DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FORO, e FORI DI ROMA. Il foro, *forum*, è quel luogo dove si giudica o negozia, e si prende per le leggi medesime. Foro, secondo la più comune opinione, fu detto quel luogo ove si discutono le cause, così detto *a fando* dal *parlare*, o anche a *ferendo*, perchè in questo luogo si portano le quistioni, ed anche le merci che vogliansi commerciare. Varrone e Quintiliano chiamano *Foro* quel luogo in cui si rende pubblicamente giustizia; ovvero da *Foroneo* che fu il primo a dar leggi ai greci, e lor permise trattare quistione in faccia al giudice. La più semplice derivazione del vocabolo *Foro* vuolsi da congregare, adunare, cioè luogo di adunanze. Presso gli ebrei le adunanze forensi, o i conventi forensi, che Dionigio d'Alicarnasso, e Dione dicono derivate dai greci, erano le congreghe o adunanze, che gli ebrei solevano fare tre volte al mese, per decidere le contese. Inoltre presso gli ebrei vi erano altri pubblici radunamenti, che venivano intimati con suprema autorità dal sommo sacerdote, per la riforma de' costumi, de' quali ne fa menzione il Rinaldi all'anno 57, num. 178. Dicesi poi foro competente, e giudice competente ogni qual volta il reo sia chiamato nel luogo ove ha il suo domicilio, o per altro rapporto possa convenirsi, come nel territorio in cui il giudice ha giurisdizione. Tutta una diocesi dicesi territorio del vescovo che dicesi anche tribunale, sede di giurisdizione ed uditorio.

Gli scrittori indicano con questo nome le piazze pubbliche, nelle quali si tenevano i diversi mercati, massime in Roma, per provvedere alla sussistenza degli abitanti dell'antica immensa metropoli; quelle in cui il popolo si radunava per i pubblici affari, per le elezioni ec.; quelle ch'erano consagrate all'amministrazione della giustizia, ed agli affari privati; finalmente si designarono pure colla voce *forum* del-

le città dipendenti dal romano impero, nelle quali si tenevano fiere, o si rendeva giustizia; e tali erano il Foro Giulio, di cui parlammo all'articolo *Cividale (Vedi)*, ed il Foro Livio, *Forlì;* il Foro di Pompilio, *Forlimpopoli;* il Foro di Cornelio, *Imola;* il Foro Diugantorum o Diuguntorum, *Crema;* il Foro Sempronio, *Fossombrone*, ed altri fori che divennero floridissime città, che lungo sarebbe il rammentare, parlandosene per la maggior parte a' rispettivi articoli. Ciò fu naturale, dappoichè siccome un gran numero di negozianti recavansi abitualmente a quelle fiere, convenne fabbricare molte case ed altri luoghi per la comodità del pubblico, e in appresso questi luoghi medesimi s'ingrandirono, si popolarono, e diventarono città; altrettanto dicasi di que' luoghi in cui furono prescelti a residenza per la loro centralità od altre prerogative, onde amministrarvi la giustizia dai magistrati. *V.* Fiere.

È noto come i romani mandavano al governo delle soggette provincie un cittadino col nome di pretore, il cui officio era di rendere ragione, e mantenere i popoli alla divozione di Roma, chiamando foro il luogo destinato ad udire le cause: *Forus est exercendarum litium locus a fando dictus; sive a Phoroneo reges, qui primus graecis legem dedit.* Cap. *Forus* X, *De verbo signif.*, ovvero *a ferendo* come vuole il citato M. Varrone, *De ling. lat.*, perchè in esso i litiganti *controversias deferant*, come i negozianti le robe che vender bramano, eleggendo quella parte stimata più comoda a' provinciali; azione che latinamente si diceva *Forum indicere*, come vuol Servio sopra quel verso di Virgilio nel lib. V: *Indicitque Forum, et patribus dat jura vocatis;* deputando giudici per la provincia, che s'informassero delle cause, chiamati *Recuperatores*, i quali assistevano al pretore, rendendo il verno ragione nel foro, e colle relazioni loro si definivano le liti: essendo l'estate occupati nelle guerre o in altri affari, o in ricreare l'animo, fatta vacanza. Questo foro dunque, eletto per altrui comodo e residenza del pretore, si faceva alle volte nelle città; onde Cicerone si duole nelle lettere familiari con Appio Pulcro, che succedendo egli proconsole nella Cilicia, Appio con tutto ciò *egisset Forum Tarso.* Alle volte era destinato fuori o per la distanza de' luoghi, o per comodo de' litiganti; onde Livio nel quarantesimo: *Decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in Urbe, et per omnia Fora, Conciliabulaque edixerunt etc.*, e questi d'ordinario ricevevano per sempre il nome di foro. Erano ancora destinati i fori pel mercato, come accennammo; ma questi propriamente si appellavano *Conciliabula;* quindi appresso Livio nel settimo: *Et de ambitu a C. Poetelio tribuno pl. auctorib. Patribus tum primum ad populum latum est; eaque rogatione novorum maxime hominum ambitione, qui nundinas et conciliabula obire soliti erunt*, *compressam credebant*, sapendo aver in costume i cittadini romani che stavano in villa, di congregarsi in quei luoghi per vendere e comprare; e sebbene alle volte in essi conciliaboli si rendeva ragione, erano però di gran lunga minori de' fori. E siccome pur si fece cenno che sì fatti fori bene spesso venivano

piano piano ad abitarsi o per bontà del luogo, o per altre circostanze, facendosi grosse città, che però Livio nel trentesimonono, parlando de' baccanali, de' quali perchè si faceva severissima inquisizione in Roma molti avevano abbandonata la città, così ragionò: *Eadem sollicitudo, quia Romae non respondebant, nec inveniebantur quorum nomina delata erant, coegit consules circa Fora proficisci, ibique quaerere, et judicia exercere.* Sembra dunque che, fuggendo di Roma gli uomini per timore di essere inquisiti, ricorressero a que' luoghi per abitarvi.

Nelle città greche la piazza del mercato detta dai romani *Forum*, era chiamata *Agora*, e trovavasi ordinariamente nel centro della città. Allorchè in una stessa città vi erano molte piazze o agorai, ogni quartiere aveva di ordinario la sua propria: in quelle città all' incontro collocate sulla sponda del mare, di un lago o su quella di un fiume navigabile, la piazza o agora trovavasi circostante al porto. I greci davano a quelle piazze una forma quadrata, e le circondavano di vasti portici doppi, coperti da un tetto unito per formarne una galleria. Questi portici servivano di soggiorno a coloro che pe' loro affari frequentare dovevano le piazze pubbliche, e soprattutto di riparo contro il cattivo tempo e gli ardori del sole. I portici s'alternavano qualche volta cogli edifici, in cui si radunavano i magistrati, co' templi e colle altre fabbriche. L' agora era di ordinario ornata di statue de'numi, degli eroi e delle are loro; vi si vedevano pure di frequente monumenti consagrati a uomini celebri. Tutte le città della Grecia erano decorate di belle piazze pubbliche, delle quali faremo memoria delle principali. Pausania indica molte città, i cui mercati erano ornati di statue, tra le altre Metana nel territorio di Corinto, Giteo nella Laconia, Coronea nella Messenia ec.: anche le città di Sicilia avevano bellissime piazze pubbliche. Tra quelle della città di Atene primeggiavano l' antica agora situata nel Ceramico, e la nuova situata in quella parte della città chiamata Eretria: nell' antica eravi tra le altre cose un altare della Misericordia, divinità che non riceveva culto se non in Atene; sembra però che questa agora contenesse l' edifizio, in cui riunivansi i cinquecento cittadini, i quali durante un anno formarono il consiglio degli anziani. Questa casa de'cinquecento era ornata dalle statue di Giove Buleo, di Apollo e di Demos o popolo ateniese, come pure di pitture rappresentanti gli arconti, ch' erano lavoro di Protogene. La città di Sparta aveva un' angora assai osservabile, in cui si vedevano la casa ove radunavansi gli anziani, e a lato gli edifizi abitati dagli efori e da' legislatori: vi erano ancora de' templi, delle statue, e il portico persiano, così detto perchè eretto col bottino tolto ai persiani, che poi fu arricchito di altri ornamenti, e portato a quell' alto grado di splendore che descrive Pausania. Altre agore sontuose erano quelle di Megalopoli con bellissimi portici, statue e templi; di Corinto famosa pei molti templi, e numero grande di statue che la decoravano; l'agora di Argo era ricca di statue e di monumenti; quella di Messenia rac-

chiudeva i delubri di Nettuno, e di Venere, una rinomata fonte e molte statue; l'agora di Tegea nell'Arcadia era doviziosa di monumenti e di sepolcri; quella di Elide vantava l'età più antica, e distinguevasi da quelle della Jonia e della Grecia, perchè ne' portici eranvi dischiuse delle vie; vi si vedevano diverse statue, e molti templi.

I mercati de'romani indicati col nome di *forum*, sia in Roma, sia nelle altre città d'Italia, distinguevansi da quelli delle città greche, perchè gli edifici che li circondavano formavano un quadrato oblungo, la cui larghezza ordinariamente era eguale a due terzi della lunghezza. Siccome queste piazze servivano sovente di arena pei combattimenti de'gladiatori, i loro portici erano più larghi al pari degli intercolunnii, e queste gallerie necessarie per il libero passaggio, servivano pure per collocarvi le botteghe dei mercanti, e i banchi dei cambiatori e ricevitori dei denari pubblici. In Roma vi erano diciassette di queste piazze o mercati, di cui quattordici erano destinati al traffico delle derrate e delle altre mercanzie; quei mercati chiamavansi *fora venalia*; gli altri in cui si tenevano le assemblee, e in cui si rendeva la giustizia, erano chiamati *civilia* e *giudiciaria*. In tutti i fori di Roma eranvi degli archi chiamati Giani o Compiti, che pure sorgevano in tutte le regioni di Roma, per difendere dal sole e dalla pioggia i negozianti del foro. In Roma n'esiste uno, quello detto di Giano Quadrifronte presso la *Chiesa di s. Giorgio in Velabro* (*Vedi*). E siccome questo luogo, come si dirà, prese il nome di Foro Boario, i banchieri e negozianti del medesimo, ivi eressero un arco quadrato all'imperatore Settimio Severo, a Giulia sua moglie, ed a Caracalla loro figlio. Allorchè era uno solo il foro in Roma, come centro degli affari pubblici e privati serviva per le adunanze, per i giudizi, e per il mercato; quindi si andarono fabbricando edifizi a comodo de' cittadini per i detti diversi usi, ed in principio fu una sola piazza aperta, simile alle nostre piazze ordinarie. Poscia a maggior comodità del senato vi fu edificata una sala perchè potesse adunarvisi, la quale ebbe il nome di curia, dall'unirsi insieme, *coire*: quindi a comodità del popolo e dei negozianti venne cinta di portici, e di *tabernae*, o botteghe; di mano in mano si costrussero templi, e sale pei giudizi, che con vocabolo greco vennero appellate basiliche, perchè dai greci se ne tolse l'idea. Così parte integrale de' fori divennero la curia ed altre sale per corporazioni pubbliche, le basiliche, i templi, i portici e le taberne: al re Tarquinio il Vecchio si attribuiscono i primi ornamenti del foro romano, che fu detto *Forum vetus* o *latinum*, e semplicemente Foro. Questo foro fu sufficiente alla città durante la repubblica; sotto l'impero vennero edificati altri fori ancora più vasti, non più splendidi nel complesso. Limitandoci a pochi cenni sui fori di Roma, pel Romano tra i vari scrittori che dottamente il descrissero nomineremo a cagione di onore il dotto cav. Luigi Canina: *Descrizione storica del foro romano e sue adiacenze*, Roma 1834, pei suoi tipi.

La sua origine risale alla pace conchiusa tra Romolo re di Roma, e Tazio re di Sabina, perchè i sabini dopo la concordia posero le lore case sul *Campidoglio* (*Vedi*), e si credette opportuno di ricolmare la vicina valle, ch' è fra il colle Capitolino e il colle Palatino, essendo impaludata, destinandosene il sito ad uso di foro, acciò le due nazioni allora congiunte ivi potessero trattare i loro affari, come mercato, come luogo di giudizi, e piazza di adunanza ne' pubblici dibattimenti. In principio si estese il foro dalla parte del Velabro, cioè verso s. Teodoro, finchè in epoca posteriore il foro romano venne stabilito in forma quadrilunga avanti il tempio della Concordia, lungo l' odierno *Campo Vaccino* o *Boario*. I lati che componevano il foro e che gli davano la detta forma erano circoscritti da una parte dalla via Sacra, e dall' altra dal vico Sandalario. Nel foro metteva la fronte il comizio, che alcuni vogliono riconoscere nelle tre colonne che veggonsi presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, la curia Ostilia, quindi detta Giulia, e la basilica Giulia; dall' altro lato eravi la basilica di Paolo Emilio. Nel mezzo da un lato avanti la curia erano i rostri, specie di pulpito o tribunale decorato con i rostri o punte delle navi tolte da Camillo agli anziati, dove gli oratori solevano arringare il popolo e perorare le cause dei cittadini accusati, e quindi sotto l' impero crebbero i monumenti nel mezzo del foro, molte statue fra le quali quella equestre di Domiziano, così molte colonne come quella superstite di Foca.

Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, a p. 37, dice che Ercole dopo avere ucciso Cacco in memoria delle vacche che gli avea rubate e da lui ricuperate, drizzò un bove di bronzo nel sito ove poi fu eretta la chiesa di s. Giorgio, che fu chiamato *Boario*, nome che poscia lo prese il vicino foro. Altri dicono, che il bove di bronzo fu ivi eretto da Romolo in memoria di quello cui si servì per fare il solco, dove doveva costruire le mura della sua nuova città, Roma; e che da questa parte Romolo principiò il solco della sua Roma quadrata. Tuttavolta il Nibby, parlando del foro Romano, nel dire che gli usi nobili cui venne progressivamente destinato, fecero insensibilmente allontanare da questa piazza il mercato delle cose più comuni alla vita, e si cominciò col rivolgere in varie parti della città i mercati più clamorosi; dice quindi che un' area particolare alle falde del Palatino presso il Circo Massimo fu destinata a mercato de' bovi e di altre bestie da macello, che fu detta *Forum Boarium*: ciò sia contro quelli che scrissero non essere stato mai tal sito mercato di bovi.

Parlando il Vasi nel suo *Itinerario di Roma* di questo foro, dice che fu il più celebre e rinomato luogo dell' antica Roma, detto per antonomasia Romano, sia per le assemblee che vi tenne il senato e popolo romano, sia per la bellezza e magnificenza de' templi, delle basiliche, degli archi trionfali, delle curie, dei portici, e degli altri pubblici e privati edifizi che sontuosamente lo decoravano; i quali erano tutti ornati di colonne, di bronzi dorati, e di un numero infinito di statue. Sì fatto luogo che fu tanto famoso in tempo di Roma trionfante, dopo la sua decadenza essendo nella massi-

ma parte rovinati gli edifizi che lo rendevano mirabile, ha servito un tempo per campo, ossia mercato di vaccine, ed altre bestie da macello, da cui prese l'abbietto nome di *Campo Vaccino*. Quantunque esso abbia perduto il suo antico splendore, nulladimeno fra le rovine ci restano tanti preziosi ed interessanti monumenti che formano l'ammirazione in tutti gli amatori delle antichità e delle belle arti; giacchè quello che Roma era al mondo, il foro Romano era a Roma stessa. L'una centro di tutto lo splendore, della potenza e della civiltà; l'altro dimostrazione di queste due condizioni ottime di uno stato. Quindi in ogni tempo sono stati rivolti a questo punto tutti i pensieri degli studiosi delle antichità romane, sia che le meditassero sui monumenti in riguardo agli scrittori, sia che su di essi ne ricercassero fondamento e norma alle arti. Molti Pontefici provvidamente presero speciale cura del foro Romano, cura che imitata venne da coloro, che tennero le redini del governo sotto l'amministrazione francese all'epoca dell'invasione nei pontificati di Pio VI, e di Pio VII, massime sotto di questi, uno dei Papi più benemeriti di questo foro.

Sotto però l'odierno pontificato di Gregorio XVI il clivo Capitolino si è scoperto assai più che non si fosse fatto per lo innanzi, onde apparisce in tutta la sua maestà la costruzione del Tabulario. Si è fatta in uno degli angoli di quell'edifizio la scoperta di un portico, ignoto a tutti gli scrittori della romana topografia. Trionfa in tutta la sua grandiosità il tempio jonico, eretto secondo le diverse opinioni, o a Vespasiano, o alla Fortuna romana, o alla Concordia, ed altri dicono alla dea Moneta. L'altro tempio di tre colonne in angolo, ch'è quello di Saturno, come alcuni pretendono, o piuttosto quello di Giove tonante, secondo la più comune opinione, può da vicino, come in antico tempo vedersi. La quantità de' pubblici monumenti riuniti in questo punto si è dimostrata per la base di altro tempio vicinissimo a questi due, che alcuni assegnano in luogo del precedente, a Giove tonante; gli altri, con più ragionevole motivo, alla Concordia. Si deve pure riconoscere, come frutto dei lavori fatti eseguire dal lodato Pontefice, la scoperta dei rostri imperiali presso del magnifico arco di Settimio Severo, arco del quale si è dissotterrata l'importante base. Si deve ancora numerare fra le ridette scoperte quella del fondamento sul quale si ergeva, non lontano da tale arco di Settimio, la memorata statua equestre dell'imperatore Domiziano, tanto celebrata dai classici autori. La colonna di Foca ancor essa è in miglior condizione; e si veggono le basi delle altre che ad essa sorgevano all'intorno. Ma il discoprimento fatto in vicinanza del luogo dove sorge, della basilica Giulia, è uno de' più importanti che da lungo tempo si sieno fatti per la romana topografia. L'isolamento del tempio di Antonino e Faustina, ch'avea servito pure per fronte di altro piccolo foro, con l'apertura della via Maurina, così detta dal nome che il Papa portava nel cardinalato, venne celebrato colla coniazione di una medaglia. Del foro Romano, e sue adiacenze se ne parla in molti articoli del *Dizionario*, trattando delle chiese ora ivi esistenti, o degli antichi monumenti che lo

decoravano, o per altri argomenti relativi. Del foro Romano, come degli altri fori dell'antica Roma, egualmente ne parla il ch. A. Nibby con dottrina nella encomiata sua opera: *Roma nell'anno* 1838, parte II antica. Ora passeremo a dare alcuni cenni sugli altri diversi fori di Roma.

Per lungo tempo il foro Romano fu l'unico foro di Roma, che divenne troppo angusto per la popolazione che di giorno in giorno accrescevasi sensibilmente; siccome i templi che lo circondavano, e che non si volevano abbattere, impedivano di allargarlo, Giulio Cesare fece fabbricare un nuovo foro che destinò soprattutto alle decisioni delle contese tra i cittadini. Oltre gli altri ornamenti di cui Giulio Cesare arricchì questo foro, vi fece edificare un tempio di Venere Genitrice, e fece innalzare innanzi questo tempio la statua di uno de' suoi cavalli pel quale egli avea un amore particolare. Malgrado questo nuovo foro chiamato *Forum Caesaris*, *Forum Julium*, gli abitanti di Roma essendo ancora sopra modo numerosi per trovarvi luogo, fecero risolvere il di lui nipote Augusto a farne edificare un terzo, *Forum Augusti*, per le cose della giustizia, ed insieme v'innalzò un tempio a Marte, e due portici ne'quali si collocavano le statue de' più celebri duci romani; questo foro, che aveva assai sofferto, venne restaurato da Adriano. E qui noteremo, ch'essendo il foro d' Augusto dietro la chiesa di s. Luca, o di s. Martina, e dietro quelle di s. Adriano e di s. Lorenzo in Miranda il foro di Giulio Cesare, questi due fori per la vicinanza col Romano potevano considerarsi tutti e tre uniti, e come un foro solo, perciò la chiesa di s. Adriano fu detta *in tribus foris*. Molti dei seguenti imperatori stabilirono in Roma nuovi fori, come Vespasiano e Domiziano, il cui foro da lui detto foro Palladio non fu terminato che da Nerva, e chiamato *forum Nervae*, e talvolta *forum Pervium* e *forum Transitorium*, perchè lo si attraversava per recarsi ad altre piazze, ovvero dagli archi che davano l'adito agli altri fori, cioè a quelli di Augusto e di Traiano, nel mezzo de' quali era stato collocato. Dopo di averlo ampliato Traiano, esso fu abbellito da Alessandro Severo di statue colossali pedestri ed equestri degl'imperatori, e di colonne in bronzo sulle quali egli fece incidere le loro belle azioni. Dei fori di Traiano e di Antonino Pio, se n'è parlato all'articolo *Colonne di Roma* (*Vedi*).

Oltre questi fori che servivano soprattutto di assemblee al popolo, e per i giudizi, convenne molti altri destinarne a mercati, propriamente detti, e che nomi particolari ricevevano a seconda degli oggetti che si vendevano. Il foro di Sallustio era sul Quirinale nel vico di Mamurio, presso le terme di Diocleziano, ove ora è la chiesa di s. Susanna: probabilmente questo foro consisteva in una semplice cinta di portici e di taberne, stabilita sul finire della repubblica da Sallustio per mercato a comodo degli abitanti di questa parte eccentrica della città, nella stessa guisa che si fece per gli abitanti delle Esquilie, di cui parlammo all'articolo *Chiesa de' ss. Vito e Modesto* (*Vedi*). Il *Forum Cupedinis*, serviva di mercato alle carni, e agli altri commestibili: fu detto ancora

Macellum viae Sacrae, come esistente presso la via Sagra, nell'intervallo fra la pendice meridionale del Quirinale, e la estremità dell'Esquilino. Certo Numerio Equizio Cupedine, e Romanio Macello infestarono molti luoghi commettendo latrocini di nuovo genere: questi furono mandati in esilio, i loro beni venduti confiscati, e le case loro disfatte; del denaro ritratto furono edificate le scale degli Dei penati, e il luogo dov'essi abitavano fu destinato a vendere i commestibili che si portavano a Roma; e perciò dal nome dell'uno fu chiamato *Macellum*, da quello dell'altro *Forum Cupedinis*. Del *Forum Olitorium* ove si vendevano i legumi e gli erbaggi, e dove le *subhastationes* o incanti pubblici avevano pur luogo, ed esistente nella piazza della *Chiesa di s. Nicola in Carcere*, ne parlammo a quell'articolo. Il *Forum Piscarium* era il luogo ove vendevasi il pesce, la cui area vuolsi da alcuni presso la chiesa di s. Angelo in Pescaria, e da altri nelle vicinanze di quella di s. Giovanni Decollato, e di s. Maria in *Cosmedin*. Il *Forum Pistorium* dove si vendeva il pane ed il grano, e le farine, che Traiano sottopose al collegio de' fornari: dicesi ch'era presso la porta Trigemina all'angolo dell'Aventino verso il fiume, siccome luogo il più opportuno per lo scarico delle granaglie che si faceva dai vascelli che rimontavano il Tevere. Il *Forum Suarium* serviva pel mercato de' maiali, ed esisteva a piè del Quirinale presso la chiesa di s. Croce de' lucchesi, ove prima era quella di s. Nicola in *Porcilibus*: circa la sua origine, sembra che come il Boario, l' Olitorio, il Piscario, ed il Pistorio, essendo destinato ad un mercato, debba assegnarsi almeno all' epoca del sesto secolo di Roma. Altri mercati simili furono stabiliti sul finire della repubblica, come da Gneo Domizio Enobarbo dinanzi al suo giardino alle falde del Pincio, chiamato foro di Enobarbo; il foro Archimonio, *Archemonium* o *Archemorium*, che si congettura nella contrada degli Arcioni sotto il Quirinale (l' acquedotto col quale Agrippa portò l'acqua Vergine alle sue terme, procedeva sopra archi sotto la contrada di Capo le case, e questi archi probabilmente furono cagione che ne' tempi bassi si desse il nome di Arcioni a quel tratto della città che ancora lo conserva); il foro Diocleziano, che sembra doversi supporre presso le sue terme; ed i fori de' Galli, e de' Rustici di cui ignorasi il sito. Oltre questi fori altri spurii in Roma se ne ricordano, come quello detto della Pace, ch'era l'area sacra del tempio di questo nome; quello di Vespasiano, ch'era la piazza dinanzi l' anfiteatro detto volgarmente *Colosseo* (*Vedi*).

FORO CLAUDIO *(Forum Claudii)*. Città vescovile de' sanniti, così chiamata dai romani dopo che se ne furono impadroniti sotto il consolato di C. Lucio Claudio: prima era detta Carini. Distrutta dai goti, fu rifabbricata dai longobardi di Benevento nel 1058, col nome di Carinola. Nell'*Italia sagra* dell'Ughelli, tom. X, pag. 100, sono notati due vescovi di Foro Claudio. Giovanni che assistette il Papa Alessandro II nella dedicazione della chiesa di Monte Cassino nel 1071; s. Bernardo cappellano di Giordano Riccardo, figlio del principe di Capua, ed eletto vescovo nel 1087.

Questi per essere rovinata la città di Foro Claudio, trasferì la sede in *Carinola* (*Vedi*), in un al clero, erigendosi in cattedrale la chiesa che con l'autorità di Pasquale II edificò ad onore della B. Vergine Maria, e di s. Gio. Battista, morendo santamente nel 1109. Egli ebbe a successori que' vescovi, che riporta il medesimo Ughelli trattando de' vescovi di Carinola, e dopo di lui le annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo fu monsignor Salvatore di Lucia di Mugnano nella diocesi di Nola, fatto vescovo da Pio VI a' 18 dicembre 1797. Quindi Pio VII con le lettere apostoliche, *De utiliori dominicae*, quinto kalendas julii 1818, unì la sede di Carinola a quella di *Sessa* (*Vedi*).

FORO CLAUDIO o CLODIO (*Foro Clodiensis*). Città vescovile della Toscana pontificia, ora distrutta, la cui situazione dicesi corrispondere al villaggio di Oriolo, signoria della romana famiglia Altieri, nella provincia del Patrimonio di s. Pietro: questo luogo al presente è un comune soggetto al governo di Sutri, distretto, delegazione e diocesi di Viterbo. Non si conoscono che tre vescovi, secondo il tom. X dell'*Italia sagra*, pag. 100, cioè Domiziano o Donaziano, che nell'anno 313 intervenne al concilio di Roma celebrato dal Papa s. Melchiade; Gaudenzio che assistette a quello ivi tenuto nel 487 dal Pontefice s. Felice II detto III; e Collone o Colloniso che fu ai concili romani adunati da Papa s. Simmaco negli anni 499, 501 e 502.

FORO GIULIO. *V.* CIVIDALE.

FORO NUOVO o FORNOVO. Città vescovile della Sabina, che fu detta *Vescovio* o *Vescovato* per esservi state unite le sedi vescovili di *Fidene*, *Curi*, e *Nomento* (*Vedi*), secondo Francesco Paolo Sperandio arciprete della cattedrale di Sabina, nella sua *Sabina sagra e profana, antica e moderna*, che ne tratta a pag. 23 e seg. Foronovo fu la primitiva cattedrale de' vescovi suburbicari di *Sabina* (*Vedi*), in cui vuolsi che i principi degli apostoli vi predicassero la fede di Gesù Cristo, erigendo s. Pietro il primo altare al Salvatore, che poi fu detta tale chiesa: *Sabiniensis Cathedra Ursaciana*. La chiesa Foronovana dal titolo del ss. Salvatore, passò a quello di s. Eutimio, indi al titolo di s. Maria Maggiore, o di s. Maria di Foronovo. L'imperatore Teodosio II, in memoria della venuta di s. Pietro in Foronovo, fece ristorarne la chiesa, ed arricchì di rendite i ministri. La città venne manomessa dai goti ed altri barbari nelle loro invasioni, e verso il nono secolo fu incendiata e spianata dai saraceni; onde fuggito il vescovo e i sagri ministri, portarono seco loro le cose più preziose, in un alle più gelose scritture nella collegiata chiesa di s. Lorenzo di Toffia. Ristabilita la chiesa di Foronovo mediante gli aiuti del sabino Papa Lando o Landone, che dicesi figlio di Irano *praeclarissimi Foronovani*, non che pei soccorsi di Amadeo conte di Borgogna, il vescovo foronovano fratello del conte, ed ancor lui di nome Amadeo, vi riportò la sede. Fu allora che non avendo trovato illeso dal fuoco e dal furore de' barbari che la sola immagine di s. Eutimio, lasciato il primo titolo prese quello del santo. Sulle altre notizie risguardanti Foronovo, e della sua unione al vescovato di Sabina,

se ne parla a questo articolo, laonde qui ci limiteremo a fare il novero dei vescovi foronovani, coll'autorità dell' Ughelli, *Italia sagra* tom. X, pag. 102. Paolo il primo vescovo nel 465 fu al concilio romano di Papa s. Ilario; Asterio fu a quello che tenne nel 487 s. Felice II detto III; Projettizio si portò a diversi concili, convocati da Papa s. Simmaco; s. Lorenzo fiorito nel 550; Giovanni che si sottoscrisse al concilio romano del 649 sotto s. Martino I; Marziano o Martiniano, intervenne al concilio di s. Gregorio II; Tonfo del 743; Issa del 798; Teodoro dell'804; Samuele dell'806; Sergio dell'853; Leone dell'879; Gregorio del 929; e Giovanni del 963.

FORO TRAIANO. Città vescovile di Sardegna sotto la metropoli di Cagliari, che venendo distrutta, presso le sue rovine fu poi eretta la città di Fordongiano. De' suoi vescovi si conoscono Martiniano, che fu uno de' prelati esiliati da Unnerico re de' vandali nel 484, ed Innocenzo o Libertino di cui parla il Papa s. Gregorio I nell'epist. 4 *ad Januar*.

FORTEZZE DELLO STATO PONTIFICIO. Se ne tratta agli articoli delle città che le contengono, come *Ancona*, *Civitavecchia*, *Civitacastellana*, *S. Leo* o *Montefeltro*, *Ferrara*, *Perugia* ec. ec. *V.* inoltre Castellano, e Castel s. Angelo.

FORTIA, FORATIA, FORATIANA o FORIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Bonifacio suo vescovo si portò nel 484 al concilio di Cartagine, e fu il terzo de' quattro vescovi i quali dichiararono ad Unnerico re dei vandali, la professione di fede de' vescovi cattolici contro la setta dei donatisti.

FORTIGUERRA Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Fortiguerra, cittadino di Pistoia, ivi ebbe i natali nel 1418. Applicatosi allo studio con eccellente profitto, ne uscì laureato in ambe le leggi, e sostenne poscia con somma lode vari impieghi nella curia romana. Sotto Eugenio IV ebbe il governo di Viterbo e della provincia del Patrimonio, e nel 1459 fu assunto da Pio II al vescovado di Teano, colla dignità di tesoriere pontificio. Lo spedì quindi nunzio a Napoli, per trattare col re Ferdinando delle condizioni colle quali dovea ricevere l'investitura del regno. Fece restituire Benevento e Terracina alla s. Sede, e conchiuse ancora il matrimonio di Antonio Piccolomini nipote del Papa, con una nipote di Ferdinando, alla quale fu dato in dote il ducato di Melfi, e la contea di Celano. In quest'occasione il Fortiguerra maneggiò le cose con tale destrezza, che tolse ogni dubbio intorno all'essere quel regno tributario della s. Sede. In appresso in Siena a' 5 marzo 1460, venne creato dal Pontefice Pio II, cardinale prete col titolo di s. Cecilia, e generale delle galere che il Papa avea fatte costruire nel porto di Pisa, con ordine di farle passare in Ancona, per ispedirle poi nella guerra dell'oriente. Dopo di ciò, fu deputato generale degli eserciti pontificii per tutte le terre e le città dello stato ecclesiastico; e in tale officio spiegò tanta mansuetudine d'animo, che gli stessi di lui nemici confusi, furono costretti a implorare il suo patrocinio, e riguardarlo piuttosto come loro avvocato e padre.

incaricato della legazione in Sicilia, Marca e Romagna, contenne in ogni luogo i nemici della Sede apostolica, e vi menò felicemente la pace. Nella sua patria fondò una casa, dal suo nome appellata Fortiguerra, pel mantenimento di dodici giovani studenti. Molte altre utilissime cose avrebbe egli operate a bene de' popoli, se una prematura morte non l'avesse rapito alle comuni speranze. Cessò di vivere in Viterbo l'anno 1473, e trasferito a Roma, gli fu innalzato un magnifico monumento nella chiesa del suo titolo, nel quale si vede la sua statua giacente sull'urna sepolcrale, vestita degli abiti pontificali. Il cardinal Fortiguerra fu lodato anche dal Garimberti nel suo libro delle vite di alcuni cardinali; e in fatti la vita di lui era stata un continuo esercizio delle più brillanti virtù. Severo con sè medesimo, disprezzatore delle ricchezze, avea una casa piccola e disadorna, nella quale abitava con mediocre, ma bene ordinata famiglia. I pistoiesi riconoscenti al loro concittadino benefattore, gl'innalzarono nella cattedrale un elegante avello, e nel giorno di s. Bartolomeo ne ricordano ogni anno i distinti di lui pregi con una funebre orazione.

FORTUNA. *Ordine equestre.* Nelle memorie bresciane del celebre scrittore Ottavio Rossi si fa menzione d'un ordine di cavalieri, chiamati *i cavalieri della Fortuna*, perchè erano scelti ad arbitrio del pubblico consiglio dell'ordine senatorio; e dicesi che fossero custodi della croce, solita a portarsi nel campo avanti l'esercito. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, alla pag. XXXIX, ne riporta la figura, che afferma aver il Rossi presa dai marmi antichi, e rappresentante il cavaliere in atto di accompagnare il carro delle reliquie con torcia accesa in mano, e con il paggio che sostiene l'elmo sovrastato dalla croce con due sbarre. Portava la corazza d'argento abbellita di fiamme, e d'immagini di animali dorate, per mostrare la fortezza dell'animo: sopra di essa i cavalieri aggiungevano la collana d'oro, e la giubba di tela d'oro non solo in segno della loro nobiltà, ma di quella antica bresciana. Racconta il Capreolo, che dovendo passare per Brescia Violante regina d'Ungheria, per andare in Ispagna sposa al primogenito del re d'Aragona, i cavalieri della Fortuna si presero l'incarico di onorarla e servirla; e siccome tutte le arti e collegi di Brescia si sforzavano in fare dimostrazioni di ossequio, così i cavalieri tra gli altri apparati e dimostrazioni di esultanza, fecero fondere una campana del peso di trecento e più libbre d'argento con poca lega di rame, la quale fu suonata in tutto il tempo in cui passò per Brescia la detta regina.

FORTUNATO (s.). *V.* Felice, Fortunato ed Achilleo (ss.).

FORTUNATO, *Cardinale.* Fortunato nel VI secolo, si legge che avea il titolo presbiterale dei santi Quattro Coronati, e vivea nel pontificato di s. Gregorio I.

FOSCARI ovvero **FUSCARI** Guarino, *Cardinale.* *V.* Guarino (s.).

FOSCARI Pietro, *Cardinale.* Pietro Foscari, patrizio veneto, era primicerio della basilica di s. Marco e protonotario apostolico. Nel 1475 a' 10 dicembre fu creato da

Sisto IV cardinale prete, indi per titolo gli conferì la chiesa di s. Nicolò tra le Immagini. Paolo II l'avea già creato segretamente cardinale nel 1468, ma non pubblicato. Questo cardinale per volere del medesimo Sisto IV divenne pure vescovo di Padova. Cessò di vivere nel 1485 a' bagni di Viterbo, dopo aver governata quella chiesa con un regime assai glorioso di zelo, e prudenza per lo spazio di quattro anni. Tenne il cardinalato per otto anni, e trasportato il suo cadavere in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo.

FOSCHI Angelotto, *Cardinale.* Angelotto Foschi, nacque da mediocre famiglia di Roma. Fu versato assai nella letteratura, ed ottenne dapprima un canonicato in s. Giovanni in Laterano. Martino V, nel 1418, gli conferì il vescovado di Anagni, dal quale nel 1426 venne trasferito a quello di Cava. Era stretto in grande amicizia col cardinale Condulmer che fu poi Eugenio IV, ed anzi nel 1431 a' 19 settembre ebbe da lui la sagra porpora col titolo di s. Marco, e l'arcipretura della basilica laterana. Prima di essere cardinale avea già prestata l'opera sua nella riconciliazione de' Colonnesi col Pontefice, e dopo la promozione fu inviato legato *a latere* al concilio di Basilea, dal quale si condusse poi a quello di Ferrara. Restituitosi a Roma, accadde che un dì mentre prendea riposo, venne furtivamente nelle stanze di lui un certo giovinastro, per nome Antonello della Rocca, educato nella sua casa fino dall'adolescenza siccome figlio di sua nutrice, e lo passò con un pugnale da parte a parte, altri dicono che lo uccise con una vanga, onde rapirgli lo scrigno, che si crede contenesse cento mila scudi circa. Il cardinale morì poco dopo, ma presso molti lasciò di sè fama piuttosto di sordido avaro. La morte avvenne nel 1444, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, o, secondo il Rasponi, in s. Giovanni Laterano, dove avea fabbricata una cappella in onore della B. Vergine.

FOSSALA, FUSSALA, o FISSON. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. A' tempi di s. Agostino era un castello quaranta miglia lungi da Ippona, ma separato da quella diocesi. Si conoscono due vescovi che hanno avuto sede in questa città: Antonio nominato nella lettera del concilio Milevitano contro i pelagiani, indirizzata al Papa s. Innocenzo I; e Meliore o Migliore, che trovasi nominato tra i vescovi della Numidia che andarono nell'anno 484 a Cartagine, e che furono mandati in esilio da Unnerico re de' vandali.

FOSSANO *(Fossanen).* Città con residenza vescovile nel Piemonte, stato del re di Sardegna, nella provincia di Cuneo, del cui primo cantone è capoluogo. Vaga città di non remota costruzione, che giace sopra un colle, presso la riva sinistra dello Stura, e del nuovo canale per cui questo fiume comunica col Po. Ha vari bastioni che formano belle passeggiate, ed è difesa da un castello fortificato. È sede della giudicatura del mandamento, d'un reale collegio, e fra i pubblici stabilimenti si noverano il collegio de' somaschi, e la congregazione dell' oratorio. Le strade sono larghe, dritte, e la maggior parte fiancheggiate da portici, e da

belle case. Ebbe nome Fossano, *Fons sanus*, dalle copiose fonti minerali che gli scorrono intorno; e gli odierni suoi bagni sono pregiatissimi ed assai frequentati. Fu molto travagliato Fossano dai guelfi e dai ghibellini. Questa città era una piazza di guerra importante nei secoli XIII e XIV. Nell'anno 1259 al conte di Savoia Bonifacio si diede Fossano; divenne vicaria, e fu annoverata nel principato di Piemonte nel 1451. Nelle guerre tra Francesco I, e Carlo V, Fossano era occupato dai francesi; ma assediato da Antonio da Leva nel giugno 1536, furono obbligati a capitolare, e Fossano si diede all'imperatore. Emanuele Filiberto di Savoia, e molti de' suoi successori, vi fecero la loro residenza. Nel 1796 il generale Napoleone Bonaparte con l'esercito francese la prese di assalto, ma gli austriaci la tolse agl'invasori nel 1799, restituendola però l'anno seguente. Ripristinate le cose sul piede antico, Fossano tornò sotto il dominio del re di Sardegna. Fossano vanta di essere patria di parecchi uomini illustri, fra'quali nomineremo Emanuele Tesauro rinomato scrittore, e d. Girardo o Gerardo monaco benedettino.

Le sede vescovile alcuni la fanno eretta, come Commanville, nel 1560, altri da Gregorio XIII; ma l'Ughelli che nel tom. IV, pag. 1079 e seg. dell'*Italia sagra*, tratta di questo vescovato, prova che lo istituì Clemente VIII a'15 aprile 1592, dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Torino, di cui è tuttora, assegnando per mensa del vescovo la rendita di tre mila scudi annui. Il primo de' suoi vescovi fu Camillo Daddei o Taddei di Monreale o piuttosto Mondovì, che Clemente VIII trasferì a questa unova sede da quella di Brugneto nel suddetto giorno, morto poi nel 1600. Pietro Leone spagnuolo, confessore di Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, nominato nel maggio 1602. Tommaso Piolati, canonico regolare lateranense, nominato nel 1605, e morto nel 1620. Agaffino Salario de'conti di Moretta, preposto della cattedrale, nominato da Gregorio XV nel marzo 1621, trasferito poscia a Saluzzo. Federico Sandrio di Fossano, abbate commendatario di s. Pietro di Vasco a Monreale, dichiarato da Urbano VIII nel 1627, morì nel 1646. Nicola Dalmatico d'Avigliana, eremitano di s. Agostino, fatto vescovo nel 1648 da Innocenzo X ad istanza della duchessa di Savoia, morto nel 1653. Clemente Ascanio Sandrio Trotti di Fossano, da Alessandro VII elevato a questa sede nel 1658, morì nel 1675. Ottaviano della Rovere d'Asti, barnabita, da Clemente X nominato nel 1675, morì nel 1677. Maurizio Bertoni di Torino, somasco, fatto vescovo nel 1678 da Innocenzo XI ad istanza del duca di Savoia. Gli altri vescovi sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. Carlo Morozzo di Torino, fatto vescovo da Clemente XIII nel 1762, celebrò il sinodo diocesano stampato poi in Monte Regali nel 1778. Pio VII con la bolla *Beati Petri*, de' 17 luglio 1817, provvedendo ad una nuova circoscrizione di diocesi del Piemonte, vi comprese Fossano. L'odierno vescovo è monsig. Ferdinando Matteo Maurizio Bruno di Tournafort di Torino, fatto vescovo nel concistoro del 1.° febbraio 1836 dal Papa regnante Gregorio XVI.

La cattedrale, recente e bellissimo edifizio, è intitolata all' Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed a s. Giovenale vescovo di Narni, e patrono di Fossano. Il capitolo si compone della dignità del preposto, di sedici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, di otto cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servigio della chiesa. Il preposto, con due preti appellati vice-parrochi per aiuto, ha la cura delle anime della parrocchia soggetta alla cattedrale, ove tra le reliquie si venera il corpo di s. Giovenale; l'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, la quale è munita del fonte battesimale. Questo è pure in ognuna delle altre parrocchie che sono nella città. Vi è un monastero di religiosi, ed un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, e diverse pie istituzioni. Nella diocesi sono ventuna parrocchie. Ogni nuovo vescovo, in proporzione dei frutti della mensa, è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento trentatre e mezzo.

FOSSANUOVA. Luogo dello stato pontificio, nella delegazione di Frosinone vicino a Sonnino e Piperno, già celebre abbazia e monistero di monaci benedettini, poi di Cistello detti della Trappa, presso al fiume Amaseno che si scarica nelle paludi Pontine, e fra una selva, avendo da un lato il Senaino, e dall' altro il sempre verde monte di Roccasecca: dalla ubicazione se ne argomenta la nomenclatura. Poco lungi era il rinomato *Foro Appio*, di cui serba il nome la contrada. Era questo un vasto locale fabbricato dal censore Appio contemporaneamente alla famosa via Appia, per l' oggetto di tenervi i pubblici mercati, e vi fu eretto un tempio in onore di Bacco. A breve distanza erano pure le antiche ed ora distrutte città di Triponzio, forse così detta dai tre ponti sull' Ufente e l'Amaseno; delle Tre Taberne, ch'ebbe i suoi vescovi sino al nono secolo, ed albergò s. Paolo, come dicemmo all'articolo *Cisterna* (*Vedi*); e di Regeta, ove i goti ritirandosi dal re Teodato, elevarono in vece al trono Vitige loro capitano. In questo luogo dunque fu eretto il monistero e la chiesa dai monaci benedettini, che pei santi e grandi uomini che vi fiorirono, e per la sua insigne biblioteca divenne celebratissimo. Il Pontefice Gregorio IV, eletto l' anno 827, era stato monaco benedettino di Fossanuova. Il monistero e la chiesa nel 1135 furono conceduti ai monaci *Cistercensi* (*Vedi*): il grandioso tempio di stile semi-gotico fu rinnovato dall' imperatore Federico I, indi nel secolo XIII venne ridotto in miglior forma, e riedificato sotto gli auspicii dell' imperatore Federico II. In seguito a questo monistero venne riunito l'altro vicino di s. Salvatore. Il Papa Onorio III arricchì l' abbazia di Fossanuova di rendite, e la ricolmò di privilegi, ciò che pur fecero altri Pontefici. Questo tempio maestoso con facciata corrispondente, cui da un grande occhialone riceve luce tutta la chiesa, ha l' ingresso magnifico ornato di mosaici a diversi colori e di gusto gotico. È formato di tre grandi navate, essendo mirabili i pilastroni, che sorreggono la nave media, veramente altissima. La gran nave traversa ha due altari per parte, a

fianco cioè dell'altare maggiore: il volto di tutta la chiesa è formato ad archi acuti. L'esterno della chiesa è di pietre scalpellate; il campanile di forma ottagona posa sopra quattro arcate, terminando con cupolino. Bello è il chiostro formato alla gotica con leggiadrissime colonnine di marmo di diversi modi, sostenenti corrispondenti archi, e nell'interno ha un cortile quadrato, nel cui mezzo è un tempietto gaio. Avvi una loggia pel passeggio, ed il monastero ha due braccia di celle. Mentre era abbate di Fossanuova Teobaldo da Ceccano cisterciense, nel 1275 Gregorio X il creò cardinale. Ivi nell'anno precedente a' 7 marzo era morto s. Tommaso d' Aquino, chiamato il Dottore angelico, gloria immortale dell'ordine di s. Domenico, allorchè da Napoli si portava al concilio generale di Lione. Il venerato suo corpo venne richiesto dai domenicani, onde per ordine del Papa Urbano V, da Fossanuova fu trasferito da Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città, ed egli come depositario del medesimo lo collocò nella chiesa dei domenicani, a' quali perciò mossero lite i cisterciensi per riavere le sagre spoglie, per collocarle nuovamente nella chiesa di Fossanuova; ma il Papa Urbano V dimorando nel 1368 in Montefiascone, con la bolla *Copiosus in misericordia Domini*, ivi emanata decimo kalendas julii, decise la lite in favore dei domenicani, ed ordinò che il corpo di s. Tommaso fosse però trasportato nel loro convento di Tolosa. Tuttavolta precedentemente era stata tolta al sagro corpo la testa e sostituita altra, quindi la vera fu nascosta nelle pareti della chiesa del monistero di Fossanuova, ove poi rinvenuta, fu in seguito trasportata nella cattedrale di *Piperno* (*Vedi*), al quale articolo riparleremo di questo argomento. Da Tommaso Magnoni Valenti abbiamo il *Discorso istorico apologetico sopra l' invenzione della vera testa dell' angelico dottore s. Tommaso d' Aquino, e sopra la prodigiosa liquefazione del di lui grasso e sangue*, Bologna 1772. In esso egli narra, che avendo Urbano V destinato monsignor Guglielmo di Lordat, a prendere il corpo di s. Tommaso, per trasportarlo prima in Montefiascone e poi a Tolosa, il monaco fr. Giovanni da Presenzano gli recise il capo, sostituendone altro, raccolse in tre ampolle di vetro il di lui sangue e grasso, ed il tutto nascose nella chiesa di Fossanuova in una parete laterale della tribuna, ove al cader del 1585 il priore del monistero d. Giovanni Vicles francese, col p. d. Gabriele ivi rinvennero la testa e le ampolle. Diversi Pontefici onorarono Fossanuova di di loro presenza; gli ultimi furono Benedetto XIII nel 1727, e Pio VI nel 1780. Ma nelle ultime politiche vicende l'abbazia restò soppressa, consegnando poscia Leone XII la chiesa ed il monistero ai monaci certosini. La cronaca di Fossanuova cotanto mentovata, contiene preziosi monumenti dell'antichità, e si riporta dall'Ughelli, *Italia sagra* tom. X, *Anecdota* pag. 21 *Chronicon Fossae Novae Joanne de Ceccano autore ab anno primo nostrae salutis, ad annum MCCXVII, ex pervetusto Ms. exemplari Caenobii Fossae Novae, hactenus ineditum*. La riporta pure il Muratori *Rer. Ital. Script.* t. VII, p. 875 e seg.

Entro la chiesa da una lapide del 1595 si rileva che il cardinal Pietro Aldobrandini commendatario la ristaurò.

FOSSARIANI. Fu dato questo nome ad una setta di eretici sparsi in Boemia nel secolo XV, perchè ritiravansi nelle fosse e nelle caverne, per sfogare le loro empietà, e commettere le più turpi azioni. Essi disprezzavano le principali cerimonie della Chiesa, i suoi ministri, le sue decisioni, i sagramenti; ed erano tanto pervicaci nei loro errori, che nemmeno i più crudeli tormenti potevano ridurli alla fede. Si dispersero poi insensibilmente o si confusero cogli ussiti.

FOSSOMBRONE (*Forosempronien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, posta incontro al monte di s. Giovanni, a mezzogiorno sulla sinistra riva del Metauro, ed attraversata dalla via corriera, ch' è l' antica Flaminia. L' antica sua area, ora piano di s. Martino, all'est è quasi distante mezza lega, mentre gli avanzi delle sue rovine fanno testimonianza della sua importanza e celebrità: a ponente ha il piano detto del Cerreto, perchè vuolsi che ivi fosse un tempio celebre dedicato a Cerere, vicino ad altro di Bacco di cui ancora si veggono le vestigie. Dopo l'eccidio recato all'antica città da' Luitprando, fu riedificata in cima alla collina, che sovrasta la città moderna dalla parte di nord-nord-ovest. Colassù Federico conte di Monte Feltro costruì una forte cittadella, che poi il di lui successore Guidobaldo I fece demolire, insieme a tutte le altre fortezze del suo stato, dopo i disastri sofferti per Cesare Borgia duca del Valentinois: la fortezza di Fossombrone dipoi nella notte de' 26 settembre 1519, fu del tutto atterrata in unione alle mura della città, per ordine de' commissari ecclesiastici, dopo la morte di Lorenzo de' Medici, onde togliere i mezzi alla difesa e resistenza in favore del duca di Urbino Francesco Maria I, secondo le prescrizioni del Pontefice Leone X di casa Medici. A poco a poco gli abitanti, abbandonata la sommità del colle, si ridussero alle falde, e più tardi aprirono nuove e spaziose vie nella sottoposta pianura, e per tal modo l' odierna città giace parte a ridosso di una collina, e per l' altra parte, ch' è la più nobile e più regolare, si estende in un piano capace ancora di nuovi fabbricati, che vanno di frequente elegantemente sorgendo coll' aumentarsi della popolazione. Sei erano le sue porte, oggi ridotte a cinque: la prima si chiama Marina, e volgarmente di Fano; la seconda Romana detta d'Urbino; la terza dei Molini; la quarta, oggi demolita, del Ponte; la quinta di Cittadella dalla parte superiore del monte, per dove si passa per entrare nell'antica città; e l' ultima si dice di s. Francesco, per essere questa contigua all' antico convento, ora affatto demolito. La città ha sul fiume Metauro due ponti, cioè di s. Lazzaro ad un miglio di distanza, e di s. Antonio. Il primo è così chiamato da una chiesuola dedicata a detto santo, ignorandosi l' anno di sua erezione. L'altro ponte di s. Antonio è così appellato dalla vicina chiesa priorale sotto la di lui invocazione; esso è di un solo arco, e si riguarda come un ardito capo-lavoro della moderna architet-

tura, e si ebbe alta lode il Melchiorri costruendolo in fine del passato secolo. Questo ponte fu surrogato al precedente, composto di cinque archi, lungo duecento piedi, edificato nel 1292 sotto Palmuli podestà di Fossombrone, e caduto nel 1765 per l'impeto delle acque: provvisoriamente il presidente di Urbino monsignor Brancinforte Colonna ne fece costruire uno di legno, che perito nell'anno 1767, l'altro presidente Acquaviva ne sostituì altro simile. Il Colucci nel tomo VII delle *Antichità Picene*, parlando delle antichità di Foro Sempronio, a pag. 178 e seg. tratta del ponte che l'imperatore Traiano fece costruire di pietra sul Metauro a comodo dei forosemproniesi e fanesi; lo celebra come opera magnifica, e ne riporta l'iscrizione. Nota la celebrità del fiume Metauro, massime per le famose battaglie e rotte di Brenno, di Asdrubale, e de'marcomanni; fiume che se devesi credere alle tradizioni, ed alla derivazione del nome, ebbe arene miste con oro, ed acqua limpidissima, la cui sorgente è alle falde delle alpi sotto l'antica abbazia di Lamoli. Il duca Guidobaldo della Rovere nel 1566 proibì nell'estate pescarvi, essendo allora pur vietato di cavar la genga alle sue rive, e le pietre del suo alveo per far calcina od altro. Al confluente del Cantiano, che precipita dal Furlo e dal Metauro, che dalla Massa Trabaria discende, vi è il ponte eretto da Flaminio nella gran via, cui dette il suo nome, e vi si vede l'aperto casale di Calmazzo.

Tra i suoi edifizi primeggiano la cattedrale, buon numero di vaghi templi, conventi e monasteri, di cui si parlerà in ultimo, in un ad altri edifizi. Il teatro è stato modernamente costruito con particolare eleganza. Il palazzo vescovile anticamente era monistero di benedettini, la di cui chiesa è appunto la cattedrale. Nel pontificato di Bonifacio IX essendo vescovo Oddo Olivieri di Pesaro, fu ridotto in miglior forma, e monsignor Girolamo Santucci urbinate, fatto vescovo da Paolo II, di molto lo abbellì. Nel 1497 il vescovo Paolo di Middelburgo lo ingrandì, e fece la facciata di pietra martellata e strinciata a guisa di diamante; fatto vescovo nel 1579 Ottavio Accoramboni lo abbellì ed ingrandì con appartamenti e torre; altri bonifici esso ricevette da Eustachio Maria Palma, assunto a questa sede nel 1718, sia con riattamenti nell'appartamento superiore, sia con l'erigervi la cappella, sia con restaurarne le muraglia; finalmente monsignor Stefano Bellini nel 1804 riattò il cortile, e gli appartamenti, de' quali come diremo ne fu assai benemerito l'attuale vescovo. La fabbrica del monte di pietà ha l'esterna facciata di pietra martellata come l'episcopio. Questo pio luogo ebbe origine verso l'anno 1492, mediante le sollecitudini de' duchi d'Urbino, e nel 1507 incominciò ad agire, stabilendosi che i rettori fossero cittadini di Fossombrone, e laici, e che il loro uffizio durasse a vita. Ne fu benefattrice Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino e moglie di Francesco Maria della Rovere nipote di Giulio II: ne imitarono poscia il pio esempio Bernardino Sabatelli, Francesco Paoli, un Catani, un Tomassini, per non dire di altri. Prima i duchi, poi i cardinali legati ne approvarono i capitoli; il cardinale Spada ampliò il numero de' rettori a do-

dici, e lui stesso li nominò nel 1687. Questo monte di pietà è ancora ricco e ragguardevole, venendo governato da otto rettori che durano nella carica quattro anni; eletti per ballottazione, ed il cardinal legato li approva. Decoroso è il palazzo comunale, avente il prospetto esterno come i due precedenti: fu rifabbricato nel 1564, e nel 1765 non solo si rinnovò l'abitazione del segretario, ma fu innalzato il nuovo campanile dell'orologio, essendo sindaco Federico Falcucci. Nelle scale di questo palazzo vi era il cippo di una bella statua vestita all'eroica dell'illustre militare Caio Edio Vero, che segnalossi col valore nel secolo degli Antonini, la quale scema di pregio per essere acefala: ora è fuori del palazzo pubblico, e si spera che tal cippo sia collocato in migliore luogo.

La città di Fossombrone sin dall'anno 1484 aveva un magistrato civico composto di sei consiglieri, il primo de'quali si chiamava priore, *Prior anzianorum*, gli altri anziani: questo magistrato preposto al governo della città durava due mesi, e veniva eletto per lettere dal duca di Urbino. Non deve però tacersi, che l'istituzione di questo magistrato vuolsi che rimonti ad epoca anteriore, vero è però che la più antica sua lista è del 1484. Dal 1504 al 1564 circa, Fossombrone ebbe in magistrato quattro individui, due nobili consiglieri, e due de'primari cittadini, chiamandosi tutti e quattro anziani, cioè i primi due anziani di consiglio, gli altri due anziani aggiunti; il primo di tutti si chiamò gonfaloniere: tal sistema venne progredito anche sino al 1670. Il consiglio del senato di Fossombrone si compone di cinquantadue membri, addetti al suo buon governo, appellandosi gentiluomini di consiglio, ed essendo metà gonfalonieri, e metà anziani di consiglio. Il goder luogo in consiglio, è prerogativa di famiglia, ed all'estinguersi quelle che la godono se ne sostituiscono altre idonee. I gonfalonierati richieggono requisiti personali e di famiglia, conferendosi dai quattro magistrati, e dagli otto consiglieri incaricati al bussolo. Però il cardinal legato per grazia talvolta suol concedere ad alcuni il consiglierato ed il gonfalonierato. Avvi pure il civico magistrato dell'abbondanza del grano, il cui capo si chiama consolare; l'abbondanza fu eretta nel 1505, cioè l'offizio per procurarla e mantenerla. In quanto al governo pubblico anticamente la città godeva i privilegi dei romani, governandosi colle proprie leggi a guisa di repubblica, con misto impero, e perciò non interamente libera. In progresso di tempo si governò colle leggi municipali, contenute nello statuto della città stessa, il quale perfezionato sotto Giulio II, venne confermato dal duca d'Urbino Francesco Maria I. Ritornato il pieno dominio di Fossombrone alla santa Sede, Urbano VIII con breve apostolico diretto al magistrato approvò il medesimo statuto. In questo si dice che il *Prior anzianorum,* doveva essere dottore, o conte di feudo, o capitano di guerra. L'abito dei due nobili magistrati, consiste in un amplo e lungo ferraiuolo di damasco paonazzo colle mostre di broccato; gli altri due l'usano di seta paonazza colle mostre di damasco: tale abito fu sta-

bilito nel consiglio tenuto nel 1566. Deve però avvertirsi, che quanto abbiamo detto sui consiglieri e magistrato del senato di Fossombrone, deve intendersi sino al 1808, cioè alla seconda invasione francese, mentre in appresso il municipale consiglio fu ordinato secondo le prescrizioni de' successivi governi, ed ora trovasi stabilito in conformità dell'editto 5 luglio 1831. Il sigillo del magistrato, ch'è lo stemma della città, è una torre alta con portone in mezzo, con merli in cima a guisa di rocca, in campo rosso. Nel secolo XV tale stemma era alquanto diverso, e consisteva in una torre bassa sovrastata da un vescovo in mitra nell'atto di benedire; ai lati si vedevano due piccole ma alte torri, ed intorno queste parole: SIGILLUM CIVITATIS FORISEMPRONII. Nel 1580 nell'archivio del comune si trovò un antico sigillo grande di bronzo, colla descritta impressione, ed in giro a lettere maiuscole: SEMPRONII FORUM DEFENDE REGINA CAELORUM. L'Ughelli che nel tom. II della sua *Italia sagra* a pag. 826 e seg. ci dà la storia di questa sede vescovile, ne riporta l'arme, nella cui parte superiore si vede il pontificio triregno colle chiavi della Chiesa romana incrociate.

A Fossombrone furono soggette diverse terre e castella, come Montalto, Sant'Ippolito, Bellaguardia, Monte Felcino, Monte Montanaro, Castel Gagliardo, Cartoceto, Turricella, Cospessa, San Biagio, San Gervasio, ec. Notisi, che il castello di Monte Felcino nell'anno 1570 dal duca Guidobaldo I Feltrio della Rovere fu alienato al conte Fabio Landriani milanese; ma essendo questi morto senza successione, nel 1591 il duca Francesco Maria II lo restituì alla città. Nel 1504 Guidobaldo I donò Cartoceto e Montepeloso alla città. Al presente secondo l'ultimo riparto si comprendono nel governo di Fossombrone le comuni d' *Isola di Fano*, coll'appodiato *Cospessa;* di *Montalto*, cogli appodiati *San Biagio*, *San Gervasio*, e *Torricella;* d'*Isola del Piano*, coll'appodiato *Castel Gagliardo;* di *Monte Felcino*, il quale è un antichissimo paese per molti rapporti, ha diversi e buoni fabbricati, fra'quali il sontuoso palazzo eretto nel secolo XVI dal duca Francesco della Rovere pel conte Ladislao suo figlio spurio; di *Monte Montanaro*, terra di antichissima origine, e come la precedente cinta di mura; e di *Sant' Ippolito* con borghetto, e coll'appodiato *Reforzate*. Alla municipale amministrazione poi di Fossombrone va unito l'appodiato di *Bellaguardia*. La feracità delle campagne metaurensi procura agiato vivere agli abitanti, consistendo il particolar ramo d' industria che vi si esercita, nell'estrarre dai bozzoli la seta; tale è la maestria delle operose donzelle in questa arte, che non solo vengono impiegate le loro braccia nella Marca e nell'Umbria, ma importante commercio mantiene Fossombrone per esse coll'estero, e la riputazione delle sue sete, forse per la sua bellezza e finezza, vince tutte le altre dell'Italia, assegnandosi alle medesime il posto ne' listini di Londra subito dopo quelle di Novi. Vi si fanno anche tessuti di seta e di bavella, meritando anco per questa parte elogi. L'arte della seta è antica in Fossombrone, e si di-

ce introdotta da un certo Simili: altri dicono che l'arte della lana è antica in Fossombrone, e che ad essa successe quella della seta nel secolo XVIII.

In Fossombrone oltre il seminario con convitto, del quale si parlerà poi, evvi il ginnasio con opportune cattedre, supplendo il monte di pietà agli onorari per le scuole di filosofia, teologia, diritto, e calligrafia. Non è vero che in questa città per la prima volta sieno state impresse le note musicali; in vece deve ritenersi che le note musicali sieno state per la prima volta impresse in Venezia da Ottaviano Petrucci da Fossombrone nel 1513, allorchè dedicò a Leone X la messa del francese De la Rue. Sonovi pure coltivate le scienze, le lettere ed arti, e vi ha fiorito l'accademia *Pergaminea*, così chiamata ad onore di Giacomo Pergamino, dal benemerito suo fondatore il dotto e ch. conte Francesco Torricelli, che la eresse nel 1824. Monsignor Luigi Ugolini attuale vigilantissimo vescovo di Fossombrone ha istituito un'accademia ecclesiastica, nella quale il clero con apposite dissertazioni, sempre più rendasi acconcio a rintuzzare nelle opportunità i colpi dei sedicenti filosofi, dei maestri dell'errore e dell'impostura, che a sovvertimento del popolo impugnano persino i venerandi misteri di nostra santa religione. Il zelante vescovo ne diede avviso a tutto il suo clero e popolo con una lettera pastorale del 20 dicembre 1840. In Fossombrone sono fioriti cittadini per santità di vita illustri, ed altri chiari per dottrina, valore, arte, e dignità ecclesiastiche, e qui faremo cenno de' principali. Primieramente vanno rammentati i cinque santi martiri, Maurenzo e suoi compagni, che patirono glorioso martirio al tempo degli imperatori romani Dioclezjano e Massimiano: in Fossombrone si conservano uniti i loro corpi, distinguendosi il capo di s. Maurenzo con una iscrizione; e qui noteremo che ivi pur si venera la testa ed altre ossa di s. Ugone abbate, qua trasferite dopo la distruzione della sua chiesuola del Parco (così detta per essere vicina al parco, il quale apparteneva al duca di Urbino), della qual traslazione se ne celebra dai canonici la festa a' 20 marzo. Altro considerato cittadino di Fossombrone, essendone stato vescovo, fu s. Aldebrando, le cui ossa sono sotto l'altare maggiore della cattedrale, eretto in marmo nel 1630 dal vescovo Benedetto Landi, ma collocate ivi al tempo del vescovo Paoli, al compirsi della fabbrica. Sino all'anno 1500 esisteva vicino alla cittadella, e vicino alla fortezza, la piccola chiesa dedicata a s. Aldebrando, con contigua abitazione pel sacerdote custode. Mentre l'oratorio era poco frequentato, ed a pochi noto, il buon servo di Dio Francesco Diamantini sacerdote, volle introdurre la divozione del santo, assicurandosi per tradizione che quello era il luogo ove faceva orazione, e la cappella il sito in cui esercitavasi in aspre penitenze, e ne ampliò il locale. Dopo la sua morte il sacerdote Pietro Bianchi ne accrebbe la divozione; indi il vescovo Palma a sue spese ingrandì l'edifizio, fece l'altare di marmo, ed in morte lasciò un fondo perchè vi si celebrasse la messa. Nel 1745 si aumentò talmente la ve-

nerazione al santo, che a spese pubbliche fu ingrandito il santuario, e vi concorsero pure diversi benefattori, e il monte di pietà. Deve avvertirsi che l'area dell'antica rocca colle sue adiacenze oggi appartiene alla mensa vescovile, per cessione che gliene fece la comune per l'annuo canone di una libbra di cera da darsi nella festa di s. Pietro. Abbiamo da Maria Ridolfo Romani (cappuccino di Fossombrone) la *Vita di s. Aldobrando già vescovo di Fossombrone, con una breve notizia di essa città*, Fano 1705.

Di Fossombrone pur furono i santi martiri Aquilino, Gemini, Gelasio, Magno e Donato, dei quali si legge nel Martirologio del Baronio, che agli 8 febbraio soffrirono il martirio per comando del procuratore o prefetto che allora era in Fossombrone per l'imperatore: s' ignora il luogo sì del martirio che della sepoltura. Il ven. Innocenzo Leonelli figlio di Giulio, e di Virginia Fornari, nacque nel 1591, indi pieno di religioso zelo nel 1617 passò in Boemia ed Ungheria a guerreggiare contro gli eretici; dopo la loro sconfitta andò all' eremo di s. Maria Maddalena nel Bresciano, ove restando visse e santamente morì a' 28 aprile 1621: meritò che il vescovo facesse i processi delle sue gesta. Benedetto Passionei cappuccino, cui danno alcuni il titolo di beato, menò vita santa come si legge in quella pubblicata colle stampe. *Domenico Passionei* (*Vedi*), nel 1738 fu da Clemente XII creato cardinale, in premio delle nunziature da lui esercitate: la repubblica letteraria associò il suo nome a quello di Benedetto XIV di cui fu l'amico, ed a quello di tutti i dotti europei dell'età sua; la patria n'ebbe gran lustro ed eminenti vantaggi. Oltre i vescovi concittadini che nomineremo parlando de' più illustri, furono insigniti del grado episcopale, Luca canonico di Fossombrone, vescovo di Lecce, poi di Tremoli nel 1353, fatto da Innocenzo VI; Antonio Malatesta nominato vescovo di Cesena da Eugenio IV nel 1434; Biagio Cangi fatto arcivescovo di Efeso nel 1587, da Sisto V di cui era cameriere d'onore; Antonio Lolli, già canonico della cattedrale, poi vescovo di Cesena nel 1435; Giambattista Muramonti preposto di Fossombrone, indi nel 1470 vescovo di Sora; Felice Ambrosini preposto nel 1580, poscia vescovo d'Utica; Flaminio Torricelli del 1580 vescovo di s. Angelo e Bisaccio; Ascanio Libertano, fatto vescovo di Cagli nel 1591 da Gregorio XIV; Andrea Serbolonghi vescovo di Gubbio nel 1599; Tiberio Carnevali nel 1618 vescovo d' Alessandria; Gio. Francesco Passionei vescovo di Cagli, traslato a Pesaro nel 1656; Gio. Battista Lattanzi preposto della cattedrale, e nel 1750 vescovo di Città di Castello; Carlo Augusto Peruzzini barnabita, nel 1757 vescovo di Macerata e Tolentino; l'arcidiacono Giuliano Giuliani rinunziò la chiesa di Cagli che volèvagli conferire Clemente XI, che in vece affidò al p. Gregorio Borghese de' conventuali, pur di Fossombrone, poi traslato all' arcivescovato di Ragusi; e Filippo Monacelli fatto da Leone XII nel 1824 vescovo di Ripatransone, e dal medesimo Papa nel 1828 trasferito a Pesaro. Appartennero poi alla romana prelatura, Ubaldo Ven-

turelli che fu governatore della santa casa di Loreto nell'anno 1566; Francesco Flaminio Torricelli vicelegato di Bologna, morto uditore di rota di Ferrara; Guido Passionei, Paolo Passionei, Benedetto Passionei, Francesco Giachini, Pietro Mariani nativo del castello delle Reforzate, ed il suddetto Domenico Passionei poi cardinale. Furono generali dei loro ordini, Damasceno Muzi camaldolese nel 1695, e Andrea Borghese de' minori conventuali nel 1713, non che Domenico Andrea Rossi de' medesimi conventuali nel 1765. I fratelli Lodovico e Raffaele Tenaglia furono con Matteo Bassi o Boschi confondatori del venerando ordine de' cappuccini, al modo che dicemmo al volume IX, pag. 205 e seg. del *Dizionario*.

In ogni tempo fiorirono in Fossombrone letterati ed autori di opere. Sino dal XVI secolo fu eretta l'accademia di belle lettere col nome di *Solleciti*, ed era il suo stemma un formicaio, che nella state raccoglieva il grano, col motto: SUB SOLE LABOR. Questa accademia per lungo tempo restò abbandonata, finchè venne ripristinata cangiando titolo, stemma, e motto. I suoi accademici si chiamarono i *Consunti rinascenti*, alzando per arma una fenice che incenerita risorge, col corrispondente motto; POST FATA RESURGO: REDIIT CONSUMPTUS AD AURAS. Nel 1509 Antonio Sanga per la sua dottrina fu dichiarato uno de' rettori della città per morte di Lorenzo de' Medici; dotti pur furono Innocenzo Serbolonghi, Nicolò Tenaglia, Giulio Leonelli, Michelangelo Azzi, Simeone e Cesare Nucci, Federico Flaminio Giuliani, Simone Piccini, Federico e Camillo Torricelli segretari del duca, Giuseppe Serbolonghi, Andrea Torricelli abbate commendatario dell'abbazia di s. Maria dell'Astreto in diocesi, Ippolito Giuliani, Giulio Danieli, Francesco Passionei fratello del cardinale. Si distinsero in opere stampate, il p. Moro Saraceni conventuale, e predicatore apostolico nel 1570, Benedetto Vadi, Girolamo e Antonio Giganti, il primo legista, l'altro poeta latino, Cesare Nucci autore di molte opere, Tommaso Azzi, Alessandro Ambrosini, Vincenzo Castellani, il gran Giacomo Pergamini, a cui onore fu fondata l'odierna accademia (stampò un libro in foglio lodato da vari scrittori, intitolato *Memoriale della lingua italiana*, Venetiis 1617, e ristampato nel 1646, ed altre volte in detta città; pubblicò ancora una *Grammatica*, e sono assai pregiate le sue lettere), Panfilo Florimbeni, Domenico Cesari autore di diverse opere, Innocenzo Serbolonghi, Tranquillo Ambrosini, e Giuliano Giuliani. Di opere inedite vengono lodati Girolamo Venturelli, Vincenzo Castellani, Michelangelo Azzi, Francesco Maria Gioachini, e il prelodato Pergamini; tutti benemeriti della patria istoria. Altri autori di cose inedite sono; Giovanni Passionei, Cesare Nucci, Cesare Azzi, Giuseppe Casoli, Francesco Catani, ed altri.

Nelle arti si distinsero: Ottaviano Petrucci, il primo inventore della stampa di musica, Francesco Guerrieri pittore, e Francesco Diamantini che dal re d'Inghilterra fu dichiarato cavaliere di s. Giorgio. Fossombrone ha avuto molti cavalieri d'ordini insi-

gni, come del Gerosolimitano, di s. Stefano, de' ss. Maurizio e Lazzaro, ec. Molti cittadini furono elevati a cariche cospicue; nelle armi sono celebrati, il ricordato Caio Edio Vero municipe della città, tribuno della seconda legione Traiana, prefetto della seconda coorte dei liguri, questore, ec.; egli fu potente e patrono di sua patria, che in riconoscenza de' benefizi ricevuti gli decretò pubblicamente una statua. Contentandosi Edio del decreto onorevole, non ne permise l'effettuazione, laonde i decurioni a proprie private spese gliela eressero con distinta iscrizione, ove principalmente si contano gli onori che aveva ricevuto dagli imperatori, quelli ricevuti da Fossombrone, da Petino ov'era decurione, e si dice del dono fatto per riconoscenza ai detti decurioni in sesterzi, cioè settanta *calcinelli* per ciascuno; si dice finalmente nella iscrizione, che appartenne alla tribù *Clustumina*, e che ebbe l'onore dell'*equo pubblico*, vale a dire del cavallo mantenuto a pubbliche spese, che solevasi concedere a personaggi dell'ordine equestre d'un merito distinto, e perciò riusciva di singolar onorificenza. Altri prodi militari di Fossombrone, sono il colonnello Marco Albani, il capitano Orsino, il colonnello Polidoro Rufi, il colonnello Polidoro Bentivoglio, il colonnello Matteo Albani, Paolo Passionei seniore castellano di Forte Urbano, Cristoforo Serbolonghi castellano di Pesaro, il maggiore Cesare Azzi, e Silvio Perugini governatore d'armi. La pubblica biblioteca è ragguardevole per la quantità di scelte opere, ed ha particolari fondi pel suo aumento e custodia. Ne fu generoso fondatore, per quella da lui donata, il sullodato prelato Benedetto Passionei, canonico della basilica vaticana, protonotario apostolico, ed autore d'un libro di lapidi antiche, da lui dedicato al re di Spagna.

Fossombrone da alcuni autori fu collocata tra le più illustri città d'Italia, e posta dai più antichi geografi nell'Umbria, e dai più moderni nella Marca d'Ancona. Ebbe essa, come si narra, per suoi primi fondatori i pelasgi, popoli antichissimi della Grecia, edificandola in sito molto aperto, e chiamandola *Foro* cioè emporio, o corte generale, o capo di provincia come rilevasi dal lib. 2 della *Cosmografia* d'Aliprando siracusano, che la chiama *Forum Pelasgium* dai suoi fondatori. Il p. Antonio Braudimarte nel suo *Piceno annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, a pag. 158 tratta del *Forum Sempronii*, e dice ch'è nominato dagli itinerari d'Antonino, dal Gerosolimitano, da Plinio, Strabone, Tolomeo; che presentemente esiste e chiamasi Fossombrone, opinando che questa città sia stata per la terza volta edificata, imperocchè Sempronio nel formare il suo foro non altro volle fare, che un luogo acconcio alle nundine ed ai mercati per i popoli convicini. Aggiunge, che lo fondò quasi un miglio distante da Fossombrone, dalla parte orientale, in una pianura, in cui frequentemente si sono scoperte lapidi, pavimenti di musaico, cammei, medaglie, idoletti, torsi di statue, e cose simili (come pure vi sono, al dire del solo Calindri, *Saggio storico del pontificio stato*, le rovine di un teatro e le vestigie delle primiere porte). Stando in un sito sì comodo ai negozianti

ed ai popoli convicini, a poco a poco si accrebbe, e divenne un' insigne città. Distrutta dai goti e dai longobardi, gli abitanti si ritirarono nel monte di s. Aldebrando, che sovrasta Fossombrone, ed ivi fissarono la loro dimora. Sedati i tempi, ed essendo tal luogo assai scosceso, a poco a poco vennero nella pianura ed edificarono l'odierna città. È nominata dall'anonimo ravennate, e si trova segnata in tutte le donazioni della Pentapoli, fatte alla santa Sede. L' itinerario Gerosolimitano tra il Foro Sempronio e Fano pone un luogo di fermata, e lo chiama *Mutatio ad Octavum*, cioè *lapidem*. Il Cluverio crede, che fosse verso *Saltara*, ma l'Olstenio lo pone verso s. Antonio della Quercia: fin qui il ch. p. Braudimarte.

Il lodato Calindri conviene che la città fosse detta col nome odierno, cioè dalla mentovata epoca, Foro Sempronio, perchè almeno aumentata dal console Sempronio Sofo, dalla cui distruzione surse la città, che tal fu dichiarata l'anno 500; e che l'antica fosse situata circa due miglia lungi dalla presente vicino al torrente s. Martino, eretta da P. Sempronio Tuditano, dopo la disfatta di Asdrubale, indi distrutta dai barbari, ec. Il ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, osserva che quantunque oscura sia l'origine di Fossombrone, egli è certo, che dal console Sempronio Sofo trionfatore del Piceno ebbe incremento e nome, essendo stata poi sede di un prefetto augustale. A tali opinamenti va aggiunto che il dotto Colucci, trattando del foro Sempronio, dà prima una idea generale dei fori secondo le diverse opinioni degli scrittori, indi esamina quale scrittore si accosta più al vero; descrive l'origine di simili fori, dimostrando che alcuni rimasero nella loro piccolezza, altri passarono ad essere città. Dicendo poi dell'esistenza, sito, origine, e nome di Foro Sempronio, prova che vi è stato un luogo chiamato Forosempronio ed i popoli forosemproniesi; dichiara che Forosempronio fu luogo dell'Umbria, non molto distante dai confini del Piceno, e che dappresso esisteva il presente Fossombrone; conviene che Forosempronio abbia avuto l'origine dal foro di Sempronio; accenna vari più insigni soggetti della gente Sempronia per vedere chi ne fosse l'autore; contra l'assertiva del Sigonio dice che non vi ha fondamento di attribuire a P. Sempronio Sofo la origine di Foro Sempronio, ma forse piuttosto a P. Sempronio Tuditano; termina il Colucci l'articolo II col trattare del nome di Foro Sempronio, della sua condizione risguardato qual foro, e della sua erezione in città. Ora proseguiamo ne' cenni storici di Fossombrone, seguendo in parte la patria tradizione, e le analoghe memorie di questa città.

I romani dopo aver conquistata la regione, sotto Caio Sempronio Sofo, che con Appio Claudio Ruffo trionfò del Piceno, accrebbero, ornarono, e quasi riedificarono Fossombrone, con aumento di celebrità e lustro. Questo Caio Sempronio verso l'an. 550 dopo l'edificazione di Roma, al dire del dotto Sebastiano Macci, *De bello Asdrubali* lib. 3, c. 47: *Eo Camillus de Silvestris Rodigni ubi in sua cronologia reponit fuisse consulem anno* 550 *post Roma conditam;* che in memoria del trion-

fo e vittoria riportata da Asdrubale Bordino fratello del cartaginese Annibale, lungo la riva destra del fiume Metauro, presso il torrente di s. Martino, edificò allora Fossombrone al modo detto, e la costituì capo della provincia. Eresse questo foro mille passi lungi dalla presente città, ed all'oriente dell'antica, la quale come dicemmo esisteva in campo aperto, circondata da amenissimi colli sulla riva del fiume Metauro, onde da Plinio fu detta città Metaurense. Sommo vantaggio recò a Fossombrone la strada Flaminia, che estendendosi fino a Rimini, e passando in mezzo alla città, facilitò i traffici e le aderenze coi grandi: ebbe la via Flaminia tal nome perchè Caio Flaminio console romano, dopo aver soggiogato i liguri e pacificatosi coi popoli vicini, a toglier dall'ozio i soldati gl'impiegò a selciare la strada che da Roma conduceva a Rimini; avendo poi Marco Emilio fatta la via da Piacenza a Rimini, congiungendola alla Flaminia, per lui fu detta quella strada Emilia. Non riuscirà discaro far qui avvertenza, che per la medesima via Flaminia si va a Cagli pel Furlo, il quale è un foro fatto in durissimo sasso di cento e più piedi lungo, dodici largo, ed altrettanto alto, dicendosi Furlo pel sasso forato da Tito Vespasiano quando recossi a distruggere Gerusalemme, e dal lato sinistro si vede il profondo letto del fiume Candidiano. Una bella e ben dettagliata descrizione del Furlo viene somministrata da Procopio, *De bello gothico*, quando descrivendo la battaglia tra Narsete e Totila re de' goti, racconta l'eccidio de' barbari avvenuto nelle gole di questi monti. Siegue poi a narrare che una delle estremità della strettissima via era chiusa con una o più porte, dalle quali poco lunge nell'interno, eranvi costruite alcune piccole case di cui il cardinal Passionei ne osservò le vestigie. Oltre la via Flaminia il Grevio nell'*Antiq. Rom.* tom. III, pag. 309, annovera pure la via Sempronia: « Viam demum Semproniam a Flaminia oriri Fulginei in Umbria » usque ad Forum Sempronium » protendi a quo nomen accepit » quidam scribunt, etc." Fatto poi Fossombrone (che fu appellato *Forum Simphronii*, e *Fossombruno*) municipio dai romani, crebbe in gloria ed onoranza, ed ebbe la sua repubblica composta dei soliti tre ordini, non che i duunviri ed i decemviri, i quali colle leggi di Numa perfezionarono i propri istituti, laonde si governò con moderato reggimento. Fiorì talmente in magnificenza e grandezza che nel sito ove sorgeva si rinvennero statue, avanzi di sontuosi edifizi, medaglie d'argento finto, e di metallo di Corinto, e d'oro purissimo; non che pavimenti di musaico, pezzi di colonne, utensili di bronzo fuso, di creta, ec. Delle sue importanti vestigie ne fa pure memoria Gerardo nel suo *Atlante* dicendo: *Vestigia Forisempronii antiquitatis quamplurima, praeter acquaeductos, vias selicatas, columnas et alia marmora multa eruuntur disjecta cum antiquis inscriptionibus, quae ab aliis collecta.* Il citato Colucci nell'articolo III discorre della divisione della plebe in Forosempronio, de' suoi duoviri, dei seviri augustali soggetti ai decurioni, della superstiziosità dei forosemproniesi, delle memorie erette a Cesare, d'una lapide d'Augusto e di Tiberio, dei

diversi collegi de' giumentari di Fossombrone, del culto prestato ad Igia, con analoghe illustrazioni, ed altre nozioni su questa città. All'articolo IV poi il Colucci riporta gli scritti di Vincenzo Castellani su Fossombrone di lui patria, e delle sue antichità.

Dal Castellani pertanto si apprende che molti illustri Semproni furono nella romana repubblica parte patrizi e parte plebei, e i primi cognominati *Atratini*. Vi furono ancora i Semproni *Atratini* denominati *Gracchi*, i Semproni *Longhi*, i Semproni *Blessl*, e i Semproni *Tuditani* ch'ebbero maggior celebrità. Eziandio fiorirono i Semproni *Rutulii* ed *Aselli*, come i Semproni *Sofi*, e P. Sempronio Sofo fu uomo militare ed illustre, fatto console l'anno di Roma 485 o 488. Sotto il di lui consolato egli sostenne la guerra mossa dai piceni, ed avendo preso Ascoli loro capitale, di essi trionfò; a questi il Castellani attribuisce la fondazione di Fossombrone, l'epoca precisa della di cui distruzione dice essere incerta, perchè goti, longobardi ed altre barbare nazioni sovente fecero in Italia stragi, rapine, incendi e saccheggi. Seguendo egli l'autorità del Biondo, narra che i romani e gli umbri colle loro armi si posero tra Fano e Fossombrone per assalire all'improvviso Luitprando re de' longobardi, che colle disordinate sue truppe marciava contro il Pontefice s. Gregorio II per la via Flaminia, ed investito il re mediante un agguato, fecero strage dei suoi; ma Polachiso li costrinse a rapida ritirata in Spoleto. Stima perciò il Castellani, che Luitprando acceso di sdegno furiosamente ponesse fuoco ai paesi che avevano parteggiato pei romani, e li distrugesse, tra'quali Fossombron, e il perchè gli abitanti rifugiaronsi sui monti, e poco dopo coi ruderi dell'antica città riedificarono la nuova nella prossima collina fortificata, e di muraglie la cinsero; indi sembrando agli abitanti di essere troppo discosti dalla via Flaminia, a poco a poco concepirono il desiderio di fissare le loro abitazioni alle radici del monte, che successivamente si accrebbe al modo come ora si vede, chiamandosi la parte antica cittadella. Fossombrone restò fedele a Roma finchè l'impero sussistette, poscia fece parte della Pentapoli e dell'*Esarcato* (*Vedi*), al modo che dicemmo in quell'articolo, ove pur si disse che incominciata la sovranità pontificia sotto s. Gregorio II per la dedizione del ducato Romano, e delle città di Campania, sotto Papa s. Zaccaria ebbe origine quella sul medesimo esarcato. Mentre regnava Stefano II detto III, non potendo egli far cessare le stragi ed invasioni che il re de' longobardi Astolfo faceva nelle terre dell'esarcato, ed in quelle della provincia Romana, nell'anno 754 invocò il poderoso aiuto di Pipino re di Francia. Questi scese in Italia, e costrinse Astolfo a restituire le occupate terre, le quali da Pipino furono restituite alla santa Sede, amplificandone così il suo principato; e dal diploma di Lodovico il Pio risulta, che tra le città della Pentapoli restituite a Stefano III vi fu compreso Fossombrone ed il territorio valvense: tuttavolta i Papi non vi esercitarono nei primi tempi un pieno dominio, sia perchè la maggior parte delle città si reggevano

da loro, che per il dominio che talvolta vi esercitarono gl'imperatori, a cagione delle guerre, fazioni ed altri avvenimenti, che impedirono ai Papi l'esercizio di assoluto dominio.

Rimarchevoli notizie su Fossombrone fino al secolo XII e XIII non vi sono; nel primo i fanesi avidi di allargare il loro territorio, l'assalirono, e dopo che l'ebbero smantellato se ne dichiararono signori. Nel principio poi dell'altro e nell'anno 1213 o 1215, l'imperatore Ottone IV col consenso del Pontefice III lo concesse in feudo ad Azzo VIII Estense; altri dicono che solo il Papa accordò tale infeudazione. Tuttavolta in seguito Fossombrone cangiò spesso di signori come le altre italiche città, e nel 1292 o 1294 da Bonifacio VIII fu liberata dalla tirannia che vi esercitavano i Pofi. Indi nel 1295 Pandolfo figlio di Malatesta detto l'*Audace*, signore di Rimini, s'impadronì di Fossombrone, laonde poscia i Pontefici diedero Fossombrone ai Malatesta signori di Rimini, Pesaro, Fano, ed altri contadi, quali vicari e feudatari di santa Chiesa, sotto il loro dominio, confermato da Gregorio XI nel 1374. Fossombrone fu abbellita, ampliata e fortificata. Fu sotto dei Malatesta che i cittadini abbandonando a poco a poco l'antica città calarono alle falde del monte, onde meglio profittar della comodità della via Flaminia. Nell'antica i Malatesta edificarono la rocca; e la cattedrale ad istanza di Pandolfo e Galeazzo Malatesta fu dal Pontefice Bonifacio IX trasferita nella nuova città, con bolla emanata nel 1394, il perchè l'antica cattedrale e l'episcopio si demolirono. Dopo l'erezione del ponte sul Metauro si voleva accrescere la città di là dal fiume, ma non ebbe effetto che in parte per i danni che soffrirono i cittadini, massime quando Fossombrone fu sorpresa dai francesi, che ne diroccarono le mura; indi nel 1432, ignorandosene la cagione, fu saccheggiata e rovinata dai suoi contadini. Nel 1444 Galeazzo Malatesta per la somma di tredici mila fiorini d'oro vendè Fossombrone, in un a Pesaro per ventimila fiorini d'oro, a Federico Feltrio allora conte di Urbino, e poi primo duca per concessione di Sisto IV. Galeazzo eseguì tale alienazione per evitare, che delle due città se ne impadronisse il suo nipote Sigismondo Malatesta signore di Rimini con cui era in discordia: e sebbene il popolo di Fossombrone soffrisse a malincuore questo cambiamento della dinastia che la signoreggiava per la santa Sede, pure trovò poi largo compenso nella munificenza de'duchi d'Urbino, molti de'quali, e specialmente le mogli illustri di essi, si compiacquero soggiornarvi con frequenza: i Malatesta avevano signoreggiato Fossombrone circa 145 anni. Nel 1447 Fossombrone andò nuovamente saccheggiata, e spogliato anche il vescovo, ma il temerario e capo di questi guasti venne impiccato.

Nel 1485, al dire di alcuni, rovinò la rocca fabbricata dai Malatesta, restando in piedi la piccola chiesa di s. Aldebrando; in questo secolo XV Fossombrone per tumulti domestici vide correre per le sue vie il sangue civile, e tanto ne fu il furore delle parti, che molti edifizi ne andarono distrutti.

Va qui notato che il solo mss. del cav. Bentivoglio fa menzione della rovina della rocca nella notte 26 settembre 1485, notizia che dice desunta da mss. di quei tempi; dopo ricorda lo scoprimento del corpo di s. Aldebrando fatto da Benedetto Castellano, e dal canonico Pietro Paolo de Lolis. Niun fatto trovasi registrato in tale anno onde potersi ammettere la rovina della rocca con certezza, anzi nella vita di Febbreschi ed in altre memorie non si legge il restauro che avrebbe avuto luogo se realmente la rocca allora avesse rovinato. Certo è che nell'ottobre del 1507 la fortezza era in ottimo stato, e racchiudeva dentro di sè molte genti del duca Valentino che gagliardamente resistevano alle armi ducali. Divenuta la rocca in potere del duca Guidòbaldo I, questi come dicemo stimò saggiamente di abbatterla con tutte le fortezze del suo stato, siccome fu prontamente eseguito. In tale occasione può essere che avesse avuto luogo l'invenzione del corpo di s. Aldebrando, perchè sino a questa epoca, dopo il riattamento e fortificazioni fatte dal duca Federico nel 1447, la rocca restò sempre in buono stato, giammai deteriorato, e sempre presidiata dalle genti feltresche. Restaurata poi dopo la morte del duca Guidobaldo I, dal suo successore Francesco Maria della Rovere, nell'occasione della guerra Medicea, in unione alle altre di s. Leo, Pesaro, e Senigallia, comechè questa era la chiave del ducato dalle parti del vicariato di Mondavio; quindi il Roveresco la tenne ben guardata e munita, finchè nel trattato di pace ne lasciò libero il possesso al nuovo duca Lorenzo de' Medici. Essendo questi morto a'28 aprile 1519 senza prole, e ritornato il ducato alla santa Sede, la notte del 26 settembre 1519 dai commissari pontificii furono atterrate le mura di Urbino, Mondolfo, e Fossombrone con la rocca, acciò quei cittadini che si trovavano in condizione atta a resistere mercè le fortificazioni, nuovamente non si protestassero pel duca d'Urbino loro antico signore. L'invenzione poi del corpo di s. Aldebrando non al 1519, ma bensì deve spettare al 1502; e nell'anno 1513 si trattò in consiglio di riporre il corpo di detto santo nella cappella del ss. Sacramento, che proponevasi erigere: vero è pure che nelle dette demolizioni comandate da Leone X, restò intatto l'antico oratorio di s. Aldebrando.

Al saccheggio pure ed alla strage fu fatto segno nel maggio 1502 da Cesare Borgia, il quale sotto pretesto di volere assalire lo stato di Camerino, pervenuto con molta celerità a Nocera fece piegare il suo esercito a Sigillo ed alla Schieggia saccheggiandoli; indi scese a Cagli e Fossombrone come nemico, e facendo da tale con molta barbarie s'impadronì dello stato, non che della preziosa ed antica Gualdarola dei principi di Urbino, che portò via in un alla famosa libreria del duca Feltrico, ritrovata poi dal duca Guidobaldo della Rovere nella rocca d'Imola. Avvisato di questa incursione il duca Guidobaldo Feltrio, fuggì dai suoi dominii e ritirossi a Mantova dal suo cognato, da dove passò poi a Venezia. Per la morte, seguita nell'agosto dell'anno seguente, di Alessandro VI padre di Cesare, il duca Guidobal-

do in pochi giorni ricuperò Fossombrone e il resto del suo stato. Guidobaldo fu l'ultimo feltresco discendente e successore nella signoria di Federico Feltrio. Egli amò Fossombrone a segno che vi pose la sua sede, e si trovano alcune monete di argento col suo profilo, e l'epigrafe: GUIDUBALDUS DUX URBINI, e nel rovescio le arme della casa feltresca, e la parola FORISEMPRONII. Nell' anno 1504 a'28 di febbraio il duca donò alla città di Fossombrone il castello di Cartoceto, il quale si disse fabbricato dai romani dopo la disfatta d'Asdrubale, assimigliando il nome del paese all'esito ch' ebbe in quel punto l'esercito del capitano cartaginese, e gli donò anche Montepeloso; quindi il magistrato civico incominciò a nominar i capitani per governare quei castelli. Nel medesimo anno la serenissima duchessa d'Urbino Elisabetta Feltria-Gonzaga moglie del duca, donò al monte di pietà di Fossombrone la villa di Poroereto nel territorio di Castel Durante. Guidobaldo I consigliato da' medici a respirare in tempo d'inverno un'aria meno rigida di quella d'Urbino, fece dai fisici considerare le temperature delle varie città del suo ducato, e questi gli additarono Fossombrone come luogo più opportuno e di più tiepido clima: egli, come dicemmo, vi si fermò, ma vinto poi dall'acerbità de'suoi mali, nel 1508 vi morì tra le braccia del Castiglione e del Bembo. Il primo ne descrisse gli ultimi momenti in una lettera diretta ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ed impressa in Fossombrone medesimo l'anno 1513, pe' nobilissimi tipi d'Ottaviano Petrucci, lettera ch'è una delle maggiori rarità bibliografiche. Il Petrucci nello stesso anno pubblicò la *Paulina*, e nel 1523 un libretto sulla fine del mondo: opere ambedue del vescovo Paolo di Middelburgo, uno de'più dotti matematici del suo tempo. Soggiornarono in Fossombrone anche altri eminenti personaggi, come Giulia Varani, il cardinal Giulio Feltre fratello di Guidobaldo I, che vi morì nel 1578, Lavinia della Rovere, ed Eleonora Gonzaga; questi principi abitarono il palazzo ducale, i cui arredi e preziose suppellettili furono poi trasportati in Firenze nella casa Medici.

Nel detto anno 1508 Fossombrone col ducato passò in dominio di Francesco Maria della Rovere, figlio dell' unica figlia del defunto duca, e nipote di Giulio II, che lo confermò nella signoria. Nel 1510 s'incominciarono a fare i mercati in Fossombrone in giorno di lunedì. Sotto il detto Francesco Maria I, ebbe quivi precario dominio Lorenzo Medici di Firenze, nipote dell'allora regnante Leone X. Questi privò dello stato d'Urbino il Roveresco, e Lorenzo l'occupò colle sue truppe all'ultimo di maggio 1516, entrandovi per la parte di Gubbio, Lamoli e Camerino, e vi commise devastazioni; nel 1517 Fossombrone soggiacque a nuovo saccheggio. Non andò guari che Francesco Maria I, ch'erasi ritirato a Mantova presso il suocero, coll'aiuto de'suoi popoli, e d'una armata ausiliaria composta di spagnuoli e tedeschi, battè Lorenzo de' Medici, che per una ferita riportata ne morì in Firenze; e ricuperò interamente il ducato d'Urbino in un a Fossombrone, dopo che Leone X avea

fatto eseguire le operazioni che descrivemmo. Indi il comune nel 1543 incominciò la fabbrica del pubblico lavatoio. Nel marzo del 1557 passarono per la città le truppe francesi, indi a' 13 dicembre 1566 il magistrato assunse l'abito paonazzo. Nel mese di settembre 1571 donna Lucrezia d'Este, avendo sposato il serenissimo Francesco Maria II principe dello stato d'Urbino, fece la sua prima e solenne entrata in Fossombrone, e dal comune fu regalata di capifuochi, mantici, ed altri fornimenti da cammino, che costarono mille scudi, oltre i donativi di commestibili: e qui va notato, che in occasione del possesso, e sponsali del nuovo duca, come di battesimi e cose simili, il magistrato eleggeva due deputati, che in abito da città intervenivano a spese pubbliche a tali avvenimenti, ed in nome della città prestavano omaggio e doni. Indi nel giorno primo luglio 1572 Guidobaldo II duca d'Urbino ordinò e stabilì la zecca in Fossombrone, per le sole monete di rame e d'argento, siccome rilevasi dalle lettere ducali ed altri documenti appartenenti a quell'anno. Correndo l'anno 1612 si diè principio al risarcimento delle mura di Fossombrone, e siccome nel 1616 seguì tra il vescovo e la comunità l'affrancazione delle terre dette del Bottaccio, d'ordine del duca di Urbino si fecero cingere di mura e comprendere nel circuito della città, col borgo dei Molini, e col borgo della Porta. Nel 1621 seguì il matrimonio del principe Federico Ubaldo figlio di Francesco Maria II, con Claudia Medici, ma il principe morì a' 24 giugno 1623: questa perdita, ad onta delle sue qualità, amareggiò tutti i sudditi, e fu sentita con eroica rassegnazione dal genitore siccome suo unigenito; indi il duca prepose otto gentiluomini al governo dello stato, che in sua morte dovea ritornare alla santa Sede, ponendone uno per città.

Francesco Maria II dunque fu l'ultimo e sesto duca d'Urbino, come l'ultimo particolare signore di Fossombrone, perchè privo di successione: si ritirò in Castel Durante, che poi Urbano VIII eresse in città e dal suo nome chiamò Urbania, e vi morì nell'aprile 1631. Aveva Urbano VIII confermato le bolle dei predecessori, di non più conceder in feudo le terre della Chiesa romana quando ad essa ricadevano, il perchè nel 1626 spedì nello stato d'Urbino il cardinal Gessi a prenderne in suo nome possesso, e dal 1628 i ministri pontificii incominciarono regolarmente a governarlo. Indi a'24 maggio 1631 monsignor Lorenzo Campeggi vescovo di Senigallia, e governatore di tutto lo stato di Urbino pel Pontefice Urbano VIII e Sede apostolica, perpigliò solennemente il possesso di Fossombrone a nome del Papa, non che della rocca, e delle cinque porte della città. Ne fu fatto pubblico istromento a rogito di ser Federico Amici cancelliere dell'udienza. Quindi nel giorno seguente nella cattedrale, *inter missarum solemnia*, tutti i consiglieri giurarono fedeltà in mano del prelato governatore, ed anche di ciò ne fu fatto istromento, con rogito del medesimo cancelliere. Altre memorabili notizie di Fossombrone sono, che avendo la città ottenuto nel passato secolo di essere preservata dalla peste, per

l'intercessione della Beata Vergine Maria, eresse nel di lei santuario di Loreto il pulpito di marmo. Fossombrone fu governata successivamente dai cardinali legati, prelati presidenti e vice-presidenti d'Urbino, essendo il presidentato carica che portava ordinariamente al cardinalato. Nel declinare del decorso secolo, avendo decretato il direttorio repubblicano di Parigi l'usurpazione dei dominii pontificii e la detronizzazione di Pio VI, nel 1798 il general Berthier fece occupare Fossombrone, che fu compreso nella straniera amministrazione nel dipartimento del Metauro. Eletto nel 1800 Pio VII, fra i dominii che ricuperò essendovi la provincia di Urbino, Fossombrone tornò al pacifico dominio della Chiesa, che restò interrotto alcuni anni per la nuova occupazione degli imperiali francesi, che ebbe termine nel 1814. Pio VII eresse la provincia d'Urbino e Pesaro in delegazione apostolica, sotto il governamento d'un prelato delegato, ciò che approvò Leone XII nel 1827; ma il regnante Papa Gregorio XVI, col restituire alla provincia di Urbino e Pesaro il grado di legazione apostolica, stabilì un cardinale per legato, e nel distretto d'Urbino confermò Fossombrone. Oltre i succitati autori scrissero su questa città anche Gabinio Leto, *Del foro di Sempronio,* in lib. 2 della *Cosmografia* di Aliprando Siracusano; Lauro Jacomo, *Historia e pianta di Fossombrone,* sine anno et loco, con figure. Il Blavio tratta di Fossombrone nel suo *Theatrum civitatum*, *et admirandorum Italiae;* e Pietro Farulli, nella *Cronologia della famiglia Malatesta*, ec. *V.* inoltre Antonio Donato, *Memorie* ec. *di Francesco Maria II*, *e della devoluzione de' di lui stati alla santa Sede.*

La religione cristiana ne' primi suoi tempi fu introdotta in Fossombrone e propagata, ignorandosene l'epoca precisa; certo è che ciò avvenne prima di Costantino il Grande, il primo imperatore che professò pubblicamente il vangelo. Di fatti il martirologio fa menzione di alcuni cristiani, che soffrirono il martirio per la fede di Gesù Cristo nelle persecuzioni che precedettero quell'imperatore: tali sono i santi Maurenzo e compagni, Aquilino, Gemini, Gelasio, Magno e Donato già mentovati. Nondimeno non si trovano vescovi di questa città se non verso la fine del quinto secolo. Tuttavolta le memorie patrie dicono che nell'anno 203 dell'era cristiana, il gentilesimo fu sopraffatto dall'evangelizzamento di s. Feliciano vescovo di Foligno; ed il Biondo opina che al principio della Chiesa fu a Fossombrone concesso il vescovo, anzi che dagli antichi monumenti della chiesa di Ravenna si raccoglie, che s. Apollinare discepolo del principe degli apostoli s. Pietro, e primo vescovo di Ravenna, diede ai tre Fori il vescovo proprio; ed il detto santo viveva nell'anno 60 della medesima era, venendo martirizzato dodici anni dopo. Secondo l'annalista Baronio, anno 1017, nei primi secoli del cristianesimo la sede vescovile di Fossombrone fu immediatamente soggetta alla santa Sede, e suffraganea al sommo Pontefice: non si conosce altro primate o arcivescovato sino al 1563, in cui Pio IV dichiarando metropoli Urbino, fece Fossombrone sua suffraganea.

Dall'intervento de' suoi vescovi agli antichi concili romani, e dalle loro sottoscrizioni rilevasi che i Papi gl'invitarono di frequente a consiglio. Al dire dell'Ughelli Andrea vescovo di Fossombrone intervenne al concilio di Rimini » interfuere episcopi Bononien, Forolivien, et Forosempronien "; ed il vescovo Felicissimo si recò al sinodo romano celebrato dal Pontefice s. Simmaco del 498. Anche nel pontificato di Onorio III, creato nel 1216, procurarono i vescovi di esser confermati sotto l'immediata protezione dei Papi, e ne ottennero la bolla *In eminentis Apostolicae sedis*, data XIV kal. junii 1224, e riportata dall'Ughelli nel tom. II, pag. 828 e seg. Questa bolla di Onorio III è diretta al vescovo Monaldo, ed in essa sono comprese nella protezione pontificia le terre e castella della diocesi, coi loro monisteri e chiese, e ciò ad esempio di altri undici Pontefici predecessori che nomina, incominciando da Vittore II, da Alessandro II, e da s. Gregorio VII, i quali vollero che questa chiesa fosse sotto la loro immediata protezione. Il vescovo di Fossombrone anticamente si eleggeva con l'intervento del magistrato e del popolo, e poi dal solo clero, come pure afferma il citato Baronio all'anno 1044. Sì fatto modo di elezione durò sino al 1296 e al pontificato di Bonifacio VIII, nominando poscia i vescovi di Fossombrone il Papa: nell' Ughelli però vi sono notate dopo tale epoca alcune elezioni di vescovi, poi confermate dai Papi. Ne' tempi addietro questi vescovi ebbero il dominio temporale su quattro castelli; indi per opera di monsignor Benedetto Landi questa diocesi fu aumentata di cinque grossi castelli, molto tempo però contrastati per la giurisdizione, con l'abbate esente di Ravenna. Dicono le patrie memorie, che gli antichi vescovi usavano la croce sopra l'arma, cosa che a' soli arcivescovi o nunzi, o anche per privilegio a vescovi di grande diocesi concedevasi. Al presente la croce con una sbarra, sullo stemma gentilizio è comune a tutti i vescovi.

Il primo vescovo di Fossombrone, di cui si hanno notizie certe, è Felicissimo, affermandolo l'Ughelli, il Baronio nel tom. *De Concil.*, e le memorie patrie che lo dicono morto nel 499, ed intervenuto al concilio di Papa s. Simmaco. Nota però il Coletti annotatore dell'Ughelli, che avvi bensì un vescovo di questo nome che sottoscrisse al concilio di Roma, essendo Pontefice Simmaco e nell' anno 499: esso però non vi è qualificato come vescovo di Fossombrone, ma bensì di Caudio, città famosa nella storia romana per le *Forche Caudine*. Immediatamente dopo Felicissimo trovasi Innocenzo, che è il primo vescovo, il quale sottoscrisse al succitato concilio ed agli altri tenuti sotto il medesimo Pontefice negli anni 501, 502, ec., ed a quello del 504. La tradizione accorda a Felicissimo dei predecessori, di cui si sono perdute le notizie. Anche Commanville conviene che l'erezione di questa sede episcopale risale al IV o al V secolo. Essendo la città rovinata dai goti ed altri barbari s'ignorano i nomi e le azioni de' successori d'Innocenzo. Leopoldo vescovo di Fossombrone, trovossi al concilio romano, sotto il Pontefice Eugenio II nell' 826.

Pietro fiorì nell'876, e dal Papa Giovanni VIII fu mandato legato al concilio di Ponthyon in Francia, ed assistè ancora a quello di Troyes riunito dal medesimo Pontefice nell'878. In quanto ai successori parleremo dei più distinti; la loro serie è riportata dell'Ughelli, e continuata dalle annuali *Notizie di Roma.* Benedetto visse nei pontificati di s. Leone IX, e di Alessandro II, intervenendo nel 1049 al concilio tenuto da Nicolò II: Alessandro II diè sentenza in favore di Benedetto, contro Guglielmo vescovo di Sinigaglia. Adamo fiorì a' tempi di s. Pier Damiani, e morì nel 1069. Folcuino, con Gebizzo cardinal vescovo di Cesena furono mandati da s. Gregorio VII al concilio dalmatino di Solona, col carattere di legati apostolici, per dichiarare Demetrio re di Dalmazia, Schiavonia e Croazia per l'autorità ricevuta dal Papa, dandogli in suo nome le insegne reali, e ricevendo il di lui giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed il di lui stato tributario alla romana Chiesa. Dopo Folcuino l'Ughelli pone tre altri vescovi, Gualfredo, Nicolò e Monaldo, indi s. Aldebrando, ma questi fiorì prima di loro. S. Aldebrando Faberi nacque in Sorivoli, che altri chiamano Sorbetulo, luogo vicino a Cesena, dov'era canonico regolare di Ravenna, poi preposto della canonica di Rimini: resse la chiesa di Fossombrone nel 1119, morì d'anni centodiciotto, e la sua festa si celebra il dì primo di maggio. La posposizione di s. Aldebrando fatta dall'Ughelli, la notò anche il Coleti. Il Garampi però nelle *Memorie eccles.* a pag. 172, difende l'Ughelli contro il Coleti e il Papebrochio. Gualfredo viveva nel 1140, di cui scrive l'Ughelli: *Huic Guamerius dux, atque marchio ecclesiae s. Mariae quatuor castella dono dedit. Vallem sanctam, Porasaccum, montem Blondum, ac montem Celsum.* Nicolò nel 1192 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana, e nel 1197 in Roma a quelle di s. Eustachio, e di s. Lorenzo in Lucina. Monaldo cui Onorio III spedì la mentovata bolla. Indi si fa menzione del beato Riccardo del terz'ordine di s. Francesco, di cui se ne ha memoria dal Buzzi, in *Rosar.* par. 2, serm. 27, e nel *Martirologio francescano.* Il citato Ughelli collocò il vescovato del detto s. Aldebrando, Aldobrando o Ildebrando fra l'anno 1224 e 1255, ed il nominato Garampi non vi ripugna, benchè il santo essendo vecchio fosse fatto vescovo dopo il 1224, e morisse prima del 1255, producendo un documento nel quale si rileva che s. Aldebrando nel 1222 era ancora preposto di Rimini, e celebra quanto fece contro gli eretici patarini.

Bonifacio VIII nel 1295 creò vescovo di Fossombrone Monaldo canonico salesburiense, che secondo i registri vaticani morì nel 1304. Pietro di Gubbio eletto dal capitolo, venne confermato nel 1317 da Giovanni XXII. Ugolino preposito d'Urbino, nel 1342 fu fatto vescovo da Clemente VI, e donò al capitolo mitra, piviale, tonacella, dalmatica, sandali, e anello pontificale. Oddo Ravieri cittadino e preposto di Pesaro, sotto Urbano VI nel 1379 fu assunto al vescovato, fu celebrato per insigne poeta, e chiaro in lettere; morì nel 1408, e fu sepolto nel nuovo

domo di allora, dietro l'altare maggiore, con epitaffio che riporta l'Ughelli. Le memorie patrie dicono che Oddo fu eletto vescovo nel 1372 dal capitolo e clero, e che sotto di lui fu da Bonifacio IX fatta la traslazione dell' episcopio, e della chiesa cattedrale dalla cittadella alla nuova città, al modo che dicemmo di sopra. Girolamo Santucci urbinate, vescovo nel 1470, fu legato di Sisto IV, ed impiegato in importanti incarichi da Innocenzo VIII: costruì il palazzo vescovile, e morì in Urbino. Paolo da Middelburgo, castello della Zelandia, il più gran matematico del suo tempo, e sullodato: Alessandro VI ad istanza dell' imperatore Massimiliano I lo fece vescovo di Fossombrone; morì nel 1534 in Roma, e fu sepolto con onorevole iscrizione nella chiesa di s. Maria dell'Anima. Giovanni Guidiccioni di Lucca fu da Paolo III dato in successore al precedente, mentre era governatore di Roma: fu poeta eccellente, e chiarissimo in erudizione, morì in Lucca nel 1541, e fu lodato con carme dal parente cardinal Bartolomeo Guidiccioni, leggendosi nell' Ughelli. Nicolò Ardinghelli fiorentino, segretario de' memoriali di Paolo III, indi nel 1541 vescovo di Fossombrone, e nel 1545 cardinale del titolo di s. Apollinare: scrisse e stampò molte lettere, e morì nel 1547, nel qual anno aveva rinunziato questa sede alla quale propose per suo successore il fratello Luigi, secondo l'Ughelli, mentre altri dicono avvenuta la cessione nel 1545. Nel 1569, per morte di Luigi, s. Pio V nominò vescovo Alessandro Mazza di Bibbiena, che poi come poco adatto rinunziò. Gregorio XIII nel 1579 fece vescovo Ottavio Accoramboni di Gubbio e cittadino romano: fece molto bene alla chiesa, ed abbellì l'episcopio; rinunziò nel 1609, e morì in Roma nel 1625, venendo tumulato nella chiesa di s. Gregorio al Celio. Nel 1612 divenne vescovo Lorenzo Landi da Velletri: questi trasportò le reliquie de' santi dall'altare maggiore ov'erano, ad un apposito e decente sacrario da lui eretto; abbellì l'altare della Beata Vergine de' pendenti, accrebbe le rendite della mensa: nella sua assenza, il di lui vicario Flaminio Parsi nel 1618 pose la prima pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Carlo. Nel 1627 Lorenzo rinunziò la sede al fratello Benedetto, il quale fece altrettanto nel 1633 in favore del nipote Gio. Battista Landi. Nel 1697 Innocenzo XII fece vescovo fr. Lorenzo Fabbri minore conventuale, il quale ornò la chiesa con drappi di damasco. Clemente XI nel 1709 gli diè in successore Carlo de' conti Palma di Urbino, il cui arcivescovo nel 1718 lo assistè in morte; egli ebbe a successore il suo parente Eustachio Antonio Palma, il quale fu autore di quelle beneficenze già rammentate. Fossombrone nel 1755 ebbe da Benedetto XIV per pastore il concittadino fr. Apollinare Peruzzini, cui successe nel 1775 Rocco Maria Barsanti chierico regolare minore di Lucca, che in Fossombrone celebrò il sinodo diocesano. Traslatato alla sede di Pesaro da Pio VI, questi invece nominò nel 1779 Felice Paoli da Cingoli, che fu molto sapiente. Nel concistoro degli 11 gennaio 1808 Pio VII creò vescovo Giulio Alvisini di Bocchignano nell'abbazia di Far-

sa; tradusse dal francese in italiano alcuni libri che trattano delle avventure e rivoluzioni contro il clero di Francia; fu inviato internunzio in Russia, ed accrebbe le rendite della mensa. Per sua morte, Leone XII gli diè a degno successore monsignor Luigi Ugolini di Monte Colombo diocesi di Rimini, trasferendolo a questa sede da quella di Amoria *in partibus*, nel concistoro de' 24 maggio 1824. Questo dotto, virtuoso e zelante prelato governa tuttora con sollecitudine paterna questa diocesi, e fra i vantaggi che gli ha recato ha accresciuto la mensa, ha risarcito nobilmente il palazzo vescovile, ampliandone e migliorandone con utilità gli appartamenti, e coll'acquisto del vasto palazzo de' Passionei ha ridotto il seminario ed il convitto a comoda e conveniente abitazione come si dirà, oltre altre beneficenze e provvedimenti da lui presi. Egli inoltre è istitutore dell'accademia ecclesiastica di cui facemmo di sopra menzione, autore di alcune dotte ed utili opere, ed illustratore della dottrina di Carlo de Haller.

L'antica cattedrale esisteva, come si disse, nel sito ov'è ora la cittadella: l'odierna conserva il precedente titolo di s. Maurenzo e compagni martiri, le cui reliquie sono in venerazione sotto l'altare della cappella del Suffragio. Quivi pur si venera sotto l'altare principale il corpo di s. Aldebrando vescovo di Fossombrone, la testa di s. Biagio, un dente di s. Apollonia, ed altre reliquie. L'odierna cattedrale di elegante e nobile architettura, fu cominciata nel 1772 con disegno del celebre cav. Morelli, per le premure del concittadino pastore monsignor Peruzzini, sulle rovine dell'antica, la quale era assai piccola, e minacciava rovina. Non potè il zelante vescovo veder compiuta l'opera da lui principiata, attesa la di lui morte, che lo condusse al riposo de' giusti. La fabbrica fu ultimata in unione alla facciata dal suo successore monsignor Bersanti, e quindi dall'altro vescovo monsignor Paoli nell'ottobre del 1784 venne consagrata. Essa è di tre navate, oltre le cappelle laterali, e contiene undici altari ricchi di preziosi marmi. Il quadro dell'altare maggiore, che rappresenta la ss. Trinità, è opera eccellente di pittore romano; esso fu fatto eseguire con cornici di marmo dalla famiglia Angelini. Il s. Aldebrando e s. Anna è riputato dipinto, come dicesi, del Veronese; ed il quadro di s. Pietro nella cappella di s. Francesco di Paola credesi del Guerrieri. La cappella del ss. Sagramento, con disegno del Carducci architetto d'Urbania, fu incominciata nel 1557, e venne eretta a spese del pubblico: essa però fu demolita in occasione della nuova fabbrica. Il capitolo si componeva di dieci canonici, quando si compilarono le costituzioni capitolari: la sua origine è antichissima, in principio ebbe pochi beneficiati, aumentati poi dai benefattori. Le costituzioni mentovate ebbero accrescimento dal vescovo Luigi Ardinghelli nel 1548. La dignità dell'arcidiacono fu istituita nel 1664 da Simone Olivieri di Fossombrone protonotario apostolico, ed uditore del cardinal Capponi; l'eresse in juspatronato laicale con beneplacito apostolico di Alessandro VII che nella bolla ne autorizzò le successive nomine; l'Olivieri fu il pri-

mo ad esserne insignito. Nel medesimo anno 1664 Elisio Elisi da Barchi sacerdote, dimorante in Fossombrone, e nipote del sacerdote Antonio Catani di questa città, fondò l'arcipretura, ed egli ne fu il primo arciprete, concedendogli il Papa le medesime facoltà e prerogative accordate all'Olivieri nella bolla d'erezione dell'arcidiaconato. Anticamente i canonici oltre la cotta portavano sul braccio l'almuzia: il concittadino cardinal Passionei segretario dei brevi pontificii, ottenne da Benedetto XIV, con breve apostolico de' 14 luglio 1741, l'uso del rocchetto e della mozzetta paonazza. Il regnante Papa Gregorio XVI concesse ai canonici della cattedrale il privilegio del collare paonazzo e fiocco paonazzo al cappello simile a quello dei prelati. Al presente il capitolo si compone della dignità del preposto, dell'arciprete e dell'arcidiacono, di tredici canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, e di dieci beneficiati. In questa vi è il fonte battesimale, essendo affidata la cura delle anime al capitolo che tiene un vicario curato. Sei sono le parrocchie, una nella chiesa cattedrale, che sola ha il battisterio, altra nella città stessa, e quattro nei suburbi. Il seminario fu eretto nella casa dei Quarantucci oriondi da Sorbolongo diocesi di Fossombrone, vicino alla chiesa di s. Anna. Ne fu primario fondatore nel 1630 il vescovo Gio. Battista Landi da Velletri, colle rendite di alcune tasse imposte sopra la mensa vescovile, sui canonicati ed altri benefizi, secondochè prescrive il concilio di Trento. Coll'eredità di Michelangelo e Paolo Quarantucci si aumentarono le rendite del seminario, e con quelle poi del dottore Zandri, vennero eretti due posti *gratis*, a favore di due chierici di Fossombrone. Nel pontificato di Benedetto XIV fu acquistata dai canonici regolari di Urbino la contigua chiesa e casa di s. Anna, e per ridurre a forma regolare l'edifizio si chiuse il seminario, il quale si riaprì nel novembre 1770 essendo vescovo il concittadino Peruzzini, già dell'ordine di s. Agostino. Sotto il vescovato di monsignor Paoli il seminario fu nuovamente chiuso per mancanza di viveri e di rendite sino al 1808, in cui monsignor Alvisini, prima della deportazione sofferta nei tempi del regno italico, disponendo di tremila scudi ritirati dalla famiglia Rusconi, e dal legato Zerbinati, nuovamente lo riaprì, prodigando tutte le sue cure per la prosperità del luogo pio, ed educazione de' giovani. All'affluenza e numero dei quali essendo troppo angusto il locale, l'odierno degno vescovo Ugolini nel 1824 fece acquisto del vasto e grandioso palazzo Passionei, lo ridusse a comoda abitazione, aggiungendovi pure il convitto. Inoltre il medesimo prelato regolò con ottime provvidenze l'amministrazione delle rendite del pio stabilimento; riformò le costituzioni, ed in fine non trascurò cosa alcuna in vantaggio sì spirituale che temporale dell'utile stabilimento.

Fra i beneficî e pii istituti, oltre i nominati, diremo dell'ospedale e dei conservatorii. Anticamente l'ospedale era dov'è oggi la chiesa di s. Agostino; trasportato a s. Lucia, da qui fu trasferito fuori della porta d'Urbino, e si governa sotto la cura di otto deputati, quattro ecclesiastici e quattro

nobili laici, essendone il capo il vescovo *pro tempore*. Il conservatorio delle orfanelle, essendo vescovo Ottavio Accoramboni, e nel 1697, fu eretto dal pio concittadino Girolamo Castellani per vantaggio delle donzelle prive di genitori o almeno orfane di padre o di madre, mantenendole finchè visse, e lasciandogli tutti i suoi beni in morte. Quindi il canonico Ilarii ne aumentò le rendite, coll'obbligo di erigervi un oratorio a comodo delle orfane. Il vescovo Gio. Battista Zeccadoro di Gubbio, che nel 1651 fu nominato da Innocenzo X a questa sede, fece erigere l'oratorio sotto l'invocazione di s. Gio. Battista; indi fece compilare le regole pel conservatorio, e fu eretta una congregazione di quattro nobili per vegliare sull'economico, sull'educazione e lavori delle donzelle, al quale effetto si destinò una maestra con titolo di priora. Il vescovo Fabbri a sue spese fece venire da Venezia alcune maestre tessitrici di damaschi, perchè ne insegnassero alle giovani l'arte. Vi è pure il conservatorio delle esposte, per le quali Barbara Riccini lasciò considerabile eredità: sino dal vescovato di monsignor Eustachio Palma fu eretta la fabbrica con la chiesa annessa, sotto il titolo di s. Barbara: prima le esposte dimoravano in luogo angusto, vicino alla chiesa di s. Maria presso quella di s. Agostino. Passiamo ora a parlare delle chiese, conventi e monasteri de' regolari d'ambo i sessi; prima però faremo cenno di quelli non più esistenti. Nel vescovato e chiesa cattedrale vi risiedevano i monaci benedettini. Contigua alla chiesa di s. Anna eravi quella col monistero de' canonici regolari del ss. Salvatore d'Urbino, soppresso nel 1653 da Innocenzo X. Nella chiesa di s. Francesca Romana e case annesse vi furono i monaci camaldolesi di Classe di Ravenna; nel 1753 il sito fu acquistato dagli Angelini che a loro spese edificarono altra chiesa; in quella di s. Francesca il prevosto Giustiniani Piccini con gran solennità vi aveva gettata la prima pietra. Vi era pure un convento fuori la porta del ponte per andare ai cappuccini, sotto il titolo di s. Antonio abbate, eretto dai fossombronati pei monaci celestini, indi soppresso da Innocenzo X sotto il vescovo Zeccadoro, che lo assegnò ad un sacerdote secolare col titolo di priore.

Gli agostiniani romitani per la prima volta abitarono in s. Pietro in Tampis, dov'è ora il parroco, cioè nel 1255 quando seguì la loro unione fatta da Alessandro IV. Nel 1292 ne partirono stabilendosi ove sono al presente le monache di s. Agata, vicino alla porta d'Urbino, il quadro maggiore della quale è di Lignani. Indi nel 1346 passarono gli agostiniani nella chiesa di s. Maria oggi s. Agostino, fabbricata dai Malatesta che dierono alcune case per convento ai religiosi: il quadro in detta chiesa rappresentante il presepio o natività del Signore, lo dipinse Federico Zuccari di s. Angelo in Vado; la chiesa nel 1735 fu di nuovo abbellita, in parte a spese del celebre cardinal Angelo Quirini, che nel recarsi al vescovato di Brescia due volte l'anno, si fermava in questo convento; poscia fu rinnovata, essendo del Barocci il quadro della Visitazione. La congregazione dell'oratorio fu eretta in Fossombro-

ne nel 1614 dal nobile Gaspare Gasparini fossombronate con tre compagni sacerdoti, indi approvata nel 1622 da Gregorio XV sotto l'istituto di s. Filippo Neri. La chiesa Nuova fu edificata in onore dei ss. martiri Aquilino e compagni a spese pubbliche, per voto fatto acciò il duca Francesco Maria II avesse successione, e l'ebbe in Federico Ubaldo: la prima pietra era stata formalmente collocata nel 1608, indi nel 1726 il vescovo Eustachio Palma consagrò la chiesa: il quadro di s. Sebastiano lo dipinse il Guerrieri. Il collegio dei religiosi barnabiti fu eretto nel 1626 dal p. Brollini di Fossombrone: prima essi abitavano incontro al palazzo Leonelli ora dei Tenaglia, indi nel 1635 fu trasportato nella contrada de' Molini presso la porta di tal nome; Lavinia Tacchini, moglie di Sabatelli, lasciò la sua roba al collegio, la cui chiesa consagrò il vescovo Zeccadoro nel 1660: questa però non esiste più, come il collegio, a cagione delle vicende politiche degli ultimi tempi. I francescani conventuali furono introdotti in questa città nel 1305 sotto il vescovo Giovanni de' minori conventuali, che edificò la chiesa in onore di s. Gio. Battista fuori della città, vicino alla cittadella, e la donò ai francescani che vi eressero il convento; chiesa poi rifabbricata in modo, che è una delle belle della città. I minori osservanti o zoccolanti ebbero dal duca Guidobaldo I eretto il convento nel 1462 sotto Pio II: vi rimasero due secoli, finchè il duca Francesco Maria della Rovere non volle più questi religiosi nel suo stato. Nel 1626 vi furono sostituiti i riformati, indi abbellito e migliorato il convento a spese del monte di pietà. Dalla parte dell'orto si vedono alcune finestre, da una delle quali di notte uscirono i pp. Lodovico e Raffaele Tenaglia per fondar l'ordine de' cappuccini, ponendosi sotto la protezione della duchessa di Camerino. Nel convento si tennero diversi capitoli, e la chiesa fu riedificata nel secolo passato, mediante il pingue legato di Francesco Paoli: in essa il quadro dell'altare maggiore rappresentante l'Annunziata, titolare della chiesa, è di Lapis da Cagli, o piuttosto del Lazzarini da Pesaro; vi sono inoltre otto quadri coi misteri della passione di Gesù Cristo di eccellenti pittori, come del Conca, del Lapis, ec. I cappuccini sono in deliziosa posizione sul monte s. Giovanni, loro donato dalla famiglia Tenaglia. Il p. Lodovico di essa, e religioso minore osservante, volendo menar vita più austera, col suo fratello uterino d. Raffaele, e col p. Matteo, istituirono come dicemmo la riforma de' cappuccini, ed avendone riportata l'approvazione di Clemente VII, nel 1529 nel monte eressero il convento; ed il quadro di s. Gio. Battista, che si vede nella chiesa, già nel 1528 l'avea dipinto in Urbino il Barocci; il quadro fu tolto dai francesi. In esso convento vi è la cella di s. Giuseppe da Copertino, qui nel 1654 confinato dal tribunale del s. offizio di Roma. L'abitò tre anni, e vi si conserva la sua tonaca ed altre memorie. La libreria la formarono i fossombronati p. Giuseppe Maria Zanchi e p. Casoli cappuccini. In questo convento si celebrarono i capitoli provinciali in sei epoche, l'ultima delle quali fu in principio del secolo XVIII a spese dei Bentivoglio.

Le monache in Fossombrone hanno due monisteri: il più antico è quello di s. Agata delle benedettine, e sono soggette all'ordinario; esso, come si è detto, fu nel 1346 lasciato dagli agostiniani. Nel 1400 esistevano queste monache, e mentre n'era abbadessa Cristina Generosa Tenaglia, e vescovo Eustachio Antonio Palma, il monistero fu ingrandito. Nella loro chiesa vi è il quadro di s. Benedetto, colorito da Viviani urbinate detto il Sordo. L'altro monistero è quello di s. Bernardino, nella cui chiesa vi è un quadro del Guerrieri da Fossombrone; in principio del secolo XVII era senza clausura, ed eranvi monache francescane che vivevano di limosine: vivevano ognuna particolarmente, ma sotto la cura dell' ordinario. Il vescovo Zeccadoro pose nel monistero la clausura, fece osservar alle religiose la vita comune, e vestir l'abito di s. Francesco. Inoltre in Fossombrone vi sono de' sodalizi, e la compagnia del ss. Rosario ha nell'altare maggiore di loro chiesa un dipinto del Guerrieri: la chiesa fu benedetta nel 1589, e nel dì dell'Annunziata vi fu celebrata la prima messa. La mensa vescovile di Fossombrone ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini duecento, ascendendo le rendite della mensa a più di mille e cinquecento scudi.

FOTICA (*Photica*). Città vescovile della diocesi dell'Illiria orientale nella provincia dell'antico Epiro, dicesi fabbricata sotto l'imperatore Giustiniano; fu in seguito chiamata *Bella*, e venne assoggettata al metropolitano di Giannina o Cassiopea. Fotica, secondo Commanville, fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, ed il p. Le Quien, *Oriens Christ.* nel tom. II, pag. 143 riporta le notizie de' suoi cinque vescovi, che sono: Giovanni che fu al concilio di Calcedonia; Diadaco o Didaco che sottoscrisse la lettera del concilio dell'antico Epiro all'imperatore Leone, sull'uccisione di s. Protero; Ilario che sottoscrisse la relazione al Papa s. Ormisda, ed all'imperatore sull'ordinazione di Giovanni di Nicopoli; Manuele vescovo sotto il patriarca Germano II; e Nicola che fu vescovo verso l'anno 1720.

FOTINIANI (*Photiniani*). Antichi eretici che negavano la divinità di Gesù Cristo. Fotino loro capo era nato in Ancira e fu vescovo di Sirmich nella Pannonia. Cadde nell'errore di Sabellio che negava la Trinità, e in quello di Paolo di Samosata che pretendeva che Gesù Cristo fosse puro uomo. L'errore a lui particolare è d'aver pubblicato, verso l'anno 342, che Dio non era immenso. Fu condannato dal concilio di Milano del 347, deposto dal vescovato di Sirmich nel 351, e finalmente esiliato sotto l'impero di Costanzo. Fu richiamato sotto l'imperatore Giuliano, ma nuovàmente esiliato sotto Valentiniano, morì nella Galazia nel 376, secondo la cronaca di s. Girolamo. Aveva egli scritto molte opere, di cui le principali erano il *Trattato contro i gentili*, ed i libri indirizzati all'imperatore Valentiniano. Socrate dice, che, dopo il suo esilio, aveva Fotino composto un libro in greco ed in latino, nel quale combatteva tutte le altre eresie per meglio stabilire la sua. Rufino assicura che aveva altresì scritto un trattato sul simbolo degli apostoli, sforzandosi di trovare nella semplici-

tà delle parole che lo compongono, un valido appoggio alla sua empia dottrina. S. Epifanio, nella eresia settantunesima, riferisce alcuni estratti della conferenza ch'egli ebbe con Marcello d'Ancira nel concilio di Sirmich.

FOUR (DU) GIO. VITALE, *Cardinale.* Gio. Vitale du Four ebbe i natali in Beziers, altri dicono in Bazas nell'Aquitania. Crebbe assai presto nella pietà e nel sapere, e divenne l'ammirazione de' frati minori, presso de' quali avea professato sino dalla sua tenera età. In breve percorse le cariche della sua religione e con merito così distinto, che Clemente V a' 21 dicembre del 1312 o 1313 lo creò prete cardinale di s. Martino a' Monti; ed il successore Giovanni XXII poi lo promosse al vescovato di Albano. Alcuni credettero il cardinale, medico di Clemente V, come il Marini dice ne' suoi *Archiatri*, a pag. 48, ed il Novaes *Storia dei Pontefici*, t. IV, p. 78. Prese gran parte nella quistione, che allora nell'ordine minoritico si agitava con gran calore, sulla povertà di Cristo e degli apostoli; ma però seppe umiliare costantemente le sue opinioni al giudizio della santa Sede. Si trovò presente alla traslazione del corpo di s. Lodovico, arcivescovo di Tolosa, avvenuta nel 1319, nella chiesa de' frati minori di Marsiglia. Sostenne parecchie legazioni, e coronato di meriti in avanzata età chiuse in pace i suoi giorni in Avignone a' 16 di agosto dell'anno 1327. Ebbe il sepolcro nella chiesa del suo ordine, con una iscrizione. Abbiamo di lui alcune operette sulla divina Scrittura, uscite anche alla luce; e alcune altre sopra materie teologiche, riportate dal Torrigio, nel suo libro *De Cardinalibus scriptoribus.* V'è un altro libro, sotto il di lui nome, scritto in latino, il quale tratta del modo di conservare la propria salute.

FOURBIN (DI) TUSSANO JANSONE, *Cardinale.* Tussano Jansone di Fourbin, nato di famiglia assai nobile nella Provenza il primo ottobre del 1635, spiegò da principio qualche inclinazione alla carriera militare; ma poscia dedicossi interamente allo studio delle lettere. Fu coadiutore di suo zio vescovo di Die, e dopo la di lui morte, quantunque non avesse che ventisei anni di età, venne a lui surrogato con dispensa apostolica. Tre anni dopo vi celebrò un sinodo diocesano, ed ivi stette fino all'anno 1668, in cui Clemente IX lo trasferì alla sede di Marsilia. Da questa chiesa passò nel 1679, a quella di Beauvais; e così procacciosi il favore di Luigi XIV, che quel principe volle che lo seguisse ancora talvolta alla guerra, e dipendere eziandio da' consigli di lui. Anzi se ne valse della sua destrezza nel trattare parecchie volte importantissimi affari, e lo spedì ambasciatore alle corti principali. In tale ministero fu anche presso la corte di Polonia, dove si oppose alla elezione del duca di Lorena, e protesse piuttosto Giovanni Subieschi, il quale s'interessò presso la s. Sede perchè il Fourbin venisse eletto cardinale. Ma ad Innocenzo XI non aggradiva tanto la condotta del vescovo di Beauvais, sì perchè avea soscritto alle dannate proposizioni del clero gallicano, come per aver appellato al futuro concilio nell'affare del marchese di Lavardino pubblicamente da lui scomunicato. Nondi-

meno Alessandro VIII, che gli succedette, a' 13 febbraio 1690 lo creò cardinal prete di s. Agnese fuori delle mura, e assicurò il sacro collegio, piuttosto ricalcitrante dal condiscendere a tale promozione, per l'opposizione dei cardinali d'Aguirre, e Colloredo, che il candidato avea emessa chiara ritrattazione di quanto avea fatto nell'assemblea di Parigi. Infatti recatosi a Roma, non lasciò luogo a dubitare del suo pentimento con una condotta che riuscì a tutti di somma edificazione. Anzi fu egli che conchiuse finalmente la pace tra la santa Sede, e il re cristianissimo, affare assai lungo e pieno di gravissime difficoltà. Per tale benemerenza il re di Francia nel 1706 lo fece suo grande elemosiniere. Cessò di vivere in Parigi, a' 24 maggio 1713, d'anni settantanove.

FOZIO, eunuco, trasse i suoi natali in Costantinopoli, e quantunque fossero illustri, pure la sua ambizione ne li superava. Era per altro di un ingegno grande per natura ed elevato, e da esso coltivato collo studio, nel quale spendea le notti intiere, e comechè era opulento, non gli mancarono tutti i libri che desiderava. In tale maniera divenne il più sapiente non solo del suo secolo, ma anche de' precedenti. Possedeva la grammatica, la poesia, la rettorica, la filosofia, la medicina, e tutte le altre scienze profane, nè avea trascurato la scienza ecclesiastica, che anzi dimostrossene versatissimo. Era anche nella corte onorato come primo scudiere e primo segretario. Per opera di Barda fu sostituito al deposto patriarca Ignazio, ed in sei giorni da laico passò ad essere patriarca di Costantinopoli. Non è a dirsi quali raggiri, inganni, crudeltà usasse in questo tempo per sostenersi nella usurpata sede. Siccome il Pontefice s. Nicolò I avealo scomunicato, così egli risolse di scomunicare e deporre il Papa stesso. A fine di riuscire in impresa sì pazza e temeraria, finse un concilio ecumenico, in cui fece che presiedessero gli imperatori Michele e Basilio, già bene da lui adulati e sedotti, coi legati delle tre principali sedi d' oriente. Quivi furono da lui estesi gli atti contenenti le false accuse e la condanna dal Papa, sottoscritti dai due imperatori, da venti vescovi, dai tre legati d'oriente e da un gran numero di senatori, di abbati e chierici, e quindi furono spediti all'imperatore Luigi che regnava in Italia, accompagnati da generosi regali, perchè avesse a discacciare da Roma s. Nicolò I, come condannato da un concilio ecumenico. Indi Fozio abbandonato ogni riguardo pel Papa, inviò una lettera circolare a tutti i vescovi di oriente, la quale conteneva tutto il veleno contro i sommi Pontefici, e la romana Chiesa, e riprovava più cose della Chiesa latina, come il digiuno del sabbato, il celibato de' sacerdoti, e specialmente la dottrina insegnata dalla Chiesa romana, che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, ma ancora dal Figliuolo. Se non che nell'anno 867 venuto a morte l'imperatore Michele, e rimasto Basilio solo a regnare, discacciò Fozio dalla chiesa di Costantinopoli, e lo rilegò lontano dalla metropoli, in un monistero. Nel giorno seguente mandò a prendere il patriarca s. Ignazio colla gallera imperiale dall'isola dove stava rilegato, e con grande

onore lo rimise nella primaria sua sede. Non per questo Fozio si perdè punto d'animo, ma tanto occupossi a guadagnare colle sue adulazioni l'animo dell'imperatore Basilio, che vi riuscì. Fu quindi richiamato, e morto Ignazio ricuperò il suo posto. Nell'anno 879 nel mese di novembre Fozio fece adunare un nuovo concilio coll'intervento di quasi quattrocento vescovi, ed egli ne fu tutta l'anima e regolò tutti i movimenti dietro le particolari sue viste ed i suoi interessi. Colle minaccie e co' doni gli riuscì di trarre al suo partito i legati del Papa Giovanni VIII, e quelli ancora dei patriarchi d'oriente. Fu distrutto quindi in questo concilio tutto ciò ch'era stato fatto nel precedente Lateranense. Fozio fu riconosciuto per legittimo patriarca, e dichiarato nullo tutto quello ch'era stato fatto contro di lui. Si vietò di aggiungere alcuna cosa al simbolo Costantinopolitano, per così condannare indirettamente i latini che vi aveano aggiunto *Filioque*. Ma finalmente Iddio accorciò i giorni di quest'empio. Il Pontefice Giovanni VIII lo scomunicò, ciò che pur fecero tutti i successori di lui; ed in fine l'imperatore Leone figliuolo di Basilio si servì di quest'occasione per discacciarlo, e lo rilegò nell'Armenia, di dove non più sortì.

Le sue opere sono la *Biblioteca*, ed il *Nomocanone*. La Biblioteca contiene degli estratti di duecento e ottanta libri, de' quali andò poi smarrita la maggior parte; ma da quelli che ci restano, si vede che gli estratti sono fedeli e giudiziosi. Il Nomocanone è una raccolta di canoni distribuita in quattordici titoli, e ciascun titolo in più capitoli, secondo la diversità delle materie. La dolcezza dello stile di Fozio, l'acume del suo ingegno e profonda erudizione della Scrittura compariscono più di tutto nelle di lui lettere. Sopra altre notizie di Fozio, *V.* l'articolo Costantinopoli; mentre della sua dottrina se ne trattò anche al volume XX, pag. 8 del *Dizionario*.

FRA. *V.* Frate.

FRAMBALDO (s.). Era d'Alvergna, e passò la sua giovinezza alla corte di Francia; ma desiderando segregarsi dal mondo, si ritirò nel villaggio d'Ivrì presso Parigi, dove menò vita da solitario. Poscia temendo che la vicinanza di questa città non gli cagionasse delle distrazioni, andò a rinchiudersi nell'abbazia di Mici, nella diocesi di Orleans. Indi passò nel Maine, dove morì circa il 542. Le sue reliquie furono trasportate a Senlis, e quivi custodite nella collegiata che porta il suo nome. Nel 1117 se ne fece una nuova traslazione assistita da Luigi VII. Gli abitanti di Ivrì, ottennero una porzione delle reliquie di s. Frambaldo, che riposero nella cappella a lui dedicata, ed onorano la memoria di questa traslazione il primo di maggio. Nel nuovo martirologio di Evreux questo santo è nominato il giorno 15 d'agosto, che credesi quello della sua morte.

FRANCESCA Romana (s.). Nacque a Roma nel 1384 da Paolo Bussi e da Giacomina che altri chiamano Isabella Rofredeschi o Roffredeschis. Amante della castità, della penitenza, della solitudine e della preghiera, erasi proposta di farsi religiosa; ma per obbedire a'suoi genitori, sposossi nel 1396 a Lorenzo Ponziani, giovine romano di ricca ed il-

lustre famiglia a lei pari. Schiva dei mondani sollazzi, lieta di attendere all'orazione, e alle pratiche di pietà, non trascurava per altro i doveri del novello suo stato. Col marito affettuosa, sollecita dell'educazione de'figli, vigile e benigna coi servi, visse quarant'anni nello stato maritale. Allorchè suo marito glielo permise, aumentò le mortificazioni che solea praticare. Nutrivasi di solo pane, cui spesso scambiava colle croste ammuffite dei poveri, qualche volta aggiungendovi alcun'erba scipita che non condiva nemmeno con olio; non beveva che acqua, e non mangiava che una volta al giorno. Vestiva ruvide lane, e non usava pannilini nemmeno essendo malata; portava sempre il cilicio ed una cintura di crini, e la sua disciplina era armata di punte di ferro. L'esempio dell'austera sua vita indusse molte dame romane a rinunziare alle vanità e alle pompe, per formare con essa una pia associazione diretta dai benedettini di Monte Oliveto. Le virtù di Francesca furono anche purificate dall'afflizione: rassegnata a Dio, sofferse pazientemente, come il santo Giobbe, l'esilio del marito, la prigionia del suo primogenito, la perdita de'suoi beni. Il che avvenne nel 1413 pei turbamenti prodotti dall'invasione di Ladislao re di Napoli, e dallo scisma che lacerò la Chiesa sotto il pontificato di Giovanni XXIII. Rimesso poscia suo marito nello stato primiero, acconsentì di vivere secolei in perfetta continenza, e gli permise di fondare il nuovo istituto delle *Collatine* od *Oblate*, così chiamate perchè consecrandosi a Dio elle si servono della parola *oblazione*, non di quella *professione*. Questo monistero posto sotto la regola di s. Benedetto, con alcune particolari costituzioni della santa, fu da lei ampliato nel 1433, ed approvato poscia nel 1437 da Eugenio IV. Ed essendogli morto nell'anno precedente il marito, Francesca prese l'abito religioso il giorno di san Benedetto. Ella volle esser trattata come l'ultima delle suore, e servire ad esse ne' più abbietti uffici; ma fu eletta, contra sua voglia, superiora della congregazione. Iddio ricompensò la sua umiltà e il suo fervore collo spirito di profezia e con celesti visioni. Uscita dal monistero per assistere il figliuol suo, Giovanni Battista, pericolosamente malato, contrasse la di lui malattia, e da quella morì a' 9 di marzo 1440, in età di cinquantasei anni. Attestata la sua santità da molti miracoli, fu s. Francesca onorata di pubblico culto appena morta, benchè non sia stata canonizzata che nel 1608 da Paolo V. Trovasi il suo corpo a Roma, nella chiesa degli olivetani, che porta il suo nome, e quello di s. Maria Nuova, ove se ne celebra la festa con grande solennità a' 9 di marzo. Di altre notizie su santa Francesca Romana; del suo istituto delle oblate di s. Benedetto della congregazione di Mont' Oliveto, dette comunemente le signore di Tor dei Specchi dal luogo del monistero di Roma; e della cappella cardinalizia che si celebra per la sua festa nella suddetta chiesa, se ne parla all'articolo *Oblate benedettine olivetane di s. Francesca Romana* (*Vedi*).

FRANCESCANE, *Monache*. *V.* Francescani, non che nel medesimo articolo il § VI, *Monache francescane del secondo ordine di*

s. Francesco, ossia delle Clarisse, e di varie riforme delle medesime; ed il § VII, *Monache francescane del terz'ordine di s. Francesco.*

FRANCESCANO, *Ordine religioso,* così chiamato perchè fondato da s. *Francesco d'Assisi (Vedi)*; laonde francescani si appellano i religiosi che professano la di lui regola, e francescane le monache al medesimo ordine addette. Sotto il nome di francescani e di francescane si comprendono i vari rami di religiosi e religiose in cui venne in diversi tempi diviso questo benemerito e glorioso ordine mendicante. Tra le opere maravigliose della divina misericordia contansi le istituzioni degli ordini regolari mendicanti accadute nei primi anni del secolo XIII, e con più ragione dei due incliti ordini de' predicatori istituiti da s. Domenico, e perciò detto domenicano, e dei francescani o minori fondati da s. Francesco, sì perchè fecero sopra degli altri più rapidi i loro progressi, sì perchè più abbondante fu la loro messe nel campo mistico di Gesù Cristo. Per tal modo rifiorì la pietà tra i fedeli, in un tempo che la Chiesa era infestata da molte sette di eretici, che tutte si univano ad esaltare il merito della povertà evangelica; facevano un delitto ai monaci, agli ecclesiastici, ai vescovi perchè non vivevano una vita povera, laboriosa, mortificata come gli apostoli, e coi loro artifizii seducevano il popolo, nella maggior parte intorpidito al bene. L'ordine francescano, miracolo della divina provvidenza, e diffuso per tutte le parti del mondo, anche non cattolico, ha dato alla Chiesa un numero quasi infinito di martiri e di altri santi confessori, vergini e vedove, di ogni qualità e condizione, e moltissimi personaggi illustri per nascita, per dottrina, e per le dignità ecclesiastiche, per gl'impieghi onorevoli esercitati nella stessa Chiesa, e per le eroiche imprese fatte a di lei favore, ed eziandio dei popoli e delle nazioni intere; i quali fasti se accennar tutti si volessero occorrerebbero grossi volumi. Di questo insigne ordine daremo prima un sunto della sua importantissima storia; del tronco e de' rami del medesimo d'ambo i sessi, dalla sua origine sino ad oggi. Indi con numeri progressivi parleremo di altre analoghe notizie, come delle diverse congregazioni francescane; delle chiese che ognuna ha in Roma, e delle loro missioni. Nel primo paragrafo si dirà de' minori osservanti; nel secondo de' minori riformati; nel terzo de' minori conventuali; nel quarto de' minori cappuccini; nel quinto del terz' ordine, e de' terziari laici e regolari, anche d'ambo i sessi; nel sesto e nel settimo delle monache francescane sì clarisse che del terz'ordine.

Nacque s. Francesco nella città di Assisi posta nella deliziosa valle di Spoleto, e nell'Umbria, da Pietro di Bernardone di Moricone facoltoso mercante e cittadino di Assisi, e da Pica che si suppone originaria di Francia dell' illustre famiglia di Bourlemont, e venne alla luce il dì 26 settembre 1181. Al sagro fonte fu chiamato Giovanni, nel ritorno di Francia suo padre pel traffico che faceva co' francesi volle che si nomasse Francesco, nome che al parere di alcuni significa *intraprendente*: in fatti imprese grandi per la divina gloria fece il santo nel giro di venti anni, che

scorsero dalla sua conversione alla morte. Altri dicono, che per la speditezza colla quale Giovanni parlava l'idioma francese, gli derivò il nome di Francesco, il quale, secondo l'uso di que' tempi, era lo stesso che quello di Francese. Allevato nella mollezza, ed alla mercatura, non ebbe altra coltura che la grammatica, l'aritmetica e la lingua francese: veramente in quei tempi tali cognizioni erano molto, poichè anche di tali studi pochissimi allora si occupavano. Nel rimanente il nostro Giovanni o Francesco, aveva buona indole, di molto cuore e di pronto ingegno, e la grandezza di sua vita indica animo grande. La divina misericordia il visitò con una malattia, e dopo la guarigione s'intese animato d'intraprendere cose grandi per onore di Dio, che gli disse: *Francesco se vuoi venir dopo me, prendi la tua croce, e seguimi.* A questo interno invito incominciò a spregiare il mondo, e si consagrò al servigio dei lebbrosi. Un giorno mentre orava nella chiesa campestre di s. Damiano dinanzi alla immagine di Gesù crocifisso, udì dirsi: *Francesco va e ripara la mia casa, che minaccia rovina.* Immaginò il santo giovane che Dio volesse il risarcimento del tempio dove orava, per cui consegnò al sacerdote custode di quella chiesa il denaro ritratto dalla vendita del suo cavallo, e di alcune merci del paterno fondaco. Siccome non piaceva al genitore, tutto intento all'interesse, il cambiamento di vivere del figlio, fortemente si adirò per la vendita fatta, lo percosse e chiuse in sua casa a modo di prigione, da cui liberollo furtivamente la piissima madre. Ricuperata la libertà, Francesco si presentò a suo padre, e gli disse che in avvenire non voleva se non Dio. Ricevè Pietro le parole del figlio per un insulto, e strascinollo dal vescovo della comune patria Guido, che sopravvisse al santo, e fu direttore di sua esemplarissima vita. Ivi Francesco si spogliò nudo cedendo le vestimenta al padre, che avendolo costretto a solenne rinunzia di quanto gli apparteneva, dichiarò non volerlo più riconoscere per figlio. Il vescovo in veder sulla di lui carne aspro cilicio pianse di tenerezza, abbracciò Francesco, e lo fece vestire con un abito povero: qui ebbe compimento la conversione di Francesco a Dio, nel 1206, avendo allora venticinque anni di età.

Distaccato Francesco dal mondo, prese a seguir le orme del Redentore, e nei primi due anni ebbe per casa l'aperta campagna, l'ospedale de' lebbrosi e le chiese di Porziuncula, di s. Pietro e di s. Damiano. Ascoltando un giorno nella prima la messa nel dì sagro a s. Mattia apostolo, udì il vangelo di s. Luca, in cui Gesù Cristo dà a' suoi apostoli la norma d'andare evangelizzando vestiti d'una tonaca, scalzi, senza tasca, senza pane, senza denari, senza bastone, e provveduti unicamente di una viva fiducia nella divina provvidenza; a sè tosto applicò l'istruzione, e riformò il penitente suo vivere sul modello de' santi apostoli, proponendosi per norma le dette parole, e di osservarle letteralmente: così Iddio l'andava formando per presentarlo al corrotto mondo di quei tempi, come un visibile modello della vera vita cristiana. Da questo avvenimento succeduto nella

chiesa della Porziuncula ossia di s. Maria degli Angeli presso Assisi, molti scrittori dichiararono, che ivi ed in quel giorno nel 1209 incominciasse il venerando ordine dei minori; poichè ivi il santo ebbe da Dio l'ispirazione di comporsi ad una vita tutta apostolica, ed ivi tenne le prime unioni dei suoi compagni come sotto gli auspicii e la protezione della ss. Vergine. Dinanzi all'altare della Beata Vergine, penetrato Francesco dallo spirito degli apostoli, frequentemente vi condusse ad orare i compagni, che si posero sotto il suo magistero. La sua vita penitente, e il fervoroso linguaggio del nuovo dispregiatore del mondo, eccitò l'universale ammirazione, e tra quei che si posero ad osservarlo più attentamente, fu Bernardo Quintavalle, ricco e savio cittadino d'Assisi, che poscia s'intese chiamato da Dio ad imitarlo, e a dichiararsi primo suo compagno; a questi si unì Pietro pur d'Assisi, da alcuni confuso con Pietro Cataneo vicario del santo. Lo seguirono il b. Egidio d'Assisi, Sabatino da Bologna, Morico soprannominato il *piccolo*, Giovanni Cappella, Filippo detto il *lungo*, Giovanni da s. Costanzo, Barbaro d'Assisi, Bernardo Vigilante, ed Angelo. L'unione di questi undici compagni all'uomo di Dio, il loro convitto, e l'istruzione nella cristiana perfezione si fece in un tugurio, dove si era ritirato a prendere ricovero, posto sulla sponda di un rivoletto, il quale dallo scorrere tortuoso per le pianure d'Assisi portava il nome di *Rivotorto*, o *Riotorto:* qui prese forma visibile la nuova società, ed incominciò in aprile 1209. Questa da altri scrittori è giudicata l'epoca d'incominciamento dell'ordine de' minori nel tugurio di Rivotorto. Qui noteremo che avendo poi avuto Giovanni Cappella l'incarico di ripartire tra i frati le comuni limosine, ed esercitandolo con ispirito d'avarizia, non badando alle correzioni del santo, finì miseramente collo strangolarsi.

Al mirarsi Francesco padre spirituale di piissima figliuolanza, prese a comunicarle quel celeste fuoco di cui gli ardeva il cuore, ed a disporla a spandere dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. Le propose la norma di un convitto uniforme, che spirava umiltà e povertà, da lui appreso nel santo vangelo, con idea di farlo approvare dal sommo Pontefice. Nell'atto che si scriveva questa norma, arrivato a quelle parole, che si sono conservate nella prima regola al cap. 7, *et sint minores*, conosciuta racchiusa nella frase l'indole della sua società, tosto soggiunse: *voglio, che questa fraternità si dica Ordine de' frati minori*; imperocchè sino a quel punto si erano denominati *uomini penitenziali della città di Assisi*. Lo gradirono i buoni figliuoli, e ricolmi di gioia e contento s'incamminarono alla volta di Roma. Il Papa Innocenzo III, che allora degnamente sedeva sulla cattedra del principe degli apostoli, ed avea poc'anzi condannata l'empietà nei falsi *poveri di Lione*, eretici valdesi che grandi rovine cagionavano in Francia, alla prima comparsa con isdegno di zelo li rigettò. Accostumato Francesco a collocare in Dio le sue speranze, non si avvilì al rifiuto, e certamente non isperò in vano, imperocchè nel dì seguente mandò il Papa a cercarlo, e lo si trovò nel-

l'ospedale di s. Antonio vicino al Laterano; giunto innanzi a lui fu accolto benignamente, a ciò mosso da due visioni avute nella precedente notte. Vide il Pontefice in una spuntar a' suoi piedi una palma, e crescere in un bellissimo albero; vide nell'altra un povero servir di sostegno alla chiesa lateranense, che gli sembrò cadente: le quali visioni la gran mente del dotto Innocenzo III applicò a Francesce. A toglier le difficoltà nate per opinamento di alcuni cardinali sul rigore dell'istituto, s'interpose l'autorevole e pio cardinal Giovanni Colonna, affezionatissimo finchè visse ai frati minori. Dopo le quali cose il Pontefice a voce approvò a Francesco la regola, e gli comandò di predicare da per tutto il vangelo e la penitenza, con la promessa in seguito di altri favori: ciò accadde nell'estate del 1210. Altri aggiungono, che ai 16 aprile 1209 il santo co' suoi compagni fece nelle mani del Pontefice la solenne professione; e che il medesimo Papa conferì a s. Francesco tutti gli ordini fino al diaconato inclusive, da cui per umiltà non volle mai ascendere al sacerdozio; e fece fare ai frati laici una piccola chierica.

Pieno di giubilo il santo pei favori ottenuti dalla Sede apostolica, si restituì colla divota famiglia all'abituro di Rivotorto, alla quale una volta Dio il fece vedere sollevato in aria sopra un carro di fuoco, trasformato e risplendente come il sole; raro prodigio, che mirabilmente confortò i compagni a perseverare nell'incominciato tenor di vita penitente, e li persuase a riguardare il loro istitutore quale altro Elia ripieno del doppio spirito de' profeti. Essendo il luogo troppo angusto e disadatto alla celebrazione de' divini uffizi, e troppo soggetto a dare ricovero ai passeggieri, si cercò altro sito, e dal p. abbate dei monaci benedettini di monte Subasio, come dicemmo all'articolo *Assisi (Vedi)*, si ebbe da Francesco la chiesuola di s. Maria degli Angeli, o sia della Porziuncula, così detta dalla piccola possessione de' benedettini contigua alla chiesa. Il santo non poteva ottener luogo a lui più caro, perchè l'avea ristaurata, ed era stato sempre l'oratorio de' suoi maggiori fervori: qui apprese l'istituto apostolico, ed ivi conduceva di frequente i compagni ad orare dal tugurio di Rivotorto, circa un miglio e più distante; e nel medesimo luogo avea tante volte gustate le celesti dolcezze, ed uditi i canti soavi del paradiso. Seguì la concessione prima del mese di marzo 1212, sebbene altri anticipano alquanto tal data; ed il Wadingo aggiunge che fosse fatta col patto, che moltiplicandosi le case minoritiche, e dilatandosi l'istituto, la Porziuncula fosse di tutte il *capo* e la *madre*, e che il santo accettasse la condizione dell'abbate benedettino di monte Subasio, che la cedette a lui colla condizione che fosse chiamata in perpetuo capo e madre chiesa dell'ordine, se fr. Francesco di Assisi un ordine in appresso formato avesse. Così narra il p. Wadingo, ma le autorità che cita, secondo i conventuali non provano l'asserito e vuolsi contraddetto dalla storia. Comunque sieno queste prove, al dire dei minori osservanti, la prima chiesa dell'ordine dei frati minori fu la Porziuncula, e questo, secondo loro, vuol dire essere *madre* di tut-

te le chiese che poi ebbe in seguito: sulle due sentenze vanno perciò consultati gli scrittori conventuali ed osservanti. Non deve tacersi che il Pisano parlando della Porziuncula scrisse: *Hoc et in templo coepit ordo minorum*; come anche a' nostri giorni la chiamò il regnante Gregorio XVI nel breve *Ubi primum magno*, de' 18 agosto 1840, spedito per la consagrazione della medesima, dicendo, *sui ordinis fundamenta jecit*. Tuttavolta insorsero questioni sulla primazia in concorrenza del sagro convento e basilica di s. Francesco in Assisi, depositaria del sagro suo corpo, sul pregio di *capo* e *madre* dell'ordine.

Quelli che difendono le ragioni della basilica di s. Francesco, dicono che questo santo ottenne la chiesa di s. Maria degli Angeli dopo la fondazione dell'ordine fatta in Rivotorto; che poi il santo vi andasse co' suoi compagni a pregare, e che sia stata la prima chiesa ch'egli ebbe, non gli dà al dire de' medesimi il diritto di essere capo e madre dell'ordine. Inoltre i difensori del primato della basilica di s. Francesco, fanno osservare che questo patriarca mai considerò la chiesuola della Porziuncula per sua, e la riputò come imprestatagli; quindi in riconoscimento di patronato costumò di offrire ogni anno a' monaci di monte Subasio, una cestella di pesci lasche pescati nel vicino rigagnolo: i monaci poi donavano un vase pieno d'olio. Gregorio IX amicissimo del santo, che lo zio Innocenzo III da cardinale avea dato per primo protettore dell'ordine (il quale fu il primo ch'ebbe a protettore un cardinale), solennemente stabilì di poi la basilica di s. Francesco per *capo* e *madre* dell'ordine de' minori. Nel secolo decorso Benedetto XIII fu favorevole alla Porziuncula, che con un breve ad istanza del p. Giuseppe da Evora, chiamolla *capo* e *madre* per privilegio. Ma Benedetto XIV esaminati i privilegi Assisiani, emanò nel 1754 la bolla *Fidelis Dominus*, con la quale rivocando il breve di Benedetto XIII, e rinnovando, confermando ed amplificando i privilegi della basilica e sagro convento di s. Francesco, incominciando da quelli di Gregorio IX, la chiamò *capo* e *madre dell'ordine de' minori*, ad onta che nella *Legenda antiqua*, o *Speculum vitae s. Francisci et sociorum ejus*, si riporti come patto tra i monaci e il santo nella concessione della Porziuncula, del pregio di *capo* e *madre* a questo ultimo santuario. Le ragioni *pro et contra* sono diffusamente anche su questo punto riportate dagli scrittori francescani. Certo è che entrati i compagni di s. Francesco in Porziuncula, le alzarono d'intorno dodici povere celle coi rami d'alberi e di spine, intonacate di calcina con arena, e discoste alquanto l'una dall'altra a guisa delle cellette delle antiche laure o conventi della Palestina. Ad esempio del luogo della Porziuncula, situato lungi dal commercio col mondo, eretti furono gli altri luoghi de' minori; e qui occupavansi senza distrazione in salmeggiare, in meditare, leggere e lavorare, e nei giorni festivi volendo i religiosi predicare andavano nelle chiese parrocchiali.

Avanti di proseguire nei cenni storici sui primordi dell' ordine francescano, parleremo dell' abito de' frati minori. I fondatori degli ordini regolari, studiosi della pro-

pria annegazione, si mostrarono costantemente alieni dalla novità, e dalla mollezza degli abiti. I primi padri della solitudine vestirono l'abito comune ai pastori e contadini delle montagne: s. Paolo primo eremita portò una veste tessuta di foglie di palma; s. Antonio abbate padre dei cenobiti vestiva un cilicio, due pelli di pecora ed un mantello; s. Ilarione portava un cilicio, un saio grossolano contadinesco, ed un mantello di pelli; e s. Benedetto ricevè da s. Romano un abito di pelli. Alcuni usarono in oltre la melote, che si pretende fosse un abito pur di pelle col cappuccio attaccato fatto a guisa d'elmo. Altri di questi abiti incolti ed ispidi o di pecora o di capra ritenevano la lana, o il pelo attaccato, altri erano rasi. Ai tempi di s. Macario e di s. Gregorio usavasi un abito simile alle antiche pianete: alcuni se lo chiudevano intorno come un sacco, altri lo avevano con le maniche, e lo chiamarono cocolla. Gli antichi benedettini usarono uno scapolare negro, poco differente da un cappotto da marinaro; in quei tempi era questo l'abito ordinario dei poveri e dei contadini. Anche i posteriori fondatori, riformatori o amplificatori degli ordini mendicanti abbracciarono l'uso de' primi maestri della vita solitaria negli abiti poveri e villarecci. Il patriarca s. Francesco ritenne volentieri la forma di quel sacco, di cui fu rivestito dal vescovo d'Assisi, allorchè da eroe rinunziò a suo padre l'eredità che gli spettava. Si dice che era abito contadinesco, che il santo poi tagliò, e si adattò alla vita in forma di croce. Jacopo da Vitriaco che ammirò e vide in oriente Francesco, e i suoi discepoli, afferma che i frati minori di quei tempi nel vestire, nella nudità, e nel disprezzo del mondo erano i più umili di tutti i regolari. Non usavano nè pelli, nè abiti di lino, ed unicamente portavano tonache di lana cappucciate: non avevano nè cappe, nè mantelli, nè cocolle, nè verun' altra sorta di vesti. I frati minori nei primordi dell'ordine vestirono dunque una tonaca di lana col cappuccio attaccato a guisa degli uomini di campagna dell'Umbria: non si deve poi tacere che l'abito di s. Francesco non fu costante, dappoichè cedette più volte quello che indossava, quando s'incontrò con poveri, lebbrosi, o altri che l'avevano peggio del suo, e con gioia ne faceva il cambio.

In Toscana vi sono diverse immagini del santo dipinte da Margaritone d'Arezzo, da Cimabue, e da Giotto ristoratori della pittura nel secolo XIII, le quali hanno il cappuccio cucito alla tonaca. Vuolsi che il cappuccio di s. Francesco fosse un quadrato lungo in modo da coprir la faccia: simili cappucci usavano le truppe dalmatine in tempi della repubblica veneta, e gli portavano attaccati al mantello, invece del bavaro usato al ferraiuolo degli italiani; quando occorreva tali soldati il ripiegavano e formavano un cappuccetto chiuso, e cessato il bisogno lo scomponevano, ed il quadrato rimaneva disteso sopra le spalle. Siccome i cappucci di s. Francesco, e de' suoi discepoli, custoditi e venerati nei reliquiari d'Assisi, Castrovillari, Guardiagrele ec., sono attaccati ad una piccola cappa o mozzetta simile a quella usata dai minori

conventuali, sembra potersi dedurre, che i primi frati minori usassero inoltre un altro cappuccio distaccato dalla tonaca, con cui forse in tempo di pioggia preservavano l'altro cappuccio cucito alla tonaca, ed alcuno inclina a stimarlo il capperone, dalla regola francescana dichiarato abito dei novizii. Monumenti del secolo XIV rappresentano i pastori col capperone, simile al cappuccio de' conventuali. Corre opinione tra gli storici francescani, che s. Bonaventura essendo generale, nel capitolo di Narbona del 1260 riformasse il cappuccio minoritico. Vivente il santo il cappuccio cucito era ridondante intorno al collo, e specialmente sotto il mento, come si vede nell'immagine del b. Benedetto d'Arezzo suo discepolo, riportata dal francescano Pietro Ridolfi vescovo di Senigallia. Appena morto il santo, la ridondanza di panno intorno al collo s'ingrandì, e lo si vede in una immagine scolpita nell'arca di s. Domenico in Bologna, ed in un' altra figura del p. Francesco ministro di Toscana morto nel 1234. Tale ingrandimento si aumentò negli anni susseguenti, e si venne a formare quella mozzetta, la quale è comune ai minori conventuali ed ai minori osservanti, cioè a questi più piccola, ed a quelli più grande. San Bonaventura dunque prescrisse il cappuccio con la mozzetta, ma non fu obbedito da quelli che preferirono seguire l'anteriore costumanza: contro la diversità degli abiti de' frati minori, Giovanni XXII pubblicò una bolla. I bollandisti sotto il dì 13 giugno riportano un'immagine de' frati minori col cappuccio senza mozzetta, lavoro del fine del II secolo dell'ordine francescano.

Insino a quando siasi ritenuta la forma del cappuccio cucita alla tonaca non è sì facile a determinarsi. In Udine all'arca del b. Odorico lavorata, nel 1331, si osservano alcuni frati minori col cappuccio in capo, ed è cucito alla tonaca ridondante in maniera, che formava una mozzetta. Le costituzioni dell'ordine del 1287 e del 1316 parlano del cappuccio che si depone e si ripiglia; laonde si rileva che i frati minori oltre il cappuccio cucito alla tonaca usavano di più il sopraccappuccio: i domenicani vestiti in cappa portano ancora due cappucci, uno bianco l'altro nero. Nell'ordine francescano sono accadute quelle alterazioni d'abito, che sono succedute pure agli altri ordini religiosi. S. Francesco portò la veste dei contadini dell'Umbria *crucis imaginem praeferentem*, dice s. Bonaventura, lunga fino al tallone, con le maniche strette, ed il cappuccio cucito alla tonaca, che formava un piccolo collare sotto il mento: ebbe il capperone o sopraccappuccio forse pei tempi piovosi; così scrivono gli storici de' minori conventuali. Dessi sostengono che il panno era tessuto rozzamente, ma non eccessivamente grosso, mischio di colore, perchè era tessuta insieme la lana bianca e nera senza verun artifizio di lavoro: il colore mischio o cenerino fu sempre ritenuto da tutte le provincie de' religiosi minori conventuali. Dopo la morte del santo il collare del cappuccio si ampliò e divenne una piccola mozzetta, rotonda sul petto, e di figura angolare dietro le spalle. La tonaca e le maniche si ampliarono, e dintorno al cordone nel pontificato di Martino IV s'introdus-

se la *plica*, consistente in una ridondanza di panno che copriva il cordone. Ne' secoli susseguenti la mozzetta del cappuccio si aumentò a poco a poco, onde è giunta al segno de' tempi correnti; e fu abbandonato l'uso del cappuccio cucito e della *plica*. Le pitture e le sculture che sono nelle chiese dei minori, provano le seguite alterazioni nell'abito. In quanto ai minori osservanti, nello spuntar che fece la loro riforma l'anno 1368, adottando ruvidezza e meschinità di abito, nella forma non si scostarono dai tempi che allora correvano. I loro scrittori affermano che l'abito conservi la forma e figura dell'abito antico de' frati minori: confrontandosi però l'abito degli osservanti, riformati e cappuccini con quello de' minori dei primi secoli, colle sculture e pitture dei secoli minoritici, si può vedere in che consista la diversità, e se avvi alterazione nelle vesti e nel calzare dalla loro origine in poi. La calzatura dei zoccoli di legno si attribuisce al costume de' contadini di Brogliano da loro adottato, e vuolsi che dessa non fosse adoperata dai primi minori. L'abito non fa il monaco, e perciò la sua esteriore materialità non reca pregiudizio o giovamento all'essenziale d'un ordine, meno le diversità che passano dal più o meno incomodo. I fondatori dei cappuccini adottarono il cappuccio cucito alla tonaca. Passiamo ora ad accennare l'ampliazione e regolamento dell'ordine de' minori.

Ottenuta l'apostolica facoltà di predicare ai popoli la penitenza, e di dilatare l'ordine, s. Francesco verso Bologna inviò Bernardo Quintavalle, e per diverse parti d'Italia gli altri suoi discepoli; riservò poi per sè la Toscana, e da Perugia la scorse fino a Pescia; e quindi fece ritorno in Assisi. Questa spedizione di predicatori evangelici fu riguardata come una nuova luce venuta dal cielo a dissipar le dense tenebre che rendevano molti torpidi al bene, ed in altri aveano quasi cancellato dall'animo la memoria di Dio creatore. La veste povera, la vita rigida, il portamento umile, provocò in più parti parole insolenti e trattamenti ingiuriosi; ma la mansuetudine e pazienza eroica con cui soffrivano tutto, servì mirabilmente a far più nota, e a dar risalto alla sodezza delle loro virtù, onde anche i cuori più duri, scossi dal letargo di morte, si posero nel retto sentiero, e molti abbandonando le vanità del mondo, si determinarono a seguirli, con inesprimibile compiacenza del santo istitutore, cui principalmente era rivolta la generale ammirazione. Godendo egli in veder rifiorire la pietà tra i fedeli, essendo l'Italia troppo angusta all'ampiezza di sua carità, lasciando alla Porziuncula in suo vicario fr. Pietro Cataneo, nel 1212 s'imbarcò per la Siria per portare agl'infedeli la luce della fede, o per cogliervi per loro mano la palma del martirio. Però Dio dispose che un vento spingesse la nave alla spiaggia di Schiavonia. Indi passato in Ancona andò s. Francesco predicando per la Marca, dove tirò al suo seguito molte persone di abilità, secolari ed ecclesiastici. Nel 1213 scese dall'apennino alla Romagna, e da Bologna s'inoltrò nella Lombardia fino al Piemonte; e passate le alpi e la Provenza, penetrò nelle Spagne. Avea in cuo-

re di recarsi nell'Africa, ma la provvidenza avea riserbato a' suoi figli la gloria di seminar la divina parola in quella regione, e di fecondarla col proprio sangue; a questo viaggio si fissa la fondazione di molti conventi di Spagna e di Portogallo. Ritornato in Italia ed alla Porziuncula come ordinaria sua dimora, indi passando per un luogo ove il conte Orlando Catanei era in feste cavalleresche con altri suoi pari, s. Francesco disse a quella nobile brigata parole di edificazione contro quelle vanità; laonde essendone particolarmente penetrato il conte Orlando, parlò al santo, e lo invitò al suo feudo di Chiusi alle falde di Alvernia o Alvergna in Toscana. Vi si recò s. Francesco, ed allora il conte lo pregò a fondar in Alvernia un convento, e donandogli quel monte, da nido di assassini ch'era, divenne abitacolo di servi di Dio. S. Francesco civilizzò quella selva, ed il capo de'malviventi chiamato Lupo, che conservando il nome si fece frate minore, e fu buon religioso, come si legge nella vita di s. Francesco, di Chavin de Malan, stampata in Parigi nel 1841; si portò poscia nella parte meridionale della Marca, e da questo viaggio si ripete l'origine di molti conventi massime verso gli apennini, nelle diocesi d'Ascoli, Fermo e Camerino, come nella valle di Fabriano.

Frattanto adunatosi nel 1215 da Innocenzo III il concilio generale Lateranense IV, vuolsi che vi si portasse anche il santo affine di far conoscere ai padri ivi radunati, che l'ordine suo era stato canonicamente approvato. Il certo si è che in esso sebbene venne proibito fondar di nuovo ordini religiosi (ciò che rinnovò Gregorio X nel concilio di Lione II), pur nondimeno Innocenzo III vi fece approvare l'ordine de' minori al modo che narra il p. Francesco Luca Wadingo negli *Annal. Minor.* all'anno 1215, num. 33; mentre il p. da Latera nel *Compendio della Storia degli ordini regolari*, capit. IV dell'ordine de' minori, dice che la regola fu letta dai padri del concilio, e confermata, ma non ottenne alcuna approvazione in iscritto; aggiunge che in questo incontro s. Francesco conobbe in Roma s. Domenico istitutore dell'ordine de' predicatori, e strinse con esso una cordiale amicizia e fratellanza, che si mantenne tra i loro figli; altri riportano a tempo diverso la conoscenza dei due santi. Dura tuttora in Roma il pio costume, che per la festa di s. Domenico il ministro generale dei minori osservanti con alcuni religiosi si reca nella chiesa di s. Maria sopra Minerva a celebrarvi solennemente i primi vesperi e la messa, e poscia resta co' suoi religiosi nel refettorio de'domenicani a pranzo con loro, indi celebra pure i secondi vesperi; altrettanto praticasi dal maestro generale dei domenicani per la festa di s. Francesco d'Assisi, nella chiesa di s. Maria d'Araceli, in segno di scambievole amicizia e fratellanza. Nel l'anno seguente 1216 s. Francesco s'incamminò verso la Francia, ma arrivato in Firenze dove era legato il cardinal Ugolino Conti nipote d'Innocenzo III, il cardinale lo consigliò a rimanersene in Italia a difesa de' suoi religiosi, ed egli prontamente obbedì. In questa circostanza il cardinal legato strinse

col santo quella sincera amicizia che assicurò all'ordine un autorevole protettore e sostegno, dappoichè Onorio III ad istanza del santo lo diè in primo protettore dei minori, e divenuto Papa col nome di Gregorio IX, fu loro munificentissimo. San Francesco gli aveva predetta la suprema dignità, giacchè, nello scrivergli, più volte aveva usato questo indirizzo: *Al reverendissimo padre e signore, Ugo vescovo di tutto il mondo, e padre delle genti.* All'anno 1216 circa si fissa il principio dei romitaggi nella valle di Rieti, che sono tuttora in venerazione, e ricordano ai frati minori la primitiva austerità dell'istituto.

Affinchè lo spirito dell'istituto, che il santo, come avea predetto, vedeva dilatarsi anche per le maravigliose conversioni e strepitosi miracoli da Dio operati a sua intercessione, e propagarsi tra tante genti di varia indole, si mantenesse in tutti uniforme, appena acquistata la Porziuncula, stabilì di tenervi due volte all'anno il capitolo generale, nella festa di Pentecoste, e nella dedicazione di s. Michele: la seconda adunanza non era molto numerosa, ma alla prima, dagli impotenti in fuori, tutti erano tenuti ad intervenirvi. Il primo capitolo generale lo celebrò alla Porziuncula, come il secondo nel 1219; e siccome l'istituto erasi prodigiosamente propagato, avendo le popolazioni a somma ventura il concorrere nella erezione de' conventi per avere i religiosi tra loro, i religiosi capitolari concorsi al secondo capitolo ascesero a cinquemila. Laonde essendo stato necessario dar loro alloggio nell'aperta campagna in varie celle formate di giunchi e rami d'alberi, e coperte di stuoie, fu chiamato il *capitolo delle stuoie:* i bollandisti assegnano per epoca a questo capitolo l'anno 1223. Il protettore cardinal Ugolino lo presiedette col santo istitutore, che non avendo fatto provvisione per tanta moltitudine, fu abbondantemente soccorso dai popoli circonvicini del necessario. Nel primo capitolo erano stati spediti religiosi per far le missioni in diverse provincie; nel secondo bisognò moderare le austerità, che molti aggiungevano alla regola, la quale però s. Francesco sostenne contro quelli che con malinteso zelo ne bramavano la mitigazione. Il capitolo mandò nuovi missionari in Grecia, nell'Africa ed in altre parti. S. Francesco elesse per sè la Siria e l'Egitto. Qui va osservato, che bramando egli che i suoi religiosi dovessero predicare sempre col permesso degli ordinari, come prescrisse nella regola, impetrò da Onorio III delle lettere a tutti gli arcivescovi, vescovi ed abbati, nelle quali il Papa raccomandando s. Francesco e i suoi religiosi, diceva chiaramente che avevano eletta una vita approvata dalla Sede apostolica, e zelanti della salute delle anime andavano predicando il vangelo per diverse provincie. Va pur qui avvertito, come vedendo il santo che a cagione della diffusione dell'ordine da un solo non poteva naturalmente reggersi, determinossi di assumere altri in suo aiuto: divise l'ordine per provincie, e queste in custodie formate da un determinato numero di case; a ciascuna provincia assegnò il suo superiore, che si disse ministro provinciale, il quale ebbe la facoltà di ammettere all'abito dell'ordine, e di convocare il capito-

lo nella provincia assegnatagli, pel quale fu stabilita la memorata festa di s. Michele a' 29 settembre, che per l'innanzi era fissata per uno dei due capitoli generali; ad ogni custodia poi volle che presiedesse un altro superiore subalterno, che si chiamò custode. Per concordare le diverse opinioni ed assertive sul tempo della divisione dell'ordine in provincie, sembra che incominciata dopo il 1216 siasi resa stabile nel detto anno 1219.

Dopo il secondo capitolo, san Francesco avendo costituito suo vicario generale in Porziuncula fr. Elia di Assisi ma nato al Biviglio, si portò in Ancona da dove nell'agosto salpò per l'Asia, e giunto a Damiata assediata dai cristiani, predisse loro la vittoria de' saraceni, il soldano de' quali trattò con molti riguardi il santo, ma non cedette alle verità da lui predicate: questo soldano vuolsi d' Iconio non d' Egitto. È opinione di molti storici minoritici, ritenuta e cantata in alcuni versi da Pico della Mirandola, che dalla Siria s. Francesco sia passato nella Palestina a visitare quei sagri luoghi, ed ivi inaugurasse e mettesse i primi principii della provincia dei minori di Terra Santa, su di che è a vedersi il Quaresmio nella *Illustratio Terrae Sanctae*. Svanita a s. Francesco la speranza che nutriva con ardore di poter soffrire il martirio, si restituì in Italia, e preso porto alle venete spiaggie, si ritirò in un'isola chiamata *Al deserto*, allora padronato della patrizia famiglia Michiel o Micheli, da cui ne fu conceduto l'uso ai frati minori, che vi dimorarono sino al 1440 circa, nel qual tempo vi si stabilirono i minori osservanti, ai quali successero i minori riformati. Diede poscia il santo una scorsa in vari luoghi, e si trattenne un mese col cardinal Ugolino sull'eremo di Camaldoli, e poi si restituì in Assisi dove richiamavalo la consueta adunanza del capitolo generale alla Pentecoste. Riseppe in esso l'impedimento di propagar l'ordine nella Francia pel decreto del concilio lateranense contro i nuovi ordini, e pel sospetto di eresia. Tolse il santo sì fatti impedimenti e difficoltà, con ottenere dal medesimo Onorio III sotto il 29 maggio lettere apostoliche dirette al clero di quel regno, nelle quali si dichiarava la purità della fede dei frati minori, e la canonica approvazione dell'ordine. Intanto la palma del martirio che non fu dato cogliere a s. Francesco, perchè Dio gli avea riserbato altro stupendo martirio d'amore, si ottenne da cinque suoi figliuoli, Berardo da Calvi, Pietro da s. Geminiano, Accursio, Adjucto ed Ottone, i quali trionfarono in Marocco della maomettana pravità, a' 16 gennaio 1220. Le loro reliquie trasportate nella chiesa di s. Croce di Coimbra presso i canonici regolari, tra i quali dimorava Fernando di Buglione, risvegliarono in questo pio giovane la brama di correre la stessa sorte; per la qual cosa abbandonato il primo istituto, e cambiato il nome di Fernando in quello di Antonio, entrò giubilante già sacerdote nell'ordine de' minori. Dipoi nel 1481 il francescano Sisto IV approvò il culto immemorabile dei gloriosi cinque protomartiri dell'ordine minoritico, e pose il loro nome nel catalogo de' santi.

Ritornato s. Francesco in Porziuncula, ove come si disse avea lasciato fr. Elia in vicario, a cui

nella propria assenza avessero a ricorrere nelle bisogna i religiosi, ed avendo appreso che fr. Elia aveva introdotte alcune cose, tendenti al rilassamento, e tirato al suo partito diversi provinciali, che biasimavano la semplicità del fondatore, tacciando da imprudente e indiscreta l'austerità cui obbligava la regola, annullò le innovazioni, fuori d'un decreto nel quale proibivasi di mangiar la carne, contro lo spirito della medesima regola, per non mostrare di favorire tal cibo, benchè sapesse ognuno, che egli faceva sette quaresime l'anno, e che la sua vita era un continuo digiuno. Quindi per meglio ordinar le cose s. Francesco radunò alla Porziuncula il terzo capitolo generale, in cui fu deposto il provinciale di Bologna fr. Giovanni Strachia, e tolto a fr. Elia il vicariato generale, ne fu conferito l'uffizio a fr. Pietro Cataneo già canonico d'Assisi, che morì santamente a'2 marzo 1221: circa questa sospensione di fr. Elia, e la posteriore sua remissione, quanto su tutto ciò che di lui è stato detto e scritto, bisogna leggere l'opuscolo che ne fece il celebre p. Ireneo Affò minore osservante, il quale le dà a prova per favole. L'opuscolo ha questo titolo: *Vita di frate Elia primo ministro generale dei francescani*, Parma presso Giacomo Blanchon 1819, edizione seconda. Ciò indusse s. Francesco ad intimare alla Porziuncula per le Pentecoste altro capitolo, ove elesse di nuovo fr. Elia in vicario generale, dopo averne ripreso l'orgoglio: a questo capitolo da Messina venne Antonio di Lisbona, e gli fu dato per soggiorno l'eremo di Monte Paolo nel territorio di Forlì. Nell'anno seguente s. Francesco passò nella Toscana pontificia ossia provincia del Patrimonio con gran consolazione di que' popoli; quindi per la via di Toscana si portò di nuovo a Roma a venerare la tomba del principe degli apostoli, del quale fu sempre divotissimo, dove strinse amicizia con Matteo Orsini, al di cui piccolo figlio Gio. Gaetano predisse il protettorato dell'ordine ed il pontificato, e fu Nicolò III. Da Roma passò a venerare i santuari di s. Benedetto, di s. Nicolò e di s. Michele, scorrendo la provincia di Terra di Lavoro, e le spiaggie di Amalfi, ampliando per tutto l'ordine, sia con individui che con nuove case. Ed eccoci a parlare dell'istituzione del secondo ordine, ed all'epoca della fondazione del terzo ordine de' minori, ed alla celebratissima e portentosa concessione dell'indulgenza di Porziuncula.

Dalle esortazioni di s. Francesco dirette a ripurgare dai vizi, e ad appianare ai mortali la via della evangelica perfezione in quei tempi da pochi battuta, restò ferito l'animo d'una ragguardevole fanciulla per nome Chiara, figlia di Ortolana e di Favorino Scifi facoltoso e nobile cittadino di Assisi, la quale prevenuta da celesti benedizioni vivea tra le domestiche mura qual innocente colomba. Struggevasi ella di desiderio d'abboccarsi col servo di Dio, e questi bene informato dei pregi che la distinguevano tra le signore, studiava come ragionar con Chiara. Non tardò la provvidenza di porger loro e l'occasione ed il comodo: nei fervorosi colloqui s'infiammò Chiara di celeste amore, e risolvè costantemente di rivolger le spalle al

mondo. Diede esecuzione al santo proponimento la notte dopo la domenica delle Palme a' 19 marzo 1212; ed in Porziuncula a piè dell'altare di Maria Vergine si recise i capelli, e prese le insegne di penitenza sul fiore più bello degli anni, il diciottesimo di sua età. Per porla in salvo dagli artifizi del mondo, s. Francesco collocò la verginella Chiara nel monistero delle monache benedettine di s. Paolo, e di lì a pochi giorni la trasferì in quello di s. Angelo del Panso, dove le si unì Agnese sua sorella, e con questa finalmente passò a s. Damiano, ed ivi gettò le fondamenta dell'ordine delle signore povere di s. Damiano, poscia dette *Clarisse* dal nome della santa, che in breve si dilatò grandemente, e riempì l'Europa di monisteri, in cui fiorirono in virtù e santità innumerabili monache: di poi le monache clarisse si trasferirono nel monistero edificato nel recinto della città presso la chiesa di s. Giorgio, il quale in appresso alla riedificazione della chiesa in un a questa prese il nome di s. Chiara. Scorsi nove anni dall'incominciamento dell'ordine delle clarisse, s. Francesco aprì l'anno 1221 col terzo ordine in Cannara, terra della diocesi di Assisi, poco distante dalla Porziuncula, mentre predicava in quel luogo; l'istituì per le persone dell'uno e dell'altro sesso, e per quello stato di cristiana penitenza, in cui senza chiudersi nel chiostro, senza allacciarsi con solenni voti, e senza dividersi intieramente dal mondo si presenta ad ogni genere di persone la pratica della perfezione evangelica. Immenso fu l'utile che alla Chiesa recò il terzo ordine, come grande fu il numero de' santi e beati terziari, che lo illustrarono. Fra i primi ad abbracciarlo furono il b. Lucio di Cannara ed il b. Luchesio da Poggibonzi, terra posta in Valdelsa distretto fiorentino, e vi si ascrisse anche Bona di lui consorte. Luchesio per l'avanti era un fiero ghibellino, che mercantava ad usura: erasi già ravveduto, quando s'imbattè in s. Francesco, che propose ai due coniugi di ascriversi all'ordine dei penitenti; determinò un abito conforme a quel ch'essi denominavansi, e per loro direzione scrisse la regola che abbiamo dei terziari. Dispensato quindi ai poveri il rimanente del patrimonio di male acquisto, si riserbarono i nuovi convertiti un orticello pel loro scarso sostentamento. Le maremme di Siena furono il teatro della carità di Luchesio; e siccome l'inclemenza dell'aria riempivano ne' mesi estivi que' paesi di malati, al di loro sollievo indirizzavano i due penitenti le loro cure; li visitavano, confortavano, e trasportandoli in aria buona li provvedevano di medicine. Iddio illustrò i meriti di Luchesio con miracoli, sì in vita che in morte. Giace sepolto in s. Francesco di Poggibonzi, ed il b. Gregorio X nel 1273 approvò il di lui culto, siccome abbiamo dal p. Benoffi. Il p. da Latera dice che il b. Lucio da Cannara fu il primo ad essere vestito terziario da s. Francesco, come si dirà al § V di questo articolo, ove si fa in compendio la storia del terz' ordine. Solo qui vuolsi aggiungere, che con questo terzo ordine compì l'opera s. Francesco d'insinuare lo spirito della perfezione evangelica in tutti gli ordini della umana società; popolarizzò le mas-

sime della vita cristiana, e della stupenda riforma ch'egli induceva nei costumi della cristianità.

L'istituzione del secondo e del terzo ordine fu intrammezzata da un beneficio perenne che Dio pei meriti di s. Francesco si degnò dispensare a bene comune; ed è la rinomata indulgenza della *Porziuncula,* detta ancora il *Perdono di Assisi.* Mentre il santo una notte dopo la metà di luglio, altri dicono nel mese di ottobre, correndo l'anno 1216, altri dicono il 1222, ed altri ancora il 1223 come porta la cronaca mss. di Grimaldi, orava con insolito fervore nella santa chiesuola di Porziuncula, ottenne da Gesù Cristo medesimo la famosa indulgenza plenaria in discorso, confermata per ordine dello stesso Redentore dal Pontefice Onorio III, che la fissò per il secondo giorno di agosto, in cui cade la dedicazione di quella chiesa, e di poi stesa dai successori a tutte le chiese dell'ordine francescano. La storia di questa indulgenza, e di tutto ciò che la riguarda, si tratta all'articolo *Porziuncula (Vedi).* Nell'anno 1223 si riferisce l'incominciamento degli studi tra i minori. Il santo nel fondar l'ordine amò di aprire un'accademia di evangelica perfezione, senza punto curarsi di collegarla con l'applicazione alle scienze. Il mentovato fr. Giovanni Stiacchia ministro provinciale, verso l'anno 1220 aveva aperto uno studio teologico in Bologna nel convento suburbano di s. Maria della Pagliuola, con quell'autorità che pensò derivare dalla sua carica, senza chiedere licenza al santo fondatore, che in passando da quelle parti volle che si chiudesse. Di là a non molto si sparse la fama della santità di vita e dello splendore di dottrina, dai chiostri de'canonici regolari portata negli eremi dei minori dal portoghese fr. Antonio di Buglione, e giunta alle orecchie di s. Francesco, egli non ricusò di affidare alle mani di fr. Antonio la chiave di una porta gelosa, per cui entrar poteva il dissipamento dello spirito, e la tiepidezza, ma con alcune condizioni. Accordò a fr. Antonio la lezione della teologia in maniera, che non si spegnesse lo spirito d'orazione, ciò che fu esattamente osservato. Ecco la lettera che s. Francesco scrisse perciò a s. Antonio. » Charissimo meo fratri Antonio, frater Franciscus in » Christo salutem. Placet mihi, quod » sanctae theologiae litteras fratri» bus interpreteris; ita tamen, ut » neque in te, neque in caeteris, » (quod vehementer cupio) extin» guatur sanctae orationis spiritus » juxta regulam, quam profitemur. » Vale ". Fr. Antonio quanto era digiuno delle scienze apprezzate dal mondo, tanto era profondo nella mistica teologia. La prima scuola teologica di Bologna, ove fr. Antonio diè le sue lezioni, ebbe quasi gemella altra scuola ragguardevole in Inghilterra, ove nel 1219 erano entrati fr. Agnello da Pisa con nove compagni spediti da s. Francesco, e sotto la protezione del re Enrico III ampliarono l'ordine minoritico.

Alla regola nei capitoli generali si erano fatte diverse aggiunte, a seconda dei bisogni che si andavano sviluppando in proporzione dell'ingrandimento dell'ordine, e della moltiplicazione de' frati; i passi poi frequenti della sagra Scrittura ivi addotti la rendevano molto lunga e meno chiara. All'avviso che

da Dio n'ebbe il santo, subito applicossi a farne un ristretto, e trattatone co' suoi religiosi nel capitolo generale della Pentecoste, con due compagni, fr. Leone e fr. Bonizo da Bologna, si ritirò in Fonte Colombo vicino a Rieti nel 1223, ed ivi digiunando in pane ed acqua, e pregando fervorosamente per quaranta giorni, riordinò la sua regola in dodici capitoli, e la fece scrivere nella maniera che il divino spirito gli suggeriva allorchè stava in orazione. Disceso giù dal monte la diede a conservare al suo vicario fr. Elia, il quale dopo pochi giorni disse, che per inavvertenza l'avea perduta; laonde il santo di nuovo fatto ritorno alla primiera solitudine, subito ne fece scrivere un'altra simile alla prima, come se Dio glie l'avesse dettata: così racconta il fatto s. Bonaventura. Tornato in Assisi, e comunicatala a'suoi frati, non aveano ragione di ricusarla neppure i meno fervorosi, perchè non vi era aggiunta alcuna notabile austerità; aveane mitigate alcune, ed altre affatto tolte. Prese quindi il cammino alla volta di Roma, ed a nome suo, e di tutti, s. Francesco umiliò la nuova regola al Papa Onorio III, il quale esaminatola l'approvò in forma speciale con bolla de' 29 novembre 1223, che originale si custodisce tra le reliquie della basilica d'Assisi; e nel tempo stesso a richiesta del santo il Pontefice affidò la protezione dell'ordine al cardinal Ugolino, che sino allora l'aveva esercitata per sola sua benevola degnazione. In rendimento di grazie a Dio, ed in perpetua memoria del benefizio segnalato, il giorno 29 di novembre l'ordine francescano celebra la festa di tutti i santi dell'ordine, con indulgenza plenaria a tutti quelli che rinnovano in tal dì la loro religiosa professione.

Contiene questa regola venticinque precetti obbligatorii, secondo le dichiarazioni di molti Papi, le coscienze dei frati, de' quali i particolari, e che riguardano tutti, sono, che ubbidiscano al sommo Pontefice ed alla Chiesa romana, che riconoscano sempre per ministro generale un frate dell'ordine, e non possano uscir da questo dopo avervi fatta la professione; che non abbiano più di due tonache, e che queste siano di panno vile; che non portino nè calze, nè scarpe, e che non cavalchino senza necessità; che non ricevino denari, o pecunia in alcun modo; che digiunino dalla festa di tutti i santi fino a Natale, ed in tutti i venerdì dell'anno; che i chierici recitino il divino uffizio secondo il rito della santa romana Chiesa, ed i frati laici dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino, cinque per le laudi, dieci per il vespero, e sette per ciascuna delle altre ore canoniche; e che non si approprino cosa alcuna, nè casa, nè luogo, nè altro, ma vadano confidentemente per la limosina. A differenza degli altri ordini regolari, volle s. Francesco che il suo, in vigore della propria regola, e sotto grave precetto, non possedesse cosa alcuna nè in particolare, nè in comune, ma che tutti i professi del medesimo vivessero di sole mendicate limosine, e che queste e non altro fossero in perpetuo tutto il loro patrimonio e porzione, come espressamente dice e comanda nel sesto capitolo della stessa regola. La conferma della regola fatta con diploma apostolico aprì la via allo stabilimen-

to dell'ordine nella Germania ed Ungheria; dappoichè i frati spediti prima in quei regni si temeva dagli abitanti che fossero infetti di eresia, e furono perciò sì mal ricevuti, che il minimo travaglio in alcuni paesi sofferto fu l'esserne cacciati fuora. Ma si cambiò la sorte nel ritornarvi con in mano il diploma apostolico di Onorio III, a cui si unirono le commendatizie del cardinal protettore e di altri personaggi, e con amorevolezza grande fu permesso loro di piantar conventi.

Da Roma passò il santo nella valle di Rieti, e si ritirò nel luogo di Grecio a prepararsi alla vicina solennità del Natale. Divotissimo del mistero, egli fu che in questa occasione introdusse la pia costumanza di fare il *Presepio* (*Vedi*), che molte chiese di francescani tuttora fanno, ed in Roma sono celebri quelli delle chiese di s. Maria d'Araceli, e di s. Francesco a Ripa. Nella messa della mezza notte cantò il vangelo e predicò, e pio ed illustre personaggio ivi presente riferì aver veduto, che Gesù dimostrar volendo quanto si compiacesse della semplicità del suo servo, apparve sotto sembianze di vezzoso bambino in atto di dormire nel presepio, che il santo, presolo tra le braccia, parea che volesse svegliare. Quel sito si cambiò poi in una cappelletta con un altare nel luogo stesso dell'apparizione: il piccolo santuario di Grecio è posseduto in oggi dai minori riformati. Nella detta chiesa di Araceli, mentre si canta il vangelo della terza messa nella notte di Natale, si espone alla pubblica venerazione una statuetta di legno d'olivo, rappresentante Gesù bambino, la quale vuolsi lavorata da un laico osservante in Gerusalemme. Ivi resta esposto in un presepio, che si erige in una cappella posta presso l'ingresso della chiesa, fino a tutta la festa dell'Epifania. Essendo questo simulacro in grandissima venerazione, non solo con fervore è visitato da' fedeli massime infermi, e dalle donne incinte, ma si porta dai malati che fanno temere di loro esistenza, perchè somma è in Roma la divozione al santo Bambino. Esso è tutto adorno di pietre preziose, come smeraldi, zaffiri, topazi, amatiste, brillanti, rubini, diamanti, ed altri ornamenti; il tutto offerto dalla pietà de' fedeli. Il p. Casimiro da Roma dell'ordine de' minori, nelle erudite *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli di Roma*, parlando a pag. 168 e 169 di questa statuetta, dice che in una cappelletta contigua alla sagrestia con venerazione si custodisce, e che in quanto alla sua esistenza essa risale ai primi anni del secolo XVII, facendone menzione gli atti della visita apostolica de' 16 novembre 1629, con queste parole: *Imago Christi, quae in die Nativitatis populo ostenditur.* Simone Ruggieri nel diario dell'anno santo 1650 ne tratta come di cosa già molto nota, scrivendo sotto la vigilia di Natale, che nella chiesa di Araceli a mattutino (così costumossi sino al principio del secolo XVIII, in cui si cominciò ad esporlo al vangelo della terza messa), fu esposto nel presepio il Bambino miracoloso; e che nel dì dell'Epifania circa le ore 23 e mezza si fece la solita processione del Bambino. Finalmente il p. Giuseppe Antonio Patrignani parla del-

la statuetta a pag. 29 del libro intitolato: *Piccolo santuario di alcune immagini miracolose;* ed in una memoria dell'archivio d'Araceli scritta nel 1647, si legge quanto qui riportiamo. » Ad hoc Aracoeli sa-
» cellum a festo Nativitatis Domini
» usque ad festum Epiphaniae ma-
» gna populi frequentia invisitur
» et colitur in praesepio Christi na-
» ti infantuli simulacrum ex oleae
» ligno apud montem Olivarum
» Hierosolymis a quodam devoto
» minorita sculptum eo animo, ut
» ad hoc festum celebrandum de-
» portaretur. De quo in primis
» hoc accidit, quod deficiente co-
» lore inter barbaras gentes ad ple-
» nam infantuli figurationem et
» formam, devotus et anxius arti-
» fex, professione laicus, precibus
» et orationibus impetravit, ut sa-
» crum simulacrum divinitus car-
» neo colore per unctum reperi-
» retur. Cumque navi Italiam ve-
» neretur, facto naufragio apud
» Tusciae oras, simulacri capsa Li-
» burnum appulit. Ex quo, re co-
» gnita, expectabatur enim a fra-
» tribus, et jam fama illius ex
» Hierosolymis ad nostras familiae
» partes advenerat, ad destinatam
» sibi Capituli sedem devenit. Fer-
» tur etiam, quod aliquando ex
» nimia devotione a quodam de-
» vota foemina sublatum ad suas
» aedes miraculose remeaverit. Qua-
» propter in maxima veneratione
» semper est habitum a romanis ci-
» vibus, et universo populo dona-
» tum monilibus, et jocalibus pre-
» tiosis, liberalioribusque in dies
» prosequitur oblationibus ".

Nel 1224 s. Francesco tornò a scorrere l'Umbria e la Romagna per visitare i suoi figliuoli, fondar nuovi conventi, ed incoraggir tutti a portar la croce di Cristo. Rimirando il divin Redentore con occhio di compiacenza i meriti luminosi del zelante suo servo, volle renderlo singolare con una non più udita dimostrazione di amore. Sulle cime dell'Apennino, da quella parte che separa la Toscana dalla Romagna, fino dal 1213 aveva il santo ottenuto da Orlando Catanei dei conti di Chiusi in Casentino, come si disse, il monte della Verna o Alvergna, poco discosto dall'eremo di Camaldoli, tra i diversi orrori del quale erasi più volte ritirato a pascer lo spirito di soavissima contemplazione. Da Assisi vi salì verso il fine di agosto a digiunar una delle sue quaresime, quella cioè che premetteva alla festa dell'arcangelo s. Michele. Una mattina pertanto intorno alla festa dell'Esaltazione della s. Croce, mentre acceso più del solito il suo bel fuoco di carità, meditava la passione del Signore, vide calar dal cielo all'improvviso Gesù Cristo in sembianza di serafino crocefisso, con sei ale raggianti e belle, che avvicinatoglisi con rapidissimo volo, dopo un segreto colloquio, fece nelle di lui mani, nei piedi, e nel costato un'impressione, come se si fosse battuto con un sigillo sopra cera ammorbidita; e tosto vide formarsi nelle mani, e nei piedi, coi nervi, chiodi neri e duri, che corrispondendo alla parte opposta aveano le punte rivoltate ed internate nella carne, come un chiodo ribattuto; nel costato poi si formò una piaga aperta rotonda e colorita pari ad una rosa, la quale tramandava sangue, e ne inzuppava la tonaca e le mutande. Si era dolcemente lagnato Francesco col suo Signore, che portatosi tra i barbari gli avessero questi

riservata la vita, quando ad esso non l'aveano perdonata; ma nell'impressione delle stimmate si degnò di far patire al suo servo, senza incontrar la morte, i tormenti stessi da lui sofferti, e di farglieli soffrir per le sue mani; onde lo rese una delle più belle e più fedeli copie del divino originale. Ben istruito l'illustre martire di carità a non palesare i divini misteri del re celeste, nei due anni che sopravvisse all'impressione delle stimmate, fece ogni studio di tenerle occulte, nè permise il vederle, che ad alcuni pochi tra i confidenti, che lo aiutavano nell'infermità. Ma l'opera stessa stupenda e nuova si fece conoscere coi miracoli, e rimasta nel cadavere del santo dopo la sua morte, la venerarono quanti l'accompagnarono alla sepoltura. L'ordine francescano per istemma adottò poi le braccia di s. Francesco in forma di croce, colle mani traforate nelle palme, e in mezzo il salutifero trofeo della croce. Dall'aver poi Gesù Cristo sotto le forme di serafino impresse le stimmate a s. Francesco, derivò a questo la denominazione di *Serafico*, che si estese al suo ordine, e persino alla città d'Assisi, che gli diè i natali, che fu da lui santificata con tante memorande azioni, e che possiede il venerando suo corpo.

I Pontefici Gregorio IX, con la costituzione *Confessor Domini*, data in Viterbo a'31 marzo 1237, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 241; ed Alessandro IV, colla bolla *Benigna operatio*, data in Anagni a'29 ottobre 1254, loco citato, pag. 368, certificarono le stimmate di s. Francesco nelle loro bolle col prescriverne la celebrazione della memoria, e fulminando scomunica a chi le negasse. San Bonaventura nella leggenda di s. Francesco descrive l'impressione delle stimmate con molta unzione. Nicolò III approvò la sentenza di Gregorio IX; Benedetto XI autorizzò l'ecclesiastica commemorazione del sorprendente prodigio; ed il capitolo generale di Cahors del 1337 incaricò il ministro generale Gerardo Oddoni a comporne l'uffizio. Sisto V ripose l'elogio delle stimmate di s. Francesco nel martirologio romano; Paolo V alle preghiere di Filippo III re di Spagna ordinò che se ne celebrasse la festa dalla Chiesa universale, e Clemente XIV l'innalzò al rito doppio. Nella chiesa dell'*Arciconfraternita delle stimmate* (*Vedi*) di Roma si venera in un'ampolla il sangue uscito dalle stimmate, che il duca d'Acquasparta ebbe in dono dal convento dei francescani di Castelvecchio in Abruzzo sul fine del secolo XVI, ed ei donollo a quel ragguardevole sodalizio. Altro vasetto di sangue fresco e rosseggiante uscito dalle stimmate del santo, si conserva nella chiesa de' minori conventuali d'Ascoli nel Piceno. Altra porzione del medesimo è nel santuario di s. Antonio in Padova; ed altre particelle in diverse chiese dell'ordine. Nel sito ove il santo ricevè le stimmate, l'illustre conte Simone, figlio del conte Guido Palatino di Toscana signore di Poppi e Battifolle, fece fabbricare un divoto oratorio nel 1264, consagrato da Rinaldo arcivescovo di Ravenna nel 1310: ed essendovi stato eretto un altare nuovo, Angelo Feducci da Bibbiena francescano e vescovo di Pesaro, il consagrò nel 1375. Dalla dimora di s. Francesco, dal miracolo stupendo e maraviglioso delle sue

stimmate, e dal soggiorno di molti santi e beati dell'ordine minoritico reso celebre il monte della Verna, si annovera meritamente tra i più divoti santuari d'Italia. Fino dai tempi di s. Bonaventura il medesimo monte era stato benedetto dai vescovi di Arezzo, di Firenze, di Fiesole, Perugia, Urbino, Assisi, e Città di Castello. Nel 1348 Tarlato conte di Chiusi e Pietramala gettar fece solennemente le fondamenta della chiesa maggiore del monte. L'ordine godè il possesso della Verna dal 1213 sino all'anno 1431, in cui Papa Eugenio IV volle che dai conventuali fosse dato esclusivamente agli osservanti. Questi lo ritennero fino al pontificato di Urbano VIII, ed allora agli osservanti successero i minori riformati. San Antonino nella *Cronaca* part. 3, tit. 24, cap. 7, § 4, dice che s. Francesco ricevette nel suo corpo l'impressione delle sagre stimmate *ad regulae et plenariae indulgentiae confirmationem.*

Vuolsi qui notare, che l'anno in cui s. Francesco ricevè le stimmate nel sagro monte dell'Alvernia, mentre tornava ad Assisi si fermò secondo il suo solito nel castello di Montauto dal conte Alberto Barbolani suo tenero amico, e gli disse che quella era l'ultima volta, che si vedevano, poichè non sarebbe più ritornato all'Alvernia. Dispiacque al pio conte tale notizia, e e per conforto chiese al santo un ricordo, quale essendo il patriarca della povertà gli disse non avere altro che la tonaca, e che qualora altra gliene avesse data, ben volentieri avrebbegli ceduta quella che portava. Allora il conte spedì subito alla città di Borgo s. Sepolcro a far provvedere un sacco o tonaca simile, e la mattina prima che il santo partisse gliela presentò, pregandolo a mantenere la promessa fatta nella sera precedente. San Francesco accettò la nuova veste e diede la vecchia per ricordo al conte, soggiungendo però, non molto questo ricordo mio rimarrà nella vostra famiglia, ma il Signore da me pregato a darvi una perpetua memoria di mia persona, mi ha concesso, che per voi, e per tutti i discendenti maschi di vostra famiglia, tre giorni prima della loro morte, siano avvisati coll'apparizione di tre fiaccole celesti. In fatti nel 1500, in occasione di una guerra, fu preso dai fiorentini il castello di Monteauto, indi smantellato e bruciato, e nel saccheggio fu presa la tonaca di s. Francesco, e portata in Firenze nella chiesa d'Ognissanti, de' religiosi minori osservanti, ove tuttora tale reliquia gelosamente e divotamente si conserva, giacchè questa veste fu quella che s. Francesco indossava quando ricevette le sagre stimmate. L'apparizione delle fiaccole poi per lo più accade nel castello di Montauto, e qualche volta altrove nella camera dell'infermo. Da alcuni processi fatti dai vescovi d'Arezzo su questa prodigiosa apparizione delle fiaccole nel castello, venne più volte confermata la predizione del santo: inoltre dai medesimi risulta, che si vedono venire dalla parte del sagro monte, e girano intorno al castello per aria, finchè si sieno fatte conoscere per il segno della morte di alcuno della famiglia suddetta, e quindi partono verso Assisi disperdendosi.

Dopo l'impressione delle sagre stimmate il santo visse stentatamen-

te due anni, macerato dagli strazi fatti al suo corpo, illanguidito dai digiuni, e senza forza per la copia di sangue, che tramandava la ferita laterale, e divenuto quasi affatto cieco per le lagrime sparse or nel meditare la passione di Gesù Cristo, or nel ponderare le gravissime colpe degli uomini. Nulladimeno spossato ed infermo qual egli era, cavalcando un giumento andò scorrendo per la valle di Rieti, penetrò nell'Abruzzo, e si restituì nell' Umbria; passò poi in Toscana, ed il sesto mese prima della sua morte trovavasi in Siena, segnando i passi del suo viaggio con le prediche, co' miracoli, e più coi virtuosi esempi. Ma aggravatisi sempre più i malori, fece ritorno alla patria accolto dai cittadini con giubilo sommo, e fu albergato nell' episcopio, perchè avesse maggior comodo a curarsi. Conoscendo avvicinarsi il termine di sua vita mortale, si fece condurre al convento della Porziuncula, per morire presso s. Maria degli Angeli in seno alla Vergine, vicino a quel medesimo luogo, dove appresa avea la vita apostolica, e come scrive s. Bonaventura, nel sito ove aveva ricevuto lo spirito di grazia, e dato accrescimento all' ordine suo. Giunto colà volle essere posto nudo sul pavimento della cella, ed il p. guardiano avendolo pregato di ricevere per carità una vecchia tonaca, umilmente l'accettò con patto di esserne spogliato negli ultimi estremi, per morire poverissimo e nudo come il suo Redentore. Quindi ai dolenti figli che gli facevano corona lasciò l' ultimo suo testamento, ch'è una tenerissima esortazione alla povertà, che tornò a ripetere essere la base dell' ordine suo, non che alla pace ed alla costanza, e attaccamento alla fede della Chiesa romana, ed all'amor di Dio. Raccomandò ai religiosi anche il luogo della Porziuncula, da lui amato al dir di s. Bonaventura sopra tutti gli altri luoghi del mondo. Benedisse con le braccia incrociate a somiglianza di Giacobbe, paternamente tutti i suoi figli ivi presenti, gli assenti, e quelli che in avvenire si sarebbono ascritti all'ordine minoritico. Indi si fece leggere la passione del Signore com' è scritta nel vangelo di s. Giovanni: *Ante diem festum Paschae*, avendo ricevuti con fervore i sagramenti della Chiesa; e mentre recitava il salmo 141, al versetto: *Me expectant justi donec retribuas mihi*, felicemente l' anima volò al cielo, ai 4 di ottobre, in giorno di sabato, del 1226, nell' età d' anni quarantacinque, dopo le ore ventiquattro.

Il corpo comparve in quel momento delicato, tenero e di bel colore, cambiando così l'anteriore tetro, in un alla durezza della carne, e divenendo per le sagre stimmate vera e perfetta immagine del Redentore crocifisso. Tutti gli abitanti di Assisi corsero alla Porziuncula per vedere e baciar quel corpo, e le maravigliose stimmate, passandosi la notte in cantar lodi al Signore. Fatto giorno, la turba in contrassegno di gaudio e di trionfo, prese in mano rami d' alberi, e lumi, ed accompagnò il prezioso tesoro con inni e cantici alla chiesa di s. Giorgio dentro la città, dove onorevolmente fu seppellito; se non che passando per quella di s. Damiano, veder volle e baciar que' beati segni anche la vergine s. Chiara colle sue religio-

se. In quanto alla disputa nata tra i francescani, che il corpo di s. Francesco sia stato aperto, e giusta il suo ordine tratto il cuore co' precordi venisse riposto in Porziuncula nella chiesuola, o nella cella dove morì, poi convertita in cappelletta, ne trattano particolarmente gli scrittori dell'ordine, che lungo sarebbe il riportarne le divergenti testimonianze. Alla lettura dei medesimi rimettiamo l'altra questione sul giorno ed anno, e mortuale di s. Francesco. Qui riporteremo la tanto nota benedizione di s. Francesco, con la quale benediceva i fedeli, e benedisse fr. Leone suo compagno travagliato dalle tentazioni, ed è stato sperimentato che riceve molte grazie da Dio chi la porta in dosso con viva fede: eccone le parole tradotte dal latino. *Il Signore ti guardi e benedica, e volti la sua faccia verso di te.* ✠ *Il Signore abbia di te misericordia, e ti dia pace.* ✠ *Il Signore a te N. dia la sua santa* ✠ *benedizione. Amen.* L'originale di questa benedizione si conserva nella basilica di s. Francesco in Assisi, ed i francescani ad appagare la divozione de' fedeli ne dispensano copie stampate coll'effigie del santo. Seppellito con gli onori di uomo santo il glorioso corpo del serafico patriarca, fr. Elia capo dell'ordine, col carattere di vicario significò la di lui morte con una divota enciclica a tutte le provincie, e chiamò i frati a capitolo, che nell'anno seguente nella Pentecoste fu tenuto in Porziuncula, presiedendolo Gregorio IX, ove fu eletto primo generale dopo la morte di s. Francesco, fr. Elia come sostengono alcuni, o il b. Giovanni Parenti toscano o di Firenze, e che altri dissero di Civita Castellana: però il lodato p. Affò, a pag. 29 e seg. della vita di frate Elia, dice che questi governò l'ordine dopo la morte di s. Francesco, e sino alla canonica elezione del beato Parenti. Nel medesimo anno 1227 colsero la palma del martirio sette frati minori, Daniele, Angelo, Samuele, Donolo, Leone, Ugolino e Nicolò, a' 10 ottobre in Ceuta nella Mauritiana Tingita nell'Africa. Dipoi il Papa Leone X approvò ed ampliò il loro culto, con la concessione dell'uffizio e messa a loro onore, e s'accrebbe sempre più l'ardore delle missioni nell'ordine de' minori appresso gli infedeli.

L'anno seguente 1228 segna un'epoca ben felice e distinta nei fasti minoritici, per essere stato ammesso nel catalogo de' santi il serafico padre, e per la fondazione della basilica destinata a custodire il di lui prezioso corpo. Appena ammessa l'anima di Francesco alla compagnia dei beati comprensori, cominciò subito a risplendere con istrepitosi miracoli, dei quali arrivata la fama a cognizione di Gregorio IX, volle che se ne facesse un esame giuridico da più vescovi dell'Umbria, e riconosciuti per opere superiori alle forze naturali, deliberò di venire alla di lui canonizzazione, come si legge nella bolla *Mira circa nos*, data in Perugia nel luglio, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 256. Era egli allora in Perugia, da dove si portò in Assisi accompagnato dai cardinali e prelati, in una parola dalla curia romana, e da numerosa signoria. La chiesa di s. Giorgio, poi delle clarisse, depositaria del sagro pegno, fu destinata alla solenne funzione, ed a'16 luglio, vale a dire

diecinove mesi e dodici giorni dopo la di lui morte, portatosi il Papa con solenne treno alla detta chiesa, ivi pronunziò dal trono un onorevole elogio di Francesco, e propose per tema: *quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena etc.*, del capo 50 dell' *Ecclesiastico*. Quindi letti e pubblicati i miracoli, ad alta voce il Pontefice bagnato di lagrime dichiarò, che il servo di Dio Francesco avesse a venerarsi come gli altri santi. Disceso quindi dal trono andò divoto a baciar l'urna che racchiudeva il santo corpo, e dopo resogli il culto che si deve ai santi, celebrò messa solenne. Questa funzione fu distinta da due singolarità: la prima che fu fatta la canonizzazione nella chiesa stessa dove riposava il dichiarato santo, caso sinora unico; la seconda che fu accompagnata per la prima volta dalla celebrazione della santa messa, che poi è passata in uso nelle canonizzazioni posteriori. Nel seguente giorno 17 luglio, il medesimo Gregorio IX, con quell' apparecchio e solennità, che sono prescritte dai sagri riti, e si convengono alla maestà pontificia, pose la prima pietra della basilica, che volle egli innalzata col nome e ad onore del novello santo. Abbiamo dalla tradizione, che l'umile s. Francesco solesse dire che il suo corpo fosse seppellito nel luogo ove usavasi dare la morte ai malfattori, che nominavasi *Colle d'inferno*, posto sul dorso del colle, fuori delle mura della città d'Assisi, e che per secondare la di lui volontà, fu stabilito d'innalzare ivi la basilica a di lui memoria. Alla sontuosa impresa ebbe l'incarico di presiedere fr. Elia, e fu prescelto il migliore architetto, che avesse l'Italia in que' tempi a dirigere la gran fabbrica disegnata a due ordini. Il sito fu ceduto in dono parte da Simone Puzzarelli, parte da Monaldo Leonardi cittadino d'Assisi; e quei tanti travertini collocati con tal simmetria, che formano un misto d'orrido, di magnifico e di divoto, furono scavati dai beni di Ufreduccio Sangroni. Concorsero alla spesa la munificenza di Gregorio IX e la pietà de' fedeli eccitati dalla fama di santità e miracoli del serafico patriarca, dalle indulgenze che dispensò il Pontefice colla bolla de' 29 aprile *Recolentes*, a chi concorreva a quell' opera, e dal buon odore di Gesù Cristo, che d'ogni intorno spandeano i di lui buoni figli. Affinchè poi la basilica fosse privilegiata sino dal suo nascere, il giorno dopo, che fu a' 30 aprile, con altra bolla Gregorio IX la dichiarò di speciale proprietà e diritto della Sede apostolica.

Nel breve giro di mesi ventidue e dieci giorni, dalla incomparabile attenzione di fr. Elia ridotto a termine il tempio inferiore destinato al riposo della sagra spoglia di s. Francesco, se ne fece la solenne traslazione. Al ministro generale fr. Giovanni Parenti, e ad altri distinti religiosi commise il Papa di rappresentare la sua persona, ed aprì il tesoro delle indulgenze, per invitare il popolo ad intervenire alla solennità. Più di duemila frati si radunarono in Assisi, oltre il concorso d'un popolo immenso, pieno di fervoroso desiderio di venerare e vedere il corpo di un santo, onorato in vita da Dio coi cinque visibili segni della nostra redenzione, e glorificato dopo morte con sorprendenti miracoli. Inca-

pace la città a somministrare l'albergo a tanta gente, questa si accomodò alla aperta campagna sotto le tende. Si levò il sagro corpo dalla chiesa di s. Giorgio, e si prese il cammino verso la basilica con divota e maestosa processione, la quale riempì tutti di spirituale letizia, che Dio si degnò accrescere con molti miracoli. Nel fine della sagra funzione il malcontento successe all'allegrezza, perchè il podestà e capi del popolo d'Assisi giudicarono cautela di violentemente rapire il sagro pegno, e da sè stessi lo chiusero nella tomba; ma avendo Gregorio IX reputato ciò temerità, gli scrisse con risentimento, e volle da loro soddisfazione. Per le scoperte fatte nel pontificato di Pio VII sulla tomba, sembra probabile che i cittadini d'Assisi facessero alto in vicinanza della basilica, ed introdottovi il sagro deposito chiudessero le porte di concerto con fr. Elia, che per la qualifica di fabbriciere pare che avesse ad aspettare in chiesa per riunirsi agli altri per fare la solenne deposizione. Posto in sicuro il sagro corpo da qualunque violenza popolare, il collocarono in una certa cassa di pietra, la quale cinsero di gabbia di ferro, e l'assicurarono nel fondo di un grosso muro piantato nel cavo del sasso, che eguale si dilata per tutta l'area della chiesa, ed innalzato il muro a eguaglianza col pavimento, sopra vi eressero l'altare. L'impresa e l'accuratezza con cui fu essa eseguita, e che si rileva dal disegno reso pubblico, dà a conoscere, che vi s'impiegarono e tempo lungo e braccia molte; e che gli assisiani vollero giustamente opporre difficoltà quasi insuperabili a chi avesse avuto volontà di rapirlo. All'articolo *Corpi santi (Vedi)* abbiamo indicato gli articoli ove parliamo de' corpi santi e reliquie rubate. Quindi non deve recare meraviglia, se nell'agitazione di tumular sollecitamente il sagro corpo, o chiuderne prontamente lo scavo, si tralasciò di scolpir nell'arca l'iscrizione di quanto conteneva. Dal sin qui detto non sembra in tutto veridico quanto il Novaes dice nel tom. XIII, pag. 33 delle *Vite de' Pontefici.* Egli narra, che il sagro corpo restò dopo morto per qualche tempo alla vista de' fedeli in piedi, cogli occhi aperti, e colle stimmate grondanti di sangue fresco, cioè dopo che Gregorio IX nel canonizzarlo l'elevò dal tumulo in cui giaceva; e che così fu veduto dal medesimo Gregorio IX, da Innocenzo IV, da Alessandro IV, da Nicolò IV e da Nicolò V; e che Sisto IV ad istanza di s. Giacomo della Marca, essendo in Assisi nel 1476, lo tolse dalla vista del popolo facendo murar la scala per cui si scendeva nella chiesa sotterranea ove sta il sagro corpo, e che quindi cominciarono alcuni a dubitare se vi fosse più, finchè fu poi ivi rinvenuto per le provvide cure di Pio VII.

La basilica di s. Francesco, incominciata con istraordinaria sontuosità, riportò dalla benignità pontificia privilegi e decorazioni singolari, e pel primo l'illustrò e distinse Gregorio IX. Al sito cambiò il nome di *Colle d'inferno* in *Colle di paradiso*, sottopose il tempio all'immediata giurisdizione della santa Sede, dichiarollo capo e madre dell'ordine de' minori, al modo che dicemmo, dove niun'altro celebrar potesse perpetuamente i divini uffizi fuori dei medesimi frati

minori, ed aggiunse altre prerogative di splendore, di dignità, e d'immunità al tempio, e di comodo a' frati, che lo dovevano servire. Poscia altri privilegi concedè Innocenzo IV dopo averlo consagrato solennemente la domenica avanti l'Ascensione del 1253, ed ivi celebrò la canonizzazione del martire s. Stanislao vescovo di Cracovia. Abbiamo detto a pag. 313 e 314 del volume VII del *Dizionario*, che l'origine degli stendardi de' nuovi santi, usati nelle canonizzazioni, risale appunto a quella di s. Stanislao, per lo stendardo che prodigiosamente apparve mentre si celebrava. Egualmente si mostrarono liberali di abbellimenti e prerogative nel medesimo secolo Alessandro IV, Clemente IV, e Nicolò IV, e poscia Nicolò V, Sisto IV ec. Il Pontefice Sisto V la nobilitò con l'erezione dell'arciconfraternita dei Cordigeri o Cordiglieri, di cui si parla all' articolo *Cordone di s. Francesco (Vedi)*; Innocenzo XII l'arricchì col tesoro spirituale dell' indulgenza plenaria quotidiana perpetua, e con la facoltà di tenere tre penitenzieri apostolici al modo di quelli delle basiliche patriarcali di Roma. Appena eretto il tempio, i sommi Pontefici l'onorarono di loro frequenti visite, vi celebrarono solenni pontificali, vi fissarono il loro domicilio, vi collocarono gli scrigni ed archivi apostolici, e anche vi fu chi vi elesse la sepoltura; ma se ciò poi si effettuasse, come di molti Papi che furono ad *Assisi*, si vegga quell'articolo. In fine Benedetto XIV erede della tenera divozione dai suoi maggiori dimostrata a s. Francesco ancor vivo, e quando si portò a Bologna loro patria, oltre alle altre sue beneficenze verso l'ordine francescano, nel 1754 confermò a questa insigne basilica tutti i privilegi de'suoi predecessori, e l'innalzò all'onore ed al grado segnalato di basilica patriarcale, e di cappella papale, decorandola delle insegne proprie delle basiliche principali e di altre luminose prerogative. Esaminò ed approvò con suo breve il cerimoniale da praticarsi da ciascun ordine di ecclesiastici nel celebrarvi i divini uffizi, e specialmente nei giorni stabiliti per la cappella papale: di tal cerimoniale ne facemmo menzione nel volume VIII, pag. 143 del *Dizionario*.

Alla copia dei privilegi apostolici si aggiunge per corona ed ornamento la quantità delle sagre reliquie, oltre la tomba di s. Francesco, e di molti de' suoi degni compagni e discepoli. V'ha del legno della ss. Croce chiuso in una croce d'argento, dono di Gregorio IX. Una spina della corona del Signore, regalata da s. Lodovico IX re di Francia. La punta d'uno de'chiodi del Redentore donata da Nicolò V. Della veste purpurea del Salvatore data da Sisto IV. Il velo di Maria Vergine, donativo del principe Tommaso Orsini. Altra croce di cristallo con reliquia della vera Croce, dono di s. Bonaventura. Una costa di s. Giovanni Battista donata da Innocenzo IV. Delle reliquie de'santi apostoli, di s. Anna, e di altre sante, regalate da Sisto IV. Il capo di s. Gercone martire donato dal duca di Savoia. Di s. Francesco v'ha la memorata sua benedizione; il suo cappuccio; un cuoio da lui tenuto sopra la piaga del costato; i suoi peduli aspersi di sangue delle stimmate; il suo cilicio, il tonacello bianco di lana con cui morì;

il suo cordone, non che la tavola del nome di Gesù di s. Bernardino. La tomba di s. Francesco, e le sagre reliquie da ultimo furono venerate dal regnante Pontefice Gregorio XVI, allorchè nel 1841 si recò a visitare diversi santuari del suo stato, il perchè ce ne permetteremo un cenno.

Ai 22 settembre da Foligno partì per Assisi, ossequiato all'ingresso dalle autorità governativa e civica, ove vari cittadini vollero trarre a braccia con tracolle di seta di color bianco e giallo la sua carrozza, preceduta da dodici fanciulli di nobili famiglie, vestiti con tuniche al modo degli antichi garzoni ebrei, avendo la testa coronata con leggiadre corone di palma d'olivo, ed in mano bandierine di seta bianca ove erano impressi motti scritturali allusivi alla circostanza: in tal modo il Pontefice proseguì l'ingresso nella città, passando sotto archi vagamente addobbati. Alla chiesa di s. Chiara il Papa venne ricevuto dal cardinal Gabriele della Genga Sermattei assisiano, degno nipote di Leone XII, e dal vescovo Carlo Giuseppe Peda, alla testa del clero. Ivi dal vescovo di Nocera monsignor Piervisani ricevè la benedizione col ss. Sagramento, e quindi consolò di sua presenza le religiose clarisse del prossimo monistero, alle quali eransi unite le cappuccine terziarie bavaresi del monistero di Maria ss. della Concezione, le quali eransi stabilite in Assisi sino dal 1720 per opera di tre terziarie francescane, che dalla Baviera le condussero in Assisi per devozione verso il patriarca s. Francesco. Poscia si condusse al palazzo municipale e dalla loggia benedisse il popolo, mentre in una di quelle sale ammise al bacio del piede il clero, le menzionate autorità, ed altri personaggi; dopo di che progredendo il Papa a piedi per la città, si fermò innanzi all'antico tempio di Minerva reputato opera greca anzichè romana, ed il cui portico d'ordine corintio, ben conservato, è molto apprezzato dagli architetti. Asceso in carrozza e direttosi il Pontefice alla basilica di s. Francesco pel prato detto dell'Immunità, cioè innanzi alla chiesa superiore, fu ivi ricevuto dal cardinal Anton Francesco Orioli co'suoi correligiosi minori conventuali, e clero della patriarcale basilica in cotta, in un a diversi superiori dell'ordine ed al p. Gaetano Tonini custode di quel sagro convento. Disceso il Papa dalla carrozza, fu accolto sotto baldacchino, sostenendone le aste sei religiosi in piviale, ed in compagnia dei cardinali della Genga ed Orioli entrò nella basilica ov'era esposto il ss. Sagramento. Dopo avere nella basilica ricevuto la benedizione eucaristica, ed osservato alquanto il magnifico edifizio, passò all'alloggio preparatogli ed ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità. Nelle ore pomeridiane visitò divotamente le tre chiese e la biblioteca: nella chiesa di mezzo adorò il ss. Sagramento, indi passò nella terza o sagro sotterraneo a venerare le sante ossa del serafico patriarca, e quindi le sagre reliquie che sono custodite nella sagrestia. Ritornato nella chiesa di mezzo, e recatosi poi nell'altra superiore, in ambedue osservò le rinomate pitture del Cimabue, del Giotto, del Giottino, del Domenichino, del Cavallini, di Giacomo Gaddi, del Buffalmacchi, del Sermei orvietano, e

dell'Aloisi d'Assisi detto l'*Ingegno*. Ammirò pure il singolare intaglio del ciborio, opera di Giulio Dante perugino allievo del Sangallo, ed inoltre le quindici pitture ad olio del Bonini e compagno, che per provvida cura del camerlengato, con sovrana approvazione si vanno ristorando. Vide pure i ristauri eseguiti ai vetri colorati delle grandi finestre; ed il coro operato ad intarsio ed intaglio in legno nel 1501 da Domenico Indovini da Sanseverino, e da ultimo copiato in dettaglio e litografato dal conte Francesco Cilleni Nepis d'Assisi. Rientrato il Papa nel convento, passò nella biblioteca ove svolse alcuni preziosi manoscritti, e andando poi per la foresteria tutta illuminata a cera, si presentò ad una loggia, dove benedisse replicatamente la moltitudine accorsa in quel luogo fatto simmetrico con loggiati all'intorno; e nella quale piazza la sera furono incendiati fuochi artifiziali: allo sbocco della strada maestra era stato eretto un arco trionfale. Indi nella seguente mattina il Pontefice assistito dai monsignori Peda vescovo diocesano, e Castellani sagrista, oltre l'intervento del cardinal Orioli, dei religiosi in cotta, del magistrato civico, e del corteggio pontificio, celebrò la messa all'altare papale della chiesa detta di mezzo, lasciò ad essa il calice d'argento dorato che avea usato, ed orò nella chiesa innanzi all'altare sotto cui giace il corpo di s. Francesco. Ammise poi a particolare udienza il p. Tonini custode del santuario e sagro convento, il procuratore generale p. Giovanni Ferrini, che fece poi vescovo di Bagnorea, e tutta quella famiglia religiosa, presentandogli il detto p. custode la reliquia di s. Francesco. Quindi il Pontefice tornò alla chiesa superiore, passò alle camere abitate da s. Giuseppe da Copertino, e recatosi dappoi nella chiesa di mezzo a nuovamente orare, più tardi partì per la Porziuncula, grato alle tante dimostrazioni divote e di gioia fattegli dai minori conventuali, e da tutta la illustre città, il cui gonfaloniere Giovanni Battista Falcinelli Antoniacci, fu poscia dal Pontefice decorato della croce di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno. Altre particolarità del soggiorno di Gregorio XVI nel sagro convento d'Assisi, si possono leggere nella *Narrazione del viaggio fatto da Papa Gregorio XVI* ec. del cav. Francesco Sabatucci, che va preferita alle notizie pubblicate nel *Diario di Roma*, e ristampate a parte, perchè queste meno esatte, mentre nella bella opera del Sabatucci si ammira diligenza, verità storica, ed altri pregi. Sui santuari, monumenti, monisteri ed altro di Assisi, il concittadino p. Domenico Bruschelli minore conventuale nel 1821 pubblicò in Roma con le stampe il libro intitolato: *Assisi città serafica e santuari che la decorano, ad istruzione e guida de' forastieri che vi concorrono.*

Riprendendo il filo della storia dell'ordine francescano, nel 1230 cadendo il tempo prefisso a celebrare il capitolo generale, si adunò in Assisi, coll'intervento di s. Antonio detto di Padova, provinciale di Lombardia, e terminò in Roma alla presenza di Gregorio IX, e fr. Giovanni Parenti continuò nell'uffizio di ministro generale. In questo capitolo si promossero alcune difficoltà intorno alla

regola, massime sull' uso semplice della pecunia e del denaro, che l'istituto proibiva ricevere, mentre i bisogni dell'ordine e de' frati non era ristretto al solo vitto e vestito, ma a quanto occorreva per le fabbriche di chiese e conventi, acquisto dei libri per lo studio, ed altre cose necessarie; oltre di che i fedeli offrivano fondi e denaro in sollievo della povertà francescana. Si deliberò pertanto di sottoporre i dubbi alla prudenza di Gregorio IX, conoscitore profondo della regola e dello spirito del suo istitutore. Il Papa ponderato tutto maturamente, alla fine di settembre nella città d' Anagni ov' erasi portato, pubblicò la grave e prima dichiarazione della regola, in cui spiegò, che il testamento di s. Francesco non obbligava alla pratica; dichiarò l' uso d' un uomo fedele, il quale ricevesse il denaro e la pecunia offerta dai benefattori in sollievo delle necessità presenti o imminenti dei frati e dell' ordine, ed il quale pagasse la cosa ch' era d'uopo comprare; e che questa pratica non era un trasgredir la regola, imperocchè il diritto e la proprietà del denaro finchè non era speso, si rimaneva nel benefattore, sempre padrone di ripigliarlo, nè i frati contrattavano in comprare; le quali cose, cioè proprietà di denaro e contratto, riconosciute furono per le proscritte dalla regola. Da questo tempo in poi usarono i frati le limosine separate, senza peso di confonderle appena ricevute con le limosine del convento. Altro capo di regola spiegò Gregorio IX, e fu dei custodi obbligati dall' istitutore ad intervenire ai capitoli generali, ed eleggere insieme coi provinciali il generale ministro. Siccome ogni provincia avea molti custodi, ad evitar confusioni stabilì il Pontefice, che pel capitolo i custodi di ciascuna provincia eleggessero il *Custode de' custodi*, il quale a nome degli altri intervenisse col provinciale al capitolo, ciò che costantemente praticarono i minori conventuali. Un solo è il custode in ogni provincia tra i minori osservanti, secondo il decretato del 1517.

Frattanto s. Antonio dopo aver santificato l'Italia e la Francia con la dottrina, con l'esempio, coi miracoli, morì in Padova a' 13 giugno 1231, e fu riposto nel catalogo de' santi da Gregorio IX prima che finisse l'anno dal giorno della morte. Dio glorificò per tal modo il suo servo con una non interrotta continuazione di prodigi, per cui è appellato il santo miracoloso, ed il suo nome s'invoca ordinariamente in tutte le disgrazie e pericoli. Dalla copia dei miracoli, e dal concorso straordinario in Padova de' fedeli, l'ordine francescano venne alla risoluzione d' innalzargli in quella città a suo onore un tempio magnifico, il quale per la sua architettura ed ampiezza, per i preziosi ornamenti di marmi, di sculture, d'oro e d'argento alla cappella del santo, per la vaghezza della cappella maggiore, di quella delle sante reliquie, e di altri altari, e per la maestosa uffiziatura gareggia con li più ragguardevoli santuari d'Italia. La santa Sede lo ha arricchito dell'indulgenza plenaria quotidiana perpetua, e della facoltà di avere i penitenzieri. Due traslazioni solenni si sono fatte delle preziose ceneri ed ossa di s. Antonio in questo tempio. Seguì la prima alla

presenza di s. Bonaventura ministro generale dell'ordine, nel 1263, nell'ottava della Pasqua di risurrezione: allora fu che aperta per la prima volta l'arca, dove giaceva la sagra spoglia, si trovò ridotta la carne in minutissima polvere, e la lingua, membro il più facile a corrompersi, fu rinvenuta fresca, intiera e rosseggiante quale lingua d'uomo vivente, per la qual cosa sorpreso dalla novità del miracolo il santo generale, versando lagrime di tenera divozione, compose la bella antifona: *O lingua benedicta.* La seconda traslazione accadde a' 5 febbraio 1350 a spese del pio cardinale Guido di Monteforte; cui aggiungeremo la terza della sagra lingua del medesimo s. Antonio, e delle altre reliquie, con magnifica pompa fatta a'10 giugno 1744, alla nuova sontuosa cappella, dal cardinal Carlo Rezzonico vescovo di Padova, poscia Papa Clemente XIII. Dall'esser morto s. Antonio di Lisbona in Padova, e dal venerarsi ivi il suo corpo, per antonomasia viene chiamato *s. Antonio di Padova.* Cinque mesi dopo il di lui transito felice, volò al cielo Elisabetta figlia di Andrea re d'Ungheria, e vedova di Lodovico langravio di Assia e Turingia, che avea professato la regola del terz'ordine, e meritò che Gregorio IX la ponesse nel catalogo de' santi. In Valenza colsero la palma del martirio Giovanni da Perugia sacerdote, e Pietro da Sassoferrato laico; i loro sagri corpi trasportati nella cattedrale Turolense ebbero culto immemorabile, poi approvato da Benedetto XIV, ed ecco un altro frutto delle missioni minoritiche.

Mentre i francescani fiorivano per altri servi di Dio, come per Benvenuto da Gubbio, il cui culto approvò Innocenzo XII; Bentivoglio da Sanseverino, e Pellegrino da Fallerone, del quale Pio VII riconobbe il culto che godeva; non che per altri, vissuti e morti santamente, ed altri martirizzati, non andarono esenti da travagli e contraddizioni. Incominciarono molti parrochi a vedere di cattivo occhio le generose offerte che i fedeli facevano ai frati minori, temendo che un ordine indipendente dalla loro giurisdizione, si attribuisce a poco a poco i diritti parrocchiali; ed i vescovi pieni di esigenze, in ogni modo gravarono l'ordine. Gregorio IX che volle troncar la strada a sì fatte inquietudini, riferisce nelle sue bolle i gravi contrasti e vessazioni sofferte dai minori, come si legge nelle decretali. Commosso l'animo del Pontefice da tali irregolari contegni, se ne lagnò altamente coi prelati ecclesiastici, e colle pene che fulminò ai disubbidienti chiuse la via agl'insulti. Con tuttociò fu d'uopo che pure Innocenzo IV, ed Alessandro IV rinnovassero le prescrizioni del predecessore, liberando così l'ordine da pesanti molestie. Spirato il secondo triennio del generalato di fr. Giovanni Parenti, i padri celebrarono nel 1236 il capitolo generale in Soria di Spagna, e l'elezione cadde nella persona di fr. Elia, come fornito di rari talenti: molto hanno parlato di lui gli scrittori francescani, ma non sono d'accordo, gli uni lodandolo, gli altri biasimandolo, tutti con poca moderazione, com'è facile vedersi consultandone le opere, massime le apologie del p. Azzoguidi conventuale e del p. Ireneo Affò minor

osservante. Le principali accuse contro fr. Elia sono di avere introdotto rilassatezza nell'ordine, in quanto alla magnificenza delle fabbriche, al vestire, all' osservanza della regola, e ad altro, come sostenuto da un partito di complici del suo rilassamento. Certo è che inorgoglito, governò l'ordine dispoticamente, e si abbandonò ad una vita splendida e di lusso.

Venuto Gregorio IX a cognizione di tal operare, per chiuder l'adito alle violenze ed ai maneggi, nel 1239 adunò in Roma avanti di lui il capitolo generale. Fr. Elia fu rimosso dall'uffizio, rimase fabbriciere della chiesa d'Assisi, ma se ne fuggì e andò presso l' imperatore Federico II di cui era amico, il quale l'inviò col grado di ambasciatore in Nicea all'imperatore greco. Allora si accrebbe lo sdegno del Papa in veder fr. Elia dichiarato partigiano di Federico II da lui scomunicato, laonde il percosse col fulmine della scomunica, qual fautore dei scismatici: non deve tacersi che alcuni dicono, che Gregorio IX stesso fu quello che mandò fr. Elia dall' imperatore Federico II. Dipoi Innocenzo IV, chiamato in giudizio fr. Elia, confermò le censure, solennemente dichiarollo decaduto da ogni grazia e privilegio, e lo privò dell' abito religioso. Dopo l' imperiale ambasceria Elia si ritirò in Cortona, seco portando una bellissima croce ornata di caratteri e sigle greche, spiegate poi dal preposto Venuti. Dentro a questa croce conservasi un pezzetto della vera croce, dai cortonesi tenuta in altissima venerazione. Accolto Elia con amorevolezza e stima da quei cittadini, applicossi ad innalzare una sontuosa chiesa d'una sola navata in onore di s. Francesco. Terminata la chiesa, seguì la traslazione della vivifica croce con molte sagre reliquie. Oltre la chiesa e convento, per circa una dozzina de' suoi fidi aderenti fabbricò altra casa a parte, che prese il nome di *casa di fr. Elia.* Nell'avvicinarsi la Pasqua del 1253 Elia s'infermò gravemente, e bramoso di render l'anima a Dio nel grembo e comunione della santa romana Chiesa, avanti Bentio arciprete di Cortona, con segni di vera contrizione fece una pubblica confessione delle sue colpe, ed accusossi principalmente reo di vanagloria, che l'avea indotto a volger le spalle all'ordine suo, e di abbracciar il partito di Federico II. Domandò con umiltà l'assoluzione delle censure pontificie, con promessa, che se guariva si sarebbe presentato all'apostolica clemenza, pronto ad ubbidire ai supremi suoi comandamenti. E fatta all'arciprete anche la sagramental confessione, morì a' 22 aprile, venendo sepolto nel coro della chiesa da lui fabbricata, la quale poi passò ai minori conventuali. Non deve qui tacersi, che nel generalato di fr. Elia venne affidato all'ordine minoritico da Gregorio IX, oltre i domenicani, l'onorevole impiego della santa inquisizione contro l'eresia, impiego ritenuto sempre dai minori conventuali fino ai noti sconvolgimenti degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente. Noteremo inoltre che l'inquisizione restando ne' memorati conventuali, ne' conventi rispettivi evvi la serie degli inquisitori sino ai detti tempi della rivoluzione francese. Come pure il primo con-

sultore religioso del s. offizio di Roma, dopo i domenicani, fu sempre un minore conventuale, e se ne ha nel convento dei ss. Apostoli la serie non interrotta coi rispettivi ritratti, e dura anche attualmente, come pure in detto convento si conserva il grande archivio salvato dal consultore p. Martinelli, di sommo pregio. Il medesimo Papa affidò pure ai domenicani e francescani la predicazione della crociata contro i saraceni, per la ricupera e difesa de' luoghi santi di Palestina. Inoltre Gregorio IX concesse all'ordine minoritico l' apostolica penitenzieria in Roma, e presso la santa Sede, la quale da s. Pio V fu poscia affidata nella basilica lateranense ai minori osservanti riformati, come dicesi all'articolo *Penitenzieri lateranensi* (*Vedi*). Egualmente al generalato di fr. Elia risale l' introduzione nell'ordine dei gradi scolastici di baccelliere e di maestro in teologia; nelle università di Oxford e di Parigi incominciarono ad insegnarvi i francescani; diversi poi furono i servi di Dio che fiorirono a detta epoca.

Deposto, come si disse, nel 1239 dal generalato fr. Elia, i ministri provinciali, ed i custodi dei custodi elessero a ministro generale fr. Alberto da Pisa di raro merito, morto nel medesimo anno. La regola de' minori per la sua brevità non provvedendo specificatamente a molte cose, si stimò necessario dai capitolari di formar alcune leggi adatte ai bisogni, e dirette a mantenere la regola in vigore. Il complesso di queste leggi ebbero il nome di *Costituzioni generali*, a cui poi s. Bonaventura tolse ciò che recava confusione, distribuendole in dodici rubriche o capi con qualche giunta. Con altre addizioni fatte nei capitoli di Narbona, Assisi, Napoli ec., furono in uso fino a Benedetto XII. Adunatisi in Roma per la festa d' Ognissanti i capitolari, alla presenza di Gregorio IX innalzarono al ministeriato generale Aimone di Faverskam, inglese, nunzio pontificio presso il patriarca di Costantinopoli. Tra le opere memorande di questo generale contasi la riforma del breviario, che rese uniforme per tutto l'ordine, con lode ed approvazione di Gregorio IX. Tal riforma piacque pure alla curia romana, ed al clero, che sotto Nicolò III abbracciò il breviario de' minori, e fino al pontificato di s. Pio V il breviario francescano fu *il Breviario Romano* (*Vedi*). Nelle vite de'Pontefici si legge che a' 21 agosto 1241 morì Gregorio IX, che siccome portava di sotto l'abito francescano, con esso volle essere sepolto nella basilica di s. Pietro. I gravami succennati recati ai francescani da molti ecclesiastici, sotto Innocenzo IV obbligarono l'ordine alla risoluzione d'istituire presso la romana curia un procuratore generale, difensore dei privilegi dei minori; uffizio utile ed onorevole, il quale nel fine del primo secolo dell'ordine, a cagione di sua ampliazione ed affollamento di affari, fu diviso in due procuratori, cismontano l'uno, oltramontano l'altro, ciò che durò sino al capitolo generale di Firenze del 1565. Dopo il ministro generale de' minori osservanti, e dopo il ministro generale de' minori conventuali, i due rispettivi procuratori sono le persone cui fa capo la curia romana, ed hanno luogo nelle cap-

pelle papali coi procuratori generali degli altri ordini mendicanti. Il primo procuratore generale fu il martire fr. Simone da Montesarchio in Terra di Lavoro. E in quanto al sermoneggiare nella cappella pontificia, il procuratore osservante recita la sua orazione nella seconda domenica di quaresima, quello de' conventuali la pronunzia nella seconda domenica dell'avvento. Oltre i ministri generali degli osservanti e de' conventuali, ha pur luogo in cappella quello de' cappuccini, col suo procuratore generale. Per l'ordine gerarchico nel sedere, non si bada all' epoca dell'elezione, ma a quella dell'ordine cui si appartiene, tanto i generali, che i procuratori. Primo è l'osservante, secondo il conventuale, terzo il cappuccino, per la bolla di Leone X.

Nel 1244 morì in Anagni fr. Aimone, degno ministro generale; ed Innocenzo IV amorevolissimo dell'ordine, trovandosi in Genova, in questa città fece radunar i vocali a capitolo, che consegnarono l' uffizio generalizio a fr. Crescenzio Grizi da Jesi: in questa adunanza si decretò la raccolta delle azioni virtuose del santo fondatore. In seguito molti scrissero la vita del santo, essendo lodata quella del p. Luigi Francesco Chalippe, che la pubblicò in francese a Parigi nel 1728, poi tradotta in altri idiomi, com'è commendevolissima quella di recente stampata in Parigi nel 1841, e succitata, da Emilio Chavin de Malan. Nell'anno seguente Innocenzo IV pubblicò una seconda esposizione della regola, in cui accorda a' frati l'uso di tutte le cose, e riserva il dominio e la proprietà sui beni mobili ed immobili alla santa Sede; allarga i confini all' uso, e determina, che i frati usino le limosine per le loro necessità, utilità e comodi. Questa dichiarazione vuolsi provocata dal tenore di vita del generale fr. Crescenzio, che si rimarcò da alcuni come amatore dei beni terreni e della magnificenza contro lo spirito della regola. Però è difeso da parecchi storici, massime dalle accuse come inclinato alle scienze mondane, e di aver trasferito molti conventi dalle solitudini nelle città, a cagione dei saccheggi e massacri cui andavano i primi soggetti nelle guerre civili de' guelfi e ghibellini, fomentati da Federico II nemico de' frati minori. Ad elogio di fr. Crescenzio aggiungeremo, che fu assai stimato da Innocenzo IV, alla cui presenza nel capitolo generale di Lione, per rinunzia di fr. Crescenzio, gli fu dato a successore fr. Giovanni di Alberto Buralli da Parma, siccome accetto a tutto l'ordine, venerandosi col titolo di beato, e non di quella condotta cui descrisse l' annalista Wadingo: però i di lui difensori confessano il difetto in cui caddero altri, di credere alle profezie famigerate dell' abbate Gioachino sul prossimo fine del mondo. Il b. Giovanni d'accordo coi provinciali impetrò da Innocenzo IV la facoltà di eleggere i sindaci amministratori di quanto veniva lasciato all' ordine, facoltà uniforme alla esposizione della regola fatta dal medesimo Pontefice; indulto che difesero vari canonisti in quanto ai beni stabili in proprietà e dominio, secondo il decretato d'Innocenzo IV, Alessandro IV, Martino V, e Sisto IV; ai sindaci poi apparteneva l'ammi-

nistrazione di essi beni, cioè o venderli o ritenerli a misura dei bisogni, utilità e comodità dei frati, i quali godevano l'uso semplice di fatto dei medesimi beni, nella guisa appunto dei poveri mantenuti nei pubblici spedali: nei minori osservanti e riformati i sindaci apostolici amministrano anche le giornaliere elemosine dei frati.

Intanto si rinnovarono contro dell'ordine le vessazioni del clero secolare, che voleva impedire ai frati minori il seppellire nei loro cimiteri i secolari, il conservar nelle chiese la ss. Eucaristia, e di aver le campane per invitar i fedeli agli uffizi divini. Fattosi di ciò umile ricorso alla santa Sede, i minori impetrarono dalla medesima doppio indulto, e della sepoltura libera per li secolari, e che le chiese de' minori in avvenire fossero *conventuali*, o sia chiese collegiate, agnome che passò dalla chiesa ai luoghi, i quali furono ripartiti in luoghi *conventuali*, e luoghi *non conventuali*, cioè in luoghi i quali tenevano capitolo e formavano collegio, ed in luoghi impotenti a tener capitolo e far collegio. I luoghi *non conventuali* privi del diritto di tener capitolo ricorrevano nei loro bisogni ai guardiani dei luoghi *conventuali*, come dispose Clemente IV nella bolla *Cum dilecti* de' 25 luglio 1265. Dai conventi passò il nome ai frati abitatori dei conventi, e *frate conventuale* dell'ordine de' minori significò un minorita dimorante in un convento con la voce in capitolo. Gli stanziati ne' luoghi non conventuali si chiamarono *frati non conventuali*. Gli osservanti della purità della regola, che non vollero profittare dell'indulto d' Innocenzo IV nel possedere, nei primi anni si ritirarono nelle selve e in luoghi non conventuali, laonde il pronome di conventuale fu dato a quei religiosi che fruendo dell' apostolico indulto, al modo narrato, restarono ad abitar i luoghi conventuali. Con questi minori prese ad usarlo la stessa santa Sede anche nei secoli susseguenti, e con più frequenza dopo il pontificato di Leone X, il quale come si dirà unì sotto un sol capo tutte le riforme minoritiche, e ne compose un ordine di *minori osservanti*, o della regolare osservanza, restando gli altri coll'antico soprannome di *frati conventuali*, o dell'ordine dei *minori conventuali*. Questo è il significato, l'origine, e lo stabilimento dell'uso del soprannome di *conventuale*, l' origine del quale può vedersi nella bolla d'Innocenzo IV, *Cum tamquam veri*, data in Lione nel 1250.

Nell' anno stesso Innocenzo IV diede ai minori conventuali il monistero e la chiesa di s. Maria d'Araceli di Roma, situata ai fianchi del *Campidoglio* (*Vedi*), luogo il più nobile, il più celebre e rispettato dell'antica Roma, ed ora sede dell' inclito magistrato romano, e di quanto descrivemmo al citato articolo. I minori conventuali vi dimorarono sino al 1445, nel qual anno piacque ad Eugenio IV di dare il convento e la chiesa ai minori osservanti che tuttora ne sono possessori. Nel capitolo generale di Metz si stabilì di non far uso della dichiarazione della regola fatta da Innocenzo IV, in quei punti che non erano d' accordo con l'altra di Gregorio IX. Dichiarate conventuali le surriferite chiese, ed aperta per tutti in esse l' ecclesia-

stica sepoltura, i fedeli eleggendola disponevano in parte dei loro beni a proprio suffragio, ed a sollievo della povertà de' religiosi che le uffiziavano. Era in vigore un'antica legge, che di tali beni si dovesse pagar a' vescovi e parrochi una porzione; questi adunque cominciarono a domandarla ai frati ancora senza riguardo alla loro indigenza. Siccome il pagamento loro incomodava, i religiosi ricorsero ad Innocenzo IV, il quale benignamente li dispensò e liberò da sì fatto aggravio colla bolla *Pacem vestram*, data a' 21 luglio 1253. Avendo poi Innocenzo IV riformato con utili leggi il tribunale della sagra inquisizione contro l'eresia, ripartì le provincie per l'inquisizione tra i due ordini de' predicatori e dei minori, ed investì i provinciali della potestà d'istituire gli apostolici inquisitori. In questo tempo ai frati minori venne fatta in Venezia una fondazione ragguardevole, giacchè Marco figlio del doge Pietro Ziani nel 1253 dispose per testamento, che parte del frutto de' suoi beni servisse a comprare le tonache ai frati minori di s. Maria dei Frari, e col resto si fondasse nella sua vigna in Venezia un convento, ove sei frati minori con due servitori andassero ad abitare, e fossero provveduti di vitto e vestito, liberi perciò dalla necessità di andare accattando: il convento e la chiesa prese il nome di s. Francesco alla Vigna. Innocenzo IV approvò il legato, ma i frati differivano ad accettarlo, o fosse che il giudicassero conforme alla dichiarazione Innocenziana della regola, sospesa nel capitolo di Metz, e non alla Gregoriana, o che li trattenesse la stessa perpetuità; ma il nuovo Pontefice Alessandro IV nipote di Gregorio IX tolse ogni perplessità, e per suo comando fu ammesso. Questo costume di vivere de' legati perpetui amministrati dai sindaci, che i conventuali dicono non alterar punto la regola, e dai medesimi considerati costantemente vere limosine, nato sotto il Pontefice Gregorio IX (giacchè nel 1234 Bartolomeo Barocci veneto lasciò a' minori la limosina annua e perpetua di lire venticinque, ed in Cracovia il duca Boleslao donò ai minori pel loro mantenimento certe case di legno ed aie spaziose, dando licenza di comprar delle possessioni) in appresso si ampliò, ma servì al ritiramento memorato degli osservanti, i quali ebbero per principio fisso di fondar riforme e conventi, incapaci di legati e limosine certe e perpetue a loro sostentamento, fermi nella pura osservanza della regola.

Il generale fr. Giovanni si meritò la venerazione universale, e pel primo visitò tutti i luoghi dell'ordine; quindi senza attendere il tempo del capitolo generale, nel 1257 lo convocò per la Purificazione, e ad onta delle preghiere dei vocali rinunziò la carica, tuttavolta cedette a quelle di suggerire qual soggetto stimasse più adattato ad occupare il suo posto, e nominò s. Bonaventura Fidanza di Bagnorea, che dalla pubblica cattedra di Parigi spandeva raggi luminosi di santità e dottrina. Il b. Giovanni visse lungamente nel romitorio di Grecio nella valle di Rieti, e morì nel convento di Camerino, che nel 1503 passò in proprietà degli osservanti: Pio VI nel 1777 approvò il suo culto immemorabile. Nei tre generalati di

Aimone, Crescenzio, e Giovanni volarono al cielo i servi di Dio, Elisabetta vergine palermitana del terzo ordine, sepolta nella chiesa de' conventuali di Palermo; Bernardo Quintavalle primo compagno di s. Francesco, il corpo del quale si venera in Assisi sull'altare dell'Immacolata Concezione, unitamente ai corpi dei beati Silvestro e Guglielmo inglese, uno compagno, l'altro discepolo di s. Francesco. E per non dire di altri, ed anche martiri, la b. Umiliana Cerchi da Firenze, una delle prime terziarie, il cui corpo venerasi in detta città nella chiesa di s. Croce de' conventuali; in Viterbo volò agli eterni riposi s. Rosa, glorioso ornamento del terz' ordine; in Assisi la gran madre s. Chiara, dopo quarantadue anni di santa vita, cambiò la terrena colla celeste abitazione. Innocenzo IV che trovavasi in Assisi l'onorò di sua visita prima che morisse, la consolò colla sua apostolica benedizione, ed accrebbe splendore ai di lei funerali con la sua pontificia presenza; passati tre mesi s. Agnese di lei sorella, la raggiunse in paradiso. Il nuovo ministro generale *s. Bonaventura* (*Vedi*), il settimo dopo il fondatore, giustamente è celebrato da tutti gli scrittori per la sua luminosa santità, e profonda dottrina per cui ebbe luogo tra i *Dottori di s. Chiesa* (*Vedi*), per essere stato il primo cardinale dell'ordine francescano, e per la disciplina che stabilì nel medesimo, miglior forma dell'abito, ripartimento delle provincie in custodie, e che i custodi sieno veri superiori. Egli insegnò ai minori come far uso degli apostolici indulti, precipuamente rapporto alla povertà; insegnò doversi ai minori ogni porzione de' testamenti e delle disposizioni de' fedeli dentro i confini del lecito e dell'onesto; conservò l'uso dell'uomo fedele, amministratore delle limosine, che però inculcò a' frati non procurarle, senza prescrivere il rifiuto alle spontanee offerte, ma umanissimo in condiscendere alle ragionevoli necessità dei frati, non zelò meno la rigida osservanza della serafica povertà.

San Bonaventura contava di sua età appena trentacinque anni, quando alla presenza di Alessandro IV fu promosso al generalato. Difese dalle imposture dei maldicenti felicemente il proprio ordine e quelli degli altri mendicanti, ed ottenne da Alessandro IV ai minori grandiosi privilegi. Ricusata a Clemente IV la dignità episcopale, accettò la cardinalizia dal b. Gregorio X, il quale riconosceva la sua dalle insinuazioni del santo fatte al sagro collegio in sede vacante. Divotissimo della passione del Signore, e della Beata Vergine, compose a loro onore alcuni opuscoli, e molti scrittori ne lodarono altamente le letterarie fatiche. Morì nel 1274 al concilio generale di Lione, ove con l'intervento di tutti i padri gli furono celebrati splendidi funerali, de' quali come delle sue opere parlammo alla di lui biografia, e nel volume XIV, p. 150 del *Dizionario:* il cardinal Pietro di Tarantasia domenicano, vescovo d'Ostia e Velletri, poi Papa Innocenzo V, recitò l'orazione funebre, e tutti dissero che con tal morte era caduta una colonna della cristianità. Il suo corpo fu trovato intero, come se dormisse, dopo centosessanta anni, dipoi nell'irruzio-

ne de' calvinisti, questi gettarono empiamente la sagra spoglia nel Rodano. In Bagnorea si venera un suo braccio, una costa nella chiesa de' Frari a Venezia, delle sue vesti in ss. Apostoli di Roma, e in altre chiese francescane delle sue reliquie. Nel concilio s. Bonaventura fu presidente delle congregazioni conciliari, e nel medesimo v' intervennero pure molti uomini illustri dell'ordine, fra' quali Girolamo Mascio o Massi poi Nicolò IV. Il suo lungo generalato fu illustrato da uno stuolo numeroso di servi di Dio, come del b. Gualtero discepolo di s. Francesco, che sotto la protezione del re Alfonso III, e della regina Urraca stabilì l' istituto dei minori nel Portogallo; in Polonia i tartari trucidarono nel monistero fondato in Zavichost Agnese abbadessa con un gran numero di monache clarisse, e fr. Stanislao con molti frati minori. Morì il b. Pietro da Montecompatri discepolo di s. Francesco, e portatore dell' istituto minoritico in Ispagna, terminando di vivere in Oviedo, ove si venera; l'annesso convento passò nel 1490 dai conventuali agli osservanti. San Lodovico IX re di Francia, protettore paterno dell' ordine, di cui si vuole terziario; il suddetto beato Leone dei primi compagni di s. Francesco, suo confessore e segretario, il cui corpo giace nella basilica d'Assisi; il b. Giovanni, uno dei primi propagatori dell' istituto in Provenza, egualmente fiorirono nel generalato di s. Bonaventura, e volarono al cielo insieme ad altri molti.

La virtuosa ed esemplar vita, lo zelo ed il fervore dei frati minori nel pubblico servizio della Chiesa, e nell' ampliazione della gloria di Dio, avevano fatto salire l' ordine al più alto grado di riputazione appresso il mondo, e di affettuosa benevolenza presso la santa Sede. Gettava egli in ogni dì più profonde le sue radici ed andava ovunque erigendo nuove case, ampliandosi contemporaneamente anche gli altri ordini mendicanti. Raccomandando i Pontefici i minori alla pia liberalità de' fedeli, questi in ogni luogo furono larghi di sovvenzioni, e beni stabili, provvedendo alla povertà della regola gli indulti apostolici. Alessandro IV nel 1257 rinnovò le disposizioni d' Innocenzo IV, restando così derogato alla menzionata sospensione capitolare; anzi Alessandro IV si mostrò più indulgente di Gregorio IX, abilitando l' uomo fedele o sindaco a sostituirsi un depositario, riportandosi alla prudenza de'frati nel determinare quali sieno le cose necessarie, utili e comode; confermando poi la proprietà della santa Sede sui beni mobili ed immobili, ne vietò il cambio o la vendita senza licenza apostolica o del cardinale protettore. Essendosi rinnovate le querele del clero sulla canonica porzione delle lascite fatte ai minori, Alessandro IV dichiarò formalmente l' esenzione di pagare la canonica porzione, e spedì l' indulto detto *mare magnum*, che incomincia *Virtute conspicuos*, con cui confermò tutti i privilegi dell'ordine. Indi colla bolla *Ex parte vestra*, Alessandro IV dichiarò che quanto usava il religioso apparteneva all'ordine, cui era tenuto consegnarlo nel passaggio dal chiostro alle dignità ecclesiastiche: tal bolla fu da Clemente IV estesa ai domenicani, e nel decorso secolo Benedetto XIII, colla bolla *Postulat*,

estese tale disposizione a tutti i regolari, dichiarando che all'uscir dal chiostro il regolare altro non poteva portar seco, se non le sue vesti, il breviario ed i suoi manoscritti. Altre bolle Alessandro IV emanò in favore de'minori, dichiarandoli capaci come l'ordine equestre gerosolimitano, di ricevere lascite di mali acquisti, ed in raccomandazione dei sindaci destinati dalla santa Sede a ricevere per essa a contemplazione dell' ordine de'minori le cose donate. Il clero secolare ed alcune persone laiche contrastando ai minori ed ai domenicani il godimento delle successioni ereditarie, Clemente IV colla bolla *Obtentu* de' 12 febbraio 1266, dichiarò potere i due ordini lecitamente succedere nelle eredità, ed esercitarne tutti i diritti; a questa dichiarazione Sisto IV poscia diè maggior estensione. La bolla *Obtentu* si custodisce nell' archivio de'conventuali in Assisi, e per ordine di Benedetto XIII l'esaminarono e dichiararono per legittima e sincera, Domenico Rivera prefetto dell'archivio pontificio, Giusto Fontanini e Giovanni Vignoli custode della biblioteca vaticana. Inoltre Clemente IV a' 25 luglio 1265 pubblicò altra bolla per la destinazione dei sindaci nella provincia di s. Francesco, che incomincia *Cum dilecti filii*, a cui i correttori delle stampe posero due note marginali, rigettate dai conventuali.

Mentre nel 1274 celebravasi in Lione il concilio generale, i minori tennero il loro capitolo generale nella medesima città, dando in successore a s. Bonaventura fr. Girolamo Massi o Massio di Capradosso, altri dicono d'Alessiano, della diocesi d'Ascoli nella Marca. Egli ottenne dal b. Gregorio X due indulti, uno in conferma de'privilegi e prerogative godute dall'ordine, con l'altro facoltizzò i frati di alienare e cambiare tutti i beni mobili lasciati all' ordine in cose utili e vantaggiose. A Gregorio X nel 1276 successero, prima Innocenzo V, poi Adriano V, il quale in Viterbo fu sepolto nella chiesa de'minori; ai rispettivi articoli del *Dizionario* si parla dei Papi sepolti nelle chiese de' francescani. Alcuni danno per successore ad Adriano V, *Gregorio XI Visconti o Vicedomino de Vicedominis (Vedi)*, facendolo francescano; ma prima del 1628 non se ne trova memoria negli scrittori dell'ordine, mettendolo in dubbio il Wadingo. Certo è che nello stesso anno 1276 fu creato Papa Giovanni XXI, gran fautore de'frati minori, di cui si tiene per certo che avrebbe fatto cardinale fr. Giovanni da Parma, che al dire del Novaes n'era generale, se più lungamente fosse vissuto. In sua morte, a' 25 novembre 1277, fu sublimato al pontificato Nicolò III Orsini, già amorevolissimo cardinal protettore dell'ordine, che continuò a beneficare nelle più luminose guise. Primieramente nel destinare protettore dell' ordine serafico il cardinal Matteo Orsini, suo nipote, gli disse: *damus tibi omnium, quae habemus, potissimum tradimus cordis nostri delicias, pupillam oculorum nostrorum*. Indi Nicolò III emanò una gravissima dichiarazione della regola francescana, la quale si riputava da alcuni oscura, e di difficile osservanza, e per garantire l'ordine dagli assalti delle lingue mordaci. Tale dichiarazione il Papa la fece prima esaminare da quattro famosi giureconsulti, fra' quali

Glusiano Casati o Anguisoni, Pietro Peregrossi, e Benedetto Caetani, tutti poi creati cardinali, e divenuto l'ultimo Papa col nome di Bonifacio VIII, la fece inserire fra le stravaganti nel sesto libro delle decretali da lui pubblicato, al cap. *Exiit qui seminat*, in 6 *De verbor. signific.* Per cui tal dichiarazione di Nicolò III viene tenuta come base e fondamento della claustrale disciplina minoritica, il perchè, come dice il dotto osservante Emmanuele Roderico, *Quaest. reg. et canon.* t. I, quaest. 2 e 3, le posteriori congregazioni e riforme dell'ordine, tutte si determinarono all'osservanza della decretale di Nicolò III. Di poi Clemente V nel concilio generale di Vienna, pubblicò la decretale, cap. *Exivi de paradiso*, inter Clementinas, sulla regola francescana, senza discostarsi da quella di Nicolò III, che anzi encomiò; e Giovanni XXII, che lo successe, nuovamente la ratificò, come dalla costituzione *Quia quorumdam exigit.* Veggasi il Wadingo, *Annal. ord. minor.*, all'anno 1279, che è quello in cui Nicolò III promulgò la sua dichiarazione. La disciplina dei minori osservanti, come delle riforme scalza, cappuccina, riformata, e recolletta, di vivere senza le rendite stabili, e di abborrirle, risveglia una questione, *se la decretale di Nicolò III si accordi con l'uso di fatto semplice delle rendite annue*, questione che per essere canonico-storico-morale va letta negli scrittori dell'ordine francescano, per cui riprendiamo la tessitura di questi cenni.

Nicolò III spedì nunzio ai re di Francia e di Spagna il generale fr. Girolamo, che al di lui ritorno nel 1278 creò cardinale, coll'incarico di continuare nel governo dell'ordine fino al capitolo generale. Questo si celebrò in Assisi nel seguente anno, e venne eletto in ministro generale fr. Bonagrazia Tielci da s. Giovanni in Persiceto. Nella stessa promozione di fr. Girolamo, Nicolò III creò cardinale l'altro francescano Bentivenga Bentivenghi d'Acquasparta, suo confessore. Il Papa Martino IV fu benevolo coi francescani, cui rilasciò la bolla dell'istituzione de'sindaci in forma più ampla di quella d'Innocenzo IV, per amministrare quanto la cristiana carità offriva, donava e lasciava a contemplazione de' frati minori. Dichiarò, che delle cose mobili ed immobili, di cui l'ordine avea l'uso, n'era la proprietà della Chiesa romana, a nome della quale volle che ripeter si potessero in giudizio le cose lasciate, quando si negassero dagli eredi. Nel 1284 morì santamente in Avignone fr. Bonagrazia, e prese il governo dell'ordine col carattere di vicario fr. Guglielmo di Falgario provinciale d'Aquitania: sotto i due ultimi generalati, come nei precedenti, i francescani ebbero molti servi di Dio che gl'illustrarono. Nell'anno 1285 morì in Perugia Martino IV, e fu sepolto nel duomo coll'abito de'minori, perchè i perugini non permisero che si effettuasse la disposizione del defunto, il quale avea ordinato che il suo corpo si trasferisse nella basilica di s. Francesco d'Assisi, pel grande amore che avea portato ai minori: nè valsero i comandi di Onorio IV che il predecessore avea chiamato esecutore di sua volontà. In questo tempo i frati minori esercitarono presso il Pontefice l'onorevole impiego di lettori del sagro palazzo,

ed il primo a sostenerlo fu fr. Giovanni Pekamo inglese, che con decoro avea sostenuto in Oxford ed in Parigi la cattedra di teologia e sagra Scrittura. Fatto arcivescovo di Cantorbery, ebbe a successore nel lettorato fr. Matteo d'Acquasparta, poi generale e cardinale. Dopo di lui venne fr. Guglielmo da Falgario celebre professore di teologia, sopra nominato; promosso al vescovato di Viviers, gli fu sostituito fr. Giovanni Minio di Morrovalle, poi generale e cardinale. Indi lo fu fr. Gentile da Montefiore, poi fatto cardinale da Bonifacio VIII nel 1298, e l'ultimo lettore minorita fu fr. Reginaldo dell' Umbria.

In Milano nel 1285 dal capitolo generale venne promosso al supremo uffizio di ministro Arlotto da Prato in Toscana, celebre per le sue concordanze della Bibbia; ma morto in Parigi dopo undici mesi, ripigliò fr. Falgario l' uffizio di vicario generale, finchè nel 1287 fu eletto in Monpellier fr. Matteo d'Acquasparta in generale. Indi nel 1288 il cardinal Girolamo Mascio venne creato Papa col nome di *Nicolò IV (Vedi)*, il primo de'frati minori a salire la veneranda cattedra di s. Pietro, promovendo nel medesimo anno al cardinalato il generale Matteo. Questo Pontefice pubblicò un perpetuo stabilimento nell'elezione del vicario alla vacanza del generalato; ed all' ordine, che gli avea aperta la strada a tante dignità ed onori, dar volle un sincero monumento di sua predilezione. Con sua bolla *Quoniam revocatur*, de'14 maggio 1288, riservò alla santa Sede nei tempi futuri la destinazione di un vicario generale apostolico; e il cardinal Matteo d'Acquasparta fu il primo ad esercitarne l'offizio fino al capitolo. Si tenne questo in Rieti, ed alla presenza di Nicolò IV restò eletto generale fr. Raimondo Gaufredi francese, il quale quietò la contesa insorta nel Piceno tra'minori, sulla povertà; ed inviò i dissenzienti al re di Armenia, che avea richiesto religiosi all' ordine. Nicolò IV rinnovò l' ultimo indulto sui sindaci apostolici, confermò il terz' ordine di s. Francesco, intorno alle cui stimmate approvò il decreto d'Alessandro IV; e riposò nel Signore il dì del venerdì santo 1292. Fu sì umile nel portamento, che s. Antonino, *in Chron.* par. 2, tit. 20, cap. 7, narra che soleva dire, che stimerebbe più esser cuoco fra i suoi frati, che cardinale; ciò ch'egli avrebbe rifiutato, se non avesse temuto di offendere il suo ordine. Succeduto nel pontificato s. Celestino V, tornarono dall'Armenia i nominati religiosi, i quali con altri ottennero dal Papa di poter osservare a rigore fuori dell' ordine la regola francescana, prendendo il nome di *Romiti di Papa Celestino*. Siccome li proteggeva il generale fr. Raimondo, Bonifacio VIII ad evitare rotture nell'ordine promosse il generale al vescovato di Padova; ma egli lo ricusò, abbandonò l' offizio, ed intanto governò l'ordine il cardinal Matteo d' Acquasparta, finchè in Anagni nel 1296 i vocali innalzarono al generalato fr. Giovanni Minio da Morrovalle.

Avendo a cuore il nuovo zelante ministro la custodia della povertà minoritica, inviò a'provinciali ed ai frati tutti un enciclica riportata dal Wadingo, in cui declama contro le possessioni, rendite e limosine perpetue, nè vuol tollerare le

rendite personali, e le commissarie lasciate a' frati ed ai conventi, massime se perpetue. Com'è naturale, gli scrittori francescani parlano di questa enciclica secondo la disciplina, che su questo punto seguivano. Tuttavolta ebbero luogo rinunzie e distrazioni dei mali acquisti e personali e del comune; ma gli altri che non avevano alcuna marca di proprietà restarono sul piè di prima, ed i conventuali tuttora li godono. Bonifacio VIII rivocò un tal privilegio ai religiosi, che dal predecessore avevano ottenuto di poter vivere da romiti, e separarsi dall'ordine, e li volle uniti anche Benedetto XI. Alcuni sostenendo la separazione sorpassarono i limiti della sommissione ai pontificii ordini, e caddero nell'eresia; altri quantunque costanti nel loro tenore di vita, ed interpretazione della regola si condussero diversamente. Tra questi fu fr. Angelo da Cingoli, stimato autore del libro *Delle sette tribolazioni dell' ordine*, nel quale col suo modo di pensare da zelante tessè la storia degli avvenimenti minoritici rapporto alla povertà. Trovò fr. Angelo il modo di ritirarsi tra i monti Apennini di Ascoli, presso il fiume Chiaro o Chiareno, ed ivi si fece capo d'una congregazione romitica da lui riposta sotto l'obbedienza e giurisdizione de'vescovi, e denominata la congregazione *Chiarena*, o *Clarena (Vedi)*. Menò Angelo vita santa, e dopo morte meritò dagli scrittori e dal popolo elogio, ed il culto di beato. La congregazione fu confermata da Giovanni XXII, ma sotto Sisto IV i religiosi, ch'erano ancora sotto gli ordinari, parte si unirono ai minori conventuali, e parte continuarono nel loro tenore di vita. Prima Giulio II, e poi Leone X incorporò i chiareni ai minori osservanti, e s. Pio V rinnovò tale comando. Indi Gregorio XIII permise ai chiareni che erano entrati tra i conventuali di rimanervi, vietando agli osservanti di molestarli. Ne rimasero di chiareni qualche numero, che poscia si estinsero: nel 1600 ancora ne sussisteva alcuno, lodandone la vita Roderigo. Tra i beati e i santi che in questi tempi fiorirono, faremo menzione del b. Corrado Miliani, che riposò nel Signore in Ascoli della Marca nel 1289: il suo corpo si venera in quella chiesa de' conventuali, e Pio VI accordò a suo onore l' uffizio e la messa. Nicolò IV voleva crearlo cardinale. In Cortona volò al paradiso la terziaria s. Margherita, canonizzata poscia da Benedetto XIII. S. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II re di Napoli; egli con unico esempio era stato ordinato negli ordini minori da fr. Francesco da Apt minorita, facoltizzato da s. Celestino V, e poscia Giovanni XXII il pose nel catalogo de' santi. Nomineremo ancora s. Ivo del terzo ordine, dappoi canonizzato da Clemente VI.

Bonifacio VIII nel 1302, al dire del Cardella, elevò al cardinalato il suddetto fr. Reginaldo dell' Umbria ultimo lettore francescano del palazzo apostolico, come ancora creò cardinale il generale fr. Minio, il perchè in Assisi nell' anno seguente gli fu dato a successore fr. Gonsalvo da Vallebuona, sotto del quale ascesero al pontificato Benedetto XI, e Clemente V che fissò la sua residenza in Francia, e poi in Avignone. Nel sesto anno del suo generalato insorsero nell'ordine nuo-

ve contese, per parte di que' frati, che in sostenimento della pura disciplina, accusarono l'ordine di violata povertà a Clemente V ed al sagro collegio: principali autori dell'accusa furono que' zelanti a' quali non era stato lasciato godere l'indulto di s. Celestino V, cioè il permesso di vivere separati dalla comunità dell'ordine. Essi erano allora chiamati *frati spirituali*, alla testa de'quali, colla protezione del re di Napoli Carlo II, comparve l'ex generale fr. Gaufredi. In Avignone ed in pieno concistoro Clemente V udì le accuse di fr. Ubertino da Casale, in numero di venticinque, contro la regola, e dicesi che andavano a ferire la decretale di Nicolò III: l'ordine fu difeso da fr. Alessandro d'Alessandria, e due anni durò la disputa. Laonde Clemente V nel concilio generale di Vienna, siccome difensore dei regolari, ed amatore dei minori sino dalla più tenera età, per ristabilir la pace nell'ordine pubblicò la summentovata bolla, *Exivi de paradiso*. In essa cambiò aspetto alle accuse, e le dichiarò come quesiti, e rispose, che non si potevano praticare, perchè andavano uniti alla proprietà di cui l'ordine era incapace, seguitando le traccie della decretale di Nicolò III. L'ordine rimase soddisfatto, non i frati spirituali che attendevano una proibizione ai sindaci apostolici di ricevere e ritenere i beni immobili e semoventi, e le eredità lasciate nelle loro mani a sostentamento dei frati, e dai sindaci conservate invendute ed amministrate per dare ai religiosi le rendite in limosina da consumare con l'uso semplice di fatto, riservata la proprietà de'fondi e delle rendite alla Chiesa romana. Inoltre Clemente V comandò ai frati spirituali di tornar all'ubbidienza de' superiori, e dispensò fr. Ubertino di passar tra i monaci benedettini. Alcuni dei frati spirituali seguirono gli errori di fr. Pier Giovanni Olivi, condannati nel detto concilio; altri seguirono quelli de' *Fraticelli (Vedi)*, originati da due apostati francescani da cui uscirono i *Beguardi* (*Vedi*), ed i *Frati della povera vita* (*Vedi*), tutti egualmente condannati dalla santa Sede, e puniti dal tribunale dell'inquisizione. In Toscana ove il fraticellismo erasi ampliato, poco mancò che non fosse confuso col terz'ordine de' secolari, e corse pericolo di andar inviluppato nella condanna. Quindici vescovi e molti abbati regolari fecero testimonianza di loro innocenza.

Mentre il generale fr. Gonsalvo era applicato nel togliere gli abusi dalla clementina decretale riprovati, morì in Parigi nel 1313, e nel capitolo celebrato nell'istesso anno in Barcellona ebbe a successore il benemerito fr. Alessandro d'Alessandria, che visse nell'offizio un anno e quattro mesi, e morendo in Roma fu sepolto in Araceli con iscrizione. Tra i servi di Dio che in quest'epoca meritano special memoria, vi furono diversi, ed il b. Andrea Conti nipote di Alessandro IV e zio di Bonifacio VIII, che umilmente due volte ricusò la dignità cardinalizia, per cui alcuni lo posero nel novero de'cardinali: Innocenzo XIII Conti ne approvò il culto immemorabile. Quale splendido astro dell'ordine francescano si spense in terra il ven. Giovanni Duns Scoto, soprannominato il *dottor sottile:* accadde la sua morte nel convento di Colonia agli 8 novembre

1308, nella fresca età d'anni 34. La sottigliezza dell'ingegno e l'illibatezza della dottrina gli meritarono l'elogio di *aquila degli ingegni :* divotissimo della madre di Dio professò l'opinione della preservazione di Maria dal peccato originale, la sostenne in pubblico ed in privato, e l'illustrò teologicamente. In Foligno volò all'eterne delizie la vedova b. Angela, e nella chiesa de' conventuali gode da tempo immemorabile cappella ed altare dedicato a Dio a suo onore: Clemente XI ne concesse l'uffizio e messa. Frattanto nel 1316, in Napoli, fu eletto nel capitolo per ministro generale fr. Michele Fuschi da Cesena, sotto del quale alle querele de' zelanti religiosi sul voto di povertà, si aggiunse la famosa questione della povertà di Gesù Cristo e degli apostoli, eccitata nel 1322 tra i domenicani e i minori. Venne fuori il quesito, *se sia eresia l'affermare, che Cristo e gli apostoli non abbiano avuto cosa veruna di proprio nè in comune, nè in particolare.* I minori difesero che Cristo e gli apostoli nulla affatto ebbero di proprio, e non sembra vero da quanto diremo che nello stesso sentimento sia entrato il capitolo generale adunato in detto anno a Perugia, anzi vedremo falsa tale assertiva; indi seguì disputa in Avignone alla presenza del Papa e dei cardinali. La condotta di questi minori incontrò la pontificia disapprovazione, essendo Giovanni XXII nauseato dalle interne differenze de' minori, che i zelanti tenevano vive, benchè tornati all'ubbidienza. Indi Giovanni XXII nel 1323 pubblicò la costituzione, estrav. *Ad conditorem*, tit. 14, cap. 3 *De verb. signific.*, colla quale dichiarò che la costituzione *Exiit* di Nicolò III su l'uso delle cose, il dominio delle quali riserbava alla Chiesa romana, spiegata e confermata da Clemente V colla costituzione *Exivi*, non si doveva intendere dai minori di quelle cose che si consumano coll'uso, soggiungendo, che coloro i quali affermassero, che Cristo e gli apostoli non possedettero cosa veruna nè in comune, nè in privato, fossero annoverati tra gli eretici, come dall'estrav. *Cum inter nonnullos*. Ecco poi come si racconta la questione dall'*Apologia per l'ordine de' frati minori*, tom. 3, lib. 12, secolo 2, capit. 1, anno 1321. » La » detta controversia nacque nell'an» no suddetto, e fu questa sopita » dal Papa (Giovanni XXII), giu» sta il parere del p. Ubertino da » Casale (frate minore), che oggi è » la dottrina comune dei teologi. » Risuscitata fu nell'anno seguen» te.... fu scritto al capitolo ge» nerale de' frati minori in Peru» gia.... i quali manifestarono il » loro sentimento scrivendo una » lettera a tutti i fedeli, in cui dis» sero e provarono che Cristo e gli » apostoli alle volte come maestri » di perfezione religiosa, nulla eb» bero di proprio nè in particola» re, nè in comune, ma come » maestri di tutti i fedeli ebbero » anch'essi alle volte qualche cosa » di proprio; come appunto aveva » detto il p. Ubertino, e come dis» sero poi comunemente i teolo» gi ".

La decretale *Ad conditorem*, con la quale il Papa troncò la disputa intorno all'abito de' minori, e rinunzia al dominio delle cose consumabili con l'uso dai francescani, fu un grave colpo alla disciplina contraria rapporto alla povertà, ap-

poggiata all' uso de' sindaci che venivano tolti. Grande fu la commozione dell' ordine, massime del generale, e del procuratore generale fr. Bonagrazia da Bergamo. Questi con biasimevole coraggio si presentò al Papa, ed in concistoro protestò contro la bolla *Ad conditorem.* Le memorie dell' ordine assicurano, che una parte delle provincie continuò ad eleggere, ed a far uso del sindaco, ed un' altra ricorse al comune della città implorando procuratori e sindaci, e da per tutto si appigliò al ripiego, che le monache clarisse prendessero la proprietà e dominio dei beni stabili lasciati dai fedeli a contemplazione dei minori; per la qual cosa poscia si fecero legati d' immobili e di livelli fatti alle monache di s. Chiara, col peso di dare ai minori le rendite in limosina. Altri lasciarono i fondi in proprietà ai loro eredi coll' obbligo di somministrare le rendite per limosina all' ordine. In Assisi si adottò il costume di deputar due persone laiche col titolo di *custodi*, uno dell'altare della basilica di s. Francesco, l'altro dell'altare della chiesa di s. Maria degli Angeli; ed a questi si facevano dai fedeli legati in beni stabili e semoventi. Tutto lo studio de' minori fu che l' ordine non acquistasse alcun dominio e proprietà, rimanendo sempre spropriato senza perder l' uso semplice di fatto delle rendite annue. Umiliati i frati minori, Giovanni XXII si rivolse ad ultimar la controversia della povertà, secondo il decretato della bolla *Cum inter*, condannando nel 1324 quelli che osassero di contraddire questa decisione, colla estravag. *Quia quorundam*, *De verb. signif.* Veggasi Saverio de Marca nella sua *Difesa de' Pontefici accusati di errore*, cap. XXXV, pag. 358, dell' ediz. di Roma 1780. Ubbidirono prontamente alla pontificia determinazione i cardinali francescani Vitale del Forno o Four creato da Clemente V nel 1312, e Bertrando Augerio della Torre creato da Giovanni XXII nel 1320, ed altri vescovi, che compilato avevano alcuni libri per esaminar questa controversia. Ma sentendo il Papa che il generale fr. Michele da Cesena sparlava della decretale, e seguiva la fazione del suo nemico Lodovico il Bavaro, già solennemente scomunicato, lo chiamò in Avignone, ove il generale sorpreso dal timore fuggì, implorando la protezione dell' imperatore Lodovico. Quando poi Giovanni XXII udì che il capitolo generale di Bologna avea confermato nel generalato fr. Michele, annullò tale atto, il depose dall' offizio, e consegnò il governo dell' ordine al nominato cardinal Bertrando.

Profittando di queste vicende Lodovico, volendosi vendicar della sua deposizione dall' impero, diffamò apertamente il Papa come caduto in eresia, servendosi per sì nefande calunnie delle penne di Giovanni Gianduno, di Marsilio Menandro e di Guglielmo Ocamo uno de' maestri in teologia de' minori, siccome unito agl' interessi del deposto fr. Michele da Cesena. Indi portatosi Lodovico in Roma, trasse dal chiostro d'Araceli il penitenziere francescano fr. Pietro Rainalucci da Corbara, e nel 1328 lo dichiarò antipapa col nome di Nicolò V. Questi durò circa due anni nel falso pontificato, in cui creò pseudi vescovi e cardinali del suo partito. Ma poscia condotto prigio-

ne in Avignone ottenne perdono da Giovanni XXII, ed in morte fu sepolto nella chiesa de' minori coll'abito loro. Tutto si narra con più diffusione all' articolo *Antipapa XXXIV*, ed altrove. Michele da Cesena, Guglielmo Ocamo, e i complici furono scomunicati e dichiarati eretici ed apostati; rientrati poscia in sè stessi si pentirono, e Michele morì in Monaco l' anno 1342. Mentre i francescani erano agitati da tali avvenimenti, Filippo di Maiorica volle istituire un nuovo ordine sotto la regola minoritica, indipendente dai superiori dell' ordine, ma il Papa non acconsentì. Il cardinal Bertrando volendo deporre il governo dell'ordine, nel 1329 convocò il capitolo generale in Parigi, e restò eletto fr. Gerardo Odoni francese, che governò lodevolmente undici anni, fatto poi patriarca d'Antiochia, e vescovo di Catania. Dopo vent' anni di tribolazioni l' ordine respirò pace, e Giovanni XXII scrisse lettere piene di amore pei minori, ricevendone molte di commendazione da vari sovrani. Cancellò la memoria dei memorati avvenimenti lo zelo mostrato dai minori nell' estirpazione de' fraticelli; nella predicazione del vangelo ai tartari, agli etiopi, agli armeni, ai saraceni; in illustrare le cattedre di Parigi, d' Oxford, di Tolosa e di Dublino, e nell'esercizio di nunziature e legazioni. Sino dal 1245 Innocenzo IV avea inviato in diverse parti a predicare quali missionari apostolici i domenicani e i francescani, facendo altrettanto i Pontefici successori con immensi vantaggi della Chiesa cattolica. Nelle missioni dell'Asia, della Russia e di altre regioni, i minori ebbero uomini insigni e gloriosi martiri, delle cui stupende gesta sono piene le storie; inalberando ovunque lo stendardo della croce, facendo risorgere la Chiesa cattolica nella gerarchia de' pastori, ed erigendo più case del minoritico istituto.

Nei due ultimi generalati parecchi servi di Dio colle virtù e miracoli mantennero brillante e rispettabile la riputazione dell' ordine. San Rocco ascritto al terz' ordine, dopo aver liberato col segno della croce molte città d' Italia dalla peste, nel 1327 chiuse santamente in Monpellier sua patria il corso mortale. Nel generalato dell' Odoni, approvò Benedetto XII le costituzioni dell' ordine, perciò chiamate le *Benedettine*, nelle quali tra gli altri provvedimenti riformossi il metodo per iscorrere i gradi scolastici. Nel 1331 riporta il Cardella l' esaltazione al cardinalato di Pietro Oriol, o Aurolo di Verberio, fatta da Giovanni XXII: secondo tale storico, Pietro entrò sino da fanciullo nell'ordine minoritico, ed ebbe il nome di *facondo dottore*. Per ordine del capitolo generale di Cahors del 1337 furono riunite in un volume quelle parti delle costituzioni generali, che non erano state inserite nelle costituzioni *Benedettine*, nè da esse abolite. Ma ecco che si apre un'epoca veneranda, e di sommo lustro per l' ordine francescano, per la custodia ad esso affidata dei luoghi santi di Palestina. Già sino da che s. Francesco si recò nella Siria, e probabilmente come dicemmo nella Palestina, si inaugurò una provincia di frati minori nella Terra Santa. Crebbero i conventi e gli ospizi per tal forma, che Gregorio IX a favorirne la moltiplicazione ogni dì più,

con la bolla *Si Ordinis fr. Minor.*, nel 1230 reputò opportuno consiglio il raccomandarne la speciale protezione a tutti i prelati d'oriente; e nel 1260 era già ivi fiorente provincia, della quale con parole onorevolissime parla Alessandro IV nel 1257 in un diploma d'indulgenze come di crociati spedito ai religiosi francescani custodi dei luoghi santi. Ma nel 1291 i minori alla terribile conquista che fece di Tolemaide Melec-Seraf, furono sbanditi del tutto dalla Palestina, distrutti i conventi, profanate le chiese, uccisi i più costanti a rimanervi. Ed appena, come quasi di soppiatto, ottenne il coraggioso padre Rogerio Guarini frate minore d'Aquitania, con commendevole zelo, di ritornarvi con altri otto confratelli nel 1333, siccome era del tutto perduta la speranza di ricuperarli dalle mani degl'infedeli in un al regno di Gerusalemme, il saggio Roberto re di Napoli, e Sancia sua consorte eredi presuntivi della corona gerosolimitana, pensarono alla maniera di far entrare stabilmente alla custodia di que'benedetti luoghi, santificati coi misteri di nostra avventurosa redenzione, e che furono l'obbietto di tante dispendiose *Crociate* (*Vedi*), ecclesiastici degni ed esemplari. Con fatiche e lodevoli maneggi, e con abbondante sborso di denaro riuscì nel 1343 alla pietà dei reali coniugi di ottener dal soldano, che nella chiesa del *Santo Sepolcro* (*Vedi*), e nel sagro monte di Sion dimorassero dodici frati minori, de'quali si addossarono il peso del mantenimento. Segnata dal principe maomettano la concessione perpetua, il re Roberto e la regina Sancia si rivolsero alla santa Sede per domandarne l'approvazione. Clemente VI lodò altamente la reale impresa, la quale senza spargimento di sangue, e senza ulteriori strepiti guerrieri preservava dalla profanazione i monumenti più augusti della cristiana religione; approvò la destinazione de'frati minori, e comandò al generale, come al provinciale di Napoli, che sempre avessero cura di spedire a Gerusalemme i migliori religiosi dell'ordine. Vero è però, che prima dei commendevoli divisamenti del re Roberto, il soldano aveva commesso ai frati minori la cura del sepolcro di Cristo; ma questa commissione non era di tanto peso, che si potesse considerare stabile e perpetua: laonde tutto l'operato del monarca di Napoli si raggirò nella perpetua sicurezza, che il santo Sepolcro fosse in mano di sacerdoti esemplari della Chiesa latina, e siccome il soldano avealo consegnato ai minori in custodia, il zelante re si adoperò acciocchè l'ordine francescano in avvenire lo ritenesse perpetuamente. Nel pontificato di Gregorio XI, l'anno 1375, i frati minori ebbero inoltre il luogo di *Betlemme* (*Vedi*), e successivamente la valle di Giosafat, la villa o orto di Getsemani, il monte Oliveto, ed il luogo di Barut o Berito, dov'era l'immagine di Cristo, di cui parlammo all'articolo *Crocefisso* (*Vedi*), la quale essendo stata crocefissa da una ciurma di ebrei gettò dalle piaghe sangue vivo e miracoloso. La custodia dei luoghi santi, nel 1445, dai minori conventuali, fu aggiudicata esclusivamente per disposizione di Eugenio IV ai *minori osservanti*, che tutt'ora l'hanno, avendo i Pontefici arricchito di singolari privilegi il p. guardiano del santo Sepolcro.

Molti francescani spediti a Palestina, patirono glorioso martirio.

Roberto amorevolissimo co' minori, e divotissimo di s. Francesco, inoltre con regia munificenza fondò all'ordine conventi e chiese, altri ne restaurò; ed otto giorni prima di morire vestì l'abito minoritico, professò, e si fece seppellire da francescano nella chiesa del Corpo di Cristo in Napoli. La regina Sancia sua consorte l'imitò, e si fece monaca clarissa: lungo catalogo si dovrebbe poi tessere, se noverare volessimo i sovrani, principi, ed alti personaggi ch'entrarono nell'ordine francescano, e ne aumentarono lo splendore. La brevità compendiosa dell'articolo, ce lo vieta, avendone ampiamente trattato gli storici dei minori. Nel 1342 Clemente VI creò cardinale il minorita Elia Nabitan o Nabinalli di Aquitania. Al generale Oddone o Odoni nel 1340 venne destinato in successore col grado di vicario apostolico fr. Fortanerio Vassal o Vaselli francese, che dopo tre anni fu eletto ministro generale in Marsiglia l'anno 1343; governò cinque anni, indi divenne arcivescovo di Ravenna e patriarca di Grado, creandolo nel 1356 cardinale Innocenzo VI. Nel 1348 in Verona fu elevato al generalato fr. Guglielmo Farinerio francese, che il detto Papa nel 1356 fece cardinale, abilitandolo a continuar nell'offizio sino al capitolo generale. Secondo il Cardella, Clemente VI sino dal 1350 aveva innalzato alla dignità cardinalizia Pastore di Sarestudio o Sarescuderio, che il Wadingo chiama Serrescuderio, che sino da fanciullo entrò nell'ordine de' minori. Due orribili flagelli, la fame e la peste, portò anche pregiudizio all'ordine, dappoichè poche limosine ricevette, e fu decimato colla morte di ottimi religiosi: con difficoltà si rinvenivano i sindaci, custodi degli stabili, molti de'quali si perderono, e de' superstiti furono i religiosi costretti a prenderne l'amministrazione. Allora ebbe origine tra i conventuali il religioso procuratore, e i libri di registro delle spese ivi segnate o dai guardiani o dai procuratori, pel rendimento de' conti al capitolo conventuale, ai custodi, ai provinciali, od ai generali nelle loro visite. Ciò non pertanto nell'assistere i religiosi gli appestati privi de' loro parrochi, si aumentarono da un altro lato i beni stabili, colle lascite de' moribondi in suffragio delle proprie anime, per cappellanie perpetue a vantaggio dei religiosi, anche di altri ordini. Buona parte n'ebbero i francescani, i quali per non offender le decretali di Nicolò III, e di Clemente V, al cessar dei flagelli, rinnovarono le suppliche alle città e terre perchè gli dessero dei sindaci e conservatori, ciò che dopo il concilio di Trento è ridotto ad una pura cerimonia, eccettuati i minori osservanti e riformati, che conservano con religiosa osservanza i loro sindaci apostolici, secondo le leggi pontificie, e la natura dell' istituto. Intanto celebratosi il capitolo generale in Assisi nel 1354, il generale Guglielmo in vece delle costituzioni *Benedettine* ripristinò le antiche ridotte a metodo da s. Bonaventura; le illustrò, ed accomodò alle circostanze de' tempi, e dal suo cognome le denominò *Costituzioni farinerie*.

L'uso di fatto semplice delle limosine in rendite annue, nato come abbiamo detto nei primi tem-

pi dell'ordine, ed ampliato col decorrer degli anni dalla liberalità de' benefattori, se dai religiosi che ne fruivano fu considerato innocente ed associabile colla purità della regola, non si vedeva senza querele e lamenti dai zelanti della rigorosa osservanza della regola letterale di s. Francesco, che vestivano un abito più ruvido e che preferivano le giornaliere limosine questuate. Dopo varie vicende in parte accennate, i zelanti della povertà gridarono alla fine fortemente, e come narra il p. Gonzaga generale degli osservanti, *De orig. ord. seraph.* p. 44, vollero colle debite licenze separarsi, e presentando a tale effetto umili suppliche al generale Farinerio, domandarono di ritirarsi a vivere conforme al loro spirito nelle solitudini, essendone capo fr. Gentile da Spoleto. Favorì il generale tali domande, indi fr. Gentile si portò da Clemente VI, il quale con bolla de' 13 dicembre 1350 approvò, che nei conventi delle Carceri, di Monteluco, di Romita, e di Giano si potesse liberamente e lecitamente osservar la regola nella sua semplicità e purezza, senza che alcun superiore dell' ordine lo potesse impedire. Rappresentando ad Innocenzo VI gli altri religiosi che il proposito della congregazione di fr. Gentile non poteva sussistere, egli nel 1355 rivocò gli ordini, restando impedito l'adempimento di quel buon volere. A quest' epoca devesi far menzione della disputa insorta tra i minori e i domenicani sul prezioso sangue di Cristo, che sopita per allora, un secolo dopo si risvegliò. Nel 1357 fu in Barcellona fatto generale fr. Giovanni Bucchio francese, che nel seguente anno morì in Beauvais, ripigliando il governo dell' ordine col carattere di vicario apostolico il cardinal Farinerio. Riccardo arcivescovo di Armach si scagliò contro gli ordini mendicanti, massime contro il minoritico, ed in ispecial modo sulla povertà: Innocenzo VI gl'impose silenzio, e rinnovò i privilegi ai mendicanti. Nel 1358 il real principe Pietro figlio di Giacomo II re di Aragona abbracciò l' istituto francescano, e nei vent'anni che sopravvisse si rese chiaro in pietà e dottrina, e concorse in persuadere prima Urbano V, e poi Gregorio XI a restituire a Roma la residenza pontificia. In Genova fu eletto in generale fr. Marco da Viterbo, che servì in varie nunciature Urbano V, che nel 1366 lo creò cardinale. Urbano V come il predecessore indirizzò lettere apostoliche al capitolo generale, lodò l'ordine, inculcò la concordia, e concesse egli pure ai vocali l' indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene: per un anno governò l'ordine il cardinal protettore Nicolò di Bessa. Visse intorno a questo tempo il minorita tedesco di Friburgo fr. Bertoldo Nero o Schwartz, altrimenti nominato Costantino Anglisken, inventore della polvere di artiglieria in Europa; e vuolsi che i primi a farne uso fossero i veneti nella guerra di Chioggia coi genovesi. Però è da notarsi, che altri attribuiscono i primi lampi di questa stupenda invenzione ad altro frate minore, cioè a Rogerio Baccone inglese, che Pico della Mirandola chiamò ingegnosissimo, e nell' ordine è conosciuto sotto il nome di *dottore mirabile. V. Philosophiae universae institutiones*, per l'uso delle scuole serafiche, tom. I, § 41.

Nel 1359 passò all'altra vita l'insigne giureconsulto fr. Bartolo da Sassoferrato francescano: egli è autore d'una difesa dell'ordine, il cui libro ha per titolo: *Minoritarum decisionum*. Morendo lasciò il suo corpo alla chiesa de' minori in Perugia, dove aveva apprese le prime scienze e la pietà, e ripartì i suoi beni alle chiese francescane di Perugia e Sassoferrato. I venerabili servi di Dio, tutti splendenti in virtù e miracoli, in buon numero in questo tempo nobilitarono l'ordine: nella Bulgaria i minori conferirono il battesimo a molte migliaia d'infedeli, e riunirono alla Chiesa cattolica un gran numero di eretici. Nei comizi generali d'Assisi de' 16 giugno 1367, i vocali innalzarono alla suprema prefettura fr. Tommaso Frignani da Modena celebre predicatore; accusato di eresia fu trovato innocente, e nella chiesa di s. Pietro di Roma, alla presenza di tre cardinali, di molti prelati e religiosi, e d'immenso popolo gli fu reso il meritato onore: di poi Gregorio XI lo creò patriarca di Grado, ed Urbano VI cardinale nel 1378. Poco prima delle incolpazioni del generale Frignani, passò questi nella città di Foligno a presiedere al capitolo della provincia dell'Umbria, ed i vocali goderono della generosità di Ugolino Trinci signore di Foligno, il quale provvide con liberalità al loro sostentamento. Fr. Paolo laico francescano, conosciuto meglio sotto il nome di beato Paolo Trinci, ed anche detto Paoluccio dalla piccola statura, stretto congiunto di Ugolino, era stato ed era ancora uno di quei frati zelanti della purità della regola imitatori di fr. Gentile da Spoleto, come narra il Wadingo all'anno 1368, i quali erano sparsi nei conventi, mischiati agli altri che si valevano delle dispense pontificie; quindi tornato all'ordine, fr. Paolo bramoso della osservanza letterale della regola di s. Francesco, a mezzo del congiunto Ugolino supplicò ed ottenne dal generale Frignani per sè e suoi compagni, l'eremo di Brogliano situato su i monti tra Foligno e Camerino detti di Colfiorito, i di cui contorni erano abitati da persone che vestivano pelli di pecora, e calzavano zoccoli di legno. Risepero i padri della provincia la benigna concessione, ed entrarono in timore di futura divisione dell'ordine, presentando inutilmente le loro lagnanze. Intanto fr. Paolo con alcuni compagni nel 1368 in Brogliano, nel pontificato di Urbano V, riunì pel primo gli sparsi elementi, o per dir meglio le sparse reliquie della pura osservanza delle regole di s. Francesco, e così l'ordine dei minori per questo avvenimento ricominciò ad avere l'antica e primitiva forma, e perciò ebbe il nome della *Regolare osservanza* o *frati minori osservanti*, cioè degli osservanti della comunità o della famiglia, per distinguerli dagli altri, e perchè non possidenti non si confondessero coi conventuali possidenti.

Fr. Paolo seguendo il suo spirito di riforma co' suoi compagni si fece un' abito più corto e più stretto, non che più ruvido; assunse per calzamento i zoccoli di legno, e divenne come capo o governatore di questa rigenerazione, che si moltiplicò moltissimo, per opera principalmente dei ss. Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, poichè nel mezzo di molti, che

si valevano delle dispense pontificie, moltissimi erano ancora che vi ripugnavano. Questi osservanti della regola si conformarono alla penitenza ed al rigore a seconda dell' osservanza letterale della regola di s. Francesco senza dispensa, e senza l'uso, benchè di fatto semplice, delle rendite annue, amministrate dai sindaci. Dopo Leone X il nome di *Zoccolanti* dato dal volgo ai religiosi compagni di fr. Paolo Trinci, nato dall'uso di portare i zoccoli, si adottò da tutti gli osservanti, perchè, dice il p. da Latera, era secondo lo spirito della povertà da essi professata, e perchè prima di Leone X era stata ordinato dalle *costituzioni Alessandrine*, onde si legge tra gli altri del generale fr. Egidio Delfini, che visitò l'ordine *nudis semper pedibus, cum zoccolis humiliter incedendo.* Si appellò della *Regolare osservanza* dal concilio di Costanza, allusivo all'idea propostasi di richiamare alla vita la caduta osservanza letterale della regola. E tanto si era cancellata dalla mente del popolo la pura osservanza della regola, che i religiosi tutti compagni di fr. Paolo cominciarono avere nomi nuovi, e perciò nei primordii furono chiamati *Frati dei romitorii*, perchè allora non dimoravano nei conventi, ma nei soli romitorii; ed anche *Frati divoti*, dal continuo loro raccoglimento e solitudine. Nel 1372, divenuto il general Frignani, come dicemmo, patriarca di Grado, Gregorio XI destinò vicario apostolico Bertrando Latgerio minorita francese, che nel precedente anno avea creato cardinale, il quale nel 1373 convocò il capitolo in Tolosa, e vi fu eletto a generale fr. Leonardo Rossi da Giffoni. Sotto il di lui governo e nel 1378 fu sublimato al pontificato Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa *Clemente VII (Vedi)*, che andò a stabilirsi in Avignone, ed allora la Chiesa restò divisa dal noto orribile e lungo scisma in due ubbidienze, di Roma in Urbano VI e successori, di Avignone in Clemente VII e suoi falsi successori, col seguito di cardinali, prelati, religiosi, popoli e principi, sino al 1417, cioè al concilio di Costanza. Urbano VI si dimostrò amorevole coll'ordine, ed oltre al Frignani, promosse al cardinalato nel 1378 il minorita Bartolomeo Coturno genovese, e nel 1381 Leonardo de Rossi suddetto, e Lodovico Donato veneto di cui parleremo. Il generale Rossi, suddito di Giovanna I regina di Napoli, seguace dell'antipapa, seguì ancor lui questa fazione, ed abbandonò Urbano VI, venendo riconosciuto per cardinale da Clemente VII: questo fu il primo anello della catena di quei tanti disordini, cui soggiacque l'ordine.

Urbano VI giustamente sdegnato privò delle dignità il Rossi, e destinò vicario apostolico fr. Lodovico Donato, uomo luminoso per eloquenza, dottrina e prudenza, mentre egual destinazione fece l'antipapa in persona di fr. Angelo Brandolini; ed ecco i minori avvolti nello scisma, e divisi tra due ubbidienze, che furono cagione di funesti disordini, e di ferite alla religiosa disciplina. Nel 1379 in Strigonia si adunò il capitolo generale, coi vocali di sole dodici provincie ubbidienti al legittimo Pontefice; quelle di Romania e di Terra Santa perplesse quale de'due Papi dovevano riconoscere, non vollero intervenirvi, e fr. Lodovico Donato

fu eletto generale, mentre in Napoli i seguaci dell' antipapa crearono antigenerale il vicario fr. Angelo Brandolini, il quale continuò molti anni nel suo pseudo governo. Fatto il Donato cardinale proseguì a dirigere l' ordine per due anni, sino al capitolo generale, col grado di vicario apostolico. Non andò guari, che avendo sette cardinali congiurato contro Urbano VI, furono dannati a morte, fra' quali i francescani Coturno, e Donato in Genova, venendo sepolti in quella chiesa de' minori. In questi miserabili tempi non mancarono all' ordine illustri personaggi, ed uno stuolo di servi di Dio volò al cielo, ed alcuni colla corona del martirio. Nel capitolo generale di Ferrara del 1383 fu eletto supremo ministro fr. Pietro da Canzano, che morì nel seguente anno in Pistoia. Indi nel capitolo tenuto nel medesimo anno 1384 al Santo di Padova, fu preposto in successore al defunto, fr. Martino Sangiorgi da Rivarolo, che passati tre anni cessò di vivere in Castelnuovo. Indi nel 1387 i vocali in s. Croce di Firenze elessero ministro generale fr. Enrico Alfieri d' Asti, che governò ottimamente dieciotto anni, morendo nel 1405 in Ravenna: nel capitolo ch' egli celebrò nel 1390 in Mantova, fu approvato l' uso che ogni convento avesse il procuratore religioso, per assistere al sindaco nell' amministrazione delle limosine. Due valenti religiosi illustrarono l' ordine in questi tempi: il primo fu Bartolomeo Uliari detto anche Oleario o Olivieri da Padova, che Bonifacio IX nel 1389 creò cardinale, il secondo fu Pietro Filargo di Candia, altri lo fanno di Novara, di Bologna, e di Candia nella diocesi di Pavia. Dottissimo, prudente, e fornito di belle prerogative, prese l' abito de' minori, ebbe il titolo di *dottore refulgido*, percorse luminosa carriera di dignità ecclesiastiche, finchè nel 1405 Innocenzo VII lo creò cardinale, e nel famoso concilio di Pisa del 1409 i due collegi cardinalizi di Gregorio XII e dell'antipapa Benedetto XIII lo innalzarono al pontificato col nome di *Alessandro V (Vedi)*. Morì in Bologna a' 14 maggio 1410, e fu sepolto nel grandioso mausoleo dei conventuali dietro al coro. Gli scrittori francescani dicono che lasciò al nativo convento di Candia un calice d' argento, due mitre preziose, l'anello pescatorio, e due croci d'argento cogli ornamenti d'oro, in una delle quali eravi un pezzetto della vivifica croce.

Nel generalato dell' Alfieri, sotto la protezione ed il favore di Bonifacio IX, i due ordini de'predicatori e de' minori ripigliarono la sagra lega appellata la *Società dei pellegrini di Cristo*, nata sotto Innocenzo IV, e rinnovata ne' pontificati di Giovanni XXII, Gregorio XI, e Urbano VI. Era essa una moltitudine di religiosi obbedienti ad un vicario del loro generale, provveduta di prelati insigniti di carattere vescovile, che aveano il titolo di *vescovi nella Chiesa universale*, e scorreva per l' oriente e pel settentrione a portar la luce della verità ai gentili, eretici e scismatici. Da Bonifacio IX impetrò il general Alfieri la rinnovazione di alcuni privilegi, de' quali uno fu il poter correggere e punire i frati destinati al servigio de' potenti del secolo e dei prelati, i quali, vivendo fuori del chiostro, non conservavano la reli-

giosa disciplina; l'altro si fu la conferma del sindaco. Ad esempio dei religiosi compagni di fr. Paolo Trinci, si alzarono gli animi dei buoni osservatori della regola, e nel 1380 surse una congregazione di essi in Ungheria, altra in Francia nel 1388, altra in Aragona nel 1389, altra in Castiglia nel 1390, altra in Portogallo nel 1392, altra in Aquitania nel 1402; e nel 1405 santa Coletta incominciò a riformare nelle Fiandre i frati e le monache. Tutte queste società, che si distinguevano per uomini divoti, penitenti, e vestiti con più rigore degli altri francescani, incominciaronsi stabilmente a denominarle con nomi particolari, che le distinguevano dai conventuali. Narra il p. Benoffi a pag. 157, che sino dal pontificato d'Innocenzo IV alle chiese dei francescani, che vivevano al modo già detto, e possidenti, fu dato il nome di *conventuali*, che si fece in alcuna parte comune a qualche altro ordine regolare. I conventuali sino da quell'epoca l'applicarono alle loro case, distinguendole in case conventuali, e non conventuali. Fu esteso anche individualmente ai frati: il p. Arnaldo scrittore della vita della b. Angela da Foligno si dichiara conventuale di quel convento: *ubi ego morabar conventualis*. Nella stessa maniera si appellò il p. Alvaro Pelagio: *cum essem conventualis Romae in Aracoeli*. Egualmente verso questo tempo, e dopo il nuovo nome dato agli osservanti della regola, il soprannome *conventuale* cominciò ad applicarsi a tutto l'ordine de' conventuali; il primo esempio è del 1392, spettante ad un documento cortonese, ove si legge: *dicto ordini fratrum minorum conventualium*; il secondo è presso il Grevio, ove si favella della traslazione del cadavere del cardinal di Pamplona dalla chiesa de' conventuali di Nizza alla Certosa: *Fr. Franciscus prioris de Nicia guardianus fratrum minorum conventualium*. Nelle Spagne i conventuali furono denominati *frati del chiostro*, mentre quei religiosi appartenenti alle menzionate società, universalmente si dissero, *frati della regolare osservanza*, e *frati divoti*, e *riformati*. A tutte queste erudizioni del dotto p. Benoffi, altre ne aggiungeremo sul nome de' conventuali. Fino dal suddetto pontificato d'Innocenzo IV, con la bolla *Cum tanquam veri*, data nel 1250, fu dato ai francescani, che vivevano nei conventi con chiese apposite, il nome di conventuali, per sottrarli alle avanie che soffrirono, e questo nome fu sempre continuato nell'ordine dai romani Pontefici Alessandro IV con la bolla *Cum parte*; Clemente IV colle bolle *Obtentu*; *Ad conseguendam*; *Virtute conspicuos*; Gregorio XI colla bolla *Cunctos Christi*, e molte altre, come di Eugenio IV, e di Sisto IV (il quale si dichiara di essere stato generale de' minori conventuali), hanno sempre usato di questo nome. Oltre le bolle pontificie si hanno anche i decreti della congregazione de' riti. Parlando di s. Margherita da Cortona, che fiorì nel primo secolo dell'ordine, scrive, che, *quotidie versabatur in Ecclesia fratrum minorum conventualium*; e quando concesse ai conventuali l'offizio di s. Pietro Regalato, così si esprime: *Cum prius fuerit minor conventualis*. Nel conceder l'offizio di s. Rosa di Viterbo, dice che fu *terziaria de' minori conventuali*; e nell'ac-

cordar quello del b. Andrea Conti, lo chiama *minor conventuale*, per non parlare di altri esempi, che sono particolarmente negli archivi.

Dal 1369 al 1405 la osservanza, in cui come dicemmo fiorì fr. Paolo Trinci, abitò i romitorii di Brogliano, s. Damiano, le Carceri, Monte di Perugia, Farneto, Montegiove, l'Eremita, lo Speco presso s. Urbano, Monteluco, Stroncone, s. Paolo vicino a Spoleti, Morrovalle, Cesapalomba e Fiesole. Gli osservanti si eleggevano i guardiani per detti luoghi, nei capitoli provinciali dell'ordine dell'Umbria, della Marca, e di Toscana cui erano soggetti; il vicario di tali osservanti veniva destinato dal ministro generale. A fr. Paolo successero nella carica fr. Giovanni di Stroncone, e fr. Giovanni Ricci fiorentino: fino ai tempi di s. Bernardino, che l'ampliò e ristorò, questi osservanti erano nella maggior parte frati laici. Al generale Alfieri nel 1405 fu preposto a successore fr. Antonangelo Vinitti da Pireto, che secondo il costume dell'ordine, compito il triennio, tenne il capitolo generale in Aquila; ma avendo trascurato d'impetrar l'apostolica permissione da Papa Gregorio XII, fu da questi deposto sostituendogli il toscano fr. Guglielmo Giannetti da Sovereto. Nel 1409 fr. Antonangelo venne reintegrato dal concilio di Pisa adunatosi contro i viventi Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Il Giannetti non curò il decreto del concilio, anzi fu poi confermato dallo stesso Gregorio XII che il concilio avea deposto, e morì nel suo convento di Sovereto. Continuò il Vinitti a governar l'ordine sino circa al 1420, intervenendo ai concili di Pisa e di Costanza. Al capitolo generale tenuto in Forlì nel 1421, si elesse ministro generale fr. Angelo Salvetti da Siena, ch'era stato vicario apostolico dell'ordine di Gregorio XII, cui i sanesi aveano fatte istanze perchè lo creasse cardinale, quando avea rinunziato al pontificato. Dopo due anni e cinque mesi il Salvetti morì a Siena. Ne' due ultimi generalati l'ordine continuò a coltivare le sue missioni, ebbe cento vescovi ed il cardinal Pietro Fuxo o Foix del Bearn, anticardinale di Benedetto XIII nel 1408, e riconosciuto da Martino V nel 1418. Oltre di che ebbe Alessandro V, il quale spedì due bolle in favore del proprio ordine. Le congregazioni osservanti oltramontane, nate sotto l'obbedienza del nominato antipapa e suo predecessore, e dell'antiministro Brandolini, che avevano ricevuto privilegi e dispense, le cassò e rivocò, obbligando i frati a riconoscere i legittimi superiori, e vestir abito uniforme alla comunità dell'ordine, con altri provvedimenti confermati poi da Giovanni XXIII. Su tali cose si raggirò la prima bolla, mentre la seconda concesse ai conventi di Chambery e Ginevra la facoltà di ricevere le limosine lasciate dai benefattori, in soli beni mobili e denaro.

Nel celebre concilio adunato nel 1414 in *Costanza (Vedi)*, per dar la pace alla Chiesa, ricorsero quei religiosi che Alessandro V e Giovanni XXIII avevano privato dei menzionati privilegi, ed accusarono l'ordine di rilassatezza contro alcuni capi della regola. Il concilio nella sessione XIX, de' 23 settembre 1415, decretò: che i bramosi

della stretta osservanza potessero eleggere nelle loro rispettive provincie francesi un vicario provinciale investito di facoltà per governare i suoi frati, col debito di chiedere la conferma ai ministri provinciali dell' ordine; che i vicari provinciali osservanti potessero eleggere un vicario generale da confermarsi dal ministro generale dell'ordine; che in questo si mantenesse la libertà di abbracciare la stretta osservanza, o passando all'obbedienza dei vicari, o restando sotto i ministri dell' ordine; che in avvenire i frati dell' ordine ossia i conventuali possidenti non molestassero i frati osservanti non possidenti, e questi non infamassero i conventuali, nè impedissero loro le oblazioni e le limosine che gli sarebbero lasciate e donate. Il concilio chiamò col nome di *osservanza regolare* i religiosi delle tre provincie francesi ricorrenti, che diconsi originati in Mirabello. A tali decreti i conventuali fanno più osservazioni, che si possono leggere nei loro storici. Nel medesimo anno 1415 trovansi i principii di un'altra riunione de' minori zelanti della regola, nel regno di Castiglia, incominciata più di vent' anni prima dal b. Pietro di Villacreces, nel romitorio di s. Maria di Salseda. Egli si portò a Costanza, ad impetrar dal concilio l'approvazione della sua congregazione, a condizione che restasse sotto l' immediata obbedienza del generale, il quale la governasse per mezzo d' un vicario: il primo fu il medesimo b. Pietro, il secondo s. Pietro Regalato, il terzo fu fr. Lupo di Salazar. Questa congregazione fece rivivere il fervore e l'osservanza della regola, accoppiò la vita claustrale all' eremitica; obbedì costantemente ai ministri generali e provinciali conventuali; non prese altro nome che di *frati minori della disciplina di Villacreces*; e nel 1460 per comando di Pio II fu incorporata alla regolare osservanza. Scrisse il Wadingo che la famiglia osservante di fr. Paolo Trinci guadagnossi l'animo de' superiori dell' ordine, che gli lasciarono la chiesa e convento di s. Maria della Porziuncula nel 1415, col consenso dei padri d'Assisi cui apparteneva, ovvero ciò avvenne nel 1428, e secondo Marco da Lisbona nel 1444, dicendoci che il generale fr. Antonio Rusconi la diede a s. Giovanni da Capistrano.

Martino V, eletto canonicamente nel concilio di Costanza, dopo la morte del generale Salvetti destinò vicario apostolico fr. Antonio da Massa, e siccome dotto predicatore, nel 1422 avealo fatto predicatore apostolico; quindi nel capitolo generale di Ferrara, a pieni voti, nel 1424 fu elevato al generalato. A qualche disordine avvenuto nell' ordine, i religiosi gridarono riforma, il perchè Martino V, dopo il sessenio di fr. Antonio, chiamò a capitolo in Assisi i consueti vocali, e gli osservanti d'Italia e delle provincie di Francia e di Turena; lo fece presiedere dal cardinal Cervantes, il quale regolando i comizi, vide prescelto in generale fr. Guglielmo da Casale di Monferrato, già procuratore generale cismontano nella curia romana, fornito di dottrina e di molti pregi, che morì in Firenze passati dodici anni di governo prudente. Indi fu badato alla regolare osservanza che i conventuali chiamano riforma, e per primo capo fu stabilita la riunione

degli osservanti all'immediata ubbidienza de' ministri provinciali e generali, e furono aboliti i loro vicari. Gli osservanti si accomodarono allo stabilimento su la fiducia di veder tutti i frati ridotti simili a loro dal nuovo generale fr. Guglielmo, che mostrava ad essi deferenza. A consolidar questa unione si pubblicarono nuove costituzioni, le quali da Martino V che le approvò, presero il nome di *Martiniane*. Si vuole che le compilasse s. Giovanni da Capistrano professore dell'osservanza italiana, che nel capitolo fu eletto compagno cismontano dell'ordine, e che per comando del cardinal presidente lesse ad alta voce le ordinate costituzioni. Terminata la lezione il legato apostolico obbligò i vocali a giurarne l'osservanza, e legò il generale fr. Guglielmo con un secondo giuramento, cioè di non chieder mai l'assoluzione del primo giuramento. Il nervo delle pubblicate costituzioni riguardava la disciplina intorno alla povertà: erano restituite al loro vigore le decretali di Nicolò III e di Clemente V, con l'uso del solo sindaco e procuratore secolare; si aboliva perciò il procuratore regolare introdotto dopo la peste del 1348, ed approvato nel capitolo di Mantova; si rinnovava la disputa dell'uso di fatto semplice delle rendite annue, sostenuto nell'ordine costantemente dai conventuali, e contraddetto dai zelanti; finalmente rimanevano affatto ripudiati i beni stabili ricevuti dall'ordine con sua amministrazione ed uso di legale, come del tutto opposti alla regola francescana.

Sciolto il capitolo, il generale ed i padri non trovarono difficoltà di bandire gli abusi, di fare rivivere il fervore, e di mettere in pratica le costituzioni; ma quando si toccò il punto de'beni stabili, tutta la comunità che li possedeva si sentì ferire. Ricorse il generale a Martino V, che approvando le costituzioni, di moto proprio le dichiarò e modificò, e liberò con apostolica assoluzione il generale dal prestato secondo giuramento, colla bolla *Pervigilis* de' 27 luglio 1430. Indi pubblicò la bolla *Ad statum*, nella quale disse il Papa, che avendo la mira di conservar l'ordine dei minori in istato di prosperità, volentieri è per concedere quanto può conferire alla comodità dell'ordine e dei frati in soccorso delle loro necessità, ed a renderli liberi ad applicarsi con più fervore al divin servigio. Quindi è, ch'essendo stati lasciati fino a quel tempo a diversi conventi e luoghi dell'ordine medesimo possessioni, ed altri moltissimi beni mobili ed immobili col mezzo di obblazioni, donazioni, ultime disposizioni testamentarie, o in altra forma, a sostentamento dei frati, e ad onore e culto di Dio, si spera che altri saranno destinati, e lasciati in avvenire a tale uso. Volendo poi egli provvedere ai bisogni dei conventi, dei luoghi e dei frati, fino a nuovo stabilimento della santa Sede, concede allo stesso ministro generale piena e libera potestà e facoltà da comunicarsi ai procuratori dei conventi e dei luoghi dell'ordine, per ricevere, prendere, tenere e possedere a nome della Chiesa romana le possessioni, ed i beni mobili ed immobili, e le annue rendite con rivolgerle e spenderle col consiglio, requisizione ed assenso de'frati nei comodi ed utilità de' medesimi, ed in quegli usi, pei quali sono state la-

sciate e destinate ec. Il provvisorio privilegio apostolico, quanto riuscì di consolazione ai frati possidenti, altrettanto amareggiò gli altri; ed i primi, oltre il sindaco secolare, continuarono ad eleggere i procuratori regolari dei conventi pel registro dell'entrata e dell'uscita, per render conto nelle visite alla presenza del sindaco, il quale a nome della Chiesa romana praticava quegli atti, che sono inseparabili dalla proprietà, ed illeciti ai frati. In sostanza la dispensa di Martino V è un complesso più chiaro degli anteriori provvedimenti apostolici; per le analoghe questioni si consultino gli storici francescani. Ma poco dopo divenuto Papa Eugenio IV, affezionatissimo a s. Giovanni da Capistrano, per le doglianze de' religiosi non possidenti, emanò la bolla *Vinea Domini*, con cui rivocò le modificazioni di Martino V, e la dispensa del suo giuramento al generale, e l'obbligò all'esecuzione delle costituzioni e dei giuramenti fatti nel capitolo d'Assisi. Ai frati che avevano formata la famiglia osservante in Italia accordò la facoltà di riunirsi, e di celebrare da sè il capitolo in Bologna per la Pentecoste, e di eleggere i propri vicari, come avevano costumato prima del capitolo di Assisi.

Il generale fr. Guglielmo, per dare un segno della sua propensione alla riforma, spedì suo vicario nella Bosnia s. Giacomo della Marca, religioso della famiglia osservante, con amplissime facoltà di riformare, e di spropriare i frati ed i luoghi. Ciò avvenne nel 1432, nel qual anno Eugenio IV pubblicò tre bolle, *Monet nos*, con cui assolvette il generale dal suo giuramento fatto; *Solet apostolicae*, e con essa sospese la precedente *Vinea Domini;* ed *Apostolicae Sedis*, con la quale confermò e rinnovò la dispensa di Martino V. Per tali bolle i frati possidenti tornarono al modo cui li avea lasciati Martino V, dicendo che i frati zelanti della più pura osservanza, gettavano di nuovo i semi di fondar un altro ordine minoritico, che rifiutando i beni immobili, avesse a vivere di questue giornaliere. Questi divisamenti esposero gli osservanti nel capitolo generale di Bologna del 1433 o meglio 1434: i capitolari ne lodarono lo spirito di vita più perfetta e penitente, ma non seppero accordare il disegno di separarsi dagli altri, e di formar un corpo con propri superiori, ponendo in vista che la congregazione riformata di s. Coletta, e l'altra di Villacreces vivevano tranquillamente sotto l'immediato generale. Col favore di vari potentati, e dello stesso Eugenio IV, questi nel 1434 restituì il vicario agli osservanti di Castiglia, indi lo riebbero i francesi dal concilio di Basilea, e nel 1438 per uniformarsi al Papa che riteneva non potersi aumentar gli osservanti senza un proprio superiore, il ministro generale fr. Guglielmo assegnò per vicario agli osservanti italiani s. Bernardino da Siena, che durò un solo triennio. Egli fu celebratissimo predicatore e propagatore della divozione al nome di Gesù, che fece dipingere in sigle, ed elevò gli osservanti a maggior venerazione e splendore, avendogli stabilito da trecento conventi. Morto all' Aquila nel 1444, sei anni dopo Nicolò V solennemente lo canonizzò agli 8 settembre, giorno in cui il santo era nato, avea fatto la

sua professione, celebrato la prima messa, e predicato la prima volta: s. Bernardino era figlio del convento de' conventuali di Siena.

Disapprovando Eugenio IV i decreti del concilio di Basilea, ne trasferì a Ferrara la celebrazione, presiedendolo in persona. Con dodici maestri in teologia vi si recò fr. Guglielmo generale per pontificio comando; essendo uno dei detti maestri fr. Luca Nini da Siena, poi ministro generale dell'ordine de'minori, forse eletto tale dal conciliabolo di Basilea, o dall'antipapa Felice V ivi pur creato, quando il Nini ne seguì le parti. Tra i detti dodici maestri quattro professavano l'osservanza, cioè i ss. Bernardino, Giacomo della Marca, e Giovanni da Capistrano, essendone il quarto fr. Alberto da Sarziano versato nelle lettere greche e latine. Squarciato l'ordine con questo nuovo scisma in due obbedienze, i religiosi seguaci dell'antipapa nel 1443 celebrarono capitolo generale in Berna nella Svizzera, facendo generale fr. Mattia Duringo che durò nell'offizio sei anni. Oltre ai nominati teologi, si segnalarono nel concilio di Ferrara o Fiorentino tre vescovi de'minori, cioè il vescovo di Forlì Lodovico da Pirano, reputato il principe de' filosofi e teologi de' suoi tempi; il vescovo di Granata Giovanni da Vallebuona; ed Elia de'Visconti di Bordeille, che dipoi nel 1482 Sisto IV creò cardinale, notizia che ricevette senza dar segno d'allegrezza, per la sua umiltà. In questi tempi fiorirono diversi servi di Dio, il soldano di Cipro fece morir venticinque religiosi, e la b. Angiolina vedova, figlia del conte di Montemarte di Corbara, riformatrice del terz'ordine da lei ridotto a professare i tre voti solenni: Leone XII nel 1825 ne approvò il culto immemorabile, venerandosi il di lei corpo nella chiesa de' conventuali di Foligno. Le missioni de' francescani fecero ulteriori progressi, e dall'Italia vi si recarono zelanti conventuali ed osservanti, a conservarle ed ampliarle. Seguita la morte del generale fr. Guglielmo da Casale, in Firenze a' 2 febbraio del 1442, l'ordine implorò ed ottenne da Eugenio IV in vicario apostolico fr. Alberto da Sarziano mentovato, il quale dai conventuali era passato tra gli osservanti; indi nel capitolo generale di Padova, tenuto nella Pentecoste 1443, fu innalzato al generalato fr. Antonio Rusca o Rusconi di Como: narra il Wadingo che al capitolo intervennero due mila frati, tra conventuali' ed osservanti, i quali, secondo il Benoffi, *Storia minoritica*, senza voto.

Cresciuti di numero gli osservanti, con aumento di credito e di potere sotto gli auspicii di Eugenio IV, nel 1443 il generale Rusca fu costretto assegnar loro due vicari generali con amplissime facoltà, l' uno sopra la famiglia osservante cismontana, e l'altro sopra l'oltramontana. Vicario cismontano fu s. Giovanni da Capistrano; oltramontano il p. Giovanni Mauberto. Nel seguente anno il Pontefice diede agli osservanti la chiesa e convento di s. Maria d' Araceli, come dicemmo superiormente, mentre gli osservanti già erano in possesso della chiesa e convento di s. Francesco a Ripa pur di Roma: il convento di Araceli avea beni stabili amministrati pei conventuali che vi dimoravano, dai loro sindaci; ma Eugenio IV ne comandò

la vendita, e col ritratto fece risarcire la chiesa ed il convento, e provvide alle necessità de'frati. Rimasti i conventuali senza convento in Roma, il procuratore generale non aveva dove risiedere presso la romana curia. Provvide al bisogno Eugenio IV, il quale assegnò al p. Angelo da Perugia, allora procuratore generale, la chiesa parrocchiale di s. Salvatore in *Onda* con le abitazioni annesse, le quali in un alla chiesa erano state prima dell'ordine di s. Paolo primo eremita. Questa chiesa situata nel rione Regola a piè di ponte Sisto, chiamata è in *Onda*, forse a causa ch'essendo posta in luogo assai basso, le acque del Tevere vicino facilmente nell'escrescenze la innondano. La chiesa è molto antica perchè edificata nel 1260 da Cesario Cesarini romano, in onore del ss. Salvatore e di s. Cesario: fu restaurata nel 1684, consagrata IV kalendas martii 1729, e per ultimo abbellita dal p. Antonio Brandimarte di Fermo, de'minori conventuali, nell'anno 1820. La donazione seguì a voce nel 1445, e la confermarono con le loro bolle Nicolò V, Sisto IV, e Clemente VIII. A questo luogo furono poscia incorporati i beni delle clarisse di s. Iacopo di Corneto. Leone XII soppresse la parrocchia, ma tuttora è residenza del procuratore generale de'minori conventuali. Il Cancellieri nel suo *Mercato*, a pag. 69 e 70, tratta eruditamente dei particolari pregi di questa chiesa, e residenza de' procuratori generali; e poscia nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, dell'aprile 1821, inserì l'erudita iscrizione, che ricordando i sagri fasti della medesima, fu collocata tra le altre della chiesa.

Nell'istesso anno 1444 il p. Giovanni da Capistrano stabilì in Roma due frati della sua famiglia osservante col titolo di commissari presso la curia romana, i quali trattassero gli affari delle due famiglie cismontana e oltramontana indipendentemente dai procuratori generali de'conventuali. Indi il medesimo agli 11 gennaio 1446 ottenne da Eugenio IV l'amplissimo privilegio *Ut sacra ordinis minorum religio*, col quale concesse alle famiglie osservanti il poter celebrare da sè sole i loro capitoli generali e provinciali, e di eleggere dal loro numero il vicario generale e il provinciale, muniti di tutte le facoltà necessarie a governare i loro frati osservanti. Ed acciocchè le osservanze non venissero riputate separate affatto dall'ordine, e non riconoscenti il ministro generale del medesimo, il quale era il successore ed il vicario di s. Francesco, come si esprime il Wadingo a detto anno, volle il Papa, che i vicari generali e provinciali osservanti fossero confermati ed autorizzati dal ministro generale dell'ordine, e dai ministri provinciali. Passati tre giorni dalla presentazione, e non confermati i vicari generali ed i loro vicari provinciali dai ministri provinciali dell'ordine, ognuno nella sua provincia, s'intendessero confermati e autorizzati dalla santa Sede apostolica. Lasciò Eugenio IV ai superiori dell'ordine l'autorità di visitare e correggere i capi e le membra delle famiglie osservanti. Altre bolle pubblicò quel Pontefice di ampliazione e di conferma degli stabilimenti fatti pel regolamento delle medesime famiglie osservanti, col divieto al generale dell'ordine di qualunque alterazione

alle disposizioni apostoliche. Con queste bolle volle Eugenio IV unir insieme tutte le famiglie osservanti, e le ripartì in due famiglie, l'una indipendente dall'altra, cismontana e oltramontana, ed ognuna di loro restò ripartita in provincie coi propri vicari provinciali. Al vicario generale cismontano obbedirono tutte le provincie osservanti cismontane, ed all'oltramontano le oltramontane. Non pensò a ripartir tali provincie in custodie, come avea fatto s. Francesco, e riformato s. Bonaventura.

In esecuzione della bolla *Ut sacra*, s. Giovanni da Capistrano radunò i suoi osservanti cismontani in Roma nell'istesso anno 1446, a celebrare il primo capitolo generale, che presieduto da Eugenio IV, vide eletto in primo vicario generale cismontano il p. Iacopo Primadizi da Bologna. Ricusò il generale Rusca di confermarlo e di autorizzarlo, per esser stati adunati i comizi senza sua autorità, e per non esservi stato presente. Dispiacque al Papa il rifiuto, e comandò al generale di non riprovare un'elezione, che con sua bolla era stata già confermata. Gli osservanti oltramontani di Villacrezio, del Santoio, e di s. Coletta ricusarono di staccarsi dall'immediata ubbidienza del generale, e di sottoporsi al vicario generale oltramontano osservante; ma Eugenio IV con l'autorità della bolla *Dum praeclara*, spedita ai primi di febbraio 1447, poco avanti alla sua morte, comandò a tutte le osservanze di soggettarsi ai novelli vicari delle due famiglie. Gli successe Nicolò V, e l'ordine nel 1449 celebrò in Firenze il capitolo generale, ove risolvette di far abolire o d'infievolire i provvedimenti del Papa defunto; però il successore li lasciò intatti, e solo restituì al provinciale de'conventuali di Castiglia i conventi toltigli per incorporarli all'osservanza oltramontana, e così mitigar il dispiacere della divisione degli osservanti da loro, e il vederli sottratti dall'immediata dipendenza dei loro superiori; divisione cui avea ripugnato s. Bernardino, benchè zelatore dell'accrescimento dell'osservanza. Dopo il governo di sei anni, nel 1449 morì il general Rusca, in Prato di Toscana, e Nicolò V destinò vicario generale apostolico il p. Angelo da Perugia summentovato. Nell'anno santo 1450 si radunò in Roma il capitolo generale in Araceli: solennissimi furono i comizi a cagione dell'universale giubileo, per la canonizzazione di s. Bernardino, e per essere onorati dalla presenza del Pontefice, che dispensò larga limosina a sostentamento dei frati concorsi in numero di circa cinque mila, tra'quali i santi Giovanni da Capistrano vicario generale degli osservanti, Giacomo della Marca, e Diego laico spagnuolo venuto a lucrar l'indulgenza del giubileo. I ministri provinciali e custodi procedettero all'elezione del suddetto ministro generale.

Il p. Angelo passati tre anni morì in Perugia: prima della sua morte l'ordine tentò di nuovo la revoca de' provvedimenti di Eugenio IV, ma terminò la controversia con la dichiarazione, che essi non si opponevano alla regola, e con il precetto che gli osservanti obbedissero al ministro generale, che non venissero impediti a passar tra i conventuali, che in avvenire i vicari osservanti non procurassero d'im-

possessarsi de' conventi de' conventuali, anzi nemmeno li ricevessero se loro offerti, a causa del gran numero che già ne possedevano gli osservanti. Nicolò V fece vicario generale apostolico il p. Iacopo Bussolini da Mozzanica. Eugenio IV, Nicolò V, e massime Calisto III nel 1458, condannarono l'opinione nata in Francia, che i frati mendicanti non amministrassero validamente il sagramento della penitenza. Nel 1454 il vicario apostolico Bussolini adunò in Bologna il capitolo generale, ove restò eletto al magistero dell'ordine. Si rinnovò nel 1455 la controversia sui provvedimenti Eugeniani, per cui Calisto III delegò l'esame della causa all'abbate di s. Ambrogio di Milano: le parti contendenti si unirono in Assisi, e ciascuna presentò il suo piano di accomodamento; ma il Papa chiamò s. Giacomo della Marca, e lo dichiarò compositore della controversia, mentre s. Giovanni da Capistrano dall'Ungheria scrisse lettere premurosissime al Pontefice, e al cardinal protettore in favore de' suoi osservanti. Pendente la lite, Calisto III colla bolla *Regiminis*, sottopose al ministro generale gli osservanti della provincia di Borgogna, rivocando per questi i provvedimenti Eugeniani, e nell'anno seguente terminò la lite, pubblicando stabilimenti diversi da quelli di Eugenio IV, con la bolla *Illius, cujus in pace*, e riunendo all'ordine le famiglie osservanti su quel piede in cui erano al tempo del vicariato di s. Bernardino, con questo divario, che l'osservanza abbia la nomina del vicario generale, e dei tre soggetti nominati, il ministro generale ne elegga uno a suo piacere, e tutti i vicari generali e provinciali abbiano voce attiva al generalato.

Dopo le disposizioni di Calisto III, nel 1457 l'ordine celebrò in Milano il *capitolo generalissimo*, così chiamato perchè v'intervennero il p. generale Bussolini come capo di tutti i francescani, e centro di tutto l'ordine, il p. procuratore generale, i ministri provinciali, e custodi de' custodi, tutti i vicari generali e provinciali delle famiglie osservanti di qua e di là dai monti. Tutti si unirono al convento di s. Francesco de' conventuali, e le limosine per sostenere un sì immenso numero di frati passarono i dieci mila scudi. A renderlo solennissimo contribuì l'amplissima concessione apostolica della stessa indulgenza di s. Maria degli Angeli d'Assisi: si racconta che in Milano accorressero cento mila forestieri per lucrar l'indulgenza. Aperto il capitolo furono esclusi gli osservanti, contro il prescritto dalla bolla di Calisto III; si lamentarono perciò i loro vicari, e fecero dichiarare la ripulsa per mano di notaro. I conventuali proseguirono soli il capitolo, e gli osservanti ritiratisi nel loro convento fecero la elezione de' soggetti, che doveano nominare e presentare al generale. Il duca di Milano Francesco Sforza si dimostrò molto pio e munifico coi capitolari; ai conventuali somministrò tutte le spese, più volte li visitò, trattò i padri qualificati, e si trattenne in camera col generale. Divozione e benevolenza mostrò pure cogli osservanti, a' quali diede un bel desinare nel bosco dell'orto del loro convento, e volle mangiar con loro. La duchessa mangiò a parte con molte dame; e finita la tavola, ella andò attor-

no per veder i frati; ma a niuno di essi potè vedere il viso: tanta era la loro modestia e compostezza. Il generale Bussolini ebbe da Calisto III la prefettura alla raccolta delle decime, e l'incarico di promover la crociata contro i turchi, e morì in detto anno in Milano a'9 luglio. Subito il Papa gli sostituì in vicario apostolico il p. Iacopo Sarzuela catalano. L'anno seguente fu celebrato in Roma in Araceli il capitolo generalissimo a spese del Pontefice, e presiederono ai comizi il di lui nipote cardinal Roderico Borgia poi Alessandro VI, ed il celebre cardinal Domenico Capranica protettore dell'ordine. Mentre gli osservanti credevano aver la voce attiva all'elezione del ministro generale, secondo la disposizione del medesimo Calisto III, questi sul fatto sospese la graziosa concessione, laonde gli altri elessero in generale il nominato vicario connazionale del Pontefice che poco dopo morì succedendogli Pio II; intanto l'ordine non era ancor diviso.

Il nuovo Papa favorevolissimo agli osservanti ripose le cose sul sistema di Eugenio IV, e comandò che tutti si unissero sotto i vicari cismontano e oltramontano. Si rinnovarono le invasioni dei conventi de'conventuali e delle loro monache per riformarli; ma ad evitarne le conseguenze litigiose, nel 1463 Pio II, con la bolla *Inter assiduas*, rinnovò le proibizioni, poi confermate da Paolo II. Nel bollore di queste controversie, alcuni non volendo prender parte nelle contese, in detto anno istituirono una congregazione appellata de' *Neutrali*, la quale durò poco, e restò incorporata alla famiglia osservante cismontana. Dopo sei anni il generale Sarzuela rinunziò l'offizio nel capitolo generale di Perugia del 1464: l'elezione cadde sul degno p. Francesco della Rovere di Savona, allora compagno cismontano dell'ordine, e poi cardinale e Papa col nome di *Sisto IV (Vedi)*. Piacque universalmente la scelta, siccome dotto, per cui fu chiamato *teologo acutissimo ed oratore egregio*, morigerato, prudente, e fornito di tutte le doti a ben governare. Nell'istesso anno fu sublimato al triregno Paolo II, che ad istanza del celebratissimo cardinal Bessarione, nel 1467 creò cardinale il p. Francesco, coll'incarico di proseguir nel governo dell'ordine fino al capitolo generale. Il medesimo cardinal Bessarione era amorevole protettore dell'ordine, ed insieme titolare della basilica de'ss. XII Apostoli, tempio illustre per tanti pregi, e per le sagre spoglie dei due apostoli i ss. Filippo e Giacomo, e di molti martiri, e pel tesoro di molte sante reliquie. Vedendo con dispiacere questo cardinale che i conventuali licenziati da s. Francesco a Ripa, e da Araceli non avevano più convento in Roma fino dal 1462 o 1463, impetrò da Pio II che soppressa la collegiata fosse data ai conventuali, con la parrocchia munita del fonte battesimale, la sua basilica titolare, ed il Papa in tutto lo appagò. Entrati i religiosi in possesso del luogo, il primo a nobilitarne il convento fu il p. Francesco della Rovere ministro generale, che subito v'introdusse lo studio generale, ed il primo reggente fu il p. Luca di Toscanella; e prescelse e chiamò da tutto l'ordine uomini di pietà e di dottrina a decorarlo. Avendo di questo luo-

go parlato altrove, qui aggiungeremo che Sisto V lo provvide anche di acqua copiosa, oltre l'acquisto di quel quartiere, che serve ora di comoda abitazione pel ministro generale; e che il cardinal Filippo Vastavillani nipote di Gregorio XIII, e benevolo protettore dei conventuali, eresse quella fabbrica, la quale fu poi assegnata al collegio di s. Bonaventura, per tenervi uniti gli studenti.

Il cardinal Francesco della Rovere, qual vicario dell'ordine, nell'anno 1469 radunò il capitolo generale in santa Maria de' Frari in Venezia, e non potendovi essere presente, lo fece presiedere a suo nome dal p. Giovanni Dacre da Udine, il quale con piacere universale fu fatto ministro generale; fu poi arcivescovo di Spalatro ed insieme generale, morendo vescovo di Treviso. Nel 1471 il cardinal della Rovere divenne Papa Sisto IV, con tripudio generale dell'ordine, e ben a ragione per l'amore che ad esso portava, e per quanto fece a suo vantaggio. Il primo cardinale che creò fu il suo nipote Pietro Riario da Savona de'minori conventuali; il secondo cardinale francescano fu Gabriele Rangoni bresciano, già compagno di s. Giovanni da Capistrano, esaltandolo l'anno 1477. Nel 1475 al capitolo d'Urbino il p. Francesco Nanni di Siena fu preposto al magistero dell'ordine, da lui governato egregiamente, e con egual soddisfazione de'frati suoi, e di quelli delle due osservanze. Mentre si trovava in Roma presso Sisto IV nel 1482, gli fu imposto di chiamare a sè i teologi dell'ordine, i quali alla presenza del Pontefice entrassero in arringo a sostenere ed illustrare la pia opinione della preservazione di Maria Vergine dal peccato originale. Obbedì il generale, e nel dì prescritto alla tenzone innanzi al Papa egli disputò con tanta forza ed ingegno a favore della preservazione di Maria dalla colpa originale, che Sisto IV rapito dall'ammirazione, lo denominò *fortissimo Sansone*, nome che gli restò finchè visse; celebrò sette capitoli generali nei quali fu sempre confermato ministro generale, morendo in Firenze nel 1499. In quanto alla questione dell'immacolata concezione, la cui festa Sisto IV dichiarò di precetto, si vegga l'articolo *Concezione*. Solo qui con gaudio divoto aggiungeremo, che il regnante Pontefice Gregorio XVI ha autorizzato la sagra congregazione de' riti, a petizione dei rispettivi vescovi, di concedere a quelli che la domandano, l'aggiunta *Immaculata* al prefazio della messa, potendosi dire *et te in Conceptione Immaculata Beatae Mariae semper Virginis*. Innumerabili perciò ne sono state le richieste, tra le quali a cagione di lode nomineremo quella dell'inclito ordine de' predicatori. Inoltre il Papa che regna ha fatto mettere la concessione della nominata aggiunta nei calendari romani, dice l'aggiunta *Immacolata* nella sua messa privata, e la fa dire al cardinale che celebra solennemente la messa nella cappella pontificia nel dì della festa della Concezione. Tuttora si osserva dai Pontefici il pio costume d'intervenire l'ultimo giorno della novena di tal festività nella suddetta basilica de' ss. XII Apostoli de' conventuali, per dare col ss. Sagramento la benedizione. Della nuova congregazione di frati minori istituita sotto Sisto IV dal

b. Amadeo portoghese suo confessore, che restò unita ai conventuali anche dopo Leone X, e dell' istitutore, ne parlammo all' articolo Amadeisti, ed ai volumi XI, pag. 170, e XII, pag. 233 del *Dizionario*.

In tempo della guerra dei milanesi coi veneziani, Pietro Caperolo fondò altra congregazione minoritica intorno al 1475, la quale dal fondatore prese il nome di *Caperolana*: fu poi incorporata all' osservanza italiana, e dichiarata provincia, che prese in seguito il nome di Brescia. Fr. Giovanni della Puebla vedendo che i suoi frati osservanti si erano molto intiepiditi, nel 1489 gettò in Ispagna le fondamenta di una nuova riforma piena di austerità e rigori: incorporata all' osservanza, diventò la provincia di s. Angelo. Il suo discepolo b. Giovanni da Guadalupe altra riforma piantò in Granata sotto l' obbedienza del generale, che dal camminare a piedi nudi presero il nome di *frati scalzi*, e del *santo vangelo:* fu poi costretta a sottoporsi alla regolare osservanza, fece meravigliosi progressi, e poi sotto il nome di *Scalzetti di Spagna*, ebbero unitamente al corpo dei *Recolletti di Francia* il proprio procuratore generale. Nei primi mesi del pontificato Sisto IV ritenendo ancor egli che la divisione de' conventuali e degli osservanti riuscisse di pregiudizio all' ordine, e siccome favorevole ai primi, rivolse l' animo ad abolire i provvedimenti di Eugenio IV. Convocò il concistoro, udì i pareri dei cardinali, indi fece chiamare Marco da Bologna vicario generale dell'osservanza cismontana a difendere lo stato ed il governo della regolare osservanza, sul piede stabilito da Eugenio IV. Marco con zelo ed ardore perorò, e cavata in fine dalla manica la regola di s. Francesco, alzati gli occhi al cielo lo invocò a difendere l'osservanza della sua regola. Tornato in convento scrisse lettere circolari a tutti i vicari, perchè facessero a Dio fervorose orazioni ed implorassero dai principi commendatizie pel grave argomento. La maggior parte de'sovrani di Europa scrissero al Papa in favore degli osservanti, minacciando alcuni, se fossero stati oppressi, di licenziar i conventuali dai loro dominii. Dio permise che si calmasse l'animo di Sisto IV contro l'osservanza, e solo mostrò risentimento contro il p. Marco, per l'ardire con cui aveva parlato, nel gettar in mezzo al concistoro la regola francescana, e per aver provocate le rappresentanze di tanti principi in favore de'suoi. Veggansi le bolle emanate da Sisto IV sui frati minori, *Regimini universalis Ecclesiae*, e *Romanus Pontifex*. Abbandonato ogni pensiero di richiamare gli osservanti all' immediata obbedienza del ministro generale e degli altri superiori conventuali, poichè gli osservanti erano fermi al puro adempimento della regola senza dispensa, il Pontefice si accinse ad onorarne i santi, incominciando dalla festa del serafico istitutore.

La festa di s. Francesco, come osserva il cardinal Petra, *Commentar. in const. Apost.* tom. II, p. 509, tom. V, p. 459, fu da Sisto IV, già suo religioso, colla costituzione *Praeclara Sanctor.*, data a' 3 ottobre 1472, *Bull. Rom.* tom. III, par. III, p. 134, ordinata di precetto per tutta la Chiesa, e con-

fermata da Gregorio XV con decreto della sagra congregazione dei riti a'3 gennaio 1622; ma di questo obbligo di precetto restò dipoi assoluto il cristianesimo, per la riforma delle feste di precetto fatta da Urbano VIII. Il Lantusca in *Theatr. Regular.* pag. 281, dice che restò festa di divozione, come l'afferma il Ferraris, *Biblioth. Canon.*, verbo *Festa*; ma vorranno intendere in qualche luogo, non dappertutto. Sisto IV, come si disse superiormente, approvò il culto dei protomartiri dell'ordine, ed ascrisse nel catalogo de'santi s. Bonaventura; indi si applicò a rinvigorire i privilegi dell'ordine, specialmente quelli de'conventuali, come loro amorevole. Rinnovò ed ampliò le esenzioni concedute al medesimo dai predecessori rapporto ai vescovi ed ai parrochi, liberandolo di pagare in avvenire la canonica porzione dei legati ai parrochi, a favor de'quali era stata prescritta dalla santa Sede nel 1372. Rinnovò ed ampliò il privilegio del sindaco Martiniano, e delle successioni ereditarie; rinvigorì l'altro di Martino V, e di Eugenio IV rapporto al ritenere i beni immobili, col patto che alla Chiesa romana appartenesse il diritto della proprietà, grazioso diploma dato nel 1472, che incomincia *Dum fructus uberes*. Tre anni dopo con altra bolla Sisto IV dichiarò che il privilegio delle successioni ereditarie, quantunque confermativo d'altro consimile pivilegio de'suoi predecessori ai frati dell'ordine de'minori, non comprendeva i frati dell'osservanza governati dai loro vicari professori di più rigida povertà. Impose Sisto IV silenzio ai francescani e domenicani sulla disputa delle *Stimmate (Vedi)* di s. Caterina di Siena, come su quella dell'immacolata Concezione. Questo magnanimo Pontefice morì ai 13 agosto 1484, e fu sepolto nella basilica vaticana coll'abito francescano di sotto, ad esempio di Alessandro V. Passato egualmente all'altra vita il generale Francesco Nanni, il Papa Alessandro VI destinò vicario generale apostolico il p. Pietro Mazzanti da Figlino, cui successe il p. Egidio Delfini da Terni nel 1499, il quale adunò il capitolo generale nell'anno seguente, in cui Alessandro VI ordinò riforma. I religiosi prese ad esame le incolpazioni, compilarono un corpo di costituzioni accomodate alle circostanze de'tempi, le quali confermate dalla santa Sede, si denominarono le costituzioni *Alessandrine*. Indi fu eletto in ministro generale lo stesso vicario apostolico Delfini, che non incontrando l'approvazione dell'universale, nel capitolo generale del 1506 restò privo dell'offizio, e morì poco dopo in Napoli.

Il capitolo si tenne in Roma a cui dal Pontefice Giulio II (che Sisto IV mentre era religioso avea tenuto sempre presso di sè nei conventi de'francescani qual suo nipote) furono chiamati i conventuali e gli osservanti, con le congregazioni degli amadei, clareni, colettani, e del santo vangelo. Mille furono gli osservanti che si unirono in Araceli, e tre mila i conventuali con le mentovate congregazioni che unironsi in ss. Apostoli. Il generale Delfini avea empito il Pontefice di speranze, di stabilir l'unione tra i conventuali e gli osservanti con iscambievole soddisfazione. Il fatto svelò la lusinga in cui viveva il generale, il quale per-

ciò venne ripreso dai cardinali Domenico Grimani protettore dell'ordine, e Marco Vigerio genovese pronipote di Sisto IV, che dall'ordine francescano Giulio II nel precedente anno 1505 avea innalzato alla dignità cardinalizia. Allora il p. Delfini si dimise dal generalato; il perchè adunati i padri per l'elezione del successore, presero luogo i conventuali alla destra, e gli osservanti alla sinistra; indi usciti questi dal luogo capitolare, alla presenza dei due cardinali presidenti, i provinciali e custodi de'custodi conventuali vennero all'elezione del p. Rinaldo Graziani da Cotignola, ben accetto a Giulio II. Il nuovo generale ricuperò molti conventi e monasteri di frati e monache, tolti nella Sardegna e nelle provincie di Galizia, di Castiglia e d'Aragona, recandosi a tal effetto in Ispagna: prima però di recarvisi, secondo l'ingiunzione del capitolo generale, si applicò a compilar nuove costituzioni, che furono dette *Statuti Papali*, perchè fatte con autorità di Giulio II, riviste ed approvate dal dotto protettore cardinal Grimani. Erano esse dirette a riunire gli osservanti ai conventuali, e perciò furono contemperate in modo soddisfacente ad entrambi. Non era tolto, ma molto moderato l'uso di fatto semplice delle rendite annue; e l'amministrazione era rimessa totalmente nelle mani del sindaco secolare, esclusa affatto qualunque ingerenza de' frati. Nel 1510 in Roma ed in ss. Apostoli tenne il capitolo generale, in cui si propose agli osservanti di riunirsi ai conventuali, a norma de'nuovi *Statuti Papali*; ma essi vi si ricusarono, anzi Giulio II fu persuaso abolir gli statuti con la bolla *Et si nostrae immutabilis*, data a'22 novembre, facendo arcivescovo di Ragusi il generale Graziani, cui successe il p. Filippo Porcacci di Bagnacavallo, che morì dopo quindici mesi in Roma, e fu sepolto in ss. Apostoli.

Giulio II destinò vicario apostolico il p. Gomes portoghese, e promovendolo nel 1512 all'arcivescovato di Nazaret, gli sostituì il p. Bernardino Prato da Chieri piemontese, sino al capitolo generale. Questo si adunò nel convento di s. Francesco d'Assisi l'anno 1513, ed i ministri provinciali e custode dei custodi crearono ministro generale il medesimo p. Bernardino. Qui noteremo che Giulio II sino dal 1503 fece cardinale Clemente Grosso della Rovere nipote di Sisto IV, e conventuale di Savona; e nel 1507 avea fatto cardinale, il celebre Francesco Ximenes Cisneros, osservante spagnuolo. Mentre a gran passi di là dai monti i popoli oltramontani sembravano cospirati per una riforma de' francescani conventuali, per cui questi andando a diminuirsi sembravano incamminarsi alla loro estinzione, in Italia tutto era quiete e vi fiorivano vari servi di Dio, dottissimi religiosi, ed altri cospicui personaggi insigniti di dignità ecclesiastiche, non che un gran numero di religiosi di specchiato lignaggio. Intanto essendo morto Giulio II nel 1513, gli fu dato in successore Leone X. Cadendo il capitolo generale dell'ordine nel 1516 il generale Prato lo convocò agli 11 maggio nel suo convento di Chieri. Intanto volarono al Pontefice Leone X le istanze di tutte le parti del mondo onde porre riparo alle contestazioni che di frequente nascevano tra i con-

ventuali e gli osservanti. Stimolato dunque il Papa dalle continue replicate istanze di tutti i principi cristiani, com'egli dice nominandoli ad uno ad uno nella sua bolla *Ite et vos*, radunò il concistoro segreto de' cardinali, e propose loro il grave affare. Fu presa risoluzione di convocare un capitolo generalissimo, composto di tutti i frati minori della comunità sotto i ministri osservanti e conventuali, e di tutte le congregazioni, che allora si contavano nell'ordine de'minori, a fine di unirli insieme, come avea tentato di fare nel 1506 anche il predecessore Giulio II, e formare di essi un sol corpo, in cui professandosi letteralmente la regola di s. Francesco, non vi fosse più che una legge, un abito, un nome, ed un ministro generale superiore immediato di tutti. A' 15 luglio 1516, con la bolla *Romanum Pontificem*, intimò il detto capitolo da celebrarsi in Roma per la Pentecoste dell'anno seguente 1517 nel convento d'Araceli, e vi chiamò quanti mai professavano in qualunque maniera la regola de'frati minori. Adunatisi in Roma tutti i francescani, gli osservanti pregarono il Pontefice e i cardinali a non obbligarli ad unirsi ai conventuali, perchè dicevano essersi allontanati dall'osservanza della regola; e fatta loro l'obiezione, che la regola stessa li obbligava ad unirsi ai loro fratelli sotto un sol capo, dicesi che rispondessero di esser pronti quando il capo e le membra si uniformassero pienamente alla regola, e tutti vivessero in una medesima maniera. Si dice ancora che i conventuali fossero ricercati del loro sentimento, e che rispondessero non approvar l'unione sul piede di dover essere obbligati a cambiar sistema, ed abbandonare e rinunziare le dichiarazioni e privilegi apostolici di mitigazione della regola, de'quali servirsi potevano con sicurezza di coscienza.

Giunto il tempo della celebrazione del capitolo, e la vigilia di Pentecoste, mentre i conventuali per comando di Leone X celebravano in ss. Apostoli il loro capitolo, di cui si parlerà, tre cardinali, Domenico Grimani protettore dell'ordine, Pietro Accolti, e Lorenzo Pucci, destinati presidenti apostolici, si portarono al convento d'Araceli degli osservanti, e radunati tutti i francescani che non usavano i privilegi mitiganti il rigore della regola, il Papa fece loro intendere, essere sua volontà, che tanto i possidenti, che quelli delle congregazioni, si unissero agli osservanti della comunità, soggettandosi tutti all'immediata giurisdizione del medesimo capo, senza alcuna diversità di nome e di professione. Ubbidirono tutti a questo comando, fuori dei possidenti che si protestarono di non curarsi di questa unione, qualora per questa rinunziar dovessero ai privilegi di aver fondi e beni stabili, nè vi fu modo di rimoverli dalla determinazione. Allora ordinò Leone X che tutti gli altri uniti in un sol corpo, venissero all'elezione del ministro generale dell'ordine de' minori, successore di s. Francesco e di quanti dal santo istitutore fino a quel tempo l'avevano governato. Abolì il Papa tutti i nomi delle particolari congregazioni, e volle che in avvenire non si chiamassero con altro, che con quello di *Frati minori* assolutamente o di *Minori osservanti*. Diede altresì la

voce e il titolo di ministri ai vicari, ed agli altri superiori delle suddette congregazioni, acciocchè potessero aver parte nell' elezione insieme coi minori osservanti della comunità, che avevano dato il voto in tutti i capitoli celebrati dal principio dell'ordine sino a quell'anno 1517 per eleggere i generali antecessori. Letta la bolla di Leone X, *Ite et vos,* detta di unione, sotto la presidenza dei tre cardinali deputati dal Papa, in luogo del p. Bernardino Prato da Chieri, elessero per ministro generale XLIV dopo s. Francesco, il p. Cristoforo Numai da Forlì, già osservante della famiglia, che nel primo del seguente luglio fu dal medesimo Leone X creato cardinale, contro la sua espettazione, non accettando questa dignità se non dopo l'espresso precetto pontificio. Appena seguita l' elezione, furono al p. Numai consegnati gli antichi sigilli dei generali antecessori, e per maggior solennità dichiarò Leone X, che il p. Cristoforo Numai era il *ministro generale di tutto l' ordine de' minori*, e ordinò che con questo titolo chiamar si dovessero anche i di lui successori. Laonde tuttora il ministro generale de' minori osservanti usa il sigillo dell' ordine in tutte le autentiche, ove evvi l'iscrizione: SIGILLUM MINISTRI GENERALIS TOTIUS ORDINIS FRATRUM MINORUM. Avanti di proseguire l'istoria, premetteremo alcune nozioni che sembrano opportune di qui riportarsi, non che avvertiremo, che de' minori osservanti e riformati, cioè d'alcune cose, e de' loro generali e vicari generali, ne parleremo dopo aver trattato genericamente dell'ordine e de'minori conventuali sino al 1843, oltre quanto diremo de'minori osservanti, riformati e conventuali ai citati successivi paragrafi.

Al generale perciò dell'osservanza ossia di tutto l'ordine de'minori, oltre gli osservanti sono soggetti gli scalzi di Spagna, i riformati d'Italia, i recolletti di Francia, il terz' ordine claustrale fuori d'Italia, una gran parte delle monache tanto di s. Chiara che del terzo ordine, e quello dell' Annunziazione. Questo gran corpo de' minori osservanti, ch'è il più grande di quanti ne sono nella Chiesa, ed è esteso non solo in tutte le parti del mondo cattolico, ma ancora nei dominii ottomani ed altri infedeli, sebbene ha un solo generale capo di tutti, è diviso nondimeno in due parti, secondo il decretato della citata bolla, dette famiglie, una cismontana, l'altra oltramontana, le quali convengono insieme per l'elezione del ministro generale di tutto l'ordine, che si assume per alternativa una volta da una famiglia, ed una da un'altra, ed eletto che sia egli risiede in uno dei conventi della sua famiglia, mentre l'altra è governata da un *commissario generale* che si elegge nello stesso capitolo: qui noteremo che tal sistema e quello che siamo per dire ebbe delle variazioni che qui appresso non mancheremo riportare. Il governo di questo commissario dura tre anni, al fine de' quali in una congregazione composta dai definitori generali, e dai discreti perpetui dell' ordine, tanto osservanti che riformati della stessa famiglia di cui è il commissario che elegger si deve, si viene all'elezione di un altro, che dura altri tre anni, cioè fino al capitolo generale. Questi commissari hanno sopra la rispettiva famiglia la stes-

sa autorità, che il generale ha sopra tutto l'ordine, e solo non possono conferire quegli uffizi, la nomina de' quali appartiene a questo solamente, come sono gl'impieghi di commissario delle Indie, che risiede presso la real corte di Spagna, di commissario della curia romana, di procuratore generale dell'osservanza, e di guardiano o custode del santo sepolcro in Gerusalemme, ch'è commissario e nunzio apostolico della Palestina, ed ha il diritto dei pontificali, e di amministrare il sagramento della cresima. I primi generali dell'ordine esercitarono l'uffizio sino alla morte, se non vi rinunziavano spontaneamente, o non venivano deposti; ma Giulio II nel 1506 ridusse il loro governo a sei anni, s. Pio V nel 1571 ad otto, e Sisto V nel 1587 lo restituì di nuovo a sei. Morendo il generale nell'attualità dell'uffizio, ovvero essendo deposto, o promosso a qualche dignità, si sostituisce un vicario generale, la di cui elezione deve farsi nella famiglia cismontana dai discreti perpetui dell'ordine, dal commissario generale, dai procuratori generali dell'osservanza e della riforma, dai definitori generali della rispettiva famiglia, e dal provinciale o superiore della provincia in cui si fa l'elezione. Nell'oltramontana poi deve farsi dal commissario generale dell'Indie, dai definitori generali della sola nazione in cui si fa l'elezione, e da sei provinciali più vicini. Quelli che in tale elezione hanno il voto, e non sono della famiglia in cui questo si fa, possono darlo, se sono presenti, e se sono assenti non debbono essere chiamati: questi cenni servino a miglior intelligenza di quanto analogamente diremo in progresso dell'articolo, e delle disposizioni di Pio VII che andiamo a narrare.

Pio VII colla sua bolla *Inter graviores*, emanata nel 1804, dispose, che nella famiglia ove non è il ministro generale, si elegga un vicario generale, il quale tre anni sia riformato, e tre anni sia osservante, e perciò sono due in un sessennio; che questi siano eletti dal definitorio generale della famiglia suddetta, e ciascuna ha il suo definitorio generale; in Ispagna i difinitorii generali sono sedici, in Italia dieci, sei osservanti e quattro riformati; e nella elezione vi entrano per la voce attiva anche i rispettivi commissari di curia, e questo vicario generale ha tutti i diritti del ministro generale, tanto che il ministro generale recandosi nella famiglia ove governa il vicario generale, non ha giurisdizione affatto, fuori del nome e della riverenza che gli si deve come a capo dell'ordine. Ed ha ancora quest' altra particolarità, che ov' è il ministro generale, in quella stessa famiglia è il procuratore generale, e nell' altra non procuratore si chiama, ma commissario di curia. E circa il custode della Terra Santa è sempre il superiore generale della cismontana cioè italiana famiglia, o ministro, o vicario generale che sia, il quale lo elegge, poichè la provincia della Terra Santa è soggetta unicamente alla famiglia cismontana, com'è stato già sempre, e come fu meglio determinato da Benedetto XIV con la bolla *In supremo*. Va notato ancora, che le congregazioni non possidenti, che sotto Leone X si unirono agli osservanti del-

la comunità de' frati minori, e formarono con questi un sol corpo, furono: quella degli osservanti detti della famiglia, i quali si dichiararono, e crebbero di numero e di coraggio per la schietta osservanza della regola, che proclamò con efficacia il b. Paolo Trinci nel 1368; quella dei clareni istituita dal b. Angelo da Cingoli nel 1307; quella degli amadeisti introdotta nel Milanese verso il 1457 dal b. Amadeo; i colettani che parimenti nella bolla di unione sono nominati: veramente non erano una congregazione, ma piuttosto una parte de' suddetti osservanti della comunità, tenuti forti da s. Coletta, acciocchè si mantenessero senza rendite, e senza possessioni sotto la giurisdizione immediata del generale, come fecero. Si unirono ancora agli osservanti gli scalzetti ed i cesarini, così detti dal b. Cesario da Spira, che alcuni fanno autore di una congregazione, perchè quelli ch' essi appellano cesarini, non furono che i primi frati dabbene dell' ordine francescano, compagni e discepoli di s. Francesco, uno de' quali era il b. Cesario, ed altri zelanti che si opposero a quelli che volevano introdurre nell' ordine qualche larghezza, senza far corpo o capo distinto da questi medesimi.

Riprendendo il filo della storia, diremo, che nel tempo istesso che nell'anno 1517 da tutti gli osservanti uniti si faceva in Araceli l' elezione già descritta del ministro generale di tutto l' ordine de' minori, ancora i conventuali per comando del medesimo Leone X celebrarono nel convento dei ss. XII Apostoli egualmente di Roma il loro capitolo. Essendo stato come pur si disse assoluto dall' officio di generale il p. maestro Bernardino Prato, qui avvertiremo che dal Papa fu nominato arcivescovo di Atene *in partibus*, poi vescovo della diocesi di Caiaccio, morendo a Chieri sua patria nel 1528, ove fu sepolto nella chiesa de' conventuali. Fu intimato dal Pontefice al capitolo de'ss. Apostoli di non eleggere il generale sotto il titolo di *ministro*, ma di *maestro generale*, col peso di chiedere la conferma nel suo offizio al ministro generale degli osservanti, che sarebbe stato da loro eletto contemporaneamente in Araceli. I provinciali pertanto dei conventuali, ed i custodi de' custodi adunati in definitorio nel detto convento de' ss. Apostoli, nella mattina stessa del sabbato della Pentecoste, passarono all' elezione del superiore generale, eleggendolo al solito col titolo di ministro; indi lo presentarono a Leone X per la benedizione e conferma, che per questa volta gli fu benignamente accordata, ma col titolo di *maestro generale*. Cadde la scelta nella degna persona del p. maestro Antonio Marcelli da Cherso, già ministro della sua provincia di Dalmazia, che Leone X col disposto della bolla *Omnipotens Deus*, non volle che si chiamasse *ministro*, ma bensì come abbiamo detto *maestro*, come tutti i suoi successori, e maestri e non ministri, comandò nella stessa bolla che si chiamassero ancora i loro provinciali.

Per ordine di Leone X il nuovo maestro de' conventuali pubblicò alcune costituzioni dirette ad impedire il divagamento de' religiosi, ed a procurare il raccoglimento con il ritiro, silenzio, salmodia ed applicazione allo studio, o a qual-

che onesto mestiere. Per provvedere ai bisogni della comunità e dei particolari si ordina in esse, che in mancanza del sindaco si adoperi persona secolare, che abiti in convento, o in vicinanza di esso, ovvero un terziario, e che il religioso si astenga dall' ingerirvisi. Il p. Marcelli accompagnò queste leggi con una affettuosa enciclica dei 22 giugno; ed in altra de' 25 detto dell' anno stesso 1517 pateticamente descrive il pericolo, in cui si era trovato l' ordine, e che della sua salvezza molto dovea al cardinal Grimani protettore. Governò il Marcelli due anni, dopo i quali Leone X lo creò arcivescovo di Patara *in partibus*, e poi di Cittanova in Istria, morendo nel suo convento di Cherso l'anno 1526, e fu seppellito nella chiesa de' conventuali. Descrivendo gli scrittori conventuali la storia dell' ordine, non che gli osservanti, in un al p. Wadingo, dicono che Leone X diè all'amplissimo ordine francescano un capo col titolo di ministro generale, istituì i ministri provinciali ed i custodi, come avea prescritto s. Francesco trecento e più anni innanzi. A questi impartì le facoltà, che per l'addietro non avevano, di celebrar i capitoli generali, e di eleggere il superiore generale. Comandò che il generale anteriore deponesse insieme coi provinciali il titolo di ministro, e si contentassero in avvenire del puro nome di maestro. Prescrisse ai generali de' conventuali l' obbligo di domandare e ricevere la benedizione di conferma dal ministro generale osservante. Volle che gli osservanti negli atti pubblici godessero sopra i conventuali la preminenza. E se in avvenire fossero nate altre riforme minoritiche non si potessero stabilire senza licenza del ministro generale, o dei provinciali osservanti, cui dovessero vivere soggette. Volendo qui appresso riportare un saggio di quanto scrivono gli storici conventuali di tanto operato, e delle sue conseguenze, ci sembrò necessaria ed opportuna questa breve ricapitolazione, su sì grave argomento, di cui si è tanto scritto, e non sempre imparzialmente.

Scrivono adunque i conventuali, che i luminosi ornamenti di cui piacque al sommo Pontefice Leone X onorare gli osservanti, sono compresi in cinque sue bolle, le quali non sortirono un pienissimo effetto. Che il ministro generale osservante s' intitola è vero *ministro generale di tutto l' ordine dei minori*, ma non esercita giurisdizione nè sopra i conventuali, nè sopra i cappuccini; e che la santa Sede di poi lo chiamò, *minister generalis ordinis minorum s. Francisci regularis observantiae nuncupatorum*. Che i provinciali conventuali tornati alle loro provincie usarono ora il nome di maestri, or di ministri; e che i Papi successori di Leone X fino a Clemente VIII appellarono il generale dei conventuali or maestro ed ora ministro, eziandio nel testo di una medesima bolla, lo stesso praticando talvolta coi provinciali. Che da Clemente VIII fino a' nostri giorni la santa Sede chiama il generale de' conventuali, *minister generalis ordinis minorum s. Francisci nuncupatorum*; e che il generale de' conventuali si mantiene in possesso di porre nel suo titolo la serie generalizia dopo s. Francesco. Che la benedizione di conferma nè

meno l'anno 1517 fu dimandata al generale osservante; e che godono gli osservanti la preminenza sopra i conventuali, dove allora fu data esecuzione alla bolla di Leone X, e dove non fu posta in esecuzione conservano i conventuali l'antico luogo. Che in Roma entrano a comporre il collegio de' teologi i procuratori generali dei cinque ordini mendicanti, e che i conventuali continuarono a goder quel luogo che ivi prima avevano, e dopo il domenicano lo prende il loro procuratore generale. Che Paolo III nella bolla *Exponi* del 1536, Pio IV in quella *Pastoralis* del 1560, Gregorio XIII nella bolla *Exposcit* del 1582, Urbano VIII nel breve del 1631, e prima di loro Clemente VII nella bolla *Accepimus* del 1526, nominando i conventuali e gli osservanti antepongono quelli a questi; e che Sisto V ciò praticò più volte. Che rapporto alle nuove riforme Clemente VII l'anno 1528 derogò alla bolla di Leone X col sottoporre la nascente riforma de' cappuccini ai superiori conventuali; e che gli scalzi di Spagna, ed i pasqualiti furono similmente sottoposti sul nascere ai superiori conventuali; e che s. Pietro d' Alcantara giurò obbedienza in Roma in mano del p. Magnani generale de' conventuali, e si chiamò riformato dei minori conventuali. Finalmente asseriscono i medesimi conventuali, che i surriferiti privilegi incontrarono qualche derogazione dalle bolle *Et cum illius vicem* del 1579; *Ad hoc nos Deus* del 1577; *Ex quo nos Deus* del 1581; *Exposcit* del 1614, a favore degli scalzi di Spagna, e dei riformati d'Aragona, Valenza e Catalogna. Come ancora aggiungono che restarono ferite le concessioni di Leone X, nell'ammettere al capitolo generale osservante i cordellieri delle provincie confederate, i quali usavano le rendite annue ed i privilegi apostolici confermati loro da Benedetto XIV; ed eziandio dai privilegi ottenuti dai riformati, recolletti e scalzi di Spagna dell'alternativa cogli osservanti del commissario generale, e di tener in Roma due procuratori generali oltre l'osservante, uno riformato, l'altro recolletto o scalzo: più volte il generalato è caduto ora in un riformato, ora in uno scalzo; noi però non tesseremo d'ora in avanti la cronologia dei ministri generali de' minori osservanti, nè di quelli de' conventuali, limitandoci alle principali notizie generiche sull'ordine francescano, per non rendere ulteriormente prolisso questo articolo.

Essendo stato il generale de' conventuali, p. Lodovico Sassolini di Firenze, compagno degli studi in gioventù di Leone X, nel 1519 ottenne da questi la sua conferma, ed appianò così la strada per conseguirla immediatamente dal Papa a' suoi successori. Nel pontificato di Leone X ebbe malaugurato principio l'eresia luterana: vedendosi investita di fronte dai regolari, massime dai francescani, con la voce e con la penna, sfogò particolarmente contro di essi la sua fierezza e crudeltà. A molti francescani toccò la sorte felice di entrar con lei in cimento, e di trionfarne col martirio. Immensi egualmente furono i travagli che patirono i francescani, quando Enrico VIII introdusse la fatale riforma in Inghilterra, e fiorentissimi conventi e monisteri d'ambo i sessi andarono a

soqquadro. I francescani avevano in Inghilterra circa ottanta conventi, non compresi quelli delle monache. A conoscere lo stato florido dei francescani in Inghilterra, si vegga il p. Davenport nel suo *Supplem. historiae provinciae Anglicanae;* e lo Stevens, *Monasticon Anglic.* tom. I, pag. 89 e seg. Questa antica provincia fu ristabilita dal p. Giovanni Jenninga, il quale gittò le fondamenta del celebre convento dei francescani a Douai circa l'anno 1617. Anzi va avvertito, che questa provincia minoritica inglese osservante ha resistito per il lungo tempo, e tra tante tempeste religiose di quel regno fino al 1840, nel qual tempo pur si contavano nove sacerdoti, zelantissimi predicatori ed operari, tutti addetti a parrocchie da loro amministrate. Nel 1525 ebbe origine la benemerita congregazione de' *Cappuccini* (*Vedi*), istituita dal b. Matteo da Bassi o Boschi, castello della diocesi di Montefeltro, frate de' minori osservanti, e da essa derivarono le esemplari monache *Cappuccine* (*Vedi*). Il generale e procuratore generale dei cappuccini hanno posto nella cappella pontificia, dopo quelli de' minori osservanti e de' minori conventuali, i quali in uno ai detti superiori cappuccini, nei concili e nella cappella papale precedono all'ordine agostiniano, ed agli altri ordini mendicanti, ad eccettuazione dell' ordine de' predicatori, che per disposizione di s. Pio V precede a tutti i mendicanti, inclusivamente ai francescani. Dei pregi dell' ordine de' cappuccini ne trattammo al citato articolo, uno dei quali è il rilevante offizio che esercita un suo religioso di predicatore apostolico. Nel 1527 o 1528 Clemente VII creò cardinale lo spagnolo p. Francesco Quignones minore osservante. Fino dall' anno 1496 il p. Giovanni da Guadalupe, discepolo del b. Giovanni della Puebla, sullodati, con autorità apostolica fondò una riforma minoritica di più stretta osservanza sotto nome del *Santo Vangelo* e del *Cappuccio*, la quale ampliatasi nella Spagna in più conventi formò una custodia col proprio superiore, e nell' unione fatta da Leone X nel 1517 di tutte le riforme francescane in un sol corpo, la custodia del santo vangelo fu pur essa unita agli osservanti seguendo il suo austero modo di vivere. Fin dal 1515 ne avea preso l'abito s. Pietro d'Alcantara, il quale co' suoi confratelli fu a parte delle vicende della riforma del p. Guadalupe, e ristorò la riforma per cui dappoi Clemente IX il riconobbe per l' istitutore della più stretta osservanza degli scalzi di Spagna. Al medesimo s. Pietro d'Alcantara fu sottomessa la congregazione del santo vangelo, che dal nome del commissario Giovanni Pasquali, fu pur detta dei Pasqualiti: mentre poi si trattava l' unione della riforma dai conventuali, alla quale erasi unita, passato di nuovo agli osservanti, il santo morì, e Pio IV nel 1563 spedì la bolla di unione cogli ultimi. Questa riforma fatti comuni i suoi interessi coi recolletti di Francia, ottenne da Clemente XI nel 1705 il privilegio di avere in Roma un procuratore generale pegli affari di ambe le riforme, da eleggersi da loro nei capitoli generali con l' alternativa una volta scalzo e l'altra recolletto.

Nel 1557 Paolo IV in una medesima promozione creò due car-

dinali minori osservanti, cioè il p. Clemente Dolera suo amico, cui conferì per titolo la chiesa di s. Maria d'Araceli, e che nel 1553 era stato fatto generale dell'ordine francescano, mentre l'altro fu il p. Guglielmo Petow inglese. Nel 1565 i conventuali tennero un capitolo generale in Firenze, in cui sotto la direzione del cardinal s. Carlo Borromeo protettore, si pubblicarono le costituzioni appellate *Piane*, per essere state confermate da Pio IV: nello stesso capitolo accettarono il privilegio del concilio di Trento, al quale erano intervenuti parecchi dotti francescani, cioè che tutte le case e conventi de' conventuali possedessero in comune. San Pio V nel 1566 destinò vicario generale apostolico il p. maestro Felice Peretti da Montalto, il primo conventuale consultore del s. offizio, che governò l'ordine sino al capitolo generale, non ostante che il Papa lo creasse vescovo di s. Agata de' goti: di poi nel 1570 venne fatto cardinale, e poscia Pontefice col nome di *Sisto V* (*Vedi*). Nel pontificato di s. Pio V si suscitò in Italia contro i conventuali fiera burrasca: primieramente con la costituzione *Dum ad uberes*, de' 29 luglio 1566, e con altra del primo ottobre 1567 dichiarò gli ordini mendicanti esenti dalle pubbliche gravezze, e quali fossero tali ordini; indi con la bolla *Beatus Christi*, de' 23 gennaio 1568, unì agli osservanti i più volte mentovati clareni ed amadei; mentre con la bolla *Ad extirpandos*, degli 8 giugno detto anno, emanò delle provvidenze sui conventuali che andiamo ad accennare. Essendo stato dunque rappresentato a s. Pio V esser l'ordine dei conventuali alquanto decaduto dalla perfezione religiosa, si prefisse di unirlo all'ordine osservante, e finchè visse si applicò con zelo alla loro riforma, e all'unione divisata. Liberò i conventuali dall'assistenza delle loro monache, che pose sotto i vescovi; li licenziò da tutti gl'inquisitorati eretti fino dai tempi d'Innocenzo IV, e governati e retti dai medesimi nelle provincie di Romagna, della Marca Anconitana, dell'Umbria e provincia di Roma. Si accomodò alla totale soppressione dei conventuali nelle Spagne, e ciò ad istanza di Filippo II; e nella Marca diede il convento di Corinaldo agli osservanti, il quale poi Sisto V restituì ai conventuali, come si legge nella bolla *Decet Romanum Pontificem*. Quindi s. Pio V ordinò che dai conventuali fosse bandita ogni e qualunque proprietà, ancorchè tollerata dalla santa Sede per indulto speciale, con altri regolamenti contenuti nella bolla *Ad extirpandos*. Vedendo poi i conventuali esattamente ubbidienti nel capitolo che celebrarono, ed avendo essi corretti alcuni abusi che alla santità del loro istituto si opponevano, s. Pio V li colmò di lodi nella bolla *Illa nos curas*, de' 23 luglio 1568; e passati tre anni provvide colla bolla de' 28 maggio 1571 alla maniera di eleggere il maestro generale, di celebrare i capitoli provinciali, del vitto, del trattamento de' superiori, e di ricevere i novizi. Inoltre riuscì ai conventuali di distogliere il santo Pontefice dalle idee d'unione cogli osservanti, da lui giudicata di maggior gloria di Dio, e salute delle anime.

Frattanto i padri Michele Pulsaferro da Montella, Paolo di Ste-

fano da Nola, Francesco Senisco da Piscopagano, ed altri frati conventuali della provincia di Napoli, desiderosi di vita più perfetta, eressero il convento di s. Lucia del Monte in Napoli, e gettarono le fondamenta d'una congregazione, che intitolarono dei *Conventuali riformati*, ciò che avvenne nel 1557. Il vicario apostolico p. Giannantonio Delfini nel 1560 favorì questa riforma con la sua approvazione, e con la dispensa di molti privilegi, e successivamente confermolla Pio IV l'anno 1561, e Sisto V nel 1587. Il buon odore di Gesù Cristo sparso da questi religiosi, facilitò la propagazione del novello rigido istituto. Vivevano di limosine, vestivano abiti vili, camminavano scalzi, e portavano la barba, ed erano governati da un custode soggetto immediatamente all'obbedienza del generale de' conventuali. Contribuì molto all'ampliazione della riforma il servo di Dio p. Giambattista Lucarelli da Pesaro, che vestì l'abito de' conventuali, e fu discepolo del p. Felice Peretti poi Sisto V, indi passò tra gli Alcantarini, andando con altri compagni pel primo nell'isole Filippine a convertire i gentili, finchè entrò tra i conventuali riformati. Dopo avere i superiori de' conventuali tolti gli abusi, nel generalato del servo di Dio p. Filippo Gesualdi, sembrò la congregazione riformata affatto superflua, e fu creduto spediente il sopprimerla, e il seminare qua e là i riformati; ma nel pontificato di Paolo V furono obbligati restituir loro i conventi. Tuttavolta i conventuali riallacciato il divisamento, nei primi anni del pontificato di Urbano VIII, una congregazione di cinque cardinali nel 1624 favorì la riforma, ma nell'anno seguente il Papa decretò la di lei soppressione, ciò che confermò nel 1626. I protettori della riforma ottennero a vantaggio della medesima il temperamento, che tolta ai riformati la facoltà di vestire i novizi, si lasciassero loro alcuni conventi. Nel 1667 ottennero i riformati di poter ricevere que' conventuali, che avessero bramato di condur tra loro vita più rigida: finalmente non potendo più conservarsi, nel 1668 si unirono agli scalzi di s. Pietro d'Alcantara, che a quest'oggetto vennero dalle Spagne, e si fondò allora nel medesimo regno di Napoli la provincia di questo istituto, che gode grande stima presso tutti. Nel pontificato di Gregorio XIII si trovano alcuni conventuali, che con licenza del generale si appartavano dalla comunità per menar vita solitaria: quest'uso si mantenne per molti anni, e se ne rinvengono esempi anche nel secolo XVII.

Sollecito il paterno zelo di Gregorio XIII al vantaggio della Chiesa universale, con egual premura si applicò nel 1579 a preservare da corruttele e da disordini il capitolo generale de' minori osservanti che si doveva celebrare in Francia. Giunto il tempo del termine del supremo magistero dell'ordine francescano nel p. Cristoforo Capodifonte, francese astuto, ambizioso ed avaro, e temendo perciò che da un saggio successore dovesse la giusta punizione soffrire per la sua condotta, e fidato nella grazia che godeva del suo re Enrico III, con istudiate cabale pensava di fare agire a suo arbitrio la maggior parte de' frati, con far cadere l'elezione del generalato su quel

soggetto che più gli piacesse. I religiosi italiani cui allora toccava il magistero, considerando il pericolo che si correva di veder l'elezione effettuarsi in persona simile al p. Capodifonte, quante volte il capitolo si celebrasse in Parigi alla presenza del re, supplicarono il Pontefice, che non in Francia ma in Barcellona si convocasse l'assemblea, che come città marittima della Spagna era più comoda ai capitolari; ovvero in Roma, ove sotto gli occhi del Papa si potrebbero insieme punire i falli passati, e prevenire i futuri. Dall'altra parte sapendo gli spagnuoli quanto di loro fosse disgustato il p. Capodifonte, coll'approvazione del re Filippo II fecero anch'essi istanza a Gregorio XIII perchè non permettesse la celebrazione del capitolo in Francia. Considerato il Papa maturamente l'affare, tuttavolta per molte ragioni ordinò che il capitolo si tenesse in Parigi, e pel suo felice riuscimento nominò presidente Anselmo Dandini nunzio pontificio in quella corte, il quale seppe sì bene eseguir le istruzioni del Pontefice, che senza alcun disordine restò eletto ministro generale di tutto l'ordine francescano, e con applauso di tutti i buoni, il p. Francesco Gonzaga, che dopo essersi santamente portato in questo ministero, resse dipoi con somma lode la chiesa vescovile di Mantova sua patria. Prima di questa epoca, e nel 1574, trovandosi il p. Pierantonio Camilli di Nocera generale dei conventuali in Milano, per istruzione dei novizi fece stampare un esame sopra i precetti della regola da impararsi da essi, ed unirlo alla recita che costumavano fare in pubblico dei doveri della vita cristiana: questo è il primo documento noto sull'origine del *manuale* dei conventuali. Al detto generale successe il p. Antonio Fera di Piancastagnaio, il quale inerendo alla riforma comandata da s. Pio V, impiegò utilmente il rigore, rassodò la disciplina regolare, per cui l'ordine cambiò d'aspetto, e rendè facile al p. Gesualdi di dar poi l'ultima mano alla riforma, che tanto piacque a Clemente VIII.

Fino a questo tempo un solo cardinale era stato il protettore di tutti i francescani, ma dopo la morte del protettore cardinal Francesco Alciati, accaduta a' 18 aprile 1580, il p. Camilli generale umiliò fervorose suppliche a Gregorio XIII affinchè i suoi conventuali godessero la protezione di un cardinale separatamente da quello dei minori osservanti. Fu esaudita l'istanza e si divise la protezione: il cardinal de' Medici fu assegnato agli osservanti, e il cardinal Guastavillani ai conventuali, mentre ai cappuccini fu nominato il cardinal Giulio Antonio Santorio, arcivescovo di s. Severino. Nel 1585 la divina provvidenza donò all'ordine francescano il glorioso Sisto V già minore conventuale. Nel primo anno del suo pontificato per dare un attestato solenne di venerazione verso s. Francesco, istituì nell'altare della basilica d'Assisi l'arciconfraternita del cordone di s. Francesco ossia de'Cordigieri, con facoltà al generale de'conventuali di erigere altre confraternite in tutte le chiese di tutti gl'istituti francescani. Indi nel 1587 colla bolla *Divinae charitatis*, de' 29 agosto, conferì egual facoltà anche al generale e commissario degli osservanti ristretta però ai luoghi ove

non sono i conventuali. Nell'anno precedénte, col breve *Cum sicut nobis*, il Papa concesse ai conventuali la facoltà di ritenere i loro conventi occupati dagli osservanti, e creò cardinale Costanzo o Costantino Torri volgarmente detto Boccafuoco, nato in Sarnano, già minore conventuale: questo fu il primo cardinale francescano a portare in capo la berretta rossa, decretata da Gregorio XIV anche ai cardinali religiosi. Eresse Sisto V nel convento de' ss. XII Apostoli il collegio di s. Bonaventura, dal proprio nome detto pure Sistino, al modo che dicemmo al suo articolo, e tuttora fiorente, facendo pubblicar le opere del santo ch'elevò al grado di dottore di s. Chiesa, disponendo insieme che per la sua festa, si celebrasse nella basilica contigua al collegio cappella cardinalizia: in primo reggente del collegio nominò il p. Ottaviano Strambiati da Ravenna. Canonizzò nel 1588 s. Diego spagnuolo laico minore osservante, inviando in dono a Filippo II l'altare su cui avea celebrato la messa in tal funzione. Sisto V fu largo di altri favori e privilegi coll'ordine francescano, e lasciando di sè immortal memoria, finì i suoi giorni nell'agosto 1590.

Il sagro concilio di Trento, che a sentimento comune, quanto alla disciplina della Chiesa, fece mutar faccia al cristianesimo, fu d'incitamento anche ai generali dei conventuali ad impegnarsi vie più per introdurre nell'ordine una disciplina più esatta, e con alla mano le dichiarazioni di quel venerando consesso sbarbicare molti usi, che prima erano riputati come leciti, e far guerra aperta ad alcuni vizi allora più comuni, e perciò meno abborriti. Cominciò il p. Sapienti, che reggeva l'ordine nel finir del concilio, ed ebbe il contento di veder abbracciate le disposizioni tridentine nei conventi primari, e da tutti i buoni, che avevano tralignato per ignoranza. Il p. Peretti e dopo lui il p. Tancredi, indi il p. Pico calzarono la mano contro gli ostinati. Il p. Camilli ebbe a cuore il decoro del divin culto, ed il p. Fera usò rigore contro i superiori negligenti. Il p. Pellei procurò di non torcer la strada che gli segnava Sisto V nel governo della Chiesa e dello stato; ma al padre Bonfigli l'avvilimento per essere stato sospeso dal generalato da Gregorio XIV, tolse tempo e lena di procedere, come avea cominciato contro i traviati: sotto Clemente VIII il p. Bonfigli fu restituito al suo grado. Nel 1593 gli successe il p. Filippo Gesualdi da Castrovillari, il quale si accinse a perfezionare l'impresa della riforma tra i suoi conventuali, incamminata e ridotta a buon termine dai suoi predecessori. Con due encicliche emanò i decreti preparatorii alla riforma, basati sopra alcuni interini ordini fatti da Clemente VIII pel convento de' ss. XII Apostoli, che lo stesso Papa aveva visitato. Nel capitolo generale tenuto dai conventuali in Viterbo nel 1596, il p. Gesualdi benemerito e zelante delle riforme, a Clemente VIII fece presentare i suoi decreti per la riforma de' regolari, i quali furono rispettosamente accettati; ma sul punto della vita comune si stabilì d'introdurla per allora in un convento d'ogni custodia, a norma dei decreti fatti dal p. generale per la Sicilia, e pel sagro convento d'Assisi, e quindi a poco a poco venirla

dilatando ad altri luoghi: temperamento necessario per la povertà di molti conventi, e per la difficoltà che suole incontrarsi nella moltitudine nell' introduzione di un nuovo metodo. Per altro furono prese quelle misure che assicurarono le coscienze di tutti gli altri. Nel 1611 Paolo V decorò della dignità cardinalizia il p. Felice Centini d' Ascoli nella Marca, già dei minori conventuali, e procuratore generale dell' ordine; e nel 1615 Gabriele Tressio spagnuolo, arcidiacono dell' ordine militare di Calatrava, del terz' ordine di s. Francesco. Urbano VIII nel 1624 elesse in vicario apostolico de' conventuali il p. Felice Franceschini da Cascia, al quale si deve la compilazione di un nuovo codice di costituzioni tuttora in uso, abrogate le *Pie* e le *Alessandrine*, che cagionavano qualche confusione, indi fu eletto generale. Urbano VIII col mezzo della sagra congregazione della visita apostolica, a' 13 giugno 1627 emanò un decreto da inserirsi nelle costituzioni de' conventuali, in cui determinò quanto si doveva osservare dai religiosi sul voto di povertà, su di cui vivevano i conventuali in tanta agitazione. In esso pose per base le determinazioni del concilio di Trento, e modificò in parte quelle di Clemente VIII, e così venne fissata la vita comune esatta, ma non perfetta, su cui riposa tranquillo l' animo d' ogni religioso. Nel 1628 poi il p. generale congregò tutti i provinciali d' Italia, ed ottenuta la conferma pontificia delle costituzioni dette *Urbane* dal nome del Pontefice, tutti le accettarono.

Urbano VIII col breve *Salvatoris*, de' 14 settembre 1627, concesse ai minori osservanti l' uffizio e la messa dei loro ventitre martiri del Giappone, cioè sei sacerdoti, e diecisette laici della provincia di s. Gregorio de' francescani della stretta osservanza, i nomi de' quali cogli atti del martirio si vedono nei bollandisti: questa fu la prima causa di martiri trattata e conchiusa dopo l' istituzione della congregazione cardinalizia de' sagri riti. Urbano VIII nel 1640 rinnovò la dichiarazione fatta altre volte, e dichiarò egli stesso, che l' ordine de' conventuali era della classe de' mendicanti, e che non poteva impedirglisi il cercar limosina, a condizione però, che dove non abbiano casa, si debba mostrare agli ordinari la licenza dei superiori: questa dichiarazione nel 1751 fu specialmente confermata da Benedetto XIV per la provincia d' Ungheria. Il divoto luogo di Rivotorto santificato dalla dimora di s. Francesco, fu ben ridotto dai generali de' conventuali i pp. Gesualdi, Catalani, e Aversani. Nel 1652 Innocenzo X, colla bolla *Instaurandae*, volle soppressi nell' Italia e sue isole i piccoli conventi sul fondamento di mancanza dell' osservanza regolare, il perchè molti piccoli conventi francescani restarono soppressi, siccome accadde agli altri ordini regolari. Dipoi nel 1654 Innocenzo X approvò il culto immemorabile del b. Bernardino da Feltre minore osservante, benemerito per la fondazione dei monti di pietà. Il successore Alessandro VII nel 1658 con suo breve apostolico diè ai conventuali per ministro generale il p. Giacomo Fabretti da Ravènna: fece altrettanto Clemente X nel 1670 in persona del p. Marziale Pellegrini da Castrovillari, e colla costituzione

Piis Christi fidelium, degli 11 giugno dello stesso anno, confermò i privilegi e le indulgenze concesse ai minori osservanti di Terra Santa, e a tutti quelli che vi dimorano e vi si portano in divoto pellegrinaggio, come già avevano fatto Alessandro VII, e Clemente IX; indi a' 14 novembre 1675 beatificò solennemente i diecinove martiri gorcomiensi, undici de' quali francescani, i cui corpi nel 1615 erano stati trasportati in Brusselles nella chiesa de' minori osservanti. Il p. generale de' conventuali Giuseppe Amati da Massafra, con un'enciclica fece noto ai suoi religiosi la volontà decisa di Innocenzo XI comunicata al capitolo, che almeno in tutti i conventi destinati all' educazione dei novizi si osservasse la vita comune, e negli altri, nei quali non era facile introdurla, si osservasse la forma dell' erario pel denaro, e del deposito pei vestimenti.

Innocenzo XI nel 1679 beatificò Pietro Regalato, ed Antonio Stronconio osservanti, ed approvò il culto immemorabile del b. Simone da Lipnica egualmente degli osservanti: poscia nel 1681 creò cardinale il p. Lorenzo Brancati di Lauria conventuale. Nel 1686 il generale de' conventuali p. Aversani impetrò dalla congregazione dei riti il decreto, confermato dal Papa, di far imprimere il messale e breviario pei conventuali, distinto da quello degli altri minoriti: in esso fu esteso a tutti i conventuali l' uffizio della dedicazione della basilica d' Assisi, e l' uffizio in onore di tutti i santi francescani pel dì 29 novembre. Alessandro VIII nel 1690 canonizzò solennemente s. Giovanni da Capistrano minore osservante; ed il successore Innocenzo XII nel 1693 approvò il culto immemorabile della b. Elena Enselmina francescana, e del b. Giacomo da Bitetto laico osservante. Nel 1701 essendovi tra i conventuali disparere, Clemente XI elesse in procuratore generale il p. Carlo Baciocchi di Cortona, indi dal medesimo fatto vicario apostolico nel 1704, avendo sospeso dall' offizio di generale il p. Vincenzo Coronelli. Nel detto anno il Papa approvò il culto immemorabile del b. Giovanni da Perugia sacerdote, e di Pietro da Sassoferrato laico, ambedue minori osservanti, martirizzati in Valenza. Non avendo i conventuali alcun collegio nella Marca, Clemente XI col breve *Inscrutabili* de' 30 maggio 1701, permise che nel convento di Urbino si fondasse un collegio per due reggenti, altrettanti baccellieri, e dieci collegiali, co' medesimi privilegi del collegio di s. Bonaventura. Qui noteremo che sotto l' invocazione di s. Bonaventura nel 1621 Gregorio XV fondò in Praga un collegio nel convento de' minori conventuali. Lo stesso Clemente XI nel 1711 beatificò fr. Salvatore d' Orta spagnolo, laico osservante; indi nel 1713 beatificò il p. Liberato de Lauro osservante, non quello di Macerata che morì nel convento di s. Angelo di Vena presso Viterbo, ma quello che spirò santamente nella terra di Suffiano. A cagione della guerra e della peste non potendosi nel 1713 adunare il capitolo de' conventuali per l' elezione del generale, Clemente XI lo elesse nella persona del p. Domenico Andrea Borghesi da Pesaro, a proposta del predecessore p. Carucci virtuoso e zelante. Nel capitolo generale de' con-

ventuali del 1719, per l'elezione al generalato del p. Romilli da Bergamo, si decretò dai padri, che la B. Vergine Maria sotto il titolo dell'Immacolata Concezione fosse venerata qual protettrice principale dell'ordine, e la di lei festività fosse collocata tra le più solenni. Di Clemente XI diremo inoltre che riedificò dai fondamenti la basilica de' ss. XII Apostoli de' conventuali. In questo tempo insorsero diverse dispute tra i conventuali e gli osservanti, che sono riportate dai loro scrittori. Il primo capo delle dispute fu sopra la processione dell'indulgenza detta della *Porziuncula* o *Perdono d'Assisi.* Difese i conventuali monsignor Lambertini poi Benedetto XIV, con il suo *Discorso*, laonde Clemente XI a' 27 luglio 1720 rescrisse: *Servetur solitum.* Passato un secolo, cioè nel 1821, Pio VII trasportò la processione alla mattina del dì 2 agosto, con che fu tolta ogni querela.

Il successore Innocenzo XIII nel 1722 ad istanza di Filippo V re di Spagna, ordinò che la festa di s. Antonio di Lisbona, detto volgarmente di Padova, nella Spagna, e nell'America soggetta a quel monarca si celebrasse di precetto. Questo Pontefice amorevole coi minori osservanti, la di cui protettoria che avea nel cardinalato volle ritenere, nel 1723 al modo che dicemmo al volume VIII, pag. 57 del *Dizionario,* intervenne in Araceli al loro capitolo generale, in cui fu eletto ministro generale dell'ordine francescano il p. Lorenzo Cozza di s. Lorenzo, che nel 1726 Benedetto XIII promosse al cardinalato. Qui narreremo che Clemente XI aveva commesso ai conventuali di far eseguire la statua di s. Francesco per collocarsi tra quelle dei fondatori nella basilica vaticana, ma ritardandosi l'effettuazione Innocenzo XIII cedè alle istanze degli osservanti che vi collocarono la statua di marmo del santo, vestito col loro abito. Ai reclami de' conventuali rispose il Papa che potevano erigervi la statua di s. Antonio, ma non accettarono la proposta, non essendo a seconda dei desiderii loro. Nel 1724 Innocenzo XIII approvò il culto immemorabile del francescano b. Andrea Conti suo consanguineo. Nel 1725 i conventuali tennero capitolo generale in ss. Apostoli, con l'intervento di Benedetto XIII, il quale propose pel generalato tre soggetti, restando eletto il primo nominato, cioè il p. Giuseppe Maria Baldrati da Ravenna; quindi a' 7 agosto del medesimo anno Benedetto XIII, con suo breve, fissò nei conventuali in perpetuo la qualifica di consultore della sagra congregazione de' riti, in un de' loro religiosi; incarico che allora fungeva il nominato p. Romilli. Dipoi a' 10 dicembre il Papa con la bolla *Paterna Sedis apostolicae*, concesse agli osservanti la cura dei terziari secolari, ma pei reclami dei conventuali e cappuccini emanò la bolla *Singularis devotio,* il cui contenuto mosse nuove dispute, cui impose silenzio la bolla *Qui pacem loquitur.* Nell'anno 1726 Benedetto XIII canonizzò solennemente s. Giacomo della Marca minore osservante, e s. Francesco Solano del medesimo ordine; indi nel 1728 beatificò solennemente il p. Giovanni di Prado minore osservante degli scalzi, e martire: questo Papa confermò le indulgenze a quelli che visitano i luoghi santi in Palestina,

e ai religiosi francescani che li custodiscono, concesse in sessantatre bolle dei Pontefici suoi predecessori, ch'egli rammenta nella sua *Loca santa*, incominciando da Gregorio IX che la emanò nel 1230. Il capitolo generale de'conventuali del 1731, tenuto in Roma fu presieduto d'ordine di Clemente XII dal prelato Anton Saverio Gentili, segretario della sagra congregazione de'vescovi e regolari, e vi uscì eletto in generale il p. Vincenzo Conti da Bergamo, che nel 1737 fu confermato nella carica dal Papa, perchè la guerra non permise la celebrazione del capitolo generale. Nel 1733 Clemente XII approvò il culto immemorabile del b. Giovanni Dukla minore osservante; nel 1738 confermò il culto pure immemorabile del b. Andrea Caccioli o de Lacchis minore conventuale; ma per l'approvazione di quello della b. Michelina da Pesaro, del terz'ordine, risvegliò la controversia cogli osservanti sopra il primato. Allora il vescovo di Bovino, Antonio Lucci, già minore conventuale, in difesa scrisse il libro: *Ragioni storiche ec., colle quali dimostrasi tutti i santi e beati de' primi secoli francescani, appartenere ai soli padri conventuali*, stampato in Napoli nel 1740.

Benedetto XIV nel 1741 presiedette al capitolo generale tenuto dai conventuali in ss. Apostoli, nel quale fu fatto generale il p. Giambattista Minucci da Civitareale, ed in esso l'ordine si pose sotto la protezione del patriarca s. Giuseppe: il Papa arricchì le chiese dei conventuali dell' indulgenza plenaria nelle loro feste. Nel 1743 il Pontefice approvò il culto immemorabile del b. Benedetto da s. Fradello, laico professo degli osservanti, e benchè tale fu superiore del convento di s. Maria di Gesù di Palermo, poscia canonizzato da Pio VII; confermò ancora il culto immemorabile del b. Pacifico da Ceredano minore osservante. Indi nel 1746 Benedetto XIV solennemente canonizzò s. Pietro Regalato che professò tra i minori conventuali, indi minore osservante, e riformatore di quelli di Spagna. Gran contesa si eccitò tra i minori osservanti e i minori conventuali intorno a quali di essi appartenga s. Pietro Regalato. Che questo santo spettasse ai conventuali fu scritto in certo compendio della sua vita, ma contro quel compendio si pubblicò una *Conferenza di un maestro col suo discepolo*, alla quale però fu data risposta con una lettera contro la detta conferenza, che fu seguita da una nuova *Conferenza*, e contro di questa uscì pure una seconda lettera in Venezia nel 1748. Ma questi erano poco più che fogli volanti. Il p. Giulio Antonio Sangallo da Conegliano dottissimo conventuale, e noto assai per l'opera, che senza il suo nome pubblicò delle *Gesta de' sommi Pontefici*, credette di dover sostenere i diritti del suo ordine, con un libro contro il p. Benedetto da Savalese osservante di cui era la *Risposta al compendio della vita di s. Pietro Regalato, uscita di nuovo alla luce per opera di un conventuale il p. maestro Sangallo. Risposta alla lettera scritta in risposta alla conferenza di un maestro col suo discepolo circa la controversia, se s. Pietro Regalato da Vagliadolid sia dei minori conventuali, lettera d' un adiaforo scritta ad un amico sulla bolla di Cle-*

mente IV, Obtentu divini nominis ec., *e sulla relazione della sagra rota ad Urbano VIII, De sanctitate vitae, et miraculis servi Dei Petri Regalati. Risoluzione di tre dubbi concernenti la primitiva Francescana,* Venezia 1748. Con questa risposta dell'osservante si riaccese maggiormente la contesa, ed i conventuali vi opposero il libro citato, *Ragioni storiche da umiliarsi alla sagra congregazione de' riti, colle quali dimostrasi che tutti i santi*, ec. del ven. vescovo di Bovino. Risposero però gli osservanti coll'*Apologia per l'ordine de' frati minori in risposta al libro, Ragioni storiche* ec., opera di Ranieri Francesco Marczic, distesa da Fabiano Maria Varronalemburg, Lucca 1748. Or dopo tanta guerra, a quale delle due parti si darà la palma della vittoria? Il dotto Zaccaria nel fare l'estratto di queste scritture nella *Storia letteraria d'Italia*, tom. I, lib. II, cap. 3, conchiude così, *Bella geri placuit nullos habitura triumphos.* Ma al dire dei minori osservanti, essi sostengono, che prima della divisione i frati francescani non erano nè osservanti, nè conventuali, erano frati minori, e quelli che si fecero santi certamente osservarono appuntino la regola di s. Francesco, e vissero poveramente. Su questo punto vanno consultate le pontificie bolle, per prendersi sicura idea della cosa.

Il capitolo generale tenuto l'anno 1747 dai conventuali, cui di nuovo presiedè Benedetto XIV, elevò al generalato il p. Carlo Antonio Calvi da Bologna, il quale affidò al p. Serafino Pagni da Roccacontrada, l'ingerenza sulle cause dei servi di Dio dell'ordine, quindi diede miglior avviamento alle missioni. Comprò il p. Calvi in Roma dalla sagra congregazione di propaganda fide, un locale con giardino e chiesa, che una volta portò il titolo di s. Maria della Sanità, presso la chiesa di s. Norberto, nella via Felice, che conduce alla basilica Liberiana, dipendente prima dalla chiesa di s, Giovanni Calabita de' religiosi benfratelli, che nel 1584, al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, pag. 163, vi fabbricarono un piccolo ospedale, e come noi dicemmo al volume V, pag. 91 del *Dizionario*, per ricettare i convalescenti che uscivano dal loro celebre ospedale nell'isola di s. Bartolomeo, come pure afferma Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 245; e nel 1620 ancora apparteneva ai benfratelli che l'aveano ampliato, come si legge nelle *Notizie istoriche di s. Maria in Julia, di s. Giovanni Calabita* ec., del Cancellieri a pag. 17: il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, ne tratta a pag. 571. Con beneplacito d'Innocenzo XII il locale fu venduto dai benfratelli alla suddetta congregazione di propaganda nel 1697, la quale vi pose i vescovi soriani, per scudi cinquemila e cento: dei vescovi della Soria e della Siria alla Madonna della Sanità tra il Viminale e il Quirinale ne parla il Piazza nell'*Eusevologio romano*, tratt. XI, capo III. Quindi la chiesa assunse il titolo di s. Efrem siro, che vi durò sino al 1748, in cui dalla stessa congregazione fu ceduto il locale e la chiesa per sei mila scudi ai conventuali, il cui p. Calvi generale nell'anno seguente destinò il luogo per ospizio e collegio d'istruzione di quei religiosi, che avevano a passare nelle parti

degli infedeli, massime delle missioni di Moldavia, e vi stabilì per rettore il p. Giuseppe Petrina piemontese. Indi commise la cura delle missioni, che prima era appoggiata al procuratore dell'ordine, al p. Lorenzo Ganganelli consultore del s. offizio, sotto di cui prosperò felicemente il collegio, e fiorirono le missioni. Quindi essendo stato nella Chiesa introdotto il culto di s. Antonio di Padova, il cui quadro fu collocato sull'altare maggiore, alle due prime denominazioni di s. Maria della Sanità, e di s. Efrem siro, successe l'altra di s. Antonio che tuttora ritiene, essendo residenza del p. procuratore generale delle missioni dei conventuali. È però a sapersi, che in seguito del decreto emanato dalla sagra congregazione di propaganda fide li 2 ottobre 1707, *Coram ss. Clemente Papa XI,* col quale si ordinava ad ogni ordine regolare, cui fosse affidata qualche missione nelle parti degli infedeli, di aver un collegio in un suo convento a fine di sperimentare la vocazione de' religiosi sacerdoti destinati alle missioni, i conventuali ne fondarono provvisoriamente uno nel convento di Assisi l'anno 1710, al quale fu sostituito quello di s. Antonio.

Approvò Benedetto XIV nel 1740 il culto immemorabile del b. Ladislao di Gelniow da' minori osservanti, ed intervenne in Araceli al capitolo generale da detti religiosi celebrato, ove fu eletto in generale il p. Molina, come narrammo a pag. 58 del volume VIII del *Dizionario*. In questo tempo tra i conventuali cominciò ad introdursi innovazione stabile nei vocali dei capitoli generali. Sino allora i soli definitori temporanei in essi avevano avuto voce, cioè i ministri provinciali, ed i custodi de' custodi, e per riguardi personali quelli ch'erano stati ministri generali. Nel 1750 il procuratore delle missioni, con lettera della segretaria di stato, ottenne voce tra i vocali per sè e suoi successori; e nel 1753 dichiarò il Papa che aveva lo stesso distintivo anche il reggente del collegio di s. Bonaventura; e finalmente Clemente XIV, già minore conventuale, con un breve l'estese al consultore conventuale della romana inquisizione; ma questa decorazione è unita colle cariche. Qui è da sapersi che nel 1673 il degno p. Brancati aveva ottenuto dall'ordine il titolo di *padre dell'ordine,* ma agli altri che poi l'ambirono si oppose il generale p. Calvi. Però dappoi alcuni inventarono il titolo di *definitore generale perpetuo,* a cui pur si oppose il detto superiore. Nel 1753 Benedetto XIV approvò il culto immemorabile del b. Angelo da Clavasio minore osservante, e quello del b. Gabriele Ferretti d'Ancona dell'istesso ordine; nell'anno seguente egualmente approvò il culto del b. Odorico Mattiussi altro francescano. Nel 1753 il Pontefice beatificò Giuseppe da Copertino de' minori conventuali, ed a' 20 febbraio diè facoltà al ministro generale di autenticarne le reliquie, come quelle di s. Francesco: a tale facoltà Clemente XIII nel 1765, a'3 giugno, vi aggiunse quella per le reliquie di s. Antonio di Padova, e Pio VI a' 26 agosto 1777 l'estese a tutti i santi e venerabili dell'ordine. Nel medesimo anno 1753 Benedetto XIV per la terza volta presiedette in ss. Apostoli al ca-

pitolo generale de' conventuali, in cui fu eletto ministro generale il p. Giambattista Costanzo torinese; questi impegnato pel divin culto, fece stampare un copioso cerimoniale, che sottomise alla revisione dei cerimonieri pontificii.

Adunatosi nel 1759 in Roma dai conventuali il capitolo generale, Clemente XIII avea destinato presiedervi, ma impedito da malattia fece vice-presidente il cardinal protettore Prospero Sciarra Colonna; in esso restò eletto ministro generale il p. Giambattista Colombini da Pavia (pubblico professore in quella università, e che dopo quattr'anni di governo fu eletto arcivescovo di Benevento nel 1763), cui il Papa diè per successore il p. Domenico Andrea Rossi da Pesaro colla qualifica di vicario apostolico. Nello stesso 1759 Clemente XIII creò cardinale il p. Lorenzo Ganganelli conventuale, che poi il successe col nome di *Clemente XIV (Vedi)*. Il Ganganelli vestì l'abito religioso nel convento di Mondaino, in Roma ebbe per direttore il ven. p. Angelo Sandreani, e per maestro il ven. p. Antonio Lucci; mentre in Bologna per discepolo ebbe il ven. p. Marco Giannecchini. Benedetto XIV nel 1746 dichiarò il p. Ganganelli coadiutore del consultore conventuale del s. offizio, ch'era allora il p. Balestracci: fatto cardinale passò al titolo de' ss. XII Apostoli, nel qual convento seguitò a dimorare fino all'assunzione al pontificato. Nel 1760 Clemente XIII confermò il culto immemorabile del b. Pietro da Mogliano minore osservante; nel 1765 si portò a' 25 maggio a presiedere al capitolo generale de' conventuali, la cui direzione degli atti la esercitò il protettore cardinal Flavio Chigi, venendo eletto in generale il detto p. Rossi; indi nel 1767 Clemente XIII canonizzò solennemente s. Giuseppe da Copertino minore conventuale; approvò il culto immemorabile del b. Matteo da Girgenti minore osservante, poi vescovo di sua patria. Morto nel 1769 Clemente XIII ai 19 maggio, fu eletto in successore il conventuale Clemente XIV, non senza divina disposizione, perchè era il tempo il più svantaggioso ai religiosi, fieramente bersagliati dai nemici dell'altare e del trono, e per la maggior parte atei che ricoprivansi col sedicente nome di filosofi. La dignità pontificale non portò alcun cambiamento nella di lui persona, ma ritenne sempre la moderazione e frugalità religiosa. Nel 1770 approvò il culto immemorabile del b. Sante di Montefabro, laico de' minori osservanti; e con decreto degli 11 agosto elevò per tutta la Chiesa dal rito semidoppio al doppio minore l'uffizio e messa delle sagre stimmate di s. Francesco. Adunatosi nel 1771 in ss. Apostoli il capitolo generale, Clemente XIV volle presiederlo, e fu eletto ministro generale il p. Luigi Maria Marzoni da Vimercato, già procuratore generale; per le altre funzioni capitolari il Pontefice surrogò il cardinal protettore Flavio Chigi, che morì poco dopo, e per l'affezione mostrata all'ordine ebbe particolari suffragi: il Papa poi ritenne a sè la protezione de' conventuali.

In quest'epoca cominciò in Francia a tessersi dall'arcivescovo di Tolosa, dipoi ex cardinale Lomenié de Brienne (per averlo deposto Pio VI, mentr'egli con una rinunzia procurò deludere il colpo), la

tela per la distruzione dei regolari, ordita già da quasi vent'anni dal marchese d'Argenson gran protettore del capo degl'increduli, e ministro degli affari esteri: due personaggi, l'odio de' quali presso le persone sensate sarà sempre di un onorevole elogio per i claustrali. Dopo una mozione, che il nominato arcivescovo fece nell'assemblea del clero l'anno 1768 sopra gli abusi, che diceva introdotti nei chiostri, indusse il re Luigi XV a stabilire una commissione, di cui egli fu un membro, incaricata della fintamente desiderata riforma. Si restrinse questa a prescrivere per la professione un'età più provetta; per li conventi il numero di nove religiosi da coro; per le adunanze capitolari la presenza d'un deputato estraneo; per li colpevoli la pena massima della reclusione per sei mesi; per gl'incorreggibili che non potessero essere più dimessi dal chiostro. Con la prima legge si apriva il chiostro solo al rifiuto del mondo; con la seconda venivano chiuse nell'istante moltissime case; la terza inceppava qualunque risoluzione e pensiero di riforma; la quarta attizzava l'insubordinazione; la quinta perpetuava il disturbo nella famiglia: di fatto emanate queste leggi, gli ordini regolari si trovarono subito involti nel disordine, e caduti nel dispregio. La repubblica veneta poco dopo non solo abbracciò il sistema francese, ma fece un passo di più col proibire ai regolari del suo dominio di riconoscere estere superiorità. Nella agitazione in cui erano immersi i regolari di Francia per le misure del governo sul loro destino non ancor chiare, gli osservanti cordellieri, ch'erano stati distaccati dai conventuali al tempo del generale p. Egidio Delfini, ripresero il progetto di riunirsi ai conventuali. A tal fine adunatisi i deputati d'ambi gli ordini a Parigi nel settembre del 1770, fecero un corpo di costituzioni basate su quelle de' conventuali, accomodate alle leggi del regno, ed agli usi di quella nazione, e nel capitolo generale del 1771 fu approvata l'unione, ciò che confermò la santa Sede, scrivendone il breve Clemente XIV. Questi nel medesimo anno approvò il culto immemorabile del b. Tommaso Bellacci da Firenze, laico conventuale. Ai suoi religiosi Clemente XIV addossò l'impiego della penitenzieria del santuario di Loreto, e della basilica vaticana, e dispose che un conventuale nella mattina del venerdì santo facesse il discorso nella cappella pontificia, come tuttora ha luogo. Prima lo faceva un gesuita, e nelle dette penitenzierie eranvi pure dei gesuiti che il Papa si trovò costretto dai nemici suindicati di sopprimere nel 1773, poscia ripristinati dal Pontefice Pio VII. Giunto Clemente XIV al termine de'suoi giorni, assistito dai generali degli agostiniani, domenicani, osservanti, e da quello dei conventuali p. Marzoni, ch'era pure suo confessore, spirò con l'assistenza in ispirito di s. Alfonso di Liguori a'22 settembre 1774: il suo cadavere fu poscia trasferito nella basilica de' ss. Apostoli e posto nel monumento del gran Canova.

Avendo Clemente XIV nello stesso mese ed anno, nella cappella di s. Maria del Popolo, preconizzata la beatificazione del ven. Bonaventura da Potenza conventuale, il successore Pio VI nel 1775 la ce-

lebrò nella basilica di s. Pietro. Nel 1776 Pio VI approvò il culto immemorabile del b. Sebastiano di Gesù, e di Silero laico de'minori osservanti; nel 1786 beatificò il ven. Pacifico da Sanseverino minor osservante riformato, il ven. Nicolò Fattor minor osservante spagnuolo, ed il ven. Tommaso da Cori minore osservante, istitutore dei ritiri della provincia romana. Inoltre nel 1789 Pio VI beatificò il ven. Sebastiano d'Apparisio minore osservante; e nel 1793 approvò il culto immemorabile del b. Pietro di Treia francescano della famiglia Marchionni poi Grimaldi. Intanto le determinazioni sui regolari fissate dalla Francia, ed ampliate dalla repubblica di Venezia, furono pure abbracciate nei dominii austriaci, e dilatate nel regno delle due Sicilie, e nel granducato di Toscana. Il sistema della distruzione dei regolari intavolato in Francia, mantenutosi lungamente con la maschera di togliere i disordini, mostrò il viso scoperto nella rivoluzione di quel regno. Nel 1790 l'assemblea nazionale volle sciolte tutte le corporazioni religiose: tolse ad esse in prima tutti i beni, con la promessa di pensione a chi non voleva più assoggettarsi all'osservanza dei suoi voti; si permise però a chi il voleva, di rimanere nel chiostro, connivenza di breve durata. In questo sconvolgimento molti religiosi si assicurarono la vita con la fuga, e molti rimasti diedero prova di loro costanza nella persecuzione mossa poco dopo. Indi superate nel 1796 le balze delle alpi dai francesi, ed entrando per Bologna nello stato pontificio, furono ridotti quasi nulla tutti gli ordini regolari nelle provincie invase, e nel principio del 1802 furono soppressi affatto in tutto il Piemonte. Momentaneo e piccolo compenso fu quello eseguito dal pio re d'Etruria Lodovico, sul ritorno de'regolari di Toscana all'obbedienza dei loro generali. Nel 1804 volendo Pio VII provvedere, come superiormente notammo, al più spedito governo dell'ordine francescano nella gran distanza delle provincie de' minori osservanti e cappuccini, dove il superiore generale non poteva esservi presente, colla bolla *Inter graviores*, diè a quelle della Spagna un superiore generale acciò vegliasse su que'religiosi e conventi senza punto separarli dall'ordine, e dal punto di unione sotto un capo generale di tutto l'ordine, il quale perciò doveva alternativamente eleggersi dalla Spagna e dall'Italia, destinando un vicario generale rispettivamente, pel tempo, e nel luogo ove non v'era generale. Prescrisse inoltre che il vicario generale, eletto dalle rispettive provincie dovesse implorare la conferma al generale, per così conservare il punto d'unione; indi potesse il vicario generale governare senza alcuna dipendenza dal generale, ma solo dalla santa Sede e sue relative congregazioni cardinalizie. Vi eccettuò però gli affari di gran rilievo dell'ordine, sopra i quali il vicario generale non può agire, senza avere prima consultato il generale. Non potendosi nel 1795 dai conventuali, per tanti politici sconvolgimenti cagionati dalle armi francesi, convocar il capitolo generale, Pio VI innalzò al grado di ministro generale il p. Bonaventura Bartoli di Terni, a cui nel 1803 Pio VII diede in successore il p. Nic-

cola Antonio Papini da Siena, che funse la carica sino al 1809. In quest' epoca infelice per tutti gli ordini regolari fu consumata di nuovo l'intera occupazione dello stato papale, e nel luglio 1809 fu strappata da Roma, per ordine dell'imperatore Napoleone, la sagra persona di Pio VII, il quale conferì il generalato de' conventuali al p. Giuseppe Maria de Bonis romano, già procuratore generale, che insieme ad altri generali regolari fu trasportato prigioniero in Francia.

Erano già per la via di Francia i detti generali, quando Gioachino Murat re di Napoli, il dì 4 settembre soppresse tutti i conventi de' religiosi possidenti; riunì i regolari non possidenti ne' quali non trovava che carpire, e proibì ad essi di vestirne altri. Ma nel seguente anno 1810, Napoleone spinto, come dicesi, dall'ira per l'incoraggimento fatto dai regolari alle truppe di Spagna, che riportavano segnalati vantaggi sopra i suoi eserciti, con un suo decreto del mese di aprile volle soppressi nei suoi stati tutti gli ordini regolari; e per tal misura nell' Italia restarono in piedi i conventuali nelle isole di Sicilia e di Sardegna, con un piccolo convento nella repubblica di s, Marino. Caduto Napoleone dal suo potere, e ritornati i sovrani alle loro sedi, Pio VII gloriosamente nel maggio 1814 fece ritorno all'alma Roma sua residenza, quindi istituì una congregazione pel ristabilimento de' monisteri e conventi de' regolari d'ambo i sessi del suo stato. I primi religiosi richiamati al chiostro furono quelli viventi di limosina; e per li possidenti non si tardò molto mercè l'energia ed attività di chi ne avea l'incarico. Molti sovrani seguirono l'esempio del Pontefice. Il generalato del p. de Bonis fu segnalato con lo scoprimento del corpo di s. Francesco, trovato giacente nelle fondamenta dell' altare della basilica d'Assisi, con le ossa sciolte dalle loro connessioni, ma nel sito loro naturale, e con le mani sovrapposte ed incrociate sul petto: ciò fu a' 12 dicembre 1818. Pio VII riguardò questa invenzione come una consolazione celeste, a sollievo delle cure del suo laborioso pontificato. Quindi stabilì un' onorifica deputazione di cinque vescovi per farne il processo, e questo sottopose alla discussione d'una congregazione di cardinali e teologi; ed udite le ragioni che poteano addursi in contrario, finalmente col suo breve, *Assisiensem Basilicam*, dato a' 5 settembre 1820 dichiarò: *essere certa l'identità del corpo trovato ultimamente sotto l'altare maggiore della basilica inferiore di Assisi, e che realmente è il corpo di s. Francesco fondatore dell'ordine de' minori.* Vedi le *Notizie sull'invenzione e verificazione del s. corpo di s. Francesco d'Assisi*, Roma 1820. La dichiarazione apostolica volò dall' uno all'altro emisfero, e sino dal Brasile si fecero richieste per le reliquie. Permise il Papa, che le ceneri fossero distribuite ai fedeli, ma volle che le ossa tutte avessero a riporsi nella sua prima nicchia; avanti alla quale scavato il sasso fu formata una bella e divota cappella con le generose somministrazioni dell'imperatore d'Austria Francesco I e di altri sovrani d'Italia. Pio VII nella medaglia che si suole coniare per la solennità de' ss. Pietro e Paolo, in quella del 1821, inci-

sa da T. Mercandetti, volle che da un lato fosse rappresentato il suo ritratto in mozzetta e stola, e dall'altro i religiosi conventuali che assistono coi vescovi destinati dal Pontefice al riconoscimento del corpo di s. Francesco in Assisi. Sopra la cassa è scritto *SERAF.* Nell'esergo si legge S. FRANCISCI SEPULCHRUM GLORIOSUM MDCCCXVIII. Comandò poi Leone XII con decreto de' 22 giugno 1824, che nei divini uffizi da tutti i francescani si celebrasse la memoria di questa invenzione il dì 12 dicembre. Finalmente nell'ottobre 1824, e nel dì 4, festa di s. Francesco, furono portate per la città d'Assisi le venerande ossa del santo dai diversi ordini che lo riconoscono per padre, seguendo la processione il cardinal Pier-Francesco Galeffi protettore dell' ordine de' minori osservanti e riformati, de' minori conventuali e del terz' ordine. E ritornate le ossa alla basilica, con le richieste legalità furono riposte nell'antico sito, in un' urna di metallo dorato. Il dì seguente fu aperto il capitolo generale, ed essendosi dimesso l'ottimo p. de Bonis, restò eletto successore il p. Luigi Battistini di Pesaro. Nel 1824 in Foligno furono pubblicate le *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di s. Francesco d' Assisi, e del ritrovamento del di lui corpo.*

Pio VII nell' anno 1807 celebrò la solenne canonizzazione di cinque santi, quattro dei quali appartengono all' ordine francescano, cioè s. Angela Merici del terz'ordine, fondatrice delle monache orsoline; s. Coletta Boylet riformatrice delle clarisse; s. Benedetto da s. Fradello detto Moro, francescano riformato converso; e s. Giacinta Mariscotti pur francescana. Inoltre Pio VII beatificò il b. Crispino da Viterbo laico cappuccino, e la b. Veronica Giuliani cappuccina. Leone XII nel 1824 creò cardinale Bonaventura Gazola dei minori osservanti riformati, piacentino, vescovo di Montefiascone e Corneto, indi beatificò il ven. Angelo d' Acri cappuccino. Qui noteremo, avendo fatto menzione in progresso di questo articolo di tutti i cardinali francescani defunti, meno i cardinali cappuccini de' quali si parlò al loro articolo, come del vivente cardinal Lodovico Micara cappuccino, decano del sagro collegio, che alcuni autori registrarono tra i cardinali francescani i seguenti: Bertrando Montefevet, Elia di s. Eredio, Gaspare Borgia, Jacopo Tomasi o Gaetani d'Alatri, Leonardo Patrasso d' Alatri, Odone o sia Reginaldo Rigault, e Pietro del Prato o De Petris o Desprez. Qui pure noteremo, che l'abito cardinalizio e vescovile dei religiosi francescani osservanti, riformati, conventuali, cappuccini, e del terz' ordine elevati alle dette dignità, è di colore cinerino o piombino, e la pelle della cappa è pure approssimativamente di tal colore; le mostre poi della sottana, la fodera, o mostra della cappa, e la fascia sono di seta di detto colore: tanto i cardinali che i vescovi francescani usano calze bianche, e sempre scarpe nere. Però va avvertito che con beneplacito di Leone XII, il lodato cardinal Micara nell' esaltazione al cardinalato, pel colore dell' abito adottò quello di cioccolata con analoghe pelli scure alla cappa, ed il simile fece l' altro cappuccino

monsignor Lorenzo Serafini, già predicatore apostolico, quando il regnante Pontefice lo dichiarò vescovo di Corico *in partibus*. Il p. Domenico Secondi ch'era succeduto al generale de' conventuali p. Battistini a' 2 luglio 1832, fu fatto vescovo di Assisi dal regnante Gregorio XVI, ed ebbe a successore per disposizione del Pontefice, con il grado di vicario apostolico, il p. Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo, reggente del collegio di s. Bonaventura, che poi ai 15 aprile 1833 creò vescovo di Orvieto, ed a'12 febbraio 1838 cardinale. I conventuali elessero dopo il vicario apostolico in ministri generali prima il p. Antonio Barbetti, e poi l'attuale p. Angelo Bigoni di Lodi, nel cui generalato il Papa accettando la rinunzia del vescovato di Orvieto del cardinal Orioli, con giubilo dell'ordine de' minori conventuali glielo ha dato in protettore, abitando egli nel convento de'ss. Apostoli.

Il p. Bigoni esercitandosi nell'ordine con frutto nella predicazione, dopo aver insegnato la teologia dommatica nell'università di Padova, fu eletto ministro provinciale, ed allora accrebbe di due conventi per lui eretti la provincia, uno in Bergamo, l'altro in Venezia ove incominciò una magnifica cappella per deporvi la preziosa e copiosa collezione di sagre reliquie, ottenuta pel suo zelo dal defunto d. Guglielmo Wambel; finchè con pieni suffragi fu eletto a capo supremo del suo ordine, al cui florido incremento, specialmente delle provincie oltramontane, premurosamente si dedicò, il perchè faremo cenno delle principali sue benemerenze. Appena il p. Bigoni fu nominato ministro generale dei conventuali, si recò a Padova e per la prima volta il capitolo provinciale di essa provincia, d'ordine benigno del governo fu presieduto da lui in persona. Egli passò poi a Vienna, dove ottenne dalla pietà del regnante imperatore Ferdinando I la facoltà di poter visitare le provincie del suo ordine esistenti ne'suoi stati della vasta monarchia austriaca: in questa visita il p. generale fu in luoghi, che da quattrocento anni non avevano più veduto generale d' alcun ordine, giacchè passò in Moravia, in Boemia, nella Slesia, ed a Cracovia, richiamando ovunque lo spirito della regolare osservanza, con gran giubilo de' suoi religiosi figli. Presiedè in Galizia al capitolo provinciale, indi partì nuovamente per la capitale dell'impero austriaco, e domandò ed ottenne dal pio imperatore, la libera comunicazione col proprio superiore generale ai minori conventuali, corrispondenza tanto necessaria al bene degli ordini regolari. Tornato di là nella Stiria a richiesta di quel principe vescovo, riordinò quei conventi, e li riunì alla provincia di Vienna. Introdottosi poi nella Baviera vi aprì una nuova provincia per la religiosità di quel re, che inoltre con generosa munificenza volle dotare i conventi riaperti ai conventuali. Lasciando Wirsburgo, e direttosi per Baden nella Svizzera, ne visitò i conventi, e rientrò per la Savoia in Italia, ove sollecitò la continuazione della cappella di Venezia, il restauro della chiesa de' conventuali di Cagli, e il proseguimento del bellissimo tempio in Foligno, rimasto poco alto da terra fin dal 1798: e a tutte que-

ste opere fu largo di sovvenzioni. Organizzate nel miglior modo le provincie del nord, rivolse la sua sollecitudine al bene delle provincie d'Italia, e nel 1840 fu in Napoli a migliorare le cose di quei conventi, quindi beneficò quel di Assisi. Tornò in Baviera, e passato in Isvizzera, in Soletta presiedè al capitolo provinciale, recandosi poscia nel Genovesato e nel Piemonte. Inoltre il zelante ed attivo p. Bigoni dalla clemenza pontificia ha ricuperato all'ordine il grandioso convento di Bologna nel luglio 1842, e nel successivo settembre riaprì la chiesa magnifica annessa. Nel decorso anno ebbe la consolazione di veder compita la sua diletta cappella di Venezia, e collocate le reliquie. Colla protezione del cardinal Sterchx arcivescovo di Malines ha aperto una nuova provincia nel Belgio. Con varie encicliche ha procurato la riforma degli studenti, massime di sagra eloquenza. Finalmente egli ha dato alla stampa le seguenti opere. La *Confutazione di Cabanis*, in sei volumi, stampata due volte, e tradotta in francese. Il *Regno mistico di Gesù Cristo*, in 11 volumi. Varie operette ascetiche, e dissertazioni filosofiche e teologiche. In Roma poi nel 1843 coi tipi del Salviucci ha pubblicato altra sua opera, intitolata: *Esercizi spirituali ad uso dell'ordine de' minori conventuali*; e nell'anno corrente una *Dissertazione panegirica in lode di Maria Santissima senza macchia concetta*.

Nella solenne canonizzazione di cinque santi, celebrata da Gregorio XVI nel 1839, tre furono francescani, cioè: s. Giovanni Giuseppe della Croce, minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; s. Pacifico da Sanseverino, minore osservante riformato; e s. Veronica Giuliani cappuccina. Nel 1843 Gregorio XVI beatificò solennemente la b. Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, terziaria dell'ordine alcantarino. Noteremo poi che gli osservanti e riformati, non che i cappuccini lasciano il cognome di famiglia, ed è per statuto dell'ordine, come per rinunziare a tutto, e per umiltà, e si chiamano dalla patria, così introdottosi il costume per distinguersi l'uno dall'altro. Gli alcantarini si chiamano dal nome di qualche santo; i conventuali, e i religiosi del terz'ordine dal cognome delle famiglie. Va pure avvertito, che dall'osservanza alla riforma, e da questa a quella, per statuto dell'ordine si può passare col solo consenso de' padri provinciali *a quo*, e *ad quem*, consenziente il p. generale. Pel passaggio in altre congregazioni vi abbisogna l'autorizzazione pontificia, poichè si considerano come ordini differenti. Veggasi il Ferraris, *Professio regularis* num. 90 e 91; ed il Reiffeustuel, *Jus Can. univ.* tom. III, titul. 31, par. 9, pag. 489. A distinguer poi i nomi di provincia cismontana ed oltramontana, di cui più volte si è fatto e si dovrà ancora far menzione, significa *cismontana*, di qua dai monti, *oltramontana*, di là dai monti. Se noi parliamo, noi siamo cismontani; se quelli oltre i monti, quelli rispetto a noi sarebbero anche cismontani. Perciò quando quelli si dicono cismontani, noi appresso di loro siamo oltramontani; quando noi siamo qui, e qui ci diciamo e siamo cismontani,

quelli di là diciamo essere e sono rispetto a noi oltramontani. Vediamo per esempio che quando i nostri religiosi erano ai capitoli di là dai monti si firmavano oltramontani, e quelli cismontani; e quando quelli venivano nella nostra Italia ai capitoli, essi si firmavano oltramontani, ed i nostri religiosi cismontani. Le Alpi e i Pirenei sono i monti pei quali noi di qua ci chiamiamo cismontani, e quelli di là oltramontani, o viceversa. Ed è da notare, che dopo la bolla *Inter graviores* di Pio VII, di sopra citata, dipendono dai superiori della cismontana tutta l'Italia, il Tirolo, la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Polonia, l'Ungheria, e tutte le altre provincie del nord; e dalla Spagna, le Indie, l'America ec.; ma ora quando il generale è della cismontana, eccettuata la sola penisola della Spagna, tutto l'ordine e d'ogni parte dipende da esso, per la nuova bolla del regnante Gregorio XVI nella creazione dell'attuale ministro generale de'minori osservanti p. Giuseppe Maria d'Alessandria. I generali dei minori osservanti e dei cappuccini, come quelli della Mercede e dei Benefratelli, sino alle recenti politiche vicende di Spagna, stando in quel regno, erano grandi di Spagna, e nella medesima ne godevano le prerogative durante l'uffizio.

Avendo sin qui parlato genericamente dell'ordine francescano, e in peculiar modo de'minori conventuali, a seconda di quanto avvertimmo superiormente, qui riprendiamo esclusivamente e collo stesso sistema compendioso, la storia di ciò che più particolarmente riguarda i minori osservanti e i loro ministri generali dopo le disposizioni del sommo Pontefice Leone X, e l'elezione del p. Numai loro primo generale e di tutto l'ordine.

Da Cristoforo Numai da Forlì XLIV ministro generale di tutto l'ordine de'minori, secondo il decretato di Leone X, successore del patriarca s. Francesco, e primo dalla divisione dei minori conventuali, in fino al LXV che fu fr. Giovanni Marinero di Madrid, accaddero molte cose notevoli nell'ordine. Crebbero le missioni per ogni parte, fiorirono uomini illustri d'ogni sorta, e sursero le due grandi riforme, delle quali una rimase unita e dipendente dall'ordine, l'altra cioè quella fiorentissima de' cappuccini si formò ordine separato. Il generale Numai, che fu cardinale, governò l'ordine sino al 1518, in cui vece fu subito eletto in Lione di Francia nello stesso anno, fr. Francesco Licheto da Brescia, uomo dottissimo, che fu poi nunzio e vicario apostolico in Ungheria. Nel generalato di Licheto molti conventuali passarono all'osservanza. Nel 1521 in Carpi fu eletto generale fr. Paolo da Soncino cremonese, anch'egli notevole per nunziatura e commissione apostolica esercitata. A questi fr. Francesco Quignones, uomo di gran mente nel 1525 successe, ed al Quignones nel 1529 fr. Paolo Pisotti di Parma; il primo zelantissimo e benemerito assai dell'ordine, fu creato cardinale da Clemente VII; il secondo per asprezza di governo e di maniere, divenuto odiossissimo ai suoi, ed ai cappuccini che in quei tempi cominciavano a mettersi in forze, costretto a rinunciare il generalato, diede all'ordine la consolazione di

avere in successore nel 1535 il celebre fr. Vincenzo Lunelli di Balbastro gran teologo nel concilio di Trento, amico ed incaricato di Paolo III di gravi negozi da trattarsi con Carlo V. Il cinquantesimo generale fr. Giovanni di Calvi corso, già istitutore del sagro *Monte di pietà in Roma* (*Vedi*), morì in Trento teologo riputatissimo. Nel 1547 nella Porziuncula il capitolo generale elesse fr. Andrea Alvarez; ed in Salamanca nel 1553 fr. Clemente Dolera da Moneglia, il quale fu cardinale e vescovo di Foligno; il cui generalato è famoso anche perchè sotto il suo governo si portò s. Pietro d'Alcantara, che trattato di mal cuore dagli osservanti, per le idee di riforma che discorreva, con permissione di Giulio III si assoggettò al ministro generale dei conventuali, dai quali poscia ritornò agli osservanti. Lungo sarebbe se dovessimo rimarcare tutte le eccellenti qualità, che rifulsero ne' ministri generali osservanti. Intanto lo divenne fr. Francesco da Zamorra, stato al concilio di Trento, inviato dalla santa Sede al re di Spagna, e letterato insisigne che purgò e raccolse gli opuscoli di s. Bonaventura. Dopo di lui fu eletto fr. Luigi Pozzo, nel cui tempo si estinsero i conventuali nelle Spagne, si diè principio alla fabbrica del gran tempio della Porziuncula, ordinata nel 1564 da s. Pio V, e fu data da quel Pontefice ai minori osservanti la penitenzieria della patriarcale arcibasilica di s. Giovanni in Laterano. Nel 1571 fu in Roma elevato al generalato fra Cristoforo da Capodifonte, francese, zelantissimo della regolare osservanza, ma con quei difetti che rammentammo di sopra, poscia arcivescovo di Cesarea *in partibus*: Gli successe il ven. fr. Francesco Gonzaga da Gonzaga di Mantova, il quale si distinse per dottrina, per santità di vita, e per lo splendore di tutte le virtù che fece rifiorire in tutte le parti dell'ordine, che visitò, descrisse, ed edificò mirabilmente.

Nel 1587, regnando Sisto V, si tenne in Roma il capitolo generale sessagesimo primo, nel quale come già sempre in tutti gli antecedenti, oltre le elezioni capitolari, vi fu chiamato ministro generale fr. Francesco di Tolosa; si badò alle leggi risguardanti la disciplina dell'ordine, e sono notevoli queste provvisioni, cioè che nessun padre superiore dell'ordine, fuori del ministro o commissario generale, non ardisca mandare religiosi nella Terra Santa, nè dar facoltà di uscir pellegrinando fuori delle proprie provincie; si confermarono le erezioni in provincie della provincia Tirolese, dei Sette Martiri di Granata, e di s. Giorgio delle isole Filippine; si provvide alle legali istituzioni dei predicatori, alle cautele per le promozioni agli ordini sagri, ai buoni regolamenti per gli studi, ec. Nella prossima congregazione generale tenuta in Napoli nel 1590, si finì di compilar il codice delle leggi e degli statuti dell'ordine, per conservare e far rifiorire la regolare osservanza secondo la purità della regola, e può vedersi nel primo volume della *Chronologia historico-legalis*, 61 cap. gen., come l'osservanza svincolata dalle dispense, e dagli abusi che si erano introdotti nell'ordine, progrediva mirabilmente nella perfezione della regola professata, e dava quei beati e santi innumerabili di sopra nominati, e

uomini d'ogni sorta in servizio della Chiesa e della società. Fr. Bonaventura Senesi da Catalogna siciliano fu eletto in Valladolid ministro generale nel 1593, e fu legato di Clemente VIII, che lo fece patriarca di Costantinopoli, e canonico di s. Pietro, poi vescovo di Catania. Nel 1600 gli successe in Roma fr. Francesco Sogusa da Toledo, che Filippo III re di Spagna nominò vescovo delle Canarie. Questa è grand'epoca pei minori osservanti ed ordine minoritico, la cui storia cominciata dal p. Wadingo, e col XX volume degli annali condotta nel passato secolo dal p. Gaetano Micchelesi fino al 1574, il presente ministro generale p. Giuseppe Maria d'Alessandria, ne ha ordinata la continuazione al p. Stanislao Melchiorri da Cerreto, il quale dottamente già stampa in Ancona il XXI volume, che racconterà le cose dell'ordine fino al 1584, ed altro volume con immensa fatica ha preparato per cuoprire il 1600. Su questa storica continuazione, ecco come il lodato p. generale scriveva alle provincie dell'ordine, con lettera de' 22 gennaio 1843, assicurando che i fatti ivi raccontati » appartengono e si riguardano alle più fortunate età dell'ordine serafico, all'apogeo della gloria minoritica. In esso (XXI volume) di fatto si raccontano i primi principii ed aumento della riforma, e le più stupende missioni in lontane e nuove regioni della terra. Le missioni alle isole Filippine, onde passarono i minori ai regni della Cina, Cocincina, Siam ed al Giappone; la missione nel Brasile e nel Ceilan; la scoperta fatta dai francescani del nuovo Messico, ove fondarono nuova Chiesa, fecondandola col proprio loro sangue; molti martiri in diverse parti del mondo, e specialmente nell'Irlanda, nella Germania, in Francia, nel Brasile ec.; moltissimi minori illustri per santità, per dottrina in ogni genere di scienza, per ambasciate a sovrani, per dignità episcopale; importanti fondazioni di conventi e monasteri di religiosi, in gran numero, ed in ispeciale maniera nelle isole Filippine, ove nel breve corso di anni dieci eressero fiorentissima provincia, e civilizzarono una immensa popolazione, fondando collegi, ospedali, parrocchie, e adunando a città popolazioni disperse per le selve; e mille altre nobili e peregrine notizie, le quali è bello il sapere, e gloria il raccontare ».

Filippo III onorò nel 1606 in Toledo il capitolo generale di sua presenza, ove venne eletto a ministro generale fr. Arcangelo Gualtieri, che morì arcivescovo di Monreale. Gli successe fr. Giovanni da Terro eletto in Roma nel 1612: visse poco nel generalato, ed in suo luogo il capitolo di Salamanca del 1618 pose fr. Benigno da Genova grande promotore della riforma, che poi morì osservante. Nell'anno 1625 anche favorevolissimo alla riforma fu eletto in Roma ministro generale fr. Bernardino di Siena portoghese, poi vescovo di Viseo nel Portogallo: sotto il suo governo Urbano VIII, con la bolla *Militanti Ecclesiae* del 1628, confermò le costituzioni che fecero i conventuali. Sotto il generalato di fr. Gio. Battista da Campagna del regno di Napoli, eletto in Toledo nel 1633, accadde che il re di Spa-

gna Filippo IV imprese a proteggere ed a promovere la pia sentenza dell' Immacolata Concezione, e per mezzo di detto generale, che per questo mandò suo legato in Roma, fece raccogliere quanta più materia si poteva per difenderla, e raccomandarla dinanzi al Papa. Fr. Giovanni Marinero da Madrid, eletto nel capitolo romano del 1642 vide confermata sopra stabili base la riforma, poichè in quel medesimo anno e nel suddetto capitolo Urbano VIII concesse ai riformati di farsi costituzioni proprie, e secondo quelle governarsi sotto la dipendenza del p. ministro o vicario generale dell' ordine. Nel 1645, fatto ministro generale in Toledo fr. Giovanni Mazzara di Napoli, l'ordine prese a protettrice principalissima la Beata Vergine Maria sotto il titolo d' Immacolata: fu designato arcivescovo di Valenza, ma fu prevenuto dalla morte. Il capitolo generale di Roma del 1651 diede all' ordine suo ministro fr. Pietro Manero da Carinone, riputato per molta dottrina, venerando pel suo zelo della regolare osservanza, ed amabilissimo per la dolcezza de' suoi costumi; poscia divenne arcivescovo di Tarragona. Fr. Michelangelo Sambuca celebre per le costituzioni appellate *Sambucane* da lui compilate, fu il generale eletto in Toledo nel 1658, poscia vescovo di Catania. Nel 1664 ebbe l' ordine in suo generale fr. Alfonso Salizzani, e fu visitatore apostolico nelle provincie del Portogallo, vescovo di Oviedo, e poi di Cordova, siccome uomo di santa vita. Nel 1670 accadde che fr. Francesco Maria Rhini da Polizzi siciliano, eletto generale in Valladolid, fece sentire il rigore del suo comando ad alcune provincie minoritiche della Francia, alle quali fece rinunziare a non pochi pretesi privilegi che vantavano contro l' esatta osservanza della regola. Clemente X per pontificio breve nominò ministro generale fr. Francesco Maria de Nicolis di Castel s. Pietro nel 1674, ma governò soli dieciotto mesi. Fr. Giuseppe Ximenes Samaniego governò l' ordine dal 1676; fu eletto in capitolo tenuto in Roma, visitò tutti i conventi della Francia, e delle Fiandre. Sotto il generalato di fr. Ximenes, e per lui fu nell' ordine introdotto il costume, che poi fu legge, di non accettarsi dignità fuori dell' ordine dai ministri generali, se non per obbedienza.

Nel 1682 fu eletto in Toledo fr. Marino Sormanni, uomo assai dotto, nobilissimo e prudente: istituì collegi per missionari, promosse gli studi delle scienze, e fu vescovo di Vigevano, paese vicino a Milano sua patria. A fr. Marco Zarzosa settantesimo quarto generale eletto in Roma nel 1688, che morì dopo un anno e sette mesi di governo, fu sostituito prima da vicario generale, e poi da ministro per breve apostolico di Alessandro VIII nel 1690. A lui successe nel 1694 fr. Bonaventura Pocrio di Taverna calabrese, che rinunziò dopo tre anni il generalato, e fu arcivescovo di Salerno. Fr. Matteo da Messina prima da vicario generale, e poi da ministro venne istituito per breve d' Innocenzo XII. nel 1697: governò due anni e nove mesi, e fu vescovo di Cefalù. Dopo fr. Lodovico de Torres, eletto in Roma nel 1700 in capitolo generale qual vicario, fu fatto in sua vece ministro per breve di Clemente XI nell'anno 1702, fr. Al-

fonso da Blesma, poichè il de Torres morì un anno dopo l'elezione capitolare. A cagione delle vicende dei regni di Europa, non permettendo le circostanze adunarsi numerose congregazioni di frati di tante e diverse regioni, per qualche tempo i capitoli generali furono intermessi. Fr. Alfonso da Biesma resse l'ordine ben quattordici anni e nove mesi in circa. Così per breve dello stesso Pontefice fu nominato da prima vicario, e poi ministro generale nel 1717 fr. Giuseppe Garzia da Valladolid, poi vescovo di Siguenza, sotto il cui governo si raccolsero da tutte le provincie dell' ordine elemosine copiosissime per collocare nella basilica vaticana la statua di marmo di s. Francesco, poi collocata per opera del p. Giuseppe Maria di Evora portoghese, sotto il governo del p. generale Lorenzo Cozza: la statua è scolpita da Carlo Monaldi o Monaldini, e si vede in una delle quattro nicchie intorno la tribuna, tra quelle de' fondatori degli ordini religiosi. Qui noteremo che tra queste nella medesima basilica evvi pure la statua di s. Pietro d'Alcantara, cioè nella nave maggiore in principio, e la scolpì Francesco Vergara o Bergara spagnuolo. Finalmente si tenne il capitolo generale in Roma nel 1723 alla presenza d' Innocenzo XIII, in cui fu chiamato ministro generale il celebre fr. Lorenzo Cozza di Bolsena, insigne letterato, stato custode di Terra Santa, legato apostolico nel monte Libano, ove lo scisma tra quei cristiani maroniti avea richiamato la pontificia sollecitudine; zelò nel generalato grandemente la regolare osservanza, e fatto da Benedetto XIII cardinale, questi in sua vece elesse vicario generale, e poi nel 1727 coll' autorità d' un suo breve lo dichiarò generale, fr. Matteo Basile da Pareta nel regno di Napoli; ma passati due anni e mezzo venne eletto arcivescovo di Palermo, dove incoronò Carlo di Borbone re delle due Sicilie.

In Milano fu celebrato nel 1729 capitolo generale, e vi si creò generale fr. Giovanni Soto di Valladolid, il quale fu prorogato nella dignità ad altro sessennio, e confermato da Clemente XII con breve del 1735; poco dopo colto da morte ebbe a successore, e subito da ministro per breve dello stesso Papa nel 1736, fr. Giovanni Bermeio; e questi rinunziando dopo quattro anni convocò in Valladolid il capitolo in cui fu eletto fr. Gaetano Politi da Lagurino nel regno di Napoli, di cui si legge che in Napoli vestì terziaria di s. Francesco la regina Maria Amalia Valburga di Sassonia. Benedetto XIV nominò per breve ministro generale fr. Raffaele de Rossi da Lugnano nel Piacentino, che dopo la subita morte di Politi, aveva preso a governare l' ordine da vicario generale. Nel capitolo generale poi del 1750, a cui volle presedere Benedetto XIV, fu eletto fr. Giovanni Molina degli scalzi di Spagna, uomo meritevolissimo, che venne rieletto nel capitolo di Mantova del 1762, dopo il generalato del suo successore fr. Clemente da Palermo; il quale essendo stato eletto nel capitolo generale di Murcia nel 1756, fu tanto benemerito della regolare disciplina ed osservanza, che sino ad oggi sono in pratica ed onore le così chiamate leggi di *Clemente da Palermo*, intorno ai sacri ritiri del-

l'ordine. Ebbe fr. Giovanni in successore fr. Pasquale da Varese, il quale dal 1768, quando da commissario generale fu chiamato nel capitolo di Valenza ministro generale, governò l'ordine fino al 1791, con ventitrè anni di governo pacifico, quanto all'indole e natural prudenza dell'animo del buon generale, ma tempestoso e difficile quanto ognuno sa, pei cominciati e quasi sempre fino alla sua morte continuati, e non finiti rumori delle guerre e rivoluzioni politiche e religiose di Francia e di tutta l'Europa. Il p. da Varese era molto amico intrinseco ed affezionato a Pio VI, morì in Roma, e nella chiesa d'Araceli si vede una lapide sepolcrale magnifica, con onorevole iscrizione. Nel 1791 per le cose suddette di Europa non si potè celebrare capitolo, perciò nel 1792 Pio VI nominò con breve apostolico ministro generale fr. Gioachino Campany, il quale per nuova apostolica concessione continuò il governo dell' ordine, anche fatto arcivescovo di Cesaraugusta. Intanto in quei torbidi anni giunti al 1804, Pio VII per le lagrimevoli circostanze europee pubblicò la famosa bolla *Inter graviores*, per la quale, come si è detto, si mutò molto l'antica disciplina governativa dell'ordine de' minori osservanti, e si stabilirono gli accennati regolamenti tra la famiglia cismontana e la oltramontana, e più propriamente e chiaramente parlando tra gli italiani e gli spagnuoli. Finalmente Pio VII con altro breve diede all' ordine l' italiano fr. Ilario da Montemagno, il quale nella invasione dei francesi dello stato pontificio e di Roma, si ritirò in Milano, donde nella restaurazione delle cose politiche e religiose in Europa ed in Italia, ritornato dal suo sì famigerato e tanto penoso esilio il gran Pio VII, il p. Montemagno non ritornò in Roma benchè chiamato al governo dell' ordine. Allora con apostolico provvedimento fu nominato ministro generale nel 1814 fr. Gaudenzio da Goriano. Difficilissimo governo, come quello che doveva raccogliere tante membra sparse e ricomporne la famiglia dell'ordine, perdute già miseramente tante ed intere provincie: tuttavolta il p. generale da Goriano si accinse alla grande impresa, vi riuscì in quanto era possibile, almeno si ristaurarono le provincie italiane.

Pio VII nel 1817 con breve apostolico dichiarò ministro generale lo spagnuolo fr. Cirillo Alameda, raccomandato ed amico della real corte di Spagna, ove fu consigliere di stato, e donde partito per l' arcivescovato di Cuba, al quale lo preconizzò il regnante Gregorio XVI nel 1831, ora non potendo e non volendo tornare a brutte condizioni in Ispagna, vive nella sua solitudine nel convento del suo ordine di Chiavari nel Genovesato; uomo pronto, dotto e destro, il quale conserva con dignità edificante la sventura dell' esilio: fu in Roma nel 1843, ove si mostrò con contegno di uomo di stato, e di ottimo religioso, a chi lo avvicinò nel convento di s. Maria d'Araceli. Il Papa Leone XII nel 1824 nominò ministro generale fr. Giovanni da Capistrano. Nel 1830 finalmente si potè per lo zelo e per le cure del lodato p. Cirillo Alameda raccogliere il capitolo generale di Alcalà, sotto gli auspicii di Ferdinando VII re di Spagna, e fu eletto ministro generale fr. Lodovi-

co Iglesias, il quale miseramente morì spaventato dalla uccisione che la terribile rivoluzione spagnuola fece dei religiosi di Spagna nel 1833. Fu il p. Bartolomeo Altemir che gli venne dal Pontefice Gregorio XVI sostituito; ma il p. Altemir finì il sessennio dell' infelice generalato dell' antecessore, ove secondo la bolla *Inter graviores* di Pio VII, governava con pieno potere il vicario generale della cismontana, fr. Giuseppe Maria d'Alessandria siciliano. Questi da definitore generale dell' ordine, e teologo della monarchia di Sicilia, fu eletto vicario generale nella congregazione generale del 1833, poscia nel 1836 dal regnante Pontefice gli fu prorogato l' ufficio *ad beneplacitum*, che durò altri due anni, poichè il medesimo Gregorio XVI nel 1838 con l' autorità di un breve apostolico, lo creò ministro generale di tutto l'ordine dei minori. Quali fossero state le vicende dell'ordine dalla prima rivoluzione di Francia, e poi dalla restaurazione del 1814 in qua, sono cose a tutti note. L'ordine minoritico ripigliò il suo antico zelo per la interna disciplina, e pei servigi esterni verso la Chiesa e la società; missioni rifiorite, studi rimessi, osservanza reintegrata quanto era possibile secondo le circostanze de' tempi, il perchè questo grand' ordine della Chiesa, va riacquistando la sua primiera utilità ed importanza, e si vedono predicatori molti, ed alcuni stimabilissimi, e da circa ventiquattro lettori addetti all' istruzione della gioventù nei seminari del clero secolare, nelle sole provincie d' Italia.

Il p. generale Giuseppe Maria d'Alessandria ha di molto accresciuto questo gran movimento di pubblica utilità nell' ordine, e perciò ha stabilito fermo il perno dell' obbedienza e soggezione delle provincie anche più lontane verso il capo dell' ordine, e quindi verso la santa Sede; ha pubblicato circolari per le missioni fin dai principii del suo governo, specialmente ha insistito con circolari, per cui si sono veduti sempre pieni i conventi di s. Bartolomeo all'Isola, e di s. Pietro in Montorio, e sempre pronti a partirne i missionari; oltre dei visitanti (e questi sono obbligati a rimanervi per sei anni, secondo la recente disposizione del 1840, presa dal Pontefice) che di continuo ha mandati e manda a Terra Santa, verso la quale ha spiegata particolar sollecitudine. Nel detto anno, dopo aver ben conosciuti i bisogni dell' ordine con le continue visite fatte per le provincie, pubblicò una circolare piena di zelo pel ristoramento della disciplina regolare, circa l' educazione e recezione de' giovani, l' osservanza della regola, e il contegno religioso da veri francescani, le quali disposizioni ricordò con altra circolare del 1843, sempre insistendo sull' importanza della recezione ed educazione dei giovani nei noviziati e chiericati; e nell' ultima de' 10 dicembre ordinò, che a norma delle pontificie costituzioni s' intendessero aboliti per noviziati que' conventi che non sono ritiri veri, o quasi ritiri, da non permettersi la recezione se non fossero stabiliti di questa forma, ove risplendesse la pura osservanza. Altra circolare emanò nel 1841 per richiedere le provincie medesime di ciò che ciascuna giudicasse di bisogno per rifiorire, o rimettersi in onore di

osservanza regolare. Per gli studi tenne sei concorsi generali numerosissimi, nei quali si raccolse e si scelse alle cattedre dell'ordine la miglior gioventù; nel 1834 in Ancona, nel 1837 in Napoli ed in Bologna, nel 1840 nella Porziuncula, nel 1843 in Roma ed in Napoli, tutti presieduti da lui medesimo di persona, ed in tutti usato rigorosa giustizia per avere lettori eccellenti. Nel 1838 istituì con pontificia concessione una cattedra di sagra eloquenza, nuova nell'ordine, la quale ora fiorisce assai bene in quasi tutte le provincie. Per gli studi inoltre sin dal 1840 propose e promise procurare all' ordine un nuovo corso filosofico ad uso comune ed uniforme di tutte le serafiche scuole, e già n'è uscito il primo tomo nel 1843, non che il secondo, ed è sotto il torchio il terzo, e così mano mano in fino all'ultimo, per una completa istituzione elementare di storia filosofica, logica, ontologia, teologia, psicologia, cosmologia, fisica, matematica, ed etica con diritto di natura e delle genti, in tutto cinque tomi. E si prepara ancora un corso di teologia dommatica. Un'altra grande opera promosse e vide finita il p. d'Alessandria, la ristaurazione cioè della basilica degli Angeli, come si dirà al citato articolo *Porziuncula,* e rilevò il p. Antonio M. da Rignano segretario generale dell' ordine dei minori, nell' *Orazione accademica* ec. *con note*, Orvieto pel Pompei 1843. Per le cure del medesimo p. d'Alessandria si sono promosse e condotte a fine le cause di beatificazione del b. Arcangelo da Calatafimi, del b. Marco da Montegallo, del b. Battista Varano da Camerino e del b. Francesco da Calderola, adoperandosi per l'introduzione della causa del servo di Dio fr. Franceschino della Corsica, morto in odore di santità nel ritiro di Civitella nel 1832.

In quanto agli uomini celebri per lettere e scienze che hanno fiorito, e reso famoso ed utile al mondo l' ordine francescano in tutte le parti della terra ed in tutti i tempi, si consultino i due volumi in foglio che si hanno, notissimi nella repubblica letteraria, *Scriptores ordinis minorum*, opera cominciata dal p. Luca Wadingo, e con supplementi copiosissimi continuata dal p. Sbaraglia conventuale, Romae 1806 ex typ. s. Michaelis ad Ripam apud Linum Contedini. Nel secolo passato e nel presente, senza parlar de' viventi, sono chiarissimi i nomi di Lucio Ferraris per la sua *Bibliotheca* ec.; del p. da Carbognano per le note alla *Morale* del p. Antoine, e per le critiche sotto il nome di teologo romano al Ferraris; e di Bianchi per la confutazione della *Storia civile del regno di Napoli* di Giannone, e per non poche tragedie, e discorsi eruditi intorno ad esse: Ireneo Affò, autore della *Storia di Parma,* della *Storia di Guastalla,* degli *Uomini illustri di Parma,* del *Dizionario poetico*, delle *Vite di fr. Elia*, del *b. Giovanni da Parma*, e di molti illustri personaggi, il Varrone della serafica religione, amico e corrispondente del dottissimo Tiraboschi. Nicola Onorati primo professore di agraria nell'università di Napoli, autore di molti libri di agricoltura, e di una logica e metafisica e di altri opuscoli. Felice Podestà, scrittore moralista e canonista famoso. Gaetano Podestà, gran teologo e autore di due ben grossi

volumi di spiegazioni degli evangeli e dell'apocalisse. Michelangelo Manicone di Vico nel Gargano, *Fisica appula*, ed altri opuscoli. Pier Battista da s. Nicandro nel Gargano, *Uomo di chiesa*, in due tomi; *Esercizi ai religiosi; Cenni storici sull'apparizione di s. Michele*. Giuseppe da s. Marco in Lamis, *Corso di logica e metafisica*, uomo di santa vita. Il p. Vincenzo da Massa gran teologo, già vicario generale dell' ordine, teologo perpetuo dello arcivescovato di Fermo, assai stimato dal Papa che regna, *Casi di coscienza*, molti volumi; *Synopsis lyturgica*. Bartolomeo Durando, *Fides vindicata*. Antonio da Palermo, *Scrutinium doctrinarum*, dedicata a Clemente XI. Sono pur celebri principalmente, da Loiano, Deani, Pederoba, Migliorini, Cini, quali rinomati predicatori, ed autori di prediche, panegirici ec. Il p. Macedo, come si legge in una lapide sull' ingresso del secondo chiostro d' Araceli, fu un portento di erudizione e di memoria; ed altri innumerabili, che troppo lungo sarebbe il nominare, chiari per opere stampate.

L'ordine di s. Francesco tanto benemerito alla Chiesa ed a tutto il mondo, ha dato alla santa Sede cinque Pontefici, Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V e Clemente XIV, e compresi essi quarantatre cardinali; due elettori del sagro romano impero; ed un numero infinito di patriarchi, arcivescovi e vescovi. Si gloria di un copioso numero di martiri, di santi canonizzati, di beati e di altri servi di Dio, de' quali l' ordine francescano per concessione della Chiesa ne fa l' uffizio. Nel capitolo generale tenuto in Roma nel 1628 si contavano ottanta francescani de' quali si trattava la canonizzazione, il qual numero poi è oltremodo cresciuto, secondo il Novaes a più di centodieci, a' quali si potrebbero aggiungere più di duemila francescani di ambedue i sessi, che sparsero il sangue per Gesù Cristo, o che meritarono per la loro santità di essere riguardati come santi. Al dire dei pp. Helyot tom. VII, e Chalippe, vi erano ai loro tempi più di settemila conventi francescani del primo e del terzo ordine, e circa centoventimila religiosi in queste case. Gli stessi scrittori contano, compresivi tutti i rami del secondo e del terzo ordine, più di novemila monisteri di francescane, e da vent' otto a trenta mila religiose soggette ai superiori dell' ordine di s. Francesco, indipendentemente da quelle che sono sottomesse ai vescovi diocesani. Il loro numero era assai più grande innanzi alla distruzione dei monisteri in Inghilterra e nei regni del nord. Il Sabellico contava nel 1380 mille cinquecento case di francescani e novantamila religiosi, in quaranta provincie dell' ordine de' minori divise in custodie, e le custodie in conventi. L' Azorio poi nel lib. 12 delle sue *Istituzioni morali*, c. 21, dice che a suo tempo la sola famiglia dei frati minori osservanti numerava centomila religiosi. Al presente, tolte le provincie della Spagna, delle quali ognuno sa il destino per le vicende politiche di quella monarchia, si contano tra l' uno e l' altro emisfero da più di ottanta provincie di soli osservanti, riformati ed alcantarini; oltre i tanti collegi di missionari sparsi qua e là, e fiorenti abbastanza nell' America settentrionale e meridio-

nale; e pei soli collegi della Bolivia, nel 1843 sono partiti d'Italia da ben sessanta sacerdoti, oltre un centoventi nel 1833 pel Chilì, missionari che traggono dai boschi e dalle montagne i selvaggi, e li danno uomini civilizzati alle vicine città e governi. Queste spedizioni furono fatte sotto il governo del p. Giuseppe Maria da Alessandria ministro generale dell'ordine, e le prime furono condotte nel suddetto anno 1833 dai padri Zenone, Badia, ed Errero; quella del 1843 dai padri Mattia Breton, Alfonso Corsetti e Raffaele Sans. *Vedi* l'opera del p. Pietro Antonio da Venezia intitolata: *Memorie delle vite e fatti de' Pontefici e cardinali assunti dall'ordine di s. Francesco,* Treviso 1703. Chi desiderasse più ampie notizie intorno all'ordine francescano e sue riforme fatte in diversi tempi, potrà consultare particolarmente i seguenti autori. Wadingo, *Annales Minorum.* F. Gonzaga, *De origine seraph. religion.* D. de Gubernatis, *Orbis Seraphicus.* San Bonaventura, *Vita s. Francisci.* Zacchar. Bover. et Marcell. a Pisa, *Annales cappuccinorum.* Fr. Bordon, *Chronolog. fratr. et sor. tertii ord. s. Francisci.* Scoonebeck, *Description des ordres des femmes, et filles religieuses.* Helyot, *Storia degli ordini monastici* ec. Francesco Fontana, *Storia degli ordini monastici religiosi* ec. Flaminio Annibali da Latera de' minori osservanti, *Compendio della storia degli ordini regolari,* Roma 1790; non che il *Manuale de' frati minori* del medesimo autore dedicato al Pontefice Pio VI, e stampato in Roma nel 1776. Francesco Antonio Benoffi di Pesaro minor conventuale, *Compendio di storia minoritica,* Pesaro 1829. P. Carlo Maria da Perugia minore osservanti, *Cronologiae historico-legalis Seraphici ordinis, tomus tertius continens omnia capitula, et congregationes generales, constitutiones, et statuta emanata ab anno 1633 usque ad annum 1718. Quibus sunt annexa brevia et constitutiones Pontificum, nec non ss. congregationum decreta, edita pro felici gubernio religionis suo loco, et tempore disposita. Opus minoribus observantibus, reformatis, discalceatis, ac recollectis tam superioribus, quam subditis necessarium, olim in unum volumen collectum, et dispositum studio, diligentia, labore adm. R. P. Julis de Venetiis.... nunc vero in duas partes distributum supplementis, novisque accessionibus auctum et ad ann. usque MDCCLI productum opera P. F. Caroli Mariae Perusini. Pars prima a congregatione generali anni* 1633 *ad usque indictionem capituli generalis Romani anni* 1723, Romae 1752. *Pars secunda complectens acta comitiorum, et congregationum generalium ab indictione capitulis generalis Romani anni* 1723 *ad usque annum* 1751, *item literas apostolicas Romanorum Pontificum, et ss. congregationum, ac superiorum generalium decreta edita ad Franciscanam familiam recte administrandam, et collecta, non nullisque animadvertionibus illustrata, opera P. F. Caroli Mariae Perusini . . . . Quibus accedunt catalogi chronologici omnium Eminentiss. ac Reverendiss. S. R. E. Cardinalium ordinis protectorum; Reverendissim. PP. ministrorum generalium, vicariorum generalium familiae observantium tam cisalpinorum, quam transmontanorum;*

commissariorum generalium utriusque familiae juxta celebrem bullam unionis, ac commissariorum generalium Indiarium in curia serenissimi regis catholici degentium; ac tandem omnium provinciarum, ex quibus in praesentia ordo componitur, una ponitur, una cum indice omnium illorum, qui ex earum singulis ab edita bulla unionis ad haec usque tempora ad dignitates generales ordinis assumpti fuerunt, Romae 1752.

Dell' ordine francescano abbiamo ancora, *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus, Minorum, Clarissarum, et Poenitentium, a seraphico patriarcha s. Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora jussu atque auspiciis reverendissimi patris magistri fr. Joannis Baptistae Constantii minorum conventualium ministri generalis, conquisitis undique monumentis, nunc primum in lucem editum, notis atque indicibus lucupletatum, studio et labore fr. Joannis Hyacinthi Sbaralae ejusdem ordinis sacrae theologiae magistri*. Tom. I, *ab Honorio III ad Innocentium IV*, Romae 1759, Typiis sacrae congregationis de Propaganda fide. Al quale bollario appose un supplemento il p. Flaminio Annibali da Latera, mettendo in luce molte bolle e brevi, e provvisioni apostoliche, delle quali non si fa menzione nel bollario del dotto p. Sbaraglia, e vi aggiunse di più le note per ispiegare in diritto senso quelle che si trovano nel bollario; è importantissimo per la storia dell' ordine, ed eccone il titolo: *A Bullarium a p. fr. Joanne Hyacintho Sbaralea ord. min. conv. s. theol. magistro in lucem editum, supplementum, studio et labore fr. Flaminii Annibali de Latera ordinis minorum, sac. theol. lectoris jubilati, et obs. Romanae provinciae alumni dispositum, praeviis animadversionibus in notas ejusdem Sbaralae illustratum opportunisque adnotationibus refertum*. Romae 1780, typis Archangeli Casaletti, e dedicato a Pio VI. Sono pure a consultarsi sull' inclito ordine francescano le seguenti opere: *Saeculi Seraphici*, ovvero *Compendio cronologico della storia Francescana*, ec. *fino al* 1756, Firenze 1757, presso Pietro Viviani. *Orbis Seraphicus* di Domenico de Gubernatis, tom. I, Romae 1682 ex typ. Stefani Caballi; tom. II, Lugduni 1685 per Jo. Posuel; tom. III, Romae 1584 apud Nicolaum Angelum Tinassium; tom. IV, 1685 Romae idem Tinassium; tom. V, Romae 1689 ex typ. Jacob Komarek: questa grand' opera non è finita, ma è di un vastissimo disegno. Altra opera del Gubernatis porta il titolo: *De missionibus antiquis ordinis minorum*, Romae 1689, opera egualmente importantissima per la grande istoria delle missioni monastiche, come ben dice il ch. Emilio Chavin nella sua lodata storia di s. Francesco. Altri scrittori intorno alle cose francescane si trovano notati presso il detto Chavin. Ma molta parte della storia legale cronologica dell'ordine è nella *Chronologia historico-legalis seraphici ordinis*. Il tom. I dal principio dell' ordine fino al 1633, del p. fr. Michele da Napoli min. osserv., Neapoli 1650 ex typ. Camilli Cavalli. Tom. II e III dal 1633 al 1718, del p. fr. Carlo Maria Perugino, Romae 1754 typ. Octavii Puccinelli. Tom. IV dal 1751 al 1765 del p. fr. Agostino

da Napoli, Romae 1795 typ. Michaelis Puccinelli, tomo riputato opera perfetta. Il tom. V, dal 1765 al 1800, è già pronto per la stampa per le cure del p. ministro generale Giuseppe Maria d'Alessandria fatto comporre dal p. Maurizio da Brescia; ed altro se ne prepara dal 1800 al dì d'oggi. Tutta intera la cronologia legale contiene in un medesimo il diritto, la diplomatica, e la storia legale della minoritica società in tutte le sue relazioni, con le varie congregazioni che la compongono, con gli altri ordini regolari, con la Chiesa, e con la società civile, diritti, privilegi, controversie, cominciamento, progresso ec. Dal p. Gabriele da Modigliana abbiamo, *Appellazione degli scrittori della minoritica regolare osservanza,* Roma 1757. In questa città nel 1816 fu pubblicata colle stampe la *Regola e testamento di s. Francesco,* latino-italiano. Il cav. Girolamo Nottola nel 1837 colle nitide stampe della rinomata tipografia di Giuseppe Antonelli di Venezia, ci diede l'interessante libro intitolato: *Della utilità delle regolari istituzioni, provata dalla concordanza dei testi scritturali cogli statuti degli ordini religiosi, e dimostrata praticamente colla esposizione della regola de' frati minori, posta a confronto delle scritturali dottrine.*

Avendo detto in generale le principali cose intorno la storia dell'ordine minoritico, massime de' minori conventuali, e de' minori osservanti, passeremo ora a dare alcune altre nozioni tanto su di loro, che delle rispettive riforme, del terz'ordine e delle clarisse, come ancora delle chiese che hanno in Roma, e delle loro missioni, cioè 1. dei minori osservanti; 2. dichiareremo meglio il corpo de' riformati francescani; 3. de' minori conventuali; 4. de' minori cappuccini; 5. del terz'ordine; 6. delle monache clarisse; 7. di quelle del terz'ordine.

§ I. *Minori osservanti.*

Di questi scrissero diffusamente il Wadingo ne' suoi *Annali*, il Marchant nella *Esposizione della regola di s. Francesco*, ed il Gonzaga *Dell'origine dell'ordine di s. Francesco.* Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, pag. 74 ci dà la figura dei religiosi francescani detti dell'osservanza, e scrive di loro quanto segue. Fondatosi da s. Francesco il suo ordine, ed approvato da Innocenzo III, quindi Onorio III con la bolla *Solet annuere* confermò le regole fatte dal santo. Queste furono di tre sorti, la prima pei frati minori, la seconda per le monache, la terza per il terz' ordine. Stabilite queste regole, cominciarono i religiosi per alcune cagioni a possedere annue entrate con facoltà loro data da Innocenzo IV, per la qual cosa alcuni più zelanti, e desiderosi che si conservasse la prima istituzione, si ritirarono nelle selve sotto la guida del p. Cesareo, e da lui ebbero il nome di Cesareni, e vissero con molta osservanza per alcuni anni, dopo i quali essendo introdotti altri diversi modi di vivere, il p. Gentile spoletino ottenne da Clemente VI alcuni luoghi ne' quali dodici religiosi solamente vivere potessero con osservanza della prima regola da s. Francesco prescritta. A questi molti altri si unirono, e sedate altre controversie nell'ordine, co-

minciò sotto Martino V a fiorire felicemente, e poi sotto Eugenio IV con l'industria particolarmente di s. Bernardino da Siena, onde in breve tempo mirabilmente si accrebbe. Usano questi religiosi veste, o tonaca di panno di lana sopra la carne nuda, e cingono la tonaca con fune; hanno il capuccio tondo, a cui è annesso un giro a forma di collare sopra le spalle; hanno mantello del medesimo panno, poco più lungo oltre le ginocchia. Il colore della lana è composto con due porzioni di lana nera del colore naturale e una di bianca: vanno scalzi o con zoccoli di legno, o con sandali di cuoio. Fin qui il p. Bonanni. Che i minori osservanti precedono ai minori conventuali secondo le bolle *Ite et vos*, ec., *Licet alias*, ec. de'6 dicembre 1517, lo dicemmo di sopra, come pure, che il p. generale degli osservanti è il generale di tutto l'ordine francescano, per definizione dello stesso Leone X, confermata sotto Urbano VIII dalla sagra congregazione de' riti pel decreto de'22 marzo 1631, per la controversia incominciata nel 1623. Anzi il regnante Pontefice Gregorio XVI nell'istituire ministro generale dell'ordine il p. Giuseppe Maria d'Alessandria, col breve apostolico *Gravissimas inter maximasque sollicitudines*, dato a' 13 marzo 1838, ecco come si espresse. „ Dilectum filium Josephum Maria „ ab Alexandria observantis... ad „ futurum proximum sexennium „ eligimus, instituimus, deputamus „ in ministrum generalem totius „ ordinis fratrum minorum s. Francisci " come si legge nel detto breve pubblicato colle stampe. Tuttavolta, se si sta al fatto, abbiamo il generale di tutto l'ordine de'minori osservanti, ed il generale dei minori conventuali, uno indipendente dall'altro ed ambedue riconosciuti dalla santa Sede. I minori osservanti hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa di s. Maria in Araceli (Vedi), con convento annesso già *Palazzo apostolico (Vedi)*, abitato da alcuni Pontefici, risiedendovi il ministro generale di tutto l'ordine francescano, il procuratore generale de' minori osservanti, ed altri primari superiori dei medesimi. Ivi è studio di filosofia, teologia dommatica, teologia morale, di canonica, e di sagra eloquenza, con più di trenta studenti. Nel medesimo convento è la celebre *Biblioteca Aracelitana (Vedi)*. Da due iscrizioni marmoree esistenti nella medesima, ed erette nel 1740 dai frati minori osservanti della provincia romana, si rileva, che fr. Giovanni de Fonseca portoghese d'Evora, minore osservante, ministro plenipotenziario di Giovanni V re di Portogallo presso la santa Sede, ed eletto vescovo in quel regno, non solo ornò in molte parti il convento d'Araceli, nella provincia Romana riparò e fondò nuovi conventi, e fu procuratore e commissario generale dell'ordine; ma colle limosine del re, e di molti gran signori portoghesi, fondò ed arricchì con molta quantità di volumi la biblioteca Aracelitana. La biblioteca per le ultime politiche vicende rimase in gran parte spogliata, finchè a cura di parecchi dotti religiosi dell'ordine venne ristabilita, e rimane benignamente aperta al pubblico tutti i giorni, eccettuate le feste. Per ultimo noteremo che il p. generale

d'Alessandria, per promovere sempre più efficacemente i buoni studi, e le lettere nel suo serafico ordine, divisò istituire una serafica accademia, la quale fosse di aiuto e di avviamento allo studio della sagra eloquenza in quanto alla coltura dello stile, ed alle grazie del bello scrivere. Ne diede i primi saggi nell'accademia che di giovani riunì in s. Maria degli Angeli presso Assisi, per ivi celebrare il risorgimento e la consagrazione di quel tempio. L'accademia fu intitolata ai cardinali Luigi Lambruschini protettore dell'ordine, e dal Papa deputato alla consagrazione della chiesa, e Agostino Rivarola commissario apostolico per la restaurazione del tempio. In quella occasione avendo osservato il detto p. generale che in molti giovani religiosi nutrivasi zelo per la poesia, domandò poscia all'insigne accademia dell' Arcadia di Roma, l'istituzione nel convento di Araceli d' una colonia arcadica col nome di *Serafica*, proponendo all'uopo vari individui dell' ordine onde fossero dichiarati arcadi. Ed è perciò che l'Arcadia nella solenne adunanza de' 21 decembre 1843 istituì tale colonia nel convento di Araceli, dichiarandone fondatore e custode perpetuo il p. d'Alessandria cui unì colleghi arcadi i soggetti da esso proposti.

Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola (Vedi), con collegio per le missioni, soggetto immediatamente al p. generale.

Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura (Vedi), soggetta immediatamente al p. generale.

Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane (Vedi), soggetta immediatamente al p. generale.

Missioni dei minori osservanti.

In Roma hanno il collegio dentro il convento di s. Bartolomeo all' Isola, il quale fu eretto nel 1707 da Clemente XI col titolo di collegio o seminario per le missioni di Terra Santa, ed altri luoghi, affine di provare *diu et diligenter* la vocazione e lo spirito de' religiosi destinati alle missioni, e d'istruirli pienamente in tuttociò che sia necessario ed utile ad esercitar con lode e con frutto questo apostolico ministero. Vi è luogo per dodici missionari, e manda missionari alla Cina, alla Terra Santa, in Albania; e quasi ogni anno se ne fa spedizione. Ora si è aggiunto un altro seminario a parte pei giovani della Bosnia Argentina (sono di presente dodici bosniesi), affinchè studiassero scienze e costumi italiani, e s'istruissero senza pericolo di errore, come può accadere in luoghi oltramontani. In Ispagna i minori osservanti avevano tre collegi per le missioni, cioè quello dello Spirito Santo del Monte nella diocesi di Valenza, della Madonna degli Angeli della Moheda nell' Estremadura, e quello di s. Michele di Escornaboa nella diocesi di Tarragona: questi tre collegi esistenti in altrettanti conventi, sono stati distrutti cogli ordini religiosi per i lagrimevoli ultimi avvenimenti politici. I missionari del collegio di s. Michele scampati come per miracolo nelle dette luttuose vicende, passarono nel ritiro della ss. Annunziata in Amelia, per esercitare l'apostolico ministero in più diocesi dell'Umbria. In America i minori osservanti hanno i seguenti collegi per le missioni. Il collegio di

s. Carlo in Buenos-Ayres, che è stato ultimamente provveduto per opera e cura del governo di un buon numero di religiosi spagnuoli. Il collegio di Tarza, ed il collegio di Tarata nell' arcivescovato della Plata. Il collegio della Pace nel vescovato del suo nome: ha cura di due missioni di neofiti della nazione mosutena, nelle quali risiedono alcuni missionari del medesimo. Il collegio di Chillan nel vescovato della Concezione del Chilì. Esistevano, ed alcuni ancora esistono, altri collegi in Moquequa nel vescovato di Arequipa, in Ecopa nella diocesi di Lima, in Pactucca nel Messico, in Queretaro, Zacateras, Guatimala ec. In Europa hanno i minori osservanti missioni e vescovi, come in Inghilterra, Albania, Bosnia ec.; in Asia, la custodia di Terra santa, nella Palestina, in Siria, in Egitto, in Cipro, nella Cina cioè a Xansi, ed in Unquam, ed in Cocincina; in America, nel Chilì, Perù, Bolivia, ec. In tutto sono settantasette missioni, trecentotrenta missionari e sei vescovi, secondo le più recenti notizie. Qui noteremo, che moltissimi collegi missionari, e religiosi dell'ordine serafico esistevano in tutte le parti del mondo, specialmente nel Messico, nell'America meridionale, nelle provincie settentrionali d' Europa; ma dopo le memorate fatali vicende non se ne può dare notizia sicura.

§ II. *Minori riformati.*

I frati francescani riformati ossia della più stretta osservanza, in Ispagna furono detti gli scalzi, in Italia i riformati, ed in Francia i recolletti. Siccome di sopra si è parlato genericamente del rispettabile ordine francescano, ma principalmente dei minori conventuali e dei minori osservanti, sui riformati occorre qui farne compendiosa narrativa. Il primo autore della stretta osservanza, cioè dei conventi di recollezione, nella Spagna può dirsi il b. Giovanni della Puebla, già conte di Bellocazar, e figlio di Alfonso di Soto Major e di Elvira di Zuniga, ambedue delle più illustri famiglie della Spagna, e congiunti di sangue colla casa reale. Verso il 1476 prese Giovanni l' abito degli eremiti di s. Girolamo nel convento della Madonna di Guadalupe, e quattro anni dopo, amante di vita più austera, si portò a Roma, e domandò a Sisto IV la licenza di passare tra i minori osservanti della famiglia, lo che non solo gli fu accordato, ma lo stesso Papa volle vestirlo dell'abito di questi, e dopo avergli fatto fare la professione, lo mandò al convento delle Carceri vicino ad Assisi. Dimorò egli quivi per lo spazio di sett'anni, dopo i quali per ordine d'Innocenzo VIII, che ne fu pregato dai parenti del servo di Dio, ritornò nella Spagna, dove appena giunto pensò di stabilirvi una vita simile a quella che si menava al convento delle Carceri, ed anche più austera in quanto alla povertà. Ottenne a tal fine dal Papa quattro religiosi dell'Umbria, e nel 1488 diede principio alla sua congregazione, colla facoltà avuta dal vicario generale degli osservanti di Spagna di fondare due conventi col titolo di custodia del monte Murena. Fabbricò quivi con rami di alberi e giunchi, incrostati di paglia e di fango, un povero convento dedica-

to alla Madonna degli Angeli, ed essendosi questo dopo qualche tempo incendiato, ne fece edificare un altro della stessa materia, sotto il medesimo titolo. Nel 1493 acquistò un altro convento a Bellacazar datogli dal conte Alfonso suo nipote, che obbligò a partirne altri religiosi, i quali vi dimoravano fino dal 1474. La vita del b. Giovanni della Puebla, era tanto austera, che camminava sempre scalzo, il suo abito era poverissimo, il cibo quasi di nessuna sostanza, onde consumato dalle penitenze morì nel 1495 nel convento di Bellacazar, da dove la sua testa fu portata a quello della Madonna degli Angeli, a cui essendosi uniti dipoi altri quattordici conventi se ne formò una provincia detta degli Angeli, che nell'unione fatta da Leone X fu incorporata alle altre dell'ordine. Il p. Nicola da Vitorchiano della più stretta osservanza di s. Francesco è autore delle *Memorie antiche e breve descrizione del santuario di s. Maria delle Carceri d'Assisi*, Perugia 1774 pel Costantini.

Il b. Giovanni da Guadalupe, discepolo del b. Giovanni della Puebla, stabilì maggiormente nelle Spagne la stretta osservanza, cioè i conventi di recollezione, con aggiungere anche nuovi rigori, e con fare qualche mutazione nell'abito, vestendone uno assai stretto e rappezzato, con un cappuccio alquanto aguzzo, per cui i di lui seguaci furono detti i *frati del cappuccio*, ed anche *scalzi*, perchè andavano coi piedi affatto nudi, siccome dalla custodia, che si formò dei loro primi conventi, furono chiamati eziandio del *santo vangelo*. Portatosi il b. Giovanni a Roma, ottenne da Alessandro VI un breve, in cui lo soggettava coi suoi all'immediata giurisdizione del generale dell'ordine, e gli accordava la facoltà di erigere un convento nel regno di Granata. Ritornato nella Spagna, diede ai suoi religiosi un abito simile al suo, ma travagliato dagli altri frati ritornò a Roma, ed ebbe dallo stesso Papa non solo la conferma del primo breve, ma anche la licenza di ricevere tutti quelli che a lui si fossero presentati per entrare nella sua congregazione. Prima di partire da Roma anche dal generale p. Francesco Nani detto *Sansone* gli fu data una piena autorità di accettare tutti i conventi che gli venivano offerti, e perciò restituitosi nella Spagna gittò i fondamenti della sua congregazione nel convento di Truxillo, di cui prese possesso nel 1500, dedicandone la chiesa alla ss. Vergine Maria, sotto il titolo della Madonna della Luce. Qui stese le sue prime costituzioni, e dopo avere acquistato tre o quattro altri conventi ne formò la custodia, detta, come si è notato, del *santo vangelo*, che poi fu eretta in provincia col nome di s. Gabriele. Dilatò il b. Giovanni di Guadalupe la sua congregazione ancora in Portogallo, dove fondò alcuni conventi, il primo de'quali fu quello della Madonna della Pietà, che diede il nome alla provincia di quel regno. Avendo però incontrate molte opposizioni dagli altri frati, si portò per la terza volta a Roma, ed Alessandro VI confermò con un altro breve i due primi succennati. Ottenuto ciò, fece ritorno in Portogallo, e trovò i suoi religiosi discacciati dai conventi, e dispersi per le solitudini, nelle quali si ricoverò anch'egli, fin-

tantochè avendo il Pontefice Giulio II convocato nel 1506 un capitolo generalissimo in Roma per unire insieme i frati minori, s'incamminò con fr. Pietro Malgaro verso l'Italia, ma oppresso dalle penitenze e dalla vecchiaia morì per la via.

Fr. Pietro Malgaro giunse fino a Roma, dove l'unione suddetta per allora non fu conchiusa, e dal p. generale Rinaldo da Cotignola, fu fatto custode della sua congregazione, che dopo altre contraddizioni si divise in due partiti, poichè i portoghesi riconobbero per loro superiore immediato il vicario generale degli osservanti della famiglia oltramontana, e gli spagnuoli il generale della comunità de' minori. Finalmente, nell'unione più volte nominata, fatta da Leone X di tutti gli osservanti in un solo corpo, ancora i religiosi di questa congregazione si unirono agli altri, e lasciati i nomi di frati del *cappuccio* o del *santo vangelo*, presero cogli altri quello di *minori* o *di minori osservanti*, sebbene perseverando nelle loro costumanze, seguitarono ad essere chiamati, e si chiamano ancora nella Spagna col nome di *frati scalzi*. La loro custodia nella unione fu eretta in provincia col titolo di s. Gabriele, come anche quella della Pietà in Portogallo, delle quali i religiosi tanto si moltiplicarono in quei regni, che si propagarono nell'America erigendovi conventi e missioni. È difficile poi il riferire minutamente tutte le loro osservanze, avendo quasi ogni provincia di essi costituzioni particolari, benchè i religiosi di tutte convengano nell'esatta povertà, in portare un abito stretto e rappezzato, di panno ruvido e grossolano di color bigio, col cappuccio un poco aguzzo, in praticare molte austerità, ed in osservare rigorosamente la regola del patriarca s. Francesco. *V.* il padre Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. 75, *de' pp. francescani detti dell'osservanza più stretta*, ove ne riporta pure la figura vestita dell'abito proprio a questi religiosi.

S. Pietro detto d'Alcantara dalla città di questo nome, ove nacque nell'Estremadura nel 1499 da nobili genitori, essendovi governatore suo padre Alfonso Garavito, dopo aver fatto nella patria gli studi di umanità e filosofia, in età di sedici anni vestì l'abito di s. Francesco nel convento di Maniarez della provincia di s. Gabriele nominata di sopra. Diede egli subito chiarissimi segni di quella austerissima e santa vita, ch'era per menare nell'ordine, laonde per l'asprezza del suo vivere meritò dalla Chiesa il titolo di penitente ammirabile. Non avendo ancora vent'anni fu fatto guardiano di un convento di Badajox della custodia di s. Giuseppe, allorchè nel 1519 fu eretta in provincia, ed essendo asceso per ubbidienza nel 1224 al sacerdozio, fu eletto successivamente guardiano di tre altri conventi, e quindi ancora di un altro molto solitario, in cui si era come nascosto, per attendere di notte e di giorno all'orazione e contemplazione. In questo ultimo convento, che fu quello di s. Onofrio di Soriano, scrisse le regole di ben orare, da lui sovente insegnate a voce, e compose il breve trattato dell'orazione e della contemplazione, tanto lodato da s. Teresa, da s. Francesco di Sales, da Gregorio XV, e da altri. Il re di Portogallo Giovanni III mosse

dalla fama della di lui santità lo chiamò due volte a Lisbona, ove nella corte fece il servo di Dio varie conversioni meravigliose, per le quali e per le sue virtù voleva il re trattenerlo nel suo palazzo, ma egli amante del ritiro tornò alla sua provincia, di cui fu eletto superiore. Si accese egli allora di un vivo desiderio di riformarla, ed a tal fine compilò le costituzioni, con animo di farle approvare, quando avesse potuto. Manifestò ai padri della provincia la sua intenzione, e loro dette a leggere le costituzioni, nè punto si sgomentò alle difficoltà, che da molti furono opposte, avendole egli sciolte mirabilmente. Accettò intanto due fondazioni che gli furono offerte, e fece erigere le fabbriche dei conventi secondo l'estrema povertà che nelle stesse costituzioni avea prescritta.

Nell'anno 1541 il p. Pietro ritornò in Portogallo per unirsi al p. Martino di s. Maria, che in un eremo posto sopra un'orrida montagna, detta Arabida, avea dato principio all'austerissima riforma dei frati minori, chiamati perciò *Arabidi*. Colla direzione del p. Pietro formarono que' religiosi delle celle nelle incavature dello scoglio; dormivano sopra fasci di sermenti, o sopra la nuda terra, si astenevano dalla carne e dal vino, e non mangiavano neppure il pesce, se non nei giorni festivi; recitavano a mezza notte il mattutino, indi stavano in orazione fino all'ora di prima, dopo la quale uno di loro celebrava la messa, a cui tutti gli altri assistevano, e terminata questa, ritornavano alle proprie celle, dove si occupavano in diversi esercizi fino all'ora di terza, che recitavano a tempo debito, colle altre ore canoniche, e passavano nel lavoro manuale tutto il tempo che corre tra vespero e compieta. Due anni dimorò il p. Pietro in questo ritiro, al fine dei quali dai superiori fu richiamato in Ispagna, da dove tornò di nuovo in Portogallo per meglio stabilire la riforma degli *Arabidi*, a cui nel 1550 aggiunse un nuovo convento vicino a Lisbona, fatto da lui edificare secondo le sue costituzioni, onde la custodia degli *Arabidi* fu dichiarata provincia. Mentre il p. Pietro ritornato nella Spagna si occupava tutto in un convento solitario negli esercizi continui della contemplazione e della penitenza, si sentì di nuovo infiammato dalla brama di stabilire una riforma, assai più rigida di quella introdotta nella provincia di s. Gabriele, la quale al suo spirito innamorato della penitenza sembrò troppo dolce. Ottenuto perciò un breve dal Papa Giulio III, si portò a Coria, ed avendogli quel vescovo offerta una chiesa lontana dall'abitato, l'accettò contentandosi di tanto terreno, quanto bastasse per farvi un orticello, e fabbricarvi due cellette, una per sè, e l'altra per il suo compagno. Si portò dipoi con questi nuovamente a Roma, ed avuta dal suddetto Papa la licenza di star soggetto al p. generale dei conventuali, per non essere molestato dai superiori della sua provincia, e la facoltà di fondare un altro convento, fece acquisto di quello di Pedroso nella diocesi di Piacenza, di cui furono gittate le fondamenta nel 1555. Fu questi il più angusto di quanti ne avea fondati prima per la sua provincia, poichè tutta la fabbrica non era nè più lunga di trentadue piedi, nè più larga di otto, il chiostro non si

stendeva più che quattro o cinque braccia, la metà delle celle restava occupata da un letto di tre tavole, e le porte erano sì anguste e basse, che bisognava entrarvi di fianco, ed abbassando il capo. Il p. Pietro ne scelse per sè una tanto stretta, che in qualunque positura vi stasse, non poteva mai stendervi tutto il corpo.

I Pascasiti, riforma dei conventuali, e così detti dal loro istitutore il p. Giovanni Pascasio spagnolo, poco dopo la divisione di Leone X, essendo soggetti ancor essi al padre generale dei conventuali, nell'anno 1556 vollero il p. Pietro d'Alcantara in commissario della loro custodia di s. Giuseppe nella Spagna, composta di quattro conventi, ed in questo offizio nel 1559 fu confermato dal Pontefice Paolo IV, che gli permise di erigere in provincia la stessa custodia, come fece nel 1561 sotto il pontificato di Pio IV, unendovi il convento di Pedroso, e tre altri della sua riforma, per cui compose allora le costituzioni. Ordinò in queste che nessuna cella fosse più lunga di sette piedi, l'infermeria di tredici, la chiesa di ventiquattro, e tutto il recinto del convento non si stendesse più di quaranta, o cinquanta; che tutti i frati andassero affatto scalzi, portassero una tonaca stretta, ruvida, e rappezzata, con cappuccio alquanto aguzzo, e con un mantello assai corto, tutto di color bigio; che dormissero sulle tavole, o sulle stoie distese per terra; che si astenessero, eccettuato il tempo delle infermità, dalla carne, dalle uova, dai latticini, dal pesce e dal vino; che non potessero far provvisione d'olio e di legumi, se non per un mese, o al più per due; che facessero tre ore di orazione mentale al giorno; che non fossero più di otto in ogni convento; e che applicassero tutte le messe per i benefattori senza prendere per queste la limosina. Nello stesso capitolo del 1561 fu risoluto di sottrarsi dall'ubbidienza del p. generale dei conventuali, e di riconoscere in vece per superiore quello degli osservanti. A tal fine il provinciale si portò in Roma, e da Pio IV ne ottenne la licenza, speditagli dopo il suo ritorno nella Spagna, e confermata di poi dallo stesso Papa con bolla del 1562 ottenuta dal medesimo p. Pietro, che per lo stesso fine in detto anno si recò ancor egli a Roma. Fu quindi la riforma divisa in due custodie, una sotto il titolo de' ss. apostoli Simone e Giuda, e l'altra di s. Giovanni Battista, e perchè questa ultima aveva sei conventi nel regno di Valenza, per l'acquisto fatto poi di altri quattro, nel 1579 fu dichiarata provincia, e l'altra nel 1583 fu soppressa, benchè avesse un egual numero di conventi. Finalmente oppresso il p. Pietro d'Alcantara dal rigore delle sue gran penitenze, e dalle fatiche fatte per la sua riforma, detta pure degli *Alcantarini*, e per quanto operò pei carmelitani scalzi, cadde infermo nel convento di Viciosa, da cui fu portato a quello di Arenas. Qui ricevuti i ss. Sagramenti, ed esortati i suoi religiosi all'osservanza della regola e delle costituzioni, morendo inginocchioni, volò al paradiso a' 19 ottobre 1562, in età di anni 63, e 47 di professione religiosa. Gregorio XV lo beatificò nel 1622 a'18 aprile, come si legge nella costituzione *In sede*. Questo Pontefice nel precedente anno

avea concesso in Roma procuratore ed ospizio ai francescani scalzi osservanti delle Spagne e dell'Indie con molti privilegi, poi rivocati da Urbano VIII. Indi nel 1669 Clemente IX canonizzò solennemente s. Pietro d'Alcantara ai 28 aprile, concedendone l'uffizio e messa per tutta la Chiesa con rito semidoppio, che Clemente XI elevò a doppio. La vita in latino la scrisse il p. Lorenzo di s. Paolo francescano, col titolo: *Portentum poenitentiae*, Romae 1669, ed in italiano il p. Francesco Marchesi, pubblicandola in detto anno in Tortona, per non dire di altre. Qui aggiungeremo che Paolo V nel 1618 beatificò Pasquale Baylon di Villaformosa nell'Aragona, laico professo de' minori scalzi di s. Francesco; poscia Alessandro VIII nel 1690 lo canonizzò solennemente: Pio VI nel 1784 comandò l'uffizio e messa per tutta la Chiesa cattolica con rito doppio per s. Pasquale, la cui vita in ispagnolo la pubblicò Giovanni Ximenes, ed in italiano Cristoforo d'Artù. Il santo era morto in Villareale a'17 maggio 1592. Abbiamo notato di sopra che il Papa che regna Gregorio XVI, nel 1839 solennemente canonizzò s. Giovanni Giuseppe della Croce minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; e nel 1843 beatificò solennemente la b. Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, terziaria dell'ordine alcantarino. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo* ec., pag. 77, *de' pp. francescani scalzi dell'osservanza più stretta.*

La *stretta osservanza* detta poi la *Riforma d'Italia* ebbe origine verso il 1528 dal p. Martino di Guzman spagnuolo, che già da qualche tempo dimorava in Italia, e l'introdusse nella provincia di Roma, in un all'altro spagnuolo p. Stefano Molina, favoriti dal loro compatriota p. Francesco degli Angeli, allora generale de' minori osservanti. Da principio, e per qualche anno, quelli che ora professano questa stretta osservanza, e si chiamano *riformati*, non erano che frati minori osservanti, i quali senza alcuna mutazione di abito, o di leggi abitavano in certi conventi, detti di recollezione, come appunto si dicono gli odierni ritiri dei medesimi osservanti, nei quali abitano volontariamente que' religiosi, che desiderano di osservare con più quiete quella stessa regola, che si professa, ed osservar si deve da tutti gli altri del medesimo ordine. I primi conventi di recollezione abitati da quelli che ora si dicono riformati, e che propriamente chiamar si doveano recolletti, come si dissero in Francia, furono quelli di Fonte Colombo e di Grecio, posti nella valle di Rieti, dei quali il modo di vivere più esatto passò quindi col nome di conventi di recollezione, ad altri situati in quella di Spoleto. Vivevano i religiosi di questi con tanta esemplarità che Clemente VII non volle concedere detti conventi ai minori cappuccini, i quali giudicandoli molto a proposito per la vita eremitica, che allora essi menavano, gliene facevano per averli premurosissime istanze. In fatti le austerità praticate dai religiosi dimoranti in quei tempi nei detti conventi, erano affatto straordinarie, poichè mangiavano qualche cosa cotta solamente nei giorni di domenica e di giovedì, e contenti negli altri del solo pane, di po-

chi frutti, e di alcune erbe crude, andavano in cerca di carne, di uova e di pesce per i soli infermi. Oltre le due quaresime comandate da s. Francesco nella sua regola, digiunavano rigorosamente quaranta giorni continui dopo l'Epifania, altri quaranta prima della festa dell'Assunzione, altrettanti prima della domenica di s. Michele, i tre giorni delle Rogazioni, e dall'Ascensione sino alla Pentecoste. Alcuni dormivano sulla nuda terra, altri sopra le tavole, ed i meno robusti sopra le stoie. L'uso dei cilizi, dei giacchi e delle cinture di ferro, era tra essi comune, ed impiegavano quasi tutta la notte in orare colla voce, e mentalmente. All'uffizio della Chiesa aggiungevano ogni giorno in coro, fuorchè nelle feste di prima classe, quello della Madonna, e nei giorni feriali anche quello dei morti ed i sette salmi penitenziali colle litanie de' santi. Furono loro assegnati dalla religione i custodi, che li governassero dipendentemente dai provinciali rispettivi, ed un determinato numero di conventi, che poi Clemente VII nel 1532 volle che fossero quattro o cinque per provincia, e permettendo loro di accettare i novizi, comandò agli altri frati di non molestarli.

Cominciò quindi a darsi loro il nome di *riformati*, e s. Pio V nel 1568 proibì a quelli che avevano abbracciato ne' conventi di recollezione questo modo di vivere, di tornare negli altri conventi della rispettiva provincia, come fino a questo tempo si era costumato di fare. Gregorio XIII nel 1579 confermò con sua bolla questa ordinazione, e dando ai custodi la facoltà di ricevere i novizi indipendentemente dai provinciali, comandò di più, che chiunque abbracciava la riforma, facesse un anno di noviziato, che si dasse a questa un altro determinato numero di conventi per provincia, i quali fossero visitati dal solo ministro generale, e che gli abitatori dei medesimi potessero ogni tre anni convocare un capitolo custodiale, senza perdere il diritto della voce attiva e passiva nei capitoli delle rispettive provincie dell' osservanza. Permise loro altresì di fare senza il consenso de' provinciali degli statuti particolari, che non avevano fatti fino a quel tempo, perchè si erano governati con quelli degli altri osservanti, dei quali perciò componevano una parte, e loro si dava impropriamente il nome di riformati, non potendo nè dirsi, nè esser tali in rigore quelli che non avevano ancora leggi, o costituzioni, che costituiscono la riforma. Ad istanza però di Filippo II re di Spagna, Gregorio XIII rivocò la detta bolla, con patto che il generale, che era allora il p. Francesco Gonzaga, favorisse quel modo di vivere, come fece introducendo i conventi di recollezione nelle provincie, nelle quali ancora non erano stati introdotti. Essendosi perciò regolati così quegli osservanti, che ora si chiamano riformati d' Italia, senza statuti cioè o costituzioni di riforma, soggetti ai custodi subordinati al generale, ed ai provinciali dell'ordine fino al 1639 in cui Urbano VIII li stabilì, erigendo le venticinque custodie che avevano in altrettante provincie, e comandando loro di farsi delle leggi particolari di riforma, con variare eziandio in qualche modo la forma dell'abito, ne segue, che da Urbano

VIII propriamente debbono essi riconoscere la loro esistenza. In fatti allora fecero essi le costituzioni, che distinguono e custodiscono la riforma, e cominciarono a portare l'abito più grossolano e più stretto di quello degli osservanti, con un mantello corto, e fermato davanti al petto con un cavicchio di legno. Secondo queste costituzioni non possono aver nè organi, nè argenti, nè altre cose preziose nelle loro chiese, formano però cogli osservanti un sol corpo, benchè abbiano da questi molte costumanze diverse, riconoscendo per capo, sotto altri provinciali, il medesimo generale, e potendo ancor essi, come anche gli scalzi di Spagna, essere eletti egualmente a questa carica. Nel 1785 Pio VI approvò le virtù in grado eroico del ven. Bonaventura di Barcellona laico della più stretta osservanza francescana, e fondatore del sagro ritiro della provincia romana riformata; e del ven. Pacifico da s. Severino nella Marca d'Ancona, minore osservante riformato, la cui solenne beatificazione celebrò nell'anno seguente. Essendosi poi compito il processo di beatificazione del ven. Leonardo da Porto Maurizio, della famiglia Casanuova della diocesi di Albegna, de' minori riformati di s. Francesco, celebre missionario principalmente in Roma, dove morì nel suo convento di s. Bonaventura alla Polveriera, nel 1795 Pio VI vi si portò a pubblicar il decreto di sua beatificazione, che solennemente celebrò nell'anno seguente. La sua vita scritta dal p. Raffaello da Roma minore riformato, fu pubblicata nel 1751 in Roma e dedicata a Benedetto XIV, che più volte avea udito predicare nelle missioni il beato, e visitatolo nell'ultima malattia al detto ritiro alla Polveriera. Di poi nel 1796 fu stampata la vita del beato col titolo: *Gesta, virtù e doni del b. Leonardo* ec. Il regnante Gregorio XVI nel 1839 solennemente canonizzò il b. Pacifico da Sanseverino. Qui diremo, che nel 1833 in Sezze fu ripristinato il ritiro del convento di s. Maria delle Grazie, dei riformati della provincia romana. Il p. Casimiro da Roma ci ha dato le *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori della provincia romana*, Roma 1744, ove parla pure di quelli dei riformati.

Quantunque molti zelanti religiosi della Francia si affaticassero per introdurre nelle loro provincie la stretta osservanza, ciò però non riuscì, se non nel 1592 per opera di Luigi Gonzaga duca di Nevers, che avendo ottenuto un breve da Sisto V, fece partire dall'Italia alcuni religiosi riformati, e coll'aiuto del vescovo di Nevers li collocò nel convento di questa città, che era degli osservanti, sottraendolo dalla provincia di Turrena, ed incorporandolo a quella della Francia parisiense. Questi frati italiani, ai quali fu dato con proprietà il nome di recolletti, dimorarono in questo convento fino al 1597 in cui l'abbandonarono, perchè non intendendo la lingua del paese, non potevano prestare al popolo alcun servizio, e furono loro sostituiti sei o sette religiosi francesi, che vi continuarono le osservanze introdottevi dai detti italiani. Nel 1599 fondarono un nuovo convento in Montargis, e Clemente VIII con breve diretto al cardinale di Gioiosa, gli comandò di stabilire

con autorità apostolica la riforma, cioè i conventi di recollezione, e confermò le bolle di Clemente VII e di Gregorio XIII fatte per gl' Italiani. Raccomandò quindi il Papa la difesa dei recolletti agli arcivescovi di Lione e di Tours, ed al suo nunzio in quel regno, onde crescendo di giorno in giorno il numero di questi religiosi, ordinò agli stessi arcivescovi di assegnar loro, essendone richiesti, uno o due conventi nelle rispettive diocesi. Permise ai medesimi frati di accettar tutti i luoghi, che loro venissero offerti, e di unirli alla custodia più vicina: in poco tempo formarono tre custodie, dipendenti intieramente dai provinciali osservanti della Francia parisiense, e della Turrena pittaviense, la qual dipendenza durò fino all'anno 1603, in cui elessero i propri custodi, e nel 1612 si formò di queste tre custodie una provincia sotto il titolo di s. Dionisio.

Nel detto anno 1603 fondarono un convento in Parigi nel sobborgo di s. Martino, che fu poi molto ampliato, principalmente dalla regina Maria de' Medici, la quale se ne dichiarò fondatrice. Favorì i religiosi recolletti pure Enrico IV suo sposo, dappoichè nel 1604 permise loro di stabilirsi in qualsivoglia luogo del suo regno, che avessero giudicato a proposito per essi; indi nel 1606 ordinò ai provinciali osservanti di assegnar loro tutti i conventi necessari, e nel 1610 proibì a tutti i suoi sudditi di molestarli. Non meno affezionati si mostrarono verso di loro i re Luigi XIII e Luigi XIV, poichè il primo pose la prima pietra del convento di s. Germano in Laye, che fu anche terminato per la liberalità di questo monarca e di Anna d'Austria sua consorte, ed il secondo fece loro fabbricare in Versailles un convento magnifico, di cui non solo provvide la chiesa di tutti i sagri ornamenti, ma assegnò loro in perpetuo anche un' abbondantissima limosina per vivere, e li dichiarò cappellani delle sue armate. Questa concessione ebbe motivo dall'avere i recolletti servito in qualità di limosinieri del re al campo di s. Sebastiano, vicino a s. Germano in Laye suddetto, composto di trentamila uomini con molta soddisfazione di Luigi XIV. Nel 1615 passarono i religiosi recolletti nel Canadà, ove stabilirono alcuni conventi, siccome pur ne fondarono nelle Fiandre, nella Lorena ed altrove. Sono essi dappertutto soggetti al p. generale de' minori osservanti, coi quali compongono un sol corpo, come gli scalzi di Spagna ed i riformati d' Italia, e nella Francia mantennero questa unione, benchè gli osservanti di quel regno nel pontificato di Clemente XIV siansi fatti conventuali, assoggettandosi al generale di questi. Il loro abito è della forma di quello de' riformati d' Italia, coi quali convengono nelle costituzioni, e non differiscono da questi se non nel cappuccio, ch' è alquanto più agguzzo, e nel panno ch' è più fino e più colorito. Questo nome di *recolletti* viene dall' uso antico dei frati minori, di chiamare conventi di *recollezione* quelli ne' quali si osserva con maggior esattezza la regola di s. Francesco, e si attende con più fervore alla perfezione religiosa, praticando molte cose in comune, ordinate all' acquisto più facile della medesima. Il nome dunque di recolletti fu dato a quei

religiosi francescani, che vivevano in conventi solitari, e facevano professione più speciale della pratica del ritiro e del raccoglimento. Di questi conventi, aggiungiamo col p. da Latera, sempre ne sono stati in molte provincie dell'ordine francescano, particolarmente in Ispagna, destinati per que' religiosi più fervidi che di loro spontanea volontà ivi si ritiravano; i riformati di Francia furono detti recolletti, perchè appunto i loro conventi da principio, come quelli di tutte le riforme suddescritte, altro non erano che conventi di recollezione, de' quali tuttora ve ne sono in molte provincie, non solo dei minori osservanti, ma eziandio degli stessi riformati, e comunemente si chiamano *Ritiri*. È però da avvertirsi che per le note vicende politiche della Spagna, dopo la morte di Ferdinando VII, non vi sono più i francescani scalzi, come in Francia cessarono di esistere i francescani recolletti sino dalla lagrimevole rivoluzione, che pose a soqquadro l'Europa al declinar del secolo passato. *Vedi* il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, parte terza, pag. III, *de' minori osservanti di s. Francesco detti Recolletti*.

I minori osservanti riformati, non solo fiorirono in santità di vita, nell'esercizio delle più belle virtù, e nell'apostolico ministero delle missioni, ma ancora nelle scienze, in cui principalmente si distinsero i seguenti religiosi. In diritto canonico i pp. Reinfestuel, autore del *Jus canonicum*, e della *Teologia morale*; Marco Klos, autore del *Jus canonicum universum theorico praticum*; Gaudenzio Kerkhove; Cherubino Mayz; Lodovico d'Ameno; Angelo da Lantusca; Gaudenzio da Genova; Santoro da Melfi. In sacra teologia i pp. Francesco Henno; Fabiano Kinkelucan; Francesco da Bremo; Crescenzio Krisper; Lodovico Russa da Lugano; Luigi Eunepin; Bernardo Sanning; e Stanislao da Piacenza. Sulla sagra Scrittura, i pp. De Mata et Haro autore dell'*Expositio literalis, moralis, mystica, et allegorica in psalmos;* Bonaventura da Maddaloni autore della *Triplea demonstratio biblico-critica* sulla Scrittura; Gio. Clemente da Venezia autore di varie dissertazioni sulla Scrittura; Orazio da Parma autore della *Esposizione* e delle *Lezioni sulla Scrittura*; Pietro Antonio del Borghetto, *Lezioni sulla Scrittura*. In filosofia i pp. Fortunato da Brescia, autore di un corso di filosofia e matematica; e Carlo da s. Floriano autore di un corso filosofico stimato. Fra gli oratori sagri meritano special menzione i pp. Michele Vivien, autore del *Tertullianus predicans super quamlibet materiam;* Zaccaria la Selve, autore dell' *Annus apostolicus;* Leandro da Roma, e Felice degli Azzi da Parma, ambedue autori d'un quaresimale; Casimiro da Firenze autore dell' *Ecclesiastico provveduto;* Pier Maria da Pederoba, detto il *Pietrarossa*, insigne oratore che Benedetto XIV chiamò *Concionator concionatorum*, il cui quaresimale fu ristampato più volte; Pietro Paolo Pellolio, autore di un quaresimale e di panegirici; Idelfonso da Bressanvido insigne predicatore e catechista, le cui istruzioni meritarono più edizioni; Luigi Maria da Vicenza, teologo ed oratore celebre, le cui opere furono stampate, cioè molte vite di santi, ed e-

leganti orazioni; Marcellino da Venezia rinomato matematico, gran teologo, ed eccellente predicatore, del quale abbiamo più *Decadi di panegirici;* Gio. Alfonso di Mendrisio, autore di varie sagre orazioni; Salvatore da Cotogno, autore di diversi discorsi intitolati la *Sagra lega;* e b. Leonardo da Porto Maurizio autore d'un robusto quaresimale, di vari discorsi ed altre opere ascetiche. Sono inoltre da encomiarsi il p. Luca Wadingo, autore degli annali degli ordini religiosi de' minori succitati; il p. Innocenzo Schmid, autore della *Synopsis vitae Jesu Christi*; il p. Candido Chalippe, *Vita del p. s. Francesco;* p. Primo da Viareggio, *Storia universale sacra, ecclesiastica e civile;* p. Zaccaria da Roma, molti opuscoli critici sull'istoria ecclesiastica del Fleury; p. Pietro Antonio da Venezia cronologo, autore del *Leggendario francescano*, del *Giardino serafico*, e di altre cose storiche; p. Gabriele da Vicenza, espositore della regola, autore degli *Esercizi spirituali pei religiosi*, e dei *Privilegi de' regolari*; p. Bernardo Baffo da Venezia, insigne predicatore ed autore degli *Aforismi di Platone* ultimamente ristampati a Venezia in favore della pubblica beneficenza; ven. p. Bartolomeo da Saluzzo, autore di molte opere ascetiche, gran poeta, di cui si ha stampato un poema sulla passione di Gesù Cristo; p. Serafino da Salandra, poeta, autore d'una tragedia, *Adamo caduto*, da cui Milton prese gran parte dei concetti pel suo *Paradiso perduto*, come dimostra in un opuscolo Francesco Zigari di Paola; p. Serafino delle Grottaglie, insigne poeta, le cui composizioni robuste in terza rima, per lo più di argomento sagro, sentono del Dantesco; p. Moderato da Bergamo, autore di varie operette di erudizione; p. Agapito da Palestrina, autore di varie opere; p. de Gubernatis, autore dell'*Orbis Seraphicus*, per non mentovare altri molti dotti religiosi. I minori osservanti riformati in Roma hanno le seguenti chiese.

Chiesa di s. Francesco a Ripa, così detta per essere dedicata a tal santo nel rione di Trastevere, e per essere posta nella contrada che riceve il nome dalla vicinanza della ripa del fiume Tevere. Dalla bolla d'Innocenzo IV, *Lampas insignis coelestium exemplarium adornata fulgoribus*, riguardante l'ordine francescano, si rileva che i frati minori prima di avere la chiesa di s. Maria d'Araceli sul Campidoglio, avevano abitato altri luoghi in Roma, e fra gli altri il convento di s. Francesco in Trastevere conceduto loro, come dice il Gonzaga, *De orig. seraph. religionis* pag. 177, da Gregorio IX l'anno 1229, e la chiesa dei ss. Crispino e Crispiniano, in cui narra il Wadingo, *Annal.* tom. II, pag. 16, num. XXXIX, essersene sino al suo tempo conservati, oltre la tradizione, alcuni vestigi dai quali si conosceva avervi dimorato ne'tempi precedenti i frati minori, siccome riporta il p. Casimiro da Roma nelle *Mem. ist. della chiesa e convento di s. Maria d'Araceli*, a pag. 22. Racconta il Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 315, che in questo luogo esisteva una chiesa con monistero o ospizio annesso con ospitale dei monaci benedettini, che dedicato a s. Biagio, veniva appellato s. Biagio dell'ospizio, *s. Blasius*

de Hospitali. In questo spedale si dava ricetto ai poveri pellegrini, dipendendo dall'abbate del vicino monistero de'ss. Cosimo e Damiano ora s. Cosimato. In quest'ospizio fu ricevuto s. Francesco d'Assisi quando nel 1219 ritornò in Roma, ospizio e chiesa che a lui donarono i benedettini, in un al detto monistero di s. Cosimo, il quale cedendolo il santo alle pie donne seguaci di sua regola, si fermò alquanto ad abitare l'ospizio col suo compagno; dieci anni dopo i frati minori, nell'anno seguente alla canonizzazione del santo, ne riportarono la conferma da Gregorio IX. Allora, siccome abbiamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 1050, l'ospizio fu ridotto a convento, e la chiesa dedicata al medesimo s. Francesco, osservandosi che questa fu la prima chiesa che al suo nome si intitolasse tre anni dopo la beata sua morte. Concorse benignamente alla spesa il conte Ridolfo dell'Anguillara: dice l'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, pag. 348, che la chiesa fosse prima rifabbricata da Giacoma Sette-Soli. Nelle storie francescane è celebre il nome di Iacopa di Settisolio, probabilmente della famiglia Frangipane, matrona romana divotissima di s. Francesco, che avvisata da Dio si recò in Assisi coi due suoi figli negli ultimi periodi della vita del santo, portando seco l'occorrente pel di lui funerale. In progresso di tempo, e nel secolo XVI, colle limosine di Lelio Biscia, poi cardinale, fu ampliata la chiesa, e fatto il coro poi ingrandito da Alessandro Vipereschi. Nel seguente secolo il cardinal Lazzaro Pallavicini, coi disegni del cav. Mattia Rossi restaurò la chiesa, vi fece le volte e la facciata esterna, e ristorò ancora l'annesso convento, ove si mostra la stanza abitata da s. Francesco, ossia le due celle che il cardinal Alessandro Montalto ridusse a divota cappella, ed il cardinal Ranuccio Pallavicino decorò di un bell'altare, ove si custodiscono molte reliquie con bell'ordine disposte. Nel chiostro poi sono dipinte diverse storie di religiosi e santi dell'ordine, operate da fr. Emmanuele da Como laico francescano. Riporta inoltre il Panciroli, che nel contiguo giardino s. Francesco vi piantò un albero di Portogallo, i cui frutti si produssero con segni allusivi al divin portento operato in lui; e che lo spineto ove nudo si gettò il santo per mortificazione, produsse poscia odorifere rose, che il santo presentò in Perugia ad Onorio III quando ottenne l'indulgenza della Porziuncula.

La chiesa è a tre navi con quattro cappelle per parte: nella prima a sinistra eravi il quadro della Concezione dipinto da Martino Vons, e nel 1838 fu sostituito il quadro di s. Elisabetta regina d'Ungheria donato dalla principessa Adele Borghese, la quale fece inoltre restaurare ed ornare tutta la cappella: il quadro della Natività della Madonna a destra è di Simone Vovet, e quello a sinistra dell'Assunta lo colorì Pietro della Cornia. La cappella contigua ha il quadro della Annunziata di Francesco Salviati, avendo eseguito le altre pitture Gio. Battista da Novara; il sepolcro di monsignor Parravicini è del Rusconi. La terza cappella appartenente ai Mattei ha una tavola di Giuseppe Mallenghi, rappresentante

s. Michele Arcangelo, sostituita al quadro di Annibale Caracci, rappresentante un Cristo morto in braccio alla Madonna, e s. Maria Maddalena, e s. Francesco con puttini, quadro trasportato in Francia, ove tuttora si trova, nel tempo del governo francese; il deposito di Laura Mattei è del Passeretti, avendone scolpito il busto Andrea Colchi. Nell'ultima cappella già degli Albertoni e poi dell'Altieri, il Baciccio dipinse il quadro della Madonna con sant'Anna, e col Bambino ed altre figure, avendo Gaspare Celio eseguite le altre pitture. Quivi è sepolta la b. Lodovica Albertoni del terz'ordine di s. Francesco, il cui culto immemorabile approvò Clemente X Altieri nel 1671, ed ivi i conservatori del popolo romano da molto tempo innanzi le offerivano un calice d'argento con torcie di cera nel giorno anniversario di sua morte, avvenuta ai 31 gennaio 1533: l'offerta si continua ad eseguire, ma ogni due anni. La statua della beata in atto di morire, ed ivi esistente, fu commessa al Bernini dal cardinal Paluzzo degli Albertoni discendente della beata, e nipote adottivo di Clemente X. Ercole Ferrata nel pilastro esterno di questa cappella scolpì il deposito della marchesa Parravicini. L'altare maggiore col tabernacolo di vari e fini marmi, e colla statua in legno di s. Francesco è disegno di Antonio Rinaldi. Alla destra di detto altare, vi è quello in onore di s. Antonio di Padova colla sua statua in legno; alla sinistra quello dedicato alla vergine romana s. Giacinta Mariscotti del terz'ordine, parimente con la statua in legno. Nella sagrestia il s. Francesco in estasi, è un quadro del cav. d'Arpino donato dal cardinal Sfondrato. Riprendendo il giro delle cappelle, nella prima dopo l'altare di s. Giacinta, ch'è dei principi Rospigliosi, e Pallavicini, il s. Pietro d'Alcantara, e il s. Pasquale Baylon, come pure i quattro ovati, sono di Giuseppe Chiari, e i depositi in ambedue le parti sono del Mazzuoli. Segue la cappella ove si venera il s. Bambino, ed il quadro della Madonna con s. Giuseppe è del Legnani, e le altre pitture del Passeri. Nella cappella seguente Domenico Maria Muratori, dipinse il quadro di s. Giovanni da Capistrano, ed i laterali non che la volta. L'ultima cappella ha un ss. Crocefisso in rilievo, scoltura di fr. Diego da Milano, laico di questo convento: il deposito del cardinal Michelangelo Ricci è ornato di buone scolture. Ai lati della porta sono i monumenti sepolcrali delle famiglie Spinola e Raggi, con busti di metallo, e per la chiesa sonovi altri depositi di diverse famiglie, tutti con busti di marmo. A piedi della scala che conduce in coro si venera un ss. Crocefisso, che dicesi aver parlato a s. Francesco. La descrizione di questa chiesa e le sue interessanti iscrizioni sepolcrali si leggono nel citato Alveri. Nel contiguo amplo convento risiede il procuratore generale de'minori osservanti riformati, fiscale apostolico di quaranta e più provincie riformate, e vi è studio generale di sagra teologia, ed anco quello di filosofia. Da ultimo e nel 1842 la chiesa è stata restaurata ed abbellita per cura e beneficenza del cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere generale, il quale rifece anche la gra-

dinata esterna, e concorse al selciato della piazza unitamente ai fratelli Costa, ed altri benefattori.

Chiesa di s. Pietro in Montorio (*Vedi*), con collegio per le missioni, soggetto immediatamente al p. generale de'minori osservanti.

Chiesa di s. Isidoro, con convento e collegio dei minori riformati irlandesi, immediatamente soggetto al p. generale de'minori osservanti, nel rione Colonna, in cima alla strada che incomincia presso l'orologio del convento de' cappuccini in piazza Barberina. Scrive il Venuti, a pag. 1199, che allorquando nel 1622 Gregorio XV canonizzò s. Isidoro agricoltore di Madrid, morto a' 30 novembre 1130 (per la cui festa assegnò il giorno 15 maggio, che poi Urbano VIII trasportò al giorno 10 di detto mese), dalla Spagna si portarono in Roma alcuni religiosi scalzi riformati di s. Francesco a formarvi un ospizio per li procuratori di Spagna, e delle Indie, e pei frati di quelle regioni. Ottenuto questo luogo, concorrendovi con grosse limosine Ottavio Vestri Barbiani patrizio romano, ed anche una signora di casa Alaleoni, edificarono dai fondamenti la presente chiesa al modo che si vede, con architettura di Antonio Cesani, e la dedicarono a s. Isidoro; ma dopo due anni non stimando i superiori maggiori dell' ordine di tener divisi i ministri di quelle provincie dagli oltramontani che abitavano in Araceli, furono i detti frati mandati a quel convento, e l'ospizio fu conceduto con breve pontificio al p. fr. Luca Wadingo, ad effetto vi costituisse il collegio dei minori osservanti riformati della nazione ibernese o sia irlandese; il quale illustre francescano assai benemerito della religione, della repubblica letteraria, e della sua patria, fece con limosine il presente convento, e vi fondò il collegio con una buona libreria. Questo celebre religioso, storico e biografo dell' ordine francescano, nacque nel 1588 in Vaterford, studiò in Ispagna, e di tredici anni scriveva in prosa e in verso. Fu nel seminario di Lisbona, professò teologia in Salamanca, accompagnò l' ambasciatore del re Filippo III per cagioni ecclesiastiche in Roma, dove divenne commissario generale. Fu allora che ottenne questo convento, e colla protezione del cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV, nel 1628 lo convertì in un collegio pei francescani irlandesi, e ne divenne il superiore. Morì nel 1657 dopo averci dato i citati *Annales ordinis minorum*, ed altre sette dotte opere fra le quali: *Apologeticus de praetenso monacatu Aug. s. Francisci; Scriptores ord. minorum*; e *Vita Jo. Duns Scoti, de Immaculatae Concept. B. M. Virginis*. Si ascende alla chiesa per due branchi di scale, i quali mettono capo ad un portico chiuso con cancelli di ferro, e disegnato insieme alla facciata esteriore del tempio da Carlo Bizzaccheri. L'interno della chiesa, magnificamente ornato, ha sei cappelline, oltre l'altare maggiore. La prima a destra di chi entra, ha sull' altare un quadro collo sposalizio di Maria e s. Giuseppe, di Carlo Maratta, il quale colorì anche i laterali e la volta. Nella seconda sagra a s. Anna, tutte le pitture sono di Pietro Paolo Baldini; la terza cappellina, architettura del Bernini, ha un quadro

della Concezione operato da Carlo Maratta; i depositi dai lati credonsi scolpiti da un figlio del nominato Bernini. La tavola dell'altare maggiore, rappresentante s. Isidoro è lavoro di gran pregio, essendone autore Andrea Sacchi. Sull'altare della cappella prossima all'altar grande è un quadro con s. Agostino e s. Francesco, forse dello spagnuolo cav. Silva; il deposito del prelato Borani accanto la porta della sagrestia fu scolpito da Francesco de Rossi, detto la *Vecchietta*. Il quadro poi di s. Antonio nella sua cappella fu dipinto da Gio. Domenico Cerrini detto il cav. perugino, unitamente al resto, toltone le lunette che sono di Egidio Alè di Liegi. Entro l'ultima cappellina, dedicata al ss. Crocefisso, tutte le pitture sono del Maratta. In questa chiesa vi è una confraternita di agrimensori, e di altri che attendono all'agricoltura. Nei *Diari di Roma*, massime dei pontificati di Clemente XI, e d'Innocenzo XIII, si dice come in questa chiesa la nobile arte dell'agricoltura celebrava sontuosamente la festa di s. Isidoro, ed i Papi solevano in tal giorno visitare la chiesa.

Chiesa de'ss. Quaranta Martiri, de' minori osservanti riformati alcantarini, soggetti immediatamente al p. generale de'minori osservanti, nel rione Ripa, lungo lo stradone detto di s. Francesco a Ripa. In questo luogo Calisto II nel 1122 dedicò una piccola chiesa ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, dicendo il Venuti a pag. 1054, che fu annessa a s. Maria in Trastevere. Dipoi fu conceduta all'arciconfraternita del Gonfalone, la quale nel 1608 la restaurò; quindi Clemente XII nel 1736 la diede ai minori osservanti scalzi spagnuoli della riforma di s. Pietro d'Alcantara, i quali subito edificarono il contiguo comodo convento per loro abitazione, e poscia con architettura di Giuseppe Sardi romano, nel 1744 rifecero dai fondamenti la chiesa, intitolandola ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, ed a s. Pasquale Baylon, il perchè vi si celebra la festa dei primi ai 10 marzo, quella del secondo ai 17 maggio, oltre le altre dell'ordine. In quanto all'interno della chiesa, il quadro della prima cappella a mano destra, rappresentante s. Antonio e s. Diego, è opera di Giovanni Sorbi; nella seconda il s. Pietro d'Alcantara l'eseguì M. Lambert Krahe; il s. Pasquale sull'altare della terza è lavoro di Salvatore Monosilio; l'altare della crocera ha un'opera di Matteo Pannaria, esprimente il martirio del b. Giovanni di Prado. L'altar maggiore ha per tavola un dipinto in cui Luigi Turri figurò il martirio de'ss. Quaranta. L'altar di crocera dall'opposta parte contiene un quadro copiato dall'originale dello spagnuolo Duran: la cappella seguente ha una sagra Famiglia di Francesco Preziado spagnuolo; il s. Francesco che riceve le stimmate in seguito è del nominato Sorbi, e la Concezione nell'ultima cappella fu condotta dal nominato Turri. Gli affreschi nella facciata interna, nella volta e nel catino dell'altare maggiore vennero eseguiti dal mentovato Pannaria palermitano. Nel convento vi risiede il p. procuratore generale de' minori riformati di s. Pietro d'Alcantara di Spagna.

Chiesa di s. Bonaventura, con annesso convento o ritiro de'mino-

ri riformati, sta nel rione Campitelli, e sulle rovine del palazzo imperiale, e precisamente in quella parte del Palatino ch'era destinata ai bagni. Abbiamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 934, che i frati minori osservanti riformati del ritiro spagnuoli, già stabiliti nella Spagna da s. Pietro d'Alcantara, colla permissione del Papa Clemente X, verso l'anno 1675 elessero questo luogo segregato dall'abitato, dove con varie limosine, e specialmente del cardinal Francesco Barberini seniore, fabbricarono la chiesa e il convento dai fondamenti. Nel 1839 il regnante Pontefice Gregorio XVI, a mezzo del cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, fece restaurare l'interno, sostituire all'antico soffitto la volta di mattoni a foglio, dipingerne le pareti, e compire la facciata esterna, oltre l'apertura d'un gran vano emisferico sulla porta d'ingresso, per cui i religiosi ne hanno perpetuata la memoria con marmorea iscrizione, collocata a sinistra di chi entra nella chiesa. Poscia nel cominciare dell'anno 1840 d. Marino Torlonia duca di Bracciano dispose, che quella volta fosse vagamente dipinta, l'altare maggiore riedificato, e insieme colle pareti del presbiterio, di scagliuola e di marmi decorato; due nuovi coretti fossero lateralmente costruiti, e nella navata della chiesa, e gli archi degli altari minori, e i relativi pilastri, pur di scagliuola abbelliti. Contemporaneamente i di lui fratelli, il principe d. Alessandro, ed il commendatore d. Carlo Torlonia, vollero ch'egualmente fossero decorate le due cappelle laterali all'altare maggiore; costruito di marmo il pavimento del presbiterio; le mense de'quattro altari minori nella navata medesima rinnovate, ed all'intorno collocati i nuovi balaustri di noce; per ultimo pur disposero che vi sieno fatte altre decorazioni ad ornamento delle due cappelle, dei quattro piccoli altari suddivisati, e del pavimento della chiesa: due lapidi fanno memoria nell'interno della chiesa, della pietà generosa dei tre fratelli. In seguito di siffatti lavori ridonatosi il lustro a questo tempio, il cardinal della Porta vicario di Roma, a'28 ottobre del medesimo anno consagrò i nominati altari. Dipoi a' 15 novembre per disposizione pontificia, e coll'intervento de' cardinali Polidori, e Bianchi, di monsignor Fratini promotore della fede, del p. generale d'Alessandria, e di altri personaggi, dalla stanza ove morì il beato Leonardo, ed ove a cagione de'lavori sopra narrati venne provvisoriamente collocato il corpo di lui, fu questo con processione privata trasportato, e riposto sotto l'altare maggiore. Il quadro dell' altare maggiore rappresentante la Concezione, coll'effigie di due re, vuolsi di Filippo Micheli da Camerino. Nell'altare seguente il s. Antonio è di Luigi Garzi. Il s. Pasquale nell'altro altare dicesi del cav. Benaschi, al quale pur si attribuiscono l'Annunziata, e l'arcangelo s. Michele nel lato opposto. Le pitture della *Via Crucis* fuori della chiesa, sono lavori a fresco di Antonio Bicchierari.

Missioni dei minori osservanti riformati.

Due sono i collegi che hanno in Roma, di s. Pietro Montorio, e di

s. Isidoro. Il collegio di s. Pietro Montorio esisteva prima del 1658, e sotto la giurisdizione della sagra congregazione di propaganda *fide*, e ad un tempo del p. ministro generale dell'ordine, con le stesse ragioni che il convento di s. Bartolomeo all'Isola, specialmente dacchè il convento di s. Pietro in Montorio nel 1833 dal Papa che regna fu dichiarato tutto e solo collegio, immediatamente soggetto al p. ministro generale; e tanto dispose lo stesso Pontefice pel convento di s. Bartolomeo all'Isola. Vi si preparano i giovani religiosi dell'ordine che si destinano alle missioni, alle quali si consagrano col solito giuramento che prestasi negli altri collegi pontificii, e vi è luogo sempre per dodici collegiali. Le missioni delle quali attualmente sono i religiosi incaricati, esistono nella Cina, nell'Egitto, in Tripoli di Barberia, Costantinopoli, nella Servia, nella Macedonia, e nell'Albania. Questo collegio non provvede di missionari i Paesi Bassi, come taluno scrisse, ai quali sino al 1842 pensava la provincia d'Olanda, ed ora è stabilita una nuova provincia nei Paesi Bassi che si governa e provvede da sè, con decreto del 1842 del presente ministro generale p. Giuseppe d'Alessandria con autorità concessa dal Pontefice; provincia desiderata dai zelantissimi vescovi del Belgio. Il collegio di s. Isidoro si compone di francescani irlandesi. Vi si ricevono de'religiosi di questa nazione, i quali dopo aver fatto gli studi ritornano alla loro patria per esercitarvi il santo ministero apostolico, o pure vanno ad altri paesi nelle missioni del loro ordine, per le quali questo collegio seconda le cure della sacra congregazione di propaganda *fide*. Questo collegio e convento appartenendo alla provincia irlandese, si manda il guardiano eletto in congregazione dai padri della provincia d'Irlanda; ed è soggetto al p. generale: è noviziato e studio di quella medesima provincia. Il collegio poi del monte di s. Maria Maddalena nella città di Braga eretto nel 1828, ed affidato ai riformati alcantarini per le missioni, per le ultime politiche vicende ha cessato di esistere. Del resto i minori riformati hanno missioni nell'Europa, in Irlanda; in Olanda con ventiquattro parrocchie; in Gibilterra, in Albania, come in Scutari, Pulati, Antivari, Sappa ec.; in Pedana di Macedonia; in Servia; in Sira di Grecia; oltre la prefettura di Costantinopoli che si estende a Smirne, Burnabat, ed alle isole di Tine e di Rodi. In Asia i riformati hanno missionari nella Cina e Cocincina; in Africa hanno missionari in Tripoli Bengasi, ed in Egitto; in America hanno missionari negli Stati-Uniti, in Terra Nova, nel Brasile, e nell'America meridionale. In tutto i minori riformati hanno ventidue missioni, più di duecentoventi missionari, de'quali nove vescovi, e ciò secondo le ultime notizie.

§ III. *Minori conventuali.*

Oltre quanto diffusamente si è detto superiormente, il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. LXXVI, nel darci la figura dei minori conventuali, scrive di loro quanto qui riportiamo. Questi francescani dell'ordine minoritico istituito da s. Francesco presero il cognome di con-

ventuali, sul tempo del quale gli scrittori non sono d'accordo, come nota il p. Carlo Rainerio nel cap. 3 del suo *Trattato delle verità fondamentali*. Asseriscono molti, che tal nome fu loro dato circa l'anno 1251 da Innocenzo IV in una sua bolla, che Pietro Ridolfo vescovo di Sinigaglia asserisce conservarsi nel convento di Assisi, e si legge nel bollario del Cherubino; il qual nome però, dice il medesimo Ridolfo, non ha significato alcuno di speciale onore e preeminenza, ma bensì dichiara uniformità di animi viventi in comune, conforme alle leggi d'una regola istessa. Tuttociò anche asseriscono molti Pontefici nelle loro costituzioni, e molti insigni scrittori citati dal Ranieri, e nella sessione 2 dello *Stato della sua religione*, scritto dal p. Giovanni Franchino minore conventuale. Oltre quanto si disse in principio dell'articolo sulla denominazione de' conventuali, qui aggiugneremo che alcuni la fanno derivare dall'aver posseduto o possedere i più celebri conventi dell'ordine francescano. Ha sempre quest'ordine avuto tale denominazione dopo il tempo suindicato, e volle ritenerla, quando sotto Leone X fu fatta la divisione dagli altri francescani detti dell'osservanza. Fioriscono i conventuali tuttora sotto la regola di s. Francesco, godendo i privilegi e dichiarazioni fatte sulla stessa regola dai sommi Pontefici. Nel concilio di Trento i conventuali ottennero, come i regolari di altri istituti, il dominio in comune delle rendite e possessioni, ritenendole da allora in poi a nome dei propri conventi, e non più della Chiesa romana, onde lasciarono i sindaci, e ne presero eglino stessi la cura e l'amministrazione. Quindi è che i minori conventuali, nella loro professione esprimono di obbligarsi ad osservar la regola dei frati minori secondo le dispense loro accordate dal concilio Tridentino, e le dichiarazioni pontificie, che permettono loro di andare calzati, usando abito nero di saia, sebbene sino a dopo la metà del secolo passato lo abbiano portato bigio o cenerino. Cingono la tonaca con un cordone di lana bianca distinto in tre nodi; il cappuccio è tondo e sta attaccato ad una mozzetta grande che scende fino al luogo ove si cinge il cordone, ed alquanto aguzza nella parte posteriore. E qui va avvertito, che in tutto l'ordine francescano il vestito dei frati laici non si distingue punto da quello de' sacerdoti, e poichè la forma di questo vestire consiste nel solo abito o sia tonaca col cappuccio, il mantello che portano tutti i minori osservanti e riformati è un' aggiunta accordata loro per ripararsi dal freddo. Il cappello de'conventuali prima era cinerino, ora lo è nero della forma di quello degli ecclesiastici. I minori conventuali hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa de' ss. XII Apostoli (Vedi), con convento annesso e collegio di s. Bonaventura o Sistino.

Chiesa di s. Antonio di Padova, con collegio per le missioni, come si descrisse di sopra.

Chiesa di s. Salvatore in Onda a Ponte Sisto, di cui pure si parlò di sopra.

Chiesa di s. Dorotea de'minori conventuali con parrocchia, ed annesso ospizio pei religiosi, nel rione di Trastevere. L'Alveri nella sua *Roma in ogni stato*, parte II,

pag. 326, seguendo l'opinamento d'alcuni, e per le memorie che riporta, scrive che questa chiesa ab antico è dedicata a s. Silvestro I Papa, ed a s. Dorotea vergine e martire di Cappadocia, della quale ivi si venera il corpo. Aggiunge che nello stesso pontificato di s. Silvestro I, ebbe questa chiesa origine, e fu da quel Papa con molte limosine soccorsa, e che per molti anni fu filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, e da essa succursale, avente il rettore, e il titolo di collegiata. Dipoi fu data in custodia ad un curato col titolo di rettore, e mentre lo era Girolamo Pasi, nel 1500, da una antica chiesa situata sul monte Gianicolo, e dedicata ai ss. Angeli o a s. Maria degli Angeli, quivi fu trasportata una pietra sulla quale s. Pietro ricevè il martirio, o per dir meglio secondo la pia tradizione, su tal pietra restarono impresse le orme di due angeli che assisterono alla crocefissione del principe degli apostoli s. Pietro; e che la pietra fu collocata nella parete dalla parte del vangelo, ciò che afferma eziandio Ridolfino Venuti a pag. 1011, il quale inoltre asserisce che presso questa chiesa dimorarono in buona compagnia s. Gaetano Tiene, e s. Giuseppe Calasanzio, e vi concepirono l'idea della fondazione de'loro benemeriti ordini, il primo conosciuto sotto il nome di Teatini, il secondo di Scolopii, ed entrambi composti di chierici regolari. L'Alveri riporta molte interessanti memorie ed iscrizioni della chiesa. Alcuni dissero che la chiesa fosse concessa ai minori conventuali da Sisto V, ma il Panciroli che poco dopo pubblicò i suoi *Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa a pag. 304, nulla di ciò dice. Certo è che alla chiesa di s. Dorotea vi fu riunita la parocchia di s. Giovanni evangelista, detta volgarmente della *Malva*, così chiamata perchè in alcune cappelle, come narra il Panciroli, vegetarono alcune piante di malva: fu detta pure s. Giovanni in *Mica aurea*, dalla distribuzione che ivi si faceva a'27 decembre ai poveri di pagnotte con crocetta d'oro in mezzo, e forse dal *Mica aurea* per idiotismo plebeo ebbe principio il soprannome di *Malva*. La chiesa di s. Giovanni evangelista probabilmente esisteva nell'VIII secolo, e Sisto IV nel 1475 la riedificò: Clemente XI la concesse ai ministri degl'infermi, ma minacciando rovina, ne'primi anni del secolo corrente fu demolita sotto l'amministrazione francese, ed il Venuti a pag. 1011 e seg. fa la descrizione della chiesa. In quanto a quella di s. Dorotea nel 1738 Clemente XII in un alla parrocchia l'affidò ai minori conventuali della provincia Romana, i quali sul cadere dello scorso secolo la rifabbricarono dai fondamenti coll'annesso convento, servendosi dell'opera di Gio. Battista Nolli, rinomato per aver fatto, e pubblicato a sue spese la più bella pianta di Roma che abbiamo. Nell'interno della chiesa, nel primo altare a sinistra evvi il dipinto del Meucci in cui rappresentò s. Giuseppe da Copertino conventuale, essendo opera del Marmorelli il s. Francesco dell'altare seguente. I ss. Silvestro I Papa, e Dorotea vergine e martire nell'altare maggiore furono coloriti da Michele Bucci fiorentino, come pure il ss. Crocefisso: questo altare è decorato di

buoni marmi, e racchiude un'urna fregiata di un basso rilievo la quale contiene il corpo della santa titolare. Nell'altare dedicato a s. Antonio, il quadro lo dipinse il Gramiccia; mentre il tedesco Brenner colorì quello dell'altro altare. Il palermitano Martorana nell'ultimo altare dipinse i ss. Gaetano Tiene, e Giuseppe Calasanzio. Vi si celebra la festa di s. Dorotea ai 6 febbraio: della pia opera e suore di s. Dorotea, istituita sotto la protezione della santa, se ne parla nel vol. XX, pag. 227, 228 del *Dizionario*. Il Pontefice Leone XII nel 1824, colla bolla *Super universum*, con la quale soppresse alcune parrocchie, altre ne eresse, nella prima categoria comprese quella di s. Salvatore in Onda, nella seconda questa di s. Dorotea.

Missioni de' minori conventuali.

Delle medesime, come del loro collegio di s. Antonio di Padova, se n'è trattato nel decorso dell'articolo generico de' francescani, laonde solo qui rammenteremo, che i religiosi minori conventuali hanno missionari in Costantinopoli, la cui missione comprende s. Antonio di Padova, Adrianopoli, Bujuk-deré con Terapia; le missioni di Moldavia che contano ventuna parrocchia divise in quattro distretti. Il numero totale delle missioni è ventisei, e maggiore quello dei missionari, secondo le più recenti notizie.

§ IV. *Minori cappuccini.*

Agli articoli Cappuccini e Cappuccine si è detto della loro storia, come delle chiese, conventi e monisteri che hanno in Roma; sol qui rammenteremo che i cappuccini hanno in Roma la chiesa e convento della ss. Concezione a piazza Barberina, ove risiedono oltre il vivente cardinal Lodovico Micara del medesimo ordine, il generale, il procuratore generale, il predicatore apostolico, e il collegio delle missioni di cui andiamo a parlare. Vi sono inoltre in Roma due monisteri di monache cappuccine, cioè al Quirinale, soggette ai minori cappuccini, ed al s. Urbano, soggette al cardinal camerlengo di s. Chiesa. Abbiamo detto di sopra che Pio VII, con la sua bolla *Inter graviores*, separò in certo modo la provincia della Spagna dal rimanente delle provincie degli ordini regolari. Per mantenere per altro un filo d'unione prescrisse, che i generali si eleggessero alternativamente, una volta dalla provincia di Spagna, ed una volta dalle altre provincie. Quando il generale era spagnuolo le altre provincie dovevano essere governate da un vicario generale, e viceversa. Questo vicario generale doveva domandare la conferma al generale il quale doveva accordargliela. Dietro questa formalità, sì l'uno che l'altro governavano indipendentemente in tutta l'estensione delle provincie della loro rispettiva giurisdizione. Così fu praticato sino alle ultime vicende politiche della Spagna, che incominciarono dopo la morte di Ferdinando VII, le quali trascinarono la soppressione di tutti gli ordini regolari. Divenuta così inutile, anzi impossibile l'esecuzione della citata bolla, il provvido regnante Papa Gregorio XVI, nominò per i cappuccini un commissario apo-

stolico con facoltà straordinarie, nella benemerita e zelante persona del padre reverendissimo Firmino d'Alcaraz, il quale avesse cura dei cappuccini spagnuoli dispersi, sia in Ispagna, sia fuori di quel regno. Quei religiosi spagnuoli però, che si erano ritirati nelle altre provincie dell'ordine, ed erano stati ricevuti dai rispettivi provinciali, li sottopose alla giurisdizione del ministro generale d'Italia. Questo è da sei anni a questa parte lo stato dei cappuccini, stato di sua natura provvisorio, finchè piacerà al sommo Pontefice di ordinare altrimenti, secondo le circostanze dei tempi.

Missioni dei minori cappuccini.

Siccome i religiosi cappuccini fino dall'infanzia del loro ordine si sono con zelo infaticabile sempre applicati con molto fervore e frutto alle missioni, i loro superiori non giudicarono necessario ad uomini accostumati pel loro istituto alla vita apostolica altro esperimento per essere spediti alle varie missioni. Quindi è che sino all'anno 1841 non ebbero collegio particolare per le apostoliche missioni dell'ordine. Ciò non pertanto convinto il p. generale Eugenio da Rumilly (il zelo del quale, come l'egregie virtù e dottrina, fu celebrato dal canonico regolare d. Giovanni Strozzi, colla *Orazione funebre alla memoria del R.mo p. Eugenio* ec. Roma 1843), de'gran vantaggi che derivano da tali collegi, si determinò di fondarne due, in nome, e per parte dello stesso ordine suo, uno in Roma, l'altro in Savoia di cui egli era. Il collegio di Roma venne fondato ed aperto col beneplacito del regnante Gregorio XVI, a' 24 aprile 1841, sotto l'immediata dipendenza della sagra congregazione di propaganda fide, ed auspicii del glorioso protomartire della medesima s. Fedele da Sigmaringa, professore della serafica regola, e missionario dello stesso ordine cappuccino. Il decreto di approvazione dato dalla sagra congregazione sotto il giorno primo agosto 1841 ne dichiara il fine, quello cioè di esplorare le vocazioni e formare uomini veramente apostolici, occupando i candidati per le missioni per lo spazio almeno di due anni nello studio delle lingue, delle scienze specialmente teologiche, e nelle materie di controversia. Il primo presidente del collegio fu il degno p. Chiarissimo Maria da Ravenna (già monsignor Giannoli valente predicatore e cerimoniere pontificio) vice procuratore delle missioni dell'ordine, alla cui morte è successo nel presidentato meritamente il p. Giusto da Camerino, consultore della sagra congregazione de' vescovi e regolari. Dalla fondazione al novembre 1842, periodo di soli diciotto mesi, furono spediti alle missioni dell'Indostan e del Brasile trentasei cappuccini italiani, senza contare ottanta cappuccini spagnuoli sacerdoti e missionari inviati alla repubblica di Venezuela dal p. Firmino Alcaraz commissario apostolico dei cappuccini di Spagna. Questa spedizione di missionari a Venezuela si deve allo zelo del Papa regnante, che per mandarla ad effetto, a mezzo del cardinal Lambruschini segretario di stato, facoltizzò con ispeciale biglietto il lodato p. Firmino, il quale con tutta sollecitudine eseguì le pontificie

brame, ond'ebbe poscia la consolazione di vedere estesa la fede cattolica in quelle vaste regioni, ed accolti con tripudio i missionari. Inoltre in questa spedizione partirono ancora quattordici missionari italiani osservanti e riformati, ed altri non pochi osservanti spagnuoli, con obbedienza del presente loro p. generale d'Alessandria. L'altro collegio fondato dal p. generale Rumilly in Savoia è in Chambery: l'epoca della istituzione è la medesima del precedente, che ancora fu approvato dalla menzionata congregazione di propaganda, ma l'apertura non è per anco effettuata. In Portogallo fra gli stabilimenti di missioni ch'eranvi sino alle ultime politiche vicende, in Lisbona esisteva l'ospizio detto di s. Apollonia pei cappuccini italiani, per i missionari destinati al Congo, ad Angola, ed al Brasile. In sostanza le missioni che i cappuccini hanno nelle diverse parti del mondo, sono come segue. In Europa hanno le missioni della Svizzera, che sono ventitre, cioè nella Rezia, come Bivio, Tenizzone, Moliri, Sovegnino, Salucco, Castino, Alvegnino, Sorava, Alvesagno, Obevartz, Almens, Tomiglio, Sagagno, Camons, Cumbels, Danisio, Marmorera, Rovena, Ziteis, Bagni, Pasquale, Roden, Sloen. Più hanno le missioni di Mesalcina e Calanca in nove missioni, come Misocco, Soazzo, Lostallo, Cama, Roveredo, Grono, Gabriolo, S. Maria, e Rossa. Nel levante hanno undici missioni, quali sono quelle di Costantinopoli, Filippopoli, Cefalonia, Atene, Scio, Naxia, Sila, Candia, Canea, Smirne, Odessa. Nell' Asia sonovi le missioni di Siria, di Beyrut, di Gazir, di Saida, di Damasco, di Monte Libano, e di Aleppo. Quelle di Georgia sono comprese in Tiflis, Gori, Akalsikes, Cutais, e Guria. Quelle di Mesopotamia sono in Diarbekir Amet, Maradin, Orfa o Edessa. Quattordici sono le missioni dell' Indie cioè Agra, Karnal, Miret, Sardhana, Guallier, Campur, Chiunar, Benares, Gazipur, Danapur, Patna, Ciohuri, Lacnò ec. Nell' Africa i cappuccini hanno sei missioni nella Barberia, ed una nella Guinea. Nell'America poi hanno quattro missioni nel Brasile, vale a dire in Bahia, a S. Luigi in Maragnano, in Fernambuco, a Rio-Janeiro. Il numero totale delle missioni de' cappuccini sono ottantadue, ed i missionari più di duecento, a tenore delle ultime notizie.

§ V. *Del terz'ordine di s. Francesco.*

Essendosi di sopra parlato di esso con pochi cenni, va qui supplito a quanto lo riguarda con breve storia. Mentre s. Francesco d'Assisi andava predicando, e facendo le missioni per le città e castelli dell' Umbria e delle provincie vicine invitando i popoli alla penitenza, eccitava tal commozione nel cuore degli ascoltanti, che molti, tanto degli uomini che delle donne, risolvevano di abbandonare il mondo, e di abbracciare lo stato religioso. Facevano questa risoluzione ancora quelli che si trovavano nello stato del matrimonio, onde il santo patriarca per impedire gli sconcerti, che perciò nati sarebbero nelle famiglie, istituì l'ordine della penitenza, che relativamente ai due istituiti già prima fu detto il terz'ordine di s. Francesco, per le persone secolari dell' uno e l'altro sesso, alle quali diede allora delle

istruzioni a voce, colla promessa di loro assegnar poi in iscritto la regola da osservarsi nelle proprie case, rimanendo gli ascritti nello stato matrimoniale. Da qui comincia il terz'ordine della penitenza istituito dal p. s. Francesco non solo per quei ch'essendo congiunti in matrimonio non lo poteano seguire, ma ancora per tutti que' secolari dell'uno e l'altro sesso ed ecclesiastici che non erano in caso di ritirarsi nei rispettivi due ordini. Nell'anno 1437 nacque la quistione se quei secolari celibi che avevano professato la regola del terz'ordine potevano passare allo stato matrimoniale e i vedovi ad altre nozze. Si ricorse dai superiori dell'ordine al Papa Eugenio IV, il quale con la bolla *Ex injuncto nobis* deputò il cardinal Giordano Orsini vescovo di Sabina a'23 ottobre 1437 ad esaminare e risolvere il caso; indi il cardinale decise e risolvette, che potevano come gli altri fedeli contrarre il matrimonio, siccome abbiamo dal Wadingo tom. V, an. 7, f. 253, n. 54. S. Francesco fece questa istituzione prima che altrove, cioè nel 1221, nella terra di Cannara, chiamata fino a quel tempo Carnerio, situata nel piano d'Assisi, poco distante dalla Porziuncula, e la fece nella quinta domenica dopo Pasqua, che in quell'anno cadde a' 16 maggio, come consta da un antichissimo manoscritto, che si conserva nella stessa terra, dove ogni anno in tal giorno si fa di ciò solenne memoria nella chiesa, fatta ivi subito edificare da quel pubblico, e nel passato secolo restaurata. Il primo di tutti che dalle mani di s. Francesco ivi ricevesse l'abito del terz'ordine, consistente in una veste di color cenerino legata con una corda, fu al dire del p. da Latera minor osservante, il b. Lucio nativo di Cannara, il quale viene confuso col b. Lucchesio di Poggibonsi, parimenti terziario, da quei che danno due nomi alla medesima persona, dicendo Lucio o Lucchesio, quandochè furono due uomini distinti di nome e di patria. Tanto asserisce il detto storico nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, mentre il p. Benoffi minore conventuale, nel *Compendio di storia minoritica*, dice quanto di sopra riportammo, colla di lui autorità. In fatti s. Francesco, dopo aver in Cannara vestito terziario il b. Lucio, seguitando le sue missioni, andò in Toscana, e quivi indusse molti ad abbracciare il terz'ordine, particolarmente in Firenze, nella quale città si formò di loro una congregazione tanto esemplare, che furono paragonati gl'individui che la componevano a quei primi cristiani, de' quali scrive s. Luca, che avevano un cuore ed un'anima. Con ammirabile carità s'impiegavano tutti, sì uomini, che donne, nella cura degli infermi e dei poveri vecchi dell'ospedale di s. Paolo, da essi eretto vicino alle mura della città, da dove essendo stati poi trasferiti dall'arcivescovo s. Antonino nella piazza di s. Maria Novella, furono detti i *Buonuomini di s. Martino*, perchè si radunavano presso la chiesa di quel santo. Quindi s. Francesco giunse predicando nella terra di Poggibonsi, ove Lucchesio essendosi convertito alle sue prediche in Firenze, erasi ritirato con Buona sua moglie per farvi penitenza, ed impiegar le sue rendite in sollievo de' poveri. Il santo alloggiò in sua casa, ascoltò le sue

colpe, e per la risoluzione fatta di consagrarsi al Signore, lo confermò nel proposito, e quindi ascrivendolo colla moglie al terz'ordine, li vestì di un abito semplice e modesto, cinto con una fune, assegnando loro alcuni regolamenti, come aveva fatto a quei di Cannara, di Firenze, e di altri luoghi, esortandoli a valersi di questi, fintantochè avesse scritta la regola, che scrisse poi alla fine del medesimo anno 1221, o nel principio del seguente. Fra i tanti che il santo patriarca vestì di questo abito, vi fu il b. Bartolomeo avvocato della curia romana, che nel 1222 ricevuto da lui l'abito di terziario visse con tanta santità di vita, che meritò non solo di essere in tutta familiarità col santo patriarca, ma di essere ancora prescelto in sua vece a ricevere e vestire tanto gli uomini che le donne all'ordine, come si può vedere nel p. Wadingo ed altri autori presso il Bordoni, *Cronologium tertii ordinis*, c. 3, p. 35. I domenicani, gli agostiniani, i carmelitani, i minimi, ed i serviti imitarono quest'istituto, ed ancor essi hanno il terzo ordine sotto le loro regole.

La regola del terz'ordine divisa in ventitre capitoli, contiene le massime più pure del vangelo, perchè ordina di osservare con ogni esattezza i comandamenti di Dio, di vestire modestamente senza vani ornamenti, e di fare il testamento tre mesi dopo la professione, per attendere con più libertà all'acquisto delle virtù, e dei veri beni del cielo. In vigore di questa regola i fratelli del terz'ordine di s. Francesco non possono portare armi offensive, se non per difesa della fede, della Chiesa e della patria con licenza dei loro superiori, i quali secondo la condizione di ciascuno, e l'uso de' luoghi, possono anche dispensare le sorelle in quanto al vestire. È loro proibito intervenire ai balli, ai festini, ai teatri, ed a tutti i pubblici spettacoli clamorosi e profani, e con ogni diligenza debbono procurare, che nessuno della loro famiglia cooperi a simili vanità. Debbono astenersi dal mangiar carne, se non sono infermi o costretti da qualche altro bisogno, in tutti i lunedì e mercoledì d'ogni settimana, e sono obbligati a digiunare dalla festa di s. Martino fino al Natale, e dalla domenica di Quinquagesima fino a Pasqua, ed in tutti i mercoledì e venerdì, che cadono dopo la festa di tutti i santi fino alla detta domenica, eccettuato sempre il giorno di Natale. Quelli che non hanno l'obbligo dell'uffizio divino, sono tenuti invece a recitare sedici *Pater noster* pel mattutino, sette per ciascuna delle ore canoniche, con un *Gloria Patri* in fine, a prima ed a compieta debbono aggiungere un *Credo*, ed il salmo *Miserere*, e quelli che non lo sanno tre *Pater noster*. Debbono confessarsi e comunicarsi nelle feste di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste, ascoltare la messa ogni giorno, ed una volta al mese radunarsi insieme per assistere a quella del loro padre visitatore, o commissario, e udire la divina parola. Non possono fare giuramenti solenni, se non costretti dalla necessità, e se alcuno giura inconsideratamente, o dice discorrendo qualche bugia, la sera per penitenza deve recitare tre *Pater noster*. Nessuno offizio della congregazione dev'essere perpetuo, ed ognuno è tenuto ad accettar quello che gli vien dato,

e ad esercitarlo con fedeltà. Tutti debbono procurare di mantener la pace, e di fuggire le liti coi fratelli e con altri; e il ministro e la ministra, che sono i rispettivi superiori della congregazione, una volta almeno la settimana hanno da visitare per sè, o per mezzo di altri, i fratelli e le sorelle nelle infermità, esortarli alla pazienza, e far loro somministrare co' beni della congregazione tutto il necessario, se sono bisognosi. Morendo un fratello o una sorella dell'ordine, tutti gli altri sono obbligati ad assistere all'esequie, ogni sacerdote deve celebrare una messa per quell'anima, e gli altri devono recitare cinquanta salmi, o altrettanti *Pater noster* col *Requiem* in fine di ciascheduno, siccome nel modo stesso ogni anno recitar ne debbono altri cento o il Salterio, e far celebrare tre messe in comune pei fratelli e sorelle vivi e defunti. Una o più volte l'anno, se il bisogno lo richiede, il p. visitatore o commissario visitar deve tutta la congregazione unita insieme, imporre la penitenza ai trasgressori della regola, e dopo tre ammonizioni, col consiglio dei discreti, cacciare dall'ordine quelli che non si emendano. Finalmente il p. visitatore o commissario può dispensare i fratelli e le sorelle da qualunque precetto contenuto nella regola, che non obbliga mai sotto alcuna colpa, nè grave nè leggera.

Questa regola del terz' ordine fu approvata a voce da Onorio III, e da Gregorio IX, il quale con la Bolla *Detestanda* del 26 marzo, e con l'altra *Nimis patenter* del 26 maggio 1228 concesse a questo ordine vari privilegi. In oltre la regola fu confermata nel 1289 ai 18 agosto da Nicolò IV, che vi fece alcune variazioni ed aggiunte, e poichè i di lei professori furono fatti partecipi di tutte le grazie e privilegi accordati dai sommi Pontefici ai frati minori, in poco tempo si ascrissero al terz' ordine moltissimi principi e gran signori, eziandio re e regine, imperatori ed imperatrici, ed altre persone illustri d'ambo i sessi, il numero de' quali è incalcolabile: di maniera che l'imperatore Federico II cui poco andava a genio la prodigiosa estensione di quest' ordine, ebbe a lagnarsi in questi termini: » duas » novas fraternitates creaverunt ad » quas generaliter mares et foemi- » nas receperunt, quod vix unus » et una remansit, cujus nomen » in altera non sit scriptum". De Vineis l. 1, epist. 37, presso il citato Bordoni, *Cronologium* c. 3, p. 33, n. 17. Ha dato quest'ordine alla Chiesa anche molti scrittori, ed un grandissimo numero di santi e di sante d'ogni qualità e condizione, tra i quali i fratelli e le sorelle dell'ordine venerano per loro principali patroni, s. Luigi IX re di Francia, e s. Elisabetta duchessa di Turingia, figlia di Andrea II re d'Ungheria. Questa santa a cui s. Francesco mandò il proprio mantello, ch'ella portò dipoi finchè visse, fu la prima che facesse colla professione della regola del terz' ordine i voti solenni, fuori di quello della clausura, e dopo di lei essendovi state sempre delle persone che in ciò l'imitarono, e che colla permissione dei Papi si unirono ancora in comunità religiosa, tanto uomini che donne, perciò è riconosciuta come per madre del terz'ordine regolare. Ciò dimostra ad evidenza anche l'autore della *Storia de-*

gli ordini monastici, tradotta dal succitato p. Fontana, tom. VII, cap. 30, dicendo che vi erano dei terziari regolari anche al tempo di Nicolò IV, e di Clemente V, i quali avevano già molti conventi e monisteri dell'uno e dell'altro sesso, e facevano i voti solenni di povertà, di castità e di ubbidienza, che Sisto IV confermando tutti i privilegi loro accordati dai suoi predecessori, dichiarò essere simili a quelli degli altri regolari: anche Martino V, ed Eugenio IV confermarono il terz'ordine. Quindi è che Leone X nel confermare regolare il terz'ordine, chiamato pure della Penitenza, con la costituzione XLVIII de'20 gennaio 1521, *Inter caetera*, togliendo dalla regola del terz'ordine tuttociò che allo stato regolare non conveniva, ed approvandola di nuovo, con adattarla meglio ai terziari claustrali, non cominciarono questi nel di lui pontificato, e per conseguenza la b. Angelina contessa di Corbara, secondo il p. da Latera, non fu l'istitutrice delle religiose di questo ordine, come alcuni hanno scritto, poichè essa altro non fece nel 1397 che indurre a fare il quarto voto di clausura quelle del monistero di s. Anna di Foligno, il quale fu poi introdotto ancora in altri monisteri, ma non in tutti, essendovi ancora presentemente in molti luoghi delle terziarie, che vivono collegialmente senza obbligarsi a star chiuse. Tuttavolta è da notarsi, che la regola riformata da Leone X non fu ricevuta nelle provincie italiane, dove si è sempre tenuta la primitiva, approvata da Nicolò IV, accomodata coi tre voti al sistema regolare dai primitivi religiosi della regolare osservanza, che poi da Giovanni XXIII con la bolla *Personas vacantes*, de' 26 agosto 1413, si approvò; ciò risulta specialmente dalla formola della professione inserita in detta bolla, e nelle varie edizioni di tale regola, ove si è sempre fatta menzione di Nicolò IV, e mai di Leone X. Va pure qui notato che la parola riformati si addice bene ai religiosi del terz'ordine di Francia, ma tutte le altre provincie non hanno, il ripetiamo, subito riforme, distinguendosi solamente il terz'ordine secolare da quello elevato alla regolare osservanza per li tre voti solenni che professano.

Dei terziari regolari si formarono col tempo varie congregazioni, dette della regolare osservanza, ognuna delle quali aveva una volta il suo generale, cioè quella d'Italia, o sia di Lombardia, quella di Spagna, quella di Portogallo, quella di Francia, e quelle di altri regni, o provincie, le quali o sono andate a finire, come le congregazioni di Alemagna, di Olanda, e di altri luoghi infettati dall'eresia, o si sono unite a quella di Lombardia, come quelle di Sicilia, di Dalmazia, d'Istria, di Zepperen, luogo vicino a Liegi, ed altre. Ora non ha il generale, scelto dal proprio corpo, se non quella d'Italia, o di Lombardia, il qual generale governa questa congregazione con tutte le altre unite, perchè quelle di Spagna, di Portogallo, e di Francia, la quale cominciò a riformarsi nell'anno 1594 per opera del p. Vincenzo Mussart, dipendono dal p. generale di tutto l'ordine de'minori. S. Pio V soggettò a questi nel 1568 anche la congregazione di Lombardia, riducendo i frati e le monache del terzo

ordine, sotto il governo del generale, e provinciali de' minori osservanti; ma Sisto V nel 1586 le permise di tornare ad eleggere come prima un generale del proprio corpo, volendo però che dentro due mesi dalla sua elezione questo generale, che dura tre anni nell' officio, domandi la sua conferma dal p. generale degli osservanti, come generale di tutto l' ordine de' frati minori di s. Francesco. Ma una tale conferma non ha avuto mai luogo, sebbene si riducesse ad una mera formalità, essendosi in detta bolla di Sisto V espresso, che chiesta, e non ottenuta o denegata, s' intenda l'elezione confermata con apostolica autorità. In quanto alla durata del generalato di un triennio, dipoi con decreto del capitolo generale degli 8 giugno 1647 approvato da Innocenzo X con bolla de' 6 novembre 1648, *In his pastoralis nostrae solicitudines*, fu estesa ad anni sei. I primi religiosi del terz' ordine, di qualunque congregazione, amanti della ritiratezza, fabbricarono in luoghi solitari i loro conventi, e vestivano un abito simile a quello degli eremiti, consistente in una tonaca, stretta alla vita con una cintura di cuoio, ed in un mantello di color cenerino, benchè molti vestissero eziandio diversamente secondo l' uso della provincia. Nicolò V nel 1447 permise a quelli della congregazione di Lombardia di fare nuovi statuti e di mutar l'abito eremitico in quello che avessero giudicato più conveniente per distinguersi dagli eremiti. Presentemente il vestir loro consiste in una tonaca di saia nera, che prima tendeva al chiaro, cinta con cordone bianco; in un piccolo cappuccio tondo attaccato ad una mozzetta lunga, simile a quella de' minori conventuali, e per distinguersi da questi portano ordinariamente il collare come quello de' preti secolari, il cappello nero de' quali è usato dai religiosi del terz' ordine; ed in un piccolo fiocco all' estremità del cordone. Quelli delle congregazioni di Spagna e di Portogallo hanno l' abito bigio, della forma di quello de' minori osservanti, nè si distingue, che per la mozzetta del cappuccio, la quale davanti al petto, e dietro alle spalle finisce colla punta. Quelli di Francia che sono riformati, ed in quel regno si chiamano *Picpus*, dal luogo in cui nel 1601 furono stabiliti in Parigi, portano una veste di panno scuro, legata con un cordone nero, ed un cappuccio tondo, al quale è attaccato una specie di scapolare appuntato sì nell'estremità anteriore, che nella posteriore, e si stende poco più basso della cintura. Il suddetto parigino p. Mussart fondò il primo convento nel villaggio di Francoville-sous-Bois, vicino a Beaumont-sur-Oise; ed il secondo nel detto luogo appellato *Picpus*, nel sobborgo di s. Antonio di Parigi, donde il volgo chiamò i religiosi non solo *Picpus* ma anco *Piquepusses*. Questi religiosi ben presto in Francia ebbero più di sessanta conventi, ed i primi membri di questa riforma del p. Mussart erano secolari del terz' ordine, dell' uno e dell' altro sesso. Va avvertito che tra le congregazioni dei preti secolari viventi in comunità che si dedicano alle missioni, vi è la società de' ss. Cuori detta di *Picpus*, la quale ha missioni nell' Oceania orientale. Al vol. XII, p. 147 del *Dizionario*, dicemmo che un tempo uffiziarono in Roma la chie-

sa di s. Maria de' Miracoli, i francescani riformati *Picpus*.

Quantunque i terziari secolari, che da vari Pontefici sono chiamati anche frati continenti, non abbiano una certa forma di vestire, determinata da s. Francesco, il quale nella sua regola si contenta di comandar loro che vestano modestamente e senza i vani ornamenti secolareschi, con tuttociò molti de'primi terziari, ed anche dei secoli posteriori, principi eziandio e principesse, portarono pubblicamente l'abito di quest'ordine, cioè una tonaca talare di color cenerino, come quella de' frati minori, cinta con una fune sparsa di nodi. Nella Spagna principalmente, e nella Italia vi sono ancora varie persone d'ambo i sessi ascritte al terz'ordine, che usano tuttavia di portare la detta tonaca di panno scuro o bigio, legata con un cordone bianco, ed un mantello del medesimo panno. Degli uomini alcuni hanno un piccolo cappuccio, ed altri il cappello, e delle donne molte si coprono il capo con un velo bianco, alcune sovrappongono a questo ancora il nero, ed alcune fanno anche il voto semplice di castità. Presentemente però la maggior parte dei terziari e delle terziarie portano sotto le vesti comuni un piccolo scapolare o pazienza del panno dei frati minori, cinto con un cordoncino bianco, lo che, osservando secondo il proprio stato quanto la regola prescrive, basta per meritare, e fare acquisto delle moltissime indulgenze concesse da vari sommi Pontefici ai professori di quest'ordine. Nella Spagna, in Portogallo, nelle Fiandre, nell'Alemagna, e nell'Inghilterra, oltre in altri luoghi, si formarono delle adunanze, nelle quali vivendo collegialmente senza voti, uomini con uomini, e donne con donne, come già vivevano in Firenze al tempo di s. Francesco, si applicano alla cura de'poveri infermi negli spedali, e sono chiamati perciò terziari spedalieri, perchè professano la regola del terz'ordine francescano. Però in alcuni luoghi fanno i voti semplici di castità, povertà, ubbidienza ai vescovi delle rispettive diocesi, aggiungendovi quello di servir gli infermi. In Ispagna presero il nome di *Minimi infermieri*, chiamati parimenti *Obregoni*, da Bernardino Obregone, gentiluomo di Madrid, che ivi fu il loro fondatore; ed in Francia presero il nome di *Buoni figli*, cui cinque mercanti pieni di pietà fondarono ad Armentiere, a Lilla ec. Vi sono altresì dei terziari, i quali vivono nei conventi dei religiosi del primo ordine di s. Francesco, e portano l'abito di quelli con li quali vivono, fuori del cappuccio.

Il p. Bonanni nella parte I del *Catalogo degli ordini religiosi*, nel riportare a pag. LXXVIII la figura de' francescani del terz'ordine, dice che Gregorio XIII nel 1581 decretò che questi religiosi portassero il cappuccio tondo e l'abito di color berrettino o cenerino, come i minori conventuali, acciocchè si distinguessero dai cappuccini. Aggiunge che Gregorio XIV, nella bolla *Beati Francisci* del 1591, ordinò che il mantello fosse lungo come quello de' minori conventuali, e la mozzetta si portasse non sotto ma sopra d'esso, la quale mozzetta nella parte anteriore non doveva essere tonda ma acuminata; e che di quest'ordine scrissero il Bordoni, il p. Francesco Gonzaga, e Rodrico nelle *Quaest. reg.* tom. III,

quaest. 7, art. 1. Hanno scritto pure di questo ordine Antonio de Sillis, Dionisio Cartusiano, e vari altri presso il Bordoni, *Cronologium* c. 3, p. 36, e c. 4, p. 61. Il medesimo p. Bonanni nella pagina seguente ci dà la figura de' francescani del terz' ordine riformato in Francia, avente la barba. Dice che la riforma il p. Vincenzo Mussart la eseguì nel pontificato di Clemente VIII, che si stabilì in quattro provincie, nella Lorena, in Avignone ed in Roma; e che le loro costituzioni furono approvate da Paolo V, e confermate da Urbano VIII, facendo menzione di questi religiosi anche il Moreri nel suo *Dizionario storico* alla lettera T, pag. 1293. Delle monache terziarie si parlerà al seguente paragrafo delle francescane, e dopo le clarisse, cioè al § VII. Noteremo per ultimo, che l'abito del terz'ordine, secondo i vari paesi, subì diverse modificazioni e variazioni sì nella forma che nel colore; come fu altresì delle loro costituzioni, che sarebbe lungo il voler qui enumerare.

I religiosi del terz' ordine hanno il proprio cardinale protettore, ed in Roma ebbero l'amministrazione dell'ospedale nella parrocchia di s. Maria de' Catinari nel rione della Regola, da loro costruito pei poveri ed infermi, avendo ottenuta la facoltà da Martino V, con la bolla *Religionis vestrae*, de' 14 dicembre 1419. L'imperatore Sigismondo e re d' Ungheria diede ancora al p. Giorgio Enrico procuratore generale di esso ordine l'amministrazione dell'ospedale di s. Stefano Rotondo, confermata da Martino V, con la bolla *Ad ea quae ex injuncto nobis*, de' 17 maggio 1423. Abitarono inoltre il convento di s. Girolamo vicino s. Stefano Rotondo, come risulta da uno stromento di procura fatto dal superiore e religiosi del medesimo nel dì 24 settembre 1472, presso il notaro Antonio Giacomo de Cacciis, presso il Bordoni, *Cronologium* c. 21, p. 391, detto *Archivium Bullarum, privilegiorum et istrumentorum*, instrumento 20, p. 719. Al presente i religiosi del terz'ordine hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa de' ss. Cosma e Damiano (Vedi). Questa fu data ai religiosi dal cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, a cui Alessandro VI nel 1493 nel crearlo cardinale gliela aveva conferita per diaconia, che il cardinale concesse col beneplacito apostolico di Giulio II ai frati del terz'ordine, i quali fabbricarono l'annesso convento ove risiede il p. generale, ed il p. procuratore generale del medesimo ordine. In esso convento nel 1682 il p. m. reggente Arcangelo Garini di Asaro in Sicilia, religioso di quest' ordine, fondò *l' accademia del concilio*. Erano sedici gli accademici scelti fra i più distinti religiosi dei diversi ordini. Si riunivano al dì 21 di ciascun mese, e trattavano le materie istoriche, canoniche e dommatiche dei concili. Esistono nell' archivio dello stesso convento delle tavole statistiche dal detto p. Garino dottamente elaborate, e pubblicate una nel 1690, dedicata al cardinal Fabrizio Spada protettore dell' accademia, nel 1700 l' altra. La prima presenta in un quadro quanto concerne ai concili apostolici; e l'altra ai concili generali d' occidente. Di questa accademia ne tratta il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, trattato XII, capo XIX.

Chiesa di s. Paolo o Paolino alla Regola, così detta perchè posta nel rione di tal nome, con convento annesso. Essa fu eretta in onore di s. Paolo apostolo, poscia dal volgo appellata s. Paolino in *Arenula*, dalla vicinanza del luogo ove il Tevere lascia una spiaggia di arena, come osserva il Bovio nella descrizione che fa delle chiese filiali della basilica di s. Lorenzo in Damaso, a p. 173 della sua *Pietà trionfante*. Dice ancora che anticamente fu detta *Scuola di s. Paolo*, probabilmente perchè ivi si recava il santo apostolo a predicare ai gentili la fede cristiana, a battezzare e ad istruire i convertiti, per cui a suo onore fu eretta la chiesa, e al dire di Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, pag. 535, tra le altre reliquie vi fu posto un braccio di s. Paolo, come uno de' primi luoghi da lui santificati in Roma. Il Panciroli a pag. 661 de' *Tesori nascosti*, stampati nel 1600, nota che la chiesa da pochi anni era stata data ai frati eremitani di s. Agostino, cui soggiunge il Bovio, che la ufficiarono sino al 1619, nel qual anno venendo provveduti di due luoghi migliori, la cederono col beneplacito di Paolo V al p. generale del terz'ordine di s. Francesco, Santoro Pecorella da Salemi in Sicilia, previo lo sborso di scudi quattromila cinquecento, e vi annesse un ospizio pei religiosi della sua provincia, come abbiamo dal Bordoni, *Cronologium* c. 25, p. 436. Il p. m. Antonio Cottoni di Nicosia, dopo di lui eresse il detto ospizio in collegio di studi per la sua nazione siciliana, lo provvide di una distinta libreria coi proventi della sua letteratura, e di professore di metafisica nella università di Padova, e v'istituì la tanto rinomata accademia teologica; questa si è trasportata alla Sapienza di Roma, o sia nell'università; l'altra nelle ultime vicende politiche fu demaniata e venduta. *V.* il Piazza nell'*Eusevologio*, trattato XIII, capo XXXI. I religiosi del terz'ordine nei primi anni del decorso secolo riedificarono la chiesa in migliore forma, trasferendosi la cura parrocchiale allora ivi esistente, tra le parrocchie vicine. Per la chiesa si servirono dell'architetto fr. Gio. Battista Borgognone; la facciata però ornata di pilastri corinti e compositi, venne innalzata coi disegni di Giacomo Ciolli e di Giuseppe Sardi. Entrando in chiesa, l'ovato sopra la porticella contigua alla prima cappelletta dal lato destro, è pittura di Biagio Puccini, che vi espresse il martirio di s. Erasmo. Cristoforo Creo è l'autore del quadro che si vede sull'altare della nominata cappelletta, esprimente s. Rosalia. Il s. Francesco nella seguente cappella è pittura del Parmigianino. L'ovato contiguo all'altare del Crocifisso è pure del Puccini, che vi colorì i ss. Bonaventura e Tommaso d'Aquino dottori di s. Chiesa. Nella tribuna dell'altare maggiore sono tre quadri a fresco coi fatti di s. Paolo, di Luigi Garzi. La pittura della volta della sagrestia è opera d'Ignazio Sterni; l'ovato sulla porta di essa, in cui vedesi la Beata Vergine e s. Chiara, fu eseguito dal medesimo Puccini. Passata la cappelletta della Madonna, segue da questa parte il cappellone di s. Anna, in cui il quadro della santa è opera del Calandrucci, mentre la volta ed i sordini li colorì a fresco Salvatore Monosilio allievo del Conca. Il s.

Antonio di Padova nell' ultimo altare è del Calandrucci, e l'ovato prossimo contenente un miracolo di quel santo, è pittura di Giacomo Diol poeta e pittore. In questa chiesa esiste un' immagine miracolosa di Maria Vergine sotto il titolo della *Madonna delle Grazie*, i cui miracoli sono riferiti dal p. Concezio Carocci nel *Discorso* sesto, e nella informazione autentica presa dai canonici della patriarcale basilica vaticana, per cui da essi venne coronata con corona d'oro insieme col s. Bambino nel 1651. La festa del santo titolare si celebra a' 25 gennaio, e a' 30 giugno; per quella poi di s. Anna, in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa l' offerta di un calice con patena d'argento, e di torcie di cera. Quest'ordine della regolare osservanza, e segnatamente la congregazione di Lombardia, non ha mancato di uomini illustri sì in santità che nelle lettere, la serie de' quali è riportata dal più volte citato p. m. Francesco Bordoni generale nel suo *Cronologio*. L'ordine religioso è debitore a questo uomo grande, non solo delle più interessanti notizie appartenenti al medesimo ordine, ma di molte e voluminose opere letterarie e scientifiche. Meritano ancora particolare menzione il p. m. Giovanni Antonio Brando da Salemi in Sicilia, celebre tanto in santità, che per varie opere letterarie che ha dato alla luce; ed il p. Gio. Battista Garamba cortonese, professore di teologia nell'università di sua patria, il quale nel capitolo generale del 1628 tenuto in Roma, difese pubblicamente in tre giorni continui la sacra Scrittura, la teologia, le matematiche e la medicina, e disputando ripeteva sino a sessanta argomenti, ed a tutti diversamente rispondendo o in greco, o in latino, o in caldeo. *V.* Giacinto Cimma, *Storia dell' Italia letterata* tom. I, c. 30, art. 3, p. 8. Al presente meritamente governa l'ordine il p. m. fr. Gabriele Conticelli, il quale sino dal 1832, epoca del suo provincialato in Sicilia, si occupò con gran zelo ad elevare gli studi nei conventi del terz' ordine, inviando a tal fine i migliori alunni nel detto collegio di s. Paolo alla Regola. Pei suoi meriti fu promosso a generale dell'ordine nel 1837, e governò con tanta prudenza e sollecitudine, che fu rieletto generale nel 1843, sempre mantenendo costante le lodevoli sue mire a far prosperare le lettere e la disciplina regolare in tutto l'ordine, e particolarmente nel memorato collegio di s. Paolo alla Regola, e nel convento de' ss. Cosma e Damiano, ove di recente con saggio provvedimento istituì un collegio per gli alunni dei conventi dello stato pontificio.

§ VI. *Monache francescane del secondo ordine di s. Francesco, o sia delle clarisse, e di varie riforme delle medesime.*

Nell'anno 1212 istituì il serafico padre s. Francesco d'Assisi, al modo superiormente accennato, il secondo ordine, così detto relativamente a quello de' frati minori fondato prima, come si è pur veduto, e lo istituì con vestir monaca nell'anno mentovato la vergine *s. Chiara (Vedi)*, nata in Assisi da nobili genitori, perchè ebbe per madre Ortolana, e per padre Favorino Scifi. La santa per essere stata la prima che prendesse un tale abito,

è chiamata figlia primogenita del santo patriarca, ed è riconosciuta per madre, e quasi fondatrice di quest'ordine, detto per ciò da lei delle *Clarisse*. Si applicò essa sino dai primi anni all'esercizio di tutte le virtù, ed in sentir parlare del meraviglioso tenore di vita di s. Francesco, si accese di un vivo desiderio di vederlo, e di comunicare con lui il disegno fatto di abbandonare il mondo, di consagrarsi a Dio, e del modo di eseguirlo. Andò pertanto con una sua confidente a trovarlo, ed avendogli aperto il suo cuore, s. Francesco la confermò nel mirabile proposito, e poi conferendo con essa, gli andò istillando di giorno in giorno il suo spirito di umiltà, di povertà e di penitenza. Venuta la domenica delle Palme, che cadde in quell'anno nel giorno 19 marzo, la nobile donzella riccamente vestita, si portò verso la sera alla chiesa della Porziuncula, dove fu ricevuta da s. Francesco, e da tutti i suoi religiosi, che con ceri accesi la stavano aspettando, mentre cantavano il *Veni Creator Spiritus*. Avanti l'altare della ss. Vergine si spogliò delle vesti preziose, ed il santo avendole recisi i capelli, la vestì di umile sacco, la cinse con corda, e poi la condusse al monistero delle monache benedettine di s. Paolo, e da questo per salvarla dagl'insulti de' parenti, che facevano in un allo zio Monaldo ogni sforzo per ricondurla a casa, la trasferì alcuni giorni dopo al monistero di s. Angelo del Panso pur delle benedettine, siccome più vicino alla città di Assisi. Sedici giorni dopo la sua vestizione, nello stesso monistero di s. Angelo si unì a lei s. Agnese sua sorella. Indispettiti i parenti dalla vocazione di questa, usaronle violenza, e minacciando di ucciderla la trassero fuora; se non che, liberata poscia per le orazioni di s. Chiara, se ne tornò al monistero, e quindi s. Francesco le trasferì ambedue nella casa contigua alla chiesa di s. Damiano. In questo luogo le due sorelle si chiusero come in carcere, e non andò guari che a loro si unirono diverse donzelle, delle quali ne prese direzione e cura s. Francesco, istruendole nella via della virtù e della perfezione, e provvedendole del necessario sostentamento. La santa venne fatta da s. Francesco superiora del nascente monistero, ed ebbe essa la consolazione di veder la propria madre Ortolana, con altre signore di qualità, abbracciare con lei l'austerità della penitenza, essendo sì grandi le privazioni cui si soggettava s. Chiara, che il vescovo di Assisi, e lo stesso s. Francesco l'obbligarono a dormire almeno su cattivo letto. La divozione, l'amor della solitudine, la povertà, e tutti gli altri esercizi di pietà divennero sì comuni in Assisi, che nel tempo stesso, che gli uomini si consacravano a Dio nell'ordine di s. Francesco, queste vergini avevano rinunziato a tutte le grandezze ed agli agi del mondo per seguir s. Chiara.

La fama della santità di tali nuove religiose, in poco tempo si sparse mirabilmente a segno, che in pochi anni furono fondati molti monisteri, non solo nell'Italia e in Roma, ma ancora nella Spagna e nella Francia, ed Agnese figlia del re di Boemia Primislao eresse un monistero in Praga, e vi si fece essa medesima religiosa di s. Chiara con molte dame ragguardevoli. Il cardinal Ugolino Conti protetto-

re dell' ordine francescano, e poi Papa Gregorio IX, nel 1219 ne fece fabbricare uno in Perugia, e trattò col suo amico s. Francesco della maniera di vivere, che si doveva prescrivere alle religiose del monistero di s. Damiano, e degli altri che si andavano ogni dì più moltiplicando. Il santo fondatore premuroso per quello di s. Damiano, non volle assegnare norma alcuna di vivere agli altri, anzi mostrò dispiacere che i suoi frati ne avessero eretti alcuni, con prenderne la direzione, e con dare alle monache il nome di *minoresse*, o di *suore minori*, volendo che per allora non si chiamassero con altro nome, che con quello di *povere signore* o *dame rinchiuse*. Il cardinale promise di parlarne al Pontefice Onorio III, e lasciando a s. Francesco il governo sì nello spirituale che nel temporale del monistero di s. Damiano, prese egli la cura degli altri, ai quali diede la regola di s. Benedetto con alcune particolari costituzioni che fece approvare dal Papa, e destinò visitatore Ambrogio dell'ordine cisterciense. Nel 1224 s. Francesco diede ancor egli a s. Chiara ed alle sue compagne, che gliene avevano fatto istanza, la regola scritta in dodici capitoli, la quale prima fu confermata a voce dal cardinal Ugolino, per l'autorità avutane da Onorio III, ciò che pur fece dopo assunto al pontificato col nome di Gregorio IX, e quindi in iscritto da Innocenzo IV nel 1246. Lo stesso Gregorio IX nel 1237, alle preghiere della b. Agnese figlia del re di Boemia, gli accordò il privilegio di non poter essere costretta ad accettare le rendite, e dispensò le religiose di quel monistero da molte austerità, e questa dispensa fu accettata pure in altri monisteri. Nella sua regola in fatti tra le altre cose comanda s. Francesco il digiuno perpetuo, la recita dell' uffizio divino secondo l' uso de' frati minori, ch' è quello della santa romana Chiesa, con questo che le monache vi aggiungessero ogni giorno quello de' morti; proibisce di accettare e ritenere per sè e per mezzo di altre persone, rendite e possessioni di qualunque sorta, e dà altri precetti fino al numero di centotrè, obbligando le monache ad osservarli sotto peccato mortale, da cui furono dispensate, come si dirà, da Eugenio IV.

Non ostante la povertà rigorosa, che si professava da queste religiose, l'ordine loro andava crescendo colla fondazione di nuovi monisteri, abbracciandone l'istituto anche donne di regia stirpe, tirate dal buon odore della santità di Chiara, la quale per le sue eccelse virtù fu onorata da Dio ancor vivente con istupendi miracoli. Nell'ultima sua infermità, che fu molto lunga e penosa, gli amministrò il viatico il cardinal Rinaldo Conti protettore dell' ordine, nipote di Gregorio IX, e poi ancor egli Papa col nome di Alessandro IV; ed essendo stato il cardinale pregato dalla santa di far confermare dal Papa la regola prima di sua morte, e tal quale l' avea ricevuta da s. Francesco, Innocenzo IV che allora sedeva sulla cattedra apostolica, si portò da Perugia ad Assisi per visitarla, e s. Chiara gli domandò la grazia di fare osservare letteralmente in tutti i suoi monisteri la detta regola, con rivocare tutte le modificazioni fatte dal predecessore Gregorio IX. Il Pontefice Innocen-

zo IV gli accordò quanto chiedeva, con un breve che allora spedì scritto di suo pugno, e bagnato dalle sue lagrime, e vietò al generale dei frati minori, ed a chiunque altro di costringere le religiose clarisse ad osservare altra regola, che la suddetta. Ottenuto ciò con la pontificia benedizione da Innocenzo IV, e fatto ad imitazione di s. Francesco il testamento, s. Chiara se ne volò al cielo in età di sessant'anni circa, a'12 agosto 1253, dopo aver governato in qualità di abbadessa per quarantadue anni il suo monistero di s. Damiano, e dopo averne fondati moltissimi altri per mezzo delle sue compagne, tra i quali ancor quello di Roma, detto volgarmente di s. Cosimato in Trastevere, eretto nel 1234 o nel 1236, con rimoverne Gregorio IX, per darlo ad esse, i monaci benedettini camaldolesi. Alla nuova della sua morte accorse tanta moltitudine di gente, che la città restò quasi vuota affatto di abitatori, pubblicando tutti con festose grida la di lei santità, la quale fu confermata da Dio con molti e segnalati miracoli. Tornò da Perugia ancora Innocenzo IV, e con tutti i cardinali e prelati della sua curia volle assistere ai di lei funerali, e mentre i frati minori intonavano l'uffizio de' morti, voleva che cantassero quello delle sante Vergini, ma fu persuaso diversamente dal suddetto cardinal Rinaldo Conti, che recitò in fine un'orazione in lode della santa. Il suo corpo fu solennemente trasferito da s. Damiano al nuovo monastero che si era edificato nel recinto della città per comando del Papa presso la chiesa di s. Giorgio, che dopo il 1265 nella sua riedificazione prese il nome di s. Chiara, al cui onore Clemente V intitolò l'altare maggiore, ove si custodisce con gran venerazione la sua salma. Divenuto Pontefice Alessandro IV, nel 1255 in Anagni canonizzò solennemente s. Chiara, come si legge nella sua terza costituzione, presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 364, spedita a' 26 settembre. La vita di s. Chiara prima religiosa e prima badessa delle francescane, fu scritta per ordine dello stesso Alessandro IV, e ne tratta ne' suoi *Annali* il p. Wadingo; dei primi monisteri dell'ordine di s. Chiara è a vedersi il p. Sbaraglia in *Bullar. Francisc.* Romae 1759. In quanto ad Agnese sorella della santa, pei di lei esempi avendo fatto grandi avanzamenti nelle virtù, s. Francesco la mandò a governar il nuovo monistero delle clarisse di Firenze, e tornata in Assisi morì tre mesi dopo s. Chiara. Fu sepolta nella chiesa di s. Damiano, indi il suo corpo venne trasferito in quella di s. Giorgio, e pei miracoli che Dio operò a sua intercessione, Pio VI con decreto de' 3 dicembre 1777, permise che fosse onorata con pubblico culto. Nella stessa tomba fu racchiuso il corpo della madre Ortolana, che come le figlie fu modello di virtù, avendo ricevuto il sagro velo dalle mani di s. Francesco.

Dopo la morte della santa fece l'ordine ulteriori progressi, e nel 1263, essendo generale de' frati minori s. Bonaventura, in un capitolo tenuto in Pisa fu risoluto dai frati minori di abbandonare le clarisse, perchè pretendevano, che questi fossero tenuti per giustizia ad assisterle e governarle. Il Papa Urbano IV ne accettò la rinunzia, e dichiarò, che i frati minori non erano obbligati ad aver cu-

ra di esse, se non per carità, siccome dovettero esprimere e protestare in una scrittura le medesime religiose, che restarono d'allora in poi sotto la giurisdizione immediata del cardinal protettore dell'ordine, il quale destinava i provinciali, ed altri frati minori che le visitassero. Sotto altri Papi cercarono inutilmente gli stessi frati di lasciar il governo delle monache, ma se ne addossarono finalmente il peso di buon animo, quando Giulio II le soggettò interamente al generale, e procuratore generale de' medesimi. Il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, protettore dell'ordine, e poi Papa Nicolò III, allorchè indusse s. Bonaventura a ripigliar la direzione delle clarisse, vedendo che molte di queste osservavano la regola stretta di s. Francesco, oltre quella di Gregorio IX, ed alcune quella d'Innocenzo IV, e che si davano loro diversi nomi, cioè di *Rinchiuse*, di *Povere dame*, di *Suore minori*, di *Damianite* o *dell' ordine di s. Damiano*, e di *Monache clarisse*, ottenne da Urbano IV, che glie ne diede tutta l'autorità, di unirle sotto una regola e sotto il solo nome di *Clarisse*. Il Papa emanò perciò una bolla in Orvieto a' 18 ottobre 1263, e diretta *Alle dilette figliuole in Cristo, tutte le badesse, e suore inchiuse dell'ordine di s. Chiara*, ed il cardinal Orsini con sua lettera circolare trasmise la bolla e la regola di Urbano IV ai monisteri delle clarisse. Questo cardinale mitigò la prima regola, permettendo alle monache colla autorizzazione del Papa di possedere in comune, e questa mitigazione, che fu detta seconda regola, fu ricevuta da quasi tutti i monisteri, a riserva di quei d'Italia e di Spagna, molti de' quali vollero seguitare a vivere in quella povertà ordinata da s. Francesco nella regola confermata da Innocenzo IV, ad istanza di s. Chiara inferma, e professata dalla medesima, laonde queste furono dette *Clarisse*, o *Povere clarisse*, e le altre *Urbaniste*. Anche la beata Isabella, sorella di s. Luigi IX re di Francia, essendosi fatta clarissa nel monastero di Long-Camp, da lei fondato vicino a Parigi nel 1255, ottenne altre modificazioni della stessa regola con assegnare rendite fisse alle sue religiose, prima da Alessandro IV nel 1258, e poi dallo stesso Urbano IV nel 1263, e le religiose che le abbracciarono furono parimenti chiamate *Urbaniste*.

Le regole dunque delle clarisse furono tre, la *prima regola* fu quella prescritta a s. Chiara da s. Francesco, la quale approvò a voce da cardinale e da Papa Gregorio IX; la *seconda regola* fu la medesima che s. Francesco avea dato a s. Chiara, ed alle sue religiose, la quale venne in iscritto confermata da Innocenzo IV, facendovi però delle variazioni ed aggiunte per mitigar l'austerità della prima regola, e avendola giudicata superiore alle forze d'un sesso sì debole e sì delicato, volle apporvi qualche temperamento; la *terza regola* finalmente è quella di Urbano IV con le sue modificazioni.

Nel 1821 in Roma, e coi tipi di Lino Contedini fu pubblicato il libro, che porta questo titolo: *Regola di Papa Urbano IV per le monache clarisse, testamento della madre s. Chiara, e costituzione di Papa Eugenio IV*, con cui i mo-

nisteri delle clarisse, e di altre suore del terz' ordine del p. s. Francesco vengono assoggettati alla giurisdizione e direzione de' superiori generali, o provinciali della famiglia cismontana de' minori osservanti; e con cui vengono mitigati alcuni rigori della medesima regola. A pag. 60 si riporta il testamento di s. Chiara, ed a pag. 72 la sua benedizione. La costituzione apostolica di Eugenio IV è diretta al p. Giacomo Primadizzi da Bologna, vicario generale dei minori osservanti nella famiglia cismontana, portando la data: Roma presso s. Pietro a' 5 febbraio 1446. La seconda parte del citato libro, contiene le *Dichiarazioni sulla regola di s. Chiara*, proposta alle monache clarisse da Papa Urbano IV, moderata da Papa Eugenio IV, con mitigazione e dispense adattate ed applicate ad ogni capitolo della stessa regola dal p. vicario generale de' minori osservanti e riformati, p. Andrea di Leprignano, in virtù dell'apostolica potestà concessa ai superiori dell'ordine dalla bolla dello stesso Eugenio IV dell'anno 1446, fatte a replicate istanze di molte religiose, ma però da valere per quei soli monisteri soggetti ai detti minori osservanti della famiglia cismontana, i quali vorranno volontariamente accettarle. Oltre a ciò noteremo, che il sommo Pontefice Leone X colla costituzione *Cum sicut nobis,* data a' 9 maggio 1515, dichiarò alcuni dubbi circa la regola delle monache di s. Chiara. Altra regola a norma delle concessioni e mitigazioni Eugeniane ha fatto stampare in Roma pei tipi di Angelo Ajani nel 1842 il presente ministro generale di tutto l'ordine dei minori p. Giuseppe Maria di Alessandria, dappoichè vedeva che in molti monisteri di clarisse soggetti all'ordine non era conformità di osservanze.

La riformatrice dell'ordine di s. Chiara nella Francia e nelle Fiandre è s. Coletta, la quale colla permissione del Papa indusse le religiose ad osservare la regola data loro da s. Francesco, senza obbligarle però a lasciar le rendite dov'erano state ricevute. Questa santa nacque in Corbio nella Piccardia dal falegname Boilet, ed essendogli stato imposto il nome di Nicola, per la sua piccola statura fu chiamata Nicoletta, e poscia Coletta; professò l' istituto delle clarisse, delle quali meritò di essere dichiarata badessa. Essa nel 1435 ricorse al p. generale Guglielmo da Casale de' frati minori, per lo scioglimento di alcune difficoltà che s' incontravano nella stessa regola, e quel generale stese in sedici capitoli alcune dichiarazioni, le quali furono pubblicate nel 1436, dopo essere state esaminate nel concilio di Basilea. La riforma di s. Coletta si estese ancora per molti regni e provincie, venendo ricevuta da moltissimi monisteri. La santa volò al cielo a' 6 marzo 1447, d'anni sessantasei, nel monistero di Gand nelle Fiandre da essa edificato: Benedetto XIV nel 1740 ne confermò il culto immemorabile, e Pio VII solennemente la canonizzò a' 24 maggio 1807. La vita di questa serva di Dio si legge negli annali francescani, e fu scritta dal Mireo, e dal Sandero nei santi del Belgio, come dai bollandisti a' 6 marzo, oltre quella pubblicata in Roma nel 1807. Delle clarisse di s. Coletta, dette per

lei anche *Colettane*, è a vedersi il p. Bonanni nella parte II *Delle vergini a Dio dedicate*, nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, pag. LII, ove discorre delle *Monache dell'ordine di s. Franeesco d' Assisi*. Il medesimo scrittore nella pag. LIII parla delle *Monache di s. Chiara dette Urbaniste*, dandone come delle precedenti la figura, ed avvertendo, che le monache di s. Silvestro in capite di Roma, usano il manto non tanto lungo, e che delle clarisse ampiamente ne scrisse il p. Wadingo negli *Annali dell'ordine francescano*. Essendo s. Giovanni da Capistrano vicario generale degli osservanti della famiglia, fece dei commentari sopra la regola data alle clarisse da s. Francesco, e rilevò contenersi nella medesima centotre precetti, obbliganti le monache ad osservarli sotto peccato grave; ma Eugenio IV nel 1447 dichiarò, che sotto una tal pena sono le clarisse tenute soltanto all'adempimento di quegli articoli, che riguardano i voti essenziali di povertà, di castità, di ubbidienza, e di clausura, e che spettano all'elezione e deposizione dell'abbadessa. Dichiarò ancora, che non sono obbligate ad altri digiuni che a quelli i quali si osservano dai frati minori, e che sono in uso secondo i paesi, nei quali sono i loro monisteri. Permise loro altresì di portare i sandali o zoccoli, ed eziandio le calze, avendone bisogno; ma la maggior parte dei monisteri di s. Coletta, ed alcuni altri, non vollero accettare tali dispense, onde le religiose di questi seguitarono a digiunare tutto l'anno secondo la regola, ed a camminare coi piedi affatto nudi, come aveano fatto per lo passato.

Nel 1538 la ven. madre suor Maria Lorenza Longa nobile di Catalogna, vedova d'un signore napolitano, che fu reggente del supremo consiglio collaterale e reale di Napoli, istituì in Napoli le religiose *della Passione*, dette volgarmente *le cappuccine*, sparse dipoi in diversi altri luoghi non solo dell' Italia, ma ancora della Francia. Queste religiose professarono da principio la regola del terz'ordine di s. Francesco, e poi per mezzo della stessa fondatrice passarono a quello di s. Chiara, che osservano con molto rigore, laonde presero il nome di *monache di s. Chiara*, e meglio se ne parla al volume IX del *Dizionario*, pag. 201. Vestono un abito rozzo e grossolano, ed hanno alcuni regolamenti particolari dati loro dai padri cappuccini posteriormente, perchè questi non ebbe alcuna parte nella loro istituzione, essendo state dirette nella loro nascita, ed assistite in Napoli dai padri teatini. La madre suor Francesca Farnese detta di Gesù Maria, già monaca professa nel monastero di s. Lorenzo Pane e Perna di Roma, nel 1631 fondò in Albano il primo suo monastero delle religiose clarisse della stretta osservanza di s. Pietro d'Alcantara, dalla fondatrice chiamate *Farnesiane*: la fondatrice, che morì in odore di santità, ebbe a protettore dei monisteri da lei istituiti il cardinal Francesco Barberini. Osservano esse rigorosamente, benchè possidenti, la regola di s. Chiara, sono molto ritirate, nè parlano alle grate, se non di rado, e coperte di un velo, vestono di bigio, portano i sandali di corda, e sopra lo scapolare un rosario nero, che gli pende dal

collo. Hanno un cardinal protettore a parte, che le provvede di confessori, e visita tutti i loro monisteri, che sono cinque, cioè quello di Albano che fu il primo, quello di Farnese, quello di Palestrina, quello di Fara nella Sabina, e quello di Roma detto le *Sepolte vive*, la cui chiesa è sotto il titolo della Concezione, ed in cui riposa il corpo della fondatrice, che lo eresse nell'anno 1643 nel rione Monti, incontro alla chiesa di s. Maria de' Monti. Ridolfino Venuti dice che la chiesa è disegno del Castelli, e che vi è un quadro del Romanelli. Di questi monisteri lungamente scrisse Andrea Nicoletti nella *Vita di suor Francesca di Gesù Maria* fondatrice di essi, della quale se ne parla anche altrove, come all'articolo *Farnese famiglia (Vedi)*. Il p. Bonanni nella parte II delle *Vergini a Dio dedicate*, del suo *Catalogo degli ordini religiosi*, a pag. LVI, ci dà la figura e le notizie delle *Monache francescane dell' osservanza più stretta*. In Italia particolarmente vi sono altri diversi monisteri dell'ordine di s. Chiara, fondati da diversi in luoghi e tempi distinti, nei quali molto fiorisce la regolare osservanza. Tra questi è singolare quello fatto erigere nella terra di Farfa in Sabina dal cardinal Francesco Barberini nel 1676, detto della *Madonna della provvidenza e del soccorso*, *delle solitarie di s. Pietro d'Alcantara*, *dell'ordine di s. Chiara*. Essendo queste religiose tutte dedite alla contemplazione delle cose celesti, lasciano la cura delle temporali ad altre religiose, che sotto una superiora particolare abitano in un appartamento separato nello stesso monistero, e somministrano alle contemplative il vitto, il vestito, e tutto il necessario di giorno in giorno, onde queste sono comunemente chiamate le *Maddalene*, e le altre le *Marte*. Il loro silenzio è continuo, non parlano mai a persone esterne, vanno affatto scalze, non fanno uso di pannilini, e cingono la tonaca di lana bigia e ruvida con una grossa fune o corda. Di queste monache tratta il mentovato padre Bonanni a p. LXXXIII, *delle monache solitarie dell'istituto di s. Pietro d'Alcantara*, dicendosi che la fondazione fu fatta dal cardinale, il quale ottenne per indulto apostolico di Clemente X l'anno 1676, alcune religiose di un monistero del terz'ordine, prescrivendo loro alcune costituzioni coll'osservanza delle quali potessero imitare la vita rigorosa di s. Pietro d'Alcantara. Descrive pure il loro abito, ce ne dà la figura, e conchiude aver tutto tratto dalla bolla che Innocenzo XI spedì per queste monache, e dalle regole composte e fatte stampare dal cardinal Barberini abbate commendatario di Farfa. Nella parte III poi del suddetto *Catalogo* a p. XXVII, il p. Bonanni ci dà le notizie e la figura della *Penitente solitaria di s. Francesco*, secondo un catalogo pubblicato l'anno 1693 in Auspurg, ove si dice che vivevano come romite nei boschi di Germania, cinti però da muraglia, in piccole cellette, nell'osservanza più rigida, sia nel vestire, che nel cibo, ed in altro.

Generalmente parlando, le clarisse molte sono soggette ai minori osservanti, molte agli ordinari de' luoghi, ed alcune di qualche monastero più moderno ai padri

cappuccini. In quanto all' abito, Gregorio IX nelle costituzioni fatte per esse da cardinale, come si è accennato, ordina loro di avere due tonache, un manto ed uno scapolare; e s. Francesco nella regola da lui data a s. Chiara, loro concede tre tonache ed un manto, senza far menzione dello scapolare, dal che è avvenuto, che le clarisse le quali professano la regola data da s. Francesco, alcune lo portano altre no, sebbene di queste seconde ve ne sieno pochissime. Seguitando a parlare in generale del loro vestire, si aggiunge, che alcune hanno la tonaca e lo scapolare di panno bigio, altre di saia color tané, ed alcune di color nero, secondo l'uso e le particolari costituzioni dei rispettivi monisteri, fatte in vari tempi, e da diverse persone. Alcune vanno calzate, altre coi piedi affatto nudi come quelle di s. Coletta e quelle dell'*Ave Maria* di Parigi: e molte coi sandali o zoccoli, mentre pur ve ne sono che portano il manto, che scende dal capo fino a terra, e certe ne usano di cortissimi, ma tutte portano il velo bianco, e sopra di questo un altro nero, piegato in diverse maniere, e cingono l'abito con una corda in cui sono molti nodi. Va qui avvertito, che il monistero dell'*Ave Maria* di Parigi, era prima del terz'ordine di s. Francesco, ma le religiose ond'era composto avendo rinunziato alle loro rendite nel 1485, abbracciarono la riforma di s. Chiara, e sorpassarono d'austerità tutte le altre riforme dell'istesso ordine come può vedersi in Du-Brevil, *Antichità di Parigi* ec. In Francia le monache di s. Chiara furono pur chiamate *Clariste*, ed altrove *Clarissine*. In Inghilterra la casa principale delle clarisse era vicino ad Aldgate; essa fu edificata da Bianca regina di Navarra, e da Edmondo suo marito, il quale era figlio di Enrico III, fratello di Odoardo I e conte di Lancaster, di Leicester e di Darby. Queste clarisse erano del numero di quelle che si chiamavano *Urbaniste*. Quelle monache poi, che si chiamarono *Minorisse*, appellarono i loro monisteri *Minorie:* che le monache di s. Damiano furono dette *Minorite*, lo scrive il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* a pag. 117 e 145. Delle monache della Concezione istituite da Beatrice de Silva, che poi abbracciarono la regola di s. Chiara, se ne parla al volume XV, pag. 151 del *Dizionario*. All'articolo *Cappuccine* (*Vedi*) abbiamo detto che osservano la regola di s. Chiara, che molte sono soggette ai minori osservanti, ed altre ai cappuccini, come quelle che in Roma hanno il monistero sul Quirinale con chiesa, e di queste come delle cappuccine di s. Urbano e della loro chiesa, soggette al cardinal camerlengo di s. Chiesa, se ne parla a detto articolo.

Moltissime sante e beate ha dato l'ordine di s. Chiara, diffuso per tutto il mondo cattolico, avendolo professato più di duecento regine, e figlie di re, ed altre innumerabili principesse e signore di qualità, preferendo le lane povere di s. Francesco alle pompe e vanità del secolo. Delle sante e beate clarisse oltre le summentovate anche in principio e progresso dell'articolo, faremo qui memoria di alcune, oltre di quelle che riporteremo nel seguente § VII parlando delle francescane del terz'ordine. Clemente X

nel 1671 approvò il culto immemorabile della b. Salomea regina di Galazia, monaca polacca dell'ordine di s. Chiara, morta nel 1268, la cui vita scritta nel suo idioma da Adamo Opatovio, nel 1689 fu pubblicata in italiano, ed in Roma da Giuseppe Guerrieri. Alessandro VIII nel 1690 confermò il culto immemorabile della b. Cunegonda regina di Polonia, religiosa di s. Chiara, morta nel 1292: la sua vita Ranuccio Pico l'aveva stampata in Roma nel 1633. Clemente XI nel 1712 canonizzò s. Caterina Vigri detta di Bologna, ma nata in Verona da genitore ferrarese, fondatrice del monistero di Bologna, ove si venera il suo corpo: Clemente VII l'avea beatificata. Ne scrissero diversi la vita, fra' quali Pietro Azzoguidi, stampata in Roma nel 1679, ed il gesuita Grassetti, pubblicata la prima volta nel 1621. Benedetto XIII nel 1726 beatificò Giacinta Marescotti romana, clarissa del monastero di s. Benedetto di Viterbo, che Pio VII nel 1807 solennemente canonizzò: le prime sue vite le compilarono il p. Francesco Maria de Amatis, e monsignor Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari. Benedetto XIV nel 1754 approvò il culto immemorabile della b. Serafina Sforza, monaca del monistero di s. Chiara del *Corpus Domini* di Pesaro, ove si conserva il suo corpo: il gesuita p. Bonucci, e Giovanni Alegrani ne composero la vita, data poi alle stampe. Clemente XIII nel 1765 approvò il culto immemorabile della b. Mattia de Nazariis, badessa del monistero di s. M. Maddalena di Matelica dell'ordine di s. Chiara. E per non dire di altre, il regnante Gregorio XVI nel 1839 solennemente canonizzò s. Veronica Giuliani.

Che le clarisse appartengano agli ordini dei mendicanti, lo dichiarò s. Pio V nel 1571 colla bolla *Et si mendicantium*. Fra le chiese e monisteri delle clarisse che più non esistono, faremo qui menzione di quello di santa Chiara, ora chiesa di san Gregorio Taumaturgo perchè spettante al sodalizio sotto tal nome nel rione Pigna. La chiesa e il monistero ad istanza del cardinal s. Carlo Borromeo furono eretti dallo zio Pio IV, che nel 1563 vi collocò le donne, che da vita licenziosa eransi convertite, dandogli il nome di *Casa Pia*; ma furono trasferite nel 1628 da Urbano VIII nel monistero di s. Giacomo alla Lungara, essendo divenute poscia monache agostiniane, delle quali ne parlammo al vol. I, pag. 135 del *Dizionario*. Allora nel monistero e chiesa di santa Chiara vi furono poste le monache clarisse, che vi rimasero sino alle ultime politiche vicende, venendo data la chiesa di s. Chiara al nominato sodalizio nel 1814 col beneplacito apostolico di Pio VII. Dessa venne edificata con disegno di Francesco da Volterra, ed essendone protettore il cardinal Scipione Borghese, le fece fare la facciata esterna con architettura di Carlo Maderno: l'Alveri, *Roma in ogni stato*, parte II, pag. 305, dice che la chiesa in origine si chiamava *s. Maria Felice*; ma il Panciroli, che stampò i suoi *Tesori* nel 1600, non solo afferma che già era sagra a s. Chiara, ma che le sue monache avevano in cura quelle zitelle che erano cadute in mancamenti. Ai 12 agosto vi si celebra la festa della santa. Le clarisse in Roma, oltre

le chiese e monisteri memorati delle cappuccine, e quelle e quelli delle monache del terz'ordine, hanno le seguenti.

Chiesa di s. Lorenzo Pane e Perna (*Vedi*). Questa col monistero nel pontificato di Celestino III era posseduta dai monaci, come abbiamo dal Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina*, pag. 217 e 218. Nel pontificato di Leone X la chiesa e il monistero fu dato alle clarisse, le quali sono soggette ai minori osservanti.

Chiesa di s. Silvestro in capite (*Vedi*). Dopo che Onorio IV passar fece ad altri monisteri i monaci che stavano in questo di s. Silvestro, e l'abbate in quello di s. Lorenzo fuori le mura, il cardinal Girolamo Mascio francescano, vescovo suburbicario di Palestrina, e che poi lo successe col nome di Nicolò IV, domandò ed ottenne dal Papa il monistero per racchiudervi quelle religiose vergini romane, che sul monte di Palestrina vivevano sotto la disciplina della beata Margherita Colonna in assidue meditazioni e nell'esercizio delle cristiane virtù, ma non già legate da voti. Però Onorio IV volle che queste vergini solitarie professassero l'istituto di s. Chiara con solennità di voti: esse ubbidirono prontamente, riceverono le regole e l'abito dalle mani del cardinal Mascio loro vescovo, si legarono coi tre voti, ed eletta per comuni suffragi a loro superiora suor Erminia, che il Vittorelli chiama *praefectam* ed il Giacchetti *abbadessa*, le monache da Palestrina passarono nel monistero di s. Silvestro ad esse donato, seco loro portando il corpo della b. Margherita, morta poco prima. Le monache clarisse di s. Silvestro in capite fioriscono tuttora, e sono soggette al cardinal vicario di Roma.

Chiesa de' ss. Cosma e Damiano, *detta di s. Cosimato in Trastevere*, dal rione in cui sta, e forse dal volgo per distinguerla dalla chiesa de' ss. Cosma e Damiano nel foro Romano ossia campo Vaccino. La chiesa e il monistero sono in un prato piantato di alberi a piè del monte Gianicolo, prato che perciò dicesi il *prato* o la *piazza di s. Cosimato*, nel luogo corrispondente all'antico *campus Brutianus de' regionarii*, così detto probabilmente dall'essere assegnato per stanza a que' bruzi, che in pena della loro rivolta a favore di Annibale, e della pertinacia in sostenerlo furono in parte traslocati dal loro paese, e condannati a servire come corrieri e porta-lettere insieme coi lucani e picentini. Altri dicono che quivi fosse la naumachia di Cesare, o di Augusto, o di Nerone. L'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, pag. 347, dice che in questo luogo possedeva s. Benedetto abbate un ampio spazio di terreno, per il che poi i suoi monaci vi fabbricarono una chiesa, l'abbate della quale fu uno di quelli che anticamente, siccome uno delle venti abbazie privilegiate di Roma, assistevano il Papa allorchè celebrava solennemente, visitava le stazioni, faceva processioni, s'incoronava ec. Aggiunge che levati i monaci benedettini, nel 1233 Gregorio IX vi pose le monache del medesimo ordine, le quali poi furono trasferite nel monistero di s. Sisto vecchio, e ciò asserisce provarsi con istromenti rogati nel 1249 ed esistenti presso le

monache de' ss. Sisto e Domenico nel monte Magnanapoli, e poscia nel 1250 vi furono collocate altre monache sotto la regola di s. Chiara, delle quali furono fondatrici suor Serafina e suor Teodora monache professe in Foligno, fatte perciò venire in Roma. Ma il p. Casimiro da Roma minore osservante, nelle *Memorie storiche d'Araceli* a pag. 13, narra che la chiesa e il monistero di s. Cosimato nel 1234 passò dai monaci di s. Benedetto alle religiose di s. Chiara; ed il p. Flaminio Annibali da Latera, pur minore osservante, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, tom. II, par. I, pag. 120, dice che le monache di s. Chiara furono collocate nel monistero di s. Cosimato, eretto nel 1236, con rimoverne per darlo ad ad esse i monaci camaldolesi. Il medesimo p. Casimiro, nel riportare a p. 9 il novero delle mentovate abbazie privilegiate, giusta Pietro Mallio, *apud Mabillon Museum Ital.* tom. II, pag. 160, l'abbazia de' ss. Cosma e Damiano nel libro da lui indirizzato ad Alessandro III, è indicata con queste parole: *Intra urbem ravennantium, scilicet Transtyberim, est abbatia ss. Cosmae et Damiano in Vico aureo.* Allora appellavasi *Vico aureo* la contrada pel colore aureo delle arene del vicino Gianicolo, forse per le ragioni che dicemmo nel vol. XII, pag. 232 del *Dizionario*. Il Panciroli finalmente, che tratta della chiesa e monistero a pag. 287 de' suoi *Tesori nascosti*, racconta come i monaci benedettini mostrandosi affezionati sino dall'origine all' ordine serafico, dierono alle loro monache questo luogo ove già era stato s. Francesco, con le sue ragioni che aveva sul ponte s. Maria. In seguito il Papa Sisto IV volle riedificare la chiesa ed il monistero dai fondamenti, rendendolo più grande e più comodo, come apparisce dalla iscrizione che si legge nell'architrave della porta, *fundavit anno Jubilei MCCCCLXXV.* Il monistero ricevette in vari tempi dei ristauri, e nel 1607 la chiesa fu dipinta ad ogni banda, per ordine di suor Orsola Formicini. Un portichetto precede la porta d'ingresso della chiesa, ed introduce nell'atrio, ed è retto da tre colonne: all'atrio antico è succeduto un cortile ornato di una fontana, costrutta secondo il Venuti nel 1731, alla quale serve di recipiente un'urna di granito bigio, che appartenne agli antichi bagni. Nell' altare maggiore si venera l'immagine della Beata Vergine che si crede dipinta da mano angelica, descrivendone la storia il Panciroli. Essa si venerava anticamente nella basilica vaticana sopra l'altare de' ss. Processo e Martiniano; e siccome assai ricca di gioie nel pontificato di s. Leone I fu spogliata de' suoi preziosi ornamenti da alcuni ladri, i quali avendola attaccata empiamente ad un sasso la gettarono pel ponte s. Angelo nel Tevere. L'immagine miracolosamente si vide galleggiare sulle acque, e fermarsi avanti il ponte palatino o senatorio, oggi ponte rotto; laonde venendo presa da alcuni divoti, fu poi messa in una cappelletta ch'eressero sul ponte medesimo, che perciò prese il nome di ponte s. Maria. Dipoi per decenza fu tolta l'immagine, e trasferita prima nella chiesa di s. Salvatore contigua al ponte di giurisdizione de' monaci benedettini di s. Cosimato, e poi in questa

chiesa. L'altare è adorno di belli bassorilievi di antico lavoro, ed era della vecchia cappella Cibo in s. Maria del Popolo: un cardinale della famiglia Cibo lo fece trasportare in questa chiesa, e vi collocò sotto i corpi delle ss. martiri Fortunata e Severa, allorquando rinnovò la detta cappella. Le pitture che abbelliscono la tribuna si dicono di Francesco da Castello, e di Cesare Torelli, al quale pure si attribuiscono quelle da basso nella nave; quelle in alto si vogliono di Gio. Angelo Canini. La festa de' ss. titolari vi si solennizza a' 27 settembre. In ogni biennio la chiesa riceve l'offerta di un calice con patena d'argento, e di torcie di cera dal senato romano. Le monache sono sotto la cura de' minori osservanti.

§ VII. *Monache francescane del terz' ordine di s. Francesco, dette le terziarie, e di varie loro riforme.*

Del terz' ordine di s. Francesco, anche per ciò che riguarda le monache, non solo se n'è parlato in progresso dell'articolo, ma eziandio al § V, laonde aggiungeremo le seguenti nozioni. Qui pure rammentiamo, che nel precedente paragrafo facemmo memoria della costituzione di Eugenio IV con la quale i monisteri delle clarisse, e di altre suore del terz' ordine di s. Francesco, vengono assoggettati alla giurisdizione e direzione dei superiori generali e provinciali della famiglia cismontana de' minori osservanti. Il p. Bonanni più volte citato, nel *Catalogo degli ordini religiosi* parte II, pag. 54, tratta delle *Monache del terz' ordine di s. Francesco*, e ne riporta la figura. Di sopra pur si disse come le monache del terz' ordine riguardino quale loro fondatrice s. Elisabetta di Ungheria, duchessa di Turingia, la quale morì nel 1231, la cui vita ultimamente scritta in francese dal conte di Montalbert, e ridotta in compendio nell'italiana favella da una pia traduttrice, si stampò a Torino nel 1838. Delle terziarie religiose, le quali abbracciarono la clausura, introdotta come si è ridetto, nel 1397 dalla beata Angela o Angelica contessa di Corbara, nel monistero da lei fondato in Foligno sotto il titolo di s. Anna, furono fatte in diversi luoghi e tempi varie riforme. Alcune osservano la regola colla giunta e variazioni di Nicolò IV, altre con quella di Leone X; alcune vestono di bigio, altre di nero; molte sono soggette ai minori osservanti, e molte ai vescovi rispettivi. Una di queste riforme fu quella fatta nel 1604, tre leghe distante dalla sua patria da Margherita Reci, detta poi suor Francesca da Besanzone; l'altra fu quella delle *Recollettine*, le quali vivono di pura mendicità, istituite da suor Giovanna Neerich detta di Gesù, nata in Gand nelle Fiandre, a cui il padre Marchant diede le costituzioni, approvate nell'anno 1633 da Urbano VIII. La terza fu fatta dalla ven. madre suor Lilia Maria del Crocefisso, nata nel 1690 in Viterbo, dove nella chiesa di s. Maria del Paradiso de' minori osservanti, vestì l'abito di terziaria, diretta di poi nella propria casa per alcuni anni dai religiosi del medesimo ordine. Coll'aiuto ed assistenza di questi fondò cinque monisteri, sotto la stessa regola già da lei professata con altre vergini, le quali essendosi a lei unite

nella professione ed abito di terziarie secolari, la seguitarono ancora nel chiostro. Il primo di questi cinque monisteri fu quello di s. Anna, eretto in Ronciglione nel 1716, ed il secondo quello dell'Assunta, fondato in Viterbo sua patria, nella quale in età di ottantatre anni passati morì a'12 febbraio 1773, con gran fama di santità. Le religiose di questi monisteri, ne' quali si osserva la clausura per ordine soltanto dei rispettivi ordinari, vestono della forma e del panno dei minori osservanti, con lo scapolare sopra la tonaca della stessa materia, portano i sandali ed in capo il velo bianco, e sopra di questo un altro nero. Da principio furono soggette ai religiosi suddetti, secondo il calendario de' quali recitano l'ufficio divino, ma ora sono sottoposte alla giurisdizione de' vescovi: dicono il mattutino a mezza notte, fanno mattina e sera l'orazione mentale, osservano una perfetta vita comune, e vivono con esemplarità, per cui ritraggono dalla pietà de' fedeli limosine, con le quali acquistarono possessioni.

Per la relazione che hanno all'ordine francescano le religiose della Concezione, e quelle dell'Annunziata, ne faremo qui menzione. Le moniche della Concezione furono istituite nel 1484 dalla b. Beatrice de Silva: nel pontificato di Alessandro VI queste monache furono soggettate alla cura de'frati minori, che gli dierono ad osservare la regola di s. Chiara, ma Giulio II sostituì loro una regola particolare; ma di queste religiose se ne tratta all'articolo *Concezione, o Vergini della ss. Concezione* (*Vedi*). Le monache poi dell'Annunziata furono istituite dalla b. Giovanna di Valois figlia di Luigi XI re di Francia, coll'opera del suo confessore p. Gilberto Nicolai minore osservante, che Alessandro VI approvò nel 1501, indi Leone X le soggettò alla giurisdizione de' frati minori, laonde nell'anno 1529 gli statuti di queste monache furono compilati dal p. Pisotti da Parma generale di tutto l'ordine de' minori, in un capitolo generale da lui tenuto nella sua patria. Di queste monache se ne parla all'articolo *Annunziata, monache francescane* (*Vedi*), e nel volume XVII, p. 116 del *Dizionario*. La b. Emiliana o Umiliana de' Cerchi di Firenze degli antichi signori di Ancona, nella chiesa di s. Croce di tal città fondò una congregazione di terziarie di s. Francesco, e morì nel 1246: Innocenzo XII nel 1694 ne approvò il culto immemorabile. La sua vita di Vino da Cortona, migliorata da Raffaele da Volterra si legge nei bollandisti: fu scritta pure in molte lingue, ed in italiano dal Gionacci, che la pubblicò in Firenze nel 1682. Il Pontefice Paolo V piantò e stabilì le religiose del terz' ordine di s. Francesco della congregazione gallicana in Roma: prima abitarono nella via della Lungara, e poscia presso la chiesa di s. Maria de' Miracoli.

Tra le monache del terz' ordine innumerabili sono le serve di Dio, che fiorirono in santità e virtù. Oltre quelle nominate superiormente, e in questo paragrafo, ne accenneremo alcune altre. Calisto III nel 1458 aggiunse al catalogo dei santi, s. Rosa di Viterbo, nata da poveri genitori circa il 1234, e morta nel 1261, la cui festa si celebra a'4 settembre: Clemente XI colla costituzione *Agni immaculati*, concesse nel 1701 indulgenza plenaria a chi in tal giorno visitasse le chiese dei francescani osservanti. Pietro

Correttini ne scrisse la vita, stampata in Viterbo nel 1638: abbiamo dal p. Andreucci le *Notizie critico-storiche di s. Rosa vergine di Viterbo*, Roma 1750. Urbano VIII nel 1625 solennemente canonizzò s. Elisabetta regina di Portogallo, moglie del re Dionisio, religiosa francescana nel monistero di s. Chiara di Coimbra da lei fondato, morta nel 1336. Il Papa inoltre dichiarò con suo breve, che la santa aveva professata la regola del terz'ordine di s. Francesco. Tra le vite di essa abbiamo quella del gesuita Perpeniano, stampata in Colonia nel 1609; non che dell'altro gesuita Fuligati, pubblicata in Roma nel 1625. Clemente X nel 1671, col breve *Agrum Ecclesiae*, approvò il culto immemorabile della sua parente la b. Lodovica Albertoni, nobilissima vedova romana, del terz'ordine di s. Francesco. Benedetto XIII nel 1728 canonizzò solennemente s. Margherita da Cortona, dove si fece religiosa del terz'ordine ed ancora si venera incorrotto il suo corpo, essendo morta a'22 febbraio 1297. Ne' bollandisti è riportata la sua vita: in italiano nel 1728 la pubblicò in Roma Tommaso Danti, per non dire di altre. Clemente XII nel 1737 approvò il culto immemorabile della b. Michelina Metelli-Pardini di Pesaro, religiosa del terz'ordine, morta dopo la visita dei santi luoghi di Palestina a' 19 giugno 1386. La sua vita tradotta dal gesuita Bonucci, fu stampata in Roma nel 1724: i bollandisti la scrivono ai 19 giugno. Clemente XIII nel 1766 approvò il culto immemorabile della b. Elisabetta Achin detta la *Buona*, monaca delle penitenti del terz' ordine di s. Francesco in Revohe diocesi di Costanza. In Roma le monache del terz'ordine hanno i monasteri e le chiese di s. Bernardino e di s. Ambrogio, di che andiamo a dare un cenno.

Chiesa di s. Bernardino ai Monti, nel rione di questo nome, che rimane quasi dirimpetto alla porta laterale della chiesa di s. Agata volgarmente detta alla Suburra, nella via Magnanapoli. In questo luogo fu già l' oratorio di un ospizio dipendente dal monistero vicino di s. Lorenzo Pane e Perna sotto il titolo di s. Veneranda, come abbiamo dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* pag. 79. Al presente è uffiziata dalle monache del terz'orne di s. Francesco, le quali sono soggette al cardinal vicario di Roma. Il Panciroli a pag. 245 dei *Tesori nascosti* dice che di tutti i monisteri di monache del terz'ordine questo è il primo, e che alle monache di esso Clemente VIII concesse di potersi velare col velo nero. Aggiunge, che cento anni avanti (scriveva nel 1600) le monache di s. Bernardino da Siena avevano fondato il loro monistero, come narra a pag. 307. Il Panciroli asserisce, che sette anni prima, con beneplacito di Clemente VIII, siccome il monistero era divenuto angusto in proporzione del crescente loro numero, lo alienarono in un alla chiesa, acquistandolo i deputati d'un nuovo luogo pio, che prese poi il nome di *Conservatorio di s. Eufemia (Vedi)*, di questa vendita ed analoghe notizie, ne parlammo pure nel vol. XIX, pag. 247 e 248 del *Dizionario*. Il Nicolai, *Della depositeria Urbana*, a pag. 4, narrando tale vendita, dice che fu fatta con decreto de' 3 novembre 1596 del cardinal Rusticuc-

ci vicario di Roma. Ridolfino Venuti, *Roma moderna* pag. 136, racconta che queste monache furono fondate da suor Gregoria Santacroce nobile romana, e che vissero prima sotto la direzione de' frati conventuali, ma che avendole s. Pio V ristrette col voto di clausura, le commise alla cura de' minori osservanti, dalla quale passarono a quella dell' ordinario di Roma. La chiesa di s. Bernardino come il monistero fu fabbricata dalle monache, e la prima venne innalzata sulla pianta di una sala antica elittica con sei nicchie, cinque per cappelle, ed una per la porta. Venne consagrata nel 1625, ed ivi si riposero le reliquie de' ss. martiri Zenone e compagni, quelle del santo titolare la cui festa ivi si celebra a' 20 maggio, ed una particella del legno della vera croce; il Venuti osserva che l' architettura della chiesa è presa da un tempio antico. La cupola che la copre fu ornata di pitture da Bernardino Gagliardi da Città di Castello, e siccome le eseguì con amore, ricevette dalle monache riconoscenti molti donativi. A sinistra, e nella prima cappella si venera il Crocefisso con s. Brigida; il quadro dell' altare seguente rappresenta la Concezione, e quello in alto s. Diego e s. Elena, dipinti da Giovanni de Vecchi, come vogliono alcuni. Le pitture dei lati e della volta dell' altare maggiore sono di Clemente Maiola: nella cappella seguente è effigiato Gesù portante la croce. I ss. Francesco, Chiara, Antonio ed Agata sulla porta laterale diconsi opera del Baglioni. Nell' ultima cappella è un s. Francesco di autore incognito. Non si deve poi passare sotto silenzio quanto il medesimo Panciroli a pag. 301 riporta sul monistero di s. Croce a Monte Citorio del terzo ordine di s. Francesco. Egli dice che trecento anni prima, cioè nel 1300 circa, ivi tali monache si stabilirono, indi essendosi moltiplicate acquistarono una contigua casa: quelle che erano verso la colonna Antonina di abitazione si dedicarono a Dio sotto il patrocinio della Concezione della Beata Vergine; le altre monache che abitavano dal lato della via di Campo Marzo si posero sotto il patrocinio della s. Croce. Siccome tali monache non facevano professione religiosa, s. Pio V ve le obbligò, ed inoltre volle che delle due case si facesse un solo monistero, restaurando la chiesa di s. Croce il cui nome restò a tutte le monache per cagione eziandio della reliquia della vera croce, che ivi veneravasi, e superstite dalle tante che le religiose possedevano, e perdute nel fatale sacco di Roma. Il Piazza poi che pubblicò il suo *Eusevologio romano* nel 1798, trattato IV, capo XII, dice che il monistero fu soppresso nel 1669 da Clemente IX, e la reliquia della s. Croce trasferita nel monistero di s. Bernardino.

Chiesa di sant' Ambrogio della Massima. Questa chiesa delle monache riformate del terz' ordine di s. Francesco soggette al cardinal vicario di Roma, col contiguo monistero è nel rione s. Angelo, sulle rovine de' portici di Ercole Musegete, e di Ottavia, incontro al luogo dove si facevano i pani di candidissima farina con una crocetta d'oro in mezzo, chiamata perciò in *Mica aurea*, e si distribuivano nel dì 27 dicembre, festa di s. Giovanni apostolo, a' poveri dai

superiori della chiesa di s. Giovanni detto della *Malva* in vece di *Mica aurea* forse per idiotismo, come si disse superiormente nel § III, parlando della chiesa di s. Dorotea; altri dicono, che il *Mica aurea* abbia avuto origine dal *Vico aureo*, contrada prossima al monte Gianicolo, le cui arene o sabbie sono di color d'oro. Coll'autorità pertanto del libro che l'abbadessa e monache benedettine dedicarono a Benedetto XIV, e pubblicarono nel 1755 in Roma colle stampe, e col titolo che dicemmo al vol. IV, pag. 306 del *Dizionario*, andiamo a dare un cenno storico della chiesa e monistero, ove stanziarono le benedettine fino all'occupazione di Roma eseguita dagli imperiali francesi nel 1809, indi da Pio VII nel 1814 vi furono collocate le zitelle del conservatorio di s. Eufemia, finchè rimovendole nel 1828 Leone XII, vi stabilì le monache francescane riformate del terz'ordine. L'accennato sunto lo daremo con alcune osservazioni.

Non senza grave fondamento molti dotti scrittori, appoggiati ad una antichissima tradizione, hanno costantemente asserito, che il monistero di s. Ambrogio di Roma detto della *Massima,* sia il più antico e il più nobile ritiro di sagre vergini, che con solenne professione consagrassero al Signore la loro verginità. Vuolsi pure che s. Ambrogio fosse di famiglia consolare romana, e che la sua sorella s. Marcellina nel giorno del s. Natale facesse solenne professione di castità nelle mani di s. Liberio creato Papa l'anno 352, e che quindi istituì nella casa paterna un ritiro di altre nobilissime vergini, che tratte dal suo esempio si consagrarono al Signore, nominandosi per le prime Indicia e Candida. Qui noteremo, che di queste monache se ne diede un cenno all'articolo *s. Ambrogio, Ordine religioso di monache* (*Vedi*). Il p. Bonanni ce ne dà la figura nella parte IV del suo *Catalogo*. Noteremo ancora che non pare convincente l'opinione dell'erudito Bartolomeo Piazza, che nell'*Efemeride Vaticana*, pag. 191, 4 aprile, dichiara che s. Simplicio eletto Papa nell'anno 467, nella basilica vaticana diede il sagro velo a s. Marcellina. Il medesimo Piazza poi nella *Gerarchia cardinalizia*, a p. 875, conviene che il monistero in discorso sia l'antica casa di s. Ambrogio, del suo fratello s. Satiro, e della loro sorella s. Marcellina. In principio tal casa di sant'Ambrogio cangiata in monistero fu dedicato a Dio ed alla beata Vergine, ma poscia prese il nome del santo, coll'aggiunta della *Massima,* così denominato in un documento certo del 1160. L'aggiunta non sembra siale derivata della *cloaca Massima*, o da una cloaca che passasse sotto il monistero, ma forse dalla possessione di esso chiamata la *Massima* o sia *Acqua sorgente,* casale e tenimento situato fuori di porta s. Paolo, appellato Casale Cesariano. Il Nibby nel tom. II, pag. 324, *Analisi de' dintorni di Roma,* fa menzione di questa tenuta. Nè sembra vero quanto alcuni dissero che il luogo prese il nome di *Massima* dall'avere fondato il monistero la figlia di Massimiano imperatore. Quindi il memorato libro delle *Notizie* a pag. 16 passa a trattare dell'antichissima immagine della beata Ver-

gine Maria, che si venera nella chiesa annessa. Ivi si dice ritenersi forse opera di s. Luca, e si congettura portata in Roma dopo che nel concilio generale di Efeso nel 431 fu decretata la divina maternità di Maria; e collocata in detta chiesa dal Pontefice s. Celestino I. Nella parte superiore di tal quadro, dalla parte sinistra, in un cerchio è dipinta l'immagine del Salvatore in età virile con barba: le due immagini nel 1674 furono coronate con corona d'oro dal capitolo vaticano. A pag. 29 si aggiunge, che il monistero fu con diverse denominazioni chiamato, cioè di s. Maria, di s. Stefano, e di s. Ambrogio, e secondo il p. Lubin, *Notitia abbatuum Italiae*, la chiesa ebbe un tempo la parrocchia. Questa opinione viene rigettata, e la parrocchia si attribuisce invece alla vicina chiesa di s. Stefano, ora non più esistente, detta perciò *de Maxima*, nome che aveva la contrada. Nel secolo XIII già le monache di questo monistero professavano l'istituto di san Benedetto, forse abbracciato sino dalla fine del secolo sesto o principio del settimo, giacchè avanti tale epoca le vergini ivi dimoranti non avevano determinata regola. Unitisi poi nel principio del secolo XV alcuni monisteri benedettini, come in un corpo, a quello di s. Giustina di Padova, simile congregazione fu approvata da Martino V nel 1422, e ad essa nel 1433 si unì pure l'insigne monistero di s. Paolo di Roma, e nel 1504 quello celebratissimo di Monte Cassino, il perchè la congregazione prese il nome di Cassinese. I Pontefici commisero ai monaci cassinesi il reggimento delle monache benedettine, ma il monistero di s. Ambrogio della Massima, essendo immediatamente soggetto alla santa Sede, soltanto verso l'anno 1539 si sottopose al reggimento spirituale dell'abbate di san Paolo. Allora il monistero ricevette notabile accrescimento nella regolare disciplina, ed abbellimento nell'esteriore della fabbrica, principalmente la chiesa, la quale fu ornata di altari, fini marmi, tavole di eccellenti pittori, ed ingrandita in parte colla piccola demolita chiesa di s. Stefano. Alle monache per indulto di Benedetto XIII fu concesso di poter uscire quattro volte l'anno dal monistero, per visitar le sette chiese di Roma; e Benedetto XIV abilitò l'abbate di s. Paolo nel dì della festa di s. Ambrogio a celebrar in questa chiesa messa pontificale, ed accordò alle monache di poter uscire due altre volte all'anno per visitar la Scala santa. Fin qui il citato libro *Notizie dell'origine e dell'antichità del ven. monistero di s. Ambrogio detto della Massima, e della sagra immagine di Maria Vergine, che nella chiesa dello stesso monistero si conserva*, ove pur si legge che nella eccessiva inondazione del Tevere del 1599 perì l'importante archivio del monistero.

La facciata della chiesa era prima a ponente, ed è chiusa oggi dentro il monistero, il perchè si entra in chiesa di fianco. Conserva traccie di restauri del secolo XII: fu poscia rinnovata come si vede al presente dalla monaca d. Beatrice Torres romana nel 1606, coll'aiuto del cardinal Lodovico suo fratello, come si dichiara dal Venuti, *Roma moderna* pag. 855, ove pur dice, che Leone III fece a questa chiesa doni con-

siderabili. Nella *Tabella delle chiese di Roma* alle quali il senato romano fa l'oblazione del calice e torce, stampata nel 1822, a p. 7 e nella categoria delle chiese che hanno simile offerta in ogni quadriennio, è notato: *s. Eufemia, monache di s. Ambrogio.* Per un cortile scoperto si entra in chiesa, e di prospetto si presenta l'altare di s. Stefano protomartire con due colonne di bigio veneto, e quadro di Pietro da Cortona. Nell'altare seguente si venera la suddescritta immagine della ss. Vergine, tra due colonne di porta santa, ed alcune operette a fresco probabilmente del cav. d'Arpino. Sull'altare maggiore è un quadro di Ciro Ferri rappresentante s. Ambrogio arcivescovo di Milano, e titolare della chiesa, che guarisce un'inferma. Il seguente altare ornato di due colonne di breccia russa, ha per quadro la Deposizione della Croce, che il Romanelli colorì a competenza del suddetto Pietro da Cortona. Nell'ultimo altare sono due colonne di alabastro fiorito, con statua di stucco rappresentante s. Benedetto. I peducci della cupola furono dipinti da Francesco Cozza calabrese.

Finalmente per ultimo daremo un cenno sulla chiesa e monistero delle monache del terz'ordine di s. Francesco, cioè di s. Margherita in Trastevere, al presente di una confraternita.

Il Panciroli fa risalirne l'origine al 1288, ma Ridolfino Venuti citato, a pag. 1015, dice che l'edificò d. Giulia Colonna in un al monistero nel 1564 per le religiose del terz'ordine; indi nel 1680 la rifece il cardinal Girolamo Gastaldi con architettura del cav. Carlo Fontana, che fece anco la facciata. L'altare maggiore ricco di vaghi e belli marmi, ha per quadro la santa titolare, dipinta da Giacinto Brandi. La volta la colorì a fresco fr. Umile da Foligno francescano, e gli ovali nei lati sono di mano di Leone Ghezzi. La Concezione con s. Francesco e s. Chiara, quadro posto in un altare laterale, è lavoro del Gaulli, detto *Baciccio*, mentre nell'altare di contro il Severi dipinse s. Orsola colle sante vergini.

FRANCESCO D'ASSISI (s.), fondatore dell'ordine de' frati minori. Nacque in Assisi nell'Umbria, nell'anno 1181, da Pietro Bernardone, di condizione mercatante. Fu battezzato col nome di Giovanni, ma poscia fu soprannomato Francesco, forse anche a cagione della facilità con cui avea appresa la lingua francese, a quel tempo cotanto necessaria agli italiani pel traffico. Per aderire al desiderio di suo padre, fino dalla sua giovinezza, con una cognizione proporzionata di lettere, a seconda de' tempi, si applicò alla mercatura. Ma non andò guari che avendo deliberato di lasciare il mondo, e la proprietà di tutti i beni paterni, trovossi sostenuto e seguito nella sua deliberazione da un gran numero di discepoli, e quindi si diede tosto alla grand'opera di fondare un ordine religioso, che fu da lui chiamato de' frati minori. Ciò avvenne verso l'anno 1206. Il Pontefice Innocenzo III approvò questa nuova milizia prima a voce, e poi nel concilio generale di Laterano nel 1215, ed Onorio III la confermò nel 1223.

Così comincia la regola di questo patriarca. » Regola e vita dei » frati minori si è l'osservare il

„ vangelo, praticando l'obbedienza, „ la povertà e la castità ". Quest'ordine fino dal suo principio ebbe tale incremento, che nel secondo capitolo generale tenutosi nel 1219 si noverarono più che 5000 religiosi. In seguito attese le riforme fu diviso in più rami, quali sono quelli che descrivemmo all'articolo *Francescano ordine* (*Vedi*). Diede alla chiesa diversi Papi, gran numero di cardinali, e molti altri innumerabili santi, beati, dotti, e personaggi illustri. Non cessò Francesco col suo zelo indefesso di sempre più estenderlo; e quindi prima della sua morte lo vide radicato nell' Italia, nella Spagna e nella Francia, come in altre parti. Essendo egli passato a predicare a monte Carnerio presso ad Assisi, un gran numero di popolo dell'uno e dell'altro sesso lo seguitò, e non volle abbandonarlo, s' egli tutti non ebbe per fratelli e sorelle. Questa fu l' origine de' terziari di s. Francesco, a' quali egli stesso diede le necessarie regole. Nè limitandosi il suo fervore nel fondare ordini, in Europa, ottenne dal Papa la licenza di portarsi a predicare la religione cattolica in Soria; se non che da violentissima burrasca fu trasportato sulle coste della Schiavonia, ed obbligato a ritornare in Italia. Tenne poscia in Roma un capitolo generale del suo ordine, dopo il quale passò a Damiata nell' Egitto, ed ottenne dal soldano licenza di predicare. Dicesi, che a provare la verità della religione che predicava, si offerisse al sultano di passare illeso di mezzo al fuoco, ma che questi si dimostrasse persuaso anche senza tale prova. Ritornato in Italia sostituì in suo luogo a generale Pietro Cataneo, e si ritirò in uno de'più alti monti dell'Apennino. Fu quivi, ove gli comparve un serafino crocefisso, che gli impresse sulla carne le cinque piaghe di Gesù Cristo. Non mancò chi ponesse in dubbio l'autenticità delle stimmate; ma molti de' figliuoli suoi accertarono con giuramento, qualche tempo dopo la sua morte, che l' avevano vedute, e molti sommi Pontefici non solo l'approvarono, ma ne confermarono il culto. Due anni dopo ammalò gravemente oppresso dalle grandi fatiche ed austerità, e sentendo vicina la morte, ordinò di essere trasferito nella chiesa di s. Maria degli Angeli, onde esalare il suo spirito, ove avea ricevuto tanta grazia. Attorniato quindi e compianto dai figliuoli suoi, spirò nell'atto che li esortava a seguire la vera povertà, la pazienza, e serbare costante fedeltà ed attaccamento alla romana Chiesa. Due anni dopo la sua morte Gregorio IX lo canonizzò. Abbiamo molte edizioni della sua regola, ed alcune altre produzioni, che si trovano nella raccolta intitolata *Sancti Francisci Assisiatis, et sancti Antonii Paduani opera omnia*, Pedeponti 1739.

Di questo santo, del suo amplissimo e meraviglioso ordine, lungamente se ne parla all'articolo citato, *Francescano ordine*. Il presente generico e brevissimo sunto, è stato tratto dal Butler, come si fa di tutti i santi e beati de' quali egli dottamente scrisse, ma sempre laconicamente; dappoichè de' medesimi santi e beati, almeno nella maggior parte, e in quelli principali, se ne torna a dire agli articoli delle loro patrie, vescovati, relativi luoghi, ordini e congregazioni religiose, massime se ne furono

fondatori; dovendo servire questi articoletti de' santi e beati per un semplice cenno biografico, e perchè dal contesto di essi si possa conoscere quali sieno gli articoli che vanno letti per altre notizie, erudizioni, e critiche. Serva questa indicazione, per avvertenza anche di altri simili articoli.

FRANCESCO Borgia (s.). Figlio di Giovanni Borgia, terzo duca di Gandia, e di Giovanna d'Aragona, nacque in Gandia, piccola città del regno di Valenza in Ispagna, il 28 ottobre 1510. I suoi genitori lo fecero educare con somma cura nella religione, nella virtù e nelle lettere, e Francesco pienamente vi corrispose. L'amor dello studio non iscemava i suoi esercizi di pietà, ed avea particolar divozione pei patimenti di G. C. Essendo assalita sua madre da pericolosa malattia, egli si chiudeva nella propria camera, e pregando per lei a calde lagrime, si dava la disciplina; pratica di mortificazione che non abbandonò più. Iddio permise tuttavia che la duchessa passasse di questa vita l'anno 1520. Questa perdita gli fu assai dolorosa; ma la religione ne rattemperò il dolore, e conservò nel di lui cuore i saggi consigli dell'amata genitrice. Francesco seguitò negli studi e nella pratica delle virtù, dimostrando la sua inclinazione per lo stato religioso; ma suo padre per distorlo da tal pensiero lo mandò nel 1528 alla corte di Carlo V. Ivi si rese ragguardevole per la sua prudenza, per la sua pietà e pel suo zelo. L'imperatrice che al par del suo sposo avea grande stima per lui, lo indusse a sposare Eleonora da Castro, dama illustre e virtuosa, che avea condotta seco da Portogallo. Francesco, fatto marchese di Lombay, seguitò poscia l'imperatore alla guerra d'Africa contro il Barbarossa, nell'anno 1535, ed a quella di Provenza. Due mortali malattie sofferte, la perdita di sua avola e quella di un suo intimo amico, inspirarono in lui un novello ardore di dedicarsi al Signore. E la morte dell'imperatrice Isabella, l'orribile spettacolo del cadavere sfigurato di quella principessa, la di lei funebre orazione recitata dal celebre p. Avila, lo disgustarono affatto del mondo; per per cui fece voto di farsi religioso se sopravviveva a sua moglie. Frattanto l'imperatore, anzichè acconsentire al suo ritiro, nel 1540 lo fece vice-re di Catalogna, e lo creò cavaliere e commendatore di s. Giacomo. Francesco fece risorgere nel suo governo la giustizia e la pietà, mentre egli stesso vivea nel suo palazzo come il più austero religioso, dedicando ogni giorno quattro o cinque ore alla preghiera, dormendo poco, mortificandosi assai, confessandosi tutte le settimane, e comunicandosi le feste principali in pubblico e ogni domenica in privato. Nel 1546 rimasto vedovo nell'età di trentasei anni, con otto figli, diedesi a studiare teologia, a regolare gli affari della sua famiglia, e a fondare un collegio di gesuiti in Gandia, nel quale fece i primi voti il 1547. Quindi dopo aver provveduto al collocamento de' suoi figli, ed investito il primogenito della ducale autorità, nel 1551 vestì l'abito di gesuita e celebrò la sua prima messa nella cappella del castello di Loiola. Poco dopo ritirossi in un eremitaggio presso Ognate, seguito da alcuni padri della compagnia, dove si dedicò a tutti gli

esercizi di umiltà, di carità, di mortificazione, spesso scorrendo i villaggi con un campanello alla mano per chiamare all' istruzione i fanciulli. Si esentò per due volte dal cardinalato, ma non potè ricusare la carica di superior generale della sua compagnia, a cui nominollo s. Ignazio, dopo averlo fatto predicare in diverse parti della Spagna: cosa che fece con zelo ammirabile e con prodigioso successo. Siccome le austerità che praticava faceano temere della sua vita, s. Ignazio fu costretto di sottoporlo ad uno che ne moderasse l'eccesso. Nel 1565 Francesco fu eletto generale de' gesuiti. Egli sostenne con tanto ardore gli interessi della compagnia in tutte le parti del mondo, che si può a giusto diritto riguardarnelo qual secondo fondatore; ed operò infinito bene non solo a pro del suo ordine, ma dell' intiera cristianità. Durante la pestilenza, che cagionò sì gran danno a Roma nel 1566, egli con ardente carità soccorreva quelli ch' erano percossi da questo flagello, e ottenne sì da' magistrati che dal Papa, copiose limosine pei poveri. Mandò i padri della compagnia nei diversi rioni della città, ed essi secondarono il suo zelo a spese della propria vita. Pio V, che lo amava teneramente, e che spesso lo consultava intorno a' suoi vasti disegni per l'incremento della religione, lo scelse per accompagnare nel 1570 il cardinale Alessandrino, suo nipote, nelle legazioni di Francia, di Spagna e di Portogallo. Francesco fu ricevuto dovunque come un angelo del Signore, e lasciò dappertutto maravigliosa fama di santità. Ritornò a Roma ammalato agli estremi, e terminò la sua santa vita la notte del 30 settembre 1572, in età di sessantadue anni. Fu seppellito nell' antica chiesa della casa professa; ma nel 1617 il cardinal duca di Lerma, suo nipote, primo ministro di Filippo III re di Spagna, ne fece trasportare il corpo nella chiesa della casa professa dei gesuiti di Madrid. Francesco Borgia fu beatificato da Urbano VIII nel 1624, e canonizzato da Clemente IX nel 1671. Innocenzo XI nel 1683 assegnò alla sua festa il giorno 10 di ottobre.

FRANCESCO CARACCIOLO (s.). Nato il 13 ottobre 1563 a s. Maria nell' Abruzzo, da nobili ed esemplari genitori, gli fu imposto il nome d'Ascanio. Di svegliato ingegno ed inclinato alla virtù, fece rapidi progressi nelle scienze, e manifestò di buon' ora la sua divozione a Gesù Cristo nel sagramento dell'altare ed alla santa Vergine, la sua carità verso i poveri, e la purezza de' suoi costumi. In età di ventidue anni fu tormentato dalla lebbra che lo ridusse agli estremi. Riavutosi da questa malattia, fece conoscere a' suoi genitori la risoluzione che avea fatta di consagrarsi a Dio. Quindi col loro permesso si recò a Napoli per istudiare teologia; ivi ricevette gli ordini sacri, e fu ordinato prete. Entrò poscia in una pia confraternita il cui scopo principale era di confortare coi soccorsi della religione i carcerati e i condannati alla morte. Nel 1588 si unì a Giovanni Agostino Adorno ed a Fabrizio Caracciolo, i quali aveano formato il disegno di fondare un istituto di preti che accoppiassero gli esercizi della vita attiva a quelli della contemplativa. Ritiratisi tutti e tre nel romitorio dei padri camaldolesi di Napoli, e premessi quaranta giorni di peni-

tenza e di orazioni, ne scrissero la regola, che andarono a presentare a Roma al Papa Sisto V, il quale dopo un maturo esame, approvò il novello istituto sotto il titolo di *Chierici regolari minori (Vedi)*. Ritornati a Napoli si stabilirono in un sobborgo, e fecero la loro solenne professione ai 9 di aprile 1589. Ascanio prese il nome di Francesco, ed accompagnò il p. Adorno in Ispagna per diffondervi il suo ordine; ma non vi riuscirono allora. Morto quest'ultimo, fu eletto generale Francesco. Egli illustrò il suo ordine colla santità della sua vita, e lo propagò coll'indefesso suo zelo; esercitò il sacro suo ministero con edificante pietà, predicando la divina parola, disponendo i peccatori al pentimento, assistendo i moribondi, promovendo la divozione al ss. Sagramento, la cui perpetua adorazione stabilì nel suo istituto, e soccorrendo i poveri colle proprie vesti e col proprio cibo, per cui digiunava tre interi giorni della settimana, e spesso domandava per essi la limosina. Recossi altre due volte in Ispagna per l'accrescimento della sua congregazione nel 1594 e nel 1598. Rinunziò alla sua carica alcuni anni appresso, e andò in pellegrinaggio a Loreto, ove domandò la grazia che il suo corpo fosse disciolto, perchè l'anima si unisse a Gesù Cristo, e seppe per rivelazione che Iddio secondava la sua domanda. Da questo luogo passò ad una casa della sua congregazione in Agnone nell'Abruzzo. Quivi assalito da una febbre violenta, fece la confessione generale e desiderò il Viatico, che ricevette ginocchioni colla più fervida divozione. Dettò una lettera per tutti i membri della sua comunità, nella quale raccomandava loro la fedeltà all'osservanza della regola, e li esortava colle più commoventi espressioni alla pratica di tutti i precetti e di tutti i consigli del vangelo. Sopportando con inalterabile pazienza i dolori della sua malattia, e ricevuta l'estrema unzione, spirò ai 4 di giugno 1608, nell'anno suo quarantesimoquarto. Le sue spoglie vennero trasferite a Napoli, e si cominciò subito il processo della sua canonizzazione. Parecchi de' suoi miracoli furono approvati dai Papi Benedetto XIV e Clemente XIII, e Clemente XIV lo beatificò. Altri miracoli approvò Pio VI, e senza le turbolenze d'Italia, questo Pontefice ne avrebbe egli stesso pubblicata la canonizzazione, che era riserbata a Pio VII, il quale ne celebrò l'atto solenne a' 24 maggio del 1807.

FRANCESCO DA PAOLA (s.). Nacque a Paola, piccola città della Calabria, verso il 1416, da poveri ma virtuosi genitori, i quali vissero più anni senza aver prole, ed avendo ottenuto questo figlio per l'intercessione di s. Francesco d'Assisi, gl'imposero il nome di Francesco, e giunto all'età di tredici anni lo confidarono ai religiosi di quell'ordine nella piccola città di s. Marco. Egli vi passò un anno nella più stretta osservanza, sebbene non avesse fatta professione; poi pregò i suoi parenti di accompagnarlo nel pellegrinaggio che desiderava di fare ad Assisi, a Roma e a Nostra Donna degli Angeli. Ritornato a Paola, ritirossi in una solitudine poco distante; ma non trovando quel luogo abbastanza appartato dall'umano consorzio, si scavò una spelonca in riva al mare. Egli non ebbe colà altro letto che le pietre,

altri cibi che le erbe e le radici. Due pie persone s'unirono al santo eremita, e gli abitatori di quei dintorni fabbricarono per essi un piccolo eremitaggio composto di tre celle e una cappella. Aumentatosi il numero de' discepoli di Francesco, egli ideò di fondare, l'anno 1454, una chiesa ed un monistero, che surse col soccorso di molte divote persone. Sisto IV l'approvò con bolla de' 23 maggio 1474, e ne elesse a superiore Francesco. Egli assoggettò i suoi religiosi ad osservare una quaresima perpetua, e ne costituì per essi un quarto voto. Prese la *carità* pel motto del suo ordine, la quale doveva essere il carattere distintivo dei suoi membri. Raccomandò loro l'umiltà, e volle perciò che si chiamassero *Minimi (Vedi)*, per dimostrare che si consideravano gli ultimi nella casa del Signore. Dal suo nome i suoi religiosi sono pure chiamati *Paolotti*. Verso il 1476 fondò una casa del suo ordine a Paterno, sul golfo di Taranto, ed un'altra a Spezza, nella diocesi di Cosenza. Tre anni dopo passò in Sicilia ove fondò un altro monistero ed operò molte miracolose guarigioni. L'anno seguente tornato in Calabria gettò le fondamenta d'un nuovo monistero a Corigliano, nella diocesi di Rossano. S. Francesco ebbe anche il dono della profezia, e predisse molti importanti pubblici avvenimenti che si avverarono. I miracoli che Iddio operava continuamente col di lui mezzo, eccitavano l'universale ammirazione, ed essendosene divulgata la fama persino in Francia, il re Luigi XI, che trovavasi pericolosamente ammalato nel castello di Plessis presso la città di Tours, chiamollo a sè, colla mediazione del Papa Sisto IV, sperando che gli avrebbe ottenuta la guarigione. Francesco non lo risanò, ma colle sue esortazioni lo confortò ad incontrare cristianamente la morte della quale aveva tanto timore, e quel principe morì fra le sue braccia a' 13 agosto 1483, dopo avergli caldamente raccomandato i suoi tre figliuoli. Carlo VIII, figlio e successore di Luigi XI, fece fabbricare pel nostro santo un convento nel parco di Plessis, ed un altro ad Amboise; onorollo in particolare maniera, richiedeva i suoi consigli, volle che levasse dal sacro fonte il delfino suo figliuolo, e nel suo soggiorno a Roma, in cui secondo i propri desiderii fu da Alessandro VI proclamato imperatore di Costantinopoli, fondò sopra il monte Pincio un monistero dello stesso ordine per la nazione francese. Parimente sotto Carlo VIII il nostro santo fondò il convento di Nigeon presso a Parigi. Quindi diede l'ultima perfezione alla sua regola, e presentolla al Papa Alessandro VI che l'approvò, la quale approvazione fu poscia confermata da Giulio II. Il santo, sentendosi al termine della sua vita, si rinchiuse negli ultimi tre mesi nella sua cella, tutto occupandosi della eternità, e morì a' 2 di aprile 1508 d'anni novantauno. Leone X lo canonizzò nel 1519, assegnando il 2 d'aprile per la celebrazione della sua festa. Il suo corpo rimase nel convento di Plessis fino al 1562, in cui gli ugonotti lo bruciarono; ma alcune sue ossa furono sottratte dal fuoco, e si custodiscono nei conventi di Plessis, di Nigeon, di Parigi, d'Aix, di Napoli, di Paola, di Madrid ec.

FRANCESCO DI SALES (s.). Nacque in Ginevra nel 1567 da illustre famiglia. Le sue azioni ed i suoi detti fino dalla puerizia erano accompagnati da tale candore e modestia, che erano soggetto della comune estimazione e meraviglia. Nè minore era in questo tempo la sua carità verso i poveri, la quale anzi era sì ardente ed efficace, che le tante volte privava sè stesso d'una parte del suo cibo per darlo a quelli. Diede principio a' suoi studi ad Annecì, e li proseguì a Parigi, ove la chiesa ed il collegio formavano l'unica sua occupazione e diletto. Dopo sei anni il padre lo richiamò da Parigi, e lo spedì a Padova, dove a quel tempo era in grande rinomanza la scuola di legge. Compiti gli studi, e ricevuta la laurea, viaggiò per l'Italia, e poscia passò nella Savoia, ove coprì la carica di senatore. Frattanto manifestò a suo padre la risoluzione, cui avea preso di consacrarsi al servigio di Dio nella professione ecclesiastica, ed in breve diede segni ben chiari della sua vera vocazione. Non appena fu consecrato sacerdote, che il vescovo di Ginevra, attratto dalla grande stima che gli professava, lo volle a suo coadiutore nell'episcopato. E quantunque avesse ottenuto tale grazia dal duca di Savoia, pure durò grande fatica, e pose in opera tutta la sua autorità, per indurre Francesco ad accettare tale peso, cui egli riputava superiore di gran lunga alle sue forze. Nell'anno 1602 gli affari della religione lo chiamarono alla corte di Francia, e vi operò tanto bene, che il cardinale Du Perron dicea: che non v'era eretico ch' egli non fosse certo di convincere; ma che per convertirlo abbisognava condurlo al coadiutore di Ginevra. Quantunque Enrico IV avesse tentato ogni mezzo perchè Francesco rimanesse in Francia, pure egli ritornò in Ginevra, dicendo, che così seguia la sua vocazione; ed essendovi morto il vescovo a' 3 di dicembre del 1602, occupò quella sede vacante. Fino dal principio del suo governo col suo zelo, carità e dottrina, si diede a conoscere vera luce che risplendea dal candelabro, e specchio e modello d'ogni altro vescovo. In mezzo alle innumerevoli sue cure prese a stabilire una nuova congregazione per le persone dell'altro sesso, le quali a cagione della loro avanzata età, della infermità e vedovanza non poteano essere accettate nelle case d'istituzione antica. Nè andò privo di effetto il suo disegno, che anzi Iddio gli diede a soccorso s. Giovanna Francesca Fremiot baronessa di Chantal, vedova di eccellenti virtù. Questa fu la prima superiora del nuovo ordine detto della Visitazione o *Salesiane* (*Vedi*). Dietro poi i consigli di Francesco la madre Maria dell'Incarnazione regolò lo stabilimento della riforma delle carmelitane in Francia, ed il padre di Berulle la congregazione dell' oratorio. Verso la fine dell'anno 1618 il santo vescovo fu obbligato a portarsi a Parigi col cardinale di Savoia, ove, come la prima volta, operò molte conversioni. Il motivo di questo viaggio era la conclusione del matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia, secondogenita di Enrico IV. In questo tempo ricusò la carica di primo limosiniere della principessa, e di coadiutore appresso il cardinale di Retz. Nel 1622 eb-

be ordine dal duca di Savoia di andare ad Avignone, dove questo principe avea disegnato di recarsi per salutare Lodovico XIII. Partì il santo vescovo d'Annecì, già cagionevole e col presentimento di morte vicina. D'Avignone passò a Lione col cardinale di Savoia, ove predicò il giorno del Natale. Il giorno di s. Giovanni, dopo celebrata la messa, cadde in estrema debolezza, seguita da un'apoplessia. Nella mattina del giorno seguente 28 dicembre morì, dopo vent'anni di episcopato, e cinquantacinque di vita. Nell' anno 1665 fu canonizzato da Papa Alessandro VII. Quantunque questo santo prelato fosse sempre occupato negli ufzi del suo ministero, ritrovò tuttavia il modo d'ammaestrare i fedeli co' suoi scritti. I principali sono: 1.° La sua *Introduzione alla vita divota*. 2.° *Trattato dell'amore di Dio*. 3.° Diversi altri *trattati* di pietà ripieni di divozione. 4.° Alcune *lettere*, nelle quali si trovano ottimi avvertimenti per un'anima cristiana. Di tutte le sue opere innumerabili ne sono le edizioni, essendo state tradotte in pressochè tutte le lingue. L'introduzione alla vita divota, è quell'aureo libro noto a tutti col titolo di *Filotea, Philotea*, dal greco *philos* amico, e *Theos* Dio, siccome libro pieno di affettuosissime preghiere, di massime soavi e divote, per condurre una vita veramente cristiana ed edificante. L' abbate Marsolier scrisse la vita di s. Francesco di Sales in due volumi.

FRANCESCO SAVERIO (s.), nominato per eccellenza l'*Apostolo dell'Indie*, nipote dell' illustre dottore Navarro, trasse i suoi natali nel castello di Saverio, signoria di sua famiglia, a piè dei Pirenei, il giorno 7 aprile del 1506. Dopo una breve ma savia educazione domestica, fu cura de' suoi genitori d' inviarlo a terminare gli studi a Parigi, dove poi insegnò la filosofia nel collegio di Beauvais. In questo tempo trovavasi a Parigi anche s. Ignazio di Loiola, il quale meditava la fondazione della compagnia di Gesù. Uno de'primi, che con assoluto distacco dal mondo si ascrisse alla sua milizia fu Francesco. Anzi il giorno dell'Assunta del 1534, unitamente ad altri sei compagni, nella chiesa di Montmartre fece voto di offrirsi al Papa, e di recarsi a predicare il vangelo in qualunque luogo ne lo avesse inviato. Fu innalzato al sacerdozio in Venezia, dove diede ben chiare prove della sua vera vocazione. Frattanto Giovanni III re di Portogallo chiese al Papa Paolo III alcuni missionari per portare il vangelo nell'Indie orientali, e gli fu concesso Francesco, il quale giunse a Goa a'6 di maggio del 1542. Le sue fatiche in quella strana terra furono degne de' primi apostoli della fede: tanti e sì scabrosi viaggi incontrò per conquistare anime al cielo, quanti non ne aveano fatti i primi conquistatori dell' America per procacciarsi beni caduchi. Dopo aver convertito un infinito numero d' infedeli, e di averne battezzati un milione e duecento mila, si meritò il titolo di *apostolo dell' Oriente*. Estenuato dalle fatiche, ma ripieno di meriti, morì il santo missionario il giorno 10 di dicembre nel 1552, nell' isola di Sanciano a vista del regno della China, dove avea ardentemente desiderato di predicare la fede. S. Francesco Saverio fu beatificato da Paolo V

nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nell'anno 1621. Nell'anno 1744 essendosi fatta per ordine di Giovanni V re di Portogallo, la visita delle sue reliquie, se ne trovò il corpo ancora incorrotto; e lo stesso principe ottenne da Benedetto XIV nel 1747 un breve, per cui questo santo doveva onorarsi come patrono e protettore delle Indie orientali. Celebrasi la sua festa il giorno 3 di dicembre. In Roma, nella chiesa di Gesù, si venera un suo braccio. Abbiamo di questo illustre apostolo: 1.° Cinque libri di *Epistole*, molte delle quali hanno per soggetto le missioni. 2.° Un *Catechismo*, composto con molta prudenza e chiarezza. 3. Alcuni *Trattati mistici* opportunissimi a ricreare e sollevare lo spirito.

FRANCESCO SOLANO (s.). Nato nella diocesi di Cordova nel 1549, studiò presso i gesuiti. In età di ventun anno professò nel convento de' francescani minori osservanti di sua patria Montilla nell'Andalusia, e si rese ammirabile per le sue virtù. Appena ordinato sacerdote si dedicò con frutto alla predicazione, e santificò la sua vita colla penitenza e colla continua orazione. Ebbe la carica di guardiano del suo ordine della provincia di Granata, e mentre la peste desolava quella città, ei generosamente soccorreva quelli ch'erano dal fiero morbo assaliti. Nell'anno 1589 passò in America per consacrarsi alle missioni. Impiegò gli ultimi cinque anni della sua vita a predicare il vangelo con fervido zelo nel Perù, specialmente a Lima ove morì, a' 14 di luglio 1610, in grande estimazione di santità per diversi miracoli operati. Fu beatificato da Clemente X, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. La sua festa è stabilita a' 24 di luglio.

FRANCESCO DI GIROLAMO (s.). Nacque a Grottaglia, nel regno di Napoli, a' 17 dicembre 1642. Di dodici anni venne affidato alle cure di una comunità di preti secolari, i quali trovandolo fervoroso ed istrutto, gli commisero di spiegare il catechismo a' fanciulli. Di sedici anni ricevette la tonsura, andò a proseguire in Taranto il corso di filosofia e di teologia; poscia studiò a Napoli il diritto civile e canonico, e di ventiquattro anni fu ordinato sacerdote. Dopo aver passato cinque anni in uffizio di prefetto nel collegio de' nobili, desiderò, per vieppiù perfezionarsi nel suo stato, d'essere ammesso nella compagnia di Gesù. Entrato nel noviziato, vi mostrò tale santità, che i suoi superiori dissero di avere ricevuto un santo nella compagnia. Compiuto il tempo stabilito, pronunziò i suoi voti semplici, e fu tosto mandato in uffizio di missionario a predicare nei dintorni di Otranto. Egli eseguì sì bene questa commissione, che i suoi superiori, circa il 1678, lo fecero capo delle missioni nel regno di Napoli, affidandogli la cura di un milione di anime. Si obbligò allora coi quattro voti solenni, ed esercitò poscia senza interruzione, per quarant'anni, quel difficile ministero. Dalla mattina fino alla sera occupavasi nel predicare, nell'ascoltar le confessioni, nel visitare gl' infermi, nell'apparecchiare i moribondi all'eternità, nel soccorrere i poveri, nel consolare gli afflitti: e i fanciulli, i soldati, i forzati, i peccatori tutti erano gli oggetti

della sua sollecitudine. Lo scopo principale del p. Francesco era di persuader tutti ad accostarsi di spesso ai sagramenti della penitenza e dell'eucaristia; e tale fu l'esito delle sue fatiche, che la terza domenica d'ogni mese nella chiesa della casa professa dei gesuiti di Napoli, ch'egli a ciò avea destinata, si comunicavano otto o dieci mila persone, ed assai più nelle feste solenni. Diffuse la pratica degli esercizi spirituali di s. Ignazio, e pubblicò anche un libro sopra questa materia. Fondò una congregazione di mercanti che divenne esemplare, e ripristinò la divozione al medico martire s. Ciro. Le meditazioni ch'egli faceva alla confraternita della ss. Trinità, cagionavano sì viva impressione negli affollati uditori, che non si udivano che pianti e singhiozzi. Iddio glorificò il suo servo con molti miracoli, e concedendogli parecchie volte di penetrare il futuro. Nullameno era tanta la sua umiltà, ch'egli non si reputava che un inutile membro di quella società di cui era sì bell'ornamento; e il basso concetto ch'egli avea di sè stesso lo rendeva quasi insensibile agl'insulti ch'ebbe a soffrire più volte nell'esercizio del suo ministero, benchè fosse universalmente tenuto in grande venerazione. Spossato dalle fatiche con mal ferma salute sostenute, si accrebbero le sue infermità, ch'egli tollerò con ammirabile pazienza, fino a che il suo spirito si ricongiunse al Creatore. Il p. Francesco passò di questa vita agli 11 di maggio 1716, di settantaquattr'anni. Esposte le sue spoglie nella cappella della ss. Trinità, vi fu un immenso concorso, e la figlia del governatore della città, in età di dieci anni, storpia e paralitica, restò miracolosamente sanata. Si diede tosto principio alle procedure per la sua canonizzazione. Nel 1751 Papa Benedetto XIV dichiarò con un decreto che il p. Francesco avea posseduto le virtù teologali in grado eroico, e Pio VII lo beatificò a'2 maggio 1806, assegnando il giorno 11 di maggio per la celebrazione della messa e dell'officio in suo onore ovunque la società di Gesù fosse stata o sarebbe ristabilita, come nelle diocesi di Napoli e di Taranto. Il regnante Gregorio XVI a'26 maggio 1839 solennemente lo canonizzò.

FRANCESCO DE POSADAS (b.). Nato a Cordova da poveri genitori, benchè di nobile origine, ai 26 novembre 1644, fu da essi con pietosa cura iniziato nella religione e nelle virtù. Ancor fanciullo dimostrò il suo zelo per la gloria di Dio, facendosi capo di altri fanciulli, co'quali recitava il rosario ed esercitavasi in altri atti di divozione. Desiderando i suoi genitori che egli potesse entrare nell'ordine di s. Domenico, gli procacciarono quella migliore educazione che fu per loro possibile. Francesco vi corrispose perfettamente, e viveva come se avesse già rinunziato al mondo, e si fosse affatto consagrato al Signore, nulla più desiderando che il momento di veder compiuti i suoi voti; ma dovette aspettar qualche tempo. Suo padre morì e sua madre si rimaritò con un uomo che lo trattò assai male, e lo sforzò di apprendere un'arte. Coll'assiduità, colla dolcezza, e sopportando ingiusti maltratti, seppe Francesco vincere la brutalità del suo padrone, il quale arrivò a dargli aiuto per

compire gli studi. Nel 1663 fu ricevuto fra i domenicani della *Scala Coeli*, convento una lega distante da Cordova, ove fortificò la sua virtù, pazientemente tollerando le persecuzioni e le calunnie delle quali fu scopo. Alla fine, resagli giustizia, fu ordinato sacerdote a s. Lucaro di Barmeia, e impiegato dai superiori nel ministero della predicazione. I suoi discorsi resi più efficaci dalla santità della sua vita, producevano ovunque immensi beni, e fu d'uopo ch'ei predicasse nelle pubbliche piazze, non potendo le chiese capire la moltitudine de'suoi uditori. Faceva delle missioni nelle città, nei villaggi, negli spedali, nelle carceri, e convertì gran numero di peccatori. Egual frutto coglieva nel tribunale della penitenza, procurando di alienare dal mondo le anime ch'ei dirigeva, e guidarle alla perfezione. Pubblicò parecchie opere sopra questioni di teologia, e sopra materie di pietà. Desiderando di vivere umile e ritirato, ricusò i vescovati di Alquero e di Cadice, e dopo una vita passata in tutte le pratiche della religiosa perfezione, ed in continue fatiche per estendere la gloria di Dio e procurare il bene spirituale e temporale del prossimo, morì nell'uscir dalla chiesa dove avea celebrata la messa, li 20 settembre 1713. Nello stesso giorno dell'anno 1818 fu beatificato da Pio VII, il quale l'anno innanzi avea proclamato due miracoli operati per intercessione del beato Francesco.

FRANCESCO VENIMBENI (b.). Nato a Fabriano, di onesta famiglia, entrò nell'ordine di s. Francesco, alla cui intercessione doveva il ricuperamento della salute nella sua infanzia. Bene approfittò della sua vocazione, e divenne esperto e zelante predicatore. I suoi ragionamenti avevano tanta forza e tanta unzione, che indusse tre de'suoi nipoti, i quali poteano sperare grandi vantaggi nel mondo, a consagrarsi a Dio presso i frati minori. Morì in età di settantaun anno, li 17 aprile 1322, ed è onorato nel suo ordine a' 12 dello stesso mese, dopo il pontificato di Pio VI.

FRANCESCO I, *Ordine equestre di Napoli ossia del regno delle due Sicilie*. Questo reale ordine cavalleresco è stato istituito dal re Francesco I padre del monarca regnante, con legge de'28 settembre 1829, destinandolo unicamente a compensare, secondo i diversi gradi, il merito civile, sia nel distinto esercizio delle civili cariche d'ogni ramo, sia nella segnalata coltura delle scienze, delle arti, e del commercio; i militari ne'quali concorrono de'meriti civili dell'indicata specie, possono anch'essi aspirare a diversi gradi dell'ordine. Questi gradi sono cinque, cioè di gran croci, di commendatori, di cavalieri, di medaglie d'oro, e di medaglie d'argento. Il re è sempre il capo e il gran maestro dell'ordine, rimanendo la suprema magistratura del medesimo sempre annessa alla real corona. Il distintivo dell'ordine consiste in una croce con raggi di smalto bianco tramezzati da gigli d'oro, alla quale sovrasta una corona d'oro. La decorazione ha nel suo diritto lo scudo d'oro colla cifra F. I. sormontata dalla corona reale di quercia in ismalto verde, e terminata con una fascia azzurra contenente in giro la leggenda a lettere d'oro: DE REGE OPTIME MERITO; e nel rovescio ha

lo scudo d'oro colla iscrizione: FRANCISCUS I INSTITUIT MDCCCXXIX, circondata altresì da una corona di quercia in ismalto verde. Questa decorazione viene dai gran croci e dai commendatori sospesa al collo con un nastro rosso ondeggiato con due orli bleu: i primi portano in oltre sull'abito alla parte sinistra del petto una simile croce in ricamo. I cavalieri portano la croce sospesa all'occhiello (ch'è la piccola apertura per far passare i bottoni nei vestiti, il cui orlo delle due estremità dicesi asola) del lato sinistro dell'abito. Le dimensioni della croce e la larghezza del nastro sono determinate in proporzione decrescente dal primo al terzo grado. Le medaglie sì d'oro che d'argento hanno nel dritto l'effigie del re con una corona di quercia all'intorno, e colla leggenda in giro: FRANCISCUS I. REG. UTR. SIC. ET HIER. REX; e nel rovescio tre gigli col motto dell'ordine: DE REGE OPTIME MERITO MDCCCXXIX. Esse si portano alla parte sinistra del petto sospese all'occhiello dell'abito, con un nastro più stretto di quello de' cavalieri. Per gli affari dell'ordine v'è una deputazione, i di cui componenti nominati dal re, sono un presidente gran-croce, due commendatori, e due cavalieri, uno de'quali coll'incarico di segretario ed archivista.

FRANCFORT o FRANCFORTE SUL MENO (*Francofordia*, *Franco-furtum ad Moenum*). Città antica, grande e bella dell' Alemagna nella Franconia, diocesi di Magonza, una delle quattro città libere della confederazione germanica, e sede di questa dieta, per la qual prerogativa è posta a livello delle principali capitali della confederazione medesima, Vienna e Berlino. È situata sulla riva destra del Meno che si attraversa sopra un magnifico e lungo ponte di pietra, sostenuto da quattordici archi, che la congiunge al sobborgo di Sachsenhausen, e forma uno de' più belli ornamenti della città. L'etimologia del nome Francoforte non vuolsi derivata da Frank e Furt, *passaggio a Guado*, che può far credere che questa città debba la sua origine ad alcune case costruite sul fiume Meno, nel luogo di un passaggio su quel fiume; ma bensì dal passaggio che sul Meno fecero i franchi, gettandovi un ponte. Avvi pure in Germania altra città con questo nome, Francfort sull'Oder, in oggi soggetta alla monarchia prussiana, ed una delle prime città che abbracciarono la pretesa riforma religiosa: la sua antica università fondata dall'elettore di Brandeburgo Gioachino I, e da suo fratello Alberto arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo poi cardinale, col consenso del Papa Alessandro VI, ed inaugurata nel 1506 dall'imperatore Massimiliano I, fu trasferita a Breslavia. Francfort sul Meno è assai bene fabbricata, ma sono di cattivo gusto e pesanti la maggior parte delle sue case: era cinta da bastioni, i quali furono convertiti in amene passeggiate, che hanno belle abitazioni; vi si entra per tredici porte; racchiude molte piazze pubbliche, fra le quali vedonsi il mercato de' cavalli, la piazza d'armi, il Liebfraunberg ed il Romerberg, monte de' romani; numerose strade ben lastricate, essendo le principali quella di Liel e di Wallgraben; un gran numero di edifizi, come il palazzo del principe

della Torre di Taxis, nel quale si tengono le sedute della dieta, il Romano o casa della città, ove gli imperatori tenevano la loro corte, e dove negli archivi è conservata la celebre bolla d'oro; il Saalhof antico palazzo de' Carlovingi; la borsa, e la chiesa di s. Bartolomeo, cattedrale in cui s'incoronarono gl' imperatori, ed in cui oltre il monumento di Gunther si ammira lo stupendo quadro di Rubens, rappresentante l'Assunzione al cielo della Beata Vergine. Vi sono pure nove chiese cattoliche, sette luterane, due calviniste, un ginnasio luterano, uno cattolico, diverse scuole e scientifici istituti, ed una scuola ebrea, non che parecchie dotte società.

La sua biblioteca ricca di più di centomila volumi possiede una Bibbia impressa da Faust nel 1462; questo nome rammenta uno degli uomini illustri di Francfort, che pur fu patria del filosofo Schlosser, del poeta Walfs, e di Goethe la cui statua sta ivi per innalzarsi. Vi è pure un gabinetto di monete, un museo in cui si vede copiosa galleria di quadri, e la statua di Ariadne sedente sopra una tigre, opera di scultore wirtemberghese. Francoforte è senza contrasto una delle primarie città di Germania per la sua popolazione e pel commercio; essa è come il centro di tutti gli affari commerciali di Alemagna, e lo ha vivo con tutta l'Europa. Le sue rinomate fiere attraggono annualmente nel suo seno migliaia di stranieri; è rinomata per le sue stoffe e velluti, per le sue manifatture di cotone, per le fabbriche di terraglie, e per altri stabilimenti d'industria come di tabacco, di filo d'oro ed argento, librerie, e stamperie. Ben poche città presentano un tipo più germanico di Francfort, ivi gli abitanti hanno conservato un mirabile distintivo della vecchia nazionalità teutonica. Francfort è anche una città franca del medio evo co' suoi borghesi, le sue corporazioni, ed i suoi capi di mestieri; è uno degli avanzi meglio conservati, non diremo dell'edifizio feudale, ma di quella libertà che fu già accordata dai sovrani per equilibrare il potere dei baroni; in somma progredendo col mondo nell' incivilimento, e nelle utili istituzioni, ha conservato le antiche forme. I dintorni di questa città sono deliziosi, e coperti di case di campagna. Una bella foresta le sta vicino, e davanti la porta di Friedberg si vede il monumento in bronzo che il re Federico Guglielmo fece erigere alla memoria degli assiani che perirono nel 1794 all' assalto di Francfort. Il territorio si compone di tre piccole parti, delle quali la più considerabile, ch'è la più meridionale, è situata sulla riva del Meno, e cinta di una linea di circonvallazione. È limitato dall'Assia elettorale, dal gran ducato d'Assia Darmstadt, e dal ducato di Nassau.

L'origine di questa città si perde nella notte de' tempi; esisteva nel 794 un palazzo reale in cui Carlo Magno tenne, come meglio diremo, un concilio. Carlo il Calvo nacque nelle sue mura. Luigi il Saggio la fece circondare d'un recinto di fortificazioni, che fu poscia ingrandito fino al 1300, epoca in cui la città era già dell'estensione che ha al presente. Dopo la convenzione di Verdun, nell'anno 843, Aix-la-Chapelle ossia Aquisgrana essendo toccata a Lotario, Franc-

fort divenne la capitale del regno orientale de' francesi o di Austrasia, e Luigi l'Alemanno vi trasferì le fiere degli austrasiani, alle quali furono sostituite in seguito le due grandi fiere di autunno e primavera. I re vi fecero erigere il palazzo Romano; dipoi la città si accrebbe considerabilmente, e al medio evo era già considerata una delle principali dell'impero. Gl' imperatori vi tenevano la loro corte, e da Massimiliano I, che vi celebrò una dieta, ricevette il nome di camera imperiale, titolo che conservò sino al principio del XVI secolo. Nel 1254 l' imperatore Guglielmo promise, che non sarebbe giammai divisa dall'impero; altri privilegi gli conferirono gl'imperatori Riccardo, Lodovico di Baviera, e Carlo IV del quale si dirà. Nel 1330 vi si stabilì una seconda fiera, cioè quella di Pasqua; l'altra d'autunno sussisteva sino dalla dinastia carlovingia, ed allora la città ricevette il notato accrescimento di circondario. L'imperatore Carlo IV nel 1356 la fece depositaria della famosa *Bolla d'oro* (*Vedi*), la creò città imperiale, e determinò, che d'allora in poi ivi dagli *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*) si facesse l'elezione degl'*Imperatori* (*Vedi*); questa bolla consiste in quarantatre fogli di cartapecora, e determina le funzioni e le prerogative degli elettori tanto ecclesiastici, che secolari, e le formalità che dovevano osservarsi nella elezione di un imperatore romano. Tale fu il rispetto scrupoloso che si ebbe per l'originale della bolla, come una delle più vecchie costituzioni di Europa, che nel 1642 l'elettore di Magonza incontrò la massima difficoltà per ottenere, che si rinnovassero i cordoni di seta quasi laceri, ai quali era attaccato il suggello d'oro della bolla, pel qual metallo essa ne prese il nome; solo ne venne a capo con la condizione che la cosa si farebbe alla presenza d'un gran numero di testimoni. Gli abitanti di Francfort furono i primi ad abbracciar la pretesa lagrimevole riforma religiosa, chiedendone il libero esercizio. Per ricevutone rifiuto nel 1525 si rivoltarono contro il senato, deposero poscia i magistrati, ne istituirono ventiquattro di nuovi, e fecero pubblicare le loro opinioni religiose, cioè i loro errori ed eresie, estese in quarantasette articoli. Dopo le disgustose violenze, che ne furono la conseguenza, la città abbracciò interamente la *Confessione Augustana* (*Vedi*), nel 1530, entrò anche nella lega di Smalcaldo, ed ebbe parte nelle sciagure che desolarono l'Alemagna. Fu assediata due volte nell'anno 1552 da Maurizio elettore di Sassonia, e da Alberto marchese di Brandeburgo, detto l'Alcibiade della Germania, ma poscia ricuperò la sua libertà.

Carlo V nel 1555 gli diede la franchigia e l'autorità di battere moneta, e la pace di Westfalia le confermò tutti i privilegi che aveva conseguito dagl' imperatori. Nel 1682 e nel 1683 l' imperatore Leopoldo I, con due lettere patenti prese Francoforte sotto la sua protezione e la sua salvaguardia, nonchè sotto quella dell' impero. Nel 1803 fu conservata nella sua immediatità imperiale, e nella sua indipendenza, ma le armate francesi portarono tali mutamenti in Alemagna che anche Francfort fu spogliata della sua vecchia naziona-

lità di dieci secoli, sebbene al momento della formazione della confederazione renana fu stipulato che Francfort sarebbe la sede della dieta. Nel 1806 perdè la sua immediatitià e la sua indipendenza; fu eretta in granducato, e fece parte dei dominii dell'elettore di Magonza, che ricevette il titolo di principe primate della confederazione del Reno. Nel 1813 dopo la battaglia di Lipsia, gli alleati la resero di nuovo indipendente, e nel 1815 il congresso di Vienna, e l'atto della confederazione germanica la posero nel numero delle quattro città libere, ne fecero la sede dell'assemblea della confederazione, e gli restituirono le sue vecchie leggi ed istituzioni aristocratiche; però una nuova costituzione gli fu accordata nel 1816. Il governo è un misto di aristocrazia e democrazia; la sovranità risiede nel corpo legislativo, nel senato, e nei deputati permanenti dei borghesi. Tutti gli anni il senato elegge due borgomastri, e li investe del potere esecutivo, mentre il corpo legislativo ha il rincontro de' suoi atti, e la sorveglianza dell'amministrazione. Va notato però, che i due borgomastri o gonfalonieri, debbono essere sempre uno cattolico, l'altro luterano, e che il senato dev'essere in egual numero composto sì di cattolici, che di protestanti. La città libera di Francoforte occupa con quelle di Brema, Amburgo, e Lubecca il XVII posto nell'assemblea ordinaria della confederazione, ma nell'assemblea generale ha un voto particolare: il suo contingente nell'armata della confederazione è di 473 uomini.

Concili di Francfort.

Il primo fu convocato da Carlo Magno nel giugno del 794, essendo composto dei vescovi d'Italia, di Germania, di Spagna, d'Inghilterra, delle Gallie, d'Aquitania in numero di trecento e più, tra' quali due vescovi legati del sommo Pontefice Adriano I. In questo concilio furono condannati Elipando arcivescovo di Toledo, e Felice vescovo d'Urgel nella Catalogna, i quali avevano rinnovato l'eresia di Nestorio, non ammettevano il culto delle sagre immagini, e predicavano che Gesù Cristo fosse solamente figliuolo adottivo di Dio. Vi fecero cinquantasei canoni, il secondo de' quali è concepito in questi termini. » Fu proposta la » questione del nuovo concilio dei » greci (il secondo Niceno, VII » generale) intorno all'adorazione » delle immagini: v'era scritto, » che chiunque non renderà alle » immagini de' santi il servigio e » l'adorazione come alla Trinità, » sarebbe giudicato anatema: i » padri del concilio han rigettata » e disprezzata assolutamente que» st'adorazione e servitù, e l'han» no unitamente condannata ". La parola d'adorazione non è presa nello stesso senso, che i padri del concilio la spiegano. Anche i libri Carolini intendono male questa voce. Ma il concilio di Francfort, e i libri Carolini mostrano chiaramente, che i francesi erano persuasi, che la sola autorità del Papa non bastasse per fare ricevere un concilio senza il consenso delle principali chiese. Vedesi da Incmaro, che il VII concilio generale non era ancora ricevuto in Francia nell'870: i padri persuasi da una

versione infedele del II concilio Niceno, rigettarono la decisione che dà il culto di latria alle sagre immagini de' santi, culto dovuto a Dio solo per ragione della sua eccellenza divina ed infinita, e perchè egli solo è Signore, creatore, e conservatore, ec. Del rimanente questo concilio di Francfort fece degli altri regolamenti generali sopra la disciplina. Regia t. XXVIII, Labbé tom. VII, Arduino t. IV, e *Diz. de' Concili*.

Il secondo concilio fu tenuto nell'anno 892: in esso vennero discussi i diritti dell'arcivescovo di Colonia sul vescovato di Brema. Questo concilio non è conosciuto se non per una lettera del Papa Formoso ad Adalgario arcivescovo d'Amburgo, nella quale il romano Pontefice rimprovera Adalgario per non aver mandato alcuno a sostenere i suoi diritti sul detto vescovato di Brema. Mansi, *Supplem. ai concili del p. Labbé*, tom. I, col. 1077 e 1078.

Il terzo concilio si celebrò nell'anno 1001 in agosto. Gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treviri vi si trovarono con quattro vescovi, ma non si decise nulla definitivamente. Fu convenuto soltanto che Villigiso di Magonza, e Bernardo di Hildesheim non eserciterebbero nessun diritto sopra la abbazia di Grandesheim sino all'ottava della Pentecoste, nella quale i vescovi si radunerebbero a Frislar. Fleury.

Il quarto fu nel 1006 per erigere in sede episcopale la chiesa di Bamberga. Regia tom. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il quinto si adunò nel 1007 il primo di novembre, in presenza del re Enrico, dove trentacinque vescovi confermarono l'erezione del vescovato di Bamberga, già approvata dalla santa Sede. Mansi loco citato, col. 1219 e 1220, e *Diz. de' Concili*.

Il sesto nel 1027, nel quale si conferì la tonsura clericale a Gottardo o Godardo, fratello dell'imperatore Corrado II. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il settimo adunossi nel 1235, secondo il p. Mansi, ibid. col. 1033 e seg.; in esso il conte di Seyn si purgò del delitto d'eresia di cui era stato accusato, e venne pur trattato dell'indulto accordato a Corrado di Mersburgo.

L'ottavo del 1409 fu per l'estinzione dello scisma in cui era divisa la Chiesa, regnando a un tempo Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Labbé tom. XI, Arduino tom. VII.

Il nono concilio, o assemblea degli elettori del sagro romano impero, fu adunato nel 1438 in quaresima. Eglino vi elessero Alberto d'Austria in re de' romani. Fu in quest'assemblea che gli elettori vedendo le vertenze tra il Papa Eugenio IV, e i padri di Basilea, e i diversi decreti che pubblicavano a vicenda, risolvettero per prudenza di astenersi dal riceverli, senza mancar però del rispetto dovuto, nè al Pontefice, nè al concilio di Basilea, dal che ne provenne la neutralità della Germania, che fu condannata egualmente e dal Papa e dai padri di Basilea. Il nuovo re de' romani approvò tuttavia il concilio basileese, e ordinò agli ambasciatori, eletti dall'imperatore Sigismondo, di portarvisi, accordando ai padri il denaro, che avevano levato in Alemagna per l'arrivo dei greci; permettendo loro di far-

ne' un uso diverso. Volle inoltre che in tutta l'assemblea si osservassero i decreti del conciliabolo di Basilea; ma gli si domandarono sei mesi per determinarvisi, come si vede dal decreto fatto a Francfort a' 18 maggio dello stesso anno. *Diz. de' Concili.*

FRANCHEMBERG o FRANCKENBERG Giovanni Enrico Ferdinando, *Cardinale*. Giovanni Enrico Ferdinando Franchemberg nacque a' 18 settembre 1726 in Glogau o Clokaw nella Slesia, diocesi di Breslavia, da nobile famiglia. Fece i suoi studi sotto i gesuiti, indi portossi in Roma per compir quelli di teologia e di diritto canonico, venendo perciò ammesso nel collegio germanico-ungarico. Recitò un discorso nella cappella alla presenza di Benedetto XIV, del sagro collegio, e di quei personaggi che vi hanno luogo. Si distinse per la sua saviezza, e condotta ecclesiastica, come per la pietà, e buon gusto per le lettere. Quindi fu nominato canonico di Breslavia, gran vicario di Gorizia, decano della collegiata d'Ognissanti di Praga, poi di quella di Buntzlau nella Slesia. Maria Teresa imperatrice regina, nel 1759 lo nominò all'arcivescovato di Malines, vacato per morte del cardinal d'Alsazia Tommaso de' conti di Boussù principi di Chimay, ed il Pontefice Clemente XIII nel concistoro de' 28 maggio di detto anno lo elevò a quella sede. Subito prese le redini nella sua arcidiocesi, e col maggior zelo e' diligenza funse gli offizi tutti del pastoral ministero, con sollecitudine veramente esemplare. In premio il Papa Pio VI nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ed a mezzo dell'ablegato monsignor Lorenzo Ruspoli gli rimise la berretta cardinalizia in Vienna, in un a quella pel cardinal di Batthyan. Il prelato fu regalato dall'imperatore Giuseppe II, e dall'imperatrice Maria Teresa d'una superba scatola d'oro arricchita delle loro cifre in brillanti; e dal cardinal Franchemberg di alcuni nobilissimi arazzi fiamminghi di ottimo disegno per ornare tre camere, d'un assortimento di merletti di Fiandra per guarnire un camice ed un rocchetto, oltre un doppio servigio di biancheria per uso di tavola per trenta coperte, come si legge nei *Diari di Roma*. Dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa, il suo figlio Giuseppe II volendo porre in esecuzione le riforme religiose anche nei Paesi Bassi, il cardinale più volte fece analoghe rimostranze in favore dei diritti della Chiesa; a tale effetto nel 1787 si recò pure a Vienna, ma inutilmente. La rivoluzione del *Belgio* (*Vedi*) pei provvedimenti imperiali ebbe luogo al modo che dicemmo in quell'articolo, e non potè reprimerla nemmeno l'invocata interposizione di Pio VI. Il governo, riguardando i prelati quali patrocinatori degli insorti, ordinò l'arresto del cardinale che rifuggiossi sul territorio olandese. Morto Giuseppe II nel 1790, il suo fratello Leopoldo II mediante un generale perdono ricompose gli animi dei belgi, ma scoppiata la rivoluzione di Francia, questa invase il Belgio, e pel primo l'occupò nel 1792 Dumouriez, per cui il cardinale ch'era ritornato alla sua sede dovè abbandonarla, e prendere asilo in Olanda, promettendogli i francesi l'annua pensione di sei mila franchi, che mai fu pagata. Nel 1795 fece ritorno

il cardinale in Malines, e siccome eragli stato occupato l'episcopio, in mezzo alle privazioni abitò nel seminario; indi per essersi ricusato al giuramento che il direttorio francese esigeva da lui, e dal suo clero, fu deportato ad Emmerick, ove dimorò nel convento dei religiosi trinitari. La persecuzione si estese su tutta l'arcidiocesi, e gli ecclesiastici furono in più luoghi deportati; ed aumentatasi contro il cardinale, i francesi ottennero dal re di Prussia che abbandonasse Emmerick, laonde il cardinale passò nel 1801 in Berken, che apparteneva ancora all'arciduca elettore di Colonia, e vescovo di Muuster, ed ivi nel novembre mandò la rinunzia della sede a Pio VII. Nell'anno seguente si recò nel dominio Olandese a Breda, ed invitato dal cardinal Consalvi in nome del Papa a trasferirsi in Roma a finirvi i suoi giorni, ed a ricevervi il cappello e il titolo cardinalizio, se ne dispensò a cagione del lungo viaggio, solo accettò la pensione di tre mila fiorini che Pio VII gli assegnò. Vivendo modello di rassegnazione, di pazienza e di pietà, dopo d'aver celebrato la messa, un colpo di apoplesia tre giorni dopo lo condusse al sepolcro a' 14 giugno 1804, nell'età di 78 anni. Il vicario apostolico di Breda Van-Dougen, gli rese gli onori funebri dovuti al suo grado, e decentemente fece seppellire il suo cadavere. Egli fu encomiato per la sua prudenza e per la sua costanza superiore a tutte le disavventure. Il suo elogio o notizia necrologica fu pubblicato da Van de Velde, nell'opera intitolata *Synopsis monumentorum*, etc. Gand 1822. Questo autore ivi ha citato molti fatti, e diversi tratti dei *Mandements*, onorevoli pel cardinale; ed interessanti per la storia della Chiesa.

FRANCHIGIA, significa libertà, esenzione, immunità, asilo o luogo di sicurezza. *V.* Immunita', e gli articoli relativi del *Dizionario*.

FRANCIA, Gallia, regno dell'Europa occidentale, la cui forma è presso a poco quella di un esagono. È posto tra le due Esperie, che al di là delle barriere delle Alpi si estendono. È bagnato nel lato sud-est dal Mediterraneo, mentre l'Oceano lo circonda dalla parte occidentale fino a Borea, separandolo per angusto marittimo braccio dall' Inghilterra. Confina con incerta e variabile demarcazione col regno del Belgio, il quale faceva altra volta parte del regno de' Paesi Bassi, con l'Alemagna e con la Svizzera, non che con la Spagna e cogli stati sardi. La natura e l'arte gareggiano nel formare di questo paese il più gradevole soggiorno, mentre salubrità di aria, ubertà di suolo, vantaggi di sito, fecondità di propagazione, sono i doni che vi prodiga la natura. Si estende la contrada dal 43° al 51° lat. nord, e dal 5° al 17° lat. ovest del meridiano di Roma. La sua lunghezza è di 270 leghe dall'est all'ovest, nè minore di 230 è la misura di sua larghezza dal nord al sud, e ciò ben dimostra quanto unita e popolosa sia la quadrata superficie, che si fissa dai geografi in 28000 leghe da quindici per grado. Tutte le montagne del suolo francese si riducono a tre sistemi, cioè delle Alpi, dei Pirenei e delle Cevenne. Circonda il lato orientale della Provenza e del Delfinato la catena delle Alpi, che da Coxio dominatore, *Cotiae* furono sotto il

romano impero appellate. Tra le sommità più elevate primeggia il monte Pelvoux di Vallouise, che supera il Mediterraneo per 13,236 piedi. Sieguono il monte Olan il di cui picco ha un'altezza per soli mille piedi minore, il monte di Ginevra, che nella sua cima sollevata a 11,068 piedi presenta spaziosa pianura col celebre cenobitico ospizio ospitaliere, ed il monte Viso donde il famigerato Po scaturisce, la cui vetta s'innalza a 8,436 piedi. Il lato boreale ridonda di ghiacciaie per otto mesi dell'anno. Dalla catena alpina diramansi i gruppi Jura e de' Vosges: divide il primo la Franca-Contea dalla Svizzera, e si estende per 60 leghe in lunghezza su dieci o dodici di varia larghezza, con acuminati picchi. Il gruppo vogese si distacca dal Jura sull'estrema frontiera bernese, attraversando l'Alsazia e la Lorena. Elevasi a 4,200 piedi la punta del Ballon presso l'abbazia di Mulbach, e poco meno alto è il picco di s. Odile. Da Perpignano sul Mediterraneo, infino a Baiona sull'Oceano occupa lo spazio di 90 leghe in lunghezza, e di 30 in largura il montuoso sistema de' Pirenei, che sulla Bassa-Navarra, sul Bearn, sulla Guascogna, su Foix, e sul Rossiglione le dechinanti braccia distende. Essi sono dal lato ispanico più dirupati, che dal francese, e sono ricchi e feraci di legnami, di metalli, minerali ec., e negli alti piani eterne ghiacciaie racchiudono. Vi si osservano massimi picchi, il Monte Perduto ed il Vignemale, o meglio il Mont-Maudit, che oltrepassano di diecimila piedi la marina superficie; il picco del Mezzogiorno, ed il Canigù, di cui a poco minore altezza giungono le ardite cime. Cinque grandi vie aprono dalla Francia alla Spagna comodo passaggio su quelle rupi, ed i pedoni per molti altri lati vi rinvengono agevole accesso. Attraversa il sistema delle Cevenne la Linguadoca, l'Alvernia, il Limosino e la Marca, dando la sua denominazione generica a tutto quel paese. Il monte chiamato Puy-de-Dome è il più rimarchevole non tanto per la sua altezza di 4,547 piedi, quanto per l'esperienze fisiche eseguitevi dal famoso Biagio Pascal dopo quelle del nostro faentino Torricelli sul peso specifico dell'aria, per cui uno degli attuali dipartimenti ne ha assunto il nome. Più elevata è la subalterna catena del Monte d'Oro, di cui il principal picco si appella Puy-de-Sancy, supera di 6,288 piedi il livello del mare, e poco dissimile è la misura del monte Cantal, che quasi sempre ha bianca la cima di eterne nevi.

Non mancano alla Francia foreste tali da fornire materia alla costruzione del suo formidabile navile. Trovasi da Borea l'ampia selva delle Ardenne, che le sponde del Mosa ricopre, e s'interna fino al di là del limite belgico. Nè meno considerevole è l'Orleanese, che occupa una estensione di quindici leghe su tre e sei di larghezza; e quella di Fontainebleau che eccede 24,000 iugeri in ampiezza, e l'altra di Compiegne, che ne oltrepassa 29,000, e le men vaste di Villers-Cotterets e di s. Germano, senza noverare i frequentissimi boschi dell'Alsazia, della Lorena, della Borgogna e de' Pirenei. Il golfo di Lione nel Mediterraneo, e l'altro di Guascogna nell'Atlantico, sono quelli che più s'internano nel territorio francese. Chiamasi poi Ma-

nica quel tratto d' Oceano che per la costa francese, e per l' inglese ristretto dalla punta di Brest, perviene insino a Boulogne, e guida al passo di Calais, ove il mar germanico prende incominciamento. Pochi e di piccola estensione sono i laghi di Francia o grandi stagni: secondo alcun geografo vi si contano però sei mila fiumi e riviere onde l' interna navigazione trae i più comodi mezzi; ma tal numero ci sembra alquanto esagerato. Tra i più notabili si distinguono, il Senna, che scaturisce dai monti della Costa d'Oro nella Borgogna settentrionale, e fatto presso Nogent nella Sciampagna navigabile, attraversa l' isola di Francia e la capitale del regno, gittandosi nella Manica, per la parte boreale della Normandia, dopo un corso di 155 leghe, ed è ingombrato nella foce dalle moventi sabbie, che ne rendono periglioso l' accesso. Pescose ne sono le acque, e fra i vari suoi considerevoli affluenti si noverano il Marna, l' Aube, il Yonne collo Armacon, il Rille, l'Eure e l'Oise coll'Aisne. Celebre è pure il Loira, che in due quasi eguali parti divide il suolo francese. Sorge dal monte Gerbier-des-Joncs nelle Cevenne in Linguadoca, e dopo aver percorso duecento leghe nel Lionese, nel Nivernese e nell' Orleanese, per la Turrena e per l'Angiò va a scaricarsi presso Nantes sulla costa di Bretagna nell' Oceano atlantico. La poca profondità del sabbioso suo letto rende alquanto difficile il cammino alle navi, che lungo quasi tutta la via ne varcano le acque, e sono l'Allier, il Cher, il Vienna con Creusa, il Mayenna con Sarthe, il Sevre, il Loiret, l'Arroux, il Nievre e l'Indre, che lo ingrossano con l'abbondante loro tributo. Il Rodano degli europei fiumi rapidissimo è già fatto gigante, quando dopo essere uscito dal lago di Ginevra, bagna Lione e si dirige pel Delfinato, il contado d' Avignone e la Provenza al Mediterraneo, ove vicino ad Arles con tre bocche si scarica, arricchito per via dall'Ain, dal Saona, con Doubs, dall' Ardeche e dal Gard, che v' influiscono a destra, mentre vi entrano a sinistra l'Isero, il Drome ed il Durenza: la lunghezza del suo corso arriva alle duecento miglia. Il Garonna sgorga dai Pirenei nella valle d'Aram sul confine catalano, bagna la Linguadoca e la Guienna, ove si getta il Dordogna dopo aver percorso dal Monte d'Oro 85 leghe, ed insieme uniti acquistano il nome di Gironda, che venti leghe al di sotto di Bordeaux si scarica nell'Oceano, dopo di avere ricevuto il Vezère, ingrossato dal Corrèze e dall' Isle per via. L'Arriège, il Tarn coll'Aveiron, il Baise, il Gimone, il Gers ed il Lot con una infinità di riviere e torrenti ne accrescono ad ogni tratto considerabilmente il volume. Minori fiumi, ma pur notabili sono lo Charente, il Somma, il Villaine, l'estremo Adour, che nell'Oceano si gettano, e l'Aude, l' Herault, il Varo che scorrono nel Mediterraneo. Il Reno col Mosa, collo Schelda, col Mosella e coll' Ill, dall'Alemagna e dal Belgio corrono pure ad innaffiare una parte del territorio francese.

A trarre profitto dai doni della natura adoprò la Francia di costruire grandiosi canali per le interne comunicazioni: il più famoso è quello di Linguadoca o del Mezzogiorno, che unisce i due

mari l'Oceano e il Mediterraneo, che dall'illustre Sully degno ministro di Enrico IV fu incominciato, e sotto Luigi XIII venne compiuto. Per esso riuniti il Senna ed il Loira agevolano la comunicazione della capitale colle provincie occidentali. Avrebbesi voluto aprire con tal mezzo un facile passaggio alle regali flotte dall'Atlantico al Mediterraneo, ma sebbene molte difficoltà siensi superate dall'arte per condurlo a termine, rimane esso tuttora imperfetto. Sono pure assai vantaggiosi i canali, di Calais, che penetra le varie parti della Fiandra francese e belgica; di Borgogna o della Costa d'Oro, che unisce il Saona coll'Yonne entrando poi nel Senna; del Centro, che il Saona al Loira congiunge; di s. Quintino rimarchevole per due lunghi passaggi sotterranei, che continuando l'altro, il quale unisce l'Oise al Somma, scorre parallelamente allo Schelda, ove va poi ad imboccare; di Mezzogiorno intrapreso dal celebre ministro Colbert sotto il regno di Luigi XIV, col piano e disegno del fiorentino Arrighetti o Riqueti, per unire l'Oceano al Mediterraneo. Avvene un altro recentemente incominciato, che da Napoleone ebbe nome, ed altro chiamato di Ourcq, che le acque di questo influente del Marna conduce a Parigi, e destinato a servire di comunicazione fra il Marna stesso ed il canale di s. Quintino, va a terminare nel gran bacino della Villette alla estremità del parigino sobborgo di s. Martino. Importantissimo è altresì quello, che risalendo il Dordogna, il Vezère ed il Corrèze aprirà la comunicazione tra il sud-ovest e l'est della Francia, passando per Bordeaux e Lione, con che le dovizie minerali, e gli industri stabilimenti racchiusi in tale spazio, avranno mezzo facile all'esportazione. Il grandioso progetto di formar un amplissimo canale, che da Parigi dirigendosi ad Havre-de-Grace, procurasse alla capitale mediante il Senna que' vanti che concede a Londra il Tamigi, non ebbe effetto a cagione delle molteplici strade di ferro e dei legni a vapore.

Le sorgenti minerali sono assai numerose in Francia; se ne conoscono circa settecento, e di frequente se ne scuoprono delle nuove: come in ogni altro luogo le sorgenti calde si trovano lungo le principali catene di montagne, e le fredde nei paesi di pianura. Le più rinomate acque minerali sono quelle di Bareges e Bagneres nell'antico paese di Bigorré sugli Alti, e quelle di Aigueschaudes sui Bassi Pirenei, quelle di Forges di Normandia, di Plombieres nei monti Vosges di Lorena, di Aigue-Perse nell'Auvergne e di Aigues-Bonnes nella Guienna; non che quelle di Enghien vicino a Parigi, quelle di Vichy sull'Allier e quelle del Mont-d'Or nel Puy-de-Dome. Parecchi stabilimenti termali furono eretti, e già molti offrono tutte le desiderabili comodità ai numerosi ricorrenti che vi si portano. La Francia non ha una tale estensione, che vi si possano distinguere molti climi, in proporzione delle zone diverse. Situata nel mezzo della zona temperata dell'emisfero settentrionale, l'aria che vi si respira è generalmente pura. I mari che la bagnano e i monti che rinchiude, o che la confinano, sono cagione delle variazioni frequenti ed anche improvvise dell'atmosfera; le quali

essendo quasi sempre locali, non possono che modificarne il clima dolce e moderato, sensibilmente più caldo al mezzodì che al nord; il che forma il carattere generale e distintivo della contrada. Il suolo della Francia presenta presso a poco tutte le formazioni minerali distinte dai geologi; talune sono più semplici nell'insieme degli strati di cui sono formate, che in qualunque altro luogo; altre al contrario sono più complicate, e presentano certe particolarità di cui gli altri paesi offrono appena l'esempio. Vi si riconoscono per conseguenza terreni primitivi, intermediarii, secondarii e terziarii, infine terreni evidentemente formati dal fuoco, dei quali s'indica spesso il complesso sotto il nome di terreni vulcanici, non che scolatoi di lave che partono da crateri ancora perfettamente visibili. La Francia possedendo ogni specie di terreno, ha sorgenti numerose di ricchezze minerali; il carbone terroso ed il ferro sono abbondanti. Pochi paesi come la Francia sono doviziosi in minerali di piombo, ed avvi pure il piombo minerale conosciuto sotto il nome di *alquifoux*, per non dire di altri minerali: una sola miniera d'oro venne aperta nel dipartimento d'Isere a La Gardette, ma fu abbandonata; si trovano però delle sabbie aurifere in qualche corrente. Gli altri rami della ricchezza minerale sono assai moltiplicati: i marmi di specie diverse trovansi comuni in Francia: i terreni antichi particolarmente nei Pirenei, offrono marmo bianco e statuario, e molti e vari marmi colorati bellissimi; le montagne secondarie ne presentano egualmente assai belli; vi sono i porfidi dei vosgi che imitano i porfidi verdi e rosso antichi, ed i graniti della maggior bellezza, analoghi al granito antico. Si scavano pure pietre litografiche, e vi sono varie cave di argilla, pietre focaie, ec. In quanto alle varie produzioni di questo felice suolo, si può francamente asserire essere uno de' più favoriti dalla natura e dalla vegetazione, di che la più studiosa coltura adopera di moltiplicare i vantaggiosi risultamenti. Secondo l'ultimo catastro, la superficie della Francia divisa in otto parti, cinque ne offre di terre coltivate, una di boschi, e due di suolo non produttivo, che comprende le acque, gli edifici e le vie, giusta lo specchio che ne pubblicò Moreau de Jonnes. Tiene per conseguenza la Francia forse il primo posto negli stati europei, proporzionandone la fertilità all' estensione.

Il commercio de' più rimoti abitatori del paese consisteva in vasi di terra, che nella gran Bretagna cangiavasi collo stagno, con cani, con ischiavi, e con pellicce. Recavansi gli oggetti soprabbondanti sul lido di Marsiglia, e si cambiavano con tessuti e droghe, che gl'italiani e i greci ivi portavano. I sagri chiostri nei tempi di universale letargo ed ignoranza, sostennero nella solitudine le fatiche dell'agricoltura, dando asilo alle profughe arti: le pubblicane sevizie opponevansi agli slanci dell'industria nazionale, ma l'invenzione delle fiere, ch'ebbe luogo nel settimo secolo in questa monarchia, colle franchigie accordate richiamò l'affluenza degli stranieri, e scosse l'inerzia. A Carlo Magno deve l'industria e il commercio francese il loro primo svilup-

po, per gl' incoraggiamenti che loro accordò: quel principe mantenne amichevoli relazioni col re di Persia, per la sicurezza del commercio francese, accolse gl' italiani che portarono la loro industria ne'suoi stati, e tenne a freno la pirateria de' danesi; ma questi raggi di speranza si dissiparono alla sua morte. Le crociate in molti rapporti alla religione come alla Francia, ebbero risultamenti felici per la civilizzazione e per l' industria. La lontananza dei signori alleggerì il giogo della feudalità; si aprirono nuove strade al commercio, si fecero conoscere nuove produzioni, di cui ignoravasi l'esistenza, e s' introdussero macchine, ed altri utili ritrovamenti. Tuttavolta restò il paese quasi tributario agli stranieri nella maggior parte de' suoi bisogni, sino al regno di Enrico IV: questo re secondato dall' abile ministro Sully, arricchì il mezzogiorno colla fabbricazione delle stoffe di seta, ed incoraggì l' agricoltura con tutti quei mezzi ch' erano in suo potere. Poscia Luigi XIV assistito da Colbert, attirò in Francia i dotti più celebri, ed i manifatturieri più abili. Allora si richiamò nei porti francesi il commercio straniero, che non poche vessazioni avevano esiliato; si aprirono relazioni con paesi che fino allora erano stati quasi sconosciuti; crearonsi compagnie onde far penetrare lo stendardo francese fra le più lontane nazioni. Il progresso della civilizzazione, l'esempio degl' italiani, la via aperta alle Indie dal Capo di Buona Speranza, e l'opulenza che di là traevano le finitime nazioni ispanica, portoghese, batava, e britannica eccitarono anche ne' francesi una lodevole emulazione per la negoziazione, ed il piano della compagnia delle Indie formata nel 1668 ne fu il primo frutto. I premi e gli incoraggiamenti furono a larga mano profusi all' industria ed al commercio; le franchigie dei porti furono estese ed organizzate, e verso il fine del XVII secolo la Francia già divideva il commercio del mondo, e gareggiava nell'industria colle nazioni più floride; il concorso poi della meccanica e della chimica, i cui progressi furono sì sorprendenti da un mezzo secolo, non poco ha contribuito nell' aiutarla, in parte ad eguagliare, ed in parte a sorpassare i suoi rivali. Il lusso della corte ampliò prodigiosamente dall'altra banda i progressi dell'industria, nè sotto questo aspetto resta ormai cosa alcuna, che i francesi possano invidiare ai loro rivali d'oltremare, essendo le loro acclamatissime manifatture condotte all' estremo grado di perfezione.

L' istruzione pubblica diramasi dalla famosa università di Francia nelle accademie e nei collegi reali sparsi nei dipartimenti: la università attualmente si compone di ventisei accademie, fissate in altrettante primarie città. Prima della rivoluzione si contavano in Francia ventitre università; quella di Parigi era la più celebre, e godeva di gran privilegi. Immenso è il numero delle scuole secondarie, elementari, speciali per le scienze e le arti, non che di mutuo insegnamento. Il collegio reale di Francia fu fondato nel 1530 dal re Francesco I, e riorganizzato nel 1774; vi sono vent'una cattedre per le scienze e le belle lettere, due delle quali per la lingua ci-

nese e sanscritta per munificenza di Luigi XVIII. Tra gli stabilimenti che contribuiscono efficacemente alla propagazione delle scienze, belle lettere, belle arti, ed agricoltura, ec. nomineremo principalmente l'istituto reale diviso in quattro accademie; l'accademia francese composta di quaranta membri; quella delle iscrizioni e belle lettere pure di quaranta membri, compresi dieci accademici liberi; l'accademia reale delle scienze che conta sessantatre membri, non compresi dieci accademici liberi; finalmente quella delle belle arti che ne ha quaranta, e dieci accademici liberi: essa distribuisce de' gran premi di pittura, scultura, architettura, incisione, ec.; gli allievi laureati in numero di ventiquattro sono mandati all' *Accademia di Francia in Roma* (*Vedi*), sotto un direttore, e mantenuti a spese dello stato: dell'antico ed odierno palazzo dell' accademia di Francia in Roma, se ne parla all'articolo *Palazzi di Roma* (*Vedi*). Le tre ultime accademie hanno degli accademici associati, e dei corrispondenti stranieri. L'accademia reale della medicina comprende le sezioni della medicina, della chirurgia, e della farmacia. Vi sono delle scuole di scienze ed arti, e persino di declamazione, di equitazione; la società reale di agricoltura, quella di veterinaria, la scuola politecnica, il conservatorio di musica, la scuola delle miniere, delle carte, delle foreste, la scuola normale, o seminario di professori dell'universià, e tante altre. Conviene ricordare però anche la società d'incoraggimento per l'industria nazionale, la società reale degli antiquari, la società filomatica, quella di geografia, l'officio delle longitudini, incaricato della pubblicazione delle osservazioni astronomiche e meteorologiche, ec., per non dire di altre utilissime istituzioni; come di musei, biblioteche, gabinetti ec., numerosi e ricchi. Chi mai può noverare l'immenso stuolo di uomini illustri che ha dato la Francia in ogni ramo di scienze, arti, e valore? Gloriosi sono i suoi fasti teologici, filosofici, matematici, oratorii, poetici, artistici, militari in cui si resero immortali parecchie migliaia d'individui. Il carattere generale della nazione è la vivacità; pronto ad afferrare tuttociò che può essere offerto all' ardente sua immaginazione, il francese abbraccia con calore ed entusiasmo i più arditi progetti, e si abbandona alle intraprese le più avventurose. Il francese è inoltre conosciuto per la sua urbanità, e per la finezza del suo spirito; ed il suo carattere è generoso, nobile ed ospitale.

Il francese possiede il genio, e tutte le qualità necessarie per brillar sempre alla testa delle nazioni civilizzate, ma ha bisogno di essere eccitato, e ben diretto. Egli ha dimostrato di che fosse capace sotto la condotta d' un Carlo Magno, d' un s. Luigi IX, di un Francesco I, di un Enrico IV, e di un Luigi XIV; dimostrò negli ultimi tempi sotto Napoleone, ciò che si possa aspettare da lui nelle armi e nelle conquiste, e più tardi quando ebbe per iscopo delle sue fatiche la gloria e la libertà, come dell'estesa africana conquista e dominazione di Algeri, Costantina, ec. La lingua francese, che appartiene alla famiglia degl' idiomi greco-latini, parlasi in quasi tutto il regno, ed è universalmente impiegata nel-

l'europea diplomazia, e fatta comune alle classi colte di quasi tutte le nazioni. I paesi meridionali della Francia si valgono della lingua provenzale in più dialetti suddivisa, e che ingiustamente, al dire di alcuni, sin qui si è fatta derivare dall'idioma castigliano, quando invece essa faceva pompa delle sue veneri, prima che si udisse la favella italiana, francese, ed ispanica, nella formazione delle quali ebbe anzi la maggior influenza. Il celtico fu il primo idioma dei galli, come di molti altri popoli, specialmente settentrionali di Europa: al celtico si danno varie derivazioni, come dal fenicio e dall'ebraico, ed alcuni pretendono che l'antico celtico trovisi nel fiammingo moderno; non si può dubitare che l'antico etrusco sia il vero celtico, ed il Lanzi prova che l'etrusco è l'anello dell'antico greco e latino. I celti che abitavano le Gallie, essendosi mescolati da principio coi romani, ne seguirono il dialetto; ma passata la Gallia dal giogo dei romani sotto il dominio dei franchi, ciascuno dei popoli compresi sotto quel nome studiossi di far prevalere e predominare il proprio linguaggio. I galli si segnalarono talmente pel loro sapere ed eloquenza, che molti fra essi non erano inferiori ai più celebri romani. Rivet mostra che la lingua dei romani sottentrò quasi per tutto a quella dei celti; ed osserva s. Agostino che quegli orgogliosi conquistatori, erano usi di far ricevere anche la loro lingua alle nazioni ch'essi avevano vinto. Penetrarono nelle Gallie anco gli alani, i goti, gli arabi, e gl'inglesi; essi ne furono cacciati, ma il loro linguaggio o i loro dialetti vi lasciarono qualche semente, o qualche indizio, e la lingua francese per confessione de' francesi medesimi, porta ancora qualche impronta del passaggio e del soggiorno di que' diversi popoli. La lingua latina che Carlo Magno fece regnare ne' suoi vasti stati, e che generalmente fu in Francia quella delle leggi e degli atti pubblici sino a Francesco I, nocque senza dubbio ai progressi della francese: attribuiscasi ai trovatori, detti *troubadours* (*V.* l'*Histoire littéraire des Troubadours*, stampata a Parigi nel 1774), l'aver messa alla moda in quasi tutta l'Europa la lingua provenzale, o romantica; essa non incominciò ad avere una qualche perfezione se non che nel XVI secolo. Ma Voltaire dice che la lingua francese, propriamente detta, non cominciò a pigliare qualche forma se non che verso il X secolo; essa nacque a così dire dalla rovina del latino e del celtico, mescolata con alcuni vocaboli teutonici. Quella lingua da principio era il romano rustico, e la lingua teutonica fu la lingua della corte fino ai tempi di Carlo il Calvo; ma la teutonica, che i francesi chiamano *tudesque*, rimase la sola lingua della Germania, dopo la grand'epoca della divisione accaduta nell'anno 453. Allora il romano rustico o la lingua romanza, ebbe a prevalere nella lingua della Francia occidentale, e gli abitanti del paese di Vaud, del Vallese, della valle di Engadina, e di alcuni altri distretti conservano ancora al presente vestigi manifesti, se non pure la totalità di quell'idioma. Si formò dunque la lingua francese alla fine del secolo X; si scrisse in francese al cominciare dell'undecimo secolo, ma quel

francese conservava ancora una maggior parte del romano rustico, che non del francese che si parla oggidì. Il romanzo di Filomena scritto nel secolo X in lingua romana rustica, non sembra composto in una lingua molto diversa da quella delle leggi normanne; vi si veggono ancora le origini celtiche, latine e germaniche. Le parole significanti le parti del corpo umano, o pure indicanti cose di un uso giornaliero, non hanno nulla di comune col latino o il germanico, ma sono dell'antico gallese o celtico; all'opposto i vocaboli guerreschi sono tutti franchi o germanici. Il rimanente è quasi tutto latino, e le parole latine veggonsi quasi tutte abbreviate, secondo l'uso ed il costume delle nazioni del settentrione. Osservano non senza stupore gli eruditi dell'argomento, che appena vi si ravvisa qualche vestigio della lingua greca, che per lunghissimo tempo si era parlata in Marsiglia.

Si cominciò nel secolo XII ad introdurre nella lingua francese alcuni termini della filosofia d' Aristotile, e verso il secolo XVI si espressero con vocaboli greci tutte le parti del corpo umano o le cose ad esse relative: i francesi stessi, e Voltaire alla loro testa, riconoscono che sebbene la lingua si arricchisse allora con molti vocaboli greci, tuttavia da Carlo VIII in avanti trasse molti soccorsi dall'italiano già perfezionato, ed ancora non avea pigliata in quell' epoca una consistenza regolare. Francesco I, come si è detto, abolì l'uso di agitare le cause nel foro e di scrivere i giudizi e i contratti in latino, uso che sembrava caratterizzare la barbarie di una lingua di cui non si ardiva far uso negli atti pubblici; costume altronde pernicioso ai cittadini, la cui sorte dipendeva talvolta dalle frasi di una lingua, ch'essi non intendevano. Allora fu d'uopo coltivare la lingua francese, ma questa non era nè nobile, nè ripulita, nè regolare. La sintassi era interamente abbandonata al capriccio; il gusto ordinario della conversazione, volto essendo alla piacevolezza, la lingua divenne assai feconda in espressioni giocose e burlesche, e sterile rimase in termini nobili ed armoniosi; quindi venne che nei dizionari delle rime si trovano sovente venti vocaboli convenienti alla poesia comica, e a stento se ne trova un solo che possa applicarsi ad un uso più elevato; e questa è la ragione per cui il celebre Marot nel secolo XVI non riuscì giammai a comporre bene nello stile serio o eroico, e per cui Amyot in prosa non potè tradurre che con una volgare semplicità l'elegantissimo Plutarco. La lingua francese acquistò vigore sotto la penna di Montaigne, pel suo stile brillante, e pe' suoi pensieri profondi ed ingegnosi, ma non crebbe ancora ad un grado di elevazione, e non si arrichì d'armonia. Ronsard guastò la lingua col trasportare ch'egli fece nella poesia francese i vocaboli greci composti, dei quali facevano uso i filosofi e i medici. Al principio del secolo XVII, Malherbe riparò in parte i torti che alla sua lingua aveva fatti Ronsard: contemporaneo ad Enrico IV, e a Luigi XIII compose versi puri ed armoniosi. Questa lingua però si nobilitò grandemente, e diventò più armoniosa cogl'illustri scrittori del secolo di Luigi XIV, e collo stabilimento dell'accademia francese,

e acquistò finalmente la perfezione della quale era suscettibile in qualunque genere. Credettero alcuni scrittori che la lingua francese impoverita si fosse dopo l'epoca di Montaigne e di Amyot, e realmente trovansi in questi autori molte espressioni, e molte frasi che ora più non si ammetterebbono; ma queste per la maggior parte sono termini famigliari, ai quali si sono sostituiti gli equivalenti. Essa d'altronde si è arricchita di una quantità di termini nobili ed energici, e prescindendo ancora dall'eloquenza delle cose, essa ha acquistata l'eloquenza delle parole. Fu appunto nel glorioso regno di Luigi XIV che questa eloquenza si elevò al massimo splendore, e che la lingua si stabilì. Nel secolo seguente vediamo Crebillon che cammina sulle traccie di Corneille e di Racine; Destouches ed una folla di autori detti del secondo ordine, ed imitatori di Molière e de' primi tragici francesi; Gresset pose alla luce i suoi deliziosi poemi; e Boufflers, Parny e Bertin rappresentarono quasi essi soli la poesia leggiera di questa epoca. Delille si distinse per l'armonia e sorprendente flessibilità del suo stile, ed il gentile Bernard meritò questo epiteto per le sue graziose composizioni. Forse il tempo ed il capriccio preparano alla lingua francese alcuni cambiamenti; ma i buoni scrittori dei secoli XVII e XVIII, come dice lo stesso Voltaire, serviranno sempre di modello. Avvi finalmente chi osserva che il latino è manifestamente la base di tutti i dialetti che si parlano in Francia, salvo quello della bassa Bretagna e di una gran parte della Borgogna; si rimarca però un non so che di straniero in questi diversi dialetti, e questa lega si fa principalmente sentire nella Guascogna, nella Borgogna e nella Normandia. In quanto al provenzale e ad alcune altre lingue, sembra non potersi errare circa la loro origine, cioè un latino corrotto.

Brilla di tutto il suo divino splendore in Francia la cattolica religione, malgrado la piena tolleranza stabilitavi; nè tanti e sì validi apologisti forse udironsi altrove, quanti in quel suolo fecero e fanno argine alle perigliose dottrine. La chiesa gallicana ebbe in ogni tempo venerandi campioni, gloriosi martiri e confessori d'ambo i sessi, e al dire di alcuni gode il favore di speciali privilegi. La chiesa gallicana godeva infatti, sia per concessione della santa Sede, sia per consuetudini speciali privilegi avanti la grande rivoluzione; ma tutti questi privilegi sono stati aboliti dalla santa Sede nel ricostruire in Francia l'edifizio ecclesiastico all'occasione del concordato del 1801. Quindi questi privilegi, sebbene per via di fatto in parte si mantengano ancora, pure legalmente dovrebbero riguardarsi come cessati. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, nel tom. IX, pag. 176 e seg. riporta il novero di tutti i cardinali francesi sino a tutto il pontificato di Benedetto XIV, ed ascendono a trecento sessantotto, le biografie de' quali si riportano in questo *Dizionario*, ovvero sono quelle di tutti i cardinali defunti dal pontificato di Clemente XIII inclusive a quello del regnante Gregorio XVI: ecco i cardinali che dopo l'epoca accennata sino ad oggi ha avuto la Francia.

Clemente XIII creò cardinali, nel 1758 Francesco Gioachino de

Pierre de Bernis; e nel 1761 Antonio Clairad de Choiseul Beaupré, Gio. Francesco Giuseppe de Rochechouart, e Lodovico Costantino de Rohan. Clemente XIV nel 1771 creò cardinale Carlo Antonio della Roche-Aymont. Pio VI creò cardinali, nel 1778 Domenico de la Rochefoucauld, e Lodovico Renato Edoardo de Rohan; e nel 1788 Lodovico Giuseppe de Laval-Montmorency e Stefano Carlo de Lomenié de Brienne, poi degradato nel 1791. Pio VII creò cardinali, nel 1801 Alfonso Uberto de Latier de Bayane; nel 1803 Giovanni di Dio Raimondo de Boisgelin, e Gio. Battista de Belloy, oltre Giuseppe Fesch di Corsica; nel 1805 Stefano Uberto de Cambacerès; nel 1817 Cesare Guglielmo de la Luzerne, Alessandro Angelico di Perigord, e Luigi Francesco de Beausset; nel 1822 Anna Antonio de Clermont-Tonnerre; e nel 1823 Anna Lodovico Enrico de la Fare. Leone XII creò cardinali, nel 1825 Gustavo Massimiliano Giusto de Croy-Dulmen; nel 1826 Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil; e nel 1827 Gioachino Gio. Saverio d'Isoard. Pio VIII, nel 1829 creò cardinale Lodovico Francesco Augusto di Rohan-Chabot. Il regnante Gregorio XVI ha creato cardinali, nel 1836 Giovanni Lefebure de Cheverus; nel 1839 Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d'Auvergne-Lauraguais, odierno vescovo d'Arras; e nel 1841 Lodovico Giacomo Antonio Maurizio de Bonald attuale arcivescovo di Lione. Questi ventisei cardinali, uniti ai precedenti formano il numero di trecento novantaquattro cardinali francesi. Inoltre la Francia ha dato alla veneranda cattedra apostolica sedici sommi Pontefici, tredici de' quali uscirono dal suddetto novero de' cardinali, mentre tre furono elevati al pontificato senza essere fregiati della dignità cardinalizia. Il primo Papa fu Silvestro II, creato nell'anno 999, e gli altri Stefano IX detto X nel 1057, Nicolò II nel 1058, Urbano II nel 1088, Calisto II nel 1119, Urbano IV nel 1261, Clemente IV nel 1265, Innocenzo V nel 1276, Martino IV nel 1281, Clemente V nel 1305, Giovanni XXII nel 1316, Benedetto XII nel 1334, Clemente VI nel 1342, Innocenzo VI nel 1352, Urbano V nel 1362 e Gregorio XI nel 1370. Maurizio Burdino di Userca nel Limosino l'anno 1118 divenne antipapa col nome di Gregorio VIII, ed il Bercastel narra che dopo la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, l'anticardinale Giovanni Carriere nominò un francese per effimero antipapa, il quale prese il nome di Benedetto XIV. Enrico Alby scrisse gli elogi de' cardinali francesi e stranieri; Francesco Duchesne ci diede la storia dei cardinali francesi; e Pietro Frizon, *Gallia purpurata, qua cum Sum. Pont. tum omnium Galliae Cardinalium, qui hactenus vixere res praeclarae gestae continentur*, ec. Lutetiae Paris. apud Sim. le Moine 1638.

Tutti i culti, come dicemmo, sono permessi in Francia, ma la massa della popolazione e la famiglia reale, professano la religione cattolica apostolica romana; il re onorasi del titolo di Cristianissimo, e di figlio primogenito della Chiesa. Prima della rivoluzione di luglio del 1830 tutti i gabinetti sovrani davano al monarca della Francia il titolo di *re Cristianissimo*, di *maestà Cristianissima*, men-

tre ora lo chiamano soltanto *sua maestà il re de' francesi*. Il Papa però ne' suoi atti solenni, come brevi e bolle, scrive: *Ludovicus Philippus francorum rex Christianissimus*, mentre coi re della prima branca i Papi usarono soltanto il titolo di *rex Christianissimus*. Molti concistori e sinodi vi sono della confessione augustana, e della chiesa protestante riformata: gli ebrei sono più di sessantamila, ed hanno un concistoro generale a Parigi, e sei sinagoghe a Strasburgo, Colmar, Metz, Nancy, Bordeaux, e Marsiglia. I luterani e i calvinisti ascendono circa a due milioni: i luterani, o protestanti della confessione d'Augusta abitano per la maggior parte nei dipartimenti dell'alto e basso Reno; hanno pastori, concistori, ispezioni, e concistori generali. I pastori e cinque anziani di altrettante chiese concistoriali formano una ispezione; si contano sei ispezioni di questi dipartimenti. Evvi un concistoro generale stabilito in Strasburgo, e incaricato dell'amministrazione superiore di tutte le chiese concistoriali, ed un' accademia o seminario pel culto luterano. I calvinisti hanno pastori, concistori e sinodi; cinque chiese concistoriali formano il circondario di un sinodo; i membri di un sinodo non possono riunirsi senza la permissione del governo, ed il sinodo non può durare più di sei giorni. Il numero delle chiese concistoriali ultimamente era di circa cento. Gli altri culti hanno pochi settatori, essendovi però alcuni villaggi del basso Reno popolati di anabattisti. Il governo non accordava stipendi che ai ministri dei culti cristiani, ma dal 1830 i ministri del culto ebraico sono pagati dallo stato come i cattolici. Nel regno di Francia avanti il 1789 vi si noveravano diciotto arcivescovati, centodieci vescovati, centoventimila parrocchie, mille trecento settanta abbazie, dodicimila quattrocento cinquanta priorati, duecento sessanta commende dell' ordine gerosolimitano, centosessanta monisteri di monache, quattordici mila novecento cinquanta conventi e monisteri di religiosi. Il concordato del 1801 aveva fissato il numero degli arcivescovati, vescovati, parrocchie e succursali, cioè in sessant'otto diocesi, dodici delle quali arcivescovili, e le altre episcopali. Va però avvertito che le sessant'otto diocesi del concordato del 1801 non erano, a quel che credesi, per la sola Francia, ma anche per alcuni altri paesi di conquista, i quali ora più non appartengono alla Francia. Si crede inoltre che per la Francia vera si fossero fissate sole cinquanta diocesi, poichè quando dopo la rivoluzione del 1830 volevasi nelle camere sopprimere trenta delle ottanta diocesi esistenti, dicevasi che si voleva ritornare per la Francia al concordato del 1801. Scrivono alcuni che il nuovo concordato concluso nel 1817 aumentò il numero degli arcivescovati e dei vescovati, cioè al numero di quattordici arcivescovati, e sessantasei vescovati suffraganei. Non può dirsi che sia il concordato del 1817 che aumentò il numero degli arcivescovati e vescovati, portando i primi a quattordici, gli altri a sessantasei: giacchè il concordato del 1817 non ebbe effetto perchè incontrò ostacoli insormontabili nelle camere. L'aumento in discorso ha

avuto luogo in forza di una negoziazione speciale, che finì con una bolla pontificia di Pio VII *ad hoc*, emanata nel 1822. Al presente essendo Cambrai divenuto nuovamente arcivescovato, le sedi arcivescovili sono quindici, e le vescovili sessantacinque, non compreso il vescovato d'Algeri suffraganeo di Aix. Ai rispettivii articoli sono riportate le notizie ecclesiastiche e civili, tanto delle sedi arcivescovili e vescovili soppresse, come di quelle esistenti. Secondo una recente statistica l'alto clero si compone di cento settantaquattro vicari generali, seicento sessanta canonici titolari, due mila novecento diecisette parrochi, e ventiduemila trecento sedici cappellani di chiese succursali. In Parigi capitale del regno vi risiede per la santa Sede un prelato nunzio apostolico, col carattere arcivescovile, che gode il primo luogo di preeminenza sul corpo diplomatico, come lo godono gli altri nunzi nelle altre corti. Al presente il nunzio è monsignor Raffaele Fornari romano, arcivescovo di Nicea. Viceversa in Roma presso la santa Sede il regno di Francia vi tiene un ambasciatore, il quale interviene alle due cappelle di s. Lucia, e di s. Luigi IX, al modo che dicemmo al volume I, pag. 305, ed al volume IX, pag. 143 del *Dizionario*. Sulla seconda ci permetteremo qui qualche altra nozione.

La cappella cardinalizia che in Roma si tiene per la festa di s. Luigi IX re di Francia, nella nazionale *Chiesa di s. Luigi de' Francesi* (*Vedi*), s'introdusse insensibilmente, e nel 1623 non era in uso, non facendone menzione il Lonigo nel suo libro *Delle vesti puree*. Prima non v'intervenivano che i soli cardinali nazionali, la messa era cantata con musica solenne, e gl'inservienti al pontificale erano i sacerdoti stessi della chiesa. Presentemente v'intervengono tutti i cardinali, che sono invitati a preghiera dell'ambasciatore, ed in sua assenza dal cardinal decano del sagro collegio, pregatone dalla legazione a nome dell'ambasciatore: quando eravi il cardinal protettore della corona di Francia presso la santa Sede, incombeva a lui fare l'invito, il ricevimento ed il ringraziamento. Il vescovo però che deve cantare la messa lo invita l'ambasciatore; i sagri ministri assistenti, ed i cantori sono quelli delle cappelle cardinalizie. I cardinali assumono le cappe paonazze appena entrano in chiesa; non lo fanno in sagrestia essendo in proporzione della circostanza angusta: però alla porta della chiesa ove smontano sono ricevuti dal superiore (cioè in assenza o impotenza del prelato uditore di rota francese invitato dall'eccellentissima deputazione governativa de' luoghi pii francesi) e dai sacerdoti della chiesa, oltre due cerimonieri che li accompagnano alla visita del ss. Sagramento. Qui noteremo che il detto uditore di rota francese, in abito prelatizio, soleva ricevere alla porta maggiore della chiesa i cardinali, porgendo loro l'aspersorio dell'acqua santa; dopo assisteva alla messa cantata, dal nobile coretto sopra il coro dalla parte dell'epistola, presso cioè la sagrestia: al presente l'uditorato è vacante. I famigliari dell'ambasciatore si trovano schierati alla porta della sagrestia, dove l'ambasciatore riceve i cardinali che arrivano. An-

ticamente la quadratura de' banchi per la cappella si faceva fuori del presbiterio dell'altare maggiore; al presente non si leva più la balaustrata, e la quadratura si forma nello stesso presbiterio. L'ambasciatore siede solo nella quadratura di prospetto all'altare a *cornu epistola*, al di dentro del presbiterio e balaustra dalla parte dei cardinali diaconi, in un banco con un solo gradino. Dalla parte del vangelo presso la quadratura dei cardinali preti, vi sono tre file di banchi per la prelatura che v'interviene in abito, qualora ve ne sieno di nazionali. Fuori del coro dei cardinali nella navata grande, e dalla parte del vangelo siedono il superiore della chiesa ed i sacerdoti della medesima in cotta o in abito talare: presso quello dell'ambasciatore vi sono gli altri banchi per l'eccellentissima deputazione governativa della regia chiesa e per gli addetti alla legazione francese; lateralmente si formano due coretti pel corpo diplomatico. L'ambasciatore entra in chiesa con tutta la formalità: quando sono arrivati tutti i cardinali, incedono a due a due alla quadratura, riportandosi all'adorazione di Gesù sagramentato. Dopo i cardinali diaconi, alquanto da loro staccato siegue l'ambasciatore accompagnato dal secondo cerimoniere. Siede l'ambasciatore al luogo indicato, si alza quando i cardinali sono in piedi, e genuflette alla benedizione del vescovo celebrante. È incensato dal diacono assistente ministrante *duplice ductu*, e riceve la pace dal prete assistente; i prelati sono incensati dopo l'ambasciatore *unico ductu*, ed il primo prelato riceve la pace dal prete assistente dopo l'ambasciatore. Terminata la messa il secondo cerimoniere fa cenno all'ambasciatore che ringrazi i cardinali, ciò che fa il cardinal decano in sua assenza. L'ambasciatore fatta genuflessione all'altare si porta a fare riverenza ad uno ad uno ai cardinali vescovi e preti, dopo l'ultimo de' quali, incomincia col primo dei cardinali diaconi, indi parte e torna in sagrestia. Prima l'ambasciatore fatto un inchino ai cardinali vescovi, preti e diaconi nel mezzo del presbiterio, sortiva dalla quadratura, e si fermava alla porta della chiesa per ringraziare i cardinali quando ne uscivano. Di quanto riguarda l'ambasciatore di Francia presso la santa Sede, se ne tratta ai rispettivi articoli o luoghi del *Dizionario*, come *Ambasciatori*, *Conclave*, *Ingressi*, *Udienza*, ec.

Prima di aggiungere qui qualche altra notizia sulla chiesa nazionale e stabilimento ecclesiastico presso la chiesa stessa di s. Luigi de' francesi in Roma, noteremo che sei sono i luoghi pii francesi in Roma, cioè san Luigi de' francesi, con s. Salvatore in *Thermis;* s. Ivo dei bretoni; s. Niccola de' Lorenesi; s. Claudio della Franca Contea di Borgogna, detta volgarmente de' borgognoni; s. Maria della Purificazione, detta de' Transalpini, ossia delle quattro nazioni al banco di s. Spirito; e l'Opera pia francese di Loreto: e di tutti passiamo a darne un cenno. A migliore intelligenza di ciò che andiamo a narrare, accenneremo prima alcune generiche nozioni sull'origine de' pii stabilimenti de' francesi in Roma e sua congregazione. Primieramente va rammentato quanto dicemmo in diversi analoghi articoli, cioè che l'imperatore Carlo Magno, come narra il

Torrigio nelle *Grotte Vaticane* a pag. 500 e seg., nell'anno 800 con pia liberalità presso la basilica vaticana istituì un ospizio pei pellegrini francesi, *Schola Francorum*, e precisamente nel sito ove è ora la guardia svizzera del Papa, ed aveva il cimiterio con chiesuola di s. *Salvatore in ossibus* o *in torrione*, che restaurata nel 1450 da Nicolò V, esiste ancora in parte, ma profanata perchè ridotta a fienile, dentro il fabbricato appartenente al s. offizio, e nel cortile della scuderia già de' cavalleggieri pontificii. La strada vicina all'ospizio, come rilevasi da un istromento citato dal Torrigio, si chiamava *Ruga Francigena, Rua Francisca*, corrispondente alla parola francese, *Rue Française*. Dopo il 1330 l'ospizio e chiesa de' francesi in Roma, si trova trasferito nel tempo de' Papi che risiedettero in Avignone, in *regione Arenulae*, cioè nel rione Regola, ma di *angusto et inepto loco*.

Nel 1464 circa, ebbe origine in Roma una confraternita di francesi sotto il patrocinio della B. Vergine concetta senza peccato, onde prestare ospitalità ed aiuti ai connazionali, massime quelli che visitavano i santi luoghi della città, e bisognosi. La confraternita fu approvata poi da Sisto IV che la chiamò congregazione dell'ospizio. Allora ebbe luogo, come pure accennamo al vol. XXIII, p. 187 del *Dizionario*, la permuta, autorizzata da detto Papa, con l'abbate di Farfa della chiesa ed ospizio de' francesi, come meglio poi diremo, per la chiesa di s. Maria in *Cellis* ora s. Luigi. Nel 1500 la congregazione solennemente promulgò i suoi statuti, sotto gli auspicii di monsignor Roberto vescovo di Treguier ed ambasciatore di Luigi XII presso la santa Sede. In seguito i bretoni ebbero la chiesa di s. Ivo, e vi stabilirono un ospizio pei loro connazionali. Nel 1622 Luigi XIII a mezzo dell'ambasciatore de Sillery implorò da Gregorio XV provvedimento agli abusi introdotti nei due pii luoghi francesi di s. Luigi, e di s. Ivo; laonde il Papa nominò vicario apostolico di essi il cardinal Ubaldini, il quale ad effettuare quanto si bramava associossi l'arcivescovo di Eraclea coadiutore di quello di Narbona, e pubblicarono i regolamenti opportuni, che il medesimo Gregorio XV approvò con bolla dei 3 dicembre di detto anno. Più tardi il cardinal de Bernis autorizzato da un breve di Pio VI, de' 10 dicembre 1793, prese alcune misure sul disciplinare della congregazione; ma la successiva invasione degli stati pontificii, operata dalle armi della repubblica francese, portò la rovina ai pii stabilimenti francesi, che solo nel 1816 poterono ripristinarsi, essendo ambasciatore il duca di Blacas.

Altrove abbiamo detto, cioè nel citato articolo *Chiesa di s. Luigi dei francesi*, di quella di s. Salvatore chiamata per la piccolezza dal volgo *Salvatorello*, per cui sol qui aggiungeremo che la Trasfigurazione di Cristo dipinta nel quadro dell'altare è opera dell'Odazi, che condusse anche i laterali, con s. Luigi IX re di Francia, e s. Gregorio I Papa, e tutte le altre pitture a fresco che veggonsi nel luogo. Però le pitture a fresco ed a chiaroscuro, dal tempo fatte luride e cancellate, furono da ultimo interamente tolte nella restaurazione di detta cappella fatta d'ordine della congregazione de' pii stabilimenti

francesi in Roma, ed eseguita nel 1842 colla direzione del cav. Gaspare Salvi architetto de' sacri palazzi apostolici, e de' medesimi stabilimenti francesi.

Altrove pur dicemmo che i bretoni in s. Ivo al Campo Marzo istituirono un ospedale pei loro connazionali con contigua chiesa, e ne parlammo al volume XIX, pag. 38 e 39 del *Dizionario*. Il Piazza nelle *Opere pie di Roma* pag. 121, cap. XII, *Dell'ospedale de' Bretoni a s. Ivo alla Scrofa*, narra che la nazione bretone sotto Giulio II, e nel 1511, presso detta chiesa fece un ospedale per ricevervi gli infermi, i pellegrini, e i poveri nazionali d'ambo i sessi, che si conducevano a Roma; e che sotto Gregorio XIII ottenne Enrico III re di Francia che si unisse alla chiesa di s. Luigi de' francesi; il quadro di s. Ivo dell'altare maggiore è di Giacomo Triga, l'Annunziata nel laterale a dritta è di Bonaventura Lamberti, e il s. Giuseppe dall'altra parte è dipinto di Carlo Maratta. Della chiesa e congregazione di s. Ivo ne tratta pure l'Amidenio a pag. 41, *De pietate romana*, nella quale opera parla ancora di altri pii stabilimenti francesi di Roma, e di quello di s. Luigi a p. 24.

I borgognoni eziandio ebbero l'ospizio presso la loro chiesa di san Claudio, non eretta dal cardinal Francesco Enrico di Borgogna, come scrissero alcuni, ma da Francesco Arrigo o Henry borgognone: di essa si disse qualche cosa al vol. VI, pag. 58, ed al vol. XI, pag. 236 del *Dizionario;* qui però diremo che le statue della facciata esterna de'ss. Claudio e Andrea patroni della Borgogna sono di travertino, la prima è di Antonio Grandjacquet, la seconda di Bretton, di Borgogna: nell'interno sull'altare maggiore, rappresentante i detti santi e la Beata Vergine, eravi un quadro dipinto di Luigi Gentile, ora v'è un'opera di Pietro Barberi, ed il Padre eterno di sopra fu colorito dal Bicchierai; degli altari laterali, quello a sinistra ha la Risurrezione, opera di de Troy, che morì direttore dell'accademia di Francia in Roma, quello a destra è di Placido Costanzi. Il citato Piazza nel capo XXI, *Dello spedale di s. Claudio de'borgognoni a s. Maria in Via,* narra che anticamente la nazione borgognone in Roma nella via de' Banchi aveva una confraternita intitolata alla Beata Vergine, e che poscia nel 1650 fu incominciata la fabbrica della chiesa di s. Claudio, e nel 1662 Francesco Arrigo borgognone lasciò dieci luoghi del monte Sermoneta alla medesima, acciò i frutti s'impiegassero per un ospizio onde alloggiarvi ed alimentarvi i poveri pellegrini della nazione borgognone per tre sere, e che sopra il pio luogo si ponesse una lapide, ch'esiste ancora sulla porta del luogo pio, con queste parole: *Ospizio per i poveri pellegrini borgognoni.* Il benefico Francesco lasciò erede della sua facoltà la nipote Giovanna Arriga o Henry, con patto espresso che alla di lei morte si devolvesse in favore dell'ospizio de'borgognoni. In questa chiesa dei ss. Claudio ed Andrea della Franca Contea detta de' borgognoni, nel 1836 fu fondata la società di s. Vincenzo de Paoli, istituto ch'ebbe origine in Parigi nel 1833. Prima il cardinal Odescalchi vicario di Roma, approvò questa fondazione in s. Claudio, poi la confermò l'odierno vicario cardinal Patrizi

a' 20 aprile 1842. In virtù d'una autorizzazione de' deputati de' pii stabilimenti francesi in Roma, in s. Claudio due volte all'anno si tengono assemblee dalla suddetta pia società, e per essa si fa una questua nella predica quaresimale che ha luogo in s. Luigi de' francesi. Nel numero 15 del *Diario di Roma* 1844, è descritta l'assemblea generale tenuta dalla società agli 8 febbraio, presieduta dal cardinal Patrizi, avendovi assistito tutto il corpo diplomatico, moltissimi vescovi, e vari prelati. Il p. Vilfort gesuita aprì la seduta coll'esporre l'oggetto dell'adunanza; l'abbate Marchetti presidente della sezione italiana rese conto di quanto questa operò nello scorso anno, ed il barone Le-Bon fece altrettanto per la sezione straniera di cui è capo. Monsignor Cometti arcivescovo di Nicomedia pronunziò un discorso italiano sui doveri della carità, facendo il simile l'abbate Isoard in lingua francese. *Le reglement de la société de s. Vincent de Paul*, fu stampato nel 1840 a Parigi dal Bailly, ed in Roma nel 1842 dal Salviucci.

Della chiesa di s. Nicolò de'loresi se ne parla all'articolo *Lorena (Vedi)*. La chiesa di s. Maria della Purificazione in banchi, cioè nel rione Ponte in vicinanza del banco di s. Spirito, detta de' forestieri o transalpini, cioè francesi, lorenesi, borgognoni, e savoiardi, come la chiama il Piazza, fu eretta sino dal secolo XIII, e volgarmente chiamata *s. Maria della Candelora*, a cagione della processione e dispensa che si fa nel giorno della festa di tal mistero, a seconda di ciò che dice il Panciroli a pag. 558 de' *Tesori nascosti di Roma*. Questa chiesa venne concessa alla confraternita de' transalpini delle quattro nazioni da Eugenio IV nel 1444, come narra Ridolfino Venuti a pagina 424 di *Roma moderna*, che pur dice essere l'immagine della Beata Vergine dell'altare molto antica e divota, e che la Circoncisione del Signore dipinta nel soffitto, è opera di uno scolare di Giulio Romano. Il detto Piazza tratta della confraternita dei *Transalpini* nel suo *Eusevologio romano*, trat. VIII, cap. XIX, e dice che la chiesa prima che Eugenio IV la concedesse, apparteneva alla parrocchia di s. Orsola, o s. Tommaso ed Orso, ch'ebbe origine dai cappellani oltramontani di là dalle Alpi, che furono soliti i Papi tenere nella loro famiglia, a cagione di fedeltà, la cui messa ascoltavano quando dovevano far viaggio o cavalcare.

Finalmente, l' *Opera pia francese di Loreto*, ripete la sua origine dalle benefiche testamentarie disposizioni del francese cardinal di Joyeuse o Gioiosa decano del sagro collegio, arcivescovo di Rouen, morto in Avignone a'23 agosto 1615. Questo celebre cardinale lasciò un pio legato di scudi seimila, per l'istituzione presso il santuario di Loreto di tre cappellani di nazione francese, ora ridotti a due. Urbano VIII con lettere apostoliche de'18 gennaio 1625, *Exponi nobis*, ad istanza della duchessa Enrica Caterina de Guise, erede del lodato cardinale, autorizzò l'esecuzione di tale legato, e confermò l'istituzione della Pia opera, la quale nel 1652 fu aumentata nelle rendite per la liberalità della regina di Francia Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, nonchè di altri benefattori nazionali. Dopo la soppressione nel 1773 de' gesuiti penitenzieri apostolici in Loreto, che

secondo le disposizioni del cardinal di Gioiosa amministravano le rendite di detta opera pia, la cura ne venne affidata dal cardinal de Bernis, allora ambasciatore di Francia presso la santa Sede, ad un amministratore laico, nella persona del marchese Benincasa console generale di Francia in Ancona. Ora risiede incorporata nell'amministrazione superiore in Roma, presso la deputazione de'pii stabilimenti francesi, che tiene un suo agente in Loreto. Le rendite sono destinate alla spesa del culto, di amministrazione, e di limosina ai viaggiatori poveri nazionali: quello che sopravanza poi vien deposto nella cassa centrale dei pii stabilimenti in Roma.

Della chiesa di s. Luigi IX re di Francia, ed a lui, a san Dionigio, non che all'Annunziazione di Maria Vergine dedicata, come del suo antico ospedale e confraternita il Piazza nelle *Opere pie di Roma* a pag. 139, ed a pag. 569 ci dà erudite notizie: di alcune altre che la riguardano ne parlammo pure al volume XXII, pag. 139 e 140 in ambedue le colonne, del *Dizionario*. In quanto alla erezione di questa chiesa nazionale di Francia nella capitale del cattolicismo, ci sia permesso un breve riepilogo delle notizie riportate al suo articolo, onde aggiungerne altre. Nel sito ove sorge, anteriormente eravi una chiesuola di s. Maria de *Cellis,* così detta per le camere delle terme alessandrine dove fu costruita, la quale aveva annesso un priorato di monaci benedettini spettanti alla celebre abbazia di Farfa, ed unito alla vicina chiesina di s. Salvatore in *Thermis,* ed all'ospedale di s. Giacomo de' lombardi. La nazione francese fece una permuta delle due chiesette con quelle possedute nella contrada della *Valle,* o in *Molinis.* Poscia vi furono unite sotto Giulio III e Gregorio XIII tre altre chiesuole, una delle quali era parrocchia, acciocchè la nuova chiesa sorgesse più ampia e maestosa, laonde venne edificata con quella magnificenza cui tuttora risplende. La prima pietra fu posta il dì primo settembre 1518, dal cardinal Giuliano Medici cugino di Leone X, e poscia Papa Clemente VII, allora vice-cancelliere di santa Chiesa, e protettore della corona di Francia. Questa funzione ebbe luogo alla presenza di monsig. Dionisio Briçonnet vescovo di s. Malò ambasciatore di Francia, del barone de la Palisse e di altri signori francesi di alto rango, come risulta dall'istromento presso l'archivio della chiesa di s. Luigi, e che verrà pubblicato con altri molti documenti da mons. abbate cav. e canonico La Croix, chierico nazionale di Francia, nelle sue *Ricerche storiche sopra i pii stabilimenti francesi in Roma.* La consagrazione poi ebbe luogo agli 8 ottobre 1589 in onore della Beata Vergine, di s. Dionigi Areopagita e di s. Luigi IX re di Francia: dipoi il cardinal Matteo Contarelli ossia Cointerel francese della diocesi di Le Mans fabbricò il coro e la cappella di san Matteo, che lasciò dotata di buone rendite. La facciata esterna tutta di travertini, è disegno di Giacomo della Porta, che l'adornò nella parte inferiore con colonne e pilastri d'ordine dorico, con tre porte, e nella parte superiore con altro ordine di pilastri ionici; le due statue ai lati delle porte minori e le altre due nel di sopra furono poscia scolpite da Lestache. L'in-

terno della chiesa è formato di tre navi, divise da pilastri, ed ha dieci cappelle sotto le navi minori, oltre il cappellone in fondo della nave di mezzo. Tutti gli ornamenti interiori furono eseguiti dal 1748 al 1756 coi disegni del cav. Antonio Derizet, che attese pure all'abbellimento della nave grande, i cui pilastri furono incrostati di diaspro di Sicilia, con basi e capitelli dorati, e la cui volta venne abbellita con eleganti stucchi e dorature, contenenti nel mezzo un grande affresco, dipinto da Natoire allora direttore dell'accademia di Francia in Roma. Entro questa nave, sopra la porta d'ingresso, vi è un organo magnifico, ricco di ornamenti dorati. Va rammentato il pergamo o pulpito di legno antico, lavoro a sei faccie, in cinque delle quali sono altrettante figurine a olio assai gentili, rappresentanti la Madonna, s. Giuseppe ed altri santi.

Entrando nella chiesa trovasi a mano diritta la prima cappella già battisterio; ha per quadro s. Gio. Evangelista dipinto da Gio. Battista Naldini; nei lati da ultimo vi furono collocati due antichi depositi, che prima erano nel cortile della contigua casa abitata dai cappellani: quello a dritta, con due colonnine di rosso brecciato, e contro pilastri simili, fu eretto a Claudio Puteano o sia Puit, morto nel 1577, con busto ed iscrizione. L'altro a sinistra con piccole colonne di verde antico, venne innalzato al cardinal d'Angennes morto nel 1587, col suo ritratto dipinto in lavagna. Nella seconda cappella si ammirano le celebri pitture a fresco esprimenti alcune storie di s. Cecilia del Domenichino, ed incise in rame da Gio. Battista Pasqualino: il quadro dell'altare con entrovi santa Cecilia ed altri santi, è una copia bellissima di Guido Reni, fatta dall'originale di Raffaello esistente in Bologna. La terza cappella ha un quadro di Stefano Parocel, rappresentante la b. Giovanna di Valois regina di Francia. Quindi si incontra il deposito del cardinal di Ossat, col suo ritratto in mosaico. Il quadro di s. Remigio nella quarta cappella è di Giacomo del Conte: la storia a destra fu dipinta da Girolamo Sicciolante, quella incontro, e le battaglie nella volta sono di Pellegrino da Bologna: in questa cappella è il deposito di Carlo Francesco Poerson pittore e direttore dell'accademia di Francia, morto in Roma nel 1715. Nella cappella che segue, sagra al ss. Crocefisso, sonovi quattro monumenti sepolcrali in marmo, de' quali il più rimarchevole è quello a sinistra eretto al pittore Pietro Guerin, ove si vede il suo ritratto in un busto, ed un bassorilievo, opere del cav. Paolo Lemoyne. Ivi d'appresso è la memoria sepolcrale dell'illustre archeologo Gio. Battista Seroux d'Agincourt, autore della dotta opera intorno la storia della decadenza e risorgimento delle arti belle. Sulla porta della sagrestia evvi il monumento del cardinal de la Grange d'Arquien, morto di centocinque anni, altri dicono novantotto e nel 1707. Rimpetto alla detta cappella del ss. Crocefisso vedesi la sepoltura di J. P. Florimondo de Fay, marchese de la Tour-Maubourg, ambasciatore presso la santa Sede nell'odierno pontificato, erettagli con opera del cav. Lemoyne, dal fratello, il conte Settimio, succedutogli degnamente nella onorevole rappresentanza, che

tuttora esercita. In fine dell'articolo Funerali abbiamo riportato quello celebrato in questa chiesa al detto defunto ambasciatore, e della pompa funebre come vi fu portato il cadavere. Nella cappella maggiore vi è sull'altare il quadro con l'Assunzione in cielo di Maria Vergine, e cogli apostoli nel piano, di Francesco da Bassano.

Nella nave sinistra presso detto cappellone è la cappella di s. Matteo apostolo, il cui quadro e i due laterali che lo rappresentano chiamato dal Redentore, e ferito a morte, sono di Michelangelo da Caravaggio: il cav. d'Arpino dipinse la volta e i due profeti che stanno dai lati. Entro la seguente cappella, l'adorazione de' Magi e la Presentazione al tempio ne' quadri laterali, sono del cav. Baglioni; il quadro dell'altare e la volta furono coloriti da Carlo Lorenese. La terza cappella dedicata a s. Luigi IX re di Francia fu fatta edificare dall'abbate Elpidio Benedetti, con architettura di Plautilla Bricci romana, la quale dipinse ancora il quadro del santo. L'istoria laterale a diritta, ove si vede il santo re in una nuvola con molte figure, è di Niccolò Pinzon francese; l'altra a sinistra è del Gemignani. È da osservarsi ancora sull'altare di questa cappella, dipinta nell'anno 1842, un bel ciborio di bronzo dorato a forma di cupola, coi quattro evangelisti e diversi angeli e putti, nobile lavoro del secolo XVII. Il s. Niccola nella quarta cappella è del Muziano; le due sante nei quadri dai lati si credono di Girolamo Massei; la volta a fresco è del Ricci da Novara; i quadri laterali ed i santi ne' pilastri sono di Baldassare Croce. Nell'ultima cappella è dipinto s. Sebastiano legato ad un albero, opera moderna del francese Numa Boucoiran eseguita nel 1837: la decorazione della cappella con due grandi colonne di cipollino, si deve al sullodato cav. Salvi, fatta nel 1832 d'ordine dei deputati de' pii stabilimenti francesi. Si osserva in essa il deposito del cardinal de Bernis ambasciatore di Francia, disegnato e scolpito da Massimiliano Laboreur. Incontro il visconte di Chateaubriand, altro ambasciatore di Francia presso la santa Sede, pose una memoria sepolcrale a madama di Montmarin, componendone egli stesso l'epitaffio con la sua felice e dottissima penna. Nel piano innanzi l'altare di questa cappella, da ultimo ristorata ed abbellita, il conte Lodovico Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia presso la santa Sede nei primi anni del presente pontificato, fece riporre nel 1832 il cuore di Francesco Annibale duca d'Estrée, già ambasciatore di Luigi XIV in Roma, presso Clemente X ed Innocenzo XI, morto nell'ambasceria l'anno 1687, il qual cuore per centoquarantacinque anni era stato entro un armadio nella sagrestia, chiuso in una cassa di piombo. Sopra la porta rispondente a quella della sagrestia vi è il deposito del cardinal de la Tremouille. Altri monumenti sepolcrali sono sparsi per la chiesa e nelle cappelle, ed incontro a quella di s. Sebastiano di recente ne fu eretto uno alla memoria di Claudio Gelée lorenese, celebre pittore, scolpito dal lodato cav. Lemoyne, d'ordine del regnante re de' francesi Luigi Filippo, e per decreto dell'inclita nazione. Finalmente nella sagrestia eravi una bellissima

Madonna, creduta del Correggio, e vi si ammira un s. Dionigio che rende la vista a due ciechi, pittura del Bevieux.

L'uffiziatura di detta regia chiesa si fa da una comunità di dodici cappellani nazionali di nomina dell'ambasciatore di Francia *pro tempore*, sulla proposizione che gliene fanno i deputati della congregazione nazionale, di cui parleremo; tra questi cappellani sei sono nominati *ad triennium tantum*, dietro alla presentazione fattane successivamente dai quindici metropolitani del regno di Francia, che li mandano in Roma a compire gli studi teologici; vi sono pure ammessi un numero di convittori nazionali studenti nelle scienze sagre. Presiede a detta comunità uno de' cappellani colla qualifica di superiore, il quale dopo che il regnante Gregorio XVI unì l'antica parrocchia di s. Luigi alla vicina chiesa di santa Maddalena de' ministri degli infermi, fu munito delle facoltà di curato per le persone abitanti nella casa della chiesa e ad essa contigua, coll'autorità del breve apostolico *Ad supremum*, dato a' 7 febbraio 1840; sotto però la spiritual dipendenza del cardinal vicario di Roma, inclusive al superiore e cappellani regi. Nel giorno poi della Pasqua di Risurrezione del 1843, con approvazione del medesimo Papa, è stata ripristinata e riattivata, a norma del pontificio breve *Ex injuncto nobis*, emanato da Gregorio XV a' 3 dicembre 1622, la vita comune con gli analoghi esercizi, dopo un'interruzione di anni quarantacinque, essendo restata sospesa nel 1798. Quanto poi al governo della regia chiesa di s. Luigi, ed annessa di s. Salvatore in *Thermis*, come pure degli altri cinque suddescritti luoghi pii francesi di Roma, cioè di s. Ivo, di s. Nicoola, di s. Claudio, di s. Maria della Purificazione e dell'Opera pia francese di Loreto, esso viene affidato a tre deputati di una congregazione di nazionali, eretta col titolo della *Concezione di Maria santissima*, dalla bolla di Sisto IV, *Ad hoc superna*, dei 2 aprile 1478. Dalla stamperia di Alessandro Monaldi in Roma, nel 1843 furono pubblicati questi due opuscoli. *Statuts disciplinaires pour l'église, et communauté de saint-Louis des Français et ses annexes, saint-Yves des Bretons, et le Sauveur in Thermis. Statuts disciplinaires pour les pieux etablissements français de saint-Claude des Francs-Comtois, saint-Nicolas des Lorrains, sainte-Marie de la Purification dite des quatre-nations à Rome, et de l'Oeuvre pie française à Lorette.* Sono pure pii stabilimenti francesi il monistero presso la *Chiesa della ss. Trinità al monte Pincio* (*Vedi*) delle signore francesi del *Sacro Cuore* (*Vedi*), e quello alle quattro fontane o sia il *Conservatorio di s. Dionisio* (*Vedi*), che con la chiesa già appartenne ai religiosi trinitari di Provenza.

Prima di parlare dell'attuale governo del regno di Francia, accenneremo quello che esisteva innanzi la rivoluzione del secolo passato. La Francia era divisa geograficamente in trentadue governi, ma secondo una divisione adottata per la economia politica del regno eranvi quarantuno governi generali, che rinchiudevano duecentonovantatre provincie e paesi di stato. Si chiamavano paese di stato quelle provincie che avevano il diritto di determinare e riparti-

re loro stesse le proprie imposte, e se ne contavano sette, cioè l'Artois, la Borgogna, la Bretagna, la Franca Contea, la Linguadoca, la Provenza ed il Rossiglione; le altre erano divise in trentatre generalità, venti delle quali suddivise in elezioni: una generalità era formata dalla estensione di un officio dei tesorieri di Francia stabiliti per facilitare le riscossioni delle imposte; ciascuna generalità aveva un intendente; i paesi di elezione erano quelli che avevano dei tribunali ove si giudicava in prima istanza sulle gabelle ed altre imposte; gl'intendenti delle generalità avevano sotto ai loro ordini dei sotto-delegati. Ciascun governo generale rinchiudeva perciò molte provincie; eravi un governatore generale e dei luogotenenti generali nelle provincie; ciascuna città e tutte le comunità avevano un podestà; e nelle grandi città eravi in oltre un consiglio di podesteria composto di uffiziali civili, conosciuti sotto il nome di scabini, di prevosti, di mercanti, di capitani di quartiere, ec.; a Tolosa erano chiamati *Capitouls*.

La Francia era altresì divisa in giurisdizioni ecclesiastiche, delle quali demmo di sopra un cenno, e qui ci permetteremo altro cenno. Il clero di Francia era il primo corpo del regno, ed era composto di sedici provincie, Parigi, Lione, Rouen, Sens, Reims, Tours, Bourges, Alby, Bordeaux, Auch, Narbona, Tolosa, Arles, Aix, Vienna, Embrun. Distinguevansi due sorta di assemblee generali del clero, ordinarie le une, straordinarie le altre: per le assemblee straordinarie non vi era tempo determinato; circostanze ed affari particolari ne provocavano la convocazione. Fra le assemblee ordinarie, quella chiamata del *contratto* si teneva ogni dieci anni: ogni provincia vi mandava quattro deputati, due prelati pel primo ordine e due abbati pel secondo, questa assemblea durava quattro mesi. Cinque anni dopo l'assemblea del contratto se ne teneva un'altra alla quale ciascuna provincia non mandava che due deputati, un prelato ed un abbate: durava d'ordinario due mesi. I prelati assistevano a queste assemblee in rocchetto ed in mozzetta (dappoichè in Francia i prelati francesi adoperano le mozzette in vece della mantelletta), gli abbati in mantello lungo e in berretta quadrata. Queste assemblee erano convocate mediante una lettera circolare del re, indirizzata agli agenti di ciascuna provincia residenti a Parigi; le assemblee ordinarie si tenevano li 25 maggio. L'antico governo era una monarchia temperata dalle prerogative dei parlamenti che avevano diritto di rimostranza; tutte le leggi emanavano dal sovrano, ma esser dovevano registrate nei parlamenti per essere esecutorie. Lo stato si componeva del clero, della nobiltà e del popolo chiamato il terzo stato; i deputati di questi tre ordini, nominati dalle provincie formavano gli stati generali del regno, che i re non convocavano se non ne' casi straordinari. L'amministrazione del regno era diretta da un consiglio di stato, un consiglio reale delle finanze e del commercio, un consiglio di spedizioni, ed un gran consiglio; il re era assistito in questi consigli da un cancelliere, da un guarda-sigilli o un ministro principale di stato, e da quattro altri ministri, cioè della casa reale, degli affari stranieri,

della guerra e della marina. Vi erano per l'amministrazione della giustizia tredici parlamenti, stabiliti a Parigi, Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Dijon, Rouen, Aix, Rennes, Pau, Metz, Besançon, Douai e Nancy; quello di Parigi era il più antico ed il più considerabile: diciotto corti de' sussidii, undici camere de' conti, due consigli superiori, quattro consigli sovrani, trentadue corti della moneta, ottocentoventinove presidiati, siniscalcati, baliaggi ed altre sedi reali, che dipendevano dai parlamenti o dai consigli superiori; cinquantaduemila giustizie signorili, un tribunale dei marescialli di Francia, chiamato tavola di marmo, un prevostato del palazzo reale e delle giurisdizioni consolari. La legge non era generale, mentre si contavano quattrocentonovanta paesi governati da altrettante costumanze diverse. Le finanze erano dirette da un controllore generale e da un consiglio delle finanze. I principali ufficiali della forza armata erano sedici marescialli di Francia, diversi governatori generali, luogotenenti generali e marescialli di campo ec. Le colonie più considerabili erano governate da leggi diverse da quelle della metropoli, ed avevano sette governatori generali. Di queste nozioni torneremo a parlare all'epoca che produsse la strepitosa rivoluzione.

Nel 1790 l'assemblea nazionale occupossi di una divisione uniforme della Francia; il territorio in prima fu diviso in ottantatre dipartimenti, suddivisi in distretti, cantoni, e comuni. Nel 1791 i distretti furono soppressi, e si organizzarono le amministrazioni centrali pei dipartimenti; questa ultima divisione esistette sino al 1800, epoca in cui furono creati circondari comunali. Il numero dei dipartimenti variò secondo l'estensione della Francia; verso la fine della repubblica era di centotto, sotto l'impero arrivò sino a centotrenta; dopo la restaurazione ne furono stabiliti ottantasei, e per la maggior parte fu dato loro i nomi de' fiumi principali, che li bagnano. Durante il primo periodo della rivoluzione, il governo fu repubblicano, e tutte le costituzioni che furono successivamente adottate n'ebbero il carattere; ma la violenza delle passioni fu tale nelle diverse parti che agitarono allora la Francia, che spesso il patto fu o male inteso o adulterato dal partito dominante. Sotto l'impero soltanto il governo prese una qualche stabilità, ma come fu detto ingegnosamente, la gloria militare soffocò la libertà sotto gli allori. Esisteva una costituzione, un corpo legislativo, che erasi sostituito al tribunato, ed un senato; tutti questi elementi, che avrebbero potuto formare un buon governo, furono ben presto snaturati. La Francia attuale è una monarchia costituzionale; il diritto di successione al trono è ereditario per ordine di primogenitura, ad esclusione delle donne. Sino al 1830 il re portava i titoli di re di Francia e Navarra; il suo figlio maggiore quello di *Delfino* (*Vedi*), ed il minore quello di Monsieur, ec. Il governo monarchico costituzionale è stabilito sulla carta data al popolo francese da Luigi XVIII, e riformata quindi nella prima diecina di agosto dell'anno 1830. (*V.* M. A. Thiers, *Histoire de la révolution française*, colla continuazione di Bodin, Bruxelles 1838.

Per tal carta il regio potere viene temperato dall'intervento de' deputati della nazione, e di una camera alta chiamata de' Pari. La persona del re è inviolabile e sagra; i ministri responsabili. Appartiene al solo monarca il potere esecutivo: egli è il capo supremo dello stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio; nomina a tutti gli impieghi civili e militari, emette i regolamenti necessari all'esecuzione delle leggi, ed alla sicurezza dello stato. Tutti i francesi sono eguali in faccia alla legge, e tutti contribuiscono indistintamente in proporzione della loro fortuna ai carichi dello stato; la loro libertà individuale è guarentita, e ciascuno professa la sua religione con un' eguale libertà, sebbene la cattolica è la religione della maggiorità de' francesi, secondo la carta riformata ora vigente: lo stesso era in tempo dell'impero; quando esisteva la carta data da Luigi XVIII, la religione cattolica era quella dello stato. I francesi hanno il diritto di pubblicare o di far stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi che devono reprimere gli abusi di questa libertà; tutte le loro proprietà sono inviolabili. Il diritto di creare nuove leggi, e di abrogare le antiche, secondo la carta di Luigi XVIII, era esercitato dal re, il quale perciò aveva esclusivamente l'iniziativa, e proponeva la legge a qual delle camere più gli piaceva, salvo il regolamento delle imposizioni, che doveva in precedenza essere dalla camera de' deputati ventilato. Allora i membri delle due camere non potevano fare mai una proposizione di legge: soltanto potevano, sotto certe forme, dirigere al re una supplica per pregarlo di proporre tale o tale altra legge, cosa che del resto non soleva mai accadere. In vece la carta attualmente vigente accorda questa iniziativa anche alle camere, cosicchè ciascun membro delle due camere può presentare un progetto di legge: se questo è discusso, ed approvato co' voti della maggioranza di ambedue le camere, si presenta alla sanzione del re, il quale è in libertà di accordare, o ricusare tale sanzione; ma se l'accorda, la misura di cui si tratta diventa legge dello stato: può sovente avvenire che una camera rigetti ciò che fu dall'altra adottato; nè mai l'affare viene presentato alla sanzione del re, senza che ambedue vi consentano.

La camera de' pari è una porzione essenziale della facoltà legislativa, e deve radunarsi ogni volta che viene convocata la camera de' deputati. Ambedue incominciano e terminano in egual tempo le loro sessioni. In tempo della carta di Luigi XVIII il re nominava i pari, ed il numero di essi era illimitato; potevano bensì dal monarca essere variate le loro dignità, e conferito il titolo ereditario o meramente personale a vita; il titolo ereditario di maschio in maschio è per ordine di primogenitura, e nel caso in cui la linea diretta fosse venuta a mancare nella famiglia di un pari, il re trasmetteva il titolo alla linea collaterale, che gli piaceva di designare. Dopo il 1830 l'eredità del titolo di pari è abolita; ed il re ora deve prendere i pari da certe categorie di pubblici funzionari; in sostanza ora il titolo di pari è soltanto personale. Prima il cancellie-

re di Francia, ed in sua assenza un pari nominato dal re presiedeva il congresso de' pari, e questi potevano all'età di venticinque anni essere nominati, ma non aveano che a trent'anni il voto deliberativo. Al presente non più nomina il re il pari in assenza del cancelliere; la camera stessa nomina al principio d'ogni sessione tre o quattro vice presidenti, che alla occasione presiedono in luogo del cancelliere. Le risoluzioni ossiano le discussioni delle camere dei pari erano segrete in tempo della restaurazione; ora sono pubbliche come quelle della camera de' deputati. Una eccezione aveva luogo per i membri della famiglia reale, e per i principi del sangue, che sono pari per diritto di nascita, e siedono immediatamente dopo il presidente, ma non prendevano posto senza un ordine del re espresso da un messaggio di ogni sessione, sotto pena di nullità delle deliberazioni prese in loro presenza: nella nuova costituzione del 1830 non si esige più quest'ordine espresso del re.

La camera de' pari forma un tribunale di eccezione per i delitti di alto tradimento, ed attentati alla sicurezza dello stato dalle leggi definiti. I pari poi hanno il privilegio di soggiacere ne' casi d'arresto, o di criminale processura alla sola giurisdizione della camera. I deputati sono rappresentanti eletti dai collegi elettorali de' dipartimenti; debbono avere trent'anni, e prima doveano averne quaranta, e debbono pagare annualmente non più mille franchi, ma soli cinquecento di contribuzioni dirette, al che si deroga ne' dipartimenti ove non si trovasse il numero necessario, collo scegliere i possidenti più stimati, ovvero si procede col numero dei deputati esistenti, che pagano le dette annue contribuzioni. Per una legge posteriore non si rieleggono che dopo cinque anni, cioè la camera dei deputati dev' essere sciolta e rieletta almeno ogni cinque anni; si dice almeno perchè il re può scioglierla prima, purchè dentro un certo tempo, di circa quaranta giorni, convochi i collegi elettorali per rieleggere la nuova camera, e che questa sia convocata pure dentro un breve termine come di tre mesi. Il presidente della camera dei deputati prima era scelto dal re sopra una lista di cinque membri dal consesso presentati: ora è per diritto presidente della camera quello dei deputati, al quale la camera stessa dà il più gran numero di voti: deve però avere la metà almeno più uno dei voti dei deputati presenti alla votazione, e debbono essere presenti almeno la metà o i due terzi dei deputati. Questi inoltre si eleggono i vice-presidenti, che rimpiazzano all'occorrenza il presidente stesso nelle sue funzioni. Le sedute sono pubbliche, ma la domanda di cinque membri basta a formare il comitato segreto. La contribuzione fondiaria non poteva decretarsi che per un anno, le indirette per uno spazio maggiore: ora qualunque contribuzione, sia diretta o indiretta, non può essere votata per lo spazio maggiore di un anno.

Il consiglio del re al tempo della restaurazione, ossia in tempo della carta di Luigi XVIII, si suddivideva: 1.° in consiglio dei ministri presieduto dal re, o da un ministro segretario di stato appositamente nominato,

il quale deliberava sugli oggetti di alta amministrazione, e su ciò che riguardava la sicurezza del regno, ed il mantenimento del regio potere; 2.° in consiglio privato composto de' membri della famiglia reale, e de' principi del sangue, che il re credeva chiamarvi, di tutti i ministri che aveano il porta-foglio, e di quei ministri segretari di stato, che al re piaceva di designare: non si adunava che dietro speciale invito, e per affari particolari; 3.° in consiglio di gabinetto formato di tutti i ministri segretari di stato, di quattro ministri, e due consiglieri dal re indicati: il re stesso era il presidente del consiglio dei ministri, ne dirigeva le operazioni che risguardavano oggetti legislativi, o questioni di governo a discussioni sottomesse; 4.° in consiglio di stato, che formavasi di tutti i consiglieri, *maitres des requetes* o referendari dal re nominati: questi erano distribuiti in servigio ordinario e straordinario. I membri componenti i primi erano ripartiti in sei comitati, secondo i diversi rami di pubblica amministrazione: ne' generali congressi era diretto dal re, o dal presidente del consiglio dei ministri, ed in assenza di lui dal guarda-sigilli. L'amministrazione generale del regno era divisa in sette ministeri, cioè degli affari esteri, dell'interno, delle finanze, della guerra, della giustizia, della marina, e della casa del re. A quest' ultimo apparteneva l'amministrazione non solo della casa civile e militare del sovrano, ma anche delle rendite della lista civile, del demanio regio, de' musei, de' teatri, e degli altri pubblici stabilimenti. Tuttociò che si è detto del consiglio del re, e sua divisione ec., apparteneva alla epoca della restaurazione, essendo in vigore la più volte citata carta di Luigi XVIII. Ma ora in sostanza non vi è che il consiglio de' ministri, e il consiglio di stato. Il consiglio de' ministri è composto ordinariamente del ministro degli affari esteri, dell'interno, della giustizia e culti, degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica, delle finanze, del commercio, e de' lavori pubblici. Uno di questi ministri a scelta del re è presidente del consiglio de' ministri stessi. Ciascun ministero per gli affari speciali di ciascun ministero, e tutto il ministero per gli affari generali, decisi in pieno consiglio, è responsabile degli atti rispettivi innanzi alle camere ed al pubblico. Il re non è legalmente responsabile, sebbene abbia firmato un atto qualunque, giacchè quest' atto dee essere firmato da un ministro, o da tutti i ministri, il quale o i quali ne sono responsabili.

Il consiglio di stato è composto di un certo numero di consiglieri di stato, sia ordinari, sia straordinari, dei *maitres des requetes*, ed uditori, i quali si adunano tutti insieme per certi affari d'interessi generali, o in sessioni separate per affari corrispondenti ai diversi ministri. Il consiglio di stato in certi affari agisce come consulente, per così dire, in quanto ch'esamina differenti materie o misure per vedere ciò che meglio si converrebbe fare, e in certi altri come tribunale, specialmente in certi affari contenziosi che interessano specialmente il fisco. Ora non esiste più il ministro della casa del re, ed in vece avvi lo intendente generale della lista civile: esso non fa più parte del consiglio de' ministri, come ordinaria-

mente accadeva in tempo della restaurazione. Ultimamente si noveravano 16,217 impiegati per l'incasso delle contribuzioni indirette, e 27,832 impiegati nelle dogane. La giustizia si emana dal re, ed è amministrata da giudici inamovibili per esso nominati. L'organizzazione giudiziaria si compone 1.° della corte di cassazione, che risiede nella capitale, la quale viene presieduta dal guarda-sigilli, e cassa i giudicati renduti in ultima istanza dagli altri tribunali, avendo altresì il diritto di censura, e di disciplina sulle corti reali; 2.° di una corte de' conti, che divisa in tre camere, giudica nella capitale ogni questione spettante all'amministrativo contenzioso; 3.° di ventisette corti reali: ognuna è divisa in cinque camere, tre per le materie civili, una per gli appelli di polizia correzionale, ed una di accusa criminale. Tutte le appellazioni dei tribunali civili e commerciali del rispettivo circondario sono di loro esclusiva competenza. Le corti *d'assises*, per gli affari di alto criminale sono presiedute da un consigliere preso da una delle dette camere, l'ultima esclusa, ed assistite da altri consiglieri, o giudici de' tribunali inferiori, nominati tutti dal presidente della corte reale. I dibattimenti han luogo in presenza di dodici *giurati* scelti fra i cittadini. Essi rispondono affermativamente, o negativamente alle questioni loro sottomesse dal presidente sul fatto della colpabilità degli accusati. I giudici applicano la legge coerentemente all'ottenuta risposta. 4.° dei tribunali di prima istanza, de' quali ve n'ha uno in ogni capoluogo di prefettura e di sotto-prefettura, e formano una sola o più camere secondo la loro importanza; 5.° dei tribunali di commercio sparsi nelle città principali in numero di duecento tredici; 6.° delle giustizie di pace stabilite in ogni capoluogo di cantone.

Il sovrano del possente regno di Francia prende il titolo di re dei francesi, il suo primogenito quello di principe reale, ed al primo figlio del primogenito e tanto pianto duca d'Orleans, il re che regna ha dato il titolo di conte di Parigi. L'arma di Francia ora è composta di due tavole figuranti la carta costituzionale del 1830, sovrastata dalla corona reale, con tricolorate bandiere disposte lateralmente al blasone, avente ognuna all'estremità delle aste altrettanti galli. L'arma antichissima di Francia, che fu in uso sino a detta epoca, si formò di tre gigli d'oro in campo azzurro. Molti pittori immaginarono con Chifflet, ma senza fondamento, che tutte le figure di api, trovate nella tomba del re Childerico, scoperta in Tournai nel 1653, fossero state le armi di Francia innanzi l'introduzione della sopravveste, ch'era il simbolo delle persone di alto affare, e che fu inventata in occasione delle giostre e dei tornei. Uno sciame di api che segue un capo, è l'emblema naturale di una colonia che cerca una nuova stanza. Alcuni autori pensano che siasi da principio preso il fior di giglio da alcune figure d'api mal fatte, che si vedevano sopra gli antichi ornamenti reali. Nella aggiunta alle *Dissertazioni sopra il nome patronimico dell'augusta casa di Francia*, provasi che la casa dei re di Francia non ebbe mai nome particolare, e che l'uso dei sopranno-

mi essendosi introdotto nei secoli XI, XII, e XIII, ciascun ramo ritenne quello che gli apparteneva. Nulladimeno pare che la figura dei gigli ch'erano nelle armi di Francia, sia stata tolta da un'accetta militare, che i francesi chiamavano *francisque*, e di cui si servivano anticamente alle guerre, la qual vi rassomiglia in fatti perfettamente, nè ha veruna rassomiglianza con alcuna specie del fiore chiamato giglio. Si vedevano sulla tomba della regina Fredegonda, a s. Germano dei Prati, dei fiori di giglio, che servivano come d'ornamento nella corona e nelle vesti reali. Essi sono altresì impiegati altrove nella stessa guisa, e si trovano talora sui monumenti dei primi re normanni d'Inghilterra, come si può vedere in Montfaucon, *Antichità della monarchia francese*, tom. I, pag. 31.

Il re Filippo Augusto, o piuttosto il re Luigi VII prese i gigli per la sua sopravveste, e Carlo VII li ridusse al numero di tre. L'erudito p. Menochio, nel tom. III delle sue *Stuore*, tratta al cap. III, *Che li tre gigli d'oro di Francia furono dati a questo regno per arme per avviso del cielo.* Primieramente ricorda che gli antichi gentili, siccome attribuivano la divinità ad alcuni vili animali, questi prendevano per loro insegne negli scudi, come fecero gli egizi che per loro arme adottarono i coccodrilli e gl'ibis, ed i romani formarono le loro insegne militari con le figure di dragoni, di serpenti, di lupi ec. Al medesimo modo gli antichi galli, avanti che ricevessero la religione cristiana, usavano per loro impresa tre rospi, come prova con l'autorità di molti scrittori il p. Russelet nel suo libro intitolato, *Gigli sacri*. Indi il p. Menochio novera le buone proprietà che pur si rinvengono nello schifoso e venefico rospo, giustifica perchè i galli l'adottarono per insegna, e racconta che mentre Clodoveo dopo essersi fatto cristiano guerreggiava contro Alarico, si presentò alla sua moglie la regina Clotilde un santo romito, dicendogli che un angelo gli avea manifestato essere volontà di Dio, che nelle armi reali espulsi i tre rospi si sostituissero tre gigli d'oro in campo azzurro, e che questa fosse l'insegna di Clodoveo e suoi successori. Aggiunge che la regina ciò facesse sapere al re che difendeva Conflans assediata, il quale con fiducia religiosa nell'ubbidir prontamente all'insinuazione, i suoi presero coraggio confidati nel divino aiuto, e riportarono gloriosa vittoria sul re Alarico. Del significato e proprietà de' gigli d'oro, antico stemma di Francia, copiosamente ne scrisse il citato p. Russelet.

Il re crea dei nobili a suo beneplacito, ed accorda loro titoli ed onori. Si contavano anticamente in Francia trecento sessantacinque mila famiglie nobili, delle quali soltanto quattromila centoventi di una nobiltà remotissima; nel 1791 questa nobiltà fu abolita. Il governo imperiale ne creò una nuova il primo marzo 1808, e la restaurazione ristabilì l'antica conservando la nuova. I titoli dei nobili erano quelli di principi, duchi, marchesi, conti, visconti, baroni e cavalieri. Il re ricompensava in tal modo i servigi civili e militari de' francesi, e li nominava membri degli ordini reali. Va notato che nella nobiltà francese veramente, come nel-

l'inglese, non vi sono principi; il più alto titolo è quello di duca: quei pochi principi che vi sono, hanno avuto questo titolo dal sagro romano impero. Talvolta i Pontefici dichiararono principe qualche nobile francese, come fece Leone XII col fratello del cardinal Clermont-Tonnerre, cui conferì il titolo di principe trasmissibile ai discendenti. Il più antico degli ordini cavallereschi di Francia è quello di san Michele, istituito da Luigi XI nel 1469, e ridotto da Luigi XIV a cento cavalieri; esso fu destinato a ricompensare gli scienziati e gli artisti. L'ordine dello Spirito Santo eretto da Enrico III nel 1578 e 1579 si compose di cento cavalieri, compresi i principi del sangue, e della famiglia reale. Nel 1693 Luigi XIV creò l'ordine reale militare di s. Luigi, onde ricompensare i servigi militari; fu diviso in gran croci, in commendatori, ed in cavalieri. Luigi XV nel 1759 fondò l'ordine del merito militare per ricompensa degli uffiziali protestanti che non potevano essere ammessi agli altri ordini di Francia. Esisteva pure un ordine reale di s. Lazzaro, del quale è incerta l'epoca della fondazione; fu esso riunito all'ordine della Madonna di Monte Carmelo, istituito da Enrico IV nel 1608; questi ordini che furono confermati da Luigi XIV, e da Luigi XV contano presentemente pochi membri, e nel *Dizionario* hanno i loro articoli. Nelle vicende del 1830 i suddetti ordini non furono soppressi con atto governativo, ma d'allora in poi non si sono più conferiti; cosicchè in fatto ora più non si conferisce dal re de' francesi, che la decorazione della legione d'onore. Sotto il governo consolare si pensò di fondare una ricompensa nazionale pe' servigi militari e civili, che potesse sostituirsi agli ordini reali; e la istituzione della legione d'onore fu creata a' 19 maggio 1802. Essa fu divisa in sedici coorti, e le si assegnò uno stipendio di più di cinque milioni. Alla restaurazione questa istituzione fu riorganizzata sotto il titolo d'ordine reale della legione d'onore, e fu composta di ottanta gran croci, centosessanta grandi uffiziali, oltre un numero illimitato di cavalieri. Un gran consigliere dell'ordine dirige l'amministrazione di una tale istituzione, ne raccoglie le rendite, e fa pagare le pensioni accordate ai membri: tre case furono istituite onde allevarvi ed istruirvi a spese dell'ordine le figlie de' legionari; della casa di *s. Dionigio* o *Denys* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo. Dopo il 1830 il solo ordine della *Legione d'onore* è stato dal re conferito.

La Francia ristretta negli antichi suoi limiti, maggiormente circoscritta nel lato belgico, ed alquanto ampliata dall'Avignonese, che sino al declinar del passato secolo era dominio della santa Sede, dal principato wittemberghese di Montbeiltard, e dalla piccola repubblica di Mulhausen, già alleata degli svizzeri, viene attualmente divisa in ottantasei dipartimenti amministrati da un prefetto, che risiede nel capoluogo. I medesimi racchiudono trecentosettantatre circondari o distretti di vice-prefettura, duemila settecento ventinove cantoni o giustizie di pace, e trentanovemila trecento ottantotto comuni, amministrati dal maire, capo della magistratura municipale. Le

antiche provincie chiamavansi secondo la rispettiva posizione, settentrionali, centrali e meridionali. Le settentrionali erano otto, l'isola di Francia, la Sciampagna, la Lorena, l'Alsazia, la Fiandra francese, l'Artesia, la Piccardia, e la Normandia. Tredici si dicevano provincie centrali, la Bretagna, il Maine, l'Angiò, la Turenna, l'Orleanese, il Berry, il Nivernese, la Borgogna, la Franca-Contea, il Borbonese, la Marca, il Poitù, e l'Aunis. Compiva finalmente il novero le undici meridionali, la Santongia, il Limosino, l'Alvernia, il Lionese, il Delfinato, la Provenza, la Linguadoca, il Rossiglione, il Foix, la Guienna, ed il Bearnese. L'isola di *Corsica (Vedi)*, è un conquisto modernamente alla Francia aggregato. Riportiamo qui l'elenco delle predette provincie co' rispettivi dipartimenti, e capoluoghi per maggior intelligenza del sistema sì antico, che odierno, ed eziandio della geografia.

I. Isola di Francia.

Dipartimenti. Senna . . . . . Capoluogo. Parigi capitale del regno.
Senna ed Oisa. . . . . . Versaglies.
Senna e Marna . . . . . . Melun.
Aisne. . . . . Laon.
Oisa . . . . Beauvais.

II. Sciampagna.

Dipartimenti. Aube. . . . . Capoluogo. Troyes.
Alto-Marna. . . . . Chaumont.
Marna . . . . Chalons.
Ardenne . . . . Mezières.

III. Lorena.

Dipartimenti. Mosa. . . . . Capoluogo. Bar.
Mosella. . . . . Metz.
Meurthe . . . . Nancy.
Vosgi . . . . Epinal.

IV. Alsazia.

Dipartimenti. Alto-Reno . . . . Capoluogo. Colmar.
Basso-Reno . . . . Strasburgo o Argentina.

V. Fiandra Francese.

Dipartimento. Nord . . . . Capoluogo. Lilla

VI. Artesia.

Dipartimento. Passo di Calais . . . . Capoluogo. Arras.

VII. Piccardia.

Dipartimento. Somma . . . . Capoluogo. Amiens.

VIII. Normandia.

Dipartimenti. Senna inferiore. . . . . . Capoluogo. Rouen.
Eure. . . . . Evreux.
Orne . . . . Alençon.
Calvados. . . . . Caen.
Manica . . . . San-Lò.

IX. Bretagna.

Dipartimenti. Ille e Vilaine . . . . Capoluogo. Rennes.
Coste del Nord . . . . Saint-Brieux.
Finisterre . . . . Quimper-Corentin.
Morbihan . . . . Vannes.
Loira inferiore . . . . Nantes.

X. Maine.

Dipartimenti. Mayenne . . . . Capoluogo. Laval.
Sarthe . . . . Le Mans.

XI. Angiò.

Dipartimento. Maina e Loira . . . . Capoluogo. Angers.

XII. Turenna.

Dipartimento. Indre e Loira. . . . . Capoluogo. Tours.

XIII. L'Orleanese.

Dipartimenti. Loiret. . . . . Capoluogo. Orleans.
Eure e Loir . . . . Chartres.
Loir e Cher . . . . Blois.

XIV. Berry.

Dipartimenti. Cher. . . . . Capoluogo. Bourges.
Indre . . . . Chateauroux.

XV. Nivernese.

Dipartimento. Nievre . . . . Capoluogo. Nevers.

XVI. Borgogna.

Dipartimenti. Yonne. . . . . Capoluogo. Auxerre.
Costa d'oro. . . . . Dijon.
Saona e Loira. . . . . Macon.
Ain . . . . Bourg.

XVII. Franca-Contea.

Dipartimenti. Jura . . . . Capoluogo. Lons le Saulnier.
Doubs . . . . Besançon.
Alto Saona . . . . Vesoul.

XVIII. Borbonese.

Dipartimento. Allier . . . . Capoluogo. Moulins.

XIX. Marca.

Dipartimenti formati nella maggior parte dell'antica provincia del Limosino.
Alto-Vienna . . . . Capoluogo. Limoges.
Creuza. . . . . Gueret.

XX. Poitou.

Dipartimenti. Vienna . . . . Capoluogo. Poitiers.
Due Sevre . . . . Niort.
Vandea . . . . Roche-sur-Yon.

XXI. Aunis.

Dipartimento. Charente inferiore . . . . Capoluogo. La Roccella.

XXII. Santongia.

Dipartimento. Charente . . . . Capoluogo. Angoulême.

XXIII. Limosino.

Dipartimento. Correze . . . . Capoluogo. Tulle.

XXIV. Alvernia.

Dipartimenti. Cantal. . . . . Capoluogo. Aurillac.
Puy-de-Dome . . . . Clermont-Ferrand.

XXV. Lionese.

Dipartimenti. Rodano . . . . Capoluogo. Lione.
Loira . . . . Montbrison.

XXVI. Delfinato.

Dipartimenti. Isero. . . . . Capoluogo. Grenoble.
Drome . . . . Valenza.
Alte-Alpi . . . . Gap.

XXVII. Provenza.

Dipartimenti. Basse-Alpi . . . . Capoluogo. Digne.
Varo. . . . . Draguignan.
Bocche del Rodano . . . . Marsiglia.
Valchiusa . . . . Avignone.

XXVIII. Linguadoca.

Dipartimenti. Alta-Loira . . . . Capoluogo. Le Puy.
Lozère . . . . Mende.
Ardèche . . . . Privas.
Gard . . . . Nimes.
Hérault. . . . . Montpellier.
Aude . . . . Carcassona.
Alta Garonna. . . . . Tolosa.
Tarn . . . . Alby.
Tarn e Garonna. . . . . Montalbano.

XXIX. Rossiglione.

Dipartimento. Pirenei orientali . . . . . . Capoluogo. Perpignano.

XXX. Foix.

Dipartimento. Arriège . . . . Capoluogo. Foix.

XXXI. Guienna.

Dipartimenti. Aveyron . . . . Capoluogo. Rodez.
Lot. . . . . Cahors.

Dordogna . . . . Perigueux.
Gironda . . . . Bordeaux.
Lot e Garonna . . . . Agen.
Lande . . . . Mont-de-Marsan.
Gers . . . . Auch.
Alti Pirenei . . . . Tarbes.

XXXII. Bearn.

Dipartimento. Bassi Pirenei . . . . Capoluogo. Pau.

XXXIII. Corsica, che forma l'ottantesimo sesto dipartimento della Francia.

Colonie francesi.

America. — Indie occidentali, le piccole Antille, cioè la Martinica, e la Guadalupa.

Dipendenze: Maria Galante, la Santa, la Desiderata, e s. Martino.

Guiana, cioè una parte, nell'America meridionale con l'isola di Cayenna.

Nell' America del Nord, le isole di s. Pietro e Miquelon, presso Terranova.

Africa. — Senegal.

Circondario di s. Luigi. — Isole di s. Luigi, isole vicine di Babaghè, di Safal, e di Ghibar; diversi stabilimenti sul fiume, le scale o luoghi di mercato; parte delle coste del Capo Bianco sino alla baia d'Jof.

Circondario di Gorea. — Isola di Gorea; la costa della baia d'Jof sino al banco di Albreda nella Gambia. Isola Borbone, e l'isola di s. Maria presso la costa orientale di Madagascar. L'Algeria, Orano, Bona, Filippeville, Bugia, Cherchell, Mostaganem, Djidjeli, la Calle, Coleah, Medeah, Milianah, Mascara, Tlemcen, Arzew, Costantina, Setif, Guelma ec.

Asia. — *Indostan, costa del Coromandel.* — Pondichery e i distretti di Villenour e di Babour. Karikal, ed i quattro maganomi o distretti vicini.

Costa del Serkari settentrionale. — Yanaon, ed i commissariati che ne dipendono; la loggia o fattoria di Mazulipatam.

Bengala. — Chandernagor e suo territorio; la residenza di Goretty, e molte fattorie.

Costa di Malabar. — Mahk e suo territorio; loggia di Calicut.

Golfo di Cambaia. — Loggia o fattoria a Surate.

Arabia. — Loggie o fattorie a Mascate e Moka.

Non è del nostro proponimento dilungarsi in altri dettagli, come di parlare della forza di mare e di terra; solo qui riporteremo i nomi delle ventuna divisioni militari, con ordine progressivo. 1. Parigi, 2. Chalons, 3. Metz, 4. Tours, 5. Strasburgo, 6. Besançon, 7. Grenoble, 8. Marsiglia, 9. Montpellier, 10. Tolosa, 11. Bordeaux, 12. Nantes, 13. Rennes, 14. Caen, 15. Rouen, 16. Lilla, 17. Bastia, 18. Dijon, 19. Lione, 20. Perigueux, 21. Bourges. Siccome in questo *Dizionario* tutte le sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili, sebbene non più esistenti, hanno articoli, come pur lo hanno quei luoghi ove furono

celebrati concili, così tutti i luoghi di tali sedi e di tali concili appartenenti o che abbiano appartenuto alla Francia hanno i loro articoli, oltre altri che eziandio riguardano questa possente ed illustre monarchia. Inoltre la Francia da tempo immemorabile, presso la sublime Porta Ottomana gode il protettorato in oriente degli europei conosciuti sotto il generico nome di franchi, i quali in ogni tempo, come le missioni cattoliche, ne sperimentarono costantemente immensi e benefici effetti, essendo ciò di sommo onore alla pietà, generosità ed umanità de' francesi, e loro religiosi monarchi. Le popolazioni sotto i dominii della Francia superano i trentatrè milioni d'individui, e progressivo n'è il prospero incremento per il prezioso tesoro della pace che gode, vero e principal fondamento dell'apice di ogni grandezza.

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Francia, e delle relazioni di questo con la santa Sede.

Alcuni autori più smaniosi di nobilitare l'origine di questa monarchia, cercandola nelle favole dell'antichità, anzichè stabilirne la vera gloria sui monumenti autentici, hanno preteso che i primi francesi sortissero di Troia, dopo il suo incendio operato dai greci; e che imbarcatisi, portati si fossero pel Ponto Eusino alla palude Meotide, poscia sul Danubio, indi nella Pannonia. Inoltre aggiungono la storia che l'imperatore Valentiniano I li avea seco collegati per servire contro gli alani, e che dopo essendo entrati nella Germania passarono nelle Gallie. Vuolsi derivato tal favoloso racconto sulla origine troiana, dal leggersi ne' fasti di Prospero Tirone, all'anno quarto dell'imperatore Graziano, che regnava allora sopra i francesi un certo Priamo, e che questo era il più antico loro re, ch'egli avesse potuto rinvenire. Il nome troiano di Priamo bastò per dar corpo alla favola, quindi per più avvalorarla, alcuni storici non dubitarono asserire, che Sunnone principe o re dei francesi, era figlio di un Antenore; opinamento che viene distrutto da migliori e veridiche autorità, che stabilisoono Sunnone fratello di Marcomiro. Oggidì siffatte origini vengono escluse dai critici, quindi convengono tutti senza difficoltà, che col nome di francesi, gli storici dopo la metà del terzo secolo dell'era cristiana, vollero designate alcune nazioni della Germania, come sono gli *Attuari*, quelli cioè che dimorano sul Reno; i *Bruttuari*, i *Camavi* ed i *Salii*, quelli ch'erano verso l'imboccatura di detto fiume; i *Frisoni* e *Caussi*, che abitavano le coste dell'Oceano; finalmente gli *Amsivarri* o *Ansuari* e *Catti*, che possedevano l'interno delle terre; ma i salii o saliani, gli ansuari o ripuari erano i principali tra essi, i primi per ricchezze e potere, i secondi per numero. Tali popoli tutti insieme denominavansi *francesi*, e talvolta anche *sicambri* o *sicambriani* dal nome del paese di cui gli antichi sicambri appunto erano stati possessori: i sicambri occupavano il paese di que' popoli, che Augusto avea compiutamente rovinato, come può vedersi in Bouquet, nel tom. I della *Raccolta degli storici di Francia*. L'odio de' romani, loro nemi-

ci comuni, obbligò quei popoli a collegarsi insieme per la conservazione della loro libertà, e si mantennero essi ognora così strettamente uniti, che non formarono più se non un solo popolo, il quale prese il nome di *Franchi*, che in lingua tedesca e forse ancora in qualche altra significava e significa tuttora *uomini liberi*. Osserva però Bruzen de la Martinière nelle sue aggiunte all'*Introduzione della storia moderna* di Puffendorf, tom. V, che la voce *Frank* o *Franc* significa *altero* o *crudele* nell'antica lingua germanica. Così il loro stesso nome o titolo era il simbolo della causa per cui essi combattevano, e vi trovavano in quello i motivi del coraggio, col quale dovevano difenderlo, onde evitare il romano dominio. Non discosto da questo sentimento è quello di Latour d'Auvergne; certo è però, dic' egli, che gli storici compresero sovente sotto il nome di franchi diversi popoli più antichi, o i di cui nomi almeno conosciuti erano avanti quello de' franchi; tra questi popoli si contano i summentovati e molti altri che si veggono indicati in Giulio Ferrario, *Costume antico e moderno*, nel volume relativo alla Germania. Nelle storie di Procopio si legge che i franchi avanti il loro passaggio nelle Gallie, erano chiamati germani. *Vedi* lo Spener, *Notit. German. antiq.* tom. I. Del resto credesi che quella grande confederazione contro i romani si facesse a' tempi dell' imperatore Massimino, o poco dopo la sua morte, avvenuta l' anno 238 di nostra era, e che a quella lega avesse dato principalmente occasione la sanguinosa vittoria che quell'imperatore riportò sopra i germani, e la serie delle crudeltà che su que' popoli avea esercitato, laonde l'avanzo dei vinti si ritirò nel detto paese dei sicambri.

Altri dicono che i francesi dapprima furono chiamati franchi, pel vocabolo germanico derivato da una parola colla quale, come si è detto, distinguevansi i popoli della Germania, che si erano stabiliti nelle Gallie. Il citato Latour d'Auvergne, nelle sue *Origini galliche*, fa derivare il nome di *Francesi*, in latino *Franci* e in tedesco *Franxen*, o *Franken*, dal vocabolo celtico *Frank*; e questo indica, secondo quello scrittore, che la condizione degli antenati de' francesi, fino dalla più remota antichità, fu quella di uomini liberi, arditi e generosi. Que' popoli si vantavano di non essere stati giammai sudditi dei romani, e di non aver mai pagato ad essi alcun tributo: gli storici romani non parlarono propriamente de' franchi, prima del regno dell'imperatore Gallieno, ch'ebbe principio l' anno 260. I franchi il di cui antico soggiorno era secondo alcuni storici situato fra il Reno e l' Elba, secondo altri tra l' Elba ed il Weser, passarono dal Belgio nel rimanente delle Gallie, della qual regione fecero essi la conquista, dopo aver vinti in diverse epoche i romani, i visigoti e i borgognoni. Il p. Germon spiegò l'opinione che i franchi sieno usciti dalle nazioni di là dall'Elba, cioè dal paese che oggi comprende il ducato di Sleswick ed una parte dell' Holstein: egli colloca i franchi nelle contrade situate tra il Basso-Reno, il Meno, l' Elba e l' Oceano, vale a dire in vicinanza al paese di cui vennero poscia gli anglo-sassoni. È probabile che il vuoto cagionato dalle loro

prime trasmigrazioni, fosse riempiuto da alcuni popoli più lontani. Divisi però sono di opinione gli storici, non solamente sull'origine di que' popoli, ma anche sull' origine di quello tra i capi loro, che il primo assunse il titolo di re delle Gallie. Se si raccolgono le testimonianze di quegli scrittori, essi attribuiscono per la maggior parte quell'onore a Feramondo figliuolo di Marcomiro; ma se si esaminano coi lumi della critica, sembra piuttosto che quell'onore debba aggiudicarsi a Clodione. Sidonio Apollinare dice che i francesi combattevano col capo scoperto, e che la velocità colla quale si gettavano addosso al nemico, uguagliava quella de' dardi ch'essi lanciavano. Soggiunge ancora che il numero sovrabbondante dei nemici poteva bensì opprimerli, ma non mai spaventarli, che il coraggio vedevasi dipinto sulla fronte loro anche dopo la loro morte. I galli chiamavansi *Welchs*, nome che il popolo dà ancora ai francesi (e ad una gran parte degl' italiani) in quasi tutta la Germania; e sembra fuor di dubbio che i welchs dell' Inghilterra, nominati nel paese medesimo e anche nella Francia *Gallesi*, sieno una colonia di galli. Allorchè i francesi si stabilirono nel paese dei primi welchs, che i romani nominavano Gallia, non meno che tutte le altre regioni vicine, la nazione trovossi composta di antichi celti o galli soggiogati da Cesare, di famiglie romane che nella Gallia si erano stabilite, di germani che già avevano fatto in quel paese molte scorrerie e molte emigrazioni, e finalmente di franchi che si rendettero padroni del paese sotto il loro capo Clodoveo. Finchè ebbe a sussistere la monarchia che riunì la Gallia e la Germania, tutti i popoli dalle sorgenti del Weser fino ai mari delle Gallie portarono il nome di franchi; ma allorchè nel congresso di Verdun, tenuto sotto Carlo il *Calvo* nell'anno 843, separate furono la Germania e la Gallia, il nome di franchi rimase soltanto ai popoli della Francia occidentale, che sola ritenne da principio il nome di Francia. Non si conobbe poi comunemente il nome di *francesi*, derivazione di quello di *franchi*, se non che verso il secolo X; il fondo della nazione può credersi composto di famiglie degli antichi galli, e si pretende che il carattere di questi abbia sempre sussistito attraverso i secoli successivi. Riserbandoci di dire all'articolo *Gallia* (*Vedi*), quanto riguarda gli antichi galli, e le notizie che vanno sotto tale denominazione, incominceremo brevemente ad accennare i principali avvenimenti civili, militari ed ecclesiastici del regno di Francia.

Circa settantadue anni prima della conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare, i marsigliesi, colonia di focesi stabilita in questa contrada da circa cinque secoli, avendo ricercato ai romani di assisterli contro i popoli circonvicini, gelosi della loro prosperità, diede al popolo re occasione d'impadronirsi d'una parte della Gallia. Il paese da esso conquistato e dove fondò le città di Aix e Narbona non fu distinto allora che col termine generico di *Provincia* (Provenza); ed è appunto per questa provincia che Giulio Cesare entrò nella Gallia con cinque legioni, onde farne la conquista circa sessanta anni avanti Gesù Cristo. Tre grandi nazioni, i

celti, i belgi e gli aquitani, diverse di lingua e di costumi, erano allora sparse in tutta la Gallia, ma in un modo assai ineguale. Il territorio occupato dai celti avea per limite al nord la Senna e la Marna, all'est la parte superiore del Reno e le Alpi, al sud il Mediterraneo e la Garonna, ed all'ovest l'Atlantico; i belgi erano al di là della Senna e della Marna, e costeggiavano la parte inferiore del Reno; gli aquitani stavano rinchiusi fra la Garonna ed i Pirenei. Il nome di celti si applicava allora ad una porzione dei popoli delle isole britanniche, dell'Illiria, della Spagna e della Germania, come pure agli abitanti della Gallia; ma il nome di Celtica non era proprio che del paese occupato solo da questi ultimi. Il successore del conquistatore delle Gallie Augusto, che obbligò la maggior parte delle città a servirsi delle leggi romane, stabilì una nuova divisione di questo paese. L'Aquitania fu estesa al di là della Garonna sino alle Cayenne ed alla Loira, aggiungendovisi quattordici popoli della Celtica propriamente detta, e suddivisa in tre, cioè, la prima e la seconda Aquitania, fra la Loira e la Garonna; e la terza fra questo ultimo fiume ed i Pirenei. Questa ultima ebbe il soprannome di Novempopulana, perchè i venti popoli che la formavano, furono ridotti allora a nove. La Celtica ebbe Lione per capitale, e prese il nome di Lionese; la sua divisione in due parti, Lionese prima e Lionese seconda, non durò che sino a Teodosio I, il quale la divise in quattro, formandone la Turonese della prima, e la Senonese della seconda; l'imperatore Massimino ne fece una quinta provincia che chiamò *Maxima Sequanorum*. La Belgica fu divisa in Germanica superiore o prima, e Germanica inferiore o seconda; poscia lo fu in Belgica prima e seconda. Questa divisione non comprendeva la Gallia Cisalpina, nè la Narbonese, perchè erano provincie dell'impero prima di Giulio Cesare, e la Gallia Cisalpina non ha qui luogo. Quanto alla Narbonese essa fu divisa verso il tempo di Valentiniano I, in Narbonese propriamente detta, Viennese, Alpi Marittime ed Alpi Cozie. La Gallia divisa da Augusto comprendeva novantasette popoli e centoventisette città; vi si contavano tre milioni di combattenti; lo che fa credere aver essa avuto una popolazione di nove o dieci milioni d'individui. Al tempo di Nerone i popoli si erano divisi, e se ne contavano trecentocinque. Una gran parte di monumenti antichi, di cui si ammirano le rovine a Nimes, Narbona ed altri luoghi del mezzodì della Francia, è dovuta alla munificenza di Augusto; si deve pure al soggiorno di questo principe nelle Gallie la fondazione di un gran numero di città, e fra le altre Soissons, San-Quintino, Senlis, Poitiers, Troyes, Clermont-Ferrand, Autun. Sotto Claudio un canale fu scavato onde congiungere la Mosa al Reno, e continuarono gli abbellimenti delle città del mezzodì. Sino alla morte dell'imperatore Commodo al fine dell'anno 192 o 194 i romani furono possessori tranquillissimi della Gallia. La mancanza d'ordine stabilito per la successione al trono, procurò ben presto all'impero varie continue agitazioni, ed i barbari ne approfittarono onde saccheggiarvi le sue più bel-

le provincie. Ai germani si congiunsero a quell'epoca moltissimi popoli, i cui nomi erano stati ignoti fino allora: gli alemanni, i goti, i borgognoni ed i franchi, dei quali al dire di alcuni non si parlò che sotto l'impero di Decio, alla metà del terzo secolo.

La religione cristiana secondo alcuni scrittori fu predicata in una parte delle Gallie da s. Luca, e massime da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo. Le chiese di Marsiglia, di Lione, e di Vienna furono debitrici del lume della fede ad alcuni predicatori greci ed asiatici, ma che avevano ricevuto la missione dalla santa Sede. In fatti s. Innocenzo I assicura che i fondatori delle chiese della Gallia erano stati ordinati vescovi da s. Pietro e dai suoi successori: a s. Pietro alcuni attribuiscono aver spedito nelle Gallie a promulgar l'evangelo i santi Marziale, Materno, Valerio, Sisto, Trofimo, Fabiano, ed Ursino. Nelle vite de' Pontefici si legge che il medesimo principe degli apostoli e primo sommo Pontefice, inviò s. Lino a predicar nella Gallia la fede cristiana, e lo fece vescovo di Besançon nella Borgogna; indi successe immediatamente al pontificato allo stesso s. Pietro. L'istoria dei martiri di quelle di Lione e di Vienna, i quali soffrirono l'anno 177, cioè i ss. Potino, Santo, Attalo, Blandina ed altri martiri, prova che dette chiese erano floridissime di confessori di Cristo nel secolo secondo. Santo Ireneo ampliò molto il regno di Gesù Cristo nelle Gallie, e lasciò non pochi discepoli celebri; la luce del vangelo tuttavia vuolsi che non penetrasse sì tosto all'estremità delle Gallie, come si apprende da s. Sulpizio Severo, e dagli atti di s. Saturnino. San Germano di Parigi, e sette altri vescovi francesi, dicono in una lettera alla regina s. Radegonda, che per verità la fede era stata piantata nelle Gallie fino dal cominciamento del cristianesimo, ma che non vi avea fatto molto rapidi progressi sino all'anno 360 in cui la misericordia divina vi mandò s. Martino. Non è meno certo che vi si vedeano in diversi luoghi di molte chiese, le quali erano state innanzi fondate da sette vescovi mandati dalla Sede apostolica. Questi sette vescovi sono s. Trofimo di Arles, s. Graziano di Tours, s. Paolo di Narbona, s. Saturnino di Tolosa, s. Dionisio di Parigi, non l'Areopagita, s. Austremonio di Clermont, e s. Marziale di Limoges. Citando s. Gregorio di Tours gli atti del martirio di s. Saturnino, egli colloca la missione di tutti questi uomini apostolici, sotto il consolato di Decio e di Grato, cioè nell'anno 250. Tillemont, Baillet ed altri critici conchiudono da ciò, che la conoscenza del cristianesimo fu quasi interamente limitata ai territori di Lione e di Vienna fino alla metà del terzo secolo; ma sembra, al dire di altri, che essi in ciò vadano errati, dappoichè gli atti di s. Saturnino collocano solamente la missione di questo santo nel 250, nè può dubitarsi che molti altri missionari non si fossero portati nelle Gallie assai prima; ciò è stato dimostrato dal p. Pagi all'anno 255, da Ruinart in *Acta s. Saturnini*, e da Dionisio di s. Marta, *Gallia christ. nova* tom. I.

Marciano, il quale favorì gli errori di Novaziano, era vescovo di Arles, sotto il regno di Decio, che fiorì nel 249. San Cipriano nel-

l'epistole 67 e 68, parla dei vescovi delle Gallie suoi colleghi; ed erano allora parecchi anni che il detto Marciano governava la chiesa d'Arles, anzi s. Regolo l'avea governata prima di lui, come lo mostrano gli antichi cataloghi dei vescovi di quella sede, e la lettera 77 di s. Cipriano a s. Stefano. S. Trofimo li avea preceduti ambedue, e deve aver predicato il vangelo nelle Gallie prima che s. Potino fosse stato eletto in vescovo di Lione. Il Papa s. Zosimo dice parlando di lui, che tutte le Gallie ricevettero i raggi della fede dalle sue predicazioni. Alcuni scrittori poi pensano doversi eccettuare la chiesa di Lione, la quale fu fondata, come si è detto, da asiatici o da greci. Del resto sarebbe impossibile il provare che s. Potino non abbia ricevuto la sua missione da Arles, o da Roma. Le testimonianze di s. Innocenzo I, e di s. Zosimo romani Pontefici, sembrano a ciò formali. È naturale la supposizione, che il primo vescovo delle Gallie abbia fermato la sua residenza nella città di Arles, essendo essa metropoli della prima provincia dell'impero nelle Gallie, e avendovi fatto la loro residenza il prefetto di tutte le Gallie, e poscia il prefetto del pretorio, trattone l'intervallo in cui Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, e alcuni altri principi fecero Treveri sede del loro impero in occidente. Il De Marca, il p. Natale Alessandro, ed il p. Le Quien dicono che s. Crescenzio fu fatto dall'apostolo s. Paolo primo vescovo di Vienna; ma Dubois, *Hist. eccl. Paris.* tom. I, p. 7, ed altri dotti pretendono che non si possa ammettere questa opinione; e oltre a ciò la testimonianza di s. Epifanio, la quale serve di fondamento, è poco chiara, laonde opinano alcuni doversi ritenere per poco autorevole. L'opinione di certe chiese di Francia, le quali pretendono di essere state fondate dagli apostoli, o che i loro primi vescovi sieno stati discepoli immediati degli apostoli, non ha per fondamento che tradizioni popolari, le quali pure meritano poca credenza. *V.* il citato Dionisio di s. Marta, *Gallia christ. nova* tom. I, praef. et pag. 510; Rivet, *Diss. praeparator.* prop. 1 e 3. Non è men vero, che la fede sia stata predicata nelle Gallie al tempo degli apostoli, dicono altri, poichè nel secondo secolo eravi a Lione una chiesa florida, ed il vangelo era stato annunziato nella Gran Bretagna: s. Ireneo vescovo di Lione, nel l. I, c. 10, opponeva agli eretici la tradizione delle chiese delle Gallie, della Germania, dell'Egitto e dell'Oriente, tutte fondate dagli apostoli. Secondo Tertulliano, *adversus Jud.* c. 7, la fede fioriva presso i differenti popoli delle Gallie; non si aveva però molte chiese in quel tempo, se si eccettuino quelle di Arles, di Marsiglia, di Lione e di Vienna, come si legge nella citata *Gallia christ.*

Siccome s. Trofimo d'Arles, era vescovo prima della missione di s. Saturnino, o prima dell'anno 250, non è fuori di verosimiglianza che alcuni dei santi vescovi di cui si è parlato, non si sieno portati nelle Gallie prima dello stesso s. Saturnino: s. Gregorio di Tours tuttavia li fa arrivare quasi tutti nello stesso tempo, cioè a dire alla metà del terzo secolo. Sembra indubitato che s. Graziano di Tours sia stato mandato da s. Fabiano, il quale fu creato Papa l'anno 238. Risulta

dalla narrazione di s. Gregorio di Tours, che s. Dionisio di Parigi, s. Saturnino, s. Austremonio, e s. Marziale furono mandati dallo stesso Papa, e verso lo stesso tempo: questa è un'opinione che Bosquet, Tillemont, ed altri dotti critici riguardano come certa; alle rispettive biografie de' nominati santi sono riportate altre analoghe notizie. La pace che l'imperatore Filippo lasciò godere alla Chiesa, il cui impero incominciò l'anno 244, rese facili i successi di una missione sì numerosa. Si recarono poscia da Roma nelle Gallie anche altri vescovi, come s. Pellegrino di Auxerre, s. Genulfo di Cahors, i quali furono mandati da s. Sisto II, eletto Pontefice nel 260; ma la più parte delle altre chiese delle Gallie, furono fondate dai discepoli dei sette primi missionari spediti dalla santa Sede, perciò Rivet non dubita che s. Giuliano di Mans, ed il primo vescovo d'Angers non sieno stati discepoli di s. Graziano di Tours. Della fondazione delle chiese episcopali delle Gallie, e dei primi vescovi d'ognuna, se ne tratta ai loro articoli. Ripeteremo finalmente coi più sensati scrittori, che la fede cristiana sia stata annunziata e stabilita nelle Gallie fino dai primi secoli della Chiesa, che ivi siasi anche mantenuta per qualche tempo, che in seguito, prevalendo la violenza delle persecuzioni, abbiano queste barbaramente rapito i vescovi; quindi i pastori e il gregge siansi dispersi, e la religione estinta; che gl'imperatori romani avendo tutto tentato per cancellare la memoria di una religione da loro abborrita, avranno anche potuto far spogliare gli archivi delle chiese, le cui memorie, perdute così irreparabilmente, ci potrebbero forse istruire intorno a quanto era in esse accaduto, ci direbbero i nomi di coloro che le hanno governate, e ci somministrerebbero in fine il preciso stato della successione dei loro vescovi.

Al suddetto s. Martino si attribuisce l'istituzione della vita monastica nelle Gallie, avendo egli fondato nel 360 il monastero di Liguge presso Poitiers, e nel 372 quello di Marmontier: egli occupossi della conversione dei superstiti pagani delle provincie più occidentali, e di quelle del settentrione, il perchè è anch'egli considerato uno dei principali apostoli delle Gallie. Il monastero di Lerins fu fondato nel 390 da s. Onorato. Prima di questa epoca, e fino dal 314, Costantino fece riunire in Arles un concilio de'vescovi dell'occidente, nel quale furono condannati i donatisti; ed il concilio di Beziers del 356, quello di Parigi del 360, ed altri tenuti nell'istessa epoca, scomunicarono gli ariani e ruppero ogni comunicazione con essi. Così pure l'eresia dei priscillanisti, che produceva gran rumore nella Spagna, fu condannata nel 384 da un concilio di Bordeaux. Diremo per ultimo che chi desiderasse più ampie notizie intorno all'epoca in cui il cristianesimo fu predicato nelle Gallie, oltre i succitati autori, potrà consultare la dotta opera del Fabricio intitolata: *Salutaris lux evang.* ec., cap. 17, pag. 384; la dissertazione pubblicata nel 1752 dal Bollet con questo titolo: *De apostolica Ecclesiae Gallicanae origine, dissertatio, in qua probatur apostolos et nominatim s. Philippum evangelium in Galliis praedicasse;* non che i celebri Sammartani nella *Gallia christiana qua series omnium*

archiepiscoporum, episcoporum, et abbatum Franciae, vicinarumque ditionum ab origine ecclesiarum, ad nostra tempora, Lutetiae Parisiorum apud Carolum Du Mesnii 1656. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, tratta delle antiche chiese delle Gallie, nel vol. II, pag. 35 e seg., dell' edizione veneta dell' Antonelli. Al citato articolo *Gallia*, si fa la divisione delle Gallie, con le sue antiche metropoli e vescovati suffraganei, e si dice di tutti gli altri paesi che con differenti denominazioni portarono il nome di Gallia; come ancora delle diverse invasioni che i galli fecero in parecchie regioni: delle loro guerre coi romani, e della conquista che questi fecero delle Gallie; così della divisione che in provincie fecero gl' imperatori romani, e dell' amministrazione che vi stabilirono; quindi si aggiunge un cenno in che consistevano le libertà della Chiesa gallicana, e per ultimo, de' concili che si conoscono sotto il nome di Gallia.

Ritornando alla storia civile, ed all' invasione che fecero della Gallia i summentovati popoli, massime i franchi, passeremo sotto silenzio la maniera con cui essi vi si stabilirono, le vittorie che riportarono contro i romani, i quali pretendevano opporsi al loro passaggio, i felici successi delle loro armi, e la rapidità delle loro conquiste. Tuttavolta l'imperatore Teodosio I verso il fine del terzo secolo era riuscito di espellere dalla Gallia la maggior parte de' popoli invasori, rendendo così la calma all'impero. I suoi due figli Onorio ed Arcadio, incapaci di sostenere il peso, che quel grand' uomo depositò nelle loro deboli mani, videro sotto il loro regno vergognoso, la Grecia devastata, l'Italia conquistata, Roma saccheggiata, e la Gallia in preda ai furori delle leghe, o confederazioni dei borgognoni, dei vandali, dei franchi, degli alani, e dei visigoti. Da principio questi barbari non ebbero altro oggetto che la distruzione ed il saccheggio; il calamitoso regno di Onorio, segnalato dalla irruzione generale de' barbari nell'impero occidentale, operò la decadenza del romano potere nelle Gallie; i visigoti fondarono la loro monarchia nel lato meridionale, e nell'orientale i borgognoni. *V.* Borgogna. L'imperatore non si trovò in grado di resistere all'impeto di quelle genti, e dovè sanzionare con forzato consenso lo stabilimento permanente di esse nelle conquistate contrade. Avvedutisi della debolezza degli antichi padroni, e stanchi di soffrirne le avanie e le rapine, insorsero i villici nelle altre parti della Gallia, e noti sotto il nome di Bagaudi formarono colle armi un' altra potenza, che ne scosse l'odioso giogo. I nuovi dominatori della Gallia nel 413 conchiusero con Onorio un trattato col quale questo principe cedette ai visigoti l'Aquitania, ed ai borgognoni la Germania superiore e la provincia detta *Maxima Sequanorum*. Durante le discordie civili che riempirono il fine del regno di Onorio, e quello di Valentiniano III suo figlio, che lo successe nel 424, i visigoti attaccarono la Narbonese, i borgognoni si estesero, ed i franchi invasero il nord. In questo tempo si assegna la fondazione del piccolo regno di *Bretagna nell'Armorica* (*Vedi*), fattavi da Leone di Meriadec: la repubblica armo-

rica comprese le provincie bretoni e normanne, già appartenenti alla Gallia lugdunense. Gli avanzi adunque della romana dominazione si restrinsero ad una parte della Sciampagna e dell'isola del Senna, risiedendo nella città di Soissons il governo supremo, reggendone il freno Siagrio figlio di Egidio, governatore delle Gallie. Nel principio del quinto secolo Vigilanzio diè principio a' suoi errori contro il culto de' santi e le loro reliquie, non che contro il celibato e la vita monastica. Ripario e Desiderio sacerdoti della chiesa gallicana avvisarono s. Girolamo che Vigilanzio spandeva nelle Gallie il veleno di sue eresie, ma il santo dottore rispose che non poteva crederlo, perchè sino allora la Gallia non aveva mai comportato di simili mostri.

Dicemmo già superiormente le diverse opinioni sull' introduzione de' franchi nelle Gallie, altri pretesero che fossero discendenti de' gaulesi o celti, detti anche gomeriti o galli, condotti da Sigoveso nella Germania; chi li fa provenire da Troia, dice che nella Pannonia fondarono la città di Sicambria, dando altri a Feramondo l'onore della primaria fondazione della monarchia francese. L'abbate Dubos nell'*Istoria critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, si sforza di provare che i franchi sieno addivenuti padroni della maggior parte delle Gallie non a titolo di conquista, ma in virtù delle loro alleanze coi romani. Per vero dire, essi guadagnaronsi l'amicizia della maggior parte degli antichi abitanti del paese, de' quali si dicevano difensori. Il loro governo fu ancor più mite di quello de' goti e dei borgognoni, pronti ad usurpare le Gallie. Oltre a ciò i franchi si mescolarono coi popoli vinti, e ne impararono anche la lingua; non spogliandoli dei loro beni che in casi particolari. Le terre confiscate e date ai franchi si chiamarono *terre saliche*, e furono assoggettate alla legge salica, secondo la quale le contese, che nascevano intorno a ciò, dovevano essere decise da un combattimento delle parti, e dei loro amici. Gli altri beni posseduti dai franchi si chiamarono *benefizi*, termine che derivava dai romani, e che fu dato alle rendite ecclesiastiche al modo che dicemmo agli articoli *Benefizio*, e *Beni di chiesa* (*Vedi*); questi benefizi erano governi, dignità lucrose, o terre donate a vita. Sotto la seconda stirpe dei re di Francia, molti signori potenti resero questi benefizi ereditari nelle loro famiglie, e imitarono in ciò i lombardi da cui ebbero origine i feudi e le leggi feudali, cui i romani non conobbero mai; i feudi indebolirono assai i regni di Italia, d'Alemagna, e di Francia. I re di Francia cominciarono nel secolo XII a ricuperare i diritti trasferiti in altrui del loro potere, e a distruggere tutti quei piccoli principati ch'erano nati nei loro stati; ma non ricuperarono tutta la loro autorità, che dopo assai lungo spazio di tempo. Gli antichi re di Francia fecero parecchie aggiunte alla legge salica, per guisa che non se ne possono distinguere oggidì gli articoli primitivi: il più celebre di tutti è quello che esclude le donne dalla successione alla corona. Sopra le leggi saliche merita di essere consultato: *Loi salique, ou recueil contenant les anciennes re-*

dactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata, avec des notes et des dissertations par M. J. B. Pardessus membre l'Institut, Paris imprimerie royale 1843.

I franchi proclamarono i loro primi re elevandoli sopra uno scudo nel campo: i loro primi re furono Faramondo, Clodione, Meroveo, e Childerico. La corona divenne ereditaria nella persona di Meroveo, dal quale la prima stirpe dei re di Francia venne chiamata *Merovingia*. La stirpe dei Merovingi diede alla Francia ventidue re che tennero il trono durante lo spazio di 335 anni. La stirpe dei *Carlovingi*, detta così da Carlo Martello, ne diede quattordici, e terminò nella persona di Luigi V, il quale morì senza posteri l'anno 987. Carlo duca di Lorena, e zio di Luigi V, doveva naturalmente regnare dopo il suo nipote, ma la nobiltà collocò sul trono Ugo Capeto figliuolo di Ugo il Grande conte di Parigi: il nuovo re sconfisse il duca Carlo, e lo tenne incarcerato fino alla di lui morte. La stirpe de' *Capetingi*, così detta da Ugo Capeto, fu suddivisa in due rami minori; quello di Valois che cominciò nella persona di Filippo VI l'anno 1328, e quello di Borbone, che fu chiamato al trono il 1587 nella persona di Enrico IV: questo principe discendeva, da Roberto, conte di Clermont, quarto figlio del re s. Luigi IX, il quale avendo sposato Beatrice di Borbone, ne fece passare il nome alla sua posterità. A dichiararsi meglio aggiungeremo che la terza dinastia dei *Capetingi* ha dato sei rami, e trentasei re: 1°. Capetingi diretti da Ugo nel 987, sino a Carlo IV morto nel 1328, in numero di quattordici re. 2°. Del primo ramo di Valois da Filippo VI, a Carlo VIII in numero di sette re. 3°. Il solo Luigi XII del ramo degli Orleans. 4°. Del secondo ramo di Valois da Francesco I, ad Enrico III in numero di cinque re. 5°. Del ramo de' Borboni da Enrico IV, a Carlo X in numero di otto re. 6°. L'attual re Luigi Filippo nel 1830 assunto al trono, del secondo ramo degli Orleans. Tutti gli storici poi si accordano nell' asserire, che Meroveo fu il primo che cambiò il nome di *Gallia* in quello di *Francia* verso l'anno 454 dell' era volgare, dopo che colla sconfitta d' Attila, e l' indebolimento dell' impero romano nella Gallia, egli s'impadronì delle città di Parigi, di Sens, e di Orleans. Il nome di *Francia* però non si diede da principio, se non alla parte settentrionale delle Gallie che fu divisa in due grandi provincie, l'una chiamata *Austrasia*, come chi dicesse *paese d' oriente*; e l'Altra *Neustria*, che significa *nuovo paese*, oppure *nuovo stato*. L'Austrasia e la Neustria non ebbero nondimeno confini fissi se non dopo la morte di Clodoveo, e specialmente quando cominciarono ad avere anch' esse i loro re particolari. Quanto agli altri paesi, come l'Aquitania, la Borgogna, e le provincie che componevano il regno di Clodoveo, presero il nome di Francia a misura che vennero uniti alla corona. Altri dicono che il paese che si estende dall' Alsazia insino all' oceano germanico, è il primo che siasi chiamato Francia, e fu poscia distinto col nome di *Francia germanica* o *Vetus*. Che differenza fosse tra Gallia e Francia,

lo scrive Roberto Cenale vescovo Arboriacense nell'*Hist. Gall.*, il quale narra che al tempo di Attila re degli unni, si cominciò a chiamare *Gallo-Francia*; ed il Gordonio nelle cronache all'anno 451, dice: *Ab hac victoria Moroveus ditionem suam in Gallia dilatavit, occupatasque provincias, Galliam nominavit.* Ivone Carnotense similmente nelle cronache scrive: *Francos lingua Attica Valentinianus imperator a feritate vocari voluit.*

Il p. Daniele nella sua *Storia di Francia*, vuole che quella dei quattro suddetti re Faramondo, Clodione, Meroveo e Childerico I, che hanno preceduto Clodoveo, non appartenga all' istoria di Francia, perchè, dic'egli, essi non regnarono che nella antica Francia, e nulla possedevano nelle Gallie, in cui però facevano frequenti scorrerie per saccheggiare le provincie. Questa opinione provò grandi contraddizioni, e fu fortemente combattuta da Dubos, da Maur, da Le Gendre, ec. Abbiamo in fatto alcuni monumenti i quali provano incontrastabilmente, che i franchi cominciarono sotto il regno di Faramondo ad estendere le loro conquiste nella Gallia belgica, malgrado delle sconfitte che ricevettero in parecchie occasioni. Il presidente Henault osserva, ch' essi avevano fermato stanza verso il Reno nel 287; che il loro possesso ne fu confermato dall' imperatore Giuliano nel 358; che nel 445, sotto il regno di Clodione, si resero padroni di Cambrai, e di tutto il paese che si estendeva infino alla Somma nella Piccardia; pare però che i loro re abbiano fatto la loro residenza a Tournai. Secondo il citato Le Gendre, Clodione cominciò a regnare sui franchi nel 426, Meroveo nel 446, Childerico nel 460, e Clodoveo I o il Grande suo figlio nel 481. I romani fecero qualche volta dei trattati con questi principi, e li riconobbero per loro alleati: il re dei franchi, e credesi Childerico I, si unì colla sua armata ad Ezio, il quale faceva la guerra agli unni, e contribuì non poco alla vittoria che questo generale riportò sopra Attila nel 481. Queste generiche digressioni le abbiamo premesse, per maggior intelligenza del compendioso proseguimento della storia: per ciò che riguarda a quella ecclesiastica qui pur noteremo, che dopo la divisione dell' impero, quello d' occidente essendo stato diviso in sei diocesi o provincie, l' Italia, cioè, l'Illiria, l'Africa, le Gallie, la Spagna Betica, la Lusitanica, la Tarragonese e la Transfretana, e le Bretagne, era assai malagevole il distinguere le provincie contenute sotto la diocesi delle Gallie, da quelle dell' Italia, e dalle altre; se non che chiamandole chiese gallicane. Nè quest'espressione servì per indicare solamente qualche chiesa in particolare, ma bensì per distinguere la Chiesa di Francia in generale da tutte le altre, le quali come membri componevano il corpo della Chiesa universale ed ortodossa, e dipendevano dalla santa Chiesa romana, come loro capo.

L' innondazione dei popoli del settentrione succeduta in principio del quinto secolo, sparse la desolazione nelle Gallie: quei barbari non risparmiando, nè chiese, nè clero, per colmo di disgrazia i goti, i borgognoni, i vandali infetti d'arianesimo, diventarono nemici della fede cattolica e la perseguitarono più crudelmente che

non fecero quand'erano pagani; la avrebbero essi annichilata da per tutto dove passarono, se i franchi ed il loro re fondatori della monarchia gallicana non fossero stati fedelmente attaccati al vero Dio. Nel pontificato di s. Zosimo eletto nel 417, cominciarono i Papi ad avere vicari apostolici nelle Gallie, come attesta il Baluzio, lib. V, *Oper.*, e il De Marca, *De concord. Sacerd. et Imper.* cap. 30. Il Pontefice s. Celestino I del 423, con una sua lettera scritta ai vescovi di Francia raffrenò gli eretici semipelagiani, passati dall'Africa in Marsiglia, i quali screditavano s. Agostino intorno alla predestinazione e alla grazia. Questa dottrina era sembrata troppo dura ad alcuni teologi delle Gallie, per cui alcuni preti di Marsiglia, Cassiano monaco di Lerins, Fausto vescovo di Rietz, ed altri, volendola mitigare, diedero origine al semipelagianismo. Un laico chiamato Ilario, e s. Prospero impegnarono s. Agostino a combattere quell'errore, e propagarono le due opere ch'egli scrisse su quell'argomento. Indi il semipelagianismo fu pure condannato negli anni 529 e 530 dal secondo concilio d'Orleans, e dal terzo di Valenza nel Delfinato. Vincenzo altro monaco di Lerins, accusato di avere abbracciato tali dottrine, sembra averne somministrato egli stesso il rimedio nel suo *Commonitorio*. Altri allontanandosi dal semipelagianismo, caddero nell'eccesso contrario e diventarono predestinaziani; ed alcuni pongono in dubbio la realtà degli errori di Pietro Lucido, e la realtà della censura pronunziata contro di lui dai concili d'Arles e di Lione tenuti nel 475. Nel medesimo pontificato di s. Celestino I gli errori di Nestorio e di Eutiche intorbidarono l'oriente, come quelli di Pelagio allarmarono l'Africa e si sparsero nell'Inghilterra; ed anche i vescovi delle Gallie li riprovarono, e coerentemente a quanto dovevano alla religione, il concilio di Troyes del 429 deputò s. Lupo vescovo di quella città, e s. Germano di Auxerre, per andare a combattere il pelagianismo in Inghilterra; poscia in un concilio di Arles del 451, la lettera del Papa s. Leone I a Flaviano, che condannava la dottrina di Nestorio e di Eutiche, fu encomiata coi maggiori elogi.

Faramondo dunque lo dicemmo forse fondatore della monarchia francese, l'anno 418 o 420, facendosi protrarre il suo regno al 430, nel quale anno comparisce Clodione a figurare nella storia come di lui successore. Se avvi incertezza in accordar a Faramondo il seggio reale dei franchi, sembra certo che Clodione sia il primo dei loro capi a cui si attribuisca, più positivamente, uno stabilimento in qualche parte del nord della Gallia; secondo s. Gregorio di Tours, egli occupava *Duispargum*, che si suppone Duisburgo, al presente città degli stati prussiani, al confluente del Reno e della Ruhr. In quanto a Meroveo autore della prima razza de'*Merovingi*, non si potrebbe affermare con certezza la di lui esistenza, se non avesse dato il nome alla prima dinastia dei re di Francia: il principio del suo regno è l'anno 446 o 451, ed il termine l'anno 447 o 466. Gli successe Childerico I sul quale non sono di accordo, come su di altri dei primi re franchi, i cronologisti. Lenglet lo registra all'anno 456, dicendo che [illegible]

seguente anno il conte Gilles si fece capo della nazione e si mantenne nel potere sette anni, venendo ristabilito nel 464 Childerico I, che dall'essersi scoperto il di lui sepolcro in Tournay, vuolsi che ivi facesse residenza. Mentre sedeva sulla cattedra apostolica il Pontefice s. Simplicio, creato l'anno 467 e morto nel 483, talmente la perniciosa eresia ariana erasi diffusa, che nelle Gallie n' erano infetti i borgognoni, i goti ed i franchi gentili. Quindi agl' incerti regni di Faramondo, di Clodione, di Meroveo e di Childerico I, i quali dovettero limitarsi a dominare a qualche parte della Belgica ed al paese renano, successe nel 481 quello del gran Clodoveo I figlio di Childerico I. Avendo Odoacre re dei turcilingi e degli eruli posto fine all'impero d'occidente nel 476, Siagrio governatore delle Gallie, conservò sempre un'armata in pronto, la quale seppe sostenersi sebbene non eravi più imperatore. Clodoveo I passò in seno alla pace i cinque primi anni del suo regno; trovò i visigoti ed i borgognoni padroni della maggior parte della Gallia, e che i romani si sostenevano ancora nella quarta provincia Lionese sino alla Loira, e Soissons era la residenza del generale Siagrio: Clodoveo I lo vinse presso detta città, e tre anni dopo gli fece mozzar la testa, dopo essersi impadronito di questa parte soggetta all'impero; e le guarnigioni romane investite in qualche modo da lui, si associarono al vincitore, conservando, colle loro insegne, le costituzioni civili e militari che gli erano proprie.

Poichè Clodoveo I ebbe a poco a poco estese le sue conquiste, s'impadronì di Tongres nel 491, e di Reims nel 493, l'anno medesimo che sposò Clotilde nipote di Gondebaldo re de' borgognoni, e questa unione ampliò il suo potere. Era egli per arrendersi alle frequenti esortazioni della pia sua sposa Clotilde per abbracciare il cristianesimo, quando nel 496 a Tolbiac presso Colonia impegnossi tra i franchi e gli alemanni la più sanguinosa battaglia: dappoichè gli svevi e gli alemanni avendo formato nella Germania una numerosa armata comandata da parecchi re, passarono il Reno per assalire i franchi, e togliere loro le ricche spoglie dell'impero romano nelle Gallie. Clodoveo I mosse contro di essi alle frontiere del regno, si fece capo della cavalleria, e diede a Sigeberto suo parente il comando della fanteria. Lo scontro dell'inimico fu sì terribile, che Sigeberto venne mortalmente ferito, il perchè della battaglia assai dubbio n'era l'esito, anzi al principio del combattimento le truppe franche a piedi piegavano, quando Clodoveo I rivoltosi al cielo, ed invocando soccorso dal Dio di Clotilde, fece voto di farsi cristiano se gli concedeva vittoria. Fu pienamente esaudito; morì nel conflitto il principale dei re alemanni, ed i soldati del di lui superstite esercito sbandato lo proclamarono loro duce, ed ai franchi si unirono. Clodoveo I si rese padrone di tutto il paese fino al Reno. Alcuni scrittori pensano che la battaglia sia stata data nella bassa Alsazia, ma la maggior parte degli storici prendono Tolbiac per la città di Zulpich, ch'è nel ducato di Juliers, a quattro leghe da Colonia, tra la Mosa ed il Reno, come dimostra

d'Anville nell' opera intitolata *Stati formati dopo la caduta dell' impero romano in occidente*, Parigi 1771. Mentre il re portavasi a Reims per eseguire il suo voto, passando per Toul dómandò un prete perchè l' istruisse nella religione cristiana, ed apparecchiasse al battesimo; fu deputato a questo importante ufficio s. Vedasto, il quale mentre passava col re la riviera dell'Aisne, per virtù divina restituì la vista ad un cieco, ciò che non solo rassodò il re nel proponimento, ma dispose molti dei primi della sua corte ad abbracciare la fede. Giunto Clodoveo I in Reims, nello stesso anno 496 ricevette il battesimo dal vescovo s. Remigio, con solenne pompa ecclesiastica, nel giorno di Natale. Il suo battesimo fu seguito da quello di sua sorella Albofleda, non che di tremila franchi. Lantilde, altra sorella del re, la quale avea avuto la disgrazia di cadere nell' arianesimo, riconciliossi colla Chiesa, ricevendo l' unzione della santa cresima. S. Remigio distribuì a diverse chiese le molte terre che gli furono donate da Clodoveo I, e fece lo stesso uso dei doni che gli fecero alcuni signori franchi; e consagrò vescovo di Arras s. Vedasto, venendo appellato s. Remigio l' apostolo della Francia. Il sommo Pontefice Anastasio II, lieto di questo glorioso avvenimento, coll' epist. 2, appresso Labbé, tom. IV *Concil.* col. 1282, paternamente si rallegrò col re di Francia, qualificando questo principe conquistatore per figlio della Chiesa, titolo col quale i re di Francia furono distinti da altri Papi, ed ebbero sempre a religioso vanto.

Sostengono molti francesi, con s. Tommaso, *De regim. princip.* lib. II; s. Antonino, tit. II, cap. 2; Ivo Carnotense, *epist.* 70, ed altri, che per questo battesimo di Clodoveo I, abbia s. Remigio vescovo di Reims ricevuto dal cielo un' ampolla col crisma, portatogli in bocca da una colomba, e che con questo esempio i successori di Clodoveo I si sieno inunti re di Francia colla stessa ampolla, in cui non è mai mancato l' olio, come scrive l'annalista Baronio all'anno 496. Questo prodigio si ricava dal testamento di s. Remigio; ma due copie di questo si trovano, una diffusa e l'altra ristretta: nella prima si riferisce l'unzione, e questa è stimata apocrifa, la seconda, in cui non si fà parola dell'unzione, e che fu pubblicata dal citato Labbé, nel tom. I della sua *Biblioteca*, e dal Cointe ne' suoi *Annali* all'anno 533, è stimata genuina, come avvertono il Pagi all'anno 541, num. 1, e il Graveson, *Hist. eccl.* tom. II, pag. 308, ond'è che molti altri francesi dubitano del prodigio. Il gesuita Jacopo Longueval, per liberare da questa difficoltà, e sostenere la prerogativa de' suoi re, nel tom. II, *Hist. Gallic.* pag. 231, avverte che presso Incmaro, e nell'antica messa di san Remigio si narra, che volendo il santo dare ad un infermo l' estrema unzione, l'ampolla dell' olio, ch' era vuota, fu meravigliosamente ripiena, e con quest' olio fu inunto Clodoveo I, onde bene si dice, che fu inunto coll'olio portato dal cielo. Il p. Menochio poi, *Stuore*, tom. III, pag. 6, dice che mentre s. Remigio celebrava la cerimonia del battesimo di Clodoveo I, si avvide che per dimenticanza del diacono, mancava l' olio della cresima; e che volendo il diacono recarsi a prender-

lo, non potè rompere la folla immensa del popolo concorso alla solennità, dal che i pagani presero occasione di biasimare l'azione del re, attribuendo ai loro dei sì fatto impedimento. Aggiunge, che s. Remigio fervorosamente si rivolse a Dio, supplicandolo a riparar l'inconveniente, ed allora comparve bianca colomba, che col becco portava un'ampolla d'olio, la quale depose nelle mani del santo, con somma consolazione de' cristiani e confusione degli idolatri, molti dei quali si convertirono alla fede. Finalmente, dice che l'ampolla fu custodita in Reims, e col suo olio furono inunti gli altri re di Francia, siccome testificano altri scrittori. *V.* Reims, i cui arcivescovi furono destinati a coronare solennemente i re di Francia. Non si deve poi tacere che alcuni scrissero aver Clodoveo I istituito un ordine equestre chiamato della *Santa Ampolla*, o di *s. Remigio*, in memoria del narrato prodigio; ma rifiutando il p. Heliot con altri critici l'esistenza di ordini cavallereschi prima del secolo XII, ciò non deve essere vero. Fu bensì concesso il privilegio di portare le quattro aste del baldacchino, sotto il quale dall'abbazia di s. Remigio si portava la detta ampolla nella consagrazione de' re francesi alla cattedrale di Reims, ai quattro signori delle baronie di Terrier, Bellestre, Sonastre e Louvercy, detti perciò cavalieri della santa ampolla.

La buona disposizione de' galli e gli aiuti del clero, al quale Clodoveo I fu largo di donativi, onori e privilegi, innalzarono il suo trono, e l'Oceano, il Loira, il Rodano, il Reno furono i limiti della nuova monarchia, che dai popoli onde venne stabilita, ebbe da allora in poi costantemente il nome di Francia. Nel 497 altro avanzo di armata romana, che attendeva il re ne' dintorni della Loira, a lui si sottomise; il quale vide altresì passare sotto le sue leggi l'Armorica, ch'era divenuta indipendente, e che avea ricevuto nuove colonie provenienti dalla Bretagna. Nel 507 Clodoveo I a Vouillé presso Poitiers sconfisse i visigoti, ed uccise il loro re Alarico di propria mano in un duello, al cospetto delle due armate. Questa vittoria rese Clodoveo I padrone del paese che i visigoti occupavano fra la Loira, la Garonna e i Pirenei: i visigoti cedettero l'Aquitania, ed abbandonata Tolosa loro capitale, si concentrarono nelle Spagne, fissando a Toledo la sede del loro regno. Tuttavolta avendo Teodorico re degli ostrogoti determinato di soccorrere i visigoti, dall'Italia nel 508 spedì Ibba contro i franchi, ne uccise più di trentamila, ricuperò il conquistato da Clodoveo I nella Provenza e nella Linguadoca, eccettuata Tolosa ed Usez. Indi regnò felice Clodoveo I, fece decapitare il re d'Amiens Chararico col di lui figlio; uccise di propria mano il re di Cambrai Ragnacario col di lui figlio Richiero; fece morire Rignomero re di Mons, e s'impossessò degli stati di detti principi. Nel 514 il re spedì ambasciatori al Papa s. Ormisda, riconoscendolo per vero vicario di Gesù Cristo, come quello che manteneva con gelosa costanza e purità la fede che aveva abbracciata; ed il Pontefice mandò in dono al re una corona d'oro, avendo poscia la consolazione di veder convertiti dall'arianesimo i borgognoni.

Il Baronio parlando dello zelo, e della fermezza colla quale i prelati franchi si adoperavano per distruggere l'empietà di Ario, non può non ammirare il numero ed il merito dei vescovi di Francia che vivevano al principio del sesto secolo, dicendoli celebri per la purezza della fede, per la santità dei loro costumi, e pei miracoli che Dio operava a loro intercessione. La Chiesa gallicana si dolse pubblicamente della persecuzione che l'imperatore Anastasio I suscitò contro il Papa s. Simmaco, immediato predecessore di s. Ormisda, ed incaricò Areto vescovo di Vienna di scrivere per mostrare l'ingiustizia che si faceva alla Chiesa universale, per la pretensione di sottomettere il venerando suo capo al giudizio de' suoi inferiori. Quel santo ed eloquente vescovo soddisfece con fervore ad un sì nobile incarico, ed indirizzò una bella lettera a Fausto ed a Simmaco senatori romani, venendo secondato in questo disegno anche dal dotto Ennodio, che scrisse l'*Apologetico* che abbiamo ancora di lui.

Clodoveo I morì a Parigi a'29 novembre del 510 o 511 in età di quarantacinque anni, dopo averne regnati trenta: fu sepolto in detta città nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo da lui fabbricata. Dopo la sua morte il reame si divise tra i quattro suoi figli, cioè Tierrico o Teodorico I, figliuolo naturale che si stabilì in Metz, Clodomiro in Orleans, Clotario I in Soissons, e Childeberto I in Parigi; questi tre ultimi erano figli di Clotilde. Essi conquistarono il territorio e regno dei borgognoni, e se lo divisero nel 534: ecco la serie dei re di Borgogna, prima che passasse nei franchi.

Gondigario fiorì verso l'anno 412, fondò il regno di Borgogna, e come tale fu riconosciuto nel 457, regnando sino al 463.

Chilperico	dal 463	al 491
Godomaro I.		
Gondebaldo	491	516
Godegisilo	v. 500	
Sigismondo	516	523
Godomaro II	523	561

I quattro figli di Clodoveo I respinsero gli ostrogoti dalla Provenza, che come si è detto erano accorsi in aiuto dei visigoti, e si estesero pure nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, imponendo anche ai duchi di Baviera. Avendo Clodoveo I accordato agli svevi ed alemanni vinti a Tolbiac la vita e la libertà, a patto che il paese posseduto dagli svevi nella Germania, dovesse pagargli un tributo annuale, mostra ch'egli abbia soggiogato anche i boivarii o bavari, e imposto loro lo stesso tributo; ed il p. Daniele dice, che i successori di Clodoveo I diedero ai bavari i loro principi o duchi. Ma dopo la divisione del regno operata dai quattro figli di Clodoveo I, l'unità del potere, dell'amministrazione, e delle leggi, che costituisce la solidità del sociale edifizio, mancava al reame di Francia. Ogni distretto governavasi a piacere, molte città conservavano la forma municipale, i grandi comizii o assemblee della nazione nel campo di marzo, nello stabilir delle leggi generali, queste non erano che un informe accozzamento di antiche e barbariche consuetudini. Ed è perciò che non eravi regolarità nelle imposte, nell'ordinata amministrazione della giustizia, nè erano definite le regie prerogative, che allora quasi unicamente consistevano

nel guidare i popoli alla guerra in massa. Da ciò proveniva l'insubordinazione de' conti o compagni (*comites*) uffiziali del principe sì civili che militari proposti al governo di una città e sue dipendenze, e de' duchi o capi (*duces*) rettori di provincia e comandanti delle truppe in essa collocate. Da un lato si dovè far uso della violenza per obbligarli a cedere il posto a' successori, dall'altro questa specie di nascente nobiltà, che alle leggi si credeva superiore, coi delitti, coi tradimenti, cogli assassinii ampliava il proprio potere: fu necessario un freno, e si credè trovarlo nella carica di uno speciale giustiziere del regno, che i franchi chiamarono *Mor-Dom*, cioè giudice degli omicidii, e che si disse poi maggiordomo, e maire o prefetto di palazzo.

Intanto i figli di Clodoveo I regnarono, Tierrico I a Metz dal 511 al 534, cui successe Teodeberto I, ed a questo nel 548 Teodebaldo sino al 555; Clodomiro a Orleans dal 511 al 524; e Childeberto I a Parigi dal 511 al 558: nell'anno precedente a questo principe il Papa Pelagio I inviò la professione di fede per purgarsi dal sospetto di eresia in cui era tra i franchi, pel grave affare dei *Tre Capitoli* (*Vedi*), che tanto tenne agitata la Chiesa. Il quarto figlio di Clodoveo I, Clotario I, che come dicemmo, dal 511 regnava in Soissons, nel 558 ereditò da tutti i suoi fratelli gli stati loro, e regnò solo sino al 561. Alla sua morte pei quattro suoi figli ebbe luogo una nuova divisione del regno. Sigeberto I regnò in Austrasia, e nel 575 gli successe come reggente la moglie Brunechilde sino al 613, mentre il loro figlio Childeberto II aveva occupato quel trono dal 575 al 596, divenendo pure re d'Orleans nel 593; a questi successe Teodeberto II, e nel 612 Tierrico re d'Orleans e Borgogna. Cariberto I o Chereberto secondo figlio di Clotario I regnò in Parigi dal 561 al 567; Gontrano ebbe l'Orleans e la Borgogna che dominò dal 561 al 593, e Chilperico I Soissons, regnandovi dal 561 al 584, conosciuto sotto il nome di *Nerone della Francia*: egli per le arti della cortigiana ed ignobile Fredegonda sua amante costrinse la sua moglie Anduerra ad entrare in monistero, per aver tenuto per le mene della rivale al sagro fonte la propria figlia, ignorando essa che per le leggi della Chiesa i padrini e le madrine contraevano parentela spirituale coi genitori d'un bambino o bambina. Allora Fredegonda divenne la sposa e l'arbitra di Chilperico I: fece uccidere il cognato Sigeberto I, e s'impadronì della regina sua moglie la famosa Brunechilde, insieme alle sue figlie; indi fece assassinare i tre figli della prima moglie di Chilperico I, e questo medesimo per favorire i suoi, per cui montò sul trono Clotario II loro figlio, divenendo reggente del regno Fredegonda, secondo il privilegio delle regine madri. Questa famosa donna colma di glória e di delitti morì nel 597. Dreux-Duradier nelle sue *Memorie storiche delle regine e reggenti di Francia*, rappresentò Fredegonda come un'eroina, ma fu vittoriosamente confutato da Gaillard nel *Giornale de' dotti* di gennaio 1763, pag. 75 e seg.

Tierrico II divenne re di Orleans e di Borgona l'anno 596, e regnò sino all'anno 613; Clo-

tario II montò sul trono nell'anno 584 e nell'anno 613 divenne re di tutta la Francia, e come tale regnò sino al 628. Il Pontefice s. Gregorio I *Magno,* elevato alla cattedra apostolica nel 590, introdusse nella Francia il canto romano ecclesiastico, al modo che si disse al vol. VIII, pag. 13 del *Dizionario* ed agli articoli ivi citati. Questo gran Papa parla in termini molto onorevoli della Chiesa gallicana nella sua lettera a s. Agostino vescovo d'Inghilterra, allorchè desiderando che tutte le altre studiassero d'imitarla ne' suoi costumi e nella sua disciplina, come facevano della Chiesa romana, gli dice queste belle parole. » Trovo soprattutto molto » a proposito, che se fra le cose che » si praticano nella Chiesa romana, » o nella gallicana, voi ne trovate » alcuna, la quale possa piacere di » più a Dio, e procurare maggior» mente la sua gloria, ed il suo » servigio, voi abbiate a sceglierla, e » che la prendiate indifferentemen» te dall'una o dall'altra. » L'attaccamento fedele ed inviolabile che questa chiesa ha sempre avuto alla unità ed alla unione della Chiesa romana, ha fatto sì che i sommi Pontefici non solo l'hanno proposta per modello alle altre chiese, ma fecero altresì delle proteste solenni ed in iscritto a tutti i vescovi delle Gallie, di restar fermi com'essi nell'osservanza degli antichi canoni ricavati dai concili ecumenici, senza nè volere nè potere derogarvi. Ritornando a Clotario II ed alla riunione in un solo regno dopo la divisione, questa non acquistò alcuna solidità quando più volte si fece sotto i Merovingi, mentre il nuovo regno di Borgogna fu invaso ora dai re d'Austrasia, ora dai re di Neustria. Il regno d'Aquitania tiene poca parte nella storia, e la divisione fondamentale non si stabilì che fra i regni di Neustria e di Austrasia, i due principali e gli ultimi superstiti. La foresta delle Ardenne li divideva: la Neustria si estendeva verso la Loira, e l'Austrasia verso il Reno. Queste divisioni furono la cagione di frequenti guerre civili, di violenze d'ogni genere, e dei delitti i più atroci di Fredegonda, e di Brunechilde che perì fra i più orribili supplizii, quando cadde in potere di Clotario II. Quelle genti sdegnate della dominazione di lui gli cospirarono contro, e Clotario II dovette loro le spoglie dei figli di Childeberto II, di Teodeberto II, e di Tierri o Tierrico II; questi due principi avevano assoggettato i guasconi nel 602, ma Clotario II durò fatica a contenerli. Egli nel 628 associò alla corona di Francia il suo figlio Dagoberto I, il quale alla morte del genitore, avvenuta nel 628 o 631, gli successe nominando Pipino per maestro del suo palazzo, e duca di Neustria; indi ripudiò la moglie col pretesto della sterilità, e si sposò ad una religiosa.

Dagoberto I ereditò un potere ch'era stato già ristretto molto accordandolo a suo padre, e la sua autorità fu più apparente, che reale; questa ombra di potere disparve con esso, ed i suoi deboli figli, non furono che i primi schiavi dei prefetti che si avevano loro dati per tutori. Dagoberto I dopo sedici anni di regno morì nel 647, e Sigeberto II con Clodoveo II gli successero, il primo nell'Austrasia, il secondo nella Neustria e nella Borgogna, la cui morte avvenne nel 664, altri dicono nel 656; Tierri-

co III o Teodorico suo figlio gli successe. Il Pontefice s. Vitaliano eletto nel 657, mandò in Francia Giovanni cantore romano, acciocchè restituisse il canto ecclesiastico al modo come lo avea introdotto s. Gregorio I. Il regno di Sigeberbo II si fa terminare dagl' istorici nel 656, per cui in Clodoveo II si riunì il regno di Francia. Nel 656 divenne re Clotario III, e morì nel 669 o 670, ne occupò i dominii Tierrico III, il quale poco dopo fu rilegato in un monastero, e Childerico II fu dichiarato re, cui successe nel 674 Dagoberto II, figlio di Sigeberto II, cioè nell' Austrasia e nella Neustria, altri protraggono l' epoca della sua assunzione al trono, ch' ebbe termine nel 679. Allora fu ristabilito Tierrico III, e regnò solo sino al 691: nel 687 questo re fu disfatto da Pipino signore dell' Austrasia, il quale nel 690 mandò Willebrodo, con molti altri ecclesiastici per annunziar la fede ai frisoni. Dopo Tierrico III montò sul trono Clodoveo III, e per sua morte il fratello di questi Childeberto III nel 695: nel 697 Willibaldo fece fare delle missioni nella Francia orientale, per istabilirvi meglio la religione cristiana. Nel 710 o 711 Childeberto III morì, e fu sepolto nella chiesa di s. Stefano di Coucy: Dagoberto III ne fu successore. Intanto la decadenza nel potere dei Merovingi sempre più si rese maggiore, e meno Clotario III, e Dagoberto II, sotto de' quali la quiete e la prosperità accompagnò i loro regni, gli ultimi re furono chiamati *fainéans* dall' universal disprezzo. Quanto più declinava la potenza in tali principi da nulla nella pubblica opinione, tanto più potenti e rispettati divenivano i prefetti del palazzo, fino ad esercitare ogni sovrano diritto. Il *maire* o prefetto Pipino governò con autorità regia, e col figlio Carlo Martello furono chiamati *sub reguli (sous-roitelet)*: Pipino morì nel 714, e Carlo Martello il successe nella carica di maestro o maggiordomo del palazzo di Francia.

Nell'anno seguente terminò i suoi giorni Dagoberto III, lasciando per successore Tierrico IV cui fu dato il soprannome di *Chelle*, perchè in tale luogo era stato allevato: e siccome era ancor bambino, i grandi del regno scelsero un certo Daniele ecclesiastico, che si era ritirato in un monastero e ch' era figlio di Childerico, prendendo il nome di Chilperico II, regnando sino al 720, epoca in cui principia il regno di Tierrico IV. Nel 717 da Carlo Martello era stato dichiarato re Clotario IV figlio di Clotario III, ma durò due anni: a' 21 marzo del 717 Carlo Martello in una battaglia riportò significanti vantaggi su Chilperico II, indi nel 719 lo disfece, morendo contemporaneamente Clotario IV. Nel 720 Udone duca d' Aquitania diè Chilperico II nelle mani di Carlo, che alla di lui morte governò il reame sotto Tierrico IV con pieno potere, e dispoticamente. Nel 725 Eude duca d' Aquitania mosse guerra a Carlo, ed ai saraceni, i quali furono vinti con immensa strage. Col favore dei torbidi che agitavano la Francia sotto i re scioperati, i saraceni aveano potuto penetrare sino a Poitiers, ma Carlo nel 731 li discacciò dalla Gallia Narbonese, che avevano depredata, e nel 733 tornò a sconfiggerli: tali vittorie, e la sua gloria gli aprirono la strada al trono. Poco prima di questo tempo

nella persona di Gregorio II ebbe origine ne' romani Pontefici il dominio temporale, per la spontanea dedizione del ducato Romano, e di sette città della Campania. E quando Luitprando re de' longobardi minacciò Roma, s. Gregorio II invocò il soccorso di Carlo Martello, ma tuttavolta riuscì al Pontefice ammansare il re longobardo. Però non andò guari che provocato dall'empio imperatore Leone l'Isaurico nel 731 Luitprando di nuovo minacciò invadere lo stato della Chiesa romana, mentre regnava il Papa s. Gregorio III. Questi ad esempio dell'immediato predecessore ricorse all'aiuto de' franchi, e l'ottenne; ed allora Luitprando ad istanza di Carlo Martello evacuò subito lo stato romano, e ritornò a Pavia. L'esempio di Carlo nel prendere la difesa del romano Pontefice, fu imitato poscia dai sovrani di Francia, incominciando dai suoi discendenti; e quando Lodovico I il *Pio* divise l'impero nei suoi tre figli, prescrisse loro che tutti insieme ad ogni evento prendessero la difesa della Chiesa romana e dei Pontefici, come l'avevano presa i loro avi.

Per il soccorso promesso da Carlo Martello a s. Gregorio III, e per l'efficace sua interposizione con Luitprando, il Papa creò Carlo patrizio romano, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana Chiesa, e di difendere le ragioni della santa Sede, e della città di Roma, come spiega il De Marca. Osserva questi, che Carlo Martello fu il primo non solo de' principi franchi, ma anche d'ogni altra nazione a dimostrarsi pubblico difensore dei diritti di Roma e della Chiesa romana, per l'obbligo contratto dal patriziato romano. Nella lettera che per chiedere detto soccorso scrisse s. Gregorio III a Carlo Martello, padre del re Pipino, detto dalla picciolezza di sua statura il *Breve* o il *Piccolo*, lo chiama *Cristianissimo* (*Vedi*), titolo che poi fu ereditario ne're di Francia. Da questa ambasceria, due volte mandata da s. Gregorio III a Carlo Martello, ebbero pure origine i nunzi apostolici appresso i re di Francia, i quali seguitaronsi a mandare dai successori di s. Gregorio III, per risiedere in quella corte. Nell'anno 735 Eude duca d'Aquitania dichiarò guerra a Carlo, e morendo divise i suoi stati ai propri figli: ad Absone lasciò la contea di Poitiers, e ad Unaldo la prima e seconda Aquitania. A questo secondo Carlo mosse guerra, ed il costrinse a rendergli omaggio pel ducato di Aquitania. Morì Tierrico IV nel 737 dopo aver portato il titolo di re diecisette anni; ma Carlo Martello che governava il reame non gli fece eleggere successore, e per lo spazio di sei anni che durò l'interregno, e ne' quali egli solo diresse gli affari della monarchia, si contentò del titolo di duca dei franchi. Egli morì d'anni cinquanta a'20 ottobre del 741 nella casa di Quercy sull'Oise, ed il cadavere fu portato nell'abbazia di s. Dionigio. Carlomano suo figlio primogenito gli successe nell'Austrasia, e nella Francia germanica, e Pipino il *Breve* secondogenito nella Neustria, nella Borgogna, e nella Provenza. Nel seguente anno nacque a Pipino il primogenito Carlo, che meritossi il titolo di Carlomagno o sia il *Grande*: nel medesimo anno Childerico III, lo *Stupido*, ultimo della

stirpe de' Merovingi, ebbe il nome di re di Francia. Nel 745 Carlomano discacciò i sassoni che depredavano la Turingia; indi nel 747 lasciò i suoi stati a Dragone suo figliuolo e a Pipino suo fratello: si ritirò in Italia, e nel dominio della Chiesa eresse un monistero sul monte Soratte, poco lungi da Roma, ivi abbracciò lo stato monastico, passando poscia a Monte Cassino, ove morì nel 755.

Pipino nel 749 disfece i sassoni ed i westfali in diversi combattimenti. I re della prima stirpe, da Clodoveo II sino a Childerico III passarono la loro vita nell'indolenza, e in un vergognoso riposo, non curando gli affari di stato, nè essendo re che di nome. Il prefetto del palazzo avea solo l'esercizio dell'autorità sovrana, la quale dignità divenne ereditaria in processo di tempo. In fatti Pipino d'Heristal divenne maestro del palazzo d'Austrasia nel 687, e l'esercitò sino al 714; gli successe il figlio Carlo Martello, e a questi nel 741 Carlomano, indi il suo fratello Pipino il *Breve*, che prese senza ostacolo il titolo di re. Capo de' guerrieri, e quello che più importa il primo dei gran proprietari, giudicò necessario di far sanzionare il suo potere colla religione, ch'era divenuta quella di tutto il popolo. La forma di governo di un re di nome, e di un maggiordomo o prefetto del palazzo ch'esercitava il potere, fu una continua sorgente di turbolenze, di guerre, e di altri disordini. Presso tutti i popoli barbari venuti dal nord, la corona fu dapprima elettiva, ma non andò molto che divenne ereditaria presso i franchi, e presso molte altre nazioni: la forma dunque del governo di Francia, come era quella sotto i re infingardi, non potendo sussistere si credette di potere a diritto ritornare l'antica; e fu quindi posto sul trono quello che le leggi dello stato aveano già rivestito della sovrana autorità. Nel 751 Pipino mandò a Roma per deputati, Burcardo vescovo di Virtsbourg, e Fulrado suo cappellano ed abbate di s. Dionisio, al Pontefice s. Zaccaria, per consultarlo se doveva farsi dichiarare re, a preferenza di Childerico III ultimo de' Merovingi, incapace di regnare ed inabile. Rispose affermativamente il Pontefice, e Childerico III lo *Stupido* fu degradato, raso, e rinchiuso nel monistero di Sithieu o s. Bertino nella antica diocesi di Terovanne nella città di s. Omer, ove prese l'abito religioso, e morì nel 755. Nello stesso tempo Teodorico figliuolo di Childerico, fu mandato all' abbazia di Fontenelle in Normandia, su di che è a vedersi la cronaca di quell'abbazia, pubblicata da Du Chesne, tom. III, pag. 386. Nel 752 Pipino fu dichiarato re da un'assemblea degli stati di Francia tenutasi in Soissons, e bramoso come si disse, che quest' atto fosse convalidato dalla religione, si fece consagrare re di Francia nella cattedrale di Soissons dal più santo de'suoi vescovi, che fu s. Bonifacio arcivescovo di Magonza; e questa è la prima consagrazione di re, che trovasi nella storia di Francia, secondo che affermano autori degni di fede.

Quanto al Papa s. Zaccaria egli rispose a Pipino ed agli stati di Francia, che lo avevano consultato, che tornava meglio riconoscere per re colui nel quale risiedeva la

suprema autorità; il perchè tutte le parti si sottomisero a questa decisione pontificia, riflettendo saggiamente non potervi essere due re ad un tempo. Si può vedere intorno alle risposte date in quest'occasione dal Pontefice s. Zaccaria, e dal Pontefice Stefano II detto III, creato a' 26 marzo del 752, Sfrondati, in *Gallia vendicata*, diss. 2, § 2, num. 3; Eginardo, *Vita Caroli Magni;* Ottone vescovo di Frisigna, *in Chron.;* gli *Annales Luiseliani, Fuldenses, et Bertiniani ;* Lamberto Scafnaburgense; Mezerai, ed il p. Daniele; Spelman, *Glossar.;* ed il p. Natale Alessandro, *Saec.* 8, dissert. 2, pag. 485. In processo Pipino ebbe degli scrupoli sopra la sua condotta, e chiese l'assoluzione a Papa Stefano III, nel caso che avesse peccato per ambizione, o per alcun altro somigliante motivo in tuttociò ch'erasi fatto. *V.* le *Memorie dell'accademia delle inscrizioni* tom. 6; e il *Compendio cronologico dell'Istoria di Francia* del presidente Henault. Il p. Longueval, nell'*Istoria della chiesa gallicana*, tom. IV, l. 12, p. 352, osserva che non è facile scusare Pipino d'avere usato de' mezzi segreti per apparecchiare la rivoluzione, di cui si tratta. Ma vuolsi ragionare ben diversamente di coloro, i quali non fecero che acconsentire ad una risoluzione unanime, presa da persone che godevano l'opinione di essere le meglio istruite di tuttociò che concerneva le leggi dello stato; la risposta di s. Zaccaria consiste in queste originali parole: *Melius esse illum vocari regem, apud quem summa potestas consisteret.* Gli scrittori non vanno d'accordo al modo con cui Childerico III fu deposto, nè intorno alle circostanze dell'elezione di Pipino, e molti storici pretendono che Childerico III abbia da sè rinunziato alla corona volendo consacrarsi a Dio: Pagi e Mabillon collocano l'assunzione al trono di Pipino al 751; l'Eckhard con maggior probabilità al 752. Un moderno scrittore ha chiarito assai bene ciò che risguarda l'unanimità dell'elezione di Pipino, la transazione del popolo francese e di tutte le potenze che furono allora consultate. *V.* Giorgio Cristiano Joannis, nota 43 sopra l'*Istoria di Magonza* di Serario, stampata a Francfort nel 1723, pag. 332. Gli storici contemporanei a Pipino, lo rappresentano come principe adorno di tutte le doti che si richiedono nei grandi re: il zelo per la religione, e l'amore della chiesa pareggiarono in lui il valore, la saviezza e l'esperienza; colle quali cose tutte gittò le fondamenta di quell'alto grado di gloria, a cui suo figlio portò l'impero francese. L'essere Pipino padre di Carlo Magno, è forse il più bello de' suoi titoli alla riconoscenza della posterità.

Dal regno di Pipino hanno principio egualmente la grandezza maggiore della Francia, e l'ammissione del clero nelle assemblee nazionali, che allora si convocavano assai di frequente, non che il rassodamento della potenza della seconda stirpe dei re di Francia, i *Carlovingi*, detta anche *Carlia.* Nel 753 Astolfo re de' longobardi dichiarò la guerra al Papa Stefano III, indi occupò gran parte dell'*Esarcato di Ravenna (Vedi)*, che sotto s. Zaccaria erasi posto sotto l'immediata protezione dei Pontefici, e della Chiesa romana; invase la provin-

cia Romana e commettendovi stragi, osò aspirare al dominio di Roma. Avendo Stefano III inutilmente implorato soccorso dall'imperatore Costantino Copronimo, cui apparteneva l'alto dominio dell'esarcato; che per lasciarlo indifeso erasi dato alla santa Sede, si rivolse quindi a domandare aiuto a Pipino re di Francia, e l'ottenne. A'14 ottobre del 753 Stefano III partì da Roma per la Francia, e fu il primo Pontefice che valicò le Alpi portando avanti la *ss. Eucaristia (Vedi)*. Sentendo Pipino che il supremo capo della Chiesa universale si avvicinava a lui, mandò Carlo suo figlio ad incontrarlo cinquanta leghe lontano da Parigi, donde partì anch'esso colla moglie, e cogli altri sino a Ponthieu nella Sciampagna, e per venerazione al romano Pontefice Pipino fece l'uffizio di scudiere addestrando il cavallo che lo portava, da un lato. Dipoi a' 20 luglio del 754 nella chiesa del celebre monastero di s. Dionigio, Stefano III consagrò solennemente il re Pipino e i di lui figli Carlo Magno, e Carlomano, dichiarandoli in un ai loro successori patrizi di Roma, protettori e difensori della Sede apostolica. Nel medesimo anno Pipino si recò in Italia con poderoso esercito, costringendo il longobardo re Astolfo a restituir l'esarcato ed altri luoghi, e diede alla Chiesa romana le ricuperate terre, colle quali amplificò il principato del sommo Pontefice, laonde ne furono mandate le chiavi a Roma, e poste sulla tomba di s. Pietro *in signum veri et perpetui dominii*. Veggasi il Cenni, *Praefat.* in tom. IV *Anastas. Biblioth.* num. 20 e 21, e l'articolo *Sovranità dei romani Pontefici*. Nell'anno seguente 755 Astolfo assediò di nuovo Roma, per cui Stefano III richiese altro aiuto da Pipino, il quale passando con una armata in Italia, non solo fece sciogliere l'assedio, ma fece restituire al Papa le città toltegli: nell'anno 756 morì Astolfo, e Stefano III contribuì che gli succedesse al al trono Desiderio, col mezzo delle truppe di Francia, anzi a persuasione di Pipino, il Papa obbligò Rachisio a ritornar nel suo monistero, giacchè voleva riprendere la rinunziata corona longobardica.

Pipino discacciò dalla contrada nominata Settimiana nella Linguadoca i saraceni molesti, domò i ribelli aquitani, soggiogò i sassoni, ed esigette da loro contribuzioni. Nel 757 a Stefano III gli successe il fratello s. Paolo I, il quale subito scrisse a Pipino re di Francia, pregandolo di continuare a norma del patto stabilito col predecessore la sua protezione, come pur fece nell'anno quarto del suo pontificato, scongiurandolo a costringere l'ingrato Desiderio di rendere interamente alla santa Sede tutti i *Patrimoni della Chiesa romana (Vedi)* che si era usurpato. Ricevette s. Paolo I da Pipino le fascie, in cui fu posta la sua figliuola Gislana o Gisella dopo battezzata, per lo che restò il Papa suo compare, come meglio dicesi nel volume XXIII, pag. 223, del *Dizionario*; indi s. Paolo I si adoperò perchè in tutto il regno si facesse uso del canto romano. Nel 764 i franchi mandarono a s. Paolo I dei deputati, supplicandolo a conceder loro delle sagre reliquie, come quello che dai cimiteri e catacombe di Roma, avea in questa trasferito molti corpi santi. Intanto Pipino dopo aver terminato

la guerra di Aquitania, cadde infermo in Saintes, si fece trasportare a Tours, indi a s. Dionigio ove morì a' 23 settembre del 768; ed ivi fu sepolto dopo aver diviso i suoi stati tra i due figli Carlo Magno e Carlomano: il primo si fece coronare in Noyon, il secondo in Soissons, indi mossero guerra ad Unaldo duca d'Aquitania, e s'impadronirono dei di lui stati: gli altri figli sono Gilles, che si fece monaco nel monastero ove era stato mandato in educazione, e tre figlie, due che vestirono l'abito religioso, e l'ultima che si maritò a Milano conte d'Angers fu madre d'Orlando, sì celebre nei romanzi della cavalleria. Pipino ebbe questi sei figliuoli da sua moglie Berta o Bertrada detta *del gran piede*, perchè ne aveva uno più grande dell'altro, figlia del conte di Laon Cariberto. Berta conservò grande influenza sui figli, e l'esercitò sulla loro mala intelligenza. Carlo Magno prese per moglie Emiltruda, poi come diremo Berta, figlia del re Desiderio. Sulle prime fuvvi tra i due fratelli la più ostinata discordia, ma la morte prematura di Carlomano concentrò nel fratello l'intera sovranità; egli cessò di vivere nel novembre 771, il suo corpo fu portato nell'abbazia di s. Remigio di Reims, e la vedova con due bambini rifugiossi nella reggia di Desiderio. Questi nell'anno precedente avea ricevuto magnificamente in Pavia la regina Berta, e siccome voleva separare il re di Francia dall'amicizia del Papa Stefano IV che allora governava la Chiesa, propose alla regina vedova il matrimonio di Adalgiso suo figliuolo con Gisella figlia di lei, e quello di Berta sua figlia con Carlo Magno, in tutto condiscendendo la vedova Berta.

Appena Stefano IV seppe il negoziato di Berta o Bertrada, con autorità apostolica lo riprovò, e con zelantissima lettera, epist. 45 del *Codice Carolino*, esortò il re di Francia a non ripudiar Emiltruda sua consorte, che gli avea dato un figlio, per unirsi ad un'altra contro i precetti della Chiesa, come a non istringere amicizia con un principe che alla romana Chiesa era nemico, rammentandogli lo esempio del cristianissimo Pipino suo padre, il quale si era ricusato dar in matrimonio la stessa Gisella all'imperatore d'oriente Costantino, solo perchè con lui non comunicava nella medesima Chiesa cattolica. Il santo Pontefice dopo aver messo questa lettera sulla confessione o sepolcro di s. Pietro, e sull'altare in cui celebrò il divin sagrifizio, la spedì in Francia pei suoi legati Pietro prete, e Pamfilo difensore regionario, a' quali ordidinò di avvalorar colla loro efficacia la lettera, ch'egli terminava con queste terribili espressioni. » Se alcuno ardirà operare contro » di questa, sappia che dall'auto» rità del beato Pietro apostolo è » allacciato col nodo della scomu» nica, dal regno di Dio escluso, » e condannato ad ardere in com» pagnia del demonio, e degli al» tri empi. » Ma Carlo Magno disprezzando le minacce pontificie, cedè alle insinuazioni della madre, la quale partì per Roma ove fu ricevuta con istraordinari onori: giunse a persuadere o almeno a disarmare il risentimento di Stefano IV, al quale fece restituire da Desiderio parecchie città di cui erasi impossessato. Indi condusse in

Francia Berta figlia di Desiderio, e l'unì in matrimonio a Carlo Magno: però non andò guari, che Carlo alle persuasive del zelante Papa, ripudiò dopo un anno Berta, e si ammogliò con Ildegarda figlia del re di Svevia. Nel 772 divenne Pontefice Adriano I; e subito Desiderio s'impadronì di Ravenna, e di altre città della Chiesa, indi pose l'assedio a Roma minacciandone la rovina. Adriano I ricorse a Carlo Magno per aiuto, che per essersi interposto inutilmente con dolcezza, nell'ottobre del 773 calò coll'esercito in Italia, disfece quello dei longobardi, prese Verona, e pose l'assedio a Pavia ov'erasi fortificato Desiderio. Andando in lungo l'assedio, Carlo Magno si portò nel 774 a celebrar le feste di Pasqua in Roma, ricevuto dal Papa e dai romani con ogni dimostrazione di onore. Indi tornato a Pavia, la prese, facendo prigioniero Desiderio, la moglie, e i figli: allora Carlo Magno fece radere Desiderio, lo costrinse a ritirarsi nel monastero di Corbio ove morì, s'impossessò del regno, dando termine a quello dei longobardi in Italia ch'era durato 206 anni. Fu in questo tempo che Carlo Magno accrebbe i dominii della Chiesa romana colla donazione del territorio di Sabina, e dei ducati di Spoleto e di *Benevento* (*Vedi*).

Nel 781 Adriano I in Roma tenne al sagro fonte Pipino figlio di Carlo Magno, nato nel 776, e l'unse re d'Italia, siccome Lodovico altro figlio in re d'Aquitania alla presenza del padre; in oltre il Papa istituì l'uso di fare orazione pel re di Francia nella messa che celebravano i Pontefici nel principio di quaresima, donde ebbe origine quello di pregar pubblicamente pei sovrani cattolici. Nel 787 tornò Carlo Magno in Roma per reprimere la ribellione di Arigiso duca di Benevento, e quando nel 795 morì Adriano I, fu sepolto nel Vaticano con lungo epitaffio di diecinove distici, composto da Carlo Magno, che teneramente ne pianse la morte, avendolo sempre avuto in conto di padre: leggesi l'epitaffio nel Pagi, in *Brev. Rom. Pont.* tomo I, pag. 331; nel p. Giacobbe *Bibl. Pont.* pag. 103; e nel Fabricio, *Biblioth. med. et inf. lat.* tomo I, p. 334. Prima di far cenno delle altre gloriose gesta di Carlo Magno, continueremo quelle riguardanti Leone III successore di Adriano I. Pregato il primo da Carlo Magno di confermargli la dignità di *Patrizio di Roma (Vedi)*, dalla quale gli proveniva l'obbligo di difendere la Chiesa romana, s. Leone III gli mandò le *Chiavi di s. Pietro (Vedi)*, e lo stendardo di Roma; insegne che lo rendevano più strettamente in dovere di difendere e proteggere il civile e l'ecclesiastico della santa Sede. Se dovessimo citare tutti quanti gli articoli o i luoghi del *Dizionario*, riguardanti i re di Francia, i costumi, la corte, gli avvenimenti anche ecclesiastici d'ogni specie spettanti a quest'inclita nazione, bisognerebbe riempire di frequenti citazioni ogni periodo, tante ed innumerabili essendo le analoghe notizie sparse nel *Dizionario*. Se a Dio piacendo ci sarà dato al compimento di questo lavoro effettuar l'indice generale, allora si vedrà riunito sotto una denominazione non solo tuttociò che appartiensi alla Francia, ma a tutte le cose che trattansi in questo *Dizionario*, sebbene non compari-

scano nel medesimo come parziali articoli; laonde progrediremo sì per la Francia che pegli altri articoli, a citare solo i più principali. Essendosi ribellati due potenti parenti del predecessore, s. Leone III si recò in Francia per domandare aiuto a Carlo Magno, il quale con un esercito, a' 29 novembre dell'anno 800 entrò in Roma col Pontefice. Grato questi al valoroso e pio principe, considerando l'ampiezza delle sue conquiste, le tante benemerenze acquistate colla Sede apostolica, e per lustro e quiete dell'occidente, nella basilica vaticana nel giorno di Natale, solennemente unse e coronò Carlo I Magno, imperatore de' romani, il quale lasciato il titolo di patrizio, prese quello d'imperatore ed augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani* all'anno 801, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. II, pag. 505.

Così s. Leone III colla pienezza di sua apostolica autorità, rinnovò l'impero dell'occidente, che 325 anni stette privo di capo, dopo la morte dell'ultimo imperatore Romolo Momillo Augustolo, deposto da Odoacre re degli eruli. Veggasi Sfondrati in *Gallia vind.* dissert. 2, § 2, n. 7; Bellarmino, *De translat. imperii a graecis ad francos;* Petra in *Constit. apost.* tom. III, pag. 125; e la *Storia del regno di Carlo Magno*, di la Bruère, stampata in Parigi nel 1745; non che e particolarmente il Cenni, nel tom. II *Monumenta dominationis pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolare erudizione. S. Leone III prima di morire fece ritorno in Francia pel Natale dell'804, dopo aver verificato il sangue prezioso di Gesù Cristo che si venerava in Mantova. Le conquiste che a Carlo gli meritarono il titolo di *Magno* si estesero alla maggior parte dell'Alemagna, dell'Italia, e della Spagna di qua dall'Ebro. Domò i sassoni ricalcitranti, e li condusse alla vera religione; assoggettò i bavari, costringendo Tossilone loro duca ad entrare in monistero; debellò i frisoni, gli avari, gli unni, i boemi e gli schiavoni con Leone loro capo, piantando le sue bandiere vincitrici al Vistola, ed alle frontiere della Bulgaria; e la disastrosa rotta di Roncisvalle operata dai guasconi, che toccò alla sua retroguardia ne' Pirenei dopo l'occupazione della Navarra e della Sardegna, fu ben riparata dalla distruzione del regno de' longobardi, dalla corona ferrea, che cinse le sue tempie come re d'Italia, e dalla celebrata rinnovazione dell'impero d'occidente. Egli fu benemerito della Chiesa in favor della quale con giuramento deposto sull'altare di s. Pietro confermò solennemente le restituzioni ed ampliazioni fatte sì da lui, che da Pipino. Saggio legislatore lo dimostrano i suoi *Capitolari (Vedi)*, ed amante degli scienziati, fra' quali in quegli oscuri tempi meritarono lode il suo segretario Eginardo, il monaco inglese Alcuino chiamato alla sua corte, e l'altro suo precettore Pietro da Pisa: a Carlo Magno pur si deve una collezione di canoni; e durante il di lui soggiorno in Italia si affezionò i dotti, ed al ritorno in Francia vi stabilì delle scuole, e fondovvi delle accademie, e la università. Combattè validamente l'eresia nascente de' vescovi Elipando di Toledo, e Felice d'Urgel, radunando un concilio in Narbona, un secondo nel Friuli, un terzo a Ratisbona, e finalmente il

più rinomato a *Francfort sul Meno* (*Vedi*), ove colla condanna dell'errore furono sostenuti i dommi cattolici della divinità di Gesù Cristo, e della processione dello Spirito Santo. Per mala intelligenza però della parola *adorazione* non furono per allora nella Francia ricevuti i canoni del Niceno II, sul culto delle sagre immagini, che venne anzi oppugnato ne' libri Carolini, come meglio dicesi al citato articolo. Invano la barbara imperatrice d'oriente Irene aspirò nella sua vedovanza alle nozze di Carlo Magno che per perderlo progettava, colla lusinga della riunione dei due imperi occidentale ed orientale; come non ebbero luogo quelle tra Rotrude figlia di Carlo Magno, e l'imperatore Costantino figlio d'Irene: ed il famoso califfo Aaron-al-Raschid, che fiorì in pari tempo, si onorò di sua particolar amicizia.

Per tal modo il regno di Francia si convertì in estesissimo impero posseduto da un originario alemanno, che fissò in *Aquisgrana* (*Vedi*) la principal residenza. La corona conservossi durante 235 anni nella stirpe de' Carlovingi, solo, dice Hallam, Carlo I Magno alzossi come un fanale sopra una spiaggia desolata, come uno scoglio dal seno del vasto oceano; il suo scettro era l'arco d'Ulisse, che un braccio più debole non poteva tendere. Da Aix-la-Chapelle o sia Aquisgrana, da Worms, e da Paderbona, ove faceva la più ordinaria residenza, era in caso di ripulsare le incursioni dei barbari e dei saraceni in occidente, e gli stati che si formarono poscia nella Germania per lo smembramento della sua eredità, che compredeva tutto l'impero d'occidente, divennero la diga che gli arrestò definitivamente. La sua marina abbastanza forte per quel tempo, non potè reprimere del tutto le stragi dei normanni sulle coste della Francia; questi pirati continuarono le loro devastazioni sino al 911 epoca in cui si fissarono nella provincia chiamata Normandia. Carlo Magno confermò la legge salica, già introdotta in Francia, ma lasciò in piedi la mostruosità di comprare con pecuniario sborso l'assoluzione dei delitti, e presero sotto di lui maggior voga i così detti *giudizii di Dio*, co' quali pretendevasi di trovar l'innocenza, o la reità dal rimanere a galla, o cadere a fondo l'individuo gittandosi legato in un bagno d'acqua fredda, dallo estrarre dal fondo di una caldaia d'acqua bollente un anello benedetto, senza che apparisce dopo tre giorni alcuna traccia di scottatura nel braccio, e dal rimanere illeso recandosi in pugno per lo spazio di nove passi geometrici una lastra di ferro arroventato. Questi sistemi erano ben lungi di convenire ad una colta nazione. Ai duchi e conti era affidata l'amministrazione civile: ogni corte avea sotto di sè un luogotenente (*vignier*), sette assessori (*scabini*), ed un cancelliere; i commissari (*missi dominici*) andavano in visita per esaminar la condotta de' conti. Nei secoli VI e VII i zelanti vescovi della Francia avevano moltiplicate le loro riunioni, ed avevano fatto ogni sforzo per rimediare agli abusi ed ai disordini cagionati dall'ignoranza e dalla licenza dei costumi introdotta dai barbari. Ma Carlo Magno rimediò ad una parte di quei mali facendo rinascere lo studio del-

le lettere. Gli errori di Felice di Urgel, e di Elipando, relativamente al titolo di *Figlio di Dio* dato a Gesù Cristo, furono condannati, e non fecero alcun progresso in Francia. I concili di Francfort e di Parigi negli anni 794 e 825, s'ingannarono sul senso dei decreti del secondo concilio generale di Nicea, fatti sul culto delle sagre immagini; ma quei due concili, come gli autori dei libri carolini, non adottarono mai tutti gli errori degl'iconoclasti. La potenza però di Carlo Magno disparve con esso; i suoi successori senza autorità videro prontamente il loro trono crollare nella voragine dell'anarchia. I titoli di duchi, conti, marchesi, in luogo di designare gli uffiziali nominati dal re per comandare nelle provincie, non indicarono ben presto, se non che i padroni di queste provincie, mentre sì fatti governatori se le avevano già appropriate; ciascun titolare libero e forte, si fece sovrano ne'suoi dominii, la feudalità si formò meglio in Francia, e la real dignità sussistette, ma senza alcun potere. Nell'806 Carlo Magno in età di sessantaquattro anni convocò un'assemblea de' principali del suo reame a Thionville; diè loro parte del suo testamento, col quale lasciò i suoi stati divisi ne' suoi tre figliuoli, e questa divisione fu approvata e confermata. Ma Pipino suo figlio morì nell'810, lasciando un figliuolo naturale per nome Bernardo, che il successe nel regno d'Italia, e Carlo figlio maggiore cessò di vivere nell'811 senza prole, quindi Carlo Magno nell'813 associò all'impero Lodovico I il *Buono* o il *Pio* suo figlio, nato da Ildegarda, così chiamato per la sua pietà e dolcezza. Carlo Magno morì nell'814 in Aquisgrana a'28 gennaio, l'anno settantadue di sua età, quarantasettesimo del suo regno, e quattordicesimo del suo impero, venendo sepolto nella chiesa ivi da lui edificata. Delle sue gesta gloriose, e virtù, come della specie del culto che in diversi luoghi gode, se ne parla all'articolo *Carlo Magno beato* (*Vedi*).

Lodovico I chiamato pure *il Debole,* successe al genitore, mentre nell'anno seguente alcuni romani si ribellarono contro s. Leone III, che li fece punire colla morte; ciò che dispiacque al re di Francia novello, a cagione dei fautori degli insorti che rappresentarono con falsi racconti l'avvenimento, ma il saggio Pontefice spedì in Francia i suoi legati per rettificare il fatto. Nel seguente anno gli successe Stefano IV detto V, il quale per ovviare ai tumulti dei romani contro i Papi, li costrinse tosto a giurare fedeltà a Lodovico I re di Francia per contenerli in soggezione; indi si portò in Francia dove unse e coronò imperatore, con una preziosa corona di gemme, che seco avea portato, Lodovico I in Reims, come pure coronò Irmingarda di lui moglie, essendosi l'imperatore prostrato a' piedi del Papa tre volte, quando uscì ad incontrarlo, come avea fatto Carlo Magno coi suoi predecessori, e come nota il Tegano, cap. 16 e 17, *inter Script. hist. francor.*, appresso Du-Chesne tom. II, pag. 278, ed altri. Tornato Stefano V in Roma ottenne da Lodovico I, che fossero richiamati i romani esiliati dal genitore, per la congiura contro s. Leone III. Indi e nell'817 Lodovico I

convocò in assemblea ad Aquisgrana gli stati della Francia, della quale dichiarò re il primogenito Lotario I, associandolo all'imperio, assegnò l'Aquitania a Pipino secondogenito, e a Lodovico più giovane la Baviera. Il nipote Bernardo re d'Italia cospirò contro l'imperatore che il fece co' complici giudicare, e in vece della morte cui era stato condannato, si contentò di fargli cavare gli occhi, onde poi ne morì. Dopo la morte dell'imperatrice, Lodovico I sposò Giuditta di Ravensperg, che gli partorì Carlo il *Calvo*, così detto perchè era calvo. Nell'823 Lotario I si portò in Roma, fu coronato imperatore da s. Pasquale I, che in oltre gli concesse l'autorità ch'ebbero sopra i romani gli antichi imperatori, affine di reprimere l'audacia di coloro contro i Papi, ch'egli avea assai sofferto per le fazioni che laceravano Roma. Indi s. Pasquale I ricevè da Lodovico I, per mezzo d'un diploma amplissimo, la conferma di tutto quello che i predecessori avevano dato o restituito alla Chiesa romana, aggiungendovi di più la Sicilia e la Sardegna. *V.* il Cenni nell'esame ed illustrazione che fa di questo celebre diploma, sorgente de' successivi, nel codice Carolino. Alla morte di s. Pasquale I per l'elezione di Eugenio II insorse lo scisma dell'antipapa Zinzinio, ad estinguere il quale Lodovico I spedì in Roma Lotario I, il perchè Eugenio II stabilì che gli ambasciatori imperiali, per evitare nell'avvenire i tumulti de' sacri comizi, e le fazioni de' potenti che volevano influenzar nell'elezione, assistessero alla *Consagrazione e coronazione de' romani Pontefici* (*Vedi*). Su questo punto, come sull'intrusione che talvolta fecero sulla pontificia elezione, prima Odoacre ed altri re d'Italia, poi gl' imperatori d'oriente, indi quelli d'occidente sì franchi che tedeschi, va letto oltre i due citati articoli, quello dell'*Elezione de' Pontefici* (*Vedi*).

San Pasquale I, prima di morire, mandò Ebbone vescovo di Reims a predicar la fede ai danesi. Nell'829 Lodovico I assegnò la Rezia ed una parte del regno di Borgogna al suo figlio Carlo I il *Calvo*, d'anni nove, e gli altri figliuoli divenuti gelosi di questa preferenza si ritirarono dalla corte, e molti signori e grandi del regno, non che alcuni prelati da lui beneficati si unirono a loro, dichiarandosi apertamente contro l'imperatore, mentre a questi nasceva altro figlio cui impose il suo nome: qui avvertiremo che dai cronologisti Carlo il *Calvo* come re di Francia è detto Carlo I, come imperatore Carlo II. Crescendo la congiura Lodovico I fu imprigionato, deposto, e rinchiuso nel monistero dell'abbazia di s. Medardo di Soissons, ove rimase tutta la primavera e l'estate dell'830, indi venne ristabilito in una assemblea tenuta a Nimes. Non andò guari che i figliuoli di Lodovico I, ordita nuova congiura, tornarono a rinchiuderlo in detto monistero, ove fu degradato e messo nell'ordine dei penitenti da Ebbone arcivescovo di Reims. Allora il Pontefice Gregorio IV, come padre comune dei fedeli, si portò in Francia per riconciliare i figli col genitore; ma niente vi ottenne, e siccome voleva scomunicare i nemici dell'imperatore, i vescovi fautori di quelli osarono minacciarlo di far altret-

tanto contro di lui. Gregorio IV tornato in Roma riprovò il contegno di tali vescovi partigiani de' figli di Lodovico I, e questi fu ristabilito nel trono, come si ha da Paolo Emilio, *De reb. gest. francor.* lib. 3, cap. 12, § 2, per un'assemblea di vescovi tenuta nell'834 in s. Dionisio. Dipoi nell'837 Lodovico I dichiarò re di Neustria il più giovine de' suoi figli Lodovico, e nel seguente anno gli morì Pipino che fu sepolto in s. Croce di Poitiers; avendo però l'imperatore ceduto anche l'Aquitania a Carlo I, Pipino primogenito del defunto gliela contese: finalmente Lodovico I morì in Inghelsheim nell'840, e fu sepolto in Metz nella chiesa di s. Arnoldo, presso Ildegarda sua madre, dopo aver veduto lacerato l'imperio da civili discordie, e molestati i suoi dominii dalle incursioni dei normanni e dei saraceni. Nel restar Lotario I solo imperatore, procurò impadronirsi del regno di Francia, nel cui possesso si mantenne Carlo I il *Calvo*, secondo le paterne disposizioni. Tuttavolta dopo aspra guerra ebbe luogo un accordo tra i figli del defunto: Lotario I restò imperatore, e re d'Italia, di Lorena e di Borgogna; Lodovico ottenne la Germania; e Carlo II il *Calvo* la Francia occidentale, prendendo per moglie Ermentrude figlia del duca Adelardo.

Sergio II nell'844 coronò re de' longobardi Lodovico II figlio di Lotario I, ma il principe pregando il Papa che permettesse che i romani giurassero a lui fedeltà, Sergio II non vi acconsentì finchè fosse vivo il genitore, il quale soltanto voleva difensore e protettore della Chiesa: Anastasio Bibliotecario in *Vita Sergii II*, pag. 352, ciò narra. In che consistesse questo giuramento di fedeltà, lo dichiara Cointe negli *Annal. eccles. francor.* ad an. 824, § 21, cioè, ai re di Francia promettevano i romani di ubbidire ai Pontefici, come signori di Roma; il Papa e il popolo romano, promettevano ai re di Francia, come difensori e protettori di Roma, di essere costanti nella loro amicizia. Nell'845 i danesi e i normanni depredarono molte città di Francia, avanzandosi sino alle porte di Parigi, col saccheggiarne i sobborghi: Carlo II con grosse somme di denaro li allontanò, ma essi passarono a desolar la Piccardia, la Fiandria, la Frisia. Lotario I nell'852 associò all'impero Lodovico II, poscia i normanni saccheggiarono, e s'impadronirono di varie città della Francia. Nell'855 l'imperatore divise i suoi stati, dando a Lodovico II primogenito l'imperio, a Carlo la Provenza e la Borgogna, a Lotario il paese situato tra il Reno e la Mosa, che dal suo nome assunse quello di *Lotaringia*, di cui in francese si disse *Lorraine*, ed in italiano Lorena: indi l'imperatore Lotario I si ritirò nel monistero di Prum, diocesi di Treviri, ed ivi morì a'28 settembre. Trovandosi Lodovico II in Roma nell'858, assistè alla consagrazione e coronazione del Pontefice s. Nicolò I, cui sostenne nella funzione la staffa allorchè il Papa salì il cavallo, poscia lo addestrò per alquanti passi quando il Pontefice andò a desinar da lui a Tor-di-quinto, presso il ponte Milvio, in restituzione del solenne convito ricevuto nel Laterano. Nell'860 Lotario re di Lorena per la concubina Valdrada, fece divorzio col-

la moglie Tietberga, e nell' 862 sposò Valdrada, ciò che approvò il concilio di Metz; ma s. Nicolò I colle sue insinuazioni e per l'autorità di un concilio fece riprendere a Lotario re di Lorena la regina Tietberga, che dipoi scacciò riunendosi a Valdrada. Incmaro di Laon si disgustò con Carlo I, per alcuni beni di sua chiesa; e nell' 868 Lotario re di Lorena si portò a Roma per riconciliarsi col Papa Adriano II, che gli levò la scomunica inflittagli dal predecessore, con obbligo di riprendere Tietberga rendendogli i reali onori; ma ritornando in Francia morì in Piacenza agli 8 agosto, e fu sepolto nella chiesa di s. Antonino. Contemporaneamente morì Carlo re di Provenza senza prole, e Carlo II il *Calvo* se ne impadronì, e la divise con Lodovico re di Baviera, indi occupò la Lorena, e ne fu coronato re da Incmaro, in un'assemblea degli stati tenuta in Metz. Adriano II nell' 870 minacciò di scomunicar i detti Carlo I e Lodovico, per aver tolto all'imperatore Lodovico II gli stati di Lorena che gli spettavano; allora procurò Incmaro di persuader con lettera il Papa a non progredir nelle censure.

Carlo II nell' 873 fece imprigionare Carlomano suo figlio per aver congiurato contro di lui, e siccome venne condannato a morte, il re commutò la sentenza nel fargli perdere gli occhi, ed in una carcere perpetua lo confinò: le cavallette desolarono la Francia, e produssero la peste. Morto nell' 875 l'imperatore Lodovico II, il fratello Carlo II il *Calvo* fu dal Pontefice Giovanni VIII coronato imperatore nel giorno di Natale in s. Pietro, e con esso si recò a Pavia ove in un concilio fece confermare la di lui dignità imperiale: ivi l'arcivescovo Ansperto coronò re di Lombardia lo stesso Carlo II. Nello stesso anno 876 morì Lodovico re di Germania in Francfort luogo di sua residenza, lasciando i suoi stati ai figli Carlomano, Lodovico e Carlo; il primo ebbe la Baviera, il secondo la Germania e gran parte del regno di Lorena, il terzo l'altra porzione di questo reame con l'Alemagna. Assalito Giovanni VIII dai saraceni nell' 877, altri dicono nell' 878, si recò in Francia per essere soccorso da Carlo I; questi partì subito per l'Italia, ma morendo di veleno a' 6 ottobre, il suo corpo da Vercelli fu condotto a s. Dionigio. Gli successe nel regno di Francia il figlio Lodovico II il *Balbo* o lo *Sfaccendato*, così detto per la sua salute debole, e per lo stento con cui parlava, e per non aver operato nulla di notabile. Il padre lo avea fatto re di Aquitania, e non senza difficoltà egli successe sul trono di Francia, perchè tardossi a riconoscerlo ed a consacrarlo, condizioni necessarie dopo che ne' Carlovingi la corona si riguardava elettiva. L'imperatrice Richilde sua matrigna mostrò il testamento di Carlo II che chiamava il figlio a succederlo, gli consegnò la spada di Carlo Magno, la corona, lo scettro e il manto reale. Allora fu riconosciuto, e da Incmaro arcivescovo di Reims consagrato a Compiegne agli 8 dicembre. Nell' 878 Giovanni VIII ritornò in Francia per invocare aiuto contro i signori che lo angariavano prepotentemente, dichiarando Lodovico II suo consigliere segreto, come lo era sta-

to il genitore; indi cedendo alle sue istanze lo coronò in Troyes nel settembre, ricusandosi di fare il simile con la regina Adelaide, partendo per l'Italia con Bosone, onde essere garantito colla sua autorità, dopo averlo adottato per figlio. Lodovico II dopo breve regno morì a Compiegne a' 10 aprile dell'879, venendo sepolto nell'abbazia di s. Cornelio. Alcuni dissero essere anche stato imperatore, e lo collocano nel novero di questi, al che i critici ripugnano, restando vacante l'impero dall'anno 877 all'880. Suoi figli furono Lodovico III, Carlomano e Carlo il *Semplice*.

Dopo tre assemblee, Bosone duca di Provenza fu fatto re delle provincie da lui governate, col titolo di regno d'Arles o di Provenza, ossia dell'alta Aquitania, che alcuni storici chiamano *regno della Borgogna Cisiurana*: coll'avere rapito e sposato Ermengarda unica figlia dell'imperatore Lodovico II, e la più ricca erede che fosse in Europa, si rese più potente. L'audacia di Bosone per l'usurpazione dei mentovati stati diede agli altri duchi il funesto esempio di farsi indipendenti, ognuno nel suo governo, e portò in tal modo la prima scossa al trono degli eredi di Carlo Magno. L'assemblea di Meaux decise il riconoscimento di Lodovico III, e Carlomano re della Francia occidentale, dell'Aquitania e della Borgogna; cioè il primo ebbe la Neustria e quanto restava dell'Austrasia, il secondo l'Aquitania e quanto restava della Borgogna. Nell'880 morì Carlomano re di Baviera, e Lodovico re di Germania s'impadronì de' suoi stati, ed i normanni di nuovo depredarono la Francia: in questo tempo vi fu grave contesa tra il re e i vescovi intorno alla nomina del vescovo di Beauvais. Nell'anno medesimo 880 fu assunto all'imperio e coronato dal Papa Giovanni VIII, Carlo III detto il *Grosso*: egli era figlio di Lodovico il Germanico e nipote di Lodovico I; alla morte del padre ebbe la Svevia, la Svizzera e l'Alsazia, e per quella de' fratelli Carlomano re di Baviera, e Lodovico re di Sassonia, l'Italia e tutto il patrimonio paterno. Nell'anno 882 quando il Papa Giovanni VIII destinava partir per la Francia, affine di pacificarne i principi, morì, e in egual tempo terminarono di vivere Lodovico re di Germania in Francfort, e Lodovico III a s. Dionisio, restando a Carlomano tutto il reame di Francia, che lasciò colla vita nell'884 morendo alla caccia: anch'egli fu tumulato a s. Dionisio, e ne ereditò gli stati Carlo III il *Semplice*, venendone proclamato reggente l'imperatore Carlo III il *Grosso*, o Carlo II come re di Francia. In detto anno il Papa Adriano III portandosi in Francia per abboccarsi con quel principe, che lo aveva invitato a decidere colla sua autorità alcune private vertenze, morì presso Modena. L'incapacità di Carlo III il *Grosso* produsse l'abbandono de' suoi sudditi, che in vece elessero a governarli Arnolfo figlio naturale di Carlomano suo fratello: inutilmente tentò l'uso dell'armi, l'assemblea de' grandi dell'imperio il depose, si ritirò nell'abbazia di Reichenau in un'isola del lago di Costanza, vivendo delle limosine di Luitprando arcivescovo di Magonza; morì l'anno 888, e fu sepolto

in quel monistero, dopo aver governato un impero più esteso di quello di Carlo Magno. I suoi stati furono divisi in cinque regni: Arnolfo fu dichiarato re di Germania, ed alcuni aggiungono anche imperatore; Eude o Odone conte di Parigi, primogenito di Roberto il *Forte* di cui parleremo, fu fatto re della Francia occidentale e dell'Aquitania; ed a Lodovico il *Cieco* figlio del re Bosone fu dato il regno d'Arles; ed a Raolfo o Rodolfo I la piccola Borgogna o Borgogna Transiurana. Intanto Guido duca di Spoleto assunse il titolo d'imperatore, contese a Berengario il regno d'Italia, e Stefano V detto VI nell'891 a' 20 febbraio lo coronò colle insegne imperiali: Guido confermò alla romana Chiesa le concessioni di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico I, ec., ed in tal guisa tornò dopo tante vicende negl'italiani l'imperio, siccome pure afferma il Sigonio, *De regno Ital.* lib. 6, ad an. 691, pag. 227, ed il Pagi ad an. 892, num. 2. In questo secolo IX Gotescalco e Giovanni Scoto Erigene rinnovarono le dispute sulla grazia e sulla predestinazione; i più celebri vescovi di Francia presero parte a quella teologica questione; ma sembra che i litiganti non s'intendessero fra di loro, ed interpretassero assai male, da una parte e dall'altra, il senso degli scritti di s. Agostino; fortunatamente il clero minore ed il popolo, non intendendo niente, non se ne mischiarono.

Nell'892 o 893 Carlo III il *Semplice* figlio postumo di Lodovico II il *Balbo*, benchè Eude conte di Parigi fosse stato eletto re, fu da Folco arcivescovo di Reims coronato re di Francia. Dicemmo che Eude era figlio di Roberto il *Forte* conte d'Angiò, il quale essendo riguardato come il capo dell'augusta casa che regna oggi sulla Francia, premetteremo un cenno sull'origine di tal principe, ma ciò è uno de' punti più oscuri della storia di Francia. Gli uni lo fecero discendere dal celebre sassone Witikindo, gli altri da s. Arnoldo per Childebrando fratello di Carlo Martello; Boulaivilliers da un principe alemanno o sassone, nominato Riccardo figlio di Benvino conte d'Ardenna, e finalmente Legendre da Ansprando o Asprando re de' longobardi nel 712. Nella *Biblioteca* del p. Lelong vi è l'indicazione di tutte le opere pubblicate per istabilir la genealogia di Roberto il *Forte*; e Foncemagne ne fece l'esposizione e l'esame nel tom. IX delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni* pag. 548. La nascita di Roberto ed il suo merito l'innalzarono al governo del ducato di Parigi, e nel respingere con valore le scorrerie de' nemici fu acclamato per *forte*. Carlo il *Calvo* fece dono a Roberto della porzione dell'Angiò, conosciuta sotto la denominazione di *Entre Maine* o di Marca Angevina, ch'egli preservò dalle devastazioni de' barbari e mori nell'866: da tale principe discese Ugo Capeto, da cui provennero tutti i principi che regnano da nove secoli sulla Francia, filiazione unica negli annali de' sovrani. Eude dunque figlio di Roberto, che avea difeso Parigi contro i normanni, alla memorata morte di Carlo il *Grosso*, dai franchi, neustriani e borgognoni, in un'adunanza generale de' grandi, ebbe in premio del suo valore il trono di Francia, mostrandosene degno con altra

sconfitta che diè ai normanni. Però gli contrastò il regno Carlo III il *Semplice*, il quale fu colle armi obbligato a ritirarsi a Worms, e ad implorar l' aiuto di Arnolfo. Questi nell' 895 o 896 portossi in Roma, la prese col consenso di Papa Formoso, ne discacciò i nemici di lui, e fu dal medesimo coronato colle insegne imperiali. Il re Eude si compose con Carlo III il *Semplice*, cedendogli la parte situata tra il Reno e la Senna, e morì nell' 898 venendo sepolto in s. Dionigio nella tomba dei re. Restò Carlo III solo re di Francia, ma con sì poco potere, che fu ridotto dare a Rollone capo de' normanni l'antica Neustria, detta poi Normandia, in assoluta sovranità, e sua figlia Gisella in isposa, oltre il ducato di Bretagna. A' 30 agosto del 900 Benedetto IV coronò imperatore il re della Borgogna Cisiurana, Lodovico III figlio del re Bosone; di poi Berengario da lui disfatto lo vinse e fece prigioniere, e per avergli fatto svellere gli occhi fu detto il *Cieco:* tornato in Provenza morì nel 923 o nel 928, mentre il regno d' Arles fondato dal padre andava a disciogliersi. Nell' istesso tempo, altri dicono nel 908, ebbe dai principi di Germania il titolo d' imperatore Lodovico IV il *Fanciullo* figlio di Arnolfo, ereditando la Lorena dal fratello Zwentiboldo perito in una sollevazione: è in dubbio se fosse consacrato imperatore, e morendo nel 912, fu l' ultimo principe della stirpe di Carlo Magno nella Germania. In suo luogo fu sollevato all' impero Corrado I duca di Franconia.

Il disordine che regnava in Francia si era esteso sopra tutta l'Europa; dovunque i feudatari si armavano contro la regia potestà; dovunque i troni erano vuoti o tenuti a un tempo da molti sovrani. A Carlo III tuttavolta riuscì di ricuperar la Lorena smembrata dalla Francia; ma questa sua unica gloriosa azione risvegliò le fazioni, divote a Roberto fratello del defunto Eude, che aspirava a succedere a questi nel potere, e riuscì in un'assemblea tenuta a Soissons a far dichiarare i grandi del regno di non più riconoscere Carlo III: tale sedizione prese ben presto l' aspetto di guerra civile. Roberto I fu quindi eletto dall' assemblea stessa nel 922 in re di Francia, preparando così l'elevazione di sua famiglia: Erve arcivescovo di Reims lo consagrò nella sua chiesa a' 30 giugno. Nondimeno Carlo III non perdè il coraggio, e nell'anno seguente dando ai partigiani di Roberto I una fiera battaglia li disfece, e di propria mano colla lancia uccise il loro capo a' 15 giugno. Allora Ugo il *Grande*, figlio di Roberto I, rianimò il coraggio de' soldati alla vista del cadavere di suo padre; ed incalzò sì vivamente il re, che lo costrinse alla fuga, e a ritirarsi da Erberto conte di Vermandois che invece lo tenne prigione, e poscia morì nel 929 lasciando il figlio Luigi d' *Oltremare*. Ugo ebbe la saggezza di resistere al partito che voleva farlo re, ed invece fece eleggervi il cognato Raolfo o Rodolfo II duca della Borgogna Transiurana, che fu coronato a Soissons a' 13 luglio 923 nella chiesa di s. Medardo. Il nuovo re acconsentì che Ugo di Provenza nipote di Luigi III divenisse re d' Italia, mediante la cessione del reame d'Arles: questo è quell' Ugo che sposò la famosa Ma-

rozia, che signoreggiava Roma in un ad Alberico suo figlio. La Borgogna Cisiurana, che nell'879 ebbe a re Bosone, nell'887 Lodovico III il *Cieco*, nel 923 Carlo Costantino, e poi Ugo re d'Italia, fu da questi ceduta nel 930 a Rodolfo II re della Borgogna Transiurana, ossia Raolfo re di Francia, il quale riunì le due Borgogne. Nel 936 restando per la morte di Raolfo vacante il trono di Francia, presto si dischiuse il campo all'ambizione di tutti; niuno n'era più degno di Ugo il *Grande* detto anche il *Bianco*, e l'*Abbate;* ma i signori non volevano un re che sapesse farsi obbedire, e potente come duca di Francia, e conte di Parigi. Vedendo Ugo non riuscire la sua esaltazione, raccolti gli stati generali, li persuase a richiamar dall' Inghilterra il figlio di Carlo III il *Semplice*, Luigi o Lodovico IV d'*Oltremare*, e fu il primo a prestargli giuramento di fedeltà. Il giovane principe per riconoscenza nella sua minorità scelse Ugo per suo ministro, e gli fece dono di una parte della Borgogna, venendo consacrato il re a Laon da Artoldo arcivescovo di Reims, indi sposò Gerberga sorella dell'imperatore Ottone I. Poco dopo il re volendosi emancipare da questo suddito pericoloso, chiamò presso di sè la propria madre Odwige, e bandì dalla corte Ugo, che per vendicarsi dell'affronto si collegò a diversi potenti signori, e si dispose alla guerra, mentre il re si rivolse all'aiuto del Pontefice Stefano VIII detto IX. Questi nel 942 spedì in Francia suo legato Damaso vescovo, con sue lettere a' principi del reame, acciocchè restassero fedeli a Luigi IV cui eransi ribellati, e gli prestassero ubbidienza perfetta; minacciando loro la scomunica, se tuttociò non avessero eseguito prima del giorno di Natale, e di tutto non lo avessero fatto consapevole, per mezzo de' loro ambasciatori mandati per ciò a Roma. Il timore della scomunica fece svanir la lega formidabile, proponendo Ugo ai suoi partigiani una tregua, che il re accettò con gran piacere. Indi cogli aiuti del cognato Ottone II, di cui avea sposato la sorella Adwige, e del conte Erberto di Vermandois, Ugo prende Reims e Laon, e sconfigge le truppe regie; ed avendo offerto la corona di Francia al detto imperatore, questi invece lo fece tornar al proprio dovere.

Disperando Luigi IV di ridurre colle armi un suddito sì potente, ricorse di nuovo all'intervenzione del Papa Agapito II, che spedì perciò in Francia per legato Marino vescovo Polimarziense, indi scomunicò Ugo, sollecitandolo a restituir l'occupato, ed a rinnovare al re il suo giuramento, mentre il concilio d'Inghelseim fecegli gravi minacce. Luigi IV nel 954 morì a Reims per caduta da cavallo, e gli successe Lotario II suo figlio. Arbitro della monarchia, Ugo fu bastantemente accorto che non era propizio tal momento per impadronirsi del trono, e si contentò di sempre più prepararne la via ai figli, costituendo loro una potenza, cui nulla potesse resistere: in tal guisa servendo e combattendo a vicenda Lotario II, questi gli aggiunse la Borgogna e l'Aquitania al ducato di Francia. Finalmente Ugo morì a Dourdan a' 16 giugno del 956; egli era figlio, zio, e cognato di re; fu padre di re, laonde fu det-

to che regnò vent'anni, perchè ne ebbe la potenza, senza portarne il titolo; venne chiamato il *grande* per le sue azioni, e per la vantaggiosa statura; il *bianco* pel colore di sua carnagione, e per distinzione da Ugo il *nero* duca di Borgogna; e l'*abbate*, perchè godeva le pingui rendite delle tre abbazie di s. Dionisio, di s. Germano di Prez, e di s. Martino di Tours. Ebbe da Adwige tre figli, Ugo *Capeto*, stipite dell'odierna casa di Francia, Ottone, ed Eude o Enrico successivamente duchi di Borgogna, e due figlie, Beatrice, ed Eseme maritata a Riccardo I duca di Normandia. Nell'anno 959 Lotario II dichiarò duca di Francia e donò il Poitou ad Ugo *Capeto*, così detto dal latino *capito*, *testa grossa;* alcuni autori lo derivano da una specie di cappuccio, che questo principe usava: egli inoltre era conte di Parigi e di Orleans; poscia nel 966 Lotario II sposò Emma o Emina figlia di Lotario re d'Italia. La saggia condotta di questo monarca mantenne il paese alquanto tranquillo, ma l'investitura che Carlo suo fratello accettò dall'imperatore Ottone II del ducato della bassa Lorena, prestando omaggio alla corona d'Alemagna, concitò l'indignazione de' francesi contro questo principe, ed incominciò fiera guerra tra il re e l'imperatore. Questi alla testa di sessantamila combattenti portò la strage sino a Montmartre presso Parigi, ove fu respinto e danneggiato da Ugo *Capeto*, le cui prodezze resero più caro ai francesi. Nel 985 Lotario II fece coronare re il suo figlio Luigi V, il *Nulla-fece*, lo *Scioperato* o lo *Sfaccendato*, così detto secondo l'uso degli adulatori d'una dinastia regnante, riguardo agli ultimi re di quella ch'essa ha privato del trono: egli in vece diè prove di coraggio e di attività all'assedio di Reims. Dopo averlo il padre associato al regno, moriente lo raccomandò ad Ugo, e spirò a' 12 marzo del 986. Luigi V allora fu salutato re da una parte de' signori nell'età di vent'anni, e governando per lui Ugo, senza prole, e con non provato sospetto di veleno, di cui fu accusata la regina Bianca sua moglie, morì a' 27 maggio del 987, e venne sepolto nella chiesa di s. Cornelio di Compiegne; altri lo dicono morto a' 22 giugno. Con lui finì di regnare la stirpe di Carlo Magno e de' *Carlovingi*, succedendo sul trono di Francia la terza stirpe de' *Capetingi* che ha dato sinora trentasei re a questa florida monarchia, compresi Eude e Roberto I, che regnarono prima d'Ugo *Capeto*.

Il trono avrebbe appartenuto al suddetto Carlo duca della Bassa-Lorena, figlio di Luigi IV d'Oltremare, e zio del re defunto; ma i voti si unirono a favore di Ugo Capeto, il più potente signore del regno, ed in lui cominciò la terza dinastia, giacchè i due figli di Carlo poco sopravvissero e senza posterità: poscia volendo Carlo ricuperar colle armi la corona, fu fatto prigione in Laon, e rinchiuso in Orleans ove morì. In un'assemblea per tanto tenuta a Noyon dai capi del clero e dai grandi vassalli del regno, fu conferita ad Ugo la corona di Francia, e da Adalberto arcivescovo di Reims venne consagrato a' 3 luglio 987. Allora i grandi vassalli della corona erano il duca di Guascogna, il duca d'Aquitania, il conte di Tolosa, il duca

di Francia, il conte di Fiandra, il duca di Borgogna, il conte di Champagne, e il duca di Normandia, dal quale la Bretagna a quell'epoca dipendeva ancora; ed essi ebbero parte nell'elezione, perchè gli altri francesi non erano più i sudditi del re, ma gli uomini de'grandi vassalli. Dopo sei mesi ottenne colla sua moderazione, per avvezzar i grandi a veder l'autorità reale perpetuarsi nella propria famiglia, di associarsi al trono l'unico suo figlio Roberto II, che fu consagrato in Orleans il primo di gennaio 988, e ciò fu ottima previdenza; indi sposò Bianca vedova del predecessore. A poco a poco i principi feudatari, sedotti da Ugo con concessioni e promesse, riconobbero il titolo che si era appropriato; e lo stesso dicasi del clero, e dei monaci, a favore de'quali rinunziò alle abbazie di s. Dionisio e di s. Germano godute dal genitore. La corona ch'era stata elettiva sotto la seconda stirpe, col suffragio de'grandi tornò ereditaria nella terza, a cagione principalmente dei grandi feudi che possedeva Ugo, i quali erano per loro natura ereditari. A ricomporre i brani della francese monarchia, ridotta dalla debolezza di molti dei re precedenti ad un indisciplinato feudale reggimento, non potè bastare la saviezza, il valore e la pietà di Ugo. I dominii della corona sotto Luigi o Lodovico V non si estendevano quasi al di là del Soissonese, del Laonnese, del Bovese, e dell'Amienese: Ugo Capeto vi aggiunse il ducato di Francia, in cui trovavasi la città e contea di Parigi, e l'Orleanese, che estendevasi fino alla Turenna, oltre i vasti possedimenti di Picoardia e di Sciampagna; Ugo ristabilì in Parigi la reale residenza. La Francia era allora divisa in feudi e sotto-feudi; alcuni signori non avevano altro superiore che il re, e ciascuno di questi avevano feudatari: queste diverse signorie furono riunite successivamente alla corona col mezzo di matrimoni, acquisti, donazioni, alleanze e conquiste, ed esse formarono sino al 1790 la divisione del regno. Un giovane per nome Arnoul o Arnoldo nipote di Carlo, figlio naturale del re Lotario II, e perciò discendente di Carlo Magno, fu fatto arcivescovo di Reims per essersi ritirato dal partito di Carlo di Lorena, ma poscia mostrandosi a quello favorevole fu pur lui imprigionato ad Orleans, ed un concilio di vescovi il depose; la santa Sede disapprovò questo atto senza il suo assenso, e mosse gravi querele, che duravano ancora quando Ugo Capeto morì a'24 ottobre 996, lasciando oltre Roberto II, tre figlie, Adwige, Adelaide e Gisela, tutta prole della seconda moglie Adelaide, figlia del duca di Guienna.

Roberto II fu soprannominato il *Saggio* ed il *Divoto*; sotto di lui la Francia godè per trent'anni d'un riposo ch'eragli necessario per la fame, pel freddo, e per le pioggie, che soffrì, in un alla peste, per cui perirono un terzo di francesi. Alla morte dello zio Enrico colle armi ricuperò la Borgogna, che quel duca avea lasciata ad un suo figliastro, poscia la diè per appannaggio al suo secondogenito Enrico I, il quale essendo divenuto re la cedè al suo fratello Roberto. Per gratitudine verso il duca di Normandia che lo aveva aiutato, Roberto II lo pacificò col conte di Chartres: i lorenesi non

volendo star soggetti ai francesi, elessero Goffredo per loro principe; Baldovino IV conte di Fiandra si oppose, ma dovette acconsentirvi. Il Papa Gregorio V disapprovò nel concilio celebrato nel 998 il matrimonio di Roberto II con Berta vedova di Ottone conte di Sciampagna, e figlia di Corrado re della Borgogna Transiurana, perchè avea tenuto a battesimo un figlio di lei, ed eragli pure consanguinea, e perciò il Papa impose ad ambedue sette anni di penitenza. Non volle il re assoggettarsi al decreto del concilio, e di Gregorio V, il quale costante nel suo zelo, scomunicò tutto il regno di Francia col fulminargli l'interdetto nella celebrazione de'divini uffizi, nell'amministrazione de'sagramenti, e nella sepoltura de'morti; nè assolvette il re ed il regno se non quando il primo abbandonò la moglie. Obbedì finalmente il re al decreto del Papa e del concilio, e nel 1001 allontanò dal suo talamo Berta che teneramente amava, e sposò Costanza figlia di Guglielmo I conte d'Arles e di Provenza, come narra il Pagi, *Critic. in Annal. Baron.* ad an. 998. In oltre Gregorio V costrinse Roberto II a ristabilir nell'arcivescovato di Reims Arnoldo. Alla morte dell'imperatore Enrico II, gl'italiani risolvettero di separarsi dall'impero, ed offrir fecero il regno d'Italia a Roberto II o al suo primogenito Ugo che avea associato al trono, colla medesima vista del padre suo: il re fu ben avveduto per non lasciarsi illudere da tali corone date dall'incostanza de'popoli, e si ricusò. Verso questo tempo, e nel 1024 un'ambasceria di greci si portò a Roma dal Pontefice Giovanni XIX detto XX, per domandargli che la chiesa di Costantinopoli portasse il nome di Chiesa universale; ma i vescovi della Francia zelatori del primato della romana Chiesa vi si opposero, e Guglielmo abbate di s. Benigno di Dijon scrisse una lettera al Papa per distoglierlo da quel disegno. Roberto II ebbe dall'imperiosa e violenta Costanza quattro figli, Ugo che morì nel 1026; Enrico I, che malgrado i raggiri della madre per preferire Roberto terzogenito fu associato al regno; il detto Roberto, che fu duca di Borgogna, e capo del primo ramo reale dei duchi di tal nome, che durò fino al 1361; ed Eude, che non ebbe appannaggio. Roberto II giusto, clemente, caritatevole, e religioso, per cui compose molti inni che ancora si cantano nella Chiesa, morì a Melun nel luglio del 1031 o 1032. Egli fu amato dal popolo, dagli ecclesiastici che venerava, e stimato dai dotti per la sua cultura; e fece abbruciare i settari che rigettavano tutti i misteri come fossero favole.

I concili di Francia dei secoli X e XI, non occuparonsi che di reprimere il brigantaggio dei signori sempre armati, di far cessar l'usurpazione dei beni ecclesiastici, la simonia, l'incontinenza del clero, di stabilire la tregua di Dio, o sia la pace del Signore, e di moderare così le devastazioni della guerra; tempo di tenebre e di disordini, in cui secondo gli scrittori non restava che la corteccia del cristianesimo, ma durante il quale si videro nondimeno risplendere molti santi personaggi sostenitori della vera ed incorrotta fede cattolica. Fu nel 1047 che Berengario pubblicò i suoi errori sull'Eucaristia, insegnando che Gesù Cristo non vi è realmente

presente. Fu condannato ne' due concili di Roma, come altresì in cinque o sei altri tenutisi in Francia. Lanfranco, Guitmondo ed altri vescovi lo confutarono con una solidità ed erudizione superiore a quel secolo: allegarono essi le medesime prove del domma cattolico, che furono opposte ai sagramentari nel decimosesto secolo. Siccome erano già comparsi in Francia alcuni manichei in principio del medesimo secolo; così possono avere essi sparso i primi semi degli errori di Berengario: erano le primizie degli albigesi che furono cagione di tanti disordini politici e religiosi nel secolo decimoterzo. Roscelino che faceva tre Dei delle tre persone della ss. Trinità, fu obbligato di abiurare quell'eresia nel concilio di Soissons nell'anno 1092.

Enrico I ch'era stato consacrato in Reims a'14 maggio 1027 successe al genitore, e dovette colle armi resistere alla madre Costanza, ed al fratello Roberto, cui cedè il ducato di Borgogna. In quanto al regno della Borgogna Transiurana, essa ebbe a primo re Rodolfo I, nel 911 Rodolfo II che nel 930 la riunì alla Borgogna Cisiurana, nel 937 Corrado, nel 993 Rodolfo III, finchè nel 1032 passò in dominio di Corrado II il *Salico* imperatore e re di Germania, per eredità, e dopo la morte di Rodolfo III. Intanto Enrico I grato agli aiuti ricevuti da Roberto il *Diavolo* duca di Normandia, lo assistè colle armi quando insorse una possente fazione contro il di lui figlio bastardo Guglielmo, detto poi il *Conquistatore*, per l'acquisto che fece dell'Inghilterra, e riportò la vittoria presso Caen. Sotto il regno di Enrico I due volte si recò in Francia il Papa s. Leone IX, nel 1049 e nel 1050. Morì Enrico I nel 1060, dopo aver fatto riconoscere e coronare in Reims a'22 maggio del 1059 il primogenito Filippo I; questi gli successe sotto la reggenza di Baldovino V conte di Fiandra, il quale morendo nel 1067, allora il principe prese le redini del reame: Anna di Russia regina madre era stata esclusa dalla reggenza come straniera. Un anno prima Guglielmo duca di Normandia avendo fatto la conquista dell'Inghilterra, da tal epoca ha origine la lunga e crudele rivalità fra la corona di Francia e quella d'Inghilterra. Nel 1073 s. Gregorio VII ebbe motivi di lagnarsi di Filippo I, ed anche di minacciarlo di deposizione, riprovando la sua condotta con lettera ai vescovi del regno: ma questo principe abbandonato alla mollezza ed agli amori, nel 1086 fece divorzio con Berta figliastra di Fiorente conte d'Olanda, benchè ne avesse avuto tre figli, fra'quali Luigi VI che poi gli successe; indi rapì e sposò Bertrada di Monfort, moglie del vivente conte d'Angiò Folco nel 1092, facendone la cerimonia l'arcivescovo di Rouen, e i vescovi di Senlis e di Bayeux, il quale ebbe delle ricompense: ma Ivo vescovo di Chartres si oppose gagliardamente a questo sacrilego maritaggio. Nel 1094 Ugo arcivescovo di Lione e legato di Urbano II, nel concilio d'Autun scomunicò il re per tal matrimonio; tuttavolta nel 1095 Filippo I ottenne dal Papa una dilazione sull'esecuzione delle censure, ma persistendo nel concubinato, Urbano II portatosi in Francia nel celebre concilio di Clermont scomunicò Filippo I

e Bertrada. Questa scomunica fu rigorosamente osservata, e produsse nel regno alcuni movimenti. Nel medesimo concilio il Pontefice determinò le *Crociate* (*Vedi*), per ricuperare i luoghi santi della Palestina dalle mani degli infedeli: a quell' articolo si dice quanto i re di Francia, ed i francesi fecero per le crociate, ma Filippo I non ne prese parte, e fu rimarcato d' indifferenza.

Queste spedizioni religiose contribuirono all' ingrandimento del dominio dei re, mentre la nobiltà vendette loro molte terre, onde aver mezzi d' intraprenderle; in tal modo il conte Herpin alienò la contea di Bourges, acquistata da Filippo I, ed il Berry fu riunito alla corona nel 1100. Vuolsi che le crociate abbiano dato pure origine alle armi gentilizie, mentre i crociati o crocesignati, tutti coperti di ferro avevano bisogno di distinguersi con qualche emblema. Le crociate inoltre operarono una diversione vantaggiosa nella monarchia, aprendo una via di segnalarsi, e di conseguire ricchezze, onori, e dominii a que' tanti ambiziosi e bollenti signori, che animati dallo spirito di cavalleria, studiaronsi di convertirlo e dirigerlo ad un pio e religioso scopo. Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena, uno de' più gran capitani del suo secolo, e Baldovino suo fratello, Ugo fratello del re di Francia, Roberto duca di Normandia figlio di Guglielmo, Raimondo conte di Tolosa, e Boemondo principe normanno di Taranto furono i primi a marciare, e ad eseguire il precario conquisto di Gerusalemme, di cui fu primo re Goffredo, e l'erezione di vari principati d'oriente. Da questa spedizione ebbero origine i due ordini *Gerosolimitano* (*Vedi*), e de' *Templari* (*Vedi*), dovuti principalmente alla Francia. Nel 1096 Filippo I promise al Papa Urbano II di abbandonar Bertrada, per cui il buon Pontefice gli diè l'assoluzione nel concilio di Nimes; ma poi richiamò l' adultera, onde nel 1100 fu scomunicato pure da Pasquale II: dicesi che il re essendosi finalmente pentito ebbe nel 1104 il perdono dal Papa, che poscia nel 1106 si ritirò in Francia per essere soccorso contro l' imperatore Enrico V, nella quale circostanza Pasquale II consagrò molte chiese del regno. Già sino dal 1102 il re fece consagrare in suo successore da Diamberto arcivescovo di Sens in Orleans, il suo figlio Luigi VI il *Grosso*, così detto per la grandezza di sua statura, che prese subito il governo dello stato, cui inutilmente apprestò il veleno l' adultera Bertrada. Filippo I morì in Melun nel 1108, d'anni 57, dopo un regno di 48 anni, il più lungo de'predecessori, meno quello di Clotario I, e fu il primo re di Francia che portasse il nome di un santo venerato dalla Chiesa, avendo avuto i precedenti monarchi nomi franchi o tedeschi.

Nel 1116 si accese la guerra tra Luigi VI, ed il re d'Inghilterra Enrico I, la quale propriamente non ebbe definitivo termine che nel regno di Carlo VII; eccone il motivo. Il re inglese avendo intrapreso a spogliare Roberto suo fratello primogenito della Normandia, venne secondato nel disegno dal re francese, promettendogli dargli in mano la fortezza di Gifors, ovvero di demolirla; ma dopo essersi impadronito della Normandia, non

volle più mantenere la sua parola. Questo indusse Luigi VI a dichiarargli la guerra e prendere sotto la sua protezione Guglielmo Cliton detto *Cosciacorta*, figlio di Roberto, a fine di ristabilirlo nel ducato di Normandia, e di rimediare al mancamento che avea fatto nel lasciar prender piede in Francia agli inglesi. La Francia che tutta intera dopo un secolo, come diremo, si armò per respinger le invasioni dell'imperatore Enrico V non fece altrettanto contro il re d'Inghilterra duca di Normandia; i signori allora pel timore di veder ingrandirsi la possanza della corona rifiutarono di assistere Luigi VI; tuttavolta non poterono opporsi al ristabilimento della libertà comunale, che restringeva di molto il loro potere. Si diedero continue battaglie con vario esito, ed il re di Francia restò battuto nel 1119 a quella di Brenneville, indi seguì momentanea pace. Nell'anno precedente il Pontefice Gelasio II, ad evitar le persecuzioni dell'imperatore Enrico V, si recò in Francia, che allora era riguardata porto sicuro della fluttuante navicella di Pietro, per implorar da Luigi VI il suo soccorso, anche contro l'antipapa Gregorio VIII: morto però Gelasio II nel 1119 in *Cluny* (*Vedi*), ivi fu eletto Calisto II parente del re, perchè figlio di Guglielmo II *Testa ardita*, conte di Borgogna. Indi Enrico I re d'Inghilterra sollevò contro la Francia l'imperatore Enrico V nel 1124; e fu allora che i francesi tutti si unirono per respingerlo, onde Luigi VI marciò alla testa di duecento mila combattenti, per lo che l'imperatore rinunziò all'impresa. In questa occasione videsi per la prima volta il re di Francia, andare a prendere sull'altare di s. Dionigio il famoso stendardo detto *Orifiamma*, di cui parlasi nel vol. IV, pag. 88 del *Dizionario*, ed altrove. Essendo stato trucidato Carlo il *Buono* conte di Fiandra in Bruges nel 1127, Luigi VI ne vendicò la morte, e diè tal contea a Guglielmo Cliton. In detto anno i vescovi della provincia di Sens avendo posto l'interdetto sulle terre del re, perchè perseguitava Stefano vescovo di Parigi, Luigi VI ricorse al Papa Onorio II, ed ottenne che l'interdetto fosse levato perchè conosciuto abusivo. Nel 1129 il re fece coronare il suo primogenito Filippo; ma gli successe come vedremo Luigi VII, detto il *Giovane* per distinguerlo dal padre, con cui regnò alcuni anni: questo Luigi VII fu anche chiamato il *Pio*.

Nell'elezione d'Innocenzo II, insorse l'antipapa Anacleto II già legato in Francia, il perchè nel 1130 il re convocò un'assemblea in Estampes per esaminar chi fosse il legittimo Pontefice, e s. Bernardo fece riconoscere per tale Innocenzo II. Vedendo questi non potere resistere al partito dell'antipapa, passò in Francia a cercarvi un asilo da Luigi VI, sotto il cui regno cinque romani Pontefici si ricovrarono presso i religiosi francesi, che sempre si distinsero per attaccamento e venerazione alla Sede apostolica: i Papi furono Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, Calisto II, ed Innocenzo II. Nel 1131 quest'ultimo fu ricevuto a Parigi con sommo onore, incontrato da Luigi VI e dalla reale famiglia con dimostrazione della più profonda venerazione. Il Papa celebrò la Pasqua in Parigi, indi ad

istanza del re coronò in Reims il secondogenito Luigi VII, essendo morto Filippo per una caduta da cavallo. Luigi VI morì in Parigi nel 1137 con lode di eccellente principe, e l'abbate Suggero suo principal ministro ne scrisse la vita. Gli successe Luigi VII che s' inimicò con Innocenzo II, perchè Pietro de la Chatre essendo stato eletto arcivescovo di Bourges, e consacrato dal Papa senza il consenso del re, questo principe irritato per tal elezione mosse aspra guerra a Tibaldo conte di Sciampagna per aver dato ricovero all'arcivescovo. Disgustato Innocenzo II da sì fatto procedere interdisse il reame di Francia, la cui reggenza era affidata all'abbate di s. Dionisio Suggero, che rese florida la monarchia. Tre anni dopo fu sollevato al pontificato Celestino II, a cui Luigi VII spedì ambasciatori di ubbidienza, supplicandolo della pace, e dell'assoluzione dall'ecclesiastiche censure, e dall'interdetto in cui era il regno da tre anni, ed il Papa facendo colla mano il segno della benedizione alla volta del regno, lo assolse col suo re. Luigi VII alla sua assunzione al trono non era stato di nuovo consacrato giusta il costume, perchè avealo unto il Pontefice Innocenzo II; però venne coronato a Bourges. All'anno 1146 riporta Lenglet, nelle sue *Tavolette cronologiche*, che Sansone arcivescovo di Reims fece la cerimonia di coronare nella festa di Natale a Bourges il re Luigi VII, e che Pietro de la Chatre, già riconosciuto dal re, ch' era arcivescovo di quella città, pretese che nella propria chiesa si appartenesse a lui il diritto della coronazione, e ricorse al Papa Eugenio III, il quale privò Sansone dell'uso del pallio. Pietro di Bruys, Enrico suo discepolo, Tanchelino, Arnaldo di Brescia, Pietro Valdo capo dei valdesi, Abelardo, Gilberto della Porrée, occuparono in questo secolo XII lo zelo di s. Bernardo già maestro di Eugenio III, di Pietro il venerabile abbate di Cluny, d'Idelberto vescovo di Mans e di altri; e furono scomunicati da molti concilii. Pietro Lombardo vescovo di Parigi, col suo libro delle *Sentenze*, gittò i fondamenti della teologia scolastica.

Eccitatosi nuovo bollore in Roma per parte degli arnaldisti, in detto anno Eugenio III per sicurezza partì alla volta di Francia, ove fu ricevuto con grand' onore da Luigi VII. Indi questo principe volendo far penitenza del funesto eccidio di Vitrì, ove morirono 1300 persone, a consiglio di s. Bernardo partì per la crociata, lasciando il regno a Suggero ed a Raoul conte del Vermandois, quali reggenti. Nel ritorno della spedizione, il re visitò Roma nel 1148, e giunto in Francia, col solito pretesto di parentela, e contro i consigli di Suggero, ripudiò la sposa Eleonora nel 1152, e con pregiudizio dello stato gli restituì la Guienna, il Limosino, e il Poitou che gli avea portato in dote. Eleonora si maritò subito con Enrico II duca di Normardia che poi divenne re d'Inghilterra. Lodovico VII si occupò dell' organizzazione de' comuni, fu virtuoso, caritatevole, ed impolitico come il padre, e nel 1161 sposò Alice di Sciampagna. Frattanto nell' elezione di Alessandro III s' intruse il pseudo-pontefice Vittore IV, laonde il legittimo Papa s'avviò nel 1162 per la Francia, e a Montpellier spedì due car-

dinali a Luigi VII, il quale fece incontrare Alessandro III da una ragguardevole ambasceria, e nel 1163 lo ricevette in Parigi, avendolo ossequiato col bacio de' piedi due leghe fuori della città. Nel soggiorno di Alessandro III in Francia, donò la rosa d'oro benedetta al re, celebrò vari concili, creò alcuni cardinali, e ne partì nel 1165 ad istanza de' romani. Temendo Luigi VII di perdere il suo figlio Filippo II allora *principe del regno*, così chiamavasi il primogenito del re, si portò in Inghilterra a domandarne la guarigione alla tomba di s. Tommaso di Cantorbery, e ritornato nel regno il trovò guarito; allora lo fece coronare e consacrare in Reims nel dì d'Ognissanti 1179 con grande pompa, dandogli con saggio accorgimento per isposa Isabella di Hainaut discendente di Carlo Magno, ciò che produsse gran gioia di vedere unito sì chiaro sangue a quello d'Ugo Capeto: la principessa portò in dote alla corona la contea d'Artois, e fu coronata col marito in Parigi a' 29 maggio 1180. Si legge nel Novaes, tom. III, pag. 111, *Vite de' Pontefici*, che questa seconda consecrazione la fece in Reims il cardinal Guglielmo Albimano arcivescovo di questa città, zio per canto materno di Filippo II, e che il cardinale ottenne dal Papa che i soli arcivescovi di Reims potessero consacrare i re di Francia. Questo cardinale divenendo poi ministro di stato di Filippo II, fu il primo cardinale che nella Francia esercitò siffatto incarico.

Luigi VII morì in Parigi a' 18 settembre 1180, e fu sepolto nell'abbazia di Barbeaux o Saint-Port da lui fondata presso Melun. Gli successe Filippo II detto *Augusto*, il *Conquistatore*, e *Deodato* perchè nacque dopo due femmine, ed assai desiderato. Il nuovo re represse le violenze de' grandi, per il primo levò un sussidio generale per la crociata, fece con Riccardo *Cor di leone* le disposizioni di altra crociata, nella quale si segnalò, e continuando la guerra che i suoi predecessori avevano cessato di fare ai re d'Inghilterra per la Normandia, pervenne a riunir questa provincia alla corona nel 1204 per diritto di conquista; vi riunì pure l'Anjou, il Maina, la Turenna, ed il Poitou, confiscandola a Giovanni *Senza terra;* riunì pure alla corona, con cambio, le contee del Vermandois e del Valese. Nell'assenza del re per la crociata, governarono la regina madre Alice, e il detto cardinal Guglielmo di Sciampagna: nel suo ritorno passò a Roma nel 1191, essendo Pontefice Celestino III, indi nel 1193 sposò Ingerburga sorella di Canuto VI re di Danimarca. Questi ricusandosi di far la guerra all'Inghilterra, indispose l'animo di Filippo II, che col pretesto di parentela ripudiò Ingerburga degna d'altra sorte. Sposatosi con Agnese di Merania figlia del duca d'Aquitania, il re danese ricorse al Pontefice Innocenzo III, che avea spedito il cardinal Pietro di Capua per pacificar la Francia con l'Inghilterra; il Papa invitò Filippo II a licenziar la concubina, e restituire alla Francia la quiete perciò agitata; il re ubbidì, e fece penitenza, restituendo al duca d'Aquitania la figlia nel 1199. Così riprese Ingerburga, e fu tolta la sentenza di scomunica; poscia diè a Luigi VIII suo figlio per isposa Bianca figlia di Alfonso IX re di Castiglia.

Gli eretici albigesi cagionando gravi danni, mossero Innocenzo III a promulgar la crociata contro di loro, e Filippo II concorse all' impresa. Raimondo VI conte di Tolosa, caldo sostenitore dei perniciosi albigesi fu scomunicato dal Papa, che concesse le di lui terre al primo occupante. Nel 1204 ebbe principio, nella persona di Baldovino I conte di Fiandra, l' impero de' franchi in *Costanstinopoli (Vedi)*, al quale articolo dicesi della sua durata, e dei francesi imperatori. In questo secolo decimoterzo gli albigesi, i valdesi, Amauri ed i suoi discepoli riempirono la Francia di turbolenze e di sedizioni; i servigi che resero in quella occasione i cisterciensi, i domenicani ed i francescani procurarongli i molti e grandi stabilimenti ch' ebbero posteriormente. Alberto Magno, e il suo discepolo s. Tommaso d' Aquino domenicani, resero celebri le scuole di Parigi. Ripudiando di nuovo la regina Ingerburga, il re fu allacciato dalle censure, e il regno dall' interdetto per sentenza d' Innocenzo III; ma nel 1212 Filippo II riprese la moglie. La famosa vittoria riportata dal re a Bouvines nel 1214, salvò la Francia dalla formidabile lega dell' imperatore Ottone IV, dei duchi di Brabante e di Lorena, e dei conti di Fiandra, Olanda, e di Namur; questa memorabile giornata abbassò l' orgoglio dell' imperatore, incatenò dei vassalli ribelli che furono fatti prigionieri, ed elevò la Francia al rango delle prime monarchie di Europa. Nello stesso giorno che il padre vinceva, Luigi VIII suo figlio riportò nel Poitou una vittoria sugl' inglesi, e per gratitudine a Dio fondò l' abbazia della Madonna della Vittoria presso Senlis.

Ribellati i baroni inglesi contro il re Giovanni, elessero in vece Luigi VIII di Francia, che si portò in Inghilterra a far la guerra al deposto, ed in sua morte fu eletto a successore il figlio Enrico III. Nel 1223 Filippo II morì a Nantes; prima di lui nessuno dei re francesi in tempo di pace avea mantenuto un' armata in piedi: e sotto il suo regno si vide per la prima volta comandar l' armata un maresciallo di Francia, che fu Enrico Clemente. Gli successe Luigi VIII detto il *Leone* pel suo valore, nato da Isabella d' Ainaut: egli è il primo de' Capeti che non sia stato coronato vivente il padre; sotto il suo regno la cavalleria, la cui origine si fa risalire a Carlo Magno, era assai in fiore. Fu coronato in Reims a' 6 agosto con la regina Bianca sua sposa: Enrico III che doveva trovarsi presente a tal cerimonia, come vassallo della corona, benchè re d' Inghilterra, richiese invece la restituzione della Normandia. Risoluto Luigi VIII di cacciar dalla Francia gl' inglesi, marciò con numerosa armata, e prese Niort, s. Giovanni d' Angeli, il Limosino, il Perigord, il paese d'Aunis, ec.: altro non rimaneva a sottomettere che la Guascogna e Bordeaux per tagliar fuori gl' inglesi dalla Francia, quando il re si lasciò impegnare nella guerra contro gli albigesi, sostenuta dal conte di Monfort e dai legati pontificii. Fece l'assedio d' Avignone ad istanza del Papa Onorio III, perchè si era ricusata di lasciar passare l'armata che andava a combattere gli albigesi, e la prese a' 17 settembre 1226; ma entrata nell' esercito una malattia contagiosa, ne fu pur vittima il re, che morì nel castello di

Montpensier agli 8 novembre, d'anni trentanove, e quattro di regno. Sotto la tutela della madre la regina Bianca, gli successe il figlio Luigi IX il *Santo*, di circa dodici anni, e fu coronato in Reims il primo dicembre dal vescovo di Soissons. Luigi VIII prossimo a morire avea pregato Matteo II contestabile di Montmorency ad assistere il figliuolo colle forze e col consiglio, ciò che egli promise e mantenne; dappoichè allorquando i grandi vassalli della corona credettero poter profittare della minorità di Luigi IX, e della reggenza d'una donna per tentare una rivoluzione, Bianca aiutata dai consigli del legato del Papa, e dalla valorosa spada del contestabile, ridusse all'ubbidienza i ribelli, e in tutta la sua integrità conservò il legittimo potere del figlio. Le terre degli albigesi secondo il decretato del concilio generale lateranense IV e di altri concili, furono divise tra il superstite Raimondo di Tolosa, il conte di Monfort, Luigi IX re di Francia, e la santa Sede cui toccò la contea del Venaissin nella Provenza. La regina Bianca nella sua reggenza governò con prudenza, autorità e capacità, mantenendo il regno tranquillo: divenuto maggiore Luigi IX nel 1236 si fece temere e rispettare dai suoi vassalli. Acquistò la *Corona di spine* (*Vedi*), imposta sul capo del Redentore nella sua passione; disfece il conte della Marca, ed Enrico III re d'Inghilterra nella battaglia di Taillebourg; fatto voto di recarsi in Terra Santa, partì per essa colla moglie, Margherita di Provenza. Abbiamo narrato le prodezze, gli avvenimenti, e persino la beata sua morte al citato articolo *Crociata*.

La regina Bianca in tale assenza fu reggente della monarchia; al ritorno in Francia Luigi IX punì Enguerando di Coucì, e vari altri signori delle loro violenze. Fece un trattato vantaggioso con Giacomo I re d'Aragona nel 1238, e conchiuse in quell'anno medesimo un trattato ben diverso contro il parere del suo consiglio, restituì una parte della Guienna, il Limosino, il Perigord, il Quercì e l'Agenese. Indi si applicò a far fiorire la giustizia e la religione nel suo regno. Nel suo palazzo di Parigi e nel luogo ove era l'antica cappella di s. Nicola, fece fabbricare una cappella per collocarvi onorevolmente il legno della vera croce, e la detta sagra corona di spine ed altre insigni reliquie; ed è perciò che la cappella divenne assai celebre, e fu detta la *Santa Cappella*, la quale adesso si va ristaurando col medesimo primitivo suo stile gotico: ne fu fatta la dedicazione con grande solennità, e vuolsi che la spesa della fabbrica ascendesse a quaranta mila lire di que' tempi, probabilmente corrispondenti ad ottocento mila lire d'oggidì. È incredibile il numero delle chiese da s. Luigi IX fatte innalzare; edificò pure ospedali e monisteri; prese sotto la sua protezione i poveri e gli orfani; sollevò i popoli con diminuire le imposte, e mantenne la libertà della prammatica sanzione del 1268. Giammai altro principe non dimostrò più valore, nè maggior grandezza d'animo, nè maggior giustizia ed amore per il suo popolo di questo santo re. Le sue pratiche di divozione erano nobilitate da virtù sode, che non vennero mai meno. Seppe distinguere, stimare ed impiegare le persone di

merito in ogni genere. Sotto il suo regno fu fondata la Sorbona, da Roberto di Sorbon suo confessore e suo elemosiniere, e fu stabilito il regolamento di Parigi da Stefano Boileau, prevosto di quella città e lodatissimo magistrato. La madre di s. Luigi IX riunì alla corona il Perche, che le fu donato nel 1236. Sotto il regno di questo zelante principe, in Tolosa si organizzò regolarmente l'inquisizione, ed il Pontefice Innocenzo IV per porsi in sicuro dalle insidie dell'imperatore Federico II, si recò in Francia nel dicembre 1244, celebrando nell'anno seguente il concilio generale di Lione, ed abboccandosi col re e co' suoi fratelli in Cluny. Nel 1251 Innocenzo IV dopo il soggiorno in Francia di quasi sette anni, volendo restituirsi in Roma, prima di partire, diè le più sicure testimonianze di sua gratitudine a s. Luigi IX. Quindi, come osserva s. Tommaso, *Sentent.* 4, concedette dieci giorni d'indulgenza a' fedeli, che pregassero per la felicità de' sovrani di Francia, il qual esempio fu poi imitato da Urbano IV, con diploma dato a Viterbo a' 27 settembre 1261, presso il Duchesne tom. V, con la concessione di venti giorni, che Clemente IV ampliò a cento, e Leone X ad un anno, come riporta lo Spondano, *Annal. eccles. in Leon. X*, a chi per la felicità del re e del regno di Francia porgesse preghiere all'Altissimo. Le quali spirituali grazie vengono notificate ai fedeli da iscrizioni sul marmo incise, e poste accanto ai pili dell'acqua santa di s. Luigi de' francesi, di s. Claudio de' borgognoni, di s. Dionisio alle quattro fontane, ed in altre chiese nazionali di Francia in Roma. Il detto Urbano IV nel 1261 concedette a s. Luigi IX, ed a Filippo suo primogenito, il privilegio di un anno e quaranta giorni d'indulgenza, ad essi ed a tutti quelli che con loro assistessero alla consagrazione di qualche chiesa o cappella.

Finalmente sotto il regno di s. Luigi IX fu innalzato al pontificato Clemente IV, il quale era della Linguadoca, ed avea esercitato presso di lui la carica di consigliere di stato. Questo Papa, riserbando il ducato di Benevento alla santa Sede, investì del regno delle due *Sicilie (Vedi)* Carlo d'Angiò fratello del santo re francese, col feudo annuo di ottomila oncie d'oro, e di una chinea da somministrarsi nella vigilia di s. Pietro alla medesima Sede apostolica. Questa è l'epoca che la real casa di Francia montò sul trono delle due Sicilie. Il fervore delle crociate rapì alla Francia s. Luigi IX, dappoichè essendo sulle spiagge di Tunisi nell'Africa, sparsasi la peste nella sua armata, ne venne attaccato egli pure, e morì santamente a' 25 agosto 1270, di cinquantasei anni e circa quarantaquattro di regno. Dalla regina Margherita figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza, che gli sopravvisse, s. Luigi IX avea avuto undici figli, di cui otto soltanto giunsero all'età di maggioranza, quattro femmine, e quattro figli, cioè Filippo III l'*Ardito* suo successore, Giovanni Tristano conte di Nevers che morì in Africa, Pietro conte d'Alençon, Roberto conte di Clermont, dal quale discende l'augusta casa regnante de' Borboni. La vita di s. Luigi IX fu scritta dal suo fedele amico il siniscalco di Champagne Joinville

e da Guglielmo di Nangis suo confessore e da altri. S. Luigi IX toccava sovente le scrofole, conosciute sotto il nome di *male del re*. Si legge negli storici di Francia, che prima di questo tempo Filippo I perdette questo privilegio che avevano goduto i suoi predecessori, in punizione di sua mala vita. Si attribuisce l'origine di questo costume al santo re Roberto II, o almeno ad alcuno dei primi re della terza stirpe. I re di Francia non facevano questa cerimonia che nei giorni in cui si comunicavano.

Sul privilegio dei re di Francia e d'Inghilterra per la guarigione delle scrofole, scrissero i seguenti autori: *S. Marculphi abb. Nantuensis translatio Corbiniacum, ubi de ejus potestate in strumas, francorum regibus communicata. Auct. Anon. saec. XII in Actis ss. Ord. Benedicti*, Mabillon 81, 134. Andr. Laurentius, *De mirabili strumas sanandi vi, solis Galliae regibus Christianis divinitus concessa*, Parisiis 1609, et in ejus *Oper.* Francofurti 1621. Jean Barbier, *Les miraculeux effets de la Sacrée Main des rois de France, pour la guerison des malades, et pour la convertion des hérétiques*, Lyon 1818. Simon Faroul, *De la dignité des rois de France, et du privilége, que Dieu leur a donné de guerir les ecrovelles*, Paris 1633. Oudart Bourgeois, *Apologie pour le pelerinage des nos rois a Corbigny au tombeau de s. Marcoul, abbé de Nanteuil, ou la vérité des reliques de ce saint contre la nouvelle opinion de M. Faroul*, Reims 1638. *Vedi* inoltre Du Cange *in Scrofula, Strumae*, e Carpentier *in Scroellae*. Il p. Gattico negli *Atti cerimoniali*, p. 11, 94, riferisce questo racconto di Paride de Grassis, su quei malati di scrofole da Francesco I guariti nella chiesa di s. Domenico di Bologna. » De Francisco I Galliae rege, Bononiae commorante cum Leone X rex ivit ad s. Dominicum, ut videret sepulchrum ejus; et quia erant multi laborantes ex *scrophis*, ideo rex fecit publico bannimento proclamare, se curaturum hujusmodi infirmos, et multos attigit, ut curaret eos. Si autem remanserint liberi, dies indicabit". *V.* Dan. Geor. Morhofii, *Princeps medicus, sive Dissertatio historico-medica de curatione strumarum, quae a regibus Angliae et Galliae fit*, Rost. 1665. Jo. Joach. Tentgravii, *Biga disputationum de tactu strumosorum regis Franciae*, Vittemb. 1669 e 1675, Disp. II, § 11, ove impugna la sentenza di Morhofio, che queste cure fossero miracolose. Serveti, *Geographicae enarrationis Claudii Ptolomaei*, Lugduni 1535. *De Bure hist.* l. 45. Jo. Joach. Zentgaraff, *Disputatio de tactu regis Franciae, quo strumas laborantes restituuntur*, Vittemb. 1675.

Filippo III l'*Ardito*, figlio di s. Luigi IX, fu salutato re di Francia sulle arene cocenti dell'Africa, presso le rovine di Cartagine, ed in un campo devastato dalla peste. Fino allora i re di Francia non erano maggiori che a ventun anno, considerando Filippo III lo stato arduo di sua salute, ed i pericoli della sua situazione, fissò all'età di quattordici anni, in un'ordinanza data dal campo presso Cartagine, la maggiorità di Luigi il primogenito de' suoi tre figli, ordinanza che poi rinnovò nel 1374 il re Carlo V il *Saggio*. Margherita di Pro-

venza madre di Filippo III, avea per lo contrario preteso di tenere la tutela di esso principe fino ai trent'anni. Il nuovo re sconfisse gl' infedeli, poi fatta tregua di dieci anni con essi ritornò in Francia, e giunto a Parigi, colle proprie spalle sostenne il feretro che conteneva le ossa paterne, quando si trasportarono a s. Dionigio: il corteggio funebre trovò le porte della chiesa serrate per ordine dell' abbate Matteo di Vendome, che con Simone di Clermont di Nesle era stato reggente nell'assenza del re defunto sino al ritorno del vivente. L'abbate di s. Dionigio per l'osservanza de' privilegi ricusava di lasciarvi entrare in abiti pontificali l' arcivescovo di Sens, ed il vescovo di Parigi: convenne che i due prelati se ne spogliassero di là dei confini della signoria abbaziale; ed il re fu costretto di attendere fuori della chiesa il loro ritorno. Poscia Filippo III si fece coronare in Reims; indi punì il ribelle conte di Foix Ruggero, e questo esempio di rigore contenne gli altri vassalli della corona. Il Pontefice Gregorio X nel 1273 ringraziò il re per la restituzione fatta alla Chiesa romana della contea Venaissina, occupata per molti anni dalla Francia. Nel seguente anno Enrico III re d' Inghilterra si recò a Parigi, a rendere omaggio a Filippo III pei dominii che possedeva in Francia: altra prova umiliante per un sovrano, fu la citazione che ricevette Enrico III di presentarsi al trono di Filippo III, a cui avea appellato contro di lui il visconte di Bearn, che però fu condannato. Portandosi Gregorio X al concilio generale di Lione II, vi si recò ancora il re di Francia; in seguito il Papa fu benigno in accordare la dispensa, acciocchè Giovanna erede del reame di Navarra e delle contee di Champagne, di Bigorre e di Brie, potesse sposare il secondogenito del re, Filippo il *Bello*, ed in tal modo la Navarra e tali contee vennero unite alla corona di Francia; laonde quando il principe sposo salì sul trono, aggiunse al titolo di re di Francia quello di re di Navarra. Frattanto i siciliani animati da Pietro III d'Aragona, all'ora di vespro della Pasqua 1282, massacrarono tutti i francesi che trovaronsi nell' isola, il perchè Papa Martino IV scomunicò il re d'Aragona e gli autori di tale orribile carnificina, che prese il nome di *vespero siciliano*; depose dal regno Pietro III, e lo diede a Carlo di Valois terzogenito di Filippo III, ordinando pure che a questo ultimo i vescovi francesi, per effettuare la conquista, gli dovessero pagare le decime ecclesiastiche, come le ordinò a quelli d' Italia a favore di Carlo II re di Sicilia: il Papa stabilì ancora che il regno d'Aragona in un alla contea di Barcellona non potesse unirsi alla Francia o all' Inghilterra, che i re si riconoscessero vassalli del Papa, gli prestassero giuramento di fedeltà ad ogni mutazione, e gli pagassero annualmente a titolo di censo, il giorno di s. Pietro, la somma di 500 lire tornesi.

Filippo III si consigliò co' baroni e prelati del regno, che uniti separatamente in parlamento, per la gloria della religione e della Francia furono di parere di accettarsi la pontificia concessione, ed il cardinale legato Cholet diede al giovane Carlo conte di Valois l' inve-

stitura de' regni d'Aragona e di Valenza, e della contea di Barcellona. In pari tempo il legato fece predicare in tutta la Francia la crociata per la spedizione d'Aragona, con l'indulgenze delle crociate d'oltremare. Il re di Francia partì alla conquista degli spagnuoli dominii con poderoso esercito, ma Girona fu lo scoglio de' crociati, mentre in un combattimento Pietro III fu ferito, e morì dopo tre mesi, e il re di Francia colto dall'epidemia che mieteva l'esercito, morì in Perpignano a' 5 ottobre 1285. Questo principe ebbe dalla sua prima moglie Isabella d'Aragona quattro figli: Luigi morto con sospetto di veleno; Filippo IV il *Bello* che lo successe; Carlo conte di Valois, di cui la posterità regnò sulla Francia dal 1328 al 1589 con tredici re, perchè formò la razza dei Valois; e Roberto morto in verde età. Altri tre figli nacquero dal secondo matrimonio di Filippo III con Maria di Brabante: Luigi conte d'Evreux, stipite dei conti d'Evreux re di Navarra; Margherita che sposò Odoardo I re d'Inghilterra; e Bianca che fu maritata a Ridolfo duca d'Austria, primogenito dell'imperatore Alberto I.

Il governo feudale sempre più in Francia s'indebolì sotto Filippo III, che dilatò l'esercizio della regia autorità; istituì il sistema dell'inalienabilità delle terre della corona, e fu compiuta la compilazione degli statuti. In mancanza di eredi, la successione di Alfonso fratello di Luigi IX ritornò alla corona; essa comprendeva oltre molte provincie date a questo principe dalla loro riunione alla corona, la Santongia, l'Angomese e la contea di Tolosa o Linguadoca. In quanto al regno d'Aragona dato dal conte di Valois, egli vi rinunziò dopo gli accennati ed altri combattimenti e diverse negoziazioni, fra le quali la liberazione dalla prigione di Carlo II d'Angiò, preso dagli aragonesi; rendendosi così inutili le cure dei Papi Onorio IV e Nicolò IV pel buon successo del conquisto, pel quale aveano concesso il prolungamento della tassa sul clero. Il conte di Valois in compenso della sua rinunzia ricevè dal re Carlo II Margherita sua figlia in isposa, e le contee d'Angiò e del Maine. Ma i re d'Aragona non restituendo l'invaso regno di Sicilia, secondo gli accordi, Carlo II restò solo re di Napoli, ed i suoi discendenti regnarono eziandio in *Ungheria* ed in *Polonia* (*Vedi*). Il regno poi di Filippo IV fu fecondo di grandi avvenimenti, i cui principali andiamo ad indicare.

Primieramente citò Odoardo I re d'Inghilterra al parlamento di Parigi a render conto di alcune violenze fatte dagl'inglesi sopra le coste di Normandia; questo principe ricusando di comparirvi fu dichiarato convinto di fellonia, e la Guienna gli fu tolta nel 1293 dal contestabile di Francia Raoul di Nesle, ma non però fu definitivamente unita alla corona. Filippo IV guadagnò per mezzo de' suoi generali la battaglia di Furnes, e prese molte città considerabili al conte di Fiandra, che seguiva le parti dell'Inghilterra. Appena Bonifacio VIII salì sul trono pontificio nel 1294, prima sua cura fu quella di mettere in concordia il re Odoardo I, e quel di Francia, e di dissuadere di assalir questa ad Adolfo re dei romani, che avea devastato la Turingia; però non riuscì nella me-

diazione tra il re e il conte di Fiandra, ricusandola il primo, che per altro di buon grado accettò quella col re inglese, e che portò alla pace. Vedendo il Pontefice che il clero era da molti principi aggravato, e volendo difendere l'immunità dei chierici, nel tempo che Filippo IV levava sussidii sul clero per le spese della guerra, decretò a' 21 settembre 1296 colla bolla *Ineffabiles*, che i re o principi per qualunque pretesto, senza il consenso del sommo Pontefice, non potessero esigere dai chierici le decime, sotto pena di scomunica, da incorrersi eziandio dai chierici che le avessero somministrate: il re di Francia invece proibì a tutti i sudditi, di inviar fuori del regno senza sua permissione denaro, gioie e lettere di cambio. Ma volendo conservarsi il Papa amico il re di Francia, alle suppliche de' prelati di questo regno, a' 19 febbraio 1297 interpretò il decreto *Clericis laicos*, colla bolla *Exiit a te nuper*, prescrivendo che la proibizione non si estendeva ai volontari donativi benchè richiesti, ma senza violentar gli ecclesiastici, e che tali donativi si domandino per la difesa del regno, o pel riscatto del re e de' suoi figli, anche pel riflesso che quasi tutti i vescovi di Francia dovevano omaggio alla corona, ed erano feudatari del re. Dichiarò inoltre Bonifacio VIII con altra bolla, che giammai avea inteso colle precedenti di far nulla contro le libertà, franchigie e consuetudini del regno di Francia, nè contro i diritti del re, dei conti e dei baroni.

Nel medesimo anno Bonifacio VIII, agli 11 agosto canonizzò solennemente in Orvieto s. Luigi IX re di Francia, il cui culto era stato già consagrato dalla voce del popolo, indi giuridicamente esaminato ed approvato dal Papa, che perciò emanò la bolla, *Gloria, laus et honor*, che si legge nel tom. III, par. III, p. 88 del *Bull. Rom.* La memorata dichiarazione e la celebrata canonizzazione, ristabilirono la buona intelligenza tra Bonifacio VIII e Filippo IV: ma si avea da fare con un re fiero ed impetuoso, mentre il Papa era oltremodo zelatore della sua suprema autorità, e perciò la riconciliazione non poteva avere lunga durata. In fatti, Bonifacio VIII ricusò riconoscere Alberto divenuto re de' romani, che collegandosi con Filippo IV, avea stabilito far causa comune contro chiunque ponesse mano sui diritti dell'imperio e della Francia. Dispiacque al Papa che il re maritasse sua figlia con Rodolfo figlio dell'imperatore; e l'asilo dato da Filippo IV ai Colonna ribelli del Pontefice, terminò d'irritar questi. Quindi con la bolla *Salvator mundi* ritrattò quella che rivocava il famoso decreto *Clericis laicos*. Avendo il legato Saisset vescovo di Pamiers parlato al re con troppa libertà, fu imprigionato. Allora Bonifacio VIII emanò la bolla *Ausculta fili*, che il re fece bruciare, il perchè la minacciata scomunica fu lanciata, vedendo il Papa che quanto più procurava calmare il re, tanto più egli si accendeva in risentimento. Nel 1301 la discordia tra il re ed il Papa per tali emergenze, grandemente si aumentò, e ne trattano ampiamente il padre Bianchi, tom. II, lib. VI, § 5 e seg.; l'autore del libro, *Trattato dello scisma tradotto dal francese*, cap. 7, § 1, pubblicato in Roma nel 1736; lo Spondano, *Annal. eccl*, all'anno 1296, num. 4;

il Rinaldi all'anno stesso, num. 22, 24, 25; Tomassini, *De vet. et nov. eccl. discipl.* par. 3, lib. 1, c. 43, § 9, ed altri. Accaddero diversi avvenimenti fra il Papa e il re che aumentarono i dissapori, e ne trattano i citati Rinaldi, e Spondano diffusamente all'anno 1301 e seg., e noi ai relativi articoli di questo *Dizionario*.

Rinnovò Filippo IV il divieto di mandar denari fuori del regno, dal quale eziandio proibì uscissero senza suo permesso, sì i vescovi che i dottori in teologia, cui per la sua bolla *Ante promotionem*, Bonifacio VIII convocava a Roma sotto pena di disobbedienza per deliberare sulla riforma del regno, e sui mezzi di correggere le violenze e gli eccessi del re. Gli stati generali del regno avendo confermato la libertà della Chiesa gallicana, in un solenne parlamento che fece il re a' 13 giugno 1302, ove i comuni detti del terzo stato furono dal re di Francia convocati la prima volta: Guglielmo di Nogaret, custode del reale sigillo, colla maggior audacia, ed iniquamente si fece accusatore di Bonifacio VIII, e recitò un discorso violento in cui pretendeva provare che Bonifacio VIII era intruso, ed un simoniaco, e reo d' altri delitti; gli autori contemporanei alla elezione di Bonifacio VIII, scrissero ch' egli accettò il pontificato non senza ripugnanza e lagrime, fra' quali Egidio Colonna stato maestro di Filippo IV, poi arcivescovo di Bourges, nel cap. 23 del libro *De renuntiatione Papae*, che sta nel tom. II della *Biblioteca pontificia* del Roccaberti, pag. 1. Il Papa stesso nella lettera, in cui ad Odoardo I re d' Inghilterra diè parte di sua esaltazione, gli disse: » Attendentes insuper nostrae simplicis imperfectionis instantiam expavimus, et haesitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum ". Nel parlamento furono esiliati tutti i vescovi, teologi e dottori, che in esso ricusarono di abbracciare i sentimenti del re. Finalmente Nogaret espose la necessità della celebrazione di un concilio generale per agitar questa causa, e fece registrare il suo discorso; e da Pietro Flotte cancelliere di Francia, fu parlato nello stesso linguaggio. Filippo IV rese sedentario il parlamento di Parigi, e gli assegnò il palazzo edificato da Enguerrando di Marignì. I baroni seguaci del re scrissero una energica lettera al sagro collegio dei cardinali, che fu sottoscritta da Luigi primogenito del re, dai principi del sangue e da molti signori; altrettanto fecero i podestà e scabini, rappresentanti i cittadini del terzo stato; però la lettera che alcuni dottori scrissero al Papa era in termini più misurati, ma conteneva l' invito di ritirare le bolle e le censure. I cardinali risposero alla nobiltà ed al terzo stato, che il Pontefice non aveva mai voluto far intendere nelle sue lettere e nelle sue bolle che il re dovesse riconoscerlo per suo superiore nel temporale, e che Pietro Flotte aveva invano inveito nel Louvre contra tal massima. Bonifacio VIII nella sua risposta a' vescovi rimproverò loro che si lasciassero imporre da minacce, e condurre da mire terrene, e trattò da Belial, e da cieco sì Nogaret, che Flotte, ed altri che ispiravano al re violenti consigli. Tuttavolta Filippo IV desiderò riconciliarsi colla santa Sede, e Roberto duca di Borgogna si ri-

volse a due cardinali suoi amici, per indurli ad ottener dal Papa che scrivesse cortesemente al re di Francia. Tale pratica fu riguardata come una prova dell'imbarazzo del re, e fu risposto che bisognava che ciò facesse il principe pel primo, non convenendo al Papa tenere tal contegno con uno che avea scomunicato.

Bonifacio VIII a' 30 ottobre 1302 diè principio al concilio da lui convocato, nel quale ad onta del divieto di Filippo IV si trovarono gli arcivescovi di Tours, di Bordeaux, di Bourges e d'Auch, tutti i vescovi di Bretagna, tranne quei di Dol, e di s. Malò, oltre venticinque altri vescovi, cogli abbati di Cluny, di Citeaux, di Premontré, di Beaulieu, di Marmoutier, e della Chaise-Dieu. In questo concilio Bonifacio VIII vi formò a' 6 novembre la celebre Costituzione *Unam sanctam,* in cui per ristabilire l'autorità pontificia, dai consiglieri di Francia oppressa, dichiarò e definì che non poteva dirsi senza colpa d'eresia, che i cristiani tutti non sieno soggetti al Papa, e scomunicò tutti quelli, che aveano impedito a chiunque si fosse il venire a Roma ai vescovi, dottori, ed altri prelati. E qui noteremo che poi Clemente V da questa bolla emanò l'extrav. *Meruit, de privileg.*, presso il Labbé, *Concil.* t. XI, in cui dichiarò che nè i francesi, nè il loro re erano maggiormente soggetti alla Chiesa romana di quello che fossero stati prima della bolla *Unam sanctam.* Il re nulladimeno acconsentì di ricevere il legato cardinal Le Moine, ch'era portatore d'un'istruzione in dodici articoli, mentre sequestrò il temporale dei vescovi ed abbati ch'eransi portati in Roma, per avere il Papa proibito a tutti gli ecclesiastici di celebrare al di lui cospetto i santi misteri. Non combinandosi l'esigenze di Bonifacio VIII col re, questi nel giugno 1303 convocò gli stati nel Louvre, ove Guglielmo di Plessis o du Plasian recitò all'adunanza un'aringa più violenta di quelle di Flotte e di Nogaret, e fece una lunga enumerazione d'incolpazioni, ch'egli chiamò delitti del Papa; ed il re e gli stati adottando le conclusioni dell'oratore, appellarono al concilio generale, ed al Pontefice futuro, di quanto Bonifacio VIII aveva fatto, e poteva fare in seguito con scomuniche ed interdetti, tanto contro il re, che contro il suo regno ed i suoi vassalli. Allora Bonifacio VIII pubblicò in forma di manifesto la bolla *Nuper ad admonitionem,* in cui tra le altre doglianze, rinfacciava a Filippo IV aver ricettato ne' suoi stati i Colonnesi nemici della santa Sede, indi tolse il diritto di elezione a tutti i corpi ecclesiastici, si riservò la provvisione de' benefizi, e dichiarò nulle le elezioni de' vescovi, sino a tanto che il re avesse riconosciuto il suo errore. Tolse ai dottori il diritto d'insegnare, e di conferir gradi in teologia ed in diritto civile e canonico. Alla fine volendo Bonifacio VIII unire alle armi spirituali le armi temporali, scrisse al conte di Fiandra Guido di continuar la guerra contro il re, e volendo determinare Alberto d'Austria ad entrare nella sua disputa, lo riconobbe in re de' romani, e siccome avea scomunicato Filippo IV, e interdetto il regno di Francia, così diede e sottopose questo reame ad Alberto. Ma que-

sti essendosi imparentato col re di Francia, rinunziato alle pretensioni dell'impero sul regno d'Arles, e ricevuto la rinunzia da Filippo IV delle sue ragioni sulla Lorena, Alsazia, e Friburgo, non giudicò di accettare, e di armarsi, anche nel timore di accrescere la potenza temporale del Papa.

Indispettito il re di Francia, commise a Nogaret suo fido, che insieme a Sciarra Colonna sorprendessero il Papa, e rapito lo conducessero a Lione dove si proponeva di farlo deporre da un concilio generale. Nogaret partì per Roma col pretesto di volersi appellare, con Sciarra travestito; e questi avendo raccolti nella provincia di Campagna molti suoi vassalli ed amici, a' quali unironsi duecento francesi a cavallo, di quelli che avea assoldato Carlo di Valois, quando da Bonifacio VIII era stato fatto comandante generale delle truppe della Chiesa, forse colla mira d'innalzarlo all'impero, poi richiamato in Francia dal fratello. Vedendosi il Papa poco sicuro in Roma, ed ignorando la trama ritirossi ad Anagni sua patria, ove di notte entrarono segretamente Nogaret, e Sciarra Colonna, e con l'aiuto de' ghibellini nemici di Bonifacio VIII, spezzarono le porte della di lui casa paterna, in cui si trovava tranquillo il Pontefice, e al modo che dicemmo alla sua biografia ed in altri luoghi, intento a scrivere il decreto di nuova scomunica, e sacrilegamente l'imprigionarono e vilipesero: alle ingiurie il perfido Nogaret aggiunse la minaccia di condur Bonifacio VIII prigione in Francia, ed ivi farlo deporre. Ma l'intrepido Pontefice rispose, che sarebbe ben contento di essere deposto e condannato dai patarini, eretici albigesi, quale egli era, e l'erano stati il di lui padre e madre abbruciati per patarini. Poco dopo il Papa fu liberato, per mezzo dei cardinali Jacopo Tommasi Gaetani suo nipote di Alatri, e Luca del Fiesco di Genova; ed i nemici del medesimo in parte furono uccisi, altri sbandati, altri carcerati, fra' quali il Nogaret che Bonifacio VIII con inaudita clemenza fece mettere in libertà; e restituitosi il Papa in Roma, per le sofferte ingiurie vi morì, 37 giorni dopo il suo arresto, agli 11 ottobre 1303, succedendogli a' 21 dello stesso mese Benedetto XI che subito scomunicò tutti coloro che non avevano restituito quanto avevano rubato del tesoro di Bonifacio VIII, quando fu assalito in Anagni dai suoi nemici.

Il nuovo Papa di carattere dolce e mansueto, che gli meritò il titolo di beato, e l'onore degli altari, riconciliò colla Chiesa i Colonnesi, non compreso Sciarra Colonna, che con Nogaret egli scomunicò nuovamente coi loro complici, i quali ricusavano di presentarsi al tribunale apostolico per essere giudicati. Filippo IV scrisse giusta il costume al nuovo Papa, congratulandosi della sua assunzione alla somma dignità papale, e caldamente gli raccomandò il suo reame. Benedetto XI con bolla de' 2 aprile 1304 assolvette il re dalle censure, restituì a lui ed a' suoi uffiziali la libertà, e i privilegi già loro concessi dalla Chiesa, de' quali gli aveva privati il predecessore, adducendo il buon Pontefice, fra le altre ragioni di sì generale ed indulgente perdono, che ove pecca la moltitudine conviene moderare alquanto

il rigore. È poi da notarsi, che Benedetto XI nella sua lettera al re di Francia, non rammenta, nè fa parola di censura, nè di scomunica decretata contro di lui da Bonifacio VIII, nè dell' interdetto pubblicato contro il regno di Francia. Con altra bolla de' 13 aprile assolvette quei vescovi e prelati francesi dalla scomunica contro di essi fulminata, per non aver ubbidito all'intimazione del Papa defunto, con cui ordinava loro di portarsi a Roma. In quanto poi alla costituzione con cui Bonifacio VIII avea scomunicato i laici che esigessero dagli ecclesiastici, senza licenza della santa Sede, imposizioni, decime, o denaro sotto qual si fosse titolo, alla qual pena avea soggettato quei che pagassero o promettessero di pagare, Benedetto XI coll' approvazione de' cardinali dichiarò, che quella legge dovesse avere il suo effetto soltanto contro quelli che esigessero, ovvero a ciò porgessero favore o consiglio, come dall' estrav. *Quod olim.*

Morto Benedetto XI, avendo il re di Francia un forte partito tra i cardinali, vacò perciò la Chiesa romana circa undici mesi, perchè trattavasi di eleggere un successore che fosse favorevole o contrario alla memoria di Bonifacio VIII ch'egli voleva condannata. Come procedesse la cosa, come fosse eletto Clemente V francese, arcivescovo di Bordeaux e non cardinale, come fosse agitata la causa di Bonifacio VIII, e come fosse egli difeso dai cardinali Riccardi e Petroni, da Giovanni da Mutto, dal cardinal Gentile da Montefiori, e da altri, nonchè dichiarato innocente da tutte le accuse, pienamente cattolico, e legittimo Pontefice, lo abbiamo detto all'articolo *Clemente V* (*Vedi*). Ma il nuovo Papa che trovavasi nella diocesi di Poitiers quando ricevette la notizia di sua elezione, seguita nel conclave di Perugia a' 5 giugno 1305, per compiacere Filippo IV non solo chiamò in Francia i cardinali, ma stabilì in questo regno la residenza pontificia e nella città di Avignone, che poi acquistò Clemente VI, per cui vi abitarono altri sei Papi, e sino al 1377 non fu restituita a Roma propria e vera Sede del sommo Pontefice: nella coronazione di Clemente V, in cui accaddero diverse disgrazie, Giovanni II duca di Bretagna addestrò il cavallo del Papa, il quale poi diè il titolo di contea alla provincia Venaissina, ch'era della santa Sede, e facendo battere moneta, si intitolò *Conte del Venaissin.* Di tuttociò che indusse Clemente V a questa risoluzione, dell' elezione di altri sei Papi francesi suoi successori, del gran numero de' cardinali francesi ch' essi crearono, e di quanto riguarda il soggiorno in Francia di Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, ampiamente si è detto all' articolo *Avignone* (*Vedi*), ove sono molte notizie risguardanti la Francia, ed i vantaggi che ritrasse da tal dimora.

Riprendendo ora il filo degli altri principali avvenimenti politici di Filippo IV il *Bello* e del regno di Francia, diremo che la gelosia dei capi dell'armata del re nella terribile guerra di Fiandra, fece perdere nel 1302 la famosa battaglia di Courtray, in cui perì il fiore della nobiltà francese. Guadagnò il re in seguito la memorabile battaglia di Mons-en-Puelle,

in cui restarono sul campo venticinque mila fiamminghi, co' quali poi si pacificò. Nel 1305 furono accusati in Francia i cavalieri *Templari (Vedi)*, per cui Filippo IV loro nemico ne ordinò il processo, quindi li fece arrestare per tutto il regno. Clemente V avocò questa causa alla santa Sede, e fu trattata nel concilio generale di Vienna nel 1311, ove intervennero il Papa, il re con tre suoi figli, e a di lui istanza furono soppressi i templari, e confiscati i loro beni, per essersi uniti nella rivoluzione contro il prezzo delle monete ch' egli avea alterato, ad istigazione del suo favorito e ministro Enguerrando di Marignì, poi impiccato; ed è perciò che a questo re fu dato il soprannome di *falso monetario*. Nel concilio fu esaminato di nuovo il cattolicismo di Bonifacio VIII, l'accusa d'eresia fu dichiarata giuridicamente senza fondamento, e falsa imputazione, e solennemente si provò essere stato quale si legge nel celebre suo sesto libro delle decretali, in cui ha fatto tanto risplendere la purità della fede: tuttavolta venne annullato quanto aveva decretato in pregiudizio di Filippo IV, sì con bolle che con atti giudiziali. A Nogaret poi, convinto di quanto era stato accusato, e che domandò umilmente perdono, levò Clemente V la scomunica in cui era incorso, imponendogli per penitenza il viaggio di Terra Santa, coll' obbligo d'ivi restare per cinque anni; altri dicono a beneplacito della santa Sede: inoltre gli fu imposto altri otto pellegrinaggi in diversi luoghi, e che i suoi parenti rimanassero obbligati a tali penitenze, se Nogaret venisse a morire prima di averle compite. Il gran maestro de' templari Giovanni de Molay, e cinquantanove cavalieri furono condannati dal re alle fiamme (altri dicono mille e trecento), come fu data la morte al fratello del delfino. Sotto questo regno, oltre la Sciampagna, fu unita alla corona la viscontea di Soule, e quella di Lione tolta a Pietro di Savoia, che rifiutò il giuramento di fedeltà; e Luigi primogenito del re prese possesso del regno di Navarra, che avea ereditato per morte della madre, onde fu coronato a Pamplona. Clemente V deluse le pratiche di Filippo IV, che prepotentemente voleva costringerlo a far dichiarare imperatore il fratello Carlo conte di Valois, per cui gli elettori nominarono Enrico VII di Luxemburgo. Domestiche afflizioni fecero disastrosi gli ultimi anni di Filippo IV, che si vide ridotto a fare arrestare, pel disordine dei loro costumi, le mogli dei suoi tre figli, che poi il successero sul trono e senza lasciar prole, onde presto si estinse la famiglia di quell'inverecondo nemico della cristiana civillizzazione, e principe degno di tempi pagani. Il re fu quindi assalito da languore, e trasportato a Fontainebleau, morì nella camera ove era nato, a'29 novembre 1314, d'anni quarantasei. Questo re creò il parlamento di Tolosa, perchè quello di Parigi reso da lui permanente non poteva più bastare all'estensione della sua giurisdizione. Egli dispose che tre chierici del segreto fossero presso la sua persona, e tal fu l'origine dei segretari di stato; ed unì pel primo i tre ordini in stati generali.

Luigi X re di Francia e di Navarra detto *Hutin*, cioè *fazioso* o *contenzioso*, successe al padre, ed

a motivo de' torbidi del regno differì la sua consagrazione al 1315: fece inutilmente la guerra al conte di Fiandra, e sotto il pretesto delle spese di essa lasciò che il suo popolo fosse oppresso dalle imposte. Il bisogno di denaro gli fece vendere la emancipazione agli abitanti della campagna, e richiamar gli ebrei per caricarli di tasse. Morì a Vincennes agli 8 giugno 1315, e siccome l'unico postumo suo figlio Giovanni I non visse che otto giorni, il conte di Poitou suo fratello, Filippo V il *Lungo*, così detto per la sua statura, fu assunto al trono, ad esclusione di Giovanna figlia del defunto, che poi divenne regina di Navarra nel 1328. Fece quindi radunare gli stati del regno, i quali tutti promisero di non riconoscere altri per re di Francia che i suoi discendenti maschi, escluse le femmine; fece la guerra ai fiamminghi e rinnovò l'alleanza cogli scozzesi. Scrisse al Papa Giovanni XXII con gran sommissione, promettendogli essere col suo regno sempre pronto in servizio della santa Sede: il Pontefice lo ringraziò, esortandolo ad usare il manto lungo come i suoi maggiori, a fare rispettare e santificare le feste, ed a leggere egli stesso le lettere dei Papi, dei re, e di altri principi. Sotto questo re vuolsi che fosse stato tenuto dal re di Francia il primo letto di giustizia, di cui altri ne attribuiscono il principio al 1369; si diede il nome di letto di giustizia al trono sul quale il re sedeva nel parlamento, ed anche ad una seduta, o riunione solenne, nella quale il re vi assistiva per deliberarvi sopra gli affari importanti dello stato. Questi letti di giustizia succedettero alle assemblee generali che in Francia anticamente si tenevano nel mese di marzo, e poscia nel mese di maggio, donde vennero i nomi di campo di marzo, e di campo di maggio. Filippo V morì di anni ventotto in Vincennes, a' 5 gennaio 1332, succedendogli il fratello Carlo IV il *Bello* conte della Marca, e terzogenito di Filippo IV. Confiscò i beni degli appaltatori, e mandò lo zio Carlo di Valois ad impadronirsi della Guienna; ma essendosi fatto l'omaggio per questa da Isabella sua sorella regina d'Inghilterra, e dal suo figlio Odoardo III, nel 1326 si pacificò. Egli erasi ammogliato con Bianca figlia del conte di Borgogna, e di Matilde contessa d'Arras, però sospettando di sua onestà, volle ripudiarla adducendo per motivo essere stato tenuto al sagro fonte da Matilde. Il Papa Giovanni XXII fattone processo, nel concistoro annullò il matrimonio, e Carlo IV si sposò con Maria di Luxemburgo figlia di Enrico VII, entrando Bianca tra le canonichesse di Maubeuge. Morì Carlo IV in Vincennes di 34 anni, il primo febbraio 1328, senza figli maschi, e solamente colla moglie gravida, onde la direzione del governo fu data a Filippo di Valois primogenito di Carlo conte di Valois; la regina partorì una femmina, e perciò Filippo VI di Valois, come parente più stretto del re defunto, gli successe nel reame, e venne consagrato a Reims a' 28 maggio: egli fu il primo della stirpe di Valois.

Odoardo III re d' Inghilterra qual figlio d' Isabella sorella degli ultimi tre re di Francia, a questa si rese fatale, perchè fondando ad onta della legge salica i suoi di-

ritti alla corona per la prossimità del grado di parentela, incominciò a disputar a Filippo VI prima la reggenza, indi il trono, ed i giureconsulti inglesi e francesi sostennero lungamente le loro ragioni. Insorse pur disputa tra Filippo VI, ed Odoardo III sulla successione del regno di Navarra; ed il primo che avrebbe potuto ritenerlo per sè, come aveano fatto i suoi due immediati predecessori, nel 1328 lo rese a Giovanna II figlia di Luigi X, che avea sposato Luigi conte d'Evreux, fratello di Filippo IV il *Bello*. In tal modo la Navarra fu separata dalla Francia, e solo ad essa si riunì sotto Enrico IV Borbone. Filippo VI disfece i fiamminghi nella battaglia di Cassel, e li costrinse a riconoscere per sovrano Luigi I loro conte, contro cui si erano rivoltati. Poco tempo dopo e nel 1329 nacque contesa sopra la giurisdizione ecclesiastica, e sopra la libertà della Chiesa gallicana, che in Parigi nel palazzo del re alla presenza di questi, dei principi del sangue, e de'vescovi di Francia, furono vivamente combattute da Pietro Cugnieres avvocato del parlamento di Parigi, che sosteneva essere la giurisdizione ecclesiastica un'usurpazione sopra i diritti de' sovrani. Questo nemico delle immunità della Chiesa in sì solenne disputa fu vittoriosamente confutato, e pienamente convinto da Pietro Bertrand vescovo d'Autun, poi cardinale, e da Pietro Roger eletto arcivescovo di Sens, poi cardinale e Papa col nome di Clemente VI. Dopo venticinque giorni Filippo VI decise formalmente a favore della Chiesa, e degli ecclesiastici, onde s'ebbe il nome di *Vero Cattolico*, come racconta il Baluzio, *De vit. Papa Avenion.* tom. I, pag. 783 e seg. Il re bandì dal regno Roberto d'Artois, promise a Giovanni XXII di partir alla ricupera dei santi luoghi di Palestina, ma non effettuando il divisamento, impedì quello del Papa, che ad istanza del cardinale Napoleone Orsini voleva restituir all'Italia la residenza pontificia, passando a Bologna. Laonde furono rivocate le decime accordate al re sul clero di Francia per tale crociata. Filippo VI nella guerra con Odoardo III re d'Inghilterra, fu sconfitto a Crecy nel Poitou a'26 agosto 1346, in cui più di cinquantamila francesi, il duca d'Alençon fratello del re, con molti altri principi restarono sul campo. Questa sconfitta portò in seguito la perdita di Calais, di cui s'impadronì Odoardo III li 13 agosto 1347, e si rese celebre pel nobile sagrifizio di sei cittadini: questa importante piazza fu posseduta dagl'inglesi 210 anni sino al 1558, in cui Francesco duca di Guisa si sforzò di riparare sì grandi perdite. Filippo VI restituì alla corona il ducato di Valois, che Luigi X avea dato a suo padre. Umberto II ultimo delfino del Viennese gli donò il Delfinato nel 1349, a condizione che quello dei figli di Francia che ne godesse, prenderebbe il titolo di *Delfino* (*Vedi*).

Acquistò Filippo VI il Rossiglione, e la città di Montpellier, riunì alla corona i contadi di Sciampagna e di Brie. Sotto il suo regno la peste fece strage in Francia; ed il Papa Benedetto XII volendo restituire a Roma la residenza pontificia, fu dai cardinali francesi per far cosa grata al loro re, dissuaso con vari pretesti: questo Pontefice

molto si adoperò per pacificar i re di Francia e d'Inghilterra. Gli successe nel 1342 Clemente VI già cancelliere e guardasigilli di Francia, nella cui coronazione, Giovanni duca di Normandia, erede della corona di Francia, addestrò il cavallo che cavalcava, e per pacificar gl'inglesi co' francesi non compiacque i romani che il supplicarono a recarsi a Roma. Fulminò scomunica a chi avesse assalito la Francia o l'Inghilterra, ed ottenne da queste potenze armistizio per tre anni. Nel 1344 Clemente VI concesse ad Ottone duca di Borgogna, a Giovanni duca di Normandia, e alla sua sposa, non che a Filippo VI, e alla regina sua moglie, il comunicarsi sotto ambedue le specie, del qual privilegio fecero uso i sovrani di Francia nel giorno di loro coronazione e nell'articolo e punto di morte, come meglio dicesi all'articolo *Comunione (Vedi)*. Morì Filippo VI a Nogent-le-Roi presso Chartres li 23 agosto 1350: introdusse la gabella sopra il sale, onde Odoardo III lo chiamò per allusione *il re della legge salica*; fu pur detto *ben fortunato*, giacchè pervenne alla corona ad onta che n'era lunge pei tre figli di Filippo IV. Gli successe il figlio Giovanni II, e fu consagrato in Reims a' 26 settembre. Atteso i molti cardinali francesi che componevano il sagro collegio, alla morte di Clemente VI, il re si portò ad Avignone onde far eleggere un Papa a suo genio, ma i cardinali per porre in sicuro la libertà dei comizi, prima che vi giungesse, prontamente elessero Innocenzo VI. Il re vide afflitto il regno per la scarsezza di viveri, e sterilità dei terreni: fece decapitar senza processo Raoul conte d'Eu e di Guines, ch'era accusato d'intendersela cogl'inglesi, cosa che pose tutti sossopra, e fu cagione delle disgrazie che gravitarono sulla Francia. Carlo suo primogenito essendo stato fatto duca di Normandia, invitò Carlo II il *Malvagio* re di Navarra a trovarsi a Rouen al suo ricevimento, e lo fece arrestare a' 5 aprile 1356. Questo arresto fece armare Filippo fratello del re di Navarra, e un gran numero di signori: chiamarono in loro aiuto Odoardo III re d'Inghilterra, che mandò loro il figlio Riccardo principe di Galles. Questi saccheggiò l'Alvergna, il Limosino e il Poitu. Allora il re Giovanni II avendo ottenuto dagli stati generali le decime di tutti i loro beni per supplir alle spese della guerra, indi riunite le sue truppe, lo raggiunse a Maupertuis, due leghe distante da Poitiers, nelle vigne, donde non poteva salvarsi. Il principe di Galles vedendosi a tali estremi domandò la pace al re, esibendo di restituir l'occupato ed una tregua di sette anni; ma il re che teneva per sicura la vittoria, tutto ricusò. Attaccò gli inglesi a'19 settembre 1356 con ottantamila uomini, e restò vinto dagli inglesi che avevano solo otto mila uomini, e fatto prigioniero fu condotto a Londra.

Il Papa Innocenzo VI inutilmente a mezzo del cardinal Guido, nel 1354 erasi interposto fra le due nazioni; raddoppiò il suo zelo nel medesimo anno 1356 pei cardinali legati Capocci e Talleyrand senza successo, anzi il secondo fu minacciato di morte da Giovanni II se prontamente non ritiravasi; e quando fu imprigionato, il buon

Pontefice si rivolse all'imperatore Carlo IV, ed al re inglese, perchè fosse ben trattato l'illustre prigioniere. In questo tempo governò la Francia il primogenito del re, che pel primo assunse il nome di delfino, che fu poi Carlo V, il modello dei re, ed a cui gli stati generali accordavano un aiutante, ed il principe permise loro di nominar gli ufficiali, che doverono far questa levata. Questi uffiziali non dovevano sussistere, che fintanto che l'aiutante doveva avere il suo corso, e da qui ebbero l'origine i corsi degli aiutanti o coadiutori. Dopo qualche tempo i paesani si rivoltarono contro la nobiltà, e fecero una fazione chiamata la *Giacomeria;* ma Stefano Marcello preposto de' mercanti di Parigi, ch'era alla testa de'parigini ribellati, essendo stato ucciso da Giovanni Maillard a'2 agosto 1358, il tumulto fu sedato. Il re Giovanni II stette quattro anni prigioniero a Londra fino alla pace di Bretigny presso Chartres, agli 8 maggio 1360, e riconobbe appartenere all'Inghilterra la Guienna ed il Limosino, e gli cedette il Poitou, l'Aunis, la Santongia e l'Angomese. D'altronde Giovanni II riunì alla corona i ducati di Borgogna e Normandia, e i contadi di Sciampagna e Tolosa. Nel 1362 si recò in Avignone a visitare il nuovo Papa Urbano V, che il destinò condottiere della crociata che preparavasi per Terra Santa, e per legato *a latere* il cardinal Talleyrand. Ma ritornando Giovanni II a Londra per trattare il riscatto del duca d' Angiò, morì nel palazzo del principe di Savoia presso la città, agli 8 aprile 1364. Carlo V il *Saggio* e l'*Eloquente* suo primogenito lo successe, e si fece coronare a Reims a'27 giugno. Il Pontefice Urbano V si applicò ad estinguere la discordia tra il novello re di Francia, e Carlo II di Navarra pel ducato di Borgogna, che il re defunto avea dato a suo figlio Filippo l'*Ardito,* mentre il re di Navarra diceva appartenergli per eredità. Carlo V, uno de' più gran re che abbia governato la Francia, rare volte si pose in campagna, e guerreggiò dal suo gabinetto con molta prudenza e buon esito. Tirò tosto al suo partito il fratello Filippo l'*Ardito*, ed avendo dato il comando delle sue armate a Bertrando du Guesclin, ed al maresciallo di Boucicaut, guadagnò la battaglia di Cocherel in Normandia li 23 maggio 1364 contro il re di Navarra, il più possente tra' suoi nemici. Indi Carlo V spedì soccorso in Bretagna a Carlo di Blois contro Giovanni di Monforte, ed in Ispagna ad Enrico contro Pietro il *Crudele* re di Castiglia, che avea fatto strangolare Bianca di Bourbon sua moglie, per compiacere alla sua concubina.

Carlo V ad istanza del popolo di Guienna confiscò tuttociò che gl'inglesi avevano in Francia, richiamò Du Guesclin dalla Spagna per farlo contestabile, scacciò gl'inglesi dal Berry, dalla Turenna, dall'Angiò, dal Limosino, e dal Rouergue; guadagnò sopra di essi la battaglia di Chizè nel Poitou, ed una celebre navale sopra le coste della Rocella nel 1372, dove fu fatto prigioniero il conte di Pembroch con otto mila de'suoi. Odoardo III abolì la lingua francese in Inghilterra, ove era in uso per tutti gli atti dopo le conquiste. Considerando il santo Pontefice Urbano V la dignità papale come esiliata al di là dai monti, mentre era in

Avignone, malgrado diverse rappresentanze de' sovrani, de' cardinali quasi tutti francesi ed amatori delle delizie di Provenza, e de' cortigiani egualmente nella maggior parte francesi, a' 30 aprile 1367 partì d'Avignone per Roma con esultanza degl'italiani. Però non cessando le guerre tra i re d'Aragona e di Navarra, nè quelle tra i francesi e gl'inglesi, Urbano V ad istanza principalmente de' cardinali, per meglio applicarsi ad estinguerle determinò di ritornare in Francia: inutili furono le lagrime de' romani, e l'esortazioni di s. Brigida che predisse lo scisma e la sua morte. Urbano V a' 26 agosto 1370 partì da Montefiascone, giunse ad Avignone a' 24 settembre, e morì ai 19 dicembre. A' 30 di questo mese fu eletto Gregorio XI, il quale nella prima sua costituzione, *Super universas*, dichiarò che la patriarcale basilica lateranense era la sede principale del sommo Pontefice. A lui si attribuisce l'introduzione in Francia della confessione sagramentale a' rei condannati all'ultimo supplizio, al modo che dicesi al volume XVI, pag. 90 del *Dizionario*. Seguendo le orme del suo predecessore procurò pacificare i re di Francia (il quale nel 1377 ricevè con magnificenza in Parigi l'imperatore Carlo IV), e d'Inghilterra, ma senza effetto non meno per la loro durezza, che per la parzialità dei due cardinali legati Dormans, e Langham. Reputando Gregorio XI essere la Chiesa romana in istato vedovile, perchè languiva come fuori del suo stato naturale trasportata, e venendo sollecitato a porvi fine dalle ss. Caterina da Siena, e Brigida, dal santo religioso Pietro infante d'Aragona, dai romani, e da altri, pubblicò la determinazione di portarsi con la corte e curia romana nell'alma città di Roma capitale del cristianesimo. Diversi principi al di là dei monti significarono al Papa il loro dispiacere per tale partenza, ma egli rispose che avendo considerato avanti a Dio l'utilità che veniva alla Chiesa universale col restituire a Roma la residenza del suo capo, offerse loro tutte le grazie della Sede apostolica, e stette fermo nel proponimento. Nol rimossero neppur le istanze del re di Francia, il quale con lettera, e a mezzo del suo fratello Luigi duca d'Angiò spedito in Avignone, dimostrò il grave dispiacere per la risoluta partenza: i cardinali, i parenti, i cortigiani spesero inutili suppliche e lagrime, onde Gregorio XI sol ritardando alquanto per conchiudere i capitoli della pace tra le nazioni inglese e francese, dopo aver fatto in Avignone l'ultima promozione di cardinali, nella quale godendo sempre i francesi, come in tutte le altre, la predilezione de' Pontefici loro connazionali, sette furono di Francia, uno italiano, ed uno spagnuolo, partì ai 10 settembre 1376; e giunse in Roma a' 17 gennaio 1377 accolto con le maggiori dimostrazioni di onore, di rispetto e di gioia. Non andò guari che il Papa malcontento delle fazioni, e stimolato dai cardinali francesi, cominciò a formar l'idea di ritornare in Avignone ove erano restati sei cardinali, ma che il successore dovesse eleggersi in Roma; non effettuò però il suo viaggio, e morì nel palazzo vaticano a' 28 marzo 1378.

I romani si presentarono al conclave richiedendo ai cardinali un

Papa romano, acciò non partisse da loro, e restò eletto il napoletano Urbano VI. Questi volendo correggere i molti abusi ed i costumi dei cardinali, e contrariando la loro idea di fare ritorno in Avignone, undici di loro francesi, collo spagnuolo Pietro di Luna poi antipapa, concepirono il reo disegno di deporre il legittimo Pontefice. Accertati della protezione di Carlo V, che offrì loro le sue armi, i cardinali scismaticamente deposero Urbano VI dal pontificato, e coll' aiuto di Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città a' 20 settembre 1378 elessero in antipapa il cardinal Roberto conte di Ginevra, figlio di Matilde di Boulogne, che lasciando il nome di Roberto prese quello di Clemente VII, e nel giugno 1379 si ritirò in Avignone ove stabilì una cattedra di pestilenza, ed ebbe origine il funestissimo ed orrendo lungo scisma, che sino al 1417 o meglio sino al 1429, tenne divisi i fedeli nella credenza sul vero Pontefice; per cui le nazioni si divisero nelle ubbidienze di Roma e di Avignone, la quale fu seguita fatalmente dalla Francia, dalla Spagna, dalla Scozia, da Cipro, da Napoli, dalla Sicilia, e da altre provincie; mentre l' Inghilterra, la Germania, l' Italia, e gli altri regni restarono fedeli ai Papi di Roma. Quanto riguarda questo scisma, e le sue lagrimevoli conseguenze, e la Francia, si è detto agli articoli *Avignone*, ed *Antipapa* (*Vedi*). Ritornando a Carlo V il *Saggio*, egli ordinò con editto irrevocabile che i re di Francia all' età di quindici anni uscissero dalla minorità; siccome amante delle lettere, fondò la biblioteca reale, e morì li 16 settembre 1380, d'anni 43 e di lento veleno, che il re di Navarra Carlo II aveagli fatto dare alcuni anni prima. Il medico dell' imperatore ne avea calmata la violenza, con aprirgli il braccio per mezzo di una fistola per farne scorrere il veleno; ma avendo questo già corrotto tutto il sangue non vi fu più rimedio. Gli successe il figlio Carlo VI il *Diletto* o l' *Amato*, e fu consagrato in Reims, a' 24 novembre. Luigi duca d' Angiò suo zio, reggente e capo del consiglio, oppresse il popolo con sussidii straordinari per la sua spedizione al regno di Napoli: questi sussidii eccitarono la sedizione dei Magliottini, che avrebbe avuto delle scabrose conseguenze, se il re non avesse posto rimedio al suo ritorno dalla Fiandra, ove punì i gantesi ch' eransi ribellati contro il loro conte, e vinse la battaglia famosa di Rosebeco nel 1382, ove restarono uccisi venticinquemila uomini.

Siccome la regina di Napoli Giovanna I, seguace dello scisma, era stata deposta da Urbano VI, questi investì del regno, ch' era della santa Sede, il di lei cugino Carlo III Durazzo, che fece morire nell'anno 1382 la regina, la quale avendo adottato per figlio Luigi o Lodovico d' Angiò, questi fu in Avignone coronato re di Napoli dall' antipapa Clemente VII. Indi con sessantamila francesi si portò Luigi al possesso del reame, ma Urbano VI gli bandì contro la crociata, e lo dichiarò eretico e scismatico. Luigi morì nel regno di Napoli cioè nella Puglia nel 1384, e nelle ragioni gli successe Luigi d' Angiò suo figlio, come a Carlo III pur defunto succedè il figlio Ladislao, ma ambedue ebbero contrari Urbano VI; mentre in Avignone l'antipapa

nel novembre 1389 coronò Luigi solennemente, e nella messa fu servito dell' acqua alle mani da Carlo VI re di Francia. Questi sino dal 1386 pose in dovere il duca di Gueldria, accordò una tregua agli inglesi, e ratificò l'alleanza col re di Scozia. Indi andò in Bretagna per vendicarsi del duca Giovanni di Monforte, che avea ricoverato Pietro di Craon, assassino del contestabile Olivieri di Clisson: nel viaggio Carlo VI avendo sofferto troppo il sole sulla testa, e per lo spavento provato nella foresta di Mans, perdette ad un tratto la ragione e diè nelle smanie. In precedenza eransi osservati in lui alcuni errori d'intelletto; aumentossi poi la sua pazzia per un accidente avvenutogli in un ballo nel 1393, benchè nel resto di sua vita ebbe buoni intervalli. Qui noteremo che nel 1390 Enguerrando VII signore di Coucy e conte di Soissons istituì l'ordine equestre della Corona, la cui insegna cavalleresca consisteva in una corona rivolta all' ingiù, attaccata al braccio diritto per mezzo d'una correggia, che passava per entro una fibbia: siccome Luigi duca d'Orleans acquistò la terra di Coucy e la contea di Soissons, approvò con lettere questo ordine, nelle quali s'intitolò figlio del re di Francia, perchè fratello di Carlo VI, nel cui governo ebbe molta parte. Intanto i dottori della Sorbona proponendo i mezzi per terminar lo scisma, pubblicarono un trattato, di cui parla il Lenglet, *Principii della storia*, tom. VII, parte I: ciò afflisse l'antipapa Clemente VII in modo, che lo condusse al sepolcro nel 1394, mentre in Roma sino dal 1389 regnava Bonifacio IX. Successe nell' antipapato il cardinal di Luna col nome di Benedetto XIII, che avendo prima giurato più volte dar pace alla Chiesa colla sua rinunzia se venisse eletto, la sua mala fede subito si discoprì colle tergiversazioni, colle quali pretendeva illudere i francesi, e gli ambasciatori di Carlo VI, che nel 1395 lo pregò deporre le pontificie insegne per rendere la tranquillità al cristianesimo, ma inutilmente. Nel 1398 il re di Francia gli sospese co' suoi sudditi l'ubbidienza, la quale al dire di Niemo, lib. II, cap. 33, gli restituirono ai 28 maggio 1403, dopo che l'ebbero prigioniero cinque anni nel castello d'Avignone.

Sotto il regno di Carlo VI cominciò l'odio della casa di Borgogna con quella d'Orleans, a motivo dell' amministrazione degli affari. Giovanni *Senza paura* duca di Nevers, ch'era succeduto a Filippo l'*Ardito* duca di Borgogna suo padre, geloso dell' autorità di Luigi duca d'Orleans fratello del re, lo fece assassinare in Parigi a' 23 novembre 1407. Questa morte divise il regno in varie fazioni, e fatali ne furono le conseguenze delle guerre civili. Intanto nel 1404 in Roma era divenuto Pontefice Innocenzo VII, e nel 1406 Gregorio XII, nel qual tempo l'ostinato e falso Papa Benedetto XIII sembrò inclinar alla rinunzia, senza mandarla ad effetto. Anzi inviandogli nel 1407 Carlo VI ambasciatori a Marsiglia, ov' egli si trovava, per supplicarlo ad astenersi dal titolo di Papa, poichè sarebbe altrimenti abbandonato da tutto il regno, egli invece con una pseudo-bolla scomunicò tutti quelli che si separassero dalla sua ubbidienza, ed interdisse il regno di Francia, come scrive

il Monstrelet, vol. I, pag. 33 e 40. Allora la Sorbona lo dichiarò eretico, scismatico, e perturbatore del cristianesimo, meritevole de' più severi castighi de' canoni, come altresì quelli di sua ubbidienza: il clero di Francia si era adunato in assemblea a Parigi a' 28 maggio 1403, ove con alcune condizioni stabilì la sottrazione dell' ubbidienza a Benedetto XIII; e convocatosi di nuovo in detto anno 1407 si occupò dello stesso argomento. Essendo poi il re di Francia determinato per estinguer lo scisma, ad impadronirsi dell' antipapa, questi si ritirò in Paniscola, ed i conti di Foix e d' Armagnac cessarono dal riconoscerlo. Dall'altra parte i cardinali di Gregorio XII, vedendo che questi non dava luogo alla promessa di rinunziare, si riunirono con gran numero di vescovi ed ambasciatori in concilio a Pisa nel 1409, in un a quelli del re di Francia. Ivi furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed in vece a' 26 giugno fu eletto Alessandro V, per cui tutti e tre si trattarono da Papa, senza darsi termine allo scisma. Nel 1410 morì Alessandro V, e gli successe Giovanni XXIII. A cagione delle memorate fazioni, gl' inglesi poterono rientrare nella Francia, e poi sul contestabile d' Albret guadagnarono la battaglia d'Azincourt a' 25 ottobre 1413, in cui quattro principi del sangue ed il fiore della nobiltà francese, parte perirono, parte furono fatti prigionieri. Gl'inglesi presero Rouen con tutta la Normandia ed il Manese: il duca di Borgogna Giovanni riempì Parigi di sangue e di stragi, ma egli pure fu ucciso di poi nel 1419 da. Tranquillo du Chatel. Finalmente per terminar lo scisma nel 1414 fu adunato il concilio di Costanza, ove il re Carlo VI mandò i suoi ambasciatori, ed ove fu Giovanni XXIII deposto, Gregorio XII rinunziò, e Benedetto XIII fu scomunicato. All' elezione del nuovo Papa concorsero anche trenta prelati delle cinque nazioni che formavano l' assemblea, e la Francia n'ebbe perciò sei: agli 11 giugno 1417 di comune consenso fu creato Pontefice Martino V, da tutti riconosciuto per supremo gerarca. In questo concilio i vescovi di Francia si distinsero per la loro fermezza e pel loro zelo nel richiamare l' antica disciplina della Chiesa, e con eguali sentimenti passarono al concilio di Basilea, ove per altro le cose si portarono all' estremo, come si dirà.

Divenuto duca di Borgogna Filippo il *Buono*, figlio dell' ucciso, per vendicar la morte del padre, si unì ad Enrico V re d' Inghilterra; ed Isabella di Baviera moglie di Carlo VI entrò in questa cospirazione contro i sentimenti della natura, ed a pregiudizio di Carlo delfino suo figlio, che fu dichiarato incapace di succedere alla corona, benchè sino dal 1418 avesse assunte le qualità di reggente a cagione dello stato del genitore; perciò signoreggiato dalla moglie Enrico V riaccese la guerra, per cui il delfino si ritirò in Angiò. A Troyes fu concluso un trattato vergognoso, nel quale si concesse al re inglese, Caterina figlia di Carlo VI in isposa, e la qualifica di reggente ed erede del regno di Francia, in manifesta onta della vigente legge salica, ed a pregiudizio del vivente delfino Carlo VII. Il Papa Martino V volendo pacificare le due nazioni, spedì per legato

in Francia il beato cardinal Albergati; e mentre questi si adoperava per sì grave argomento, e si formavano i preliminari della concordia, Enrico V morì a' 28 agosto 1421, e Carlo VI a' 21 ottobre 1422 a Parigi. Allora il duca di Bedford fratello di Enrico V, fece proclamare re di Francia il fanciullo Enrico VI suo nipote, nato da Caterina, d'accordo colla vedova regina Isabella e col duca di Borgogna, mentre Carlo VII il *Vittorioso*, vero erede del trono, si fece coronare in Poitiers. Nella vita del b. Albergati del Zeno si trovano a pag. XVII gli autori che scrissero della sua legazione in Francia. Gli inglesi guadagnarono varie battaglie, e presto ebbero in potere quasi tutto il regno, ad eccezione della Linguadoca, del Delfinato, del Berry, del Poitou, della Santongia, del Turenna e dell'Orleanese. Carlo VII abbattuto dalle avversità obbliava i propri doveri in seno al piacere, onde gl'inglesi lo chiamavano per derisione *re di Bourges*, perchè risiedeva nel Berry. Tuttavolta egli si riconciliò col duca di Bretagna, e vinse la battaglia di Gravelle nel 1423, e quella di Montargis nel 1427. Ma gl'inglesi incoraggiti pei prosperi successi, assediarono Orleans difeso dal valoroso conte Dunois, e la cui perdita andava a decidere quella della monarchia. Era la città in procinto di arrendersi, ed il re meditava già di ritirarsi nel Delfinato, quando una zitella di circa dieciotto anni presentatasi a Carlo VII lo animò, e fu la salvezza del regno. Questa giovane chiamavasi Giovanna d'Arco, conosciuta meglio e celebrata per la *Pulcella d'Orleans*, a cagione della prima e più sorprendente delle sue imprese: essa comparve quale astro benefico per la Francia, quando era oppressa da lunghe ed universali calamità, le cui circostanze memorabili la storia ha registrate con deplorabili fatti: e siccome la storia di questa vera eroina è abbastanza conosciuta, a vergogna di quelli ch'ella aveva sempre vinto, così qui ci permetteremo soltanto un breve cenno del molto che dovrebbesi dire, per onorare la virtù e la verità.

Quando l'Europa intera teneva rivolta l'attenzione all'assedio di Orleans, assediata e difesa dai più valorosi guerrieri delle due emule nazioni, e quando il duca di Bedfort ricusando a Parigi la capitolazione che la città era stata costretta a fare, la voleva interamente sottomessa agli inglesi; in questo punto e verso la fine di febbraio 1429 comparve Giovanna di Arco semplice paesana di Domremy, figlia avvenente di due buoni contadini, e col nome della madre appellata Romea secondo l'uso del luogo; semplice, illetterata e timida, molto divota e caritatevole. Il suo villaggio seguendo le parti di Carlo VII, era spesso alla pugna e in conflitto col villaggio di Marcey presso la Meuse, tra Neufchateau e Vaucouleurs: tali spettacoli fortificarono l'animo della vergine Giovanna, e gl'ispirarono orrore pei nemici del suo re, mentre dilettandosi guidare i cavalli indomiti del piccolo armento del padre divenne abilissima in tale esercizio. In seguito ebbe delle celesti visioni, ricusò di maritarsi, e presentandosi al capitano di Vaucouleurs, gli disse che il Signore gli avea fatto intendere di portarsi a liberare Orleans dell'assedio, e di

condurre Carlo VII ad essere consagrato in Reims. Il capitano sebbene sorpreso dalle risposte della donzella, non credette acconsentire alla sua domanda. La costanza delle sue dimande mossero due gentiluomini a condurla al re, tagliandosi essa la capigliatura, e vestendosi da uomo: il capitano gli donò una spada, e Pietro d'Arco fratello di Giovanna fu uno di quelli che la seguì. Il suo viaggio erasi già diffuso quando giunse a Chinon residenza del re, che senza esercito, e senza denaro si disponeva a fuggire; tutto era disperazione. In nome di Dio Giovanna si presentò al re, che riconobbe per lume soprannaturale, e gli manifestò la celeste missione. Carlo VII rimase stupefatto, ed essa dopo aver con lui parlato in segreto, gli pose grandissima fiducia, ed altrettanto si procacciò con le sue virtù dalla corte. Con entusiasmo fu annunziata la cosa a Dunois, che propalatala per la città d'Orleans, il desiderio di combattere sottentrò al timore. Fu esaminata dai vescovi e dal parlamento di Poitiers in presenza del re, come dai più famosi teologi; Giovanna ripetè la celeste missione di liberare Orleans, e di condurre Carlo VII ad essere consagrato in Reims, e dopo rigorosi esami i teologi consigliarono il re ad accettare i soccorsi della fanciulla, rimosso ogni sospetto di sortilegio o magia, e dichiarata vergine e vera pulcella. Allora gli furono assegnate genti per sua guardia, ed un convoglio per soccorrere Orleans: essa richiese due cappellani, e il re gli fece fare un'armatura compita. La donzella volle uno stendardo bianco sparso di fiordalisi, coll'immagine del Redentore, e le parole *Gesù Maria*: per spada richiese quella con cinque croci ch'era sepolta dietro l'altare della chiesa di s. Caterina a Fierbois, e puntualmente si rinvenne.

Essendo il convoglio pronto, Giovanna scrisse ai generali inglesi da parte di Dio, acciò restituissero le chiavi delle città prese alla Francia, e fece fare la confessione al suo battaglione. Ai 29 aprile 1429 traversando le linee nemiche, Giovanna entrò in Orleans armata, ed a cavallo, avente a fianco il prode Dunois, e seguita da' suoi guerrieri che da quel punto gli orleanesi riguardarono per invincibili. Giovanna ripetè l'intimazione agli inglesi, assunse il comando di tutte le spedizioni, indi condusse i francesi all'assalto di parecchi forti degli assedianti, tutti prontamente espugnati con strage degl'inglesi; un gran numero ne fece prigionieri, altri salvò dal furore de' soldati. Ammirabile in tali combattimenti era il sangue freddo della giovane eroina: si presentava sempre prima all'assalto col suo stendardo in mano, e rimaneva ultima sul campo di battaglia per proteggere la ritirata delle truppe; abborriva l'effusione del sangue, nè si valeva della spada che nell'ultima estremità. L'abilità con cui dirigeva le operazioni, induceva meraviglia ne' più esperimentati capitani: in mezzo agli strepiti de' combattimenti, faceva risuonare il nome del Dio degli eserciti, il grido del valore, e la promessa della vittoria. Ferita gravemente all'assalto dell'ultimo forte ch'era rimasto agl'inglesi, piena di coraggio volle che si espugnasse indicandone il modo; indi risale a cavallo ed ottiene piena vittoria; ed in trionfo al suono delle campane

rientrò in città, e primo suo pensiero furono l'esequie pei periti: l'assedio fu tolto, allontanandosi precipitosamente l'inimico, e tanti vantaggi la Pulcella ottenne in soli tre giorni di combattimenti, seguiti da una processione religiosa con sagri inni e cantici in rendimento di grazie a Dio. Giovanna quantunque addolorata dalla ferita, si recò dal re ad annunziare la liberazione d'Orleans, ciò che sparse in Parigi il terrore, e lo scoraggimento tra gli inglesi e i borgognoni. Ad onta delle insormontabili difficoltà che presentavano il desiderio di Giovanna, in condurre Carlo VII a Reims, fu d'uopo cedere, prendendo prima della partenza le città conquistate dagl' inglesi nelle adiacenze d'Orleans, come Jergeau, Meun ec., cui seguì la vittoria di Patay. Frattanto la fama di Giovanna d'Arco e delle sue mirabili gesta rapidamente si diffuse in tutta la Francia, e nel restante dell'Europa. Le opinioni erano ferme sul conto suo: tutti i francesi partigiani di Carlo VII, non dubitavano ch' ella fosse ispirata da Dio; all' incontro gl' inglesi la credevano maga e strega, ed il terrore che loro aveva incusso rendeva vane le forze delle loro armate di Francia avvezze a vincere. L'ascendente che la Pulcella prese sui soldati e sul popolo non avea confine; ma i generali e i cortigiani gelosi della sua gloria, vedendosi umiliati da una fanciulla di bassi natali, ebbero con essa vive altercazioni. Giovanna si condusse con prudenza e dignità, acciò tutto concorresse al buon successo di sua missione. Lo splendido corredo di sue virtù, trovò alle accuse sino d'allora difensori, che con imparzialità scrissero dei trattati.

Dopo la vittoria di Patay, i presidii inglesi presi da timore abbandonarono le città che avevano in custodia, che senza combattere tornarono in potere del re. L'esercito francese, ricevuti i rinforzi che abbisognava, si accinse a marciare per Reims. Troyes fu espugnato, entrandovi Carlo VII, con la Pulcella a fianco; così avvenne di Chalons sur Marne, aprendo Reims le porte al re, che vi fece il suo ingresso solenne, e nel giorno appresso 17 luglio 1429 fu consagrato nella cattedrale. Giovanna d'Arco col suo stendardo era presso il re, cui dopo l'incoronazione si gettò alle sue ginocchia, e lo supplicò versando lagrime di concederle di ritirarsi, poichè la sua missione era compiuta; ma il re la ritenne presso di sè. D'allora in poi la Pulcella si diportò con maggiore riserva, non rendendosi mallevadrice degli avvenimenti, prendendo tuttavolta per la prima, parte nelle più pericolose spedizioni. Chiese ed ottenne dal re l'esenzione da ogni taglia, sussidio o sovvenzione ai due villaggi di Greux, e di Domremy che l'avevano veduta nascere, e formavano una sola parrocchia, che godette del benefizio sino alle politiche vicende del decorso secolo. Dopo l'incoronazione le città della Brie e della Champagne si arresero al re o ai suoi generali. Avanzandosi l'esercito su Parigi, S. Dionisio gli aprì le porte, ma la Pulcella rompendo la sua spada celebre di Fierbois, percuotendo una donna di mala vita, che si trovava tra i soldati, fu da essa e dal re preso per funesto augurio, e quale avvertimento del cielo che la sua corsa militare era finita. Nel combattimento restò fe-

rita, onde risolvette di ritornar alla sua oscurità; nella basilica di s. Dionisio rese grazie a Dio, alla beata Vergine Maria, ed ai protettori della Francia, ed appese le sue armi ad una delle colonne di quel tempio. Tuttavia le istanze del re e de' principali capitani riuscirono nuovamente a vincere la sua risoluzione di rientrare sotto il paterno tetto. Dopo l'infruttuoso assalto dato a Parigi, Carlo VII concesse a Giovanna d'Arco, ed a tutta la sua famiglia comprese le femmine, ed in perpetuo, lettere di nobiltà con tutti i privilegi annessi, con magnifico e giusto elogio della Pulcella.

Assediando il duca di Borgogna in un agl'inglesi Compiegne, Giovanna accorse a difenderla, ma dopo aver fatto prodigi di valore fu ferita, e fatta prigioniera: la gioia degl'inglesi giunse al colmo per tal presa, e dicono gli storici che superò quella delle vittorie che aveanli resi padroni di quasi tutta la Francia. Si spedirono da per tutto corrieri per tale avvenimento, facendosi pubbliche feste di allegrezza nelle poche città restate agl'inglesi. Il duca di Bedfort prima di sagrificare alla sua vendetta la Pulcella, volle che fosse dimostrato per solenne processo rea di sortilegio e di magia, quindi farla condannare per eretica, senza rispettare le leggi della guerra. Ricolmata di oltraggi fu cacciata in tetra carcere a Rouen: la sua completa innocenza risulta dallo stesso infame processo, che sagrificò la valorosa difenditrice del legittimo sovrano, sotto pretesto di magica superstizione. Giovanna si mostrò avanti ai giudici più ammirabile che sul campo di battaglia; e ad un coraggio inalterabile accoppiò il più commovente dolore. L'impulso ch'ella avea dato al valore francese, producendo ogni giorno nuovi trionfi sugl'inglesi, vieppiù irritò questi contro di lei: predisse che dopo sette anni, Carlo VII avrebbe ripreso Parigi, e si verificò. Condannata iniquamente alle fiamme come eretica recidiva, con manifesta contraddizione gli fu accordata la richiesta Eucaristia, che ricevè con umiltà profonda e gran copia di lagrime. Dopo tale atto di religione verace, ella ebbe più fermezza e coraggio in sostener il suo martirio. A' 31 maggio, altri dicono a' 14 giugno 1431, sulla piazza del mercato di Rouen, l'infelice Pulcella fu gettata nel rogo, e morì vergine invocando il venerato nome di Gesù. Così perì dopo dodici mesi della più atroce cattività colei che avea salvato la Francia e il suo re, senza che questi nè quella facessero alcuno sforzo per salvarla; e pel complesso della sua gloria e della sua disgrazia, sarà un eterno oggetto di ammirazione e di pietà, essendosi coll'iniquo suo processo violate tutte le leggi divine ed umane nel più barbaro modo. Nel 1455 fu riveduto il processo, e luminosamente apparvero le inaudite falsità, e di tal revisione accuratissima e rigorosa ne esistono parecchie edizioni.

La Pulcella d'Orleans era stata consultata da Giovanni conte d'Armagnac sull'antipapa Clemente VIII, ch'era succeduto nel 1425 a Benedetto XIII, e sull'antipapa Benedetto XIV che comparve in scena nel 1429 alla rinunzia del predecessore, e che subito rientrò nelle tenebre: così finì interamente lo scisma principiato nel 1378.

Martino V assolvè il conte d'Armagnac, già pertinace nell'errore, dalla scomunica e privazione dei beni che possedeva, con facoltà a chiunque di poterlo arrestare coi suoi seguaci, e venderli come schiavi. In tal modo in Francia ebbe termine ogni reliquia del funesto scisma. In quanto alle calamità del regno di Francia per le conquiste degl'inglesi, le descrivono esattamente Giovanni Giovenale Orsini, nell'*Istoria di Carlo VI*, pag. 379 e seg.; Nicolò de Clemangis, nell'*Orazione a' principi di Francia*, che sta nelle sue opere, pag. 169; Engueranno de Monstrelet, che deve essere letto con avvertenza come del partito borgognone contrario alla Pulcella, *Croniche* tom. I, pag. 317; Alano Chartier, nel *Dialogo sul pianto delle calamità francesi*, pag. 455; e Giovanni Germani vescovo di Chalons sur Saone, nella *Vita di Filippo III duca di Borgogna*, pubblicata da Gio. Pietro di Ludewigs, nelle *Reliquie mss.* tom. II, pag. 40, tutti testimoni di vista di que' clamorosi avvenimenti. Intanto Carlo VII continuò a battere gl'inglesi, i quali nel novembre 1431 fecero coronare nella cattedrale di Parigi il loro giovine re dal cardinal di Wincester; ma ne furono gl'inglesi ben presto scacciati, e Carlo VII vi fece il suo ingresso nel 1437. Indi sottomise la città di Metz, vinse sopra gl'inglesi la battaglia di Formigni nel 1450, prese Rouen, la Normandia, e la Guienna; finalmente Talbot generale degl'inglesi, essendo stato ucciso nel 1451 alla battaglia di Carlile, i conti di Dunois, di Penthievre, di Foix e d'Armagnac, generali di Carlo VII scacciarono talmente gl'inglesi da tutta la Francia, che altro loro non rimase che Calais, che fu poi ripigliato dal duca di Guisa circa duecento anni dopo. Nel pontificato di Eugenio IV, e per quanto si fece nell'assemblea di Bourges, ed a seconda del conciliabolo di Basilea, Carlo VII formò in 38 articoli la famosa *Prammatica sanzione* (*Vedi*), cavata dai decreti del conciliabolo, e condannata dal Papa: i 38 articoli si leggono presso il Ferrari nella *Biblioth. can.* verbo *Concordatum Gallicum*. Quindi i padri basileesi presieduti dal cardinal Lodovico Alémanni vescovo d'Arles, scismaticamente deposero Eugenio IV, e nel 1439 elessero l'antipapa Felice V duca di Savoia, che prontamente fu consagrato dal detto cardinale, come fu scomunicato con tutti i suoi fautori dal legittimo Eugenio IV. Sotto il successore di questi Nicolò V ebbe termine tale scisma, il quale non solo appena assunto al trono nel 1447 intimò a tale effetto un congresso a Lione a cui spedì i suoi nunzi, ma ne inviò pure a Carlo VII. Nell'assemblea nulla si conchiuse per le pretensioni del pseudo-pontefice e del suo partito, alle quali Nicolò V non diè risposta, anzi con breve all'arcivescovo Acqus Roberto, dichiarò eretico l'antipapa, e con bolla dei 12 dicembre gli confiscò i beni in un a quelli de' suoi fautori, quali applicò al re di Francia se avesse voluto reprimerli colle armi, mentre Felice V procurò di trarre il re al suo partito.

Nel 1447 a' 21 maggio Nicolò V approvò la concordia conchiusa dal duca di Borgogna con la santa Sede, non che il trattato di pace fatto tra il duca e Carlo VII, a

mediazione del cardinal Albergati. Nel 1448 Nicolò V ad istanza di Enrico VI re d'Inghilterra, estese la prammatica sanzione in ciò che riguardava i benefizi ecclesiastici, alla Normandia o sia minore Bretagna, che poi come dicemmo ricuperarono i francesi. Il re di Francia mandò a Roma una splendidissima ambasceria per prestare a Nicolò V gli ossequi come a vicario di Gesù Cristo, ed il Papa con breve de' 9 agosto gli rese le maggiori grazie, assicurandolo di essere pronto ad estinguere lo scisma, e rendere la pace e l'unione alla Chiesa. In pari tempo Nicolò V, a sopprimere gli errori insorti nella Borgogna sulle indulgenze, deputò i vescovi Cabilonense, e Sidoniense; nonchè confermò con bolla de' 6 luglio a Francesco nuovo duca di Bretagna, i privilegi che a tali duchi aveano concessi i Papi, e i re di Francia. Determinato Felice V a rinunziare l'antipontificato, Carlo VII sollecitato dai figli di quello ne mandò le condizioni a Nicolò V, che pieno di dolcezza ascoltò le proposizioni del primogenito della Chiesa, e nel 1449 lo scisma ebbe definitivo termine, con soddisfazione comune. A' 15 agosto 1451 Nicolò V destinò legato in Borgogna il cardinal di Cusa per indurre alla pace il duca Filippo, e il cardinal d'Estouteville legato a Carlo VII per pacificarlo coll' Inghilterra, ma senza alcun successo. A Carlo VII si attribuisce l'istituzione in ciascun villaggio dei *franchi-arcieri*, da cui vuolsi che derivassero i gentiluomini de' villaggi, che pigliarono e conservarono in parte fino dopo la metà del secolo XVIII la qualità ed il titolo di *signori di parrocchia*. Il Papa Pio II più volte pregò Carlo VII ad abrogare la prammatica sanzione, che sebbene in parte rivocata dal successore, non fu soppressa che da Francesco I, nel concordato con Leone X. Presa Costantinopoli da Maometto II, il Papa fece lega col duca di Borgogna, che per la sua morte non ebbe effetto. Stabilì Carlo VII su d'una permanente armata la futura grandezza e sicurezza della Francia; ma egli principalmente dovette la sua corona alle vittorie del conte Dunois e di Giovanna d'Arco, per cui fu cognominato il *Vittorioso* e il *Ben servito*. Era egli in vero coraggioso, ma la sua passione per Agnese Sorel, facevagli impiegare tutto il suo tempo in galanterie, in giuochi ed in feste, trascurando gli affari. Questa indifferenza del re, ed alcuni altri pretesti poco sodi, fecero sollevare il delfino Luigi suo figlio che ambiva impaziente di regnare, ed erasi distinto per raffinata politica, e per valore col quale fece agl'inglesi levare l'assedio da Dieppe. Luigi nel 1456 si ritirò negli stati del duca di Borgogna, e donde non si restituì ne' suoi dominii che alla morte del padre. Questo avendo ricusato di prendere nutrimento per otto giorni, pel timore di essere avvelenato, terminò di vivere a Mehun nel Berry a' 12 luglio 1461.

Luigi XI gli successe portandosi subito a Parigi e prendendo tosto una condotta opposta a quella del padre. Rimosse la maggior parte degli antichi uffiziali, e conferì i loro posti a quelli che lo avevano seguito nel Delfinato ed in Fiandra. Nel 1462 conchiuse una lega con Giovanni II re d'Aragona, ed ebbe nel 1465 un congresso con Enri-

co IV re di Castiglia, che lo avea scelto per arbitro delle sue differenze col re aragonese. Dopo qualche tempo il conte di Charolois si collegò col duca di Bretagna contro il re. Il duca di Berry unico fratello del re, il duca di Bourbon, il conte Dunois, e vari signori entrarono in questa lega, malcontenti che Luigi XI sul cominciar del suo regno gli avea spogliati delle loro cariche. La guerra civile che venne in seguito da questa lega, ebbe per pretesto il sollievo de'popoli, e fu chiamata *la guerra del bene pubblico*. Diedesi una sanguinosa battaglia a Montlhéry fra il re ed i principi collegati li 16 luglio 1465. La perdita fu a un dipresso eguale da ambedue le parti; ma Luigi XI temendo le conseguenze funeste d'una guerra tanto pericolosa, vi pose fine coll'umiliante trattato di Conflans, in virtù del quale cedè la Normandia a suo fratello, diede al conte di Charolois alcune piazze nella Piccardia, la contea d'Estampes al duca di Bretagna, e la spada di contestabile a Luigi di Luxemburgo conte di s. Polo. Ma appena che si vide fuori di pericolo, che ritolse la Normandia a suo fratello, e s'impadronì della maggior parte delle piazze che avea cedute. Questa violazione del trattato di Conflans stava per riaccendere la guerra, quando il re ebbe l'imprudenza d'impegnarsi in una conferenza a Peronna nel 1468 con Carlo il *Temerario*, ch'era succeduto a Filippo il *Buono* suo padre duca di Borgogna. Carlo intese nel tempo stesso la sollevazione, e sapendo ch'essa era sostenuta da Luigi XI lo ritenne prigioniero in quella torre medesima, ove Carlo III il *Semplice* avea terminati i suoi giorni, e stette in forse se dovesse portar più oltre la sua vendetta. Il duca di Borgogna lo costrinse a cedere al duca di Berry la Sciampagna e la Brie in vece della Normandia, e di accompagnarlo colle sue truppe per ridurre i liegesi. Appena il re si trovò fuori di pericolo, che persuase il duca di Berry a ricevere in vece per appannaggio la Guienna, temendo che eccitasse nuove turbolenze, essendo le precedenti provincie vicine alla Borgogna. Nello stesso tempo punì il cardinal Balue, già suo ministro favorito, perchè avea dato ricetto nella ribellione al fratello; e morendo questi nel 1472 avvelenato, il sospetto cadde sul re medesimo.

Intanto Carlo il *Temerario* pose a ferro e fuoco la Piccardia, rovinò la Normandia, e conchiuse nel 1474 il trattato di Bovines col re; ma poco dopo fece contro di lui lega col duca di Bretagna e con Odoardo IV re d'Inghilterra. Luigi XI però conchiuse un trattato cogli svizzeri, e fu il primo tra i re di Francia che ne conchiuse con tal nazione. Si guadagnò il re inglese con una tregua, e questa fece pur il duca di Borgogna vedendosi abbandonato da Odoardo IV, dando nelle mani di Luigi XI il contestabile di s. Polo, che fu decapitato, come lo fu pure Giacomo d'Armagnac duca di Nemours nel 1477, legittimo discendente di Clodoveo. Carlo il *Temerario* ultimo duca di Borgogna, essendo stato ucciso li 5 gennaio del medesimo anno nella guerra contro il duca di Lorena, all'assedio di Nancy sua residenza, lasciò per erede Maria unica sua figlia: questa principessa fu proposta in matrimonio al delfino, o al conte di

Angouleme poi padre di Francesco I, ma il re per una non ben intesa politica non avendovi voluto aderire, ella sposò Massimiliano I d'Austria, figlio dell' imperatore Federico III. Il re si lasciò pur sfuggire pel delfino il matrimonio di Giovanna figlia di Ferdinando ed Isabella monarchi di Spagna, che ereditò Filippo I figlio di Massimiliano I e di Maria di Borgogna, per aver egli fatto tal matrimonio. Luigi XI riprese molte città di Piccardia, dell'Artesia e di Borgogna; e pigliò al suo soldo gli svizzeri nel 1478, in luogo dei franchi-arcieri stabiliti dal suo genitore. Diede la battaglia di Guinegata contro Massimiliano I, indi si pacificò con lui, e come supremo feudatario s' impadronì della maggior parte della Borgogna che unì alla corona. I duchi di Borgogna sino dall' 843 incominciarono nella storia una non interrotta serie: Filippo di Rouvre regnò dal 1349 al 1361 quando il ducato fu unito alla monarchia di Francia. Filippo l'*Ardito*, quarto figlio del re Giovanni II, fu fatto duca di Borgogna nel 1363, ed ebbe in successori Giovanni *Senza paura* nel 1404; Filippo il *Buono* che istituì l' ordine del *Tosone d'oro* (*Vedi*), nel 1419; e Carlo il *Temerario* nel 1467, alla cui morte qual terribile avversario di Luigi XI, questi si abbandonò alla più viva gioia, e ne fece rendimenti di grazie a Dio, e doni a s. Martino di Tours. Nel 1481 Carlo ultimo conte della casa d' Angiò, lasciò in testamento a Luigi XI la Provenza, co' suoi diritti sui regni di Napoli e di Sicilia. Ecco la serie dei conti ereditari di Provenza. Bertrando, 1063. Stefanetto, 1093. Gerberga e Gilberto, 1100. Raimondo Berengario I, 1112. Berengario, 1130. Raimondo Berengario II, 1144. Alfonso I, e Raimondo Berengario III, 1166. Alfonso II, 1196. Raimondo Berengario IV, 1209. Beatrice e Carlo I, 1245. Carlo II, 1285. Roberto, 1309. Giovanna, 1343. Luigi I, 1382. Luigi II, 1384. Luigi III, 1417. Renato, 1434. Carlo III, 1480. Luigi XI re di Francia 1481.

Quando il Papa Sisto IV scomunicò i veneziani, essi appellarono al futuro concilio, e siccome il Pontefice con una bolla dimostrò che la Sede apostolica, e chi in essa risiede è superiore a tutti i concili, il re in vece di cedere all' istanze de' veneti, volle che la sentenza di Sisto IV fosse con gran solennità pubblicata. Essendo Luigi XI avido al maggior segno di saper le nuove prima di ogni altro, così stabilì le poste in Francia: sotto di lui e nel 1464 il priore di Sorbona chiamò da Magonza gli stampatori. Conquistò il Bolonese, incoraggì il commercio, e tentò d' introdurre l'uniformità dei pesi e delle misure. La furberia, le ingiustizie e le crudeltà di questo re resero odiosa la sua memoria: tutti gli storici ce lo rappresentano cattivo figlio, cattivo padre, cattivo fratello, cattivo marito e cattivo vicino. Morì in Plessis-les-Tours a' 4 agosto 1483, dopo di aver fatto venire dalla Calabria in Francia, s. Francesco di Paola, nella speranza di conseguire per le sue orazioni la guarigione. Gli successe il figlio Carlo VIII l'*Affabile* ed il *Cortese* d'anni 13, onde la sua sorella primogenita Anna di Francia, di Bourbon-Beaujeu, ebbe il governo della di lui persona, secondo le disposizioni del genitore, lo che mosse il duca d' Orleans

Carlo primo principe del sangue, che pretendeva la reggenza, a porsi alla testa di un'armata; ma venne battuto e fatto prigioniero nella giornata di s. Aubin di Cormier li 26 luglio 1488, e per tre anni restò nella torre di Bourges. Carlo VIII sposò Anna figlia dell'ultimo duca di Bretagna con questa provincia in dote: il re per fare questo vantaggioso matrimonio interpose la mediazione del duca d'Orleans, che a tale effetto pose in libertà; lo sposalizio si celebrò dipoi nel 1491, restando così riunito alla corona il feudo importante di Bretagna, della quale non riuscirà discara la serie dei suoi principi. La Bretagna francese fu governata dai suoi re sino dall'anno 383, quindi Carlo Magno e Lodovico I il *Pio* la soggiogarono. Ne fu creato duca Nomeno nell'824, il quale ebbe i seguenti principi a successori. Erisopoè nell'851, Salomone III nell'857, Pasquitteno e Gurvand nell'874, Alano I e Giudicaele II nell'877, Gurmaglione nel 907, Giuello Berengario nel 930, Alano II Barbatorta nel 937, Drogone nel 952, Hoel IV nel 953, Guerecco nel 980, Conano I nel 987, Goffredo I nel 1002, Alano III nel 1008, Conano II nel 1040, Hoel V nel 1066, Alano Fergente nel 1084, Conano III nel 1112, Eude e Hoel VI nel 1148, Conano IV nel 1156, Goffredo II nel 1171, Arturo I nel 1196, P. Mauclero nel 1213, Giovanni I nel 1237, Giovanni II nel 1286, Arturo II nel 1305, Giovanni III nel 1312, Carlo nel 1341, Giovanni IV nel 1364, Giovanni V nel 1399, Francesco I nel 1442, Pietro II nel 1450, Arturo III nel 1457, Francesco II nel 1458, Anna moglie di Carlo VIII, e poi di Luigi XII, e con essa i detti re di Francia, e poi i loro successori.

Molte notizie ancora ci rimangono riguardanti la storia civile ed ecclesiastica del regno di Francia da questo punto fino al tempo presente, per cui dobbiamo rimetterne la continuazione al successivo volume.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSESTO.